ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XI. — ANNO 1883

252900
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1883

DG
401
A7
ser. 4
t. 11

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo IX, p. 336).

XXII. — Consuetudini di Castrogiovanni.

Celebre nell'antichità fu la città di Enna *(Castrum Johannis* ora *Castrogiovanni)* nel centro della Sicilia, pel tempio e pel culto della Dea Cerere e pel ratto di Proserpina (1). Cicerone diceva: « nec solum Siculi verum etiam caeterae gentes nationesque Ennensem Cererem maxime colunt », e ricordava che i Romani vi si recarono avvertiti dai libri sibillini di dover placare l'*antichissima* Cerere (2). La città ebbe sempre titolo di *inespugnabile,* e troviamo che così era stata detta da Tito Livio: « Enna, excelso loco ac praerupto undique sita, cum loco *inexpugnabilis* erat » (3).

In tempi di guerre e tumulti nella città di Castrogiovanni fecero sovente dimora, specialmente nei mesi estivi, il re Federico d'Aragona con la regina Eleonora angioina, che vi fece costruire il gran tempio che è oggi la Chiesa maggiore. Il Re Martino vi dimorava anche volentieri in estate. Nei primi tempi del viceregio governo dopo la morte del re Alfonso il Magnanimo, convocavasi il Parlamento in Castrogiovanni (4). Soffriva pure gravi danni questa

(1) Il dotto canonico Giuseppe Alessi (✠ 1837) da Castrogiovanni scrisse una erudita *Storia Critica di Sicilia* che offre le più copiose notizie su l'epoca primitiva e greco-sicula. Tale opera in vari grossi volumi è poco nota fuori dell'isola.

(2) Cicerone dà notizie di Enna nel lib. IV contro Verre, c. 48 e seg. Lipsia 1869, pag. 359.

(3) T. Livii, *Historiarum,* lib. XXIV, c. 37, edizione aldina, Venetiis 1572, fol. 170.

(4) Ne fa fede l'inizio dei Capitoli (c. 1) del re Giovanni pel giuramento che gli ordini dello stato doveano prestare per la morte di Alfonso. « *Congregatum Parlamentum fuit in terra Castri Joannis* ec. ». Vedesi la fine di quel Parlamento del 1458 conchiuso in Caltagirone a 10 novembre. *Apud terram Calatagironi presentia Capitula fuerunt acta* (c. 89). Testa, *Capitula Regni Siciliae,* Panormi 1741, t. I, pag. 475. — Mongitore, *Mem. Ist. dei Parlamenti,* Palermo 1749, pag. 52.

città nei tempi di anarchia e di guerre civili. Una fiera pestilenza vi spegneva nel 1523 la massima parte degli abitanti (1). In tante sventure di quella città fu disperso l'originale codice delle municipali consuetudini, ma ne esisteano copie presso i dottori, curiali e notari perchè erano di uso continuo. Venne in pensiero ai reggitori di quella città di farne la raccolta e la stampa. Era in quei tempi (1545) la Sicilia soggetta, come il regno di Aragona, a Carlo V e a Giovanna sua madre, figlia unica ed erede di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella. Vicerè per la Sicilia era il nobile Ferdinando Conzaga che era stato nominato da Carlo V quando venne in Palermo nel 1535. Il prode Conzaga faceva nell'isola breve dimora, poichè sovente si allontanava recandosi altrove per le molte guerre dell' imperatore Carlo V. Lasciava nel tempo di sua assenza il governo a qualche magnate ora ad Alfonso di Cardona, ora a Giovanni d'Aragona marchese di Terranova, che assumevano titolo di *Presidente* del Regno e Capitan Generale, e non già di *Vicerè*, perchè il Conzaga rimanea sempre il Vicerè (1535-1546) e cessava l'ufficio di quei temporanei reggitori Presidenti del Regno, quando egli o delegavalo ad altri o venia di persona in Sicilia. Rimane negli Archivi di Castrogiovanni il documento della petizione che fu presentata al Presidente del regno nel generale Parlamento tenuto in Palermo :

Carolus etc. *Joanna* etc.

Praesidens et Generalis Capitaneus in Regno Siciliae Ill Spectabilibus Magnificis, et Nobilibus Regni eiusdem Magistro Justitiario, eiusque in officio Regio Locumtenenti, Judicibus Magnae Regiae Curiae, Magistris Rationalibus Thesaurario et Conservatori Regii Patrimonii, advocato quoque et Procuratoribus fiscalibus, caeterisque demum dicti Regni officialibus maioribus, et minoribus quocumque officio, titulo, auctoritate vel dignitate fungentibus praesentibus et futuris, nec non quibusvis armorum Capitaneis, Vicariis, Sindacatoribus, Algoziriis et Commissariis

(1) Una breve storia inedita di Castrogiovanni accenna che la peste « salutare tamen fuit ad plures factiosorum hominum seditiones quae publicum privatumque verbis *(urbis)* statum per ea tempora perturbaverant extinguendas ». Tale storia fu scritta nel 1587 da quel Vincenzo Littara che nel 1593 pubblicò le Consuetudini di Noto *(Arch. Stor.*, t. VIII, 207; IX, 355). Nella Biblioteca Comunale di Palermo si conservano due copie del secolo XVIII, ai segni Qq. D. 66. *a. b.*, con questo titolo : « Aennensis Hystoriae *(sic)* Vincentii Littarae Netini dicatae admodum spectabili Viro D. Vincentio Petroso baroni Bumbettae, in duos libros divisae, in quolibet vero capite utriusque libri argumenta compendiosa effecta videantur ».

destinatis et destinandis: ad quos, seu quem praesentes pervenerint, spectabunt, vel quomodolibet praesentatae fuerint Consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem.

Fuerunt nobis in generali parlamento novissime celebrato in hac Urbe felici Panhormi pro parte Universitatis Civitatis Castri Joannis exhibita et praesentata quaedam capitula supplicando ut illa benigniter concedere dignaremur. In quorum calce nostras decretationes, responsiones et modificationes subiungi et apponi fecimus, quorum tenor talis est, ut infra:

Capituli presentati et offerti all'Ill. S. Don Joanni Tagliavia Marchese di Terranova, Almirante, Presidenti, et Capitan Generali di quisto Regno di Sicilia. Per lo Magnifico et Excellenti Petro Paulo di Grimaldo V. I. D. uno de li Judici di la Gran Corti ambaxiatori electo per la Città di Castro Joanni per lo general colloquio et parlamento fatto nella Felici Città di Palermo nell'anno iij Ind. 1545 nello misi di gennaro per impetrari et obteniri li gratij et Capituli infrascripti li quali si domandano doversi dignari concediri per sua Ill.ª S. a la dicta Universitati.

Item dicto Signor Sindico et Ambaxiatori per parti di dicta Città fa intendiri a Vostra S. Ill.ª como li boni et antipassati citatini di dicta inexpugnabili Città, *ordinaro et ficiro certi statuti per lo bono campari di soi Citatini tutti reducti in uno libro scripto a mano,* processu temporis si perdio; verum chi *tucti docturi, et curiali* di quilla, tanto antiqui, quanto moderni *tenino copia di quilli*, et dicti statuti ut plurimum s'hanno et si *usano di continuo, attento essiri cosi iuridici et profigui a dicti Citatini*, li quali un'altra volta dicta Città vorria reduciri in uno libro; pertanto supplica V. Ill. S. si digni farli gratia et darli licentia di potiri dicti *statuti reduciri in uno libro*, *et quilli fari stampari*, et ordinari ex plenitudine Regiae potestatis che *de cetero siano observati,* et intendanosi essiri sempri, et in perpetuum in viridi observantia per potiri sortiri loro effecto per lo beni pubblico di dicta Città, et soi citatini li quali non tendono in preiudicio di lo Regio fisco, nè di altra persona nisi tantum pro bono iustitiae dictorum Civium.

Alfonsus. In Urbe felici Panhormi, die XXI februarij, III.ᵉ Indictionis 1545.

Communicentur dicta statuta, et mittantur Suae Ill. D., quibus visis providebitur ut convenit.

Fu eseguito l'ordine viceregio, e accuratamente si raccolsero in unico codice, secondo le copie che ne possedeano i *dottori, curiali e notari* da molto tempo e loro dagli antichi trasmesse, e quell'esemplare dovea servire per presentarsi al Vicerè. Si conserva nell'Archivio del Comune quel Codice Mss. del secolo XVI e dopo la copia del testo delle Consuetudini è scritto « *Finis* », e poi segue la dichiarazione dei Giurati di quel tempo:

Nos Jurati inexpugnabilis civitatis Castri Joannis indubiam facimus fidem omnibus has presentes nostras literas visuris, pariter lecturis et audituris: Qualiter suprascripta statuta fuerunt extracta et copiata de mandato nostro ab originalibus statutis et libro statutorum dictae Civitatis conservato penes diversos notarios, curiales et doctores dictae civitatis, et ad eos pervento a senioribus et antiquioribus dictae civitatis, sub quibus cives eiusdem civitatis vixerunt et vivunt et illa observaverunt et observant, et hoc fuit actum ad effectum illa ostendendi Excellentiae Ill.mi et Excellentissimi Domini Proregis et Regiis Consiliariis iuxta decretationem factam per Excellentiam Ill.mi Domini Proregis praeteriti in capitulis dictae civitatis, ad effectum ut Excellentia sua mandet, ad supplicationem dictae civitatis, quod dicta statuta reducantur in unum codicem, et exinde in perpetuum observentur per dictos cives, et si opus erit, ut detur licentia impressoribus ut illa imprimantur, et in testimonium veritatis has praesentes nostras literas nostris subscriptionibus et sigillo dictae civitatis munitas fieri iussimus. Dat. in civitate Castri Joannis die V.° octobris vj.e Indictionis 1547 per Magistrum Notarium nostrae Curiae.

Non venne però eseguita la pubblicazione per le stampe, giacchè allora appena Palermo e Messina aveano pubblicato le Consuetudini nel secolo XV, e rimaneano ancora inedite le altre, e soltanto in tempi posteriori vennero in luce quelle di Catania (1591) e di Noto (1593), e dopo altri due secoli quelle di Caltagirone (1798). Niuno ebbe cura di consuetudini inedite nel secolo nostro, finchè vennero da me raccolte e pubblicate nel 1862 e in questo *Archivio Storico.*

Sufficienti erano perciò in Castrogiovanni le copie manoscritte come in ogni altra città che avea proprie consuetudini, ed io ne trovai la notizia sicura nelle dissertazioni di Tremoglie sul retratto. Questo erudito avvocato è appena indicato da Scinà e Narbone per due brevi opuscoli che in Palermo si pubblicarono (1). Ma egli diè miglior prova di sua cultura giuridica con due lavori pubblicati in Napoli. L'uno è a *difesa di D. Bonaventura Gargano ciantro dell'insigne collegiata della Città di Castrogiovanni* presentato *alla Suprema Giunta di Sicilia* (1760) con opportuno corredo di dottrine di diritto canonico e pubblico secondo le migliori teoriche di quell'età. L'altro contiene due dissertazioni sul retratto (2). Esponendo

(1) Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo 1825, vol. II, pag. 84. — Narbone, *Bibliografia Sicola sistematica,* Palermo 1850, vol. I, pag. 177, vol. II, p. 168, 174; *Storia della letteratura siciliana.* — Epoca castigliana — Palermo 1859, pag. 48.

(2) Francisci Tremoglie siculi, *Dissertationes de jure retractus.* Neapoli 1761 L'Autore volea scrivere un esteso trattato su la protimisi diviso in otto dissertazioni, ma pubblicò le due prime in quel volume comprese.

quella consuetudine allora vigente l'egregio giureconsulto indicava alquante notizie storiche e comparazioni, per le quali mostravasi superiore alla classe forense di quell'età, che poco o nulla si curava di quanto si allontana dalla pratica giurisprudenza. Nella pag. 18 egli riferisce il sunto e talune parole del c. 25 delle consuetudini *inedite*, e che ora da noi per la prima volta si pubblicano in questo *Archivio Storico*, e indica che il c. 25 è l'ultimo sul *diritto di protimisi* della *Consuetudine* di Castrogiovanni sua patria. Ciò vedesi conforme al testo che ora noi pubblichiamo sulla protimisi (1). Erano perciò note in quella città a tutti i dottori e notari le municipali consuetudini e restarono inedite, ed ora vedono per la prima volta la luce.

Sono bene ordinate le Consuetudini di Castrogiovanni, e in ciò si distinguono dalle altre siciliane. Questo nuovo codice riproduceva nel 1547 le consuetudini sulle antiche copie che in Castrogiovanni esistevano, e perciò ritrae gli usi del Medio evo, simili in gran parte alle consuetudini delle altre città. Una differenza troviamo nella forma e nell'ordine, poichè formano esse quasi sette distinti titoli, e nulla contengono per altre materie. Come le antiche consuetudini di Caltagirone cominciano coi capitoli sul retratto, ma l'ordine dei titoli è differente, poichè trovansi in fine i capitoli sulla confusione dei beni, o comunione fra coniugi che in altre consuetudini vediamo collocati fra i primi capitoli. Malgrado la somiglianza per alquanti capitoli, non avvi quella identità che notammo già per varie città, e sono maggiori le differenze, e per varie materie si trovano norme speciali affatto diverse da quelle sancite nelle consuetudini finora pubblicate di altre città siciliane. Sono chiare ed ordinate queste consuetudini e ne offriamo un rapido prospetto: I. Sul *diritto di protimisi*. In c. 25 si danno le regole su la prelazione di consanguinei o vicini nelle alienazioni. - II. *Degli esteri che vengono ad abitare in Castrogiovanni*. Sono due soli capitoli per quinquennale residenza e per pagamento di pesi. - III. *Della locazione di fondi rustici*. Offre in c. 15 estesa e chiara esposizione dei diritti di padroni e agricoltori secondo gli usi agrari di quei tempi. - IV. *Della locazione dei fondi urbani*. Dà in c. 6 talune regole principali. - V. *Della loca-*

(1) Così scriveva a pag. 18 Tremoglie: « Ex consuetudine civitatis Ennae cap. 25 et quidem ultimo *de jure protomiseos* hoc jus venditoris proximus dumtaxat indulgeri, vicinisque rei venditae in urbe ipsa habitantibus nisi retrahens fuerint pater, filius, nepos aut frater qui sine habitationis respectu ad jus prothomiseos admictuntur ».

zione delle persone. Ha c. 7 sulle questioni più frequenti per locazione di opere. - VI. *Della promessa delle doti.* Questo titolo segna le regole non solo per la promessa e la restituzione delle doti, ma per diritti fra coniugi e per successioni. - VII. *Della confusione dei beni.* Si danno in c. 9 le regole su la comunione e tripartizione dei beni fra coniugi e figli, e su la comunione dopo l'anno fra coniugi anche senza figli; e inoltre sono designati i loro diritti per testamenti, donazioni o vendite.

Così in modo preciso e ordinato la città di Castrogiovanni raccoglieva in brevissimo codice municipale le sue consuetudini.

(continua) VITO LA MANTIA.

CONSUETUDINES

LAUDABILES USUS ET BONI MORES CIVITATIS CASTRI IOANNIS

de quibus non extat hominum memoria in contrarium

De Jure Prothomiseos.

1. Decrevit dicta Universitas, quod si quis vendiderit aliquod bonum stabile alicui pro certo praecio pro iure soluto, si possessio ipsa emptori per venditorem fuerit tradita, et praecium solutum, quod consanguinei primo, venditoris intimiores in gradu, deinde vicinus possessionis venditae, possint dictum bonum stabile ab eodem emptore recuperare infra annum, mensem, hebdomadam et diem, a die vendicionis in antea numerandos, soluto prius praetio emptori per recuperatorem quod propria die solvitur per quascumque manus, ambulaverit durante tempore recuperationis praedictae. Item in praedio vendito vel in solutum dato per Curiam.

2. Item si consanguinei venditoris, volentes dictum bonum stabile recuperare, fuerint in eodem gradu, quod possessio ipsa per medium dividatur Idem in convicinis, nisi unus vicinorum sit consanguineus et vicinus, quia tunc dictus vicinus et consanguineus praefertur dicto vicino tantum.

3. Item si forte praedium fuerit venditum ad credentiam, et in instrumento venditionis venditor praecium vendictionis ab emptore confiteatur habuisse, quod de credentia ipsa stetur sacramento venditoris, et tunc si per iuramentum praedictum constiterit praedium esse venditum ad credentiam quod liceat recuperatoribus praedium ipsum recuperare, et solvere praecium ad credentiam.

4. Item volens recuperare possessionem venditam, offerat pecuniam

et deponat penes Curiam; et in casu quod emptor eam recipere recusaverit, scribatur in actis dictae Curiae, nisi venditio fuerit facta ad credentiam.

5. Item si consanguineus seu vicinus fuerit absens a terra, et in Regno, tempore vendictionis praedii, quod post lapsum annum, mensem, hebdomadam et diem habeat menses sex ad recuperandum bona praedicta, et absens extra Regnum habeat annum. Idem in pupillis patre carentibus.

6. Item quod si de certa parte alicuius corporis fuerit facta donatio, et de alia vendictio, quod donatio de ea parte non valeat, et volens recuperare corpus possit habere tam partem donatam quam venditam, facta prius extimatione de dicta parte donata per probos viros per Curiam seu partes ipsas eligendos; et recuperans dictum corpus teneatur praestare emptori quantum dicta pars donata et vendita per dictos probos viros fuerit extimata.

7. Item si forte in fraudem recuperatoris aliqua pars dicti corporis fuerit donata et alia vendita, et de toto corpore fuerit secreto modo inter contrahentes statutum et distinctum totum praetium, tam de dicta fraude quam de dicto praecio distincto stetur sacramento venditoris.

8. Item si forte possessio fuerit vendita seu tradita, et de venditione appareat contractus publicus, et de tempore vendictionis fuerit actum inter contrahentes, quod venditor ab emptore (idem) ad certum tempus et terminum possit recuperare possessionem venditam, restituto praecio per venditorem emptori; et de pacto praedicto, appareat scriptura vel non, quod habens ius prothomiseos habeat dictum ius a die lapsi temporis supradicti.

9. Item si de praecio possessionis venditae fuerit controversia inter emptorem et recuperatorem, quod de praecio praedicto stetur sacramento venditoris, tenore contractus aliquatenus non obstante.

10. Item quod bona stabilia, praeter vineas, existentia in territorio terrae Castri Ioannis, nullus dominus dictorum bonorum audeat nec possit vendere, nec alio modo alienare dicta bona stabilia alicui personae extraneae non habenti domicilium aut non habitanti et existenti in terra praedicta, et contrafaciens cadat a possessione praedicta, et universitati praedictae acquiratur.

11. Item si unus vicinus possessionis venditae sit vicinus possessioni praedictae ex duobus lateribus, et alter vicinus ex uno latere, et ambo concurrant ad recuperandum possessionem venditam, quod vicinus ex duobus lateribus habeat duas partes possessionis venditae, et alter vicinus ex uno latere tertiam partem. Idem si unus vicinus habeat duo corpora contigua possessioni venditae, et alter vicinus unum corpus et si plura, pro ratha, si corpus comode dividi potest; si vero non, tunc vicino ex duobus lateribus tradatur.

12. Item quod postquam possessio fuerit vendita et tradita per ven-

ditorem emptori, et praecium solutum per emptorem venditori, non liceat contrahentibus a dicta vendictione discedere in fraudem habentis ius prothomiseos.

13. Item si aliquis pater, vel mater dotaverit filiam, et ei tradiderit aliquam possessionem et deinde post bonorum confusionem et nationem filiorum, bona confundantur inter dictam filiam et eius maritum, et deinde moriatur praedicta filia, et subsequenter moriantur eius filii, patre succedente, et idem pater vendiderit praedictam possessionem dotatam ut supra: quod dicti parentes dotantes seu eorum heredes et successores recuperare possint praedicto iure prothomiseos dictam possessionem, et praeferantur omnibus consanguineis dicti venditoris et vicinis possessionis venditae.

14. Item si aliqua permutatio fuerit facta de corpore stabili ad stabile, et praedicta corpora fuerint inter contrahentes appreciata, quod talis permutatio sit nulla, et volentes corpus recuperare, possint ipsum habere soluto praecio extimationis corporis supradicti; et de extimatione praedicta non intervenit, quod dicta permutatio maneat in suo robore. Et si forte fuerit facta aliqua permutatio de re mobili pro stabili, quod talis permutatio non valeat, sed pro vendictione habeatur, et aestimetur res mobilis per probos viros, et deinde tradatur emptori.

15. Item si plures consanguinei in eodem gradu concurrant ad recuperandum praedium venditum, recuperato praedio, illud per eosdem consanguineos inter eos equalibus portionibus dividatur, et praecium dicti praedii unusquisque solvat pro ratha, si praedium comode dividi potest, et in casu quod comode dividi non possit quod sorte illi acquiratur et tradatur cui forte fortuna duxerit acquirendum. Idem in pluribus convicinis.

16. Item si consanguinei venditoris concurrant ad recuperandum corpus venditum, et unus dictorum consanguineorum erit vicinus, et alius consanguineus fuerit consanguineus tantum in eodem gradu, quod vicinus consanguineus praeferatur consanguineo tantum, in recuperatione praedicti praedii. Et si forte consanguineus et vicinus non sint in eodem gradu, et alius consanguineus fuerit intimiori et proximiori gradu, quod dictus consanguineus praeferatur alteri consanguineo vicino.

17. Item praedictum ius prothomiseos in donationibus pure et mere factis, consanguineis seu vicinis donantis et possessionis datae non competant, nisi donatio praedicta fuerit facta in fraudem dictorum consanguineorum et vicinorum, et si de fraude non poterit constare per testes, stetur sacramento donantis.

18. Item si consanguineus venditoris recuperaverit praedium venditum, et alii consanguinei dicti venditoris in eodem gradu, tempore recuperationis praedictae non concurrerint, quod postea venientes ad recuperandum praedictum praedium recuperatum a dicto consanguineo recuperanti ut supra, quod in recuperatione ipsa non audiantur, quia

in pari casu melior est condictio occupantis, nisi praedicti consanguinei tempore recuperationis praedictae fuerint absentes a terra; et si forte consanguinei non concurrerint tempore recuperationis praedii praedicti, et sint in maiori gradu, consanguineo primitus praedium recuperanti, quod consanguinei ipsi in maiori gradu existentes possint praedictum praedium recuperare infra statutum tempus consuetudinarium, etiam si per plures manus dictum praedium ambulaverit.

19. Item si quis habens duos fratres, et uni fratrum vendiderit aliquod praedium et tradiderit, et praecium proinde fuerit solutum, quod alter frater ab eodem fratre emptore praedicti praedii venditi consequatur unam medietatem; et si plures fratres erint, et voluerint concurrere in recuperatione habeant pro ratha, si praedium comode dividi possit; alias sorte, ut supra. Idem in aliis consanguineis et vicinis in eodem gradu existentibus.

20. Item quod vendito et tradito praetio per venditorem emptori, si in dicto praedio vendito fuerint arbores fructiferae et infructiferae et vites, quod non sit licitum emptori dictas arbores suscindere infra tempus consuetudinarium, et si forte contrafecerit quod dictus emptor teneatur et debeat solvere volenti praedium recuperare omne dapnum et interesse aestimandum per probos viros per curiam eligendos.

21. Item si aliquod praedium vendatur, et fuerit contiguum praedio ecclesiastico fiscali et pheudali, quod ecclesia, fiscus et pheudatarius ad recuperandum praedictum praedium nullatenus admictantur.

22. Item si forte aliquod praedium fuerit venditum ecclesiae, fisco vel pheudatario, quod consanguinei venditoris deinde vicini possessionis venditae possint recuperare praedium praedictum a dicta ecclesia, fisco vel pheudatario, soluto prius praecio emptori, quod ipse emptor solvit.

23. Item quod via publica et flumine publico existentibus in medio praediorum venditorum et vicinorum, ius prothomiseos non habeat locum, nec competat vicinis praedictorum praediorum.

24. Item quod praedictum ius prothomiseos in possessionibus concessis et datis ad emphiteosim non habeat locum, nec consanguineis donantis et concedentis, nec vicinis possessionis concessae dictum ius prothomiseos non competat.

25. Item quod praedictum ius prothomiseos habeat locum tantum inter consanguineos venditoris et vicinos possessionis venditae habitantes et morantes in terra praedicta, nisi fuerit pater, filius, frater vel nepos; in quo casu licet non sint habitatores eiusdem terrae quod tunc pater possit recuperare praedium venditum per filium et nepotem, et e contra frater possit recuperare praedium venditum per fratrem.

De exteris venientibus ad habitandum
in Terra Castri Ioannis.

1. Sanxit dicta Universitas quod exteri venientes ad habitandum ad dictam terram Castri Joannis quod non possint habere in terra prae-

dicta aliquod officium, nisi dicti exteri cum eorum familia continuo habitaverint in terra ipsa per annos quinque continuos et completos, et ex tunc in antea sint in honoribus et oneribus cum aliis habitatoribus et oriundis eiusdem terrae praeter Calaxibettenses qui licet habitaverint in praedicta terra, quod per nullum tempus habeant officium in terra praedicta.

2. Item quod praedicti exteri pro primo anno quo venerint ad habitandum in terra praedicta; si venerint sine uxore et filiis de eo quod vendiderint vel emerint solvant doanerio jus doanae, et deinde in antea solvant ius subventionis eis contingens, et si cum uxoribus et filiis habitaverint in terra praedicta, quod pro primo anno solvant ius subventionis, vel doanae ad eorum electionem.

De locatione praediorum rusticorum.

1. Ordinavit dicta Universitas, quod si quis patronus terrarum locaverit terras suas alicui colono ad terragium, quod dictus colonus pro primo anno teneatur et debeat magisias facere in terris locatis, et secundo anno dictas magisias seminare hordeo et frumento et aliis leguminibus ad electionem coloni, et de toto eo quod dictus colonus seminaverit in dictis magisiis tempore recollectionis in mense augusti anni praedicti teneatur et debeat solvere terragium receptibile patrono terrarum, deportatum in domo ipsius patroni. Et si patronus voluerit dictum terragium recipere in aera, quod possit (licito) loerio ipsius terragii a colono prout tunc communiter apportabitur de aera praedicta ad dictam terram Castri Ioannis. Et si forte in primo anno in quo dictus colonus fecerit magisias praedictas aliquid seminaverit in dictis magisiis, quod de eo quod seminaverit solvat terragium patrono terrarum.

2. Item si locatio ipsa fuerit facta ad gabellam, quod gabella ipsa solvatur per colonum patrono terrarum, prout actum extiterit inter eosdem patronum et colonum.

3. Item si colonus seminaverit magisias, et patronus terrarum voluerit restuccias seminare pro subsequenti anno, quod dictus patronus amittat terragium dictarum magisiarum. Et si dictus patronus seu aliquis pro parte sua aut eius familia receperit terragium a colono de magisiis praedictis, quod patronus terrarum non possit habere restuccias praedictas sed remaneant dicto colono, et idem colonus possit dictas restucchias seminare, et si noluerit omnes seminare teneatur saltim seminare duas partes dictarum restucciarum.

4. Item liceat colono magisias factas per eum in terris sibi locatis renunciare patrono terrarum a primo septembris usque ad festum S. Matthei, et restuccias per totum mensem augusti eiusdem anni quo seminaverit restuccias praedictas, et si praedictas magisias et restuccias non renunciaverit infra tempus praedictum, nec seminaverit, quod teneatur solvere de eiusdem magisiis et restucciis patrono terrarum totum terragium, ac si totas illas seminaverit.

5. Item quod seminatis magisiis in primo anno per colonum et secundo anno seminatis restucciis dictarum magisiarum, quod licitum sit patrono terrarum dictas restuccias pro se retinere, vel aliis locare, et quod habeat totum terragium a dicto colono pro dictis duobus annis, quibus dictus colonus seminaverit dictas magisias et restuccias.

6. Item quod licitum sit patrono terrarum ad sui electionem accipere terragium lini in linata restucciorum cum lenusa videlicet pro qualibet sarcina lina mannas quinque, vel rotulum unum lini spatulati pro quolibet sarcina latum per eumdem colonum in domo patroni terrarum per totum mensem septembris; idem in canape seminato.

7. Item si terragium frumenti, ordei, caeterorum fabarum, lini, canapi et aliorum leguminum non solvatur per colonum patrono in tempore praedicto ut superius denotatur quod a tempore morae citra curratur interesse terragiorum praedictorum.

8. Item si colonus voluerit vendere magisias per eum factas in terris sibi locatis, quod primo patronum dictarum terrarum teneatur et debeat requirere si idem patronus voluerit easdem magisias emere, et si illas voluerit teneatur emere pro eodem praecio pro quo dictus colonus invenerit dictas magisias ad vendendum alteri personae. Et si dictus dominus terrarum recusaverit dictas magisias emere, quod dictus colonus possit eas vendere cui sibi placuerit. Idem in seminatis vendendis. Et si forte boves, magisiae et sata sint communes inter socios, et unus socciorum voluerit vendere partem suam, quod alter socius possit partem vendendam habere, si voluerit pro eodem praecio quo vendita fuerit, et praeferatur emptori post patronum terrarum.

9. Item si forte colonus voluerit magisias vendere cum bovibus et stivilibus, quod patronus terrarum possit primo dictos boves et magisias habere, et si ipsas emere recusaverit quod dictus colonus possit eosdem boves, et magisias vendere prout sibi melius placuerit, et in eo casu non liceat patrono terrarum velle tantum magisias et non boves vel e contra. Sed aut totum emerit, aut nihil habebit. Idem in soccio, ut supra.

10. Item quod licitum sit colono segetes frumenti, ordei, lini et aliorum seminum renunciare patrono terrarum per totum diem sancti Petri de mense junii anni praedicti, quod dictae segetes fuerint seminatae et ultra praedictum diem non audiatur in renuntiatione praedicta, sed teneatur de dictis segetibus solvere terragium. Et si forte dictae segetes sint in unam petiam seminati, quod colonus infra tempus praedictum possit dictas segetes totas renunciare, et non partem ipsarum, excepto quod idem colonus seu aliquis solderius vel quinterius dicti coloni, aut alius de mandato suo inceperit aliquid metere de segetibus supradictis, et in eo casu teneatur solvere totum terragium. Et si forte dictae segetes fuerint in duobus vel pluribus specciis separatae, quod licitum sit colono renuntiare patrono quod velit; et idem in segetibus seminatis in pheudis.

11. Item si colonus acceperit terras a patrono terrarum ad faciendum magisias, quod idem colonus teneatur facere magisias de duobus aratis, videlicet rumpere et refundere totas vel ad minus duas partes, et eas magisias in casu quo non refundisset possit illas renunciare per totum mensem augusti dicti anni quo factae fuerunt praedictae magisiae seu busichiae, et non renunciando in dicto termino teneatur solvere terragium per unum annum tantum. Et si dictus colonus omnes magisias fecerit busichias, et non refunderet ipsas ad minus duas partes, quod teneatur solvere terragium dictarum busichiarum per unum annum tantum, et non possit illas in dicto termino nec extra renunciare, nisi forte amiserit boves vel mortui sibi fuerint.

12. Item liceat colono terras sibi locatas aliis locare et concedere sub eadem pensione qua illas a patrono habuerit, et in eo casu tam persona et bona primi conductoris quam secundi eidem domino pro pensione sunt obligata, nisi secundus conductor fuerit inimicus patrono terrarum.

13. Item si forte segetes omnium seminum seminatae tam in pheudis quam in terris burgensaticis, casu fortuito vel incursu hostium fuerint combustae vel devastatae, si in totum, colonus terragium seu gabellam patrono terrarum solvere non teneatur; si in partem, pro ea parte qua fuerint combustae seu devastatae non teneatur, nisi colonus in combustione praedicta culpam seu dolum commiserit; et in eo casu totum terragium seu gabellam terrarum patrono teneatur praestare pro segetibus combustis. Et si idem colonus ab igne imponente aliquid fuerit consecutus, quod pro ratha teneatur terragium patrono praestare, et si in totum fuerit dapnum consequutus in totum teneatur terragium vel gabellam praestare. Et si forte dictae segetes non igne, non incursu hostium, sed tempestate grandinorum, sturnellorum vel aliarum avium fuerint comestae, quod colonus non teneatur praestare terragium pro ea parte pro quo fuerint tempestatae seu comestae.

14. Item si colonus in terris sibi locatis fecerit aliquod tugurium, quod tempore transacto locationis vel infra tempus non possit dictum tugurium devastare, nec lignamina auferre, et si contrafecerit quod teneatur patrono terrarum ad emendam ipsius tugurii.

15. Item si quis fecerit aliquam aeram in terris alienis excepto non sit colonus ipsarum, et in eadem aera torturaverit segetes suas quod pro qualibet salma recollecta solvat patrono terrarum dimidium granum.

De locatione praediorum urbanorum.

1. Decrevit dicta Universitas quod si quis locaverit alicui aliquam domum seu praedium ad certam pensionem ad certum tempus, quod pensio ipsa per inquilinum patrono praedii solvatur in tribus terciis, videlicet in principio anni unum tercium, in festo pascalis resurrectionis

aliud tertium, et reliquum ultimum tertium per totum mensem augusti eiusdem anni.

2. Item quod licitum sit inquilino praedium sibi locatum aliis locare de voluntate patroni sub eadem pensione maiori vel minori, et in eo casu primus inquilinus et secundus eidem domino sint obligati quousque erit eidem domino satisfactum de pensione praedicta, et in casu quo dominus praedii contradicat dictum praedium alio locare, quod dictus inquilinus non possit.

3. Item si forte praedio locato inquilinus de dicta terra fuerit expulsus seu religatus, quod de pensione praedicta domino praedii non teneatur nisi pro ratha temporis. Idem si praedium diruitur.

4. Item non liceat patrono praedii inquilinum de praedio expellere, nisi dominus indigeat eo pro sui habitacione, et in eo casu iuret dominus, vel si dictum praedium voluerit in dotem dare, vel si inquilinus malatractaverit dictum praedium locatum.

5. Item si post locationem praedii, dictum praedium fuerit venditum per patronum, quod licitum sit emptori inquilinum expellere si voluerit, nisi ea lege praedium fuerit venditum quod emptor inquilinum expellere non possit.

6. Item si quis locaverit domum suam alicui infami seu rixoso viro et mulieri vel meretrici ad certum tempus pro certa pensione, quae personae displiceant convicinis, liceat his de convicinis, quatuor ad minus qui magis vicini sint, ipsi inquilino seu inquilinae licentiare seu expellere praedictos virum seu mulierem condictionibus praedictis de domo praedicta infra dictum tempus locationis eiusdem quandocumque voluerint, et dictam domum alteri bonae famae locare invito domino, seu locatore ipsius domus, satisfacto prius praecio per eosdem vicinos seu domino dictae domus locatae seu per alios locatores, in tantum quod sit ei cautum de tota pecunia pensionis dictae domus pro toto tempore locationis predictae.

De locatione personarum.

1. Mandavit dicta Universitas quod si aliquis quinterius locaverit alicui operas et servitia personae pro certis soldis et quinto unius aratri vel plurium ad certum tempus, quod conductor teneatur et debeat eidem quinterio solidos promissos solvere in terciaria, videlicet in principio anni primum tercium, alium secundum in festo paschali resurrectionis, et alium ultimum tertium per totum mensem augusti anni locationis predictae, et quintum dicti aratri tempore recollectionis segetum; et si forte ante mensem augusti segetes fuerint recollectae, et dictus quinterius teneatur servire conductori per totum mensem augusti in operibus ad massariam pertinentibus, videlicet includendo paleas in domo, in incidendo ligna, et apportando et in custodiendo boves; et si forte dictus quinterius in tempore locationis inlicentiatus recesserit,

quod amictat quintum aratri et teneatur restituere conductori omnes solidos et indumenta perceptos et percepta per eundem quinterium ab eodem conductore, et quod de dietis amissis per quinterium usque ad numerum triginta stetur sacramento conductoris; et si dietae ipsae in totum vel in partem fuerint amissae tempore seminum vel recollectionis segetum, solvat quinterius tarenum unum, et tempore magisarum grana decem ; et ob infirmitatem, dietae sint amissae, pro ratha temporis.

2. Item si quis solderius locaverit operas et servitia personae suae alicui ad certum tempus sub certis solidis, quod conductor dictos solidos eidem solderio praestare teneatur per tertium ut supra. Et si dictus solderius in tempore locationis quocumque tempore inlicentiatus recesserit quod restituat conductori omnes solidos et vestimenta, et quod de dietis amissis per eundem solderium stetur sacramento conductoris usque ad numerum trigesimum, et quod pro qualibet dieta amissa per eundem solderium tempore seminum vel recollectionis, si idem solderius habuerit uncias duas vel ultra solvat tarenum unum ; et si forte habuerit, augustalia sex, granos quindecim si unam, granos decem si infra pro ratha; et si tempore magisiarum, solvat solderius granos decem si habuerit uncias duas, si vero unciam unam granos quinque, et si dietae propter infirmitatem fuerint amissae pro ratha temporis et in ratione praedicta computentur solidi et vestimenta.

3. Item si quis locaverit operas suas alicui ad mensem, si inlicentiatus recesserit, quod habeat solidos pro ratha temporis; et per duos menses, idem; et si ultra et inlicentiatus recesserit, quod restituat solidos.

4. Item si minores annorum decem et octo eorum operas locaverint seu alii pro parte eorum ad certum tempus sub certis solidis et inlicentiati recesserint, quod habeant solidos pro ratha temporis, et si morati fuerint per totum tempus, et amictant aliquas dietas quod eas reficiant conductori, videlicet usque ad numerum trigesimum de quibus stabitur sacramento conductoris ut supra; in sequenti anno, si praedicti minores voluerint; alias solvant pro ratha.

5. Item si solderius vel quinterius minores proinde ex pacto habuerint aliquam rem a patrono et eam amiserint, quod teneantur illam emendare patrono et quod de assignatione rerum et praetio ipsarum stetur sacramento patroni usque ad summam augustalis unius, si fuerit patronus homo bonae famae et opinionis, alioquin tarenorum trium in totum, casu quo assignatio rerum per testes non possit probari, et si per duos testes probabitur, tam de assignatione quam de praetio stetur dicto testium; et si de assignatione et non de praecio probabitur per testes vel per unum tantum de praetio stetur sacramento dicti patroni.

6. Item quod de solidis datis per patronum quinteriis vel solderiis et aliis hominibus morantibus ad solidos usque ad summam augustalis unius, si de eisdem controversia oriatur stetur sacramento patroni, et a dicta summa ultra probet patronus per testes vel per sacramentum quinterii

vel solderii; et transacto tempore locationis praedictae, si dicti quinterii vel solderii restant aliquid ad habendum de solidis a patrono, quod dicti quinterii et solderii habeant infra menses tres petere solidos restantes sive omnes, continue numerandos a tempore quo ipsi quinterii et solderii recesserint a servitiis patronorum, et si infra dictum tempus non petierint, quod de caetero non possint dictos solidos petere, et patroni ipsi et eorum heredes de solidis praedictis sint totaliter liberati, lege aliqua in contrarium dictante ad haec nullatenus obstante.

7. Item quod licitum sit conductori hominem per eum conductum ad sua servitia faciendum ad annum seu ad mensem quo tempore sibi melius visum fuerit (licentiare), et si idem conductor licentiaverit locatum quod teneatur solvere locato pro ratha temporis.

De promissione dotium.

1. Decrevit dicta Universitas quod si pater, mortua uxore, vel mater, mortuo marito, filios seu filias dotaverint simpliciter, et eidem filiae seu eius sponso dotes promiserint, quod dotes ipsae intelligantur semper de parte contingente filiae tam iure naturae quam iure successionis paternae seu maternae. Et si filiae praedictae ultra dotes habuerint aliquid recipere de parte praedicta quod possit restantem petere nisi praedictae filiae tempore traditionis renuerint se contentae de tota parte eis contingente, ut supra.

2. Item si dotes promictantur inextimatae, et matrimonium morte aliquorum coniugum separetur et dotes sint in casu restitutionis, quod arnesium usitatum per coniuges prout fuit tempore dissolutionis matrimonii restituatur dotantibus seu eorum heredibus et successoribus. Et si dictum arnesium culpa mariti fuerit consumptum, quod restituatur praecium ipsius arnesii per maritum vel eius successores quantum arnesium fuerit probatum valere tempore traditionis.

3. Item si dotes extimatae fuerint promissae, et bona dotalia mobilia fuerint casu fortuito sine culpa mariti consumpta et deperdita videlicet incendio, praeda vel alio aliquo casu fortuito, separato matrimonio, si dotes sint in casu restitutionis, quod maritus seu eius haeredes ad emendam dictorum bonorum consumptorum vel deperditorum nullatenus teneantur.

4. Item si dotes ab extraneo fuerint promissae alicui personae, quod dotes ipsae efficiantur recipientis, nisi fuerit stipulatus reddere dotes ipsi promictenti soluto matrimonio.

5. Item quod ante confusionem bonorum non sit licitum marito vendere nec alio modo alienare bona dotalia etiam uxore consentiente.

6. Item si ante confusionem bonorum matrimonio constante uxor aliquid acquisiverit semper intelligatur acquisivisse de bonis et super bonis mariti, nisi uxor legitime probaverit acquisivisse de bonis dotalibus.

7. Item quod mortuis parentibus ab intestato, filiae dotatae ad succesionem dictorum parentum nullatenus venire debeant, nec eisdem in aliquo succedere, filiis aliis tamen existentibus. Et si forte dicti parentes ex testamento mori intur, quod praedictae filiae dotatae tantum habeant de hereditate parentum, quantum parentes ipsi in eodem testamento eisdem filiabus reliquerint, et non ultra.

8. Item quod tantum debita contracta tempore constituti matrimonii de bonis communibus solvi debeant et non alia. Et si forte maritus vel uxor ante contractum matrimonium contraxerint aliquod debitum, quod super parte contrahentis solvatur. Et separato matrimonio supradicto, filiis non existentibus, successores defuncti seu coniux vivens debeat habere suam medietatem integram bonorum communium, et debitum contractum ante matrimonium et solutum de parte contrahentis, debitum computetur eidem contrahenti vel eius successoribus.

9. Item quod natis filiis, si deinde moriatur mater, et post mortem matris moriantur omnes praedicti filii, quod medietas omnium bonorum communium inter iugales et filios patri viventi acquiratur tantum, et alia medietas acquiratur avis dictorum filiorum mortuorum ex linea materna viventibus vel alteri ipsorum avorum viventi. Quibus non existentibus, fratribus et sororibus matris defunctae vel eorum filiis, acquiratur medietas praedicta; quibus omnibus mortuis, tota hereditas praedictorum filiorum mortuorum ad eundem patrem perveniat; idem in patre mortuo filiis viventibus et morientibus deinde matre vivente.

De confusione bonorum.

1. Statuit dicta Universitas quod contracto matrimonio inter virum et uxorem, et ex eodem matrimonio natis filiis vel eo durante per annum, mensem, hebdomadam et diem, bona omnia undecumque pervenientia ac iura eisdem iugalibus acquisita et competentia confundantur, et unum corpus efficiantur. Quorum bonorum et iurium una tertia acquiratur patri, altera matri, reliqua filiis seu filiabus; quorum coniugum uno praemortuo ab intestato, duae partes dictorum bonorum et iurium filiis acquirantur, reliqua tertia patri seu matri viventi.

2. Item si ex eodem matrimonio non fuerint filii procreati, et matrimonium ipsum duraverit inter iugales per annum, mensem, hebdomadam et diem, bona et iura confundantur inter iugales praedictos. Quorum coniugum uno praemortuo ab intestato, una medietas dictorum bonorum et iurium marito seu uxori viventi acquiratur, reliqua vero successoribus defuncti seu defunctae.

3. Item si ante confusionem bonorum, matrimonium contractum inter virum et uxorem contingerit separari morte aliquorum coniugum, quod bona dotalia, si uxor fuerit mortua, ad dotantem revertantur seu ad eius successores; et si expresse fuerit stipulatus tempore contracti matrimonii dotem sibi reddi, soluto matrimonio, patre vero non existente·

si praedicta filia mortua fuerit ab intestato proximiores et intimiores in gradu eidem defunctae succedant in aequalibus portionibus. Idem in marito mortuo ab intestato.

4. Item quod mortua matre, filiis remanentibus in pupillari aetate, patre vivente, si pater ipse ad secunda convolaverit vota, quod sit usufructuarius bonorum eisdem filiis acquisitorum tam iure naturae quam iure successionis maternae quam aliocunque iure, praeterquam de castrensi vel quasi, dum ipsi filii fuerint in maiori aetate. Et quod pater eisdem filiis alimenta tenetur praestare, quibus filiis pervenientibus ad perfectam aetatem vel habentibus uxores seu maritos proprietas et usufructus bonorum eisdem filiis acquisitorum iure successionis maternae et ex adventitio iure eisdem filiis acquiratur, et pater tantum de bonis filiis acquisitis iure naturae habeat usufructum dum vixerit; ipso vero mortuo, extinguatur usufructus praedictus ex bonis eisdem filiis debitis iure naturae cum usufructu ad eosdem filios, seu ad eorum successores perveniat.

5. Item quod licitum sit patri tempore mortis suae testari pro filiis minoribus usque quo praedicti filii pervenerint ad pubertatem, et quod possit et bona dividere inter filios, et stetur voluntati testatoris praedicti, secundum quod in dicto suo testamento dispensaverit, dummodo quod unusquisque suam reperiatur habere legitimam.

6. Item quod costante matrimonio inter virum et uxorem, filiis non existentibus, quod uxor viro et e contra vir uxori, aliquam donationem inter vivos seu causa mortis facere non valeant; et si defecerint, quod ipso iure donatio ipsa sit nulla.

7. Item quod maritus, costante matrimonio, sine consensu uxoris bona stabilia vendere nec alio modo alienare non possit; et si fecerit, quod talis vendictio seu alienatio ipso iure sit nulla ac si facta non fuisset.

8. Item quod licitum sit marito, matrimonio costante, bona mobilia vendere sine consensu uxoris, excepto quod dum maritus non sit dilapidator ipsis iugalibus filios habentibus; quibus non existentibus, bona praedicta mobilia sine consensu uxoris vendere nequeat.

9. Item quod si parentes ipsis viventibus, si filias feminas voluerint maritare, quod possint eisdem filiabus dotes promictere et tradere dummodo quod alii filii de eorum legitima non defraudentur.

FINIS.

(continua) VITO LA MANTIA.

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

Filippo Maria Visconti, ricuperate quasi tutte le terre di Lombardia, nel 1419, volgeva il cupido animo all'acquisto della repubblica di Genova; la quale fino dal 1415 era governata da Tommaso di Campofregoso, uomo prudente e accorto e tutto inteso a rimediare ai mali cagionati dalle divisioni, ma avversato da una parte che per levarlo di seggio più facilmente s'accordò col marchese di Monferrato e col duca di Milano. Questi diedero aiuto ai fuorusciti che con 3500 uomini assaltarono il territorio genovese. Il Campofregoso stette vigilante e provvedendo con vigore rese vano l'assalto.

Prima di prendere risolutamente la guerra contro Genova, Filippo Maria volle esser sicuro dei Fiorentini, che aveva ragione di credere propensi a dare aiuto al Campofregoso, legandoli con un trattato di pace, invano contrastato dagli uomini reputati in Firenze più savi. L'8 febbraio 1420 (stil. fior. 1419) fu il trattato concluso, e ratificato il 16 dello stesso mese dal duca: negoziatore per il Visconti fu Artaldo Abate generale di Sant'Antonio: lo sottoscrissero Francesco Gallina segretario, oratore e procuratore del duca; pei Fiorentini il gonfaloniere Niccolò de' Riccialbani, Jacopo de'Pecori, Tolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Giovanni di Niccolò de'Soderini che trattarono anche per conto del Comune di Siena. Si stabiliva pace generale e remissione piena d'ogni atto di inimicizia dall'una e dall' altra parte: non doveansi reciprocamente molestare in nessun modo: quando per qualcuno dei collegati, raccomandati, aderenti, complici, feudatari, vassalli o seguaci dell'una parte si facesse pubblica o manifesta offesa o guerra all'altra, potesse la parte offesa o assalita, previa notificazione, difendersi e offendere in qualunque modo gli offensori, con questo che, se in tale

offesa acquistasse qualche castello, città, terra, villa o luogo della parte prima offendente, fosse obbligata la parte acquirente a rilasciare i detti luoghi dentro un mese o distrutti o come piacesse meglio, e ritrarre tutte le genti : l'una parte e l'altra ritenere liberamente quello che al presente possiedono, senza che abbian diritto di richiedersi quello che per avventura potesse per l'innanzi essere appartenuto a una di esse: facoltà al duca di nominare, dentro il mese di febbraio, tutti i suoi collegati, feudatari, vassalli, ec., sieno persone, città ec., e questi compresi per la parte del duca nel presente trattato : le nomine doversi fare esplicitamente nella Lombardia, Marca Trivigiana, Marchesato di Monferrato e Piemonte. Le due parti nominano nel trattato i loro collegati: alcuni di essi per le terre al di qua del giogo di Pontremoli collegati dei Fiorentini, e al di là del giogo stesso collegati del duca : fra gli altri, la Comunità di Genova e Tommaso di Campofregoso doge per le terre di Sarzana, Livorno, Sarzanello, Castelnuovo ed altri luoghi esistenti al di qua del giogo di Pontremoli, per Firenze ; per la parte del duca, la Comunità di Genova, e il doge Campofregoso e i fratelli per tutte le città, terre e castelli che tengono e possiedono, eccetto che nelle parti di Tuscia. I Fiorentini nominano pure Braccio de'Fortebracci con tutto quello che in qualunque modo e luogo possiede (1).

Conclusa questa pace, il Visconti sollecitato dagli avversari del Campofregoso, fatta per un trombetto denunziare la guerra, mandò contro Genova due eserciti comandati uno da Guido Torello e l'altro dal Carmagnola, mentre due navi fabbricate al Finale e sette catalane assediarono la città dalla parte del mare. Il doge, per avere l'aiuto de'Fiorentini che la guerra contro i Genovesi consideravano come una violazione della pace, vendè a loro Livorno per centomila ducati con trattato concluso il 27 giugno 1421 (2). Tentò il duca di disturbare i negoziati promettendo di dare ai Fiorentini quel porto gratui-

(1) Atti pubblici del Comune di Firenze. Documento cartaceo nell'Archivio di Stato di Firenze.

(2) Ammirato, *St. Fior.*, lib. XVIII nelle Aggiunte. Altri dicono centoventimila. V. Foglietta, *Storie di Genova,* lib. X.

tamente quando si fosse impadronito di Genova. Stretta la repubblica da ogni lato; sottomessa una gran parte del dominio; sconfitte nel mare Pisano le navi comandate da Battista Fregoso e fatto questo prigioniero, il doge, vedendo anche il popolo voltarglisi contro, deliberò di trattare la resa, aggiungendo, dice il Foglietta, agli altri suoi egregi fatti anche quest'altra lode d'animo moderato e ben composto (1). In un consiglio di molti cittadini fu deliberato di cedere al duca senza condizioni per la speranza che rimettendosi nel beneplacito di lui, si otterrebbero maggiori vantaggi (2). Intervenne poi un trattato fra il Visconti e il Campofregoso: questi rinunziava al dogato, e cedeva la città con tutte le sue dipendenze: l'altro doveva pagare quindici mila ducati d'oro a Spinetta Fregoso per la resa di Savona: trentamila ducati a Tommaso, in favore del quale era smembrata dallo Stato di Genova la città di Sarzana colle circostanti castella e a patto che volendo venderla dovesse preferire i Genovesi: tutto quanto il dominio della repubblica sottoposto al duca co'privilegi convenuti al tempo di Carlo VI re di Francia (3).

Non si contentava il Visconti di questo accrescimento del suo stato. Nè i Fiorentini avevan ragione di viver sicuri della pace conclusa con lui; ma dovevano star desti e operosamente vigilanti: non ignoravano essi le intenzioni e le opere del papa Martino IV che non perdonava le offese ricevute mentre dimorava in Firenze, e della canzoncina dei ragazzi in suo scherno e in lode di Braccio aveva ben capito il significato. Accadde la morte di Giorgio degli Ordelaffi, signore di Forlì. Stavano a contrasto i due partiti conservanti gli antichi nomi di Guelfi e Ghibellini: amici i primi dei Fiorentini, fautori del Visconti gli altri: prevalsero in un tumulto popolare (14 maggio 1423) i Ghibellini; fu acclamato il duca; e la città fu occupata dalle milizie di lui (4), già per l'innanzi a questo fine apparecchiate in Romagna.

(1) Luog. cit.

(2) Stella, *Annales Januenses*, in R. I. S., T. XVII, col. 1283-85.

(3) Stella cit.; Agostino Giustiniano, *Annali di Genova;* Foglietta cit.

(4) Ved. *Cronache Forlivesi* di Leone Cobelli; Bologna, Regia Tipografia, 1874; pag. 166. Questo scrittore si mostra partigiano del Visconti.

Nel pericolo che la Repubblica di Firenze correva, aveva bisogno di pronte risoluzioni e di forti opere. Fatto radunare dalla Signoria " grandissimo numero di cittadini Richiesti, per tutti unitamente si consigliò che in ogni modo possibile si provvedesse e attendesse con ogni diligenza alla conservazione e difesa della libertà „ (1). Nel Consiglio del Dugento, convocato il 21 " con somma concordia e unità, si deliberò e ottenne che per conservazione e salute delle cose nostre si procedesse prestamente a eleggere e'Dieci di Balìa „ (2). E il 25 successivo erano nominati i Dieci colla seguente provvisione:

In Dei nomine Amen. Anno Incarnationis domini nostri Iesu Christi Millesimo quadringentesimo vigesimo tertio Indictione prima secundum cursum et morem Florentinorum die vigesimo quinto mensis maij.

Magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et Communis Florentini una cum officiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti Communis, Capitaneorum partis guelfe, octo Custodie et sex Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum civitatis Florentie, et cum vigintiuno consulibus videlicet uno de et pro qualibet arte et trigintaduobus civibus popularibus et guelfis, duobus videlicet de et pro quolibet gonfalone per viam extrationis deputatis et assumptis secundum formam provisionis firmate in opportunis consiliis de presenti mense maij videlicet in consilio Communis die vigesimotertio mensis eiusdem continentis de auctoritate eligendi decem balie dicti Communis invicem in palatio populi florentini more solito in numeris sufficientibus congregatis, diligenter considerantes civitatis Forlivii mutationem status cum fortia et armigeris gentibus illustrissimi principis Mediolani ducis cohadunationemque ipsarum gentium que in non parva copia ibidem fieri dubitatur, quod non solum finictimorum animos conturbavit et precipue magnifici Communis Florentie actenta pacis inite inter ipsum magnificum Commune et dictum illustrem principem preteritis temporibus firmate violatione atque roctura, nec non

(1) Lettera dei Signori a Rinaldo degli Albizzi del 21 Maggio 1823 nel T. I delle *Commissioni dell'Albizzi*, edite dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, le Marche e l'Umbria, per cura di C. Guasti, p. 439.

(2) Ivi.

et diminutione honoris tam sancte matris Ecclesie cuius idem Commune semper fuit devotus filius et amicus quam proprii ipsius Communis honoris et fame. Et attendentes adversutias caliditates et simulatas et venenosas operationes dolis et machinationibus plenas prefati illustrissimi ducis et quantum conaretur si facultas ei adesset florentini populi libertatem non solum deprimere sed occupare, prout semper fuit voluntatis quorumcumque maiorum eius contrariis et fictis verbis infectam mentem et intentionem simulantis. Et volentes adversus has fallacias diligentissimos sue libertatis et status custodie deputare sub quorum vigilanti custodia ipsa libertas et status sine subspictione quiescat. Et cum in omnibus opportunis vim vi fortique manu pestiferos atque inhonestos conatus cuilibet satagentis non solum retundere atque repellere sed opprimere et adnichilare possint, habitis consiliis atque consensu totius populi florentini celebratis prius scruptiniis et solemnitatibus opportunis et consuetis vigore auctoritatis et potestatis eisdem concesse per provisionem de qua supra fit mentio, prius prestito iuramento et protestatione requisita precedente omni modo via jure forma et causa quibus melius et efficacius potuerunt eligerunt et deputaverunt ad officium decem balie dicti Communis infrascriptos nobiles et prudentes viros, videlicet

Nicolaum Iohannis de Uzano
Bartolomeum Tommasii de Corbinellis
Michaelem Guardini
Dnum Macteum Michaelis de Castellanis militem
Andream Nicolai de Giugnis
Dnum Pallam Nofrii de Strozis militem
Cantinum Mactei de Cavalcantibus
Iohannem Biccii de Medicis
Vierium Vierii de Guadagnis
Bancum Sandri Filippi

cives honorabiles florentinos in officiales et ad officium decem balie dicti Comunis pro tempore et terminó sex mensium proxime futurorum presenti vigesima quinta die mensis maij initiatorum cum officio balia auctoritate potestate modis condictionibus limitationibus et effectibus infra scribendis, videlicet ec. (1). (Sono indicate appresso le attribuzioni e le limitazioni dell'autorità).

(1) *Signori e Collegi*, Reg. 145, c. 4, nell'Archivio di Stato di Firenze.

Palla di Noferi Strozzi tenne ricordo delle cose trattate e fatte dai Dieci giorno per giorno. Di questi suoi Ricordi esiste una copia nel Cod. 98 degli Strozziani Uguccioni, nell'Archivio di Stato di Firenze, con questi due titoli:

1.° *Diario di messer Palla di Noferi delli Strozzi scritto da lui mentre era dell'uffizio dei Dieci di Balìa, copiato da me Carlo di Tommaso Strozzi, quest'anno 1643, dal proprio scritto di mano di detto messer Palla, che è un raccolto stato fatto di sue minute; perchè il libro che fu da lui messo al netto hoggi non si trova. E ci sono ancora alcune delle sue Dicerie et Arringhe.*

2.° *Memorie di messer Palla di Noferi degli Strozzi di quello che giornalmente si operava e seguiva nel tempo ch'egli era dell'offizio de'Dieci di Balìa, copiate da me Carlo Strozzi dall'originale scritto di sua mano che si ritrova apresso del signore Lorenzo Strozzi.*

In altre filze delle Strozziane c'è qualche frammento autografo: ma l'originale intero non s'è ritrovato. La stampa presente è fatta sulla copia del Senatore Carlo. A noi è parso utile pubblicare questo Diario come documento notevole non solo per la Storia della Repubblica di Firenze nel tempo che cominciarono le sue guerre con Filippo Maria, ma anche per la Storia generale d'Italia. Confrontato colle Legazioni di Rinaldo degli Albizzi, si vede come s'illustrano e si completano in ciò che appartiene alle faccende medesime.

Palla di Noferi, la cui memoria è tanto efficacemente raccomandata da Vespasiano da Bisticci in uno de'suoi Commentari forse de'più belli, alla pratica delle cose congiungeva elevata cultura e nobile animo. Di lui molto si parla dalli storici, perchè molto fu adoperato negli affari dello Stato: ebbe familiarità e carteggio coi dotti dell'età sua, alcuni de'quali lo ebbero generoso protettore. E ci pare non inutile, dopo pubblicato il Diario e i saggi delle sue Arringhe (anche queste documenti, crediamo, notevolissimi) aggiungere alle notizie del Cartolaio, altre che valgano a far conoscere più particolarmente i fatti della sua vita.

La Direzione.

DIARIO

—

A' dì primo di giugno 1423.

Fussi, per commissione dell'Uficio, per Vieri Guadagni e per me, con Matteo etc. Dissesi si deliberava dar favore che la rocca di Castel Bolognese si mantenesse; e perchè s'era in certa pratica col Cardinale, d'accordo e confederatione (che si vedrà in 15 o 20 dì se arebbe effetto o no), che seguendo l'accordo, sarebbe utile e ben di tutti; non seguendo, si deliberasse favoreggiare etc. Che al presente, in lor nome, si soldasse 50 paghe, la metà balestrieri e la metà palvesari, per un mese, e 'l danaio si pagherebbe a lui e non in nostro nome; si scoprisse alcuna cosa, per non guastare i fatti etc. Tutto si faceva, perchè, se 'l Cardinale riuscisse reo, non si perdesse quella commodità di Castel Bolognese etc. E fanti si soldassono altrove che in Firenze, per più cautela; e che per modo cauto scrivesse a messer Bartolomeo, confortandolo a mantenersi etc. Rispuose farlo; ma per un mese non si troverebbono. Deliberossi per quattro mesi; e deliberando doppo il mese trarne i fanti, modo si vedrebbe, o con mandargli a Serezano o altrove cautamente. Bisognia ave' di fanteria etc. Dipoi, scrivendo messer B. a' Signori, del campo del Cardinale che veniva richieggendo d'aiuto, almanco di 100 cavagli, infra 4 dì, altrimenti piglierebbe accordo col Cardinale; dissesi a Matteo, e che non si vedeva poter fare, e quanto gli s'era detto, essendo le cose così. Rispuose non credere; usanza era così scrivere. Egli aveva scritto e mandato la lettera etc. Dissesi con l'Uficio. Deliberossi rimetterla in lui se voleva, e 50 fanti o no se ne farebbe come deliberasse. Ma avesse buon riguardo, però che 'l nostro stato era congiunto con loro etc. Tutto voleva andar segretissimo, che 'l Cardinale niente di ciò presentisse etc. Non volle pigliare il peso sopra sè; disse scrivere per sentire da messer B. se disponeva a volersi difendere etc. In tre dì s'arebbe risposta; e così si rimase.

A' dì 10 di giugno 1423.

Condussesi più fanti. Deliberossi non conducere per allora messer Antonio Bentivogli per non fare sdegnare il Cardinale Legato di Bologna, per le pratiche si tenean con lui della lega, che si sperava conchiudere; ma si tenesse in speranza buona. E perchè si potesse man-

tenere tanto che vedessimo dove la pratica riuscisse, del pensiero del Cardinale, gli si desse in segreto fiorini 200, e quali si scontassino se si conducesse etc. Il detto di vennono lance 50 de' Sanesi, con due caporali, e quali furono presentati fiaschi 20 di vino tra bianco e vermigli, e moggia due di biada. Scrisse Dino di messer Guccio, ch'era ambasciadore al signor Carlo Malatesti, della pratica tenuta con alcuni forlivesi, per parte di Cola Lazioso, di mandare il signor Tebaldo a Rimino, e che Furlivesi l'avessono per Signore; mandasson via quelle genti del Duca, il governo rimanesse in loro etc. E per non ricevere inganno che le richiamassono, dipoi avessono Tebaldo; prima si cacciassono le genti, dipoi si praticasse il modo sicuro per Tebaldo e per loro etc. Parve all'Uficio fusse bene a farlo, e confortarne il Signore d'Imola; e così conferirono con messer Antonio Tartagni, suo ambasciatore. Piacquegli. Scrissesi al Signore d'Imola, confortandolo a ciò. Messer Antonio vi andò il dì seguente per dirgli quanto qua piaceva e confortarlo etc. Elessesi Averardo de' Medici ambasciatore, che confortasse il Signore a ciò etc. Vennono le 50 lance de' Sanesi, per essere a Imola.

A' di 11.

Condussonsi più fanti, e famigli quattro che ci servono. Ebbesi lettere da Roma da messer Marcello, ambasciatore, che dava optima speranza di lega col Papa, e diceva assai dell'intentione del Papa che la Reina fosse sola reina, e' due Re se ne tornassono; Braccio rimanesse signore delle terre tenea, e simile Sforza; confortando il Papa che Braccio non passasse a turbare questa buona intentione sua, e che se ne facesse operatione. E chi a lui mandava a significare questa intentione etc. Alla quale si rispuose che seguitasse nella pratica della lega e venissesi alla conclusione presto. Ingegnassesi avere delle genti del Papa in presto o a soldo etc. La sua intentione era buona ne'fatti del Reame, il che avavamo scritto, e mandato al Signore Braccio, per sentire sua intentione e confortarlo ad avere buon riguardo e mostrare ci contenteremo del non passare etc., sì che era fatto e anche si farebbe etc. Andarono a Imola lance 50 de' Sanesi.

A' dì 12.

Condussesi alcuni fanti. Diessi intentione a Cristofano del Lavello scrivergli infino in lance 12, piacendo quegli huomini dice aveva, e mandandogli qua. Deliberossi tra' Signori e' Dieci di conducere fanti 300. Scrisse il signore d'Imola che seguiva quanto s'era praticato tra il signor Carlo e Dino. Mandavalo a Castrocaro insieme con la donna sua, madonna Taddea, per essere ad Arimino etc. Rispuosesi commendando la deliberatione etc. A Castrocaro, a Madonna Taddea si scrisse, commendando e confortando la deliberatione, e offerendo favori etc. Scrissesi al Capitano che prestasse ogni favore in questa andata etc., e al Commessario Filippo Salviati, ch'era con lei, che avea fatto bene, e così

seguisse per fino in luogo sicuro, e più, com'ella si contentasse; e prestamente desse volta e tornasse a Imola etc.

A' dì 13 detto, di notte.

Venne il piovano P., da Pavia. Erasi partito il dì 8, il martedì. Disse il mandava il G. de' frati Predicatori; e che avea dall'Abbate di Verona che si chiama abbate Colonna, uno de' presidenti del Concilio (il quale l'avea avuto dal Cardinale degli et....., uno del consiglio del Duca), come trattato era in Bologna e ancora in Pisa, e che si dovea far puntaglia a Castel Bolognese, mandando là ogni suo sforzo il Cardinale etc. E che 'l patto era fatto per lo Duca, della rôcca, di fiorini 4000, con messer Bartolomeo da Campofregoso, per honore etc.; gli si facesse puntaglia; in questo s'accordasse, e in Bologna si levasse romore; fosse morto il Cardinale, presa la terra per lo Duca etc. Tutto conduceva messer Cambio Zambeccari etc. In Pisa ancora, che' l Duca avea parlato con quattro pisani in abito di frati, i quali promettevano dargli Pisa; dovean venire gente a piè e a cavallo per la parte di Lunigiana in Pisa, levarsi romore e pigliare la terra. Le fortezze erano mal fornite etc. Pensavano agevolmente ottenere, e più cose intorno etc. Erano malcontenti e Presidenti del Concilio; non pareva loro star sicuri. Non voleva il Duca capitolare nè dare il Castello se non quando il Concilio vi fusse etc.; e che sua intentione era che si riformasse la Chiesa non solo ne' membri ma in capite ancora etc. Desiderava far papa a suo modo, e farsi re d' Italia etc., e più cose etc.

Udito, si provide presto scrivere a Pisa al Capitano Podestà e Dieci e Capitani di cittadella, che facessono buona guardia, perchè c'era messo sospetto di quella città etc.; parlando in genere sanza chiarire particularità. Scrissesi ancora a Serezana etc. il simile, che attendesse alla guardia etc., e che avisasse etc.

Deliberossi parlarne co' Signori, di quanto si sentiva, perchè non avessono ammiratione dell'essersi ragunati la notte; e perchè fossono favorevoli nelle deliberationi e di danari e altro che si conviene fare etc. Erano a letto; non si potè. Parlossi la mattina seguente. Confortaronci a fare e dire e offersonsi etc.

Venne il Cancelliere del signor Braccio; aperse assai dell'intentione. Rimase praticare di ciò il dì seguente.

A' dì 13.

Fussi, com'è detto, a' Signori. Fecesi lor noto quello si sentiva da Pavia quello s'era proveduto e provederebbe etc. Commendarono della diligentia, confortorono e offersonsi etc.; ricordando alcuni bisogni della cittadella etc. El dì s'ebbe lettere da Roma, della buona intentione del Papa, sì della lega sì del prestare cento lance. Bisognava fiorini 2000 per levare le genti per due mesi. Rimessonsi in su' danari de' preti, de' fiorini 4000 che avea voluti porre, e per ancor non era suto lasciato; di che mostrava dolersi etc., e sperava ancor più lance l'ambasciatore

avere etc. Avea parlato l'ambasciatore col Re, lui visitando e offerendo etc. Avea avuto risposta grata, e buona volontà verso il Commune dimostrava il Re etc.; desiderando intendersi con noi e unirsi etc. A che si rispuose, eravamo stati sempre di mezzo, e così era intentione; nè contro a lui alcuna cosa si farebbe etc.

A' di 14.

Fessi gran punta di conducere messer Antonio Bentivogli con 30 o 40 lance; non si vinse; fussi presso a una etc. Chi contradiceva si moveva perchè il Cardinale non isdegnasse, e però non conchiudesse la lega si praticava etc.: aspettassesi vedere sua intentione etc. Buona dispositione di tutti era fare honore e bene a messer Antonio; e già gli s'era detto, per due dell'Uficio, per parte di tutti, che l'intentione era conducerlo; ma per buono rispetto si sosteneva. E perchè potesse mantenere gli uomini d'arme alcuni dì, gli s'erano dati fiorini 200, con dire si sconterebbe nella condotta etc. Facevasi conto si fossono suoi etc. E di poi venne, detto di 14, lettere da messer Rinaldo, ambasciatore a Bologna, come il Cardinale si doleva, che sentiva s'era condotto messer Antonio con 40 lance; e che egli era suo rubello etc.; e che egli era di conditione da piegarsi più tosto che rompersi etc., e simili parole, per le quali si comprendeva sdegno. Il perchè parve a tutti soprastare di non conducere messer Antonio fino che ben si vedesse dove il Cardinale riuscisse per il fatto della lega, poi pigliarne partito etc. E che all'ambasciatore si rispondesse, che non era condotto; ben se n'era tenuto ragionamento; e pareva, al Cardinale non dovesse dispiacere, perchè essendo messer Antonio in Pisa, dove si manderebbe, sarebbe sicuro non sarebbe contro a lui; altrove non sarebbe così, e simili parole etc. E sopra ciò ingegnassesi rispondere etc. E così si scrisse; e all'altre parti, del signore d'Imola, e delle genti nostre, de'sospetti etc. Perchè del (sic) [detto ?] signore d'Imola avea scritto, avea mandato al Cardinale, che dov'egli deliberasse che s'intendesse o con Fiorentini o col Duca, così farebbe; e l'ambasciata volle si sponesse in presentia di quattro testimoni etc. E di ciò non fumo avisati di niente dal Signor d'Imola etc. Dissesi, in questo eravamo avvisati e terrebbesi segreto.

Diessi sicurtà a' di 13, a uno... d'Arezzo, habitante a Rona contado di Pavia, per rivelare un trattato. Venne, volle gran patti: fecesi la scritta e' capitoli, che domanda etc. fiorini 1000 al presente, bandiere a un suo genero, le masseritie d'una casa de' traditori e altre cose. E' parve, inanzi si soscrivesse, se ne conferisse co'Signori, e con loro licentia si soscrisse la scritta. Disse quanto avea sentito da un Michele-agnolo d'Arezzo a Genova, el qual trattava con ser Batista prete d'Arezzo era in Genova, e intendevasi con messer Bonagiunta a Milano. Nominògli aver parlato con Pallante de' Pallanti d'Arezzo e con Tarlatino da Pietramala; d'altri non gli disse, ma più erano quegli della scritta che a ciò s'intendevano, che l'avea recata a ser Batista etc.

A' di 15.

Diliberossi in ultimo che egli andasse a Pisa con lettera dell'Ufficio al Capitano, la quale, quando vi fosse il detto Micheleagnolo che vi s'aspettava in que' di, gli desse e facesselo prendere; e d'altra parte il Capitano fosse avvisato se vi capitasse Michele detto, stesse avvisato, e alle bullette etc.; sanza altro dire etc. Ad Arezzo, al Capitano e al Podestà si scrisse, che facessono d'avere questi due, cioè il capitano Pallante e 'l Podestà Tarlatino, sotto colore di debiti di Commune, a petitione de' Regolatori etc., e tenessongli sotto buona guardia a petitione dell'Ufficio etc., e avvisassono di tutto; e se Michele detto vi fosse, facesse il Capitano d'averlo similmente etc.

Rispuosesi al Cancelliere di Francesco figliuolo d'Azzo marchese, che non si poteva rispondergli della condotta sua etc., levandogli la speranza. E per uno dell'Ufficio in disparte gli fu detto piglieremo il maggiore, cioè Taddeo, dove avessi licentia etc. E così si partì.

Elessesi ambasciatori al signor Braccio, per sentire di sua intentione e vedere se si poteva fare concordia tra 'l Papa e lui, in forma che ciascuno si tenesse sicuro, e Braccio potesse ritornare in qua, per levare gli scandoli di Romagna e liberarci da'pericoli del Duca etc. Fu eletto uno dell'ufficio de'Dieci che fu Vieri Guadagni, l'altro fu messer Lorenzo Ridolfi.

Tornò Giovacchino Malegonnelle dal signore messer Pandolfo, ch'era ad assedio a Morlupo, contoro... degli Orsini. Disse, il signore non avere capitolato in forma col Duca che non possa a sua posta essere contro a lui etc., et essere a sua posta in sua libertà etc.

Soscrivemmo tutti una scritta a que' d' Albizo da Fortuna che prestava danari, quella somma bisognasse etc. Tutti ci obligammo. Fu per pagare e provigionati di Cittadella e' fanti di Pisa, per due paghe etc.

A' di 16.

Fu deputato alla pratica con l'ambasciatore dell'Imperatore (cioè Filippo del Bene) Niccolò da Uzzano et io. Udimmolo. Disse prima della buona affetione che l'Imperatore avea verso questa Signoria, e quanto quella commendava e in essa confidava, parlando d'essa sempre honorevolmente etc. E quanto era ben disposto a ogni exaltatione e beneplacito di quella; e in confermatione delle terre e luoghi si tengono d'Imperio etc. E ancora intorno a' fatti del navicare, principiato dare ogni favore, che le spezierie si vengano a consumare e spacciarsi nella Magna; con fare comandamenti, e ciò che si sapesse domandare etc. E molto largamente parla dell'affetione verso il Comune.

Ancor disse ultimamente che, veduto quanto aveano referito gli ambasciatori del Duca di Savoia intorno a' fatti della lega col Duca di Savoia, ciò che dicendo co'nostri ambasciatori a Mestri delle pratiche tenute di ciò per ser Bonacorso, e vogliendo sentire quello in ciò si voleva dire, fu risposto per gli ambasciatori nostri che non aveano di ciò commissione alcuna; il perchè pregava e confortava che questa Signoria si

volesse intendere con lega col Duca di Savoia contro il Duca di Milano, e che 'l Duca a ciò era ben disposto; offerendosi in ciò, e ancora dare ogni aiuto e favore, palese e segreto che Svizi, nimici del Duca di Milano venissono in questa confederatione. E come disse Filippo, che si rendeva molto certo che Svizi concorrerebbono etc., con questo che tra l'Imperatore e voi intervenisse qualche cosa d'obbligatione etc., perchè il desiderio suo è di passare per la corona, e con amore e buona volontà del Commune vorrebbe fare etc.; a questa ultima parte fu risposto, che intervenendo in questi fatti in alcun modo l'Imperatore, questo non si farebbe per lo Comune, che sarebbe un provocare contro a noi odio de' Vinitiani, il che non de' volere; e che meglio sarebbe sanza alcuna obbligatione fare cosa grata al Comune; il perchè gli si darebbe materia disporsi bene in ogni atto verso la sua Maestà, e obbligare col beneficio gli animi, sanza la scrittura etc. Rispuose, si rendeva certo rimarrebbe ben contento e che non vorrebbe se non il nostro bene e contentamento etc. E che il Duca di Savoia, facendo noi lega con lui, disporrebbe bene e Svizi, e segretamente l'Imperatore darebbe in ciò favore; si che, seguitando e Svizi la guerra, intendendosi col Duca di Savoia, e' facessono lor possa di là e noi di qua, il Duca di Milano tosto sarebbe disfatto. Nè in ciò s'arebbono a travagliare i Vinitiani, posto sieno in lega col Duca, perchè sono solo contro l'Imperatore. Ancora, che l'Imperatore sapeva la risposta ebbono gli ambasciatori del Duca di Savoia a Venezia sopra l'accordo etc., e simile la risposta ebbono i nostri: nondimanco, ogni volta che ci paresse il tempo, si contentava che in ciò c'inframettessimo, e che se ne governerebbe per nostro consiglio etc. Domandò Filippo se a questa parte si volea dir niente. Dissesi, se credeva e Vinitiani rendessono Giara e le terre di Dalmatia: disse di no. Di danari, si; ma l'Imperatore non piglierebbe danari. Domandossi se l'Imperatore consentirebbe alla pace, non riavendo Giara e le dette terre; rispuose di no; e vogliendo egli, non vorrebbono e signori e gentiluomini d'Ungheria, che questo hanno nel cuore oltre ogn'altra cosa e sono nimicissimi de' Vinitiani. L'Imperatore è più abile per questo suo pensiero e appetito del passare per le corone; che se caso avvenisse che morisse, sarebbe la disfattione de' Vinitiani. Nuovo Re farebbe contro a' Vinitiani, e ultimo di potere per l'acquisto delle dette cose e per l'odio etc. Fu risposto adunche non sarebbe possibile venire a pace. Resterebbe per via di triega e lunga triega; e questo consenti, e parve via più fattiva, e sarebbe come pace etc.

Rispuosesi per due dell'Uficio, con volere di tutti, a messer Antonio Bentivogli, che egli avea potuto comprendere la buona intentione dell'Uficio verso lui; a buon rispetto non s'era messo a effetto: rendevanci certi voleva la pace del paese e nostra, e che non fosse cagione differentia. Avamo avuto lettere da messer Rinaldo, per le quali diceva, il Cardinale dolersi molto, che sentiva egli essere condotto con 40 lance. Essendo con lui le pratiche sapeva etc., non gli vorremmo dare materia

di turbatione: potrebbero ire le cose in forma che migliorerebbe di sua conditione avere indugiato. Nondimeno, non gli si diceva che indugiasse più gli paresse etc.

A' di 19 di giugno.

Fumo innanzi a' Signori come si contentò l'Arcivescovo di Genova; disse, per commissione del Papa, doversi impacciare in pace tra 'l Duca e noi. Erasi operato, per mezzanità di lettere di cittadini a cui egli avea scritto etc.; e così era presto a durare ogni fatica etc. E come, sopra questa materia, avea ricevuto lettera dal Duca, la quale si contentò si leggesse alla presentia, per la quale il Duca mostrava buona volontà verso noi; dicendo in fine, volere di nuovo far nuovi capitoli e riformarsi in pace come meglio si sapesse domandare etc., e molto buona lettera. Contentavasi l'Arcivescovo sentire, in che si voleva dire egli aver rotto pace, per essere avvisato, e inter, se ci contentavamo s'inframettesse in questo accordo ec.

Presesi tempo al giustificare la risposta, rispondendo e Signori a due sole parti, cioè alle scuse di non essere egli venuto a visitare la Signoria quando andò a Roma, ma mandò; e l'altra, alla buona sua volontà; accettando la scusa, e ringratiando del buono animo. Alle sustantiali e particulari gli sarebbe risposto etc.

Praticossi il di e capitoli della pace e mancamenti; fecesene nota per rispondere il di seguente. Fuvvi ser Martino e messer Nello.

Ancora, si fe' risposta all'ambasciatore del conte Guido d'Urbino sopra l'accomandigia di Faenza. Dicevasi prima che l'accomandigia fosse co'capitoli usati, exceptuando la Chiesa e 'l Papa etc. Non consentendo, si dicea fosse a difesa contro a ognuno; non s'intende, a ragione, contro al superiore, cioè il Papa etc. E questo consentiva, purchè da parte fosse un capitolo che ci obbligasse etiamdio contro alla Chiesa; però che il dubbio era solo per rispetto del Cardinale etc. Rispuosesi, mandasse per lo mandato: pensiero era far sì che rimarrebbe contento etc. E così disse mandare.... Questo si fe' con assai poca concordia dell'Uficio e a male in corpo per alcuni. Pur si fe', veduto la volontà degli altri e' pericoli si mostravano etc.

Deliberossi ancora la commissione di Giovacchino Malegonnelle a Roma; se messer Marcello non avesse ottenuto col Papa de' fatti di messer Pandolfo, che andasse a lui proprio Giovacchino; conducesselo con 400 lance, per infino in fiorini 500 di provigione, la persona sua, il mese; e infino in 800, se egli dicesse il Papa fusse contento e non se ne turbasse; o almanco se si tornasse a casa, dicesse conducerlo là, se per lo Papa non si consentisse, e non diliberasse fare stare contento il Papa.

Ancora, spuose messer Nanni di Carlo degli Strozzi sua ambasciata dal Marchese; dove mostrò, la grandezza del Duca procedere da cagion nostra, sì per avere fatte rivocare le genti da Milano, al tempo era morto il Duca vecchio, e non prendere Milano etc.; sì per la pace fatta

con lui, quando il signor Pandolfo era in Brescia etc. Era suto il Marchese nella guerra, nel passare Milano; avendo preso Bologna il Cardinale, cioè messer Baldassarre che di poi fu Papa: gli altri avendo fatto l'accordo, come fu e Malatesti etc. Dovea essere interchiuso nella pace, almanco per Modona, non vogliendo per Reggio e Parma. Dovea essere e confini a Secchia, non a Panaro come furono. Era sempre suto fratello, figliuolo etc.; e sempre nella fine de' suo' fatti s'era veduto questi effetti buoni verso il Commune, e spetialmente al tempo del re Lanzalao. Dove messer Nanni disse, egli avere operato assai, come chiamava testimone Messer Matteo etc. Voleva essere figliuolo et amico etc., Al fatto di Furli disse che il Marchese, avendo prima mandato al Duca etc. offeriva tenere il governo di Furli sotto il nome del signore Tebaldo perfino fusse in età, con suo segno di luogotenente; con fare ogni chiarezza al Commune per la sicurtà di Tebaldo; e che egli manterrà come prometteva; e questo pensasse il Commune ogni sicurtà. Offeria mandarne le genti del Duca in Lombardia, non raccettare nè in Furli nè Modona nè Reggio genti dei Duca per l'avvenire etc. Dare a'Fiorentini passo e vittuaglie etc.; e in ciò fare ogni chiarezza etc. Dove di questo non si contentassino, che gli era di nicissità Furli venisse nelle mani del Legato di Bologna; però che egli se ne voleva lavare le mani, e in tutto riuscirne non consentendosi il primo modo. Non consentendosi lo Legato pigliare Furli e non piacendo, la terra venire nel Duca; e cosi il Duca diliberava tenerla e non lasciarla, più tosto per honore suo che per altro rispetto; e che non si potesse dire che cosi l'avesse lasciata. Non farebbe guerra, ma essendo offeso etc.

Offeriva il salvocondotto di potere navicare su' nostri navili e in su quegli d'amici non nimici come erano e Catalani andare in Fiandra e in Inghilterra per lane e panni etc., durante un anno e anche mesi diciotto, che tanto era a dire quanto per tutta la vita.

Le differentie del salvocondotto, si domandò altra volta, consentiva in gran parte, come per una nota si contiene.

A' di 22.

Tennesi pratica per due dell'Uficio con messer Nanni, per ritrar da lui il più si potesse. Non disse altro. Come mossi da loro, mossono que' due della pratica del mandarne le genti di Furli. Furli si governasse in nome del signore Tebaldo sotto madonna Lucretia e cittadini. Le fortezze si dessino in mano di terza persona, occorreva, de'Vinitiani (sic). Dissesi per Messer Nanni volere operare ciò che possibile fosse per contentamento nostro, ma ci vedeva un dubbio, questo era di madonna Lucretia tornasse al governo. Non credeva il Duca consentisse, perchè tanto era quanto se fosse il signore d'Imola; e che que' cittadini che aveano fatta la novità non se ne fiderebbono mai, posto si permettesse di perdonare l'ingiurie per chi può etc. E questo disse messer Nanni dipoi, in presentia di tutto l'Uficio, essendo con esso in su questa medesima pratica.

Il perchè, praticandosi quello fosse da fare, fatto aspettare messer Nanni, v'erano diverse opinioni; perchè v' era chi diceva, l'onore del Comune era che madonna Lucretia fosse al governo si come madre del fanciullo etc. e figliuola del nostro accomandato signore d'Imola. Eravi chi questo riguardo non avea, purchè si ponesse fine a' fatti di Furli e levassesi la guerra, e le genti si tornassono in Lombardia; e 'l signor Tebaldo fusse Signore. Non era da guardare così a ogni honore; e che al Duca anche non pareva honore lasciar Furli etc. Dopo più diri, si rimase (perchè già si diceva per la terra, si poteva aver pace e non si pigliava etc.) ch' e Signori e Collegi sentissono tutto, e se paresse loro, altri sentisse etc. Così si rimase. Andossi a' Signori; dissesi. Parve a' Signori si facesse sentire a' Collegi, e oltre a questo, le cagioni e ragioni perchè pareva si dovesse pigliare la lega col Papa; e perchè e lor Collegi erono differenti, e che della lega non si seguisse più innanzi se altro non si deliberasse. Il che si disse già essere proveduto con scrivere all'ambasciatore a Roma. E questo dicevano e Signori per rispetto del Re d'Araona avendo ottenuta la vittoria avea, e i mercatanti avendo a fare ne' suo' paesi e in Puglia e in Catalogna come ànno, perchè pareva il Re d' Araona si scoprisse nimico del Papa etc. E così si rimase l'una cosa e l'altra dire a' Collegi. Dissesi. Consigliorono, se ne tenesse consiglio di Richiesti. Ebbono cinque per gonfalone, l' altra sera a' di 27. Dissesi quel medesimo per uno dell'Uficio de'Dieci, cioè Niccolò da Uzano, molto distesamente: l'ambasciata del Marchese, e ancor la pratica tenuta con messer Nanni e quanto per lui e per gli Dieci era suto detto, come di sopra è detto; e ancora le ragioni della lega col Papa. Prima, perchè facendosi come erano mandati e Capitoli et era l' intentione si veniva ad exchiudere il Duca della lega di Bologna et entrarvi il Commune. Quanto questo importa alla pace e salute del Commune si può pensare etc. Oltre a questo se 'l Papa dubita del Re d'Araona, non si de' credere si stia, ma collegherassi. Altra potentia con chi ben si possa collegare non c'è, salvo che Duca e noi. Se non noi, piglierà il Duca. Vedete dove i fatti nostri restano, s' el Papa col Duca sarà in lega. Non si vede che' l Re d'Araona si scuopra contro al Papa nè il Papa contro a esso. Il perchè, non si può dolere collegandoci noi col Papa; e maximamente collegandoci contro a quello che gli è inimico cioè il Duca. Ancora, se 'l Re d'Araona divenisse superiore al Papa e pigliasse Roma, non farebbe per noi che tanta potentia fosse in Italia: tien la Cicilia, Catalogna, Corsica, Sardigna etc.; gran potentia sarebbe etc. E posto che la deliberatione resti alla vostra magnificentia, pur è paruto a quelli mie' maggiori Dieci etc., mostrar le ragioni, il perchè pareva da prendere la lega. La quale non è conchiusa; solo si son mandati qua e capitoli con quali conchiuderebbe; ma sonne in forma alcuni di poter ben tenere e dilungare la pratica quanto piacesse. E avvisato è l'ambasciatore tenga la cosa sospesa con buon modo, e niente faccia se di qua

altro non à; e che presto si risponderà. Dipoi si disse, per ricordo, essendo sceso di ringhiera, e tornando, che l'ambasciatore d'Imola diceva non si consentirebbe mai che madonna Lucretia non intervenisse nel governo. E ancor si disse delle genti d'arme s'era ordinato avere, e di messer Pandolfo; e altri metteva innanzi il signor B.

Consigliorono molti, in spetialità e gli Ulici e' Quartieri; e la maggior parte concorson che la risposta si facesse honorevole etc.; accettando il Marchese non s'impacciare de' fatti di Furli; e dessesi licentia al suo ambasciatore messer Nanni Strozzi. L' altra parte della lega si praticasse, sentendo se altro avean i Dieci che detto non fosse.

Dipoi furono, questo di 29 di giugno, eletti un per gonfalone praticatori. Volevano e Signori la risposta a messer Nanni si facesse. Parve a' Dieci si praticasse ancora la sua ambasciata, e la sua pratica riuscendo, pareva utile. Consentirono e Signori; e così si fè.

Risposta fatta per messer Palla di Nofri degli Strozzi, in nome de' Dieci, all'Arcivescovo di Genova.

« Reverendissimo in Christo padre. Egli è di comandamento de'miei magnifici et excelsi Signori che per me si faccia la risposta alla vostra Reverentia, a quanto per essa fu detto ne' di passati alla loro Signoria. Sarebbemi suto gratissimo che ad altri de' lor servidori cittadini avessono commesso, perchè meglio e più compiutamente, che per me non si farà, si sarebbe sodisfatto. Sottoposto all'ubbidientia il farò, e la lor Signoria correggerà e mancamenti miei.

« Reverendissimo Padre. Egli è manifesto a'miei magnifici Signori l'affetione e la fede che portate alla lor Signoria e a tutta la Communità e Cittadini; di che quanto più possono ringratiano la Reverentia vostra, e rendonvisi obbligati; commendando sommamente la vostra buona intentione e perfetta opera in volersi inframettere in pace e concordia, parlando ancora per parte del Santo Padre: di che pare a' miei Signori dovere essere obbligati e alla Santità del Santo Padre e ancor alla vostra Reverentia. L'operationi della pace sono operationi di Dio, e in spetialità si richieggono a chi governa Santa Chiesa e suo' ministri. Sono opere meritorie e appresso a Dio e appresso al mondo, di che ragionevolmente ne de' seguire commendatione e fama nel mondo e appresso a Dio merito.

« E perchè avete domandato le cagioni de'sospetti tra 'l Duca e questi Signori, e in quello che dalla pace fermata e capitoli si vuol dire essersi partito, e le doglianze nostre; dicono e miei magnifici Signori, per giustification loro e per chiarire la mente vostra, che son più, e troppo tempo s'occuperebbe in particularmente raccontarle; ma per toccarne alcune, dico: Che, per la pace fermata con lui, egli non si poteva in alcun modo impacciare nè travagliare, nè direttamente nè indirettamente, dal Giogo che è sopra Pontriemoli in qua verso Toscana inter-

chiudendo nominatamente la terra di Pontriemoli; e nelle parti di qua, da Secchia in qua, che è vicino a Modona; e nominatamente di Bologna e di Furli. Quanto questo abbia osservato debbe essere et è assai manifesto. Prima, di Pontriemoli, si è ingegnato e fatto ogni operatione riducere a sè Ioanni e.... dal Fiesco, e fattone ultimo di potere, contro a' capitoli e patti; impacciandosi di quella terra: e questo è cosa chiara nè à bisogno di provatione. Niente si dica nell'acquisto della città di Genova, quanto que' del Duca unitamente gridorono: A Firenze a Firenze, a Pisa a Pisa. Quantunche in questo non si faccia fondamento, pure, non avendo creduto compiacere al loro Signore non l'arebbono fatto. Son segni di dimostratione della volontà. E negare non si può e patti contrasse con messer Tommaso, de'fatti di Serezana, che partito non ne potesse pigliare sanza la sua licentia; che pur si vede s'impacciava contro all'intentione della pace, di quelle cose che erano di qua dal Giogo etc.

« Ancora è manifesto, per lettere della Signoria, che si travagliò in Unigiana, in minacciare Antonio Alberigo et e Marchesi del Terziere, figliuoli e accomandati del Comune, che se non facessono etc. Il che non poterono scusare e loro ambasciatori, se non con non negare le lettere, che appariscono essere errore dello scrittore non con volontà del Duca etc.

« D'Agnolo dalla Pergola che si dirà, che a sua posta e in aspetto stette in Castel Bolognese, facendo attualmente e generando sospetto al Cardinale e a Bologna, contro a' capitoli e patti della pace, e travagliando in quello che in alcun modo poteva? E che fosse a sua petitione si manifestò assai quando fu fatta la lega di Bologna: Agnolo andò a' soldi suoi come è etc.

« Segui la lega di Bologna col Cardinale e città di Bologna; la quale, quantunche abbi voluto difendere poterla fare con ragione, nondimanco egli è manifestissimo travagliare non si poteva in alcun modo di Bologna. Che per la lega se ne travagli ognuno il può considerare, con dare sospetto e turbatione a ogni vicino e contrafare alla pace fermata etc. E posto sia, la protestatione non contrafaccia alla pace etc., per l'effetto si vede il contrario; a che si de' credere.

« E se in queste cose dette avesse fatto con le scritture, con effetti ancora nè apertamente con genti non s'era dimostrato. Ma hora, ne'fatti di Furli non si può negare che con effetti non sia stato fatto la presura di Furli. Posto sia in nome d'altri, l'effetto è suo e le genti son sue; nè con questi colori si debba andare con quegli che puramente vivono e ingegnonsi in ciascuna cosa non contrafare alla pace nè alle conventioni etc.

« E come son questi mancamenti, così si potrebbono dire degli altri; ma questi debbono essere assai a bastanza a dimostrare la prevaricatione della pace e a chiarire le doglianze che domandate avete voler sentire.

« E perchè dite del mandare uno con la Reverentia vostra al Duca, dicono questi magnifici Signori, che non pare loro questo debba biso-

gnare. Prima si richiederebbe riducere le cose ne' termini primi e correggere e mancamenti, e dipoi ragionare di quanto far si dovesse.

« Ogni volta che dal Santo Padre fossono richiesti e mie'magnifici Signori d'accordo e pace, sempre in ciò sono stati di buon volere e disposti a pace e a fuggire ogni inconveniente potesse nascere ».

A' di 30 di giugno 1423.

Vennero gli ambasciatori del Re di Francia un Vescovo e due altri. Expuosono prima a' Signori, e' Signori mandarono su per noi. Accompagnammo gli ambasciatori giù al luogo nostro. Dissono quel medesimo avean detto a' Signori, cioè salutorono per parte del Re di Francia etc.; ricordorono l'amicitia tra que' Reali e questo Comune, e specialmente el padre di questo re Luigi, e come il Reame di Puglia apparteneva al re Luigi per titolo de' suo' progenitori etc., e maxime dal re Ruberto in qua. Pregorono si dovesse dar favore a questa ragionevole impresa del re Luigi contro al Re di Ragona etc.; e come, se il Re Luigi avea fatto alcuna conventione col Duca, col quale questo Comune dimostrava inimicitia, non era per fare contro a questa Communità; nè eravi mentione della Communità etc.; offerendo la Maestà reale a tutti e beneplaciti e riputando in sè ogni favore si desse al Re Luigi.

Risposta fatta agli ambasciatori del Re di Francia.

« Reverende pater et domine, spectabiles ac egregii Ambassiatores. Ego autem preceptis istorum meorum patrum ac maiorum de Officio obtemperans, breviter respondebo hiis que elegantissime per reverandas Paternitates vestras huic Officio sunt exposita ex parte serenissimi ac gloriosissimi principis Caroli septimi Francorum regis. Ab hiis autem in quo deficiam corrigar.

« Et primo, cum debita reverentia salutationes tantae Maiestatis gratissimo animo susceperunt, tamquam a patre, protectore et benefactore huius civitatis cui se ac universam civitatem humiliter commendant. Nec opus est de affectione et amicitia serenissimi Regis Caroli ac suorum progenitorum erga hanc Communitatem disserere, nec beneficia recensere; nam quae manifesta sunt probatione non indigent. A Carolo Magno haec civitas fuit rehedificata cum ab Attila destructa fuisset; a Carolo primo et secundo Gerusalem ac Siciliae regibus fuit ordinata; a Carolo de Valosa fuit reformata; a rege Roberto recta ac defensa; et postquam hic regalis, gloriosissimus ac sanctissimus sanguis in Italia fuit, semper ipsis eadem cum Florentino populo fortuna extitit, prospera vel adversa. Nec opus est recensere quae beneficia fuerunt ab hac Communitate ad Maiestates eorum; satis multa sunt ac notissima. Sed infinita ac maxima beneficia sunt illa quae Populus Florentinus recepit a Caroli progenitoribus, ab hoc sanctissimo ac gloriosissimo sanguine, ideoque hic amor haec affectio extingui nullo modo potest; manet eternumque manebit.

« Afficiuntur autem maxime Magiestati regis Ludovici, tum respectu

suae Maiestatis tum etiam respectu gloriosissimi patris sui regis Ludovici, cum quo haec civitas ligam confederationemque habuit; et summe cuperent eventum prosperum regis Ludovici, sed favorem quem petitis contra Regem Aragoniae inimicum ipsius, sine maximo civitatis nostrae periculo prestari non posset. Nec dubitat Florentinus populus, prudentiam et discretionem regis Ludovici nullatenus periculum damnumque huius velle civitatis. Haec autem civitas negotiationibus se gubernat; si autem Regis Aragoniae inimica efficeretur, nullatenus mercantias suas in regno Aragoniae, in regno Siciliae ac Apuliae exercere possent, nec omnino navigare: quod maximum damnum periculumque huic incurreret civitati. Ideoque media inter has Regum discordias haec civitas extitit; nulli enim favit, nulli contraria fuit. Nec dubitat haec civitas regis Ludovici amicissima, Magiestatem suam has excusationes suscipere, et si manifeste sue Maiestati non favet ipsam excusatam habere.

« Preterea, cum non ignoret ligam confederationemque Suae Maiestatis initam cum Duce Mediolani, pro certo tamen putat non esse contra hanc Communitatem; et si signa aliqua appareant Ducis de inimicitia erga hanc Communitatem, ut pater, avus proavusque fuerunt, tamen Maiestatem regis Ludovici putant firmum immotumque in amore ac benevolentia erga hanc civitatem, ut ipse pater progenitoresque semper extiterunt.

« Oblationes autem ex parte Maiestatis Regis humiliter reverenterque suscipiunt, gratiasque agunt suae invictissimae Maiestati. Se autem Officiumque offerunt Maiestati eiusdem, rogantes reverendas Paternitates vestras ut eorum Officium universamque civitatem Maiestati Regis humiliter tamquam filios devotosque Sanctissimae Domus Franciae recommendetis ».

Partironsi senza essere loro risposto per l'Uficio, e credo anche per li Signori, che uscirono quel dì seguente.

A' dì 30 di giugno.

Praticossi sopra la risposta di messer Nanni e sua ambasciata, ancor sopra la lega col Papa; e sopra quanto diceva Filippo ambasciatore dell'Imperatore; e ancor sopra lettere di Dino per la lega de' Malatesti etc. A messer Nanni si facesse risposta honorevole etc.; conchiudendo se ne traesse di mezzo el Marchese etc. El modo dava il Marchese non pareva da consentire etc. Pur, se altro modo si mettesse innanzi, il quale con honore si potesse fare etc., ogni volta questa Signoria era disposta a vivere in pace e quiete etc.; e lui riputava buon fratello e amico della Signoria etc., cioè il Marchese. E questa risposta gli si fe' a' di 2 di luglio 1423; posto che, con licentia de'Signori s'indugiasse alcun dì, aspettando se di nuovo avesse altro da Ferrara sopra e ragionamenti tenuti. Ebbe risposta, per la quale il Marchese si doleva secondo disse della poca fidanza si mostra in lui etc., dicendo (1) posso fare quello

(1) Lacuna nel testo.

dicono. E mostrò una doglienza del Papa per scrittura della presa di Furli, e per messer Michele da Pisa gli era suto fatto protesto etc. Non parve d'aspettar più. Prese licentia e partissi messer Nanni a' di 3 di luglio.

Della lega si praticò che ella si facesse, avendo riguardo non s'intendesse contro a'paesi di Puglia nè nel Reame nè per mare.

Dissesi a' Signori, come s'era ordinato la lega, e mostrossi e Capitoli che s'erano ordinati, e chiesonsi que'quattro Collegi che s'erano trovati a pratica. Vidono; fuvvi alcuna differentia etc.: e tra'Collegi non vi fu unità di pareri. Il perchè, consigliorono si riavesse la pratica e sentissino e vedessono tutto, e secondo consigliassono si facesse; perchè tutta la differentia era de'fatti del Re d'Aragona che expressamente volevano s' ecceptuasse. Essendo lega col Papa, non s'intendeva in alcun modo contro a lui, posto ne fusse exceptuato il Reame etiamdio s' egli venisse contro al Papa. E questo non pareva debito. Il perchè si riebbe la pratica. Consigliorono la lega si facesse come era ordinato. Così si riferì a' Signori e con consiglio de'Collegi, e consigliossi di sì. Il perchè si mandorono e capitoli a Roma a messer Marcello, a dì 5 di luglio presente. In questo mezzo si fe'quanto di sopra s'è detto e non senza difficultà etc. Lodovico degli Obizzi partì a' 27 di giugno per andare a Furlimpopolo, e così giunse là a'dì 29. Entravanvi que' di Furlì se non vi fosse giunto in quel punto. Prima alcuni dì v'era giunto Christofano del Lavello con 40 lance. Lodovico andò con 120. In que' dì v' entrò madonna Lucretia, e già la Rocca Revaldina, in que'dì, era perduta in tutto. Eran cavalcati quelle genti di Furlì ad Orivolo; gli huomini s' erono fuggiti della terra per paura. Entrorono dentro, ruborono le case; domandorono il castellano per chi teneva la rocca. Disse, per lo signore Tebaldo; e così eglino dissono eran contenti. Partironsi dicendo non la dessino ad altri nè altri accettassono etc. Subito vi si mandò per lo Signore d'Imola fanti 200 e cento cavagli di quegli de'Senesi che gli avam mandati, e di poi vi mandorno degli altri fanti, e tutto fu salvo. Dipoi, per certa boce era sparsa che 'l signor Tebaldo, che era nelle mani di Carlo Malatesti non era in sua libertà o era morto, parve dovesse andare a Furlimpopolo, e così andò egli e madonna Taddea donna del Signore d' Imola; e così son là. Fessi scaramuccia tra le nostre genti, e' nostri ebbon honore etc. Prima, e nostri aveano cavalcato in quel di Furlì in nome del Signore Tebaldo, e principiato la guerra etc., e fatto alcuna preda di buoi e prigioni a fine di riducere e villani drento, perchè insieme col popolo si levassono per lo signore Tebaldo contro a quelle genti etc. Que'dì Furlì erono assai più forti, e ogni dì cavalcavano persino a Furlimpopolo e ove piaceva loro; e poco temeano del popolo. Quando furono cavalcati que' di Furlì, subito scrisse il luogotenente e' l Consiglio di Furlì al Capitano di Castrocaro, dicendo che si maravigliavano della cavalcata; considerato in quel del Commune non essere stato fatto alcuna novità, e che s' era ben vicinato etc.; e così

aveano scritto, di principio, di fare. Non sapeano se di volontà era del Commune simil cosa; e che piacesse chiarirne e avvisarne, a ciò potesson provedere. Se non fosse di volontà, che si provvedesse e rimediasse a simil cose etc.

La risposta si fece assai brieve, perchè il Capitano di Castrocaro mandò all'Uficio la lettera, e che si scrivesse quanto avesse a rispondere etc. Scrissesi la forma propia, e che essa copiasse e mandasse. L'effetto fu che niente avea sentito della cavalcata delle genti, e che quelle genti erono a petitione del signore Tebaldo, el quale n'avea richiesto d'alcune forze etc., e che lui si volea domandare etc. Questa risposta si fe' perchè il Duca diceva, e così avea scritto a' Signori, che le genti avea mandate di qua, le quali poi entrorono in Furli, n'avea servito un suo amico: sì che in su questo si fondò la risposta. Egli avea servito il Marchese e noi il signor Tebaldo etc. Così si fe', e mandossi. Aspettasi che seguirà.

A' dì... di luglio.

Venne Ugo da Moliterno, ambasciatore della reina Giovanna, a'Signori, e spuose sua ambasciata. Mandaronlo e Signori giù all'Uficio, perchè ancor a noi dicesse che così avea ambasciata. L'effetto fu, dopo le salute e' conforti, e ricordar l'amicitia sempre suta tra' suoi e questa Communità, e simili lei etc., che debito pareva con gli amici conferire le cose occorrenti, così e casi avversi come gli altri. E però la Maestà della Reina voleva si facesse sentire come e suo casi erano passati. E prima, dicendo eravamo informati quanto ella avea operato per mezzo di questo Commune non s'avere a travagliare col Re d'Araona, e per questo Commune col Papa, quando era qui, s'era assai operato per l'accordo tra lei e il re Luigi etc. Non ebbe luogo. Fugli necessario rimettersi nelle mani del Re d'Araona, mettergli le fortezze di Castel dell'Uovo prima (sic); dipoi, di passo in passo, il Re à voluto il governo di tutto, prima di Castelnuovo, dipoi l'altre fortezze e terre, e' l libero governo del Reame, poter vendere terre e far tutto. Ogni cosa avea consentito sì come quella non potea negare. Sempre nondimanco si riserbò volere essere libera, potere andare ove volea. E così, veduto che a poco a poco tutto gli avea tolto, e che in Castelnuovo eran centinara di Catalani e femmine etc., diliberò partirsi e ire in Castel di Capoana. Maravigliandosi il Re, disse volea stare in sua libertà, e non tra tanti soldati e femmine; e che ogni volta egli sarebbe il benvenuto quando là venisse etc. Cominciorono a crescere e sospetti. Andando il Gran Siniscalco a Castelnuovo, come era usato, e entrato in Consiglio, fuor dell' usato fu serrato l'uscio: il perchè fu compreso essere distenuto. Subito un suo paggio andò correndo a Capoana, dicendo era sostenuto etc. Il Re d'Araona, per la parte dirietro, segretamente con 12 cavalieri uscì armato, e a un tratto furono al Castel di Capovana, volendo entrar drento. Veduto era con gente armata fuor d'uso, el paggio avendo detto etc.; il

Castellano ch'era al rastrello, honestamente gli negò l'entrata. Trassevisi armi, fu'vi de' fediti, e in ultimo il Re non entrò. Tornò indietro, corse la terra. La Reina mandò per Isforza; era di lunge miglia più di 40; subito compari in suo favore. Fu gran zuffa con Catalani ch'eran gran numero, bellissime genti. Infine Sforza vinse e corse la terra; prese molta gente e a cavallo e a piè di Catalani. Fu di tutto vincitore. Fu alla Reina, armato come era, disse averla ubidita; domandava facesse il re Luigi suo figlio adottivo. Rispuose, niente di ciò gli parlasse. Diss'ella, sapeva egli avea dal Duca ricevuti danari, e che si richiedeva provedere; che però si provedesse a quegli etc. Rispuose gratioso.

E non fu vero, Sforza la richiedesse facesse suo figlio adottivo il Duca di Milano.

A'dì 14 di luglio 1423.

Per lettera venuta dal conte Ricciardo del conte Piero de' Conti di Modigliana, dove faceva caso a lui (sic), e domandava salvocondotto perchè è rubello, d'essere qua per manifestare e avvisare di cosa molto importante allo stato nostro, o veramente si mandasse a lui uno con commissione di potersi convenire con lui in quello rimanesse d'accordo, col quale potesse manifestare e avvisare etc.; diliborossi fargli il salvocondotto perchè venisse qua, e cosi si fe' per lui come rubello, e per cinque per ogn' altra cagione.

Venne Ser...., mandato da messer Giovanni Gambacorti da Bagno, a riferire quanto avea ritratto dal conte Lodovico di Zagonara, e quanto gli avea mandato a dire per lui messer Giovanni, del volersi intendere col Commune per via d'essere accomandato. El quale disse essere stato col conte Lodovico, dettogli per parte di messer Giovanni quanto messer Giovanni l'amava e reputavaglisi obligato; e però, veduto al presente esser tempo, avea pensato per lo stato suo si farebbe accostarsi col Commune, et essergli accomandato; e dove egli a ciò si disponesse (di che il consiglierebbe), et egli s'inframmetterebbe etc. Rispuose prima dalla lunga come era nelle forbici del Marchese e del Duca etc., e non sarebbe possibile. E come per gli Dieci s'era usata poca advertentia in nel cavallaro era suto preso con nostre lettere, per le quali si diceva duo cose; l'una, della pratica del signor Carlo in Furlì, e che due e tre termini eran passati etc.; ancor della pratica del conte Lodovico etc. dovrebbesi essere più cauto. Dipoi, pur entrò in domandare la forma dell'accomandigia, con dire converrebbe fosse a difesa contro a ogniuno. Ancor accennò la condotta etc. Il perchè di nuovo si commise tornasse, e largamente si dicesse sarebbe difeso da ogniuno. E posto che, dicendo cosi non s'intenda del Papa, nondimanco la 'ntentione sarebbe etiandio contro alla Chiesa: farebbesene scritta da parte. Questa fu la 'ntentione, posto si dicesse difenderlo contro a ognuno. Ancora, che 'l secondo figliuolo si provederebbe di condotta ragionevole; e se al presente avea venti lance, sarebbe vantaggiato etc.: per offerire non mancherebbe etc. E cosi si parti a' di detto di sopra.

A' di 18 di luglio 1423.

Menai Fabiano perchè parlasse con due dell'Uficio e informasse di quanto avea sentito da persona fidata, secondo lui; che nominar no 'l volle. Disse, fin di maggio passato, in Siena, s'adunoro in San Lorenzo, ove si sagrava una monaca: fuvvi Andreoccio di Berto Bindi, ser Cristofano d'Andrea e due altri, col Generale di S. Francesco, è da Siena; confortandolo il Concilio si riducesse in Siena, perchè andava in Lombardia, dicendo, il Duca il farebbe volentieri: sapeva e Sanesi essere suoi amici etc. El Duca era capo de' ghibellini, il Papa ghibellino etc. E che, acquistando intorno loro, sapeva arebbe etc. A lui ne seguirebbe essere cardinale etc. Ancora, aver sentito, in Pisa eran frati, tutto facean sentire in Lombardia. Eravi maestro Manfredino che par sia da Pontriemoli a un suo fratello è cancelliere del Duca, per mezzo di due frati pisani: l'uno fra Nicolò da Morrona, l'altro fra.... da Poggio che portavano lettere a Lucca a un maestro Filippo de' Frati di San Francesco; et indi passavano in Lombardia etc. Udito tutto, perchè de' Frati per altri s'era assai sentito e avvisato, si diliberò scrivere al Podestà, desse favore all'Arcivescovo, che avesse el detto maestro Manfredino, facessigli cercare la cella e tutto d'ogni scrittura; e simile e detti due frati: e che avvisasse quanto in ciò si trovasse etc.

Risposesi a lettere di messer Marcello, intorno a' fatti della lega col Papa e di Furli. Avea scritto, la sera dinanzi, messer Pandolfo, avea avuto dal Papa licentia, e che con lui verrebbe Niccolò da Tolentino. Non avea cavalcato per difetto di fianco; ma l'altro si sperava uscirebbe di Roma per esser qua. Fu fatta a' di 14. Della lega, era stato col Cardinale de' Brancacci e Tesoriere, Auditori e Praticatori. Erasi examinati e capitoli. Avea sentito ne' ragionamenti solo far differentia in quattro cose. Prima, che 'l Papa volea così nominar Braccio come noi per esser mezo con lui come noi, cioè se noi offendessimo Braccio egli difendesse etc. A questa non si fe' differentia, ma piacque, purchè il capitolo di Braccio rimanesse e effetto non si mutasse. Secondo, dove la lega dicea *per terra,* voleva se ne levasse quello *per terra,* perchè la voleva anche per acqua. A questa parte si stette fermo con dire, se etiamdio fosse offeso per acqua, nelle terre e luoghi di terra fossimo tenuti a difendere: per mare non abbiam navili, nè siamo atti a ciò; et egli non può per acqua essere offeso se non venissono su per Tevero, che non è verisimile. Terzo, de' suo' sottoposti nostri accomandati, vuol potergli cavalcare e far contro a essi dove non gli desson censo. Così fu consentito etc. Quarto; ch' e rubelli non fosson ritenuti a soldo, si diceva, da qui innanzi. Se per messer Antonio Bentivogli si dicesse, rispondesse, era bene fosse con noi, perchè ne sarebbe sicuro etc. Pur non vogliendo, sian contenti, finita questa ferma. Disse, il Papa dover vedere i capitoli e examinargli etc. Si che in ciò s'aspetta che diranno di fermeza alcuna; che per fino a qui non c'è nulla.

A' di 26 di luglio 1423.

Tennesi per li Signori Consiglio di Richiesti o vogliam dire pratica di più cittadini, due per gonfalone, e degli Ufici principali. Udissi quanto s'era ritratto dagli ambasciatori del Legato, puntualmente. Riferissi per messer Matteo Castellani uno dell' Uficio de' Dieci. In effetto fu, che la signoria fosse di Tebaldo, il governo della Chiesa o di suo uficiale a chi s'appartenesse; l'entrate di Tebaldo, excepto le spese si facessono; le fortezze nelle mani della Chiesa o di suo uficiale etc. fosson queste cose tanto che Tebaldo fosse nell'età perfetta, e che s'osservasse il restituirgli la signoria, se ne farebbono le chiarezze possibili. Le genti nostre si rivocassino etc.; e così si provederebbe si partirebbon quelle da Forlì etc. Consigliossi unitamente per tutti, che la risposta si facesse honorata e giustificata: l'effetto fosse, queste proferte non piacere nè parere honorevoli per lo Commune, per rispetto di Tebaldo, el quale era suto ingiuriato e toltogli la signoria etc. Meritava esser rimesso nella signoria etc.

Venne il dì detto Giovacchino Malegonnelle e Bernardo de' Medici dal Signore messer Pandolfo. Dissono essere fuor di Viterbo a otto miglia; esser d'accordo con Niccolò da Tolentino, aver fatto suo conto e bisognargli fiorini 16000 in presta dal Commune, e fiorini 6000 troverrebbono eglino per lui; che in tutto gli bisognavano fiorini 22000. Avean di commissione di star qui due dì; troverrebbonlo di qua da Orvieto alcun miglio: voleva ivi dar danari alle genti perchè si fornissono per quelle terre perfino fossono al Borgo a S. Sipolcro, dove s'adirizava etc.

A' di 27 di luglio.

Tennono e Signori, nella sala grande, gran numero di Richiesti, perchè udissono la risposta si dovea fare agli ambasciatori del Legato; e così si fece per uno dell' Uficio de'Dieci, cioè per messer Matteo Castellani. In effetto fu, come dicevano, l' affectione del Cardinale esser sempre stata perfetta verso il Commune, mentre che qui era e di poi fu legato a Bologna. Così si rendevan certi e nostri Signori, i quali ancor eran sempre suti, et erano, di perfetto animo et affectione verso la sua reverendissima Paternità e Signoria. Alla parte della lega, che vero era che mandò qua quattro ambasciatori, cioè il Vescovo, messer Grassia, Antonio Guidotti e Lodovico di Muccerello. Avea domandato lega, e così s'era praticato. E ciascheduna delle parti era d'ottima intentione a ciò; pur non ebbe effetto. Nè è la prima volta che le cose si praticano e non ànno conclusione. E se non si concluse tutto, si debbe reputare a buon fine, e per ciascuna delle parti. E quanto si fe'per questa Communità tutta unitamente concorse (1). Però che le deliberationi che escono di questo Palagio sono unite per tutta la Communità; nè

(1) A questo punto è nel margine questo ricordo: « Questo non disse messer Matteo; io l'aggiungo »; e l'aggiunta, secondo una corrispondente linea nello stesso margine, par che arrivi fino alle parole « d'alcuni cittadini etc. ».

ecci alcuna separatione dalla Communità ad alcuni cittadini, come per Monsignore si vuole accennare, secondo la spositione della vostra ambasciata, dove dicesti: se la lega non si fece non procedette dalla Communità, ma dall'appetito e propio commodo d'alcuni cittadini etc.

Disse bene in prima messer Matteo, che queste genti venute in Romagna eran cagione di darci sospetto, veduto le varietà de'parlari. Prima era suto detto, el Marchese l'avea fatte venire per far contro a Lodovico de'Manfredi; dipoi il Cardinale avea detto, per messer Grassia ambasciatore qua, che erano a sua petitione; dipoi per messer Francesco ambasciatore, che erano ..... Si che tante varietà davano admiratione e sospetto.

Ultimamente aveano occupato la città di Furlì contro a ogni honestà e ragione etc.; e che i partiti metteva innanzi il Cardinale, di rivocare le genti nostre, e così provederebbe farebbe l'altra parte, con lasciar le fortezze nelle mani della Chiesa o di suo uficiale a chi s'appartenesse, e così il governo in chi vi mettesse la Chiesa etc., non parean tali che posson con honore come avea accennato; proferendo interporsi a pace e concordia etc., per modo honorevole al Commune etc.; e che non erano partiti da piacere nè piacevano. In ciascuna cosa s'ingegnerebbe el Commune governarsi in forma che in cospetto di qualunche si potrà ben giustificare etc.; commendando prima il Legato della buona volontà dell'inframettersi a pace e concordia etc.

Rispuose l'ambasciatore, rizzandosi su e disse: Che il Legato mai non avea variato; sempre era suto di buon animo, e operato in levar via ogni cosa potesse generare scandalo o turbatione; e così era disposto. E che i fatti di Furlì appartenevano a Santa Chiesa e non ad altri, e d'essi si poteva come gli piaceva travagliare, e non bisognava prendere scusa etc.; ma per l' affettione del Commune voleva in ciò inframettersi e sentire della volontà etc. Che de'fatti di Furlì non ci dovavamo travagliare noi etc., perchè era terra di Chiesa, e a quella appartenea la cura etc. E che voleva dire più oltre che non avea detto, excepto che ad alcuni cittadini etc.; e questo è, che Monsignore era contento operire che 'l governo fosse insieme con quello luogotenente e commissario per la Chiesa o per suo officiale, ancor e cittadini; e oltre a questo, le fortezze si rimettessono nelle mani di terza persona non sospetta alla Chiesa nè al signor Tebaldo. Questo si volea ingegnare per porre in pace il paese e spegnere il fuoco etc.

Parve si dovesse referire per uno de' Dieci la pratica tenuta con loro, a ciò fusse a tutti manifesto il dir loro nella pratica; e così si riferì come altra volta. Rispuose l' ambasciatore essere la verità e così confessava, e quello diceva non era contrario etc. Vollono e Signori si consigliasse la risposta per l'Ufficio de'Dieci. Dissesi che quello avea..... meritava risposta, e che la Signoria arebbe suo consiglio; e così per Niccolò da Uzano fu risposto; mostrando prima, non s'apparteneva al Duca nè al Marchese travagliarsi ne'fatti di Furlì in alcuna cosa etc.

Ultimamente, si mandò a dire per due per Collegio e due de' Dieci agli ambasciatori se voleano aspettare, si farebbe la risposta; se no, per la Signoria se ne terrebbe quel modo paresse migliore e più utile etc. Rispuosono indugerebbono tutto quel di e per fino all'altra mattina; ma pareva loro era meglio mandare al Legato voce viva e speravanne buon frutto etc. Dipoi, s'elesse gli ambasciatori e mandaronsi con commissione di dire quanto era seguito intorno alla sua ambasciata, e quanto aveano riferito e la 'ntentione del Commune: che Furli fusse restituita a Tebaldo, il governo insieme con gli huomini e subditi di Furli e madonna Lucretia; le fortezze negli huomini di Furli e sottoposti di Tebaldo confidenti a lui etc. E se s'avessono a confidare di terza persona, che così il Cardinale dicesse delle fortezze, scrivessono qua, dicendo pensavano saremo contenti de' Vinitiani. Se nominasse il signor Carlo, ancor dicessono pensavano di sì, ma scriverebbono etc., e così avvisassono presto. Se a niente fosse contento e dicesse non potere de' fatti di Furli, dicessono fosse contento non se n' impacciare ma lasciar fare al Santo Padre el quale avea la pratica in mano. Confortandolo, sempre che favoreggiasse la Signoria venisse in Tebaldo etc., e pigliassono licentia; avendo speranza avvisassono di tutto.

A' di 31 di luglio

Vennono gli ambasciatori del Duca a' di ultimo di luglio, spuosono l' ambasciata a' di 2 d' agosto, prima a' Signori soli. L' effetto della quale fu dopo le salute et offerte, che il duca offeriva il salvo condotto, el quale altra volta era suto domandato, del navicare, et averlo negato per rispetto de' Genovesi; al presente, posto e Genovesi ne sarebbono malcontenti, pure era contento offerirlo nella forma domandata, e che messer Nanni degli Strozzi avea offerto. Piccola cosa era mutato da quello era domandato etc. Secondo, perchè avea sentito che doglienze erano sute per questa Signoria, che la sua Signoria avea rotto la pace; che egli diceva, sua intentione sempre era suta mantenere inviolabilmente la pace, e così avea mantenuta, et era suo pensiero mantenere; et era contento in ciò sottomettersi al giudicio della ragione sotto commune giudice; e dove si vedesse lui aver mancato, tornare ad ogni amenda: e fare quanto si richiedesse; ma non teneva in alcuna cosa averne mancato. Terzo, che offeriva pace, e così era suo pensier mantenere e reintegrare conventione e unirsi colla Communità, offerendo a quello per lui si facesse fare, giusta sua possa; che 'l simile farebbe la reina Giovanna, il re Luigi e 'l Marchese di Ferrara. Dicendo ultimamente il detto di Christo: *Pacem meam do vobis.* E così era presto, dove da noi non mancasse etc. Questo medesimo, la sera medesima, dissono e Signori a' loro Collegi in presentia de' Dieci. Vollono consiglio che dovesson fare; furono consigliati che la cosa meritava gran consiglio di Richiesti; e così facessono il mercoledì, perchè il martedì era festa etc.; spuonessono tutto e udissono e Consigli.

El dì, si lesse all'Uficio la lettera venne da quello da Varano. Diceva più cose etc.

A' di 2 d'agosto.

Expuosono gli ambasciatori a' Signori e Collegi e Dieci questo medesimo, perchè così si contentarano e Signori. Consigliossi se ne tenesse il Consiglio grande etc.

A' di 4 d'agosto.

Nel Gran Consiglio si spuose quanto aveano riferito prima a' Signori, dipoi a'Signori e Collegi e' Dieci. Hora, in quel Consiglio, come piaceva a' Signori per l'uso, posto non l'avessono in commissione etc., tutto riferì messer Franchino da Castiglione, uno degli ambasciatori, giudice, e Iacomino da Isse confermò. Consigliossi se ne tenesse pratica, di quanto s' avesse a seguire etc., giustificando le ragioni del Commune, che la pace era rotta etc., pognendo da parte la prima e la terza parte etc. Alcuni dissono manifestamente; pur si conchiuse, pratica si tenesse; e così si fe' etc.

Tennesi pratica d'Ufici principali, due de' Dieci e due per gonfalone, dove si conchiuse che la prima e la terza parte dell'ambasciata si ponesse da parte, la seconda si praticasse con gli ambasciatori, dimostrando loro per quelle ragioni c' erano che 'l Duca avea rotta la pace; e giustificando le ragioni del Commune, e ritraessisi da loro tutto, e che potendo haver buona, honorevole e sicura pace, pareva etc.

El dì seguente furono in pratica con gli ambasciatori, dove si ragunano gli Otto, due per Collegio, uno per uficio; due de' Dieci e uno per Quartiere etc. Mostrorono le ragioni del Commune, la rottura della pace per nove cagioni: prima per lo patto fece il Duca con messer Tommaso da Campofregoso doge di Genova, quando con lui s'accordò de' fatti di Serezana, che ad altri non si potesse vendere che alla Communità di Genova, di che non si poteva impacciare etc., perchè è dall' Alpe in qua etc. Secondario, per lo trattato di Serezana, fatto per gli suoi Ufficiali; terzo, per aver preso raccomandato il Marchese di Mulazzo, per le terre dall'Alpe in là, che non ve n'à alcuna; quarto, per la raccomandigia de'Marchesi di Villafranca che sono dalla Magra in qua; quinto, per la raccomandigia di Gio. Luigi da Pontriemoli; di che non si de' travagliare nominatamente; sesto, per Agnolo dalla Pergola, tenne a' suo' soldi a Castel Bolognese etc.; settimo, per la lega di Bologna; ottavo, per le genti sue mandate e per la presura di Furli; nono, per le ruberie in mare e in nostro porto, fatte per gli Genovesi etc.

El dì seguente vennero gli ambasciatori del Duca a' Signori, in presentia de' Collegi e de' Dieci e di que' della Pratica. Disson quanto s'era praticato. Prima mandarono a dire, volevano parlare etc., e avean da dire alcune altre cose etc.: replicando particularmente quanto era suto detto nella pratica, e risposte, e quello il perchè la Communità riputava essere stata rotta la pace per lo Duca, che erano nove cose;

e quanto per loro era suto risposto a parte a parte; rispondendo in presentia de' Signori e di tutti, e molto elegantemente. Conchiudendo che, dapoi vedevano che per queste ragioni la loro Signoria ancor non rimaneva sanza sospetto, che gli aveano in commissione dover dire e sapere dalla loro Signoria, per parte del Duca, ch'egli volea sapere in che forma per l'innanzi avea a vivere con questa Communità, però che per lui non si faceva star così; e che non fossimo in sospetto e ogni dì conducessimo gente, volevane esser certificato: e però pregava sopra ciò si facesse chiara risposta. Però che, non rispondendo alcuna cosa, o rispondendo in forma che non potesse comprendere la 'ntentione, l'arebbe per risposta di guerra. La quale malvolentieri farebbe; pure, pensando aver ragione etc., sperava in Dio che l'aiuterebbe, sì che difendere si potrebbe e anche offendere chi lui offendesse etc.

Informatione a voi, messer Nello di Giuliano e Bartolomeo di Niccolò Valori fatta, etc.

Andrete a Milano all' illustrissimo signor duca: e dopo le salute, conforti e offerte, per parte di questa Signoria, gli direte che, considerato l'ambasciata mandata per la sua Signoria alla Signoria nostra, infino del mese passato, e ancor quanto per messer Franchino, in questi dì, è suto detto, per parte della Signoria sua, e quanto per l'una ambasciata e per l'altra la Signoria sua c'invita alla pace, dimostrandoci sua buona intentione, e in parte aprendoci di suo pensiero intorno a' fatti di Furlì; essendo verso vice l'animo nostro e di tutto il nostro popolo ogn'ora disposto a pace; perchè pace chiamar si possa, buona e sicura, abbiam deliberato mandar voi ambasciatori nostri, per trattare e conseguire quella. Però che naturale appetito sempre è suto del popolo e della città nostra desiderare et abbracciare la vera e buona pace, e a fine di quella sostenuto lunghe guerre e gravissimi spendii, e al tempo dell'illustre memoria del suo illustre padre, e al tempo di più altre Signorie e Communità; tutto a fine di poter vivere in pace sicura e quieta, e per mantenere quella libertà, la quale ci ànno lasciata e nostri padri, la quale più che tutte nostre sustantie, più che l'anima e la vita c'è cara.

Direte ancora che per la sua prima ambasciata si contenea tre cose, in effetto: la prima offeriva il salvocondotto, il quale altra volta era suto denegato, del navicare etc.: la seconda, che avea sentito doglienze eran sute per questa Signoria che la Signoria sua avea rotta la pace, che egli diceva sua intentione sempre era suta buona, in mantenere la pace inviolabilmente; e così teneva aver mantenuta et era suo pensier mantenere; et era contento sottomettersi al giudicio della ragione, e avendo mancato, tornare a ogni amenda; terzo, che offeriva pace, et era contento reintegrare conventioni e unirsi colla nostra Communità, offerendo a quello per lui si facesse fare, giusta sua possa, che 'l simile farebbe la reina Giovanna seconda, il re Luigi e il Marchese di Ferrara:

dicendo ultimamente il detto di Christo *Pacem meam do vobis,* che così fu il detto dell'ambasciatore, dove da noi non mancasse etc.

Ancor direte che, dopo più pratiche et examinationi fatte co' suoi ambasciatori in su'mancamenti della pace o no, e secondo il nostro parere in alcun modo potendosi contradire alle nostre ragioni, quantunche alcune oppositioni fosson fatte per gli suoi ambasciatori; ultimamente dissono che, da poi non si rimaneva senza rancore e sospetto, che per parte del loro Signore, cioè della sua Signoria, dicevano che la Signoria sua voleva sapere in che forma per lo innanzi avea a vivere con la nostra Communità; però che per lui non si faceva star così. Voleva la risposta presta e chiara, perchè non l'avendo, la terrebbe per risposta di guerra etc. E questo è quanto per la prima ambasciata fu exposto.

La seconda ambasciata per messer Franchino sòlo fu come una significatione nella prima parte, e nella seconda una larghissima offerta. Solo contenne due parti. La prima, come avendo sentito la risposta nostra era di rispondere a voce viva, dubitava non essere tenuto in lunghezza e in tempo per poterci meglio provedere. E per tanto deliberava ancor egli provedersi ne'fatti di Furlì e delle circumstantie, in quel modo vedesse che più per lo stato suo si facesse, assai chiaro dimostrando che sopra di sè il piglierebbe etc. La seconda, che sua intentione era ogni volta durante questo trattato, che la nostra intentione fosse disposta a pace e che ad essa si venisse, ritornare indietro ogni provedimento che avesse fatto o facesse e relassar Furlì in sua libertà. E questo è l'effetto della seconda ambasciata.

(Continua).

L' EDUCAZIONE

DEL PRINCIPE DON FRANCESCO DE' MEDICI

MEMORIA STORICA (*)

I. Il duca Cosimo de' Medici. — II. Donna Eleonora di Toledo sua moglie. — III. La fanciullezza di don Francesco de' Medici. — IV. Sua cultura nelle lingue classiche e suo amore per le cose dei naturalisti. — V. Predilige le arti del disegno e la meccanica. — VI. Tiene la prima volta nello stato le veci del padre. — VII. Accompagna la sorella Lucrezia sposa ad Alfonso II di Ferrara. — VIII. Suoi primi trascorsi giovanili. — IX. Visita in Roma Pio IV e nel ritorno s' ammala per viaggio. — X. Va con gran seguito in corte di Spagna. — XI. Procedura della Inquisizione di Barcellona contro un gentiluomo del Principe. — XII. È presentato a Filippo II e ai Reali. — XIII. Sua magnificenza in Madrid. — XIV. La questione di precedenza con Alessandro Farnese. — XV. Abboccamento con don Carlos gran principe di Spagna. — XVI. Sventure in casa de' Medici. Il Duca richiama don Francesco e paga i debiti da lui contratti.

I.

Cosimo de' Medici del signor Giovannino delle Bande Nere e di Maria Salviati, che nel 1536 per l'uccisione del duca Alessandro ebbe, non ancora diciottenne (1), il dominio di Firenze;

(*) Letta dall'Autore al *Circolo Filologico di Firenze* nel 1882.

(1) Il signor Cosimino de' Medici nacque in Firenze il 12 di giugno del 1519 a nove ore e quaranta minuti di sera, nel palagio dei Salviati in via del Corso, quello che poi venne nei Da Cepparello e da loro in proprietà del Municipio, che se ne disfece di recente. Dicono avvenisse qui la strana prova che del suo figliuoletto volle fare il signor Giovanni, facendoselo gettare nelle braccia da una delle finestre del primo piano. Nè il fatto sembra da metter più in dubbio, quando si legga la dedicatoria al duca Cosimo I che fece Francesco Vesalio in data di Ferrara l'11 agosto del 1566, di una lettera del celebre anatomico Andrea suo fratello, diretta al medico Giovacchino Roelants: *De ratione modoque propinandi radicis Chynae decocti, quo nuper invictissimus Carolus V imperator usus erat;* Basilea, senz'anno, in 8.° Ivi (p. 7) si rammenta al Duca: - « Pater tuus Iohannes, omnium nostrae memoriae belli imperator fa-

magnificato o imprecato a disegno, secondo le parti, dai contemporanei e dai posteri, aspetta ancora nella reale sua tomba un biografo veritiero, che gli tenga conto de' non pochi suoi meriti; principale l'aver salvato a tempo l'indipendenza del suo paese. A questo biografo si pareranno innanzi colpe e vizi non lievi da biasimare, ma troverà del pari largo il campo all'ammirazione e alla lode. Despota per indole e implacabile co' nemici, ma dotato di gran mente, di saldo animo e di volontà tenacissima, Cosimo benchè avesse alle mani un popolo disfatto dalle discordie civili e dalle lunghe guerre, e manchevole delle virtù necessarie a serbare la libertà, come indocile a sopportare la servitù; instaurò saldamente la signoria della sua Casa in Toscana, aggruppandone le sparte membra in uno stato solo, sicuro nell'interno, di fuori rispettato e temuto.

Primo tra i governanti d'Italia e più fortunato di tutti, egli potè sperimentare con frutto le dottrine del Machiavelli: i nemici forti debellò o spense, i deboli rese impotenti coi bandi e le confische, gl'indifferenti e i dubbiosi guadagnò con le arti sottili; gli amici poi mantenne in fede con le carezze, coi donativi e gli onori. E volendo accortamente cancellato ogni ricordo dell'antica libertà, tolse la voce e le armi al popolo, ma poi ne blandì gli animi esercitando giustizia eguale e incorrotta, promovendo, se non con larghezza, almeno con senno, le industrie e le arti, usando a tempo con tutti graziosa familiarità di modi, divertendo spesso la città con le feste, gli apparati ed i giuochi e soccorrendo, sempre spontaneo, alle necessità dei poveri. Tale fu Cosimo I de'Medici. Ma se gli ordinamenti repubblicani per lui scomparvero affatto, o si mutarono, per riuscire istrumento efficace alla sua autorità, come già erano stati guarentigia a quella di tutti; sotto il manto ducale rimase sempre il lucco del cittadino, non disde-

« cile laudatissimus (ut fato non mediocriter tribuebat) admodum te adhuc puc-
« rum, ex nutricis ulnis, ab elatiori, quam quisquam facile (nisi omnibus in Ita-
« lia satis constaret) credere possit, fenestra, praecipitem dari, tuo ad patrem
« properante genio curavit, ut num et suus filius, et is quem sperabat, futurus
« esses, inde coniiceret, quod citra ullam noxam in suo gremio et pallio
« suscipereris, ac non tanquam frustatim divellendus, in terram collabere-
« ris. Res sane militaris, sed quae non nisi maxima quaeque a tua indole
« expectanda praediceret ». Rimane assai difficile a credere che, scrivendo a Cosimo stesso e con tanta sicurezza, Francesco Vesalio asseverasse cosa non vera. Vedi anche il Bencivenni Pelli, *Saggio Istorico della Galleria di Firenze,* 1779 in 16.°, II, p. 28-30.

gnando egli serbare dell'antico, tutto quel buono che non inceppava il suo imperio. Spento con ogni sforzo nell'interno lo spirito delle fazioni (piaga cancrenosa dei vecchi comuni) senza guardare ai mezzi, fossero eziandio di sangue; tenne poi tranquillamente il governo; assicurandosi con le città munite e con le soldatesche nazionali, amministrando con solerzia e con rettitudine le sostanze pubbliche, e senza troppo nocumento di quelle de' privati; almeno come lo comportarono le necessità delle guerre, il mantenersi saldo nel nuovo principato e la sua accesa voglia di far denari.

Levatosi presto dattorno chi voleva tenerlo in tutela, scelse da sè consiglieri valenti, onesti, e sopra ogni cosa devoti: principali messer Francesco Campana da Colle, messer Agnolo di Matteo Niccolini fiorentino, poi arcivescovo di Pisa e cardinale, e messer Lelio Torelli da Fano, che fu giureconsulto famoso e integerrimo. Ma dei loro suggerimenti, come di quelli degli altri suoi segretari, teneva conto tanto e quanto gli pareva, anteponendo sempre il suo proprio al giudizio altrui. A Giorgio Vasari, inteso a disegnare il cartone di un quadro pel soffitto del salone del palagio ducale (1), il 14 marzo 1563, scriveva da Pisa: " Per ora ci occorre ricordarvi... che la corona e assistenza di " quei Consiglieri che volete metterci a torno nella deliberazione " della guerra di Siena, non è necessaria, perchè noi soli fummo; " ma sì bene vi si potrebbe figurare il Silenzio con qualche altra " virtù che representassi il medesimo che li Consiglieri „ (2).

Dalla madre non che dalla moglie trasse abito di religione e fu ligio all'autorità di Roma, più di tutto per cattivarsene il favore, allora in specie utilissimo strumento di regno. Ma nello stato non volle mai, sotto qualsivoglia colore, padronanza di chierici; guardandosi accortamente dalle loro pretese, anche benigne e carezzevoli; perchè soleva ripetere: " Gli oncini de' preti sono " tanti che non basta senno umano a comprenderli (3) „.

Insomma, potente e accorto, terribile e calmo, superbo e ca-

(1) Questo dipinto si vede ancora tra i molti vasariani che adornano il ricco soffitto del Salone del Gran Consiglio nel palagio della Signoria. È dal lato che guarda il Borgo de' Greci verso tramontana. Cosimo v'è espresso in atto di meditare sulla pianta della città di Siena, cui vuol muover guerra. Gli stanno appresso sedute la Vigilanza e la Sapienza, poi la Fortezza, la Prudenza e il Silenzio, col motto: *Senensibus vicinis infidis bellum.*

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Mediceo, Minutari, n.° 219, c. 70.

(3) Ivi, Carteggi di Cosimo I, f. 407, c. 515.

rezzevole, avido di ricchezze e non sempre gretto allo spendere, egli seppe imporsi alla patria, domarne le voglie riottose e reggerla lungamente sicuro. E con pari abilità riuscì ad assicurarsi al di fuori, e benchè fosse dapprima nuovo e debole signore; in breve i principi d'Italia lo desiderarono amico, nè lo vollero avverso i forestieri. Nei primi anni del suo reggimento, fosse devozione sincera o utilità propria, stette saldo nell'obbedienza a Carlo V, e poi, stretto dal trattato del 1557 col quale Filippo II lo infeudava di Siena, piegò innanzi a lui. Pure, col soccorrerlo a tempo di somme grandi, coll' unirsi ai papi Pio IV e Pio V, col blandire certe pretese francesi, e sopra ogni cosa col volgersi a Massimiliano imperatore, fino a ricercarne industriosamente il parentado pel suo primogentito, Cosimo bilanciò la preponderanza di Spagna, se non potè sfuggirle intieramente di mano.

Dopo ventotto anni di regno, nel 1564 il Duca che ne contava appena quarantaquattro d'età, abbenchè fosse di robusta tempra e gagliarda; logorato dalle fatiche assidue ed anche dai vizi, depose il carico del governo in man del figliuolo, riserbando a sè il titolo e la dignità, non che il potere supremo. Ma le idee di don Francesco, spagnuolo per indole e per costume, erano molto diverse dalle sue; la qual cosa lo turbò non poco e forse ne affrettò il fine, quando dai suoi ritiri di Pisa e del Poggio a Caiano, come Carlo V dal monastero di Yuste nell'Estramadura, ebbe a temere oscurata la propria fama nel successore.

II.

Donna Eleonora di Toledo, sposata a Cosimo de' Medici il 29 di marzo del 1539 (1), un anno dopo gli partorì una bambina (2); e il 25 di marzo 1541 un fanciullo, che fu il principe don Francesco (3). Così ebbe cominciamento la numerosa figliuolanza

(1) Questa è la data del contratto nuziale che stipularono in Napoli col Vicerè i procuratori del duca Cosimo, Luigi di Piero Ridolfi e Jacopo di Chiarissimo de' Medici. La sposa fece poi partenza da Napoli con sette galere del Regno, capitanate da don Garzia di Toledo suo fratello, e arrivò a Livorno il dì 22 di giugno; e il 29, in domenica, fece con grande apparato e bellissima comitiva, il suo solenne ingresso in Firenze.

(2) Maria, nata il 3 aprile 1540, fanciulla di belle forme e di molto spirito, che morì di sedici anni in circa.

(3) « A ore 11 in circa nacque al duca Cosimo il primo figliuol maschio, « della qual nascita fu fatta in Firenze grandissima allegrezza di fuochi con

loro. È noto che il Duca in sulle prime inclinava alla vedova d'Alessandro de' Medici, Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V, la quale sarebbe stata per lui un pegno sicuro della protezione imperiale. Ma Cesare per gratificarsi il Papa già l'aveva promessa a Ottavio Farnese prefetto di Roma. Allora il Vicerè di Napoli don Pietro di Toledo dei duchi d'Alva, pensò di mettere innanzi a Cosimo una delle sue figliuole, avute da donna Maria Osoria, marchesa di Villafranca, sua moglie; e per mezzo del reggente di Milano don Giovanni Figueroa ne fece muovere proposta all'Imperatore. Venuto ciò alle orecchie del Duca di Firenze, che allora in ogni cosa desiderava compiacere a Cesare, lo prevenne facendogli domandare in consorte donna Eleonora di Toledo, la secondogenita del Vicerè (1).

Fu costei virtuosa e severissima nel costume. Educata però alla spagnuola, coi modi austeri e superbi, coll'andare grave e contegnoso, colla indifferenza e il disprezzo che ostentava per le usanze e la gente fiorentina e con quella sua melanconica indole che le traspariva dal volto, non seppe mai guadagnarsi l'amore del paese, dal quale anzi si teneva odiata (2).

Tutta propensa a favorire i suoi spagnuoli, che soli bramava d'avere attorno, diffidò sempre dei toscani; ma siccome era bella e molto affezionata al marito, così potendo assai sull'animo di lui, meglio che addolcirne l'indole, poco benevola, ne accrebbe i sospetti e forse la crudeltà. Invero aliena dal beneficare non fu; ma economa fino all'avarizia e desiderosa di far denaro, abbenchè fosse ricca in proprio di oltre quarantamila ducati d'entrata, teneva in mare per suo conto i galeoni, delle merci e delle granaglie; seguitando l'esempio del Duca, che trafficava con profitto in privato, sulla miseria dei sudditi (3). Strano poi a dirsi, ma

« suono di campane e sparo d'artiglierie, con spesa di circa a 1000 scudi. « Ed il Duca fece cavar fuora molte botte di vino e metterle in piazza sulla « ringhiera, acciocchè ognuno ne potesse bere e pigliare a suo piacere. Fece « molte grazie. Cavò assai prigioni dalle Stinche, e molti altri segni di le- « tizia seguirono per tutta la città. E furono mandati ambasciatori dal Duca « per darne parte all'Imperatore ed a molti altri principi ». Settimanni, *Memorie Fiorentine,* tom. II, par. I, 216.

(1) Galluzzi Riguccio, *Istoria del Granducato di Toscana.* Firenze, 1781, in 4.° I, 23-25.

(2) Reumont Alfredo, *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaates.* Gotha, 1876, in 8.° I, 239.

(3) Galluzzi, loc. cit. I, 154. È inutile il ripetere che le cose dette da questo storico, e per le quali mi piace citarlo, hanno riscontro in più documenti.

vero, il tesoro cumulato, tal fiata, sprecava al giuoco e nelle scommesse, ricreazione sua prediletta, arrischiandovi anche grosse poste di più migliaia, fuori, almeno allora, delle consuetudini femminili (1).

Siffatto costume non piaceva all'universale, e Maria Salviati, la suocera, che fu donna alquanto ambiziosa, ma d'ottimo e prudente consiglio e molto inchinevole alla pietà e alla clemenza, e che volentieri s'interponeva appresso il Duca nelle faccende dei cittadini; vedendo che la moglie gli intorbidava l'animo, ebbe a querelarsene con lei e col figliuolo. Per la qual cosa venuta loro in uggia, si ritrasse a vivere, lontana dalla corte, nella villa medicea di Castello presso Firenze, dove, in età di quarantaquattro anni appena, venne a morte di emorragia il dì 12 dicembre del 1543. Narra il Galluzzi come fu mestieri di una grave rimostranza del segretario Campana per indurre Cosimo, perduto nelle cacce, a consolare della propria presenza la madre moribonda! (2) " Morta madonna Maria, scrive il Segni (3), la Duchessa gover- " nò in gran parte lo stato, amandola il Duca soprammodo, e vo- " lendo ch'ella fusse partecipe di tutti i consigli pubblici; per il " che li cittadini che volevano mantenersi grandi, erano forzati " ad adularla ed a portarle più onore che al Duca stesso ".

III.

Quattro mesi e sei giorni dalla nascita, cioè il primo d'agosto, il figliuolo del duca Cosimo fu battezzato nel nostro bel san Giovanni. Ebbe a compare l'imperatore Carlo V, a comare Maria sua sorella regina d'Ungheria. La sacra funzione riuscì con magnificenza sorprendente. Il castellano spagnuolo don Giovanni di Luna tenne il pargolo al sacro fonte pel suo Signore, e il vescovo d'Assisi, Angiolo de' Marzi, creato di casa Medici, lo battezzò (4). Il nome poi di Francesco Maria, poco usato fino allora

(1) Segni Bernardo, *Istorie Fiorentine*, Lib. X, e Settimanni, *Memorie* cit. II, par. I, c. 300.

(2) Loc. cit. I, 57.

(3) Loc. cit. Lib. IX.

(4) Il Vasari nella vita di *Niccolò detto il Tribolo* parla a lungo dei sontuosi apparati, fatti in tale occasione nel tempio di S. Giovanni da questo valente scultore e architetto e da Giovan Battista del Tasso intagliatore. Il Settimanni poi nelle *Memorie* più volte citate, Lorenzo Cantini nella *Vita di*

in famiglia, gli volle mettere la madre, che riteneva avere ottenuto il figliuol maschio dalla intercessione di san Francesco d'Assisi, al quale, visitando il sacro eremo dell'Alvernia, erasi raccomandata con gran fervore (1).

Nei primi suoi anni stette don Francesco con la nutrice e la sorellina Maria a Castello, presso la nonna Salviati; ma lei morta, la Duchessa riprese volentieri la cura dei fanciullini che divideva solamente con le donne della sua corte, in specie con madonna Giulia degli Amadori di Prato, preposta alla custodia dei figliuoli di Sua Eccellenza (2). E don Francesco, che era di forme regolari e piacenti, d'occhio scuro e penetrante, rivelatore di fina intelligenza e d' indole pronta siccome il padre; prese in breve i modi contegnosi della madre, come lei assumendo, quand'era in pubblico, abbigliato pomposamente, l'aria grave d'uom fatto. E queste maniere studiate parvero degne d'ammirazione e d'encomio, allora in specie che prevalevano le mode spagnuole, nè più nè meno che oggidì quelle francesi. E quando nel dicembre del 1548, compiuti appena i sette anni, Cosimo lo mandò a Genova con eletta schiera d'ambasciatori e di cortigiani ad ossequiare il

Cosimo I de' Medici, ed altri scrittori fiorentini ricordano o descrivono minutamente la cerimonia. Eccone i più curiosi particolari.

Circa le ore 21, secondo l'orologio italiano, preceduto da una guardia numerosa, armata d'armi bianche, da centoventi gentildonne, sontuosamente vestite e adornate di ricchissime gemme, le quali procedevano a due a due, e da ben duecento dei più illustri cittadini di Firenze; messer Piero d'Alamanno Salviati, principalissimo in corte, recava sulle braccia al tempio il pargoletto. Aveva a destra maestro Andrea Pasquali, medico celebratissimo e a sinistra la nutrice. Lo seguivano il Duca e la Duchessa, il ministro imperiale don Giovanni de Luna, poi i Quarantotto e i Segretari di Stato, co' più ragguardevoli personaggi stranieri che erano allora in Firenze. Il popolo si accalcava dovunque in gran folla nelle vie per vedere il corteggio, dando segni di giubbilo con le grida festose, con gli applausi e coi canti. Compiuta in San Giovanni la sacra funzione, il corteggio tornò al palagio ducale in piazza, ove la sera istessa fu imbandita a tutte quelle gentildonne lauta cena nel Salone del gran Consiglio, per quella festa addobbato di bellissimi arazzi. E dopo cena incominciarono le musiche, i giuochi e le danze che si protrassero allegramente fino a giorno. Al popolo il Duca non mancò di rinnuovare elemosine, grazie e baldorie.

(1) Settimanni, loc. cit. II, par. I, c. 224.

(2) La duchessa Eleonora amò assai i propri figliuoli e attese alla loro educazione fin che le bastò la vita. La sua impresa, che Cosimo stesso le scelse, era il pellicano co' suoi nati sotto le ali e il motto: *cum pudore laeta faecunditas*. Trovo però che usasse anche una Lucrezia col ferro in pugno e il motto: *Famam servare memento*.

Principe don Filippo di Spagna che andava nelle Fiandre a raggiungere l'Imperatore; gli stessi gentiluomini della corte spagnuola, primo il Duca d'Alva, cugino di donna Eleonora, stavano in estasi attorno al piccolo don Francesco, proprio allevato secondo il cuor loro. Gli ambasciatori toscani, che erano seco a Genova, ne scrivevano a Cosimo mirabilia (1). Messer Agnolo Niccolini, tra gli altri, nel suo dispaccio de' 3 dicembre: – " Non " mi son già potuto contenere (*diceva*) di non mi rallegrare con " V. E. della tanta indole e virtù che, di lungo avanti gli anni, s'è " vista rilucere in questo piccolo Signore. Perchè se ben non è " stata inaspettata per la eccellenza del sangue donde è derivato, " non dimeno è apparita assai maravigliosa. Non voglio a questo " effetto referire, come partita subito sua Signoria Illustrissima " dalle E. V., il primo giorno, del camino si spogliasse la persona " del signor don Francesco, e si vestisse quella del Duca suo padre " e nostro Signore; ma le voglio ben dire quello che parve a ogni " omo più grande, che i' veddi che fece riverenza a S. A. con " tanta sicurtà e fermezza d'animo, che pareva che non solamente " fusse di molti anni, ma di invecchiata esperienza. Ha raccolto " di poi con bellissimi modi questi altri Signori e Gentilomini che " lo hanno visitato; e gli altri atti che è accaduto fare in publico " gli ha passati con tanta gravità e con sì bella creanza, che non " solamente appresso gli altri, ma ancora appresso di me, che me " ne promettevo molto più di tutti gli altri, ha superato di grande " spazio la espettazione „. E monsignore Giovambatista Ricasoli vescovo di Cortona, che faceva parte di quest'ambasciata scriveva a Cosimo il 6 dicembre: — " L'Illustrissimo Signor don " Francesco, il quale si porta tanto bene in ogni suo atto, e ser- " ba sì bene il grado e decoro di quello che egli è, che non si può " desiderar meglio; sta tanto allegro e tanto gioioso che pare " che in sei giorni abbia mutato natura, argomento del grande " spirito che è in lui „ ec. (2). E potremmo aggiunger noi, senza tema di sbagliare, dell'animo suo superbo e vanitoso, che molto si compiaceva d'esser fatto segno alle carezze e all'ammirazione di tutti, in questa prima comparsa orgorgliosa che faceva nel mondo.

(1) Intorno a questa ambasciata a Genova, vedansi i documenti da me pubblicati in quest'*Archivio Storico Italiano,* Serie Quarta, IV, 19-34.

(2) Mediceo, cart. di Cosimo I, f. 391, c. 12.

IV.

Dopo il ritorno da Genova, Cosimo attese a cavar frutto dalle qualità del fanciullo, ponendogli attorno eccellenti maestri che lo educassero per tempo come si conveniva a un principe mediceo; la qual cosa nessuno della famiglia dimenticò mai affatto. Don Francesco di sette anni parlava con franchezza la favella di Spagna, che apprese dalla madre e conversando co' famigliari di corte venuti in Toscana con lei. In seguito imparò anche il francese e il tedesco, e questo, in grazia di Giovanna, arciduchessa d'Austria, sua prima moglie, usò poi con molta speditezza (1). Ma più che alle lingue moderne, si dette il Principe, come portava il costume d'allora, alla lingua latina e alla greca. Nella prima ebbe a maestro Antonio Angeli da Barga, fratello di Piero, il celebrato filologo che leggeva nello Studio di Pisa; nella seconda quel luminare di sapienza e di critica che fu Pier Vettori. E che don Francesco parlasse e scrivesse il latino correttamente, ne fanno testimonianza i ricordi contemporanei e alcune minute che tuttavia rimangono di suo pugno. Aggiungi che dai classici scrittori latini e greci egli aveva ricavato non piccola erudizione, in specie da Omero, le cui auree sentenze sovente citava nel discorso adattandole ai tempi e ai luoghi con avvedutezza singolare e senza pedanteria (2). Si sa poi che di sapere queste lingue dotte egli si compiaceva assai; e a messer Francesco Vieri, detto il Verino Secondo, che nel 1573 gli dedicò la *Esposizione di quattro libri delle Meteore d'Aristotile* (3), dicendo d'averla fatta per lui che di siffatti argomenti si dilettava, replicò seccamente: " È un pezzo che le avevamo vedute in greco „ (4).

Nutrì del pari non poco amore per la letteratura e per la favella toscana (5), della quale poi, come il padre, predilesse e fa-

(1) Bianchini Giuseppe, *Ragionamenti Storici de' Gran Duchi di Toscana*. Venezia 1741 in fol. mas., p. 33 e seg. — Gaetani Pier Antonio, *Museum Mazzucchellianum*, Venezia 1761-3, in fol. I, 394. — Dempstero Tommaso, *De Etruria Regali*, Florentiae 1723, in 4.° II, lib. VII, cap. 33, per tacere degli scrittori e dei documenti contemporanei.

(2) Petri Vectorii *Epistolarum* L. X. Florentiae, apud Junctas 1586, in fol.

(3) Firenze, per Giorgio Marescotti 1573, in 8.°

(4) Da Sommaia mons. Girolamo, nelle *Schede Manoscritte*. Bibl. Naz. di Firenze, Cod. 81 Magl. Cl. VIII, c. 20 t.

(5) Di questo suo amore alla *lingua toscana* fanno larga testimonianza non solo la protezione accordata a diversi letterati filologi, come per esem-

vori lo studio; nè trascurò la Filosofia che soleva chiamare *massima tra le scienze* (1). Volle anche erudirsi nelle politiche discipline e più in quella pratica e virtuale dottrina che viene dalle istorie, le quali, in particolare le antiche, fatto uomo e Signore, spesso leggeva o si faceva leggere nel linguaggio originale. Attese poi con particolare inclinazione alle Matematiche e all'Astronomia, speculando, come si poteva allora, la grandezza delle stelle, la loro distanza e il movimento dei pianeti. Ma la sua vera passione fu d' investigare pazientemente l'origine e la formazione delle pietre e dei metalli, degli alberi e delle piante, non che lo studio dei corpi animati; presentendo quasi l' immensa utilità che le scienze avrebbero potuto ricavare dall' esame dei differenti prodotti della Terra e delle forze tutte della Natura (2). E di qui certamente la voglia smaniosa che lo prese adulto e che gli durò finchè visse, del preparare, cioè, con indicibile diligenza, rimedj e medicamenti e distillare veleni; almanaccando poi a distruggerne la micidiale efficacia con dei contravveleni che ne impedissero l' azione: cose tutte che soleva fare di propria mano, benchè aiutato da uomini pratici, in apposite officine, apprestate con largo dispendio. Nè ciò era senza vantaggio comune, perchè egli non rifiutavasi mai di porger que' suoi rimedi a chicchessia, povero o ricco che fosse, suddito o forestiero " che per varj accidenti o " di morsi di serpi o di veleni presi per bocca, si trovasse in pe- " ricolo di morte „ (3).

Ma questi studi, queste analisi, questi esperimenti pargoleg-

pio al cav. Lionardo Salviati e anche all'Accademia della Crusca (1582); ma più di tutto le edizioni del *Decamerone* corretto, quella cioè dei Deputati (1573-74) che don Francesco de' Medici, perseverando nelle premure del padre suo, volle impressa sotto i propri occhi e ne accettò la dedicatoria, e l'altra da lui stesso ordinata al Salviati, quando Sisto V mostrò di non esser sodisfatto delle castrature dei Deputati. Certo queste correzioni non debbono esser guardate con lo spirito del nostro tempo, che giustamente le chiama *deturpazioni;* ma piuttosto considerate come il minor male possibile per ritogliere all' ugne dell' Inquisizione un Libro, che allora si stimava necessario allo studio del bello e purgato scrivere.

(1) Giacomini Tebalducci Lorenzo, *Delle lodi di Francesco I gran duca di Toscana* ec. Firenze, Sermartelli 1587, in 4.°

(2) Il mentovato Giacomini accenna a queste e ad altre ricerche, delle quali però fanno ricordo, più o meno, tutti gli scrittori che parlano di don Francesco de' Medici.

(3) Ammirato Scipione, *Opuscoli,* Firenze, Massi e Landi 1640, in 8.°, *Orazione in morte di don Francesco I de' Medici* I, 301.

giavano sempre a que' giorni : nasceva allora negli stati ereditarj di don Francesco il luminare predestinato a rinnovare la odierna scienza sperimentale ; il perchè gli sforzi mal diretti di questo Principe non approdarono mai a resultati scientifici che fossero veramente utili o che riuscissero fecondi di vere e proprie scoperte. La gloria d' instaurare *provando e riprovando* sulle tracce del gran Galileo la Fisica e la Meccanica, era serbata, quasi un secolo appresso, a un suo pronipote, il cardinal Leopoldo de'Medici, che fu l' ultima illustrazione della casata.

V.

Don Francesco ebbe anche non piccola vocazione alle arti del disegno e può dirsi che la ereditasse dal padre e dagli avi, e questa vocazione in seguito divenne in lui un desiderio accesissimo per le antichità, delle quali non solo accrebbe assai la *Raccolta* domestica, ma pensò di collocarla in un sol luogo (è la sua maggior lode) a ciò appositamente preparato, la *Galleria degli Uffizi*, che tuttavia rimane splendido monumento della città, e ricordanza non dubbia della magnificenza medicea (1). E questo amore per le Arti Belle e le rarità archeologiche, seppe svolgere viemaggiormente in lui un giovane artista suo coetaneo. Dico di Bernardo Timante Buontalenti, nel 1547 salvato fanciullo e quasi per miracolo dalle rovine della propria casa, là da Santa Lucia de' Magnoli, le quali seppellirono miseramente i suoi genitori e ogni suo avere. Cosimo mosso a gran compassione dell'orfanello lo ricoverò in palazzo, lo tenne co' suoi figliuoli e lo prese a ben volere (2). L' acutezza della mente spiegata da lui in appresso nelle cose dell' arte, in specie in quelle architettoniche, e la spiccata attitudine che mostrava per ogni sorta di trovato meccanico, non che la sua natura festosa e piacevole, lo fecero carissimo al Principe ; che da esso apprese il disegno e a tenere in pregio con savio discernimento le cose tutte pertinenti alle arti. Don Francesco era sempre giovinetto quando il padre, per intrattenerlo piacevolmente, avvicinandosi la festività del Natale, ordinò a Ber-

(1) La celebre *Galleria degli Uffizi*, come tutti sanno, fu incominciata ad ordinare dal granduca Francesco I de'Medici.

(2) Quando in Firenze caddero a terra per la terza volta le case improvvidamente riedificate in via de' Bardi a piè del colle di san Giorgio, luogo anche di presente detto *le Rovinate*, Cosimo, avuta ragione della instabilità di quel terreno, ordinò nel 1565 che non vi fosse più fabbricato.

nardo che, secondo il costume, gli facesse un presepio o, come si dice ancora in Firenze, la capannuccia. E questi con una maestria, molto superiore all' età, preparò in breve cosa che allora fu stimata ed era singolarissima e nuova, e faceva pregustare lo stupendo magistero di quelle macchine ed apparati teatrali che dovevano renderlo un giorno famoso non meno delle sue opere d'architettura. Scrive il Baldinucci che in quel presepio non solo " vedevansi aprire i cieli, calare nuvole, volar gran quantità " d' angeli quà e là, ed in terra ancora; ma tutte le innumerabili " figure camminavano alla volta del Santo Presepio, e move- " vansi in varie attitudini, che propriamente parea che vere " fossero „ (1).

Da indi innanzi il Buontalenti fu l' anima d' ogni opera singolare, d' ogni invenzione ingegnosa, d' ogni novella industria e anche di quelle stesse preparazioni chimiche (mi scusi la scienza odierna se abuso di questo nome per esser chiaro), le quali don Francesco ebbe poi tanto a genio. E siccome il palagio di piazza, nonostante gl' ingrandimenti che Giorgio Vasari v'andava facendo, era sempre angusto per la corte numerosa del Duca; nè tampoco poteva contenere laboratorj d' arti meccaniche, incomodi anche pei romori e le esalazioni; nel 1568 il principe acquistò alcune case presso l'Orto di San Marco in via Larga (oggidì via Cavour) e là distese e ordinò quelle Officine, le quali, ingrandito poi il locale e fabbricatovi il Casino del Buontalenti, divennero numerose e fecero tanto parlare.

VI.

Quando Pio IV, che grande stima faceva dell'alta intelligenza e del senno politico del Duca di Firenze, nel 1560 lo invitò a Roma per consultarlo sulla opportunità di riaprire il Concilio universale, sospeso a Trento fino dal 28 maggio 1552 (2), Cosi-

(1) Baldinucci Filippo, *Notizie dei Professori del Disegno,* Decennale VII del sec. IV. — Vita di Bernardo Buontalenti.

(2) Che questa fosse la vera causa della chiamata di Cosimo a Roma non è da mettere in dubbio. Lo scriveva egli stesso da Roma al Niccolini il 16 di novembre: « Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, dove « lasciammo pendenti tutti i nostri negozi; ma Sua Santità ci onora e ca- « rezza troppo, e ci ritiene con dire, che siccome siamo stati in certo modo « autore, che ella apra il Concilio Universale, che fu la causa della chia- « mata nostra qua; vuole ancora che ci troviamo all'atto della pubblica-

mo lasciava al suo primogenito la rappresentanza degli stati, sotto la tutela però di monsignore Agnolo Niccolini. Nei due mesi che il Duca con la duchessa Eleonora, il cardinal Giovanni e don Garzia si trattennero in Roma (1), il Principe, allora sui diciannove anni, incominciò ad ingerirsi delle faccende di Stato. Ma dalle lettere rispettose, scritte in que' giorni al padre, si ritrae che la politica non turbava gran fatto le sue abitudini predilette. La più importante notizia che vi si legga, se togli le novelle di famiglia, è quella dei preziosi acquisti d' anticaglie che Cosimo andava facendo nell'alma città, per ornamento della sua nuova reggia de' Pitti (2). Fin quì dunque nulla aveva preoccupato l'animo e le voglie del Principe che retto non fosse, e si può affermare che i suoi studj, le sue occupazioni predilette non che i desiderj fossero sul bel principio onesti e laudabili. La corruzione incominciò dappoi e non per colpa di Cosimo che tutto inteso a preparare un giovine accorto, fornito di cognizioni e di valore e nemico dell'ozio, sperava cavarne a suo tempo un Signor savio, secondo gli esempi illustri della famiglia.

VII.

Il Duca aveva portato seco a Roma il cardinal Giovanni e don Garzia, lasciando in Toscana il Principe, perchè la ragione politica così voleva, e perchè in questa occasione ambiva di mettere nelle grazie del Papa i due minori figliuoli da lui serbati a grande stato. Allora Cosimo non pensava a don Ferdinando e a don Pietro tuttora fanciulli. Caducità degli umani disegni! Il principe Francesco sarebbe andato di per sè a suo tempo ad ossequiare il Pontefice, con tutto quel decoro e quella magnificenza che a un erede di Stati si apparteneva. Nel carnevale del 1559

« zione e alla Messa solenne dello Spirito Santo ec. ». In questa occasione *Pasquino* venne fuori col famoso cartello: *Cosmus Medices Pontifex Maximus.*

(1) Il Duca colse questa occasione per prendere formale possesso di Siena, ove entrò solennemente il 28 d'ottobre, avendo a lato la Duchessa, il Principe, il cardinal Giovanni e don Garzia. Tre giorni appresso, rimandato don Francesco a Firenze, partì con la moglie e gli altri figliuoli alla volta di Roma, *dove fece l'entrata solenne a dì 6 di novembre in mercoledì, a ore 19 in circa, con grandissima pompa e onore.* Così il *Diario Fiorentino* del Lapini. Ivi stette Cosimo fino al 28 di dicembre, nel qual giorno per la via delle Maremme tornossene a Siena.

(2) Lettere del novembre e dicembre 1560, Mediceo filza IX dei carteggi del principe don Francesco.

egli aveva già fatto la prima sua gita e con molto seguito, fino a Lucca, festeggiato e carezzato assai da quella Repubblica (1) e dalle sue gentildonne; e nel febbraio dell'anno appresso, l'Italia lo vide con bella e numeresa corte, accompagnare a Ferrara donna Lucrezia sua sorella, che andava sposa ad Alfonso II. Nozze auspicatissime furono queste, perchè se ne sperava tregua alle bizze e ai rancori dei due Sovrani per la questione della precedenza; e il Principe di Toscana prese parte alle feste che gli Estensi celebrarono in Ferrara, dove la sposa entrò solennemente il 17 di febbrajo. Un mese dopo, appena, fosse il disagio del viaggio invernale o il disturbo dei conviti e dei balli, Lucrezia si ammalò di febbre catarrale. Scrivendone don Francesco al padre il 18 di marzo, gli fece sapere che i medici ne speravano bene; egli intanto essersi risoluto andare per qualche giorno a Venezia. Il 22 infatti mandava di là migliori notizie della sorella, avute dal Luzio, segretario del duca Alfonso, aggiungendo: " Arrivai " qui ieri di buon'ora, e vo vedendo questa città che in vero è " cosa maravigliosa; e fra quattro giorni me ne tornerò a Fer- " rara " (2). Il 3 di aprile rimesse il piede in Firenze, recandovi la notizia della guarigione di Lucrezia; la quale però rimasta tutto l'anno malaticcia, finalmente nel 1561, assalita da nuova, continua e violentissima febbre, il ventunesimo giorno d'aprile spirava (3). Cosimo provò gran dolore di questa perdita, non tanto

(1) Sanminiati Giovanni, *Cronica di Lucca*, ms. nella Libreria dell'Archivio di Stato in Lucca. Vedi il Documento A.

(2) Mediceo, Lett. cit. filza IX.

(3) Lucrezia, nata il 14 febbraio del 1544, la quinta dei figliuoli che ebbe Cosimo da Eleonora di Toledo, di sette anni fu promessa a Fabiano del Monte nipote di Giulio III; ma dopo la morte di questo pontefice un tal matrimonio andò da parte. E siccome il Duca di Firenze, che voleva in qualche modo riamicarsi gli Estensi e allontanarli dalle parti di Francia, aveva fatto proporre Maria sua primogenita al principe Alfonso, figliuolo di Ercole II; morta costei, fu invece conchiuso il parentado con la sua sorella Lucrezia. Ma le nozze, considerata la tenera età della sposa, non vennero celebrate che nel gennajo del 1560. Pare che questa duchessina di sedici anni, meno bella di Maria e di non grandi spiriti, poco incontrasse col marito; ma non è provato che questi la facesse avvelenare per gelosia, come asserirono le male voci d'allora, ripetute con troppa leggerezza da qualche storico e genealogista dei nostri tempi. Certo è che Lucrezia appena arrivata a Ferrara si ammalò di febbre e di tosse; che i fisici la riscontrarono affetta di oppilazione e la curarono cavandole sangue dal piede e *sciroppandola*, come dicevano allora; che nel corso dell'anno la febbre e la tosse le rimessero più volte, lasciandola spossata e in cattivo stato, e che

per l'affetto che portava alla figliuola, quanto per trovarsi ridotto con la corte di Ferrara in peggior termine di prima.

VIII.

Questi viaggi del Principe con la sua corte, tuttochè composta di gentiluomini reputati savi e dabbene, e quella maggior libertà che esso, passati i diciotto anni, aveva cominciato a godere, ne rilassarono alquanto il costume. Il suo ardore giovanile lo rendeva intollerante della soggezione paterna, e per francarsene avrebbe offerto volentieri la spada a qualche gran principe straniero (1). Correva sovente a diporto per la città di giorno e di notte, solo o con piccola accompagnatura, per assistere a conviti, balli e ritrovi geniali. Talvolta conduceva seco il suo migliore compagno il Buontalenti (2); ma assai più spessò univasi con dei gentiluomini poco costumati, o col fidato suo cameriere maggiore don Fabio d'Arazzola marchese di Mondragone, spagnuolo di carattere doppio, che aveva saputo infingersi a tempo con la Duchessa, e ora favoriva i disordini del figliuolo per guadagnarne l'animo e i donativi. Cosimo era assai dispiacente di questo procedere del Principe, nocivo al rispetto che il popolo doveva nutrire per lui, e pericoloso alla sicurtà sua, esponendolo in specie di notte a terribili rischi. L'anno innanzi (1559) era stata scoperta la cospirazione di Pandolfo de' Pucci, nè gli umori dei cittadini di Firenze potevano dirsi queti affatto.

Laonde per toglierlo alle male pratiche ed ai casi sinistri, non essendo sufficienti i richiami e le ammonizioni, Cosimo pensò di mandarlo prima a Roma a visitare il Pontefice e poi in Spagna, secondo il desiderio espresso da don Francesco medesimo. Consigliava ciò anche il Duca d'Alva, che s'era lasciato intendere a monsignor Bernardetto Minerbetti (3), vescovo d'Arezzo e

in fine tornarono ad assalirla furiosamente nell'aprile del 1561, e senza riparo la spensero. Visse duchessa di Ferrara quattordici mesi e sette giorni, e fu sepolta nella chiesa delle monache del *Corpus Domini*, entro un' urna di marmo, con questa iscrizione: *Lucretie Medicae Alphonsi II Ferrariae Ducis Uxori*. Il dì 16 maggio le si celebrarono solenni esequie anche in Firenze nella Basilica di S. Lorenzo, e Benedetto Varchi ne recitò, d'ordine di Cosimo, l'orazione funerale.

(1) A questi fatti che più documenti provano, aveva accennato anche il Galluzzi, lib. III, cap. I. (2) Baldinucci, loc. cit.

(3) Bernardetto d'Andrea Minerbetti, vescovo d'Arezzo, ebbe da Cosimo, che lo aveva in grazia per la sagacità e prudenza sua, il carico di alcuni

ambasciatore toscano a Madrid, che essendo il Principe di non comune intelletto, d'assai cultura e in età sufficiente, gli pareva necessario metterlo a parte delle cose di stato, in particolare di quelle della giustizia, e mandarlo anche a far qualche viaggio, in specie alla corte del Re Cattolico. Siffatta visita, oltre a far conoscere don Francesco come principe ereditario di Toscana, gli avrebbe agevolato la via d'un parentado regio, la qual cosa stava in cima dei desiderj di Cosimo (1). Aggiungi che esso ambiva in segreto di mandare in Spagna il figliuolo, per contrapporlo al giovine Alessandro Farnese di Parma, nipote del Re, che viveva da alcuni anni a quella corte, educandosi alle armi e facendo già presentire quelle militari virtù che dovevano renderlo celebrato (2). Sopra ogni cosa poi, confidava il Duca di Firenze, che i modi e il costume severo di Filippo II, tenuto allora come esempio di regale dignità, non che la politica del suo governo, avrebbero lasciato traccie indelebili nell'animo del Principe e fattolo in avvenire più prudente e più cauto.

importanti negoziati presso le corti forestiere, principale quello a Filippo II per ottenere l'investitura di Siena, e fu poi residente in Spagna dal 1557 al 1564.

(1) Scriveva tra l'altre cose il Minerbetti al duca Cosimo nel dispaccio de' 30 aprile 1560, che avuto un lungo colloquio col Duca d'Alva questi in fine soggiunse: — « Don Francesco verrà qua? — Risposi che non avevo « certezza, ma però che lo credevo, chè ben sapevo che lo desiderava molto. « Replicò: — Scrivete al Duca ch'io vorrei che S. E. facesse due cose prin- « cipali, la prima che ponesse don Francesco nei negozi del Consiglio di « Stato, e li desse la espedizione delle supliche, perchè non può imparare « da alcuno più che da S. E.; la seconda, che li faccia vedere il mondo, lo « mandi in Francia, in Germania, in Fiandra, e quà, dove vegga costumi e « città diverse dalla sua; perchè così facendo S. E. lo vedrà tornare un « altro omo. Et credami che l'amor che li porto mi muove a darli questo « consiglio. — Ed io prometto a V. E. che quando il Duca mi diceva queste « parole, si vedeva che le dicèva con tutto lo affetto del cuor; e come ho « detto, mi comandò ch'io gliene scrivesse ». *Mediceo,* Leg. di Spagna, f. 4894.

(2) Il duca Ottavio Farnese suo padre, che militava nelle Fiandre, lo aveva affidato a Filippo II, che rimembrando con piacere nel suo volto giovanile le sembianze della sorella Margherita d'Austria, gli pose affetto. Alessandro ebbe l'educazione militare con don Giovanni d'Austria e con l'infante don Carlos; e benchè avesse dodici anni appena fu spettatore della celebre battaglia di San Quintino (1557); anzi il 10 d'agosto volle prender parte all'assalto della città. Quale illustre condottiero d'eserciti divenisse poi questo Farnese, e come combattesse a Lepanto, nei Paesi Bassi ed in Francia, è noto nella storia.

IX.

Ordinatasi pertanto una splendida corte che lo accompagnasse, il 20 d'ottobre del 1561, Don Francesco prese la via di Roma. Il primo di novembre v'era già presso e dal palagio così detto la *Vigna de'Medici*, sotto Monte Mario (1), scriveva a Firenze: — " Arrivai qui circa alle ventiquattr'ore, dove trovai " parecchi cardinali, e tra li altri il Camarlingo e Borromeo, co' i " quali intrai in cocchio; e mi menorono a baciare i piedi a Sua " Santità; il quale ebbe grandissimo piacere di vedermi, e fecemi " infinitissime carezze e favori, e domandommi di Vostra Eccel- " lenza. Al quale risposi che stava benissimo, e li soggiunsi quel " tanto che V. E. mi commesse; e mi pare ne pigliassi grandis- " simo piacere; e mi rispose queste formali parole: — Già un " tempo fa abiamo conosciuto da li effetti quanto il Duca nostro " ami noi e tutta la casa, e non dubitate di cosa nessuna, chè in " quello che potremo siamo paratissimi a difendervi personal- " mente; e così finì. E domandommi della Duchessa, mia signora " e di tutti li altri miei fratelli „ (2). Questa lettera riassume presso che tutta l'importanza della gita di Roma. Don Francesco vi fu accolto col medesimo cerimoniale praticato con suo padre (così volle il Papa), e fece il solenne ingresso il 2 di novembre, in mezzo ai cardinali Guidascanio Sforza dei conti di Santa Fiora, camarlingo di Santa Chiesa, e Carlo Borromeo, nipote del Papa, con un seguito di ben tremila cavalli. Castel Sant'Angiolo lo salutò con la gazzarra delle artiglierie, tutta la nazione fiorentina mosse a incontrarlo, non che le famiglie di molti cardinali e signori romani; il popolo lo acclamò festoso per la città, Pio IV, circondato da'suoi cardinali, lo ricevette con pompa reale nella sala di Costantino, detta la sala dei Re, e baciollo sull'una e l'altra guancia. Il Principe, che andando innanzi cogli anni, aveva preso

(1) Fu edificato dal cardinal Giulio de' Medici, poi Clemente VII, sul disegno di Giulio Romano, benchè alcune parti di esso fossero condotte dallo stesso Raffaello. Il Vasari nella vita di Giulio Pippi ne descrive mirabilmente il bellissimo sito e tutte le delizie. Fu detto poi *Villa Madama*, dacchè lo comprò Margherita d'Austria.

(2) Mediceo, Cart. di don Francesco, f. IX, 36. Dopo questo privato ricevimento, il Principe fu ricondotto alla Vigna, per attendere, secondo il costume, il giorno veniente, in cui avrebbe fatto il suo ingresso solenne in Roma.

l'abito dell'affabilità e della cortesia, usandone a tempo abilmente, seppe subito cattivarsi gli animi di tutti. Alloggiato nelle camere stesse vaticane, ov'era stato suo padre, ivi ricevette le visite e gli omaggi de' Cardinali, degli Ambasciatori residenti, de' principali Baroni e financo dello stesso Michelangelo Buonarroti. Narrasi che all'arrivo del venerando vegliardo, allora sugli ottantasei anni, don Francesco de' Medici si levasse in piedi, si scoprisse il capo, e lui ricusante facesse sedere sulla propria sedia, stando ad ascoltarlo in piedi e con segni d'infinita riverenza. Delle quali cortesie tanto si tenne obbligato a quel Principe il grande Artista, da scrivere al Vasari, che lo aveva pregato a visitarlo, che gl'increscevа d' essere indisposto e vecchio, che avrebbe voluto fare qualcosa per quel Signore, e andava cercando comprare qualche anticaglia bella, per mandargliela a Firenze (1). Si trattenne don Francesco a Roma diciotto giorni, nei quali potè a bell'agio ammirare le preziose antichità, le chiese, i palagi, le piazze monumentali e le superbe ville. Pio IV lo tenne più volte alla sua mensa, gli fece dono d'una colonna di granito delle Terme Antoniniane (quella che fu poi inalzata in Firenze sulla piazza di Santa Trinita), (2) gli usò insomma ogni dimostra-

(1) Vasari, *Vita di Michelangiolo Buonarroti.* Anche Cosimo nella sua gita di Roma usò molte cortesie a Michelangiolo: se lo fece sedere appresso, ragionò seco con grande dimestichezza sulle cose dell'arte, e lo richiese di consiglio se dovesse o no alzare, secondo il concetto del Vasari, il palco troppo basso della gran sala del Consiglio per darle luce. Don Francesco, forse non senza il segreto desiderio d'acquistarsi onore da una visita del Buonarroti, prima della sua partita da Firenze ingiunse al Vasari di avvertirlo. Ecco un brano della sua lettera a Michelangiolo de' 28 di ottobre 1561: « Il Principe nostro « viene a Roma, e iersera, innanti la sua partita, mi commesse che io vi « scrivessi, sapendo egli quanto il Duca suo padre ami e onori la virtù sua, « ch'egli ancora non vuole digenerare da lui, e che desidera con gran- « dissima instanza vedervi. Imperò quando la S. V. anderà a San Pietro, « perchè egli alloggerà in Palazzo, mi sarà caro che, con comodità, che l'an- « diate a vedere, perchè egli non abbia a venire a trovarvi. *La S. V.* « *vedrà un giovane molto savio e figliuolo di suo padre in tutte le cose;* che « lo avrete caro; e ancora che egli abbia affezione alle cose vostre, che n'è « partigiano ec. ». Vasari, *Opere.* Firenze, Sansoni 1878-82, t. VIII.

(2) Errano le Guide e certi libri di superficiale erudizione fiorentina, che pur vanno sempre tra le mani della gente, asserendo che il dono della colonna delle Terme d'Antonino Caracalla fu fatto a Cosimo da papa Pio IV. No, il presente lo ricevette don Francesco in questa occasione. La colonna fu poi recata a Firenze a spese del Duca, e vi giunse il 21 dicembre del 1563, dopo essere stata quasi un anno per viaggio. Fu rizzata in piazza di

zione di stima e d'affetto, e nel licenziarlo gli disse : — " La casa del signor Duca e la nostra è tutt'una „ (1).

Il Principe don Francesco, partitosi da Roma la mattina del 18 novembre che fu martedì, appena giunto a Viterbo accusò stanchezza e si astenne dal cibo. In Buonconvento, dove fermossi a pernottare, non riuscì a prender sonno, oppresso e dolente, come diceva, della persona. Nonostante, a giorno alto volle rimettersi in via, sebbene in lettiga, come desiderarono i suoi; ma la sera del 21 giunse a Siena con una gagliarda febbre. Il signor Ascanio Caracciolo, suo maggiordomo, che ne aveva particolare custodia e lo vegliava con molto amore, fece per espresso avvertito il Duca che mandasse subito maestro Andrea Pasquali, fisico d'assai credito in Firenze. Era già stato consultato un pratico in Siena; ma il signor Ascanio, assicurato che la indisposizione era senza pericolo, per procedere nella cura volle attendere il consiglio del Pasquali. Il 22 maestro Andrea scriveva al Duca il suo rapporto dal quale si rileva che don Francesco era *scarmanato con febbre continua.* Le cause, avere in Roma mangiato un po' troppo, usando *cibi calidi con assai spezierie,* e anche l'essersi dopo desinare affaticato al giuoco del pallone in un cortile dove colava quell'aria romana umida e fredda e tanto nociva. Il Pasquali lo purgò più volte, gli cavò un po' di sangue dalla vena, lo sottopose a una dieta regolare, con quant'altro stimò necessario a guarirlo, secondo i precetti della medicina d'allora. La febbre declinò presto. Quando il giorno 24 venne a Siena don Ferdinando dei Medici, mandato dal padre a visitare suo fratello, questi, assai megliorato, già pensava di rimettersi in viaggio. E il 25 andò in poste a San Casciano, e benchè la febbre non fosse intieramente scomparsa, venne difilato a Firenze, anche per consolare la madre che ne stava in gran pensiero (2).

X.

Ricuperata in breve la sanità, tutto l'inverno trascorse nei preparativi pel viaggio di Spagna. Cosimo due anni innanzi, ordinando la casa del Principe e la sua scuderia, aveva provveduto

Santa Trinita l'11 luglio del 1565, e nel 1581 vi fu sovrapposta la statua di porfido della Giustizia. Vedasi per maggiori notizie il *Gaye, Carteggio inedito d'Artisti,* III, 60.

(1) Galluzzi, loc. cit. II, 28. (2) Settimanni, op. cit., III, 208.

che se gli sborsassero ogni mese duemila ducati per le spese ordinarie e altri cinquecento per quello che più gli tornasse a grado. Ma dovendo andare in Spagna, volle che l'assegno fosse raddoppiato, e si passassero a don Francesco ben cinquemila ducati al mese, senza comprendervi, s'intende, le spese del mantenimento, nè tampoco le provvisioni de'Cavalieri, e dei molti Ufficiali della sua Corte; la quale si componeva di quaranta gentiluomini scelti tra le primarie famiglie d'Italia; poi il Maggiordomo Maggiore Caracciolo, il Sotto Maggiordomo messer Giannozzo da Cepparello, il Camerier Maggiore Sigismondo de' Rossi conte di San Secondo, il primo Gentiluomo di Camera marchese di Mondragone; tre Segretari, tra i quali messer Neri Rapucci da Volterra; il medico maestro Michelangiolo da Barga, lettore nello Studio di Pisa; il giovine Bernardo Buontalenti, che poi presentato da don Francesco al Re e alla Regina, divenne loro accettissimo (1); sedici Paggi col Maestro (2), più un numero considerevole di

(1) Sappiamo dal Baldinucci che il giovinetto Bernardo in questa occasione fu presentato dal Principe al Re e alla Regina, che molto lo presero in grazia. Si sa che fece loro alcune miniature d'immagini della Vergine e di Santi, che furono tenute cosa bellissima, e che n'ebbe larga remunerazione. Anzi il Re avevagli posto tanto affetto, che don Francesco ebbe poi mestieri di somma destrezza per poterlo ricondurre in patria. Tra l'altre cose il Buontalenti aveva fatto di propria mano alla Regina un orologio da tenersi in un anello. Questa visita fatta in Spagna dal nostro Bernardo, in così giovane età, forse non ebbe piccola influenza nel carattere un po' sbrigliato e fantastico delle sue opere, in specie architettoniche.

(2) Ecco la nota degli altri principali personaggi che passarono in Spagna col Principe:

Camerirri e Gentiluomini di Camera. — Don Fabio d'Arazzola marchese di Mondragone, Pandolfo de' Bardi da Vernio, il marchese Taddeo del Monte, don Antonio Varguez e il conte Girolamo Crivello.

Gentiluomini della Bocca. — Pierantonio de'Bardi da Vernio, il cav. Gaddi, il cav. Minerbetti, Averardo de' Medici, Lodovico Capponi, il capitano Pandolfo da Ricasoli, Galeazzo Gerini, Emilio Gallerani, Iacopo Gaetani, il cav. Gualtieri, e Alamanno de' Medici, nipote del vescovo di Forlì.

Gentiluomini del Seguito. — Vincenzio Vitelli, Pirro Gonzaga, Luigi Martinengo, Fabiano del Monte, Cammillo Sanseverino, il conte Clemente Pietra, il conte Montauto, Sforza Appiano, Mario Colonna, don Ernando di Toledo, il capitano Luigi Dovara, Lione de' Nerli, Alamanno de' Pazzi, Alessandro Guglielmi, il capitano Marcello Palmieri, il conte Polidoro Castelli, Annibale e Alessandro Bentivoglio, Giovan Battista del Monte, Pietro Iacopo della Staffa e Sansonetto de' Bardi da Vernio.

Segretari. — Oltre il Rapucci, mentovato, il cav. Saracini e Marcantonio Piccolomini, entrambi di Siena. E fu in quest'occasione addetto alla segreteria

ministri addetti al basso servizio, come: Cappellani, Tesorieri, Camerieri, Scalchi, Coppieri, Forieri, Cuochi, Credenzieri, Bottiglieri, Barbieri, Armaioli, Cavallerizzi ecc. ecc. Aggiungi trenta bellissimi cavalli pel servizio, e un magnifico guardaroba di vestimenta ricche e svariate, di livree pe' Cavalieri e pe' Paggi, d'argenterie da Camera, da Cappella e da Tavola, e di tutte quelle cose che, secondo le usanze d'allora, potevano occorrere non meno al Principe che alla sua comitiva.

Ma in Spagna volle il Duca che la guida e il consigliere principale del figliuolo fosse l'ambasciatore Minerbetti, uomo di fede e di provata esperienza, al quale scrisse di buon inchiostro, perchè in ogni incontro tenesse d'occhio il giovine, destramente sorvegliandone i passi.

Baccio Martelli fiorentino, agli stipendi del Duca in qualità di Luogotenente delle Cose del Mare, nelle quali era espertissimo, ebbe il carico di condurre don Francesco in Spagna con quattro delle migliori galere, ottimamente fornite e addobbate. Doveva seguitarlo il capitano Francesco Rustici coi galeoni degli equipaggi. Alcune galere stefaniane ebbero poi il carico d'andare in volta, non tanto per iscorta, quanto per la più sollecita spedizione dei dispacci.

Così disposto e venuta la primavera, il Principe prima di partire, in segno di benevolenza, il 7 di maggio del 1562 convitò le più cospicue gentildonne di Firenze, che nel carnevale avevano procurato divertirlo co' ritrovi e coi balli, ad un convito sontuoso, o, come dicevasi allora, ad un gran pasto nel palazzo de' Pitti (1). Due giorni appresso andossene a Pisa a prender congedo dal padre ed a fare le dipartenze con la madre e coi fratelli Giovanni e Garzia, che non doveva più rivedere. Il 23 salpò da Livorno col suo equipaggio, e giunse felicemente a Rosez in Catalogna il 4 di giugno. Appena sbarcato, inviò il conte Cammillo Sanseverino, gentiluomo del suo seguito, ad inchinare Sua Maestà e il Duca d'Alva, e mosse poi subitamente per la via di terra incontro allo zio don Garzia di Toledo, che lo aspettava a Perpignano per ri-

il giovine Antonio Serguidi da Volterra, da poco introdotto ne'pubblici uffici; quegli che venuto poi nelle grazie del Principe, divenne il suo primo Segretario di Stato.

Tra le carte del *Mediceo* si trovano i Ruoli che componevano questa corte e le relazioni dei preparativi e provvedimenti pel viaggio, postillati dalla mano stessa del Duca.

(1) Settimanni, *Memorie* cit., III, 219.

ceverlo a grande onore in nome di Filippo II; e di là, con lo zio, a Barcellona, in attesa dell'arrivo del Re, che visitando allora alcune provincie dello Stato, doveva necessariamente passare da quelle parti (1).

XI.

Ivi gli accadde un caso singolare, non indegno di ricordanza. Il signor Pirro Gonzaga, del ramo de' Principi di Bozzolo, gentiluomo della sua Corte (2), il dì 8 d'agosto, dopo desinare, giuocando alla palla co' suoi compagni, montato in subita collera, bestemmiò. Tosto riseppero la scappata gl' Inquisitori del Consiglio di Valenza, che andavano sorvegliando questi forestieri; e invece di citare il signor Pirro innanzi al loro tribunale e ammonirlo civilmente con un po' di penitenza, come solevano adoperare in simiglianti casi; la notte istessa, fattolo pigliare vituperosamente nel proprio letto da venticinque Alguazili (che lo menarono a piedi attraverso la città) lo rinchiusero nelle carceri del Santo Uffizio (3). È chiaro che lo sfregio mirava ai Medici, i quali abbenchè comportassero in Toscana e avessero anche talvolta favorito il Sacro Tribunale, non ce lo vollero mai padrone assoluto.

Il Principe assuefatto a non patire soprusi da chicchessia, andò sulle furie e voleva querelarsene al Re istesso. Ma don Garzia e poi l'ambasciatore Minerbetti, lo condussero a più miti deliberazioni. " Inutile ricorrere al Re per giustizia, S. M. impe- " rativamente non può nulla col Consiglio della Inquisizione „ gli scriveva l'ambasciatore da Madrid; lasciasse a lui condurre la

(1) Per non moltiplicare inutilmente le citazioni ricordo come tutto quanto concerne la relazione di questo viaggio del Principe, si appoggia principalmente ai documenti del *Mediceo*. Carteggi di don Francesco de'Medici f. IX, e Leg. di Spagna f. 4894.

(2) Pirro de' Gonzaga di Mantova nacque primogenito al signor Carlo di Pirro il 3 di maggio del 1540. Attese alle armi e nel 1555 dapprimo militò in Piemonte al servizio imperiale. Nell'occasione poi del viaggio di don Francesco, ottenne di far parte della sua corte per l' alta nobiltà della famiglia non che pel valore di cui aveva dato prova. Dopo tolse comiato dalla corte di Toscana, dove non piacque, come vedremo, la sua eccessiva vivacità, e nel 1568 passò in Francia col conte di Santa Fiora a combattervi gli Ugonotti. Andò poi nel 1573 alle guerre di Fiandra, e solamente nel 1580 rimesse il piede in Italia. Allora prese moglie, che fu Francesca del conte Tullo Guerrieri, vedova d'Alessandro Gonzaga. Morì il 15 di Giugno del 1592.

(3) Vedi in fine i Documenti B, C e D.

pratica. Infatti recatosi subito dall' Inquisitor Maggiore (era il famoso don Ferdinando Valdes, arcivescovo di Siviglia), ed esposto il caso, domandò che essendo preso il signor Pirro, com'era da ritenere senz'altro, solamente per giuramenti o bestemmie profferite nel caldo del giuocare, Sua Signoria Illustrissima ne comandasse la consegna con buona sicurtà al Principe di Fiorenza, che prometteva dal canto suo ricondurlo innanzi a lui, per ricevere quel gastigo o quella penitenza che fosse conforme al delitto commesso.

L'Inquisitore, in apparenza tutto amorevole e desideroso, come diceva, di servire a S. E., prima scusò con acconcie parole la dura severità del procedimento, dichiarando che non dovevano chiamarsi offesi della moltitudine de' ministri adoperati nell'arresto del signor Pirro, nè dell'averlo condotto al carcere di notte; " che tutto fu per onorarlo, attese le sue qualità di gentiluomo " nobilissimo e cortigiano del Principe ": poi affermò non potere senza partecipazione del Consiglio determinare cosa alcuna. Facesse però una petizione, egli l'avrebbe patrocinata secondo il desiderio di S. E. La stese il Minerbetti, sotto gli occhi dell'Inquisitore, ma in nome proprio, per non esporre ad un rifiuto il suo Signore, caso che la grazia o fosse negata, o non venisse concessa come la si domandava. Difatto il Consiglio di Madrid si limitò a scrivere a quello di Valenza per la pronta espedizione del negozio. Ma l'Ambasciatore non s'era rimasto a ciò, e aveva mandato il suo segretario al Duca d'Alva, che si trovava al Bosco di Segovia appresso il Re, con una lettera informativa. Il Duca la presentò senz'altro a Filippo, al quale piacque assai questo modo prudente di governarsi del giovine Principe e dei suoi ministri, e scrisse subito di proprio pugno all'Inquisitor Maggiore una lettera, *che però non andava oltre il domandare la subita espedizione.*

Ma Don Francesco che sapeva quanta fosse l'autorità del padre suo, di proprio moto, lo aveva intanto avvertito, scrivendogli che la Inquisizione in questo caso era mossa da mal animo inverso la loro casata; ne facesse dunque pronta rimostranza al Pontefice, supplicandolo di mandare un breve all'Inquisitor Maggiore perchè privasse dell'ufficio que'suoi sottoposti di Valenza, " che male lo esercitavano, con gran mormoramento di ciascuno " e senza alcun profitto della religione ".

Tante e così potenti leve poste in opera, vinsero la tenace

resistenza dell' implacabile Tribunale, e vuol ritenersi non senza la intromissione di Roma. Comunque, il resultato non fu quale lo avrebbbe voluto il Principe. Dice la sua lettera scritta al Duca di Firenze da Barcellona il 20 d'agosto: — " L'Inquisitori liberor-
" no ieri dalle carceri il signor Pirro Gonzaga, e l'hanno condan-
" nato a pagare fra tre giorni trecento scudi; il che ha fatto
" maravigliare ciascuno; poichè con una penitenza di far dire tre
" o quattro messe son soliti punire simil delitto di bestemmia; e
" si conosce che l'hanno fatto più per la causa che gliene scrissi
" che per altro „ (1).

Così ebbe termine questo incidente spiacevole, ma da non passare sotto silenzio, perchè poi don Francesco, avuto nelle mani il governo della Toscana, ebbe in uggia anche più del padre l'autorità sconfinata della Inquisizione romana, e nei suoi Stati sempre le procedette avverso; almeno fin dove lo comportavano i tempi e i suoi stretti legami con la Santa Sede. Tanto le ricordanze giovanili lasciano tracce indelebili nella vita degli uomini!

(1) Mediceo, Carteggio del Principe cit. IX, c. 68. — Del rimanente se è certo che il rigore esercitato in quest'occasione dagli Inquisitori di Spagna fu una rappresaglia contro il Principe toscano, certo è del pari che il signor Pirro fu uomo di subite ire, facile ai corrucci e alle liti; di quelli insomma che non fanno difetto in ogni tempo e in ogni ordine della società e che si chiamano *rompicolli*. Da un'altra lettera di don Francesco al Duca (ivi, c. 122) si rileva come nell'aprile dell'anno vegnente (1563), una sera dopo cena, passeggiando il Gonzaga per le vie di Madrid, in compagnia del marchese Giovan Battista del Monte, d'Andrea di Cino e d'alcuni altri del seguito, s'abbattè negli Alabardieri spagnuoli; da'quali tenendosi offeso, pose mano alla spada e con esso i compagni suoi. Nella baruffa due tra gli altri rimasero gravemente feriti, uno spagnuolo, che moriva di lì a poche ore, e Andrea di Cino che, colpito aspramente nel petto, in capo a un mese dovette soccombere.

Il Principe allora per non esporre i suoi alla severità della giustizia spagnuola, e sè al disgusto d'intercedere per loro; prima fece che si ritirassero in Saragozza e poi rimandolli a Cosimo, con quelle scuse che seppe maggiori. E fu bene, perchè l'Alcade di Madrid, preoccupatosi più volte di questi forestieri, che la facevano troppo da padroni, voleva procedere rigorosamente. Però il Minerbetti, da cui ricaviamo questa notizia, ci avverte che il Re fece intendere all'Alcade: — « che alla Casa del Principe tenesse
« rispetto, e che contro a'suoi Cavalieri procedesse rispettosamente; adver-
« tendo che contro di loro non si doveva usare il rigore delle leggi di Spa-
« gna, perciochè erano Italiani, e soliti a vivere con altra libertà, e nelle
« cose concernenti all'onore a governarsi d'altra maniera che non si usava
« in Spagna » (f. cit. 5040).

XII.

Finalmente il 15 di settembre, un martedì, il Principe di Fiorenza potè esser presentato alla Corte, al Bosco di Segovia nella vecchia Castiglia. Ecco come egli stesso racconta a Cosimo il suo primo ricevimento: " Andai al Bosco, dov' erano il Re, la " Regina, il Principe e la Principessa; e arrivato, fui incontrato " alla porta dal Duca d' Alva e da Giovanni Manrich e infiniti " altri cavalieri, e nomi de' quali non dico, rimettendomi alla " relazione del Vescovo, che ne dà particolare aviso a V. E. Così " condotto dal Duca, andai a baciar le mani a Sua Maestà, e con " quelle parole migliori che seppi, feci la imbasciata impostami " da V. E. Ascoltommi molto allegramente e mi rispose: — Ci sia " mo rallegrati assai della venuta vostra e terremo quel conto di " voi, che meritano i molti servicii ricevuti da vostro Padre e che " meritano le vostre buone qualità; e delle offerte fatteci da parte " sua, ringraziatelo da parte nostra. — Presentatali la lettera di " V. E. mi disse: — Io la vedrò poi. — Mi addomandò: — Come " stanno il Duca e la Duchessa? — E avendoli io risposto quel " tanto che mi occorse, mi disse: — Andate a riposarvi. — E parti- " tomi, andai dalla Regina, e avendo fatto i complimenti neces- " sarii da parte di V. E. e di mia Signora e di tutti i miei fratelli, " e avendoli io risposto; me ne andai dal Principe (1), il quale " mi rispose le medesime cose che la Regina, e di più come io " venivo e se il mare mi aveva fatto male, e se mi ero divertito " a Barcellona. E finito, me ne andai alla Principessa (2), la " quale mi rispose tanto piano che non ne intesi parola, salvo " quando mi domandò di V. E. e di mia Signora " (3).

XIII.

Dipoi il Principe se ne venne con la corte a Madrid, dove ebbe trattamento pari all'altezza del suo grado; e il Duca d' Alva, don Garzia e gli altri Toledo gareggiarono nell' onorarlo. Figliuolo di un principe italiano di tanta prosperità e rinomanza;

(1) Don Carlos.

(2) Giovanna, sorella di Filippo II, vedova dell' infante Giovanni di Portogallo e madre di don Sebastiano.

(3) Segovia, 17 settembre 1562. Mediceo, cart. del Principe, f. IX c. 77.

alloggiato regalmente e con un seguito splendidissimo; svegliato d' ingegno, bello della persona e di maniere spagnolesche; magnifico nelle vesti, nelle armi, negli apparati; largo a molti di cortesie e donativi e per giunta facile a convitare sontuosamente; non farà maraviglia se in breve guadagnò la benevolenza dei grandi, la protezione de' ministri del Re, le grazie delle dame stesse di Corte, che molto volentieri parlavano di lui e s' intrattenevano sovente seco conversando. La Regina istessa lo vedeva di buon occhio e lo colmava di favori. Non già don Carlos, che orgoglioso e ribelle a qualsivoglia superiorità, prese in uggia lo splendore del Principe di Fiorenza, le sue ricchezze e più di tutto i suoi pregi di natura e d' ingegno. Anche i ministri Ruy Gomez e il Figueroa, per antica rivalità col Duca d'Alva, in sulle prime s' erano astenuti dal visitare don Francesco; ma poi addolciti dalle sue maniere, finirono con accettarne i banchetti squisiti e i ricchi donativi; uno tra gli altri di bellissime vetrerie da tavola, tenute allora preziose e molto desiderate (1).

D'uno in particolare di questi conviti, d'una colazione curiosa e d'una cavalcata, narra l'ambasciator Minerbetti nel suo dispaccio segreto al duca Cosimo de' 9 di marzo 1563. — " El Principe " tornò da Hodone,... e pochi dì poi banchettò Ruy Gomez, conte " di Tendiglia e don Diego di Mendoza, con li quali vennero molti " cavalieri. E essendo nata certa occasione, il medesimo dì, la do- " menica del carnevale, mandò (*in Corte*) una colezione a donna " Leonora di Toledo, figliuola del Marchese di Teralva e nipote " della Duchessa d' Alva; la quale, quantunque non fusse pre- " parata più che ventiquattro ore avanti, fu cosa degna d' es- " ser veduta; perchè furono centosettantacinque piatti, portati " tutti da paggi di casa e servitori del Principe, con tutto il ser- " vizio necessario di gentiluomini. La colezione fu portata in una

(1) Dalle lettere di don Francesco e dell'Ambasciatore al Duca, non che da un *Quadernuccio di spese*, fatte durante il soggiorno in Spagna (Cart. cit.) si rileva che il Principe e la sua Corte se la passavano regalmente. Molte e larghissime le spese di viaggio, d'alloggio, di vitto e di regali; di più che il giovine Signore e i suoi cortigiani amavano darsi bel tempo. Nell'ora di desinare, per esempio, e di cena ricevevano alla presenza loro musici, danzatori e giocolieri d'ambo i sessi; di che si pigliavano grandissimo spasso. E don Francesco ricompensava sempre da par suo. Anche l'elemosine, in specie a femmine, appariscono dal *Quadernuccio* assai larghe. Copiosissime poi le spese di drappi di velluti di trine di galloni ec., nonostante i grandi preparativi fatti.

" camera, dove poco di poi andò la Regina e il Principe di Spagna;
" la cui Maestà e Altezza, volsero sedere e mangiare ancora. Fu
" tenuta cosa regia, e l'ordine fu tenuto mirabile. E fu notato que-
" sto bel tratto, che nel medesimo tempo che camminava la cole-
" zione, Sua Eccellenza cavalcò per la terra con cinquanta cavalli
" e con una moltitudine di servitori. E tutto questo fu notato in un
" medesimo giorno: un convito maraviglioso, una colezione regia
" e nel medesimo tempo S. E. fuori, benissimo accompagnata, e la
" casa piena di ministri. Questa casa, eccellentissimo Signore, è
" governata con grandissimo ordine; e S. E. in tutte le sue azioni
" si adopera principalissimamente, e promette speranza di sè
" conforme al desiderio di Vostra Eccellenza; e credami che lo
" rivedrà affinato tanto che si contenterà " (1).

XIV.

Iniziò intanto il Principe i negoziati affidatigli con abilità e prudenza, secondo le istruzioni paterne, e senza dipartirsi dai suggerimenti sagaci del Vescovo d'Arezzo. Trattavasi principalmente dell' aiuto per il Re di Francia contro gli Ugonotti; della vertenza tra il conte Giovan Francesco degli Orsini e Niccolò suo figliuolo intorno al possesso feudale di Pitigliano; della famosa questione di precedenza con le corti di Ferrara e di Parma, e delle trattative del suo parentado con donna di stirpe reale, la quale aggiungesse nuovo splendore e possenti aiuti al Duca di Fiorenza e di Siena. Fermiamoci alla questione della precedenza (2), antagonismo curioso, che allora sembrava di tanto rilievo ai Signori d' Italia.

Dicemmo che in corte di Filippo II era il giovinetto Alessandro Farnese, il quale benchè non superasse don Francesco nel fasto e nelle grandezze, di gran lunga lo vinceva nella prodezza e nella magnanimità. Notammo del pari che Cosimo, mal comportando la pretesa dei Farnesi di precederlo in dignità, voleva cogliere l' occasione della presenza dei due giovani in Corte di Spagna, per suscitare tra loro un qualche fatto rilevante che decidesse la vertenza in favore della casa de' Medici e con l' approvazione stessa del Re. Ma Filippo, per quante premure se gli

(1) Mediceo, Leg. di Spagna, fil. 5040. Vedi in fine il Documento O.

(2) Delle cose di sopra accennate non è qui luogo a discorrere e ne dice abbastanza il Galluzzi nella sua *Istoria cit.*, tom. II.

facessero attorno, con bel modo tergiversava, scansando una decisione formale; e ciò per non disgustare il Medici, che era il più ricco e il più possente Signore d' Italia, nè tampoco i Farnesi, stretti seco coi vincoli del parentado e meglio con quelli dei fedeli servigi. Di più, che presso gli Spagnoli questa vanità del precedere era men viva che altrove. Per esempio a Madrid le onoranze della reggia andavano di pari passo col favore del Monarca (1).

Nè sulle prime Alessandro Farnese pareva gran fatto voglioso di cimentarsi col Principe di Fiorenza. Invitati insieme ai banchetti di Corte, il Nostro senza contrasto aveva seduto nel primo luogo; passeggiando per Segovia o per Madrid quel di Parma aveva dato sempre la man ritta a Fiorenza; certo giorno al seguito della Regina, questi fu posto in mezzo da don Giovanni Manrich e dal Farnese, e nella stessa cappella del Re, quando i due Principi italiani assistevano alle sacre funzioni nel banco de' Grandi, presso le cortine della residenza reale, don Francesco s'era tenuto il primo a destra, senza contrasto per parte di don Alessandro (2). Ma al solito, i cortigiani zelanti si fecero ad aizzarlo, rimostrandogli la necessità d'essere in così grave questione custode geloso del proprio diritto. Il perchè da indi innanzi il Farnese, nell'uscire o nell'entrare dalle regie porte, incominciò con arte a mendicare qualche vantaggio. Di qui il malumore e le grossezze, che vennero poi nel novembre ad aperta rottura. Il giorno d'Ognissanti (1562), don Alessandro tentò una prova decisiva: da quando il Re uscì di camera al suo ingresso in Cappella, che non era picciol tratto, guadagnata la destra vi si mantenne costante co' suoi cavalieri. Don Francesco de' Medici, dissimulando, rimase alquanto indietro, attenendosi al lato di S. M. Ma quando Parma andò a porsi in Cappella nel primo luogo della panca de'Grandi, Fiorenza senz'altro se li messe di sopra e "datoli " un poco di spalletta, disse: - Signore, un poco di luogo „. - E per questa volta, mercè anche dell'autorevole intromissione del Duca d'Alva, che non perdeva d'occhio que'giovani, il luogo fu dato. Ma non passarono così di quieto le cose la domenica del 15 novembre, nel qual giorno, facendosi la *Benedizione dell'Acqua*, Filippo, andò in Cappella, fuor dell'usato così per tempo, che quando giunse Fiorenza a palazzo per unirsi al corteggio di S. M. la messa era già incominciata e il Principe di Parma sedeva al banco de'

(1) Vedi il Documento E.
(2) Vedi i Documenti F ed M.

Grandi. Ed ora è proprio il caso di lasciar la parola al Minerbetti, perchè nessuno ci accusi di colorire troppo vivacemente i fatti. Egli scrive: — " Entrato (*in Cappella il principe don Fran-* " *cesco*) e fatto reverenza alla Regina, andò verso l'altare, e pas- " sando salutò Parma, il quale standosi in piedi al banco solito, " aveva lasciato tanto luogo sopra di sè, che agevolmente vi sareb- " be potuto stare un'altra persona. Però nell'entrare che Fiorenza " fece in Cappella, forse perchè i circostanti vedessero che voleva " il primo luogo, si mosse a poco a poco verso l'estremità del ban- " co ; e poco di poi che Fiorenza s'era di già messo ginocchioni, " l'occupò tutto. Onde quando Fiorenza si levò in piedi, non pure " vedde il suo luogo occupato, ma conobbe a che cammino " camminasse Parma. Nondimeno con tutta la modestia possibile, " volgendosi a Parma gli chiese il suo luogo. Ma egli, senza ri- " spondere parola, accennando con la mano, mostrava che sotto " di lui era luogo da stare. Al qual cenno Fiorenza rispose, con " parole, che quel primo era il luogo suo. Allora disse il Principe " di Parma : — Signore, questo è stato sempre il luogo mio. - Sì, " rispose Fiorenza, avanti che ci fossi io, ma ora è il mio. - Re- " plicò Parma : - E chi l'ha dato a V. E.? - Rispose Fiorenza : - " Iddio, come sa tutto il mondo. - E nel medesimo tempo mo- " destamente s'accostò per aver luogo „.

" Mentre che le parole sopra dette andavano attorno, il Duca " d'Alva, che stava dietro a quei Principi, faceva cenno a Parma " che desse luogo a Fiorenza ; ma egli, senza muoversi, per " cenni domandava il Duca, se così era mente di Sua Maestà? " E il medesimo quesito fatto a S. M., si slargò dal banco, di- " cendo verso il Duca in lingua spagnuola : - *Io me irè, io me* " *irè*. - A che il Duca non rispose mai „.

" Già il limosiniero maggiore, don Pedro Pacecco, era en- " trato nelle cortine e fatto sapere a S. M. quello che passava " tra li due Principi ; tornò fuori, chiamando dentro il Duca. " Il quale, entrato e uscito subito, disse ad ambi i Principi che " S. M. comandava che tutti e due se n'andassero alle case " loro unitamente. — Parma fu il primo a partirsi, accompa- " gnato da'suoi servitori e non so che cavalieri spagnuoli ; e Fio- " renza fece il medesimo poco di poi, per ubbidire a Sua " Maestà, ec. „ (1).

(1) *Relazione del successo tra il Principe di Fiorenza e quel di Parma per conto della Precedenza*. Med. Leg. di Spagna, f. 5040 cit. Daremo in fine

La questione minacciava di farsi seria davvero. Il Re voleva troncarla, ma senza dichiararsi. Il Duca d'Alva, parente d'una delle parti, nicchiava. I cortigiani del Farnese lo incitavano a tener fermo, e il Minerbetti diceva al Principe di Fiorenza in nome di suo padre, — che per le camere all'uscire e all'entrare non la guardasse pel sottile; ma nei luoghi pubblici e importanti " si " valesse del giudizio, dell'autorità e bisognando della presun- " zione „ (1).

Laonde Filippo, per impedire nuovi scandali che l'obbligassero al rigore, ingiunse al Principe di Spagna che in luogo di venire alla messa in Cappella, l'andasse ad ascoltare in una chiesetta in prossimità del palazzo reale un trecento passi; affinchè o l'uno o l'altro de' Principi italiani, fosse costretto per farli onore a seguitarlo. Infatti la mattina de' 13 dicembre, don Alessandro, muovendo per tempo verso la reggia, s'imbattè in Sua Altezza che andava in chiesa co'suoi e fu giuoco forza di accompagnarvelo. Rimase libero a don Francesco il luogo nella Cappella reale, ma l'Ambasciatore lo consigliò a non entrarvi; perchè, secondo lui, S. E. non doveva riporvi il piede, se non rimesso al primo luogo sopra il Principe di Parma. " Nelle cose " dove va l'onore, diceva il Vescovo, ogni parte che se ne perda è " irreparabile „. Sentenza d'oro, monsignore, posto che l'onore avesse potuto cacciarsi sul serio in cotesti vostri ginepreti!

E il principe don Francesco andò più in là del maestro. Recatosi coi suoi alla Reggia, fece corteggio al Re fino alle porte della Cappella. Ivi giunto, sebbene da molti de'nostri fosse udito il Duca d'Alva domandare a Sua Maestà se il Principe doveva entrare o no, e quella due volte rispondere: - " Sì, sì „; - Fiorenza, fatta ossequiosa reverenza, sostò. Il Duca d'Alva, indovinando quel che doveva succedere, cingendogli la vita col destro braccio: -

(Doc. M) questa curiosa scrittura nella sua integrità. Si vedano anche i Documenti anteriori H, I, L.

(1) Vedi il Doc. F. — E il Duca Cosimo approvava pienamente queste conclusioni del suo ambasciatore. Così il dispaccio in risposta al Vescovo del 20 dicembre. — « Circa la precedenza col Principe di Parma vi sete go- « vernati molto prudentemente; e a noi è stata di notabile satisfazione la « dimostrazione fatta da S. M. Cattolica il dì di Tutti i Santi in Cappella. « Perchè, come dite, in casa e nelle camere non è da porvi cura più che « tanto; ancorchè è necessario star su l'aviso, perchè non paressi a quel « Principe che, con la cortesia e creanza del Nostro, se gli desse il pos- « sesso tacito che tanto vanamente egli vuol contendere ». Med. Leg. di Spagna, f. 4895.

" Entri, disse, V. E. - „. E il Principe, sorridendo: - " A far che? io " andrò a udir messa in altra parte, e bacio le mani di V. E. „. - Ed entrato in mezzo de'suoi cavalieri, se ne tornò tranquillamente a casa, senza nemmeno mutar di colore (1).

XV.

Questa contesa con Parma ridestò in corte non poche animosità contro il Principe di Fiorenza. Lo stesso don Carlos sosteneva aperto la causa del cugino, perchè il Medici, in apparenza sommesso, mirava poi a vincere, quasi direi, a soverchiare, chichessia. Sua Altezza aveva finito col prenderlo in uggia così, *che appena appena pativa di vederlo.* Lo dice anche l'ambasciatore Lorenzo Priuli nella sua Relazione di Firenze (1563) al Senato veneto (2).

Non sfuggiva a don Francesco nostro la contrarietà di S. A., ma sicuro com' era di sè e del suo preteso buon diritto, tenevasi riservatissimo. E siccome passeggiando co'suoi cavalieri per Madrid, e imbattendosi più d'una volta in don Carlos col Farnese, essi appena avevano risposto del capo alle sue riverenze; un bel giorno, vedutili da lunge, senz'altro voltò il cavallo e prese diverso cammino, con non piccola maraviglia del corteggio reale.

Da Firenze riseppe Cosimo anche questa scappata e consigliò al figliuolo prudenza, " perchè il Principe di Spagna non attribuis- " se quell'atto, usato nell' incontrarla, a natura superba o alla " poca stima che facessi di lei; memorie che non si cancellano " poi così facilmente „ (3).

E don Francesco de' Medici allora, di suo spontaneo moto, andò a visitare Sua Altezza e le parlò in questo tenore: — " Due, " senerissimo Signore, furono le principali cagioni le quali mi " mossero a passare d' Italia in Spagna, l'una perchè l' Altezza " Vostra mi conoscesse per quell'obbligato servitore che io vera- " mente le sono, la seconda per servirla assiduamente, tutto quel " tempo che il Duca mio padre fusse servito che io stessi in que- " sti regni. Ora perchè da molte settimane in qua io ho lassato di " accompagnarla e di servirla; e perchè, due volte, avendola incon-

(1) Doc. N, dispaccio del Minerbetti al Duca di Firenze de' 14 dicembre.
(2) Albèri, *Relazioni Venete*, vol. II, Serie II, p. 82.
(3) Mediceo, cart cit. di don Francesco, fil. IX.

" trata, non solo non l' ho seguitata ma ho preso altro cammino;
" ho giudicato esser mio debito, per levarle ogni scrupolo della
" fantasia, farle intendere questa sola essere stata la cagione: il
" non voler recarle fastidio e disturbo col venire, in presenza di
" lei, alla medesima contesa col Principe di Parma, che a' gior-
" ni passati ne venni in Cappella. Però rendasi certa che in le
" cose substanziali, posposto ogni mio particulare interesse, io
" non sia mai per lassar di servirla, come io veramente conosco
" esser obbligato ". — Sua Altezza non lo lasciò terminare, replicandogli sorridendo: — " Io lo so, io lo conosco "; — e con una stretta di mano tutto parve aggiustato (1).

XVI.

Ma era tempo che don Francesco ritornasse in Toscana, dove intanto una molto terribile sventura aveva portato la desolazione nella sua famiglia. Il Cardinal Giovanni e don Garzia, suoi fratelli, erano morti in breve tempo, il primo a' 15 di novembre 1562, e dopo ventidue giorni, il secondo; colti entrambi dalle febbri maligne che in quell' autunno menarono strage nell' alta e nella media Italia. E la povera loro madre, donna Eleonora di Toledo, che da qualche anno andava lentamente consumandosi per etisia polmonare, dall' acerbità di queste perdite improvvise ebbe affrettato il fine in Pisa il 18 di dicembre. Così la schietta e provata verità della storia (2).

(1) Doc. O. — Alludeva certamente a questi fatti Andrea Gussoni, ambasciatore veneto in Toscana nel 1576, dicendo nella sua Relazione di Firenze: « Oltre di ciò in Spagna quando vi fu il Granduca in tempo ch'egli « era Principe, per molti accidenti che occorsero allora, si acquistò poco « la grazia del Re e di tutta la corte; e mostrò S. M. non ne fare quella « stima che forse gli conveniva ». Albèri, *Relazioni Venete*, vol. V, p. 387.

(2) A esacerbare l'animo di Cosimo de' Medici, s'erano aggiunte in quei giorni certe maligne voci, che i suoi nemici fecero divulgare da Roma a Trento tra i padri del Concilio; le quali, nientemeno, tramutavano tanta domestica sventura in un' orrenda carnificina. Ma egli sopportò dignitoso l'atroce insulto, fino a scrivere a suoi agenti, che di ciò lo avvertivano, non si curassero nemmeno di confutare tanto basse calunnie, *essendo i fatti accaduti alla luce del giorno e sotto gli occhi di tutti*. Però alcuni scrittori, anche contemporanei, o per sinistra prevenzione che avessero de' Medici o per leggerezza imperdonabile, prestarono fede al romanzo di sangue e lo spacciarono per vero. Nè deve far maraviglia se, cominciando il secol nostro, il Grande Astigiano, che fece sempre un po' troppo a fidanza con la

Come rimanesse Cosimo a questo doloroso e inopinato evento è più facile immaginare che descrivere. Egli aveva sempre amato e stimato la moglie, e in que' due suoi cari figliuoli fondate le più brillanti speranze; forse sognando che uno potesse un giorno rinnuovare in famiglia lo splendore della tiara e l'altro, prestante cavaliere, le glorie militari del nonno. Comunque, il Duca seppe così bene chiudere in petto il suo profondo dolore, fino ad assistere e disporre al gran passo i figliuoli e la moglie. Scrivono i Segretari e gli Ambasciatori che gli traspariva dal sembiante una calma cupa e rassegnata che stringeva il cuore di pietosa maraviglia. Tanta costanza, e, se vogliamo, tanto sforzo per vincer sè stesso, incominciarono a indebolirne la fibra, a turbarne la lucidità del pensiero. Il bisogno della quiete e del riposo si fecero sentire imperiosi. E sebbene il Papa, per consolarlo in tanta iattura, la berretta rossa di don Giovanni inviasse a don Ferdinando, pronunziandolo Cardinale nella solennità dell' Epifania; Cosimo, considerato la necessità d' avere attorno chi potesse sollevarlo nelle gravi cure dello stato, richiamò il Principe in Toscana. Sennonchè al Duca convenne aprire di nuovo e largamente la borsa. Don Francesco non aveva smentito in Spagna le tradizioni magnifiche della casata, ma ivi più che altrove, tanto splendore d'apparati, di conviti e di donativi richiese ingentissima spesa, e a conti fatti l'uscita avanzò di gran lunga l'entrata. Il Maggiordomo, i Segretari, e più di tutti il tesoriere Filippo Spina, trovandosi spesso alle strette, ne avevano fatto cenno al Principe; il quale, padrone di sè, ordinava si provvedesse ricorrendo ai banchieri, in particolare a quelli toscani che avevano casa a Madrid. Accomodarono essi di buon grado, in più volte e di più migliaia di scudi, il figliuolo del loro Signore; nè questi avrebbe potuto con decoro lasciare

Storia, togliesse come argomento d'una sua tragedia la leggenda sciagurata. Carlo Botta, che davvero non può accusarsi di parzialità pe' Medici, nel libro duodecimo della sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, esaminati partitamente i documenti, conchiude che l'orribile taccia apposta al Duca *era da ritenersi invenzione di volgo*. Pompeo Litta, invece, nella *Famiglia de' Medici*, sospettò forte, ed ebbe torto, non lo permettendo i fatti, che primo il Galluzzi nella sua *Storia*, poi Domenico Moreni nelle *Pompe funebri celebrate in San Lorenzo* e meglio di tutti infine Giuseppe Aiazzi nella *Lettera al Signor Ignazio Valletta* (Firenze, 1842 in 8.°), chiarirono largamente e con esuberanza di prove. E a me di recente vennero tra mano nuove carte preziose comprovanti l'origine della calunnia, e vedranno, spero, la luce in un altro mio lavoro.

la Spagna, senza aver prima sodisfatto al debito suo. Aggiungi che nel pigliar comiato dalla corte e dalla città, facevano mestier i altre e non lievi spese di presenti e di ricompense.

Allora don Francesco, fidando nella bontà di suo padre, che d'altra parte sapeva appagato dei buoni successi ottenuti in questo viaggio (principale la conclusione del parentado con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figliuola dell'imperatore Massimiliano II), ordinò al segretario Neri Rapucci da Volterra, uomo discreto e che riscuoteva meritata fiducia, d'imbarcarsi subitamente per la Toscana e di presentare i conti al Duca, scusando il *deficit* con quei migliori argomenti che il senno e la pratica delle faccende gli sapessero suggerire. La sera del 17 di maggio il Rapucci era in Pisa innanzi a Cosimo che, forse prevedendo già quest'eccesso di spese, sopportò la stoccata bonariamente, e finì promettendo di pagare. Don Francesco, avvertito, scrivevagli subito da Madrid il 9 di giugno: - " Io ho inteso da Neri quanto ha passato " con l' E. V. sopra quello che da me aveva in commissione, e " quanto Ella, amorevolmente, si sia mostra prontissima di voler " soccorrere a questo mio bisogno; di che la ringrazio infinita- " mente, e la prego di nuovo con ogni affetto a non voler man- " care di venirne quanto prima alla resoluzione; acciò che sendo " io in procinto di partirmi di qua, possa lassar di me quel nome, " che io mi sono ingegnato sempre di spargerci, così per onor " mio come per grandezza e satisfazione sua. E sperando che Ella " non è per mancarne in modo alcuno, le dirò di più, che quando " l' E. V. non si contentassi di voler farmi questa grazia, io sarei " forzato a trovarli a cambio da altra persona con grandissimo " interesse. Ma perchè non crederò mai che per l'amore che mi " porta e per l'amorevolezza che mi ha dimostro sempre, sia " per comportar simil cosa, aspetto con le prime sue il rimedio a " tanto mio bisogno ec. „ (1).

Innanzi però che questa lettera di don Francesco giungesse in Toscana, egli ne ricevette una a Madrid, scritta da Livorno, di proprio pugno di Cosimo, il 30 di maggio. Giova qui riportare, in parte almeno, anche questo prezioso documento, in cui, contro l'usato costume, lascia perfino da parte il voi cerimonioso e dà al suo caro figliuolo paternamente del tu.

" Con l'occasion della venuta delle galere e con la tornata " di Neri, ti dirò quel che occorre per ora. E prima quanto al ri-

(1) Med. Cart. del Principe cit., Filza IX, 130.

" metterti danari, si è dato ordine e si cambia per costà la somma
" di 25mila scudi, che con li utili doverranno arivar a conveniente
" provision per li bisogni presenti. Ti dico bene che per la straordi-
" naria somma che l'Abundanzia (1) perde questo anno, e la limo-
" sina che si dà ogni giorno, che passa d'ordinario ogni dì 22mila
" e molti 23mila, sarà questo anno un eccessivo spendere: nè si pò
" mancar a li poveri, perchè mancando a loro, Dio mancheria a noi.
" Onde per satisfarti e che onoratamente possi comparir nel par-
" tire come nell'andare, ti ho provisto di questa somma; non che
" di quà non ci sia una straordinaria strettezza: ricordandoti an-
" cor che si è prestato al Re di Francia scudi 80mila, e le disgra-
" zie successe mi hanno messo in tante spese straordinarie, che
" non si pol dir quante sieno state. E pur bisogna satisfar a Dio
" e al mondo in simil casi. Sì che, credi, ho fatto più di quel ho
" possuto in questo caso. Nè a me dol spender, pur che si spen-
" dino onoratamente; ma te ricordo solo che chi non ha da se
" stesso, mal per lui se dà in allemercè d'altri. Nè dico questo
" per il presente, ma perchè ne l'agravar li popoli è la sicurtà
" delli stati. Che se Dio ti lascia tornar con sanità, bisogna che
" tu veggi e intendi da me tutte queste cose, perchè da altri non
" le intenderai; chè ogni uno cerca pelare, e poi al tempo dove
" non è danari si trova poco amore. E credi a me che mi son tro-
" vato in queste peste più volte. Basta che la vera è, viver ono-
" ratamente, e poi cercar d'aver del suo da sè, senza aver a ire
" a le mercè di altri; chè questa è la vera via a conservarsi li
" stati, la riputazion e li amici. Tutte le altre sono vanità ec. " (2).

Verità lampanti dettate a cuore aperto, con la condiscendenza amorosa d'un padre e la nobile generosità d'un sovrano; consigli prudenti di senno antico; precetti sapientissimi a ben vivere e governare, i quali potrebbero riuscire utili anco a'presenti tempi, che tanto si stimano in ogni cosa superiori e maestri!

Il 17 di luglio giunsero a Madrid le agognate lettere di cambio (3), e il Principe, sodisfatto all'onor suo, senz'altro si dette ad

(1) Intendi l'*Ufficio dell'Abbondanza* o della *Grascia,* che per difetto del ricolto in quest'anno vendeva a scapito le granaglie al popolo. Intorno a quest'Ufficio può vedersi il dotto *Dizionario del Linguaggio Italiano storico ed amministrativo* del comm. Giulio Rezasco. Firenze, Successori Le Monnier, 1881 in 8.°

(2) Ivi, Minutari autografi di Cosimo I, n.° 327, c. 169.

(3) « Ebbi la lettera di V. E. de' 17 del passato, insieme con le lettere « di cambio delli 25mila scudi. Del qual favore le bacio le mani, essendo

affrettare i preparativi della partenza. E a'primi di settembre, tolto graziosamente comiato dal Re e dalla corte, dal Duca d'Alva e dagli altri parenti suoi di Toledo, non che dai principali Ministri e dai Grandi, ne' quali tutti lasciava bella rinomanza di cortese, d' avveduto e sopra ogni cosa di splendido Signore; s'imbarcò sulle proprie galere a Barcellona e venne a Genova il giorno quattordici. E di là a Bocca d'Arno, il diciassette; dove messo il piede a terra, subito corse a visitare il padre, che giaceva infermo nella villa ducale del Poggio a Caiano.

Cosimo de' Medici provò grande conforto rivedendo il figliuolo che tornava in Toscana, dopo aver fatto splendida e autorevole mostra di sè in corte di Filippo II, e dopo aver favorevolmente conchiuso col suo aiuto importanti negoziati, quello in specie del parentado con l'arciduchessa Giovanna. Don Francesco de'Medici, che nel fior degli anni faceva così spiccata mostra d'autorità, che si mostrava così sagace e accorto e per giunta tanto bene addottrinato nelle massime e nelle costumanze di quel governo, reputato allora in Europa il principale esempio d'accorgimento politico, ridestò le speranze del Duca. L'educazione del Principe di Fiorenza si poteva ritenere compiuta. Laonde subitamente ordinò che assistesse ai Consigli di Stato, desse mano coi Segretari ai negoziati interni ed esterni, vedesse i dispacci degli Ambasciatori e dei Residenti, non che gli avvisi delle corti forestiere; esaminasse le petizioni dei cittadini, i rapporti delle Magistrature e degli Uffici; si apprestasse insomma a ricevere intiera la pubblica amministrazione della Toscana.

G. E. Saltini.

« stato l'aiuto conforme a quanto io sperai sempre. Così me ne varrò per « satisfare a quelli che m'hanno creduto.... » Madrid, 26 di luglio. Cart. del Principe cit. c. 146.

Rassegna Bibliografica

Le pubblicazioni della Società dell'Oriente latino.

L'*Archivio Storico Italiano* già dal 1878 (1) ha annunziato la costituzione in Francia della *Société de l'Orient latin* ed ha ragionato di una delle prime sue pubblicazioni; il poema di Guglielmo Machaut sulla conquista d'Alessandria nel 1365 per le armi del Re di Cipro. La lodata Società procede felicemente, fedele alle promesse ed alle guarentigie offerte quanto a serietà ed importanza di lavori; fedele al campo che ha preso ad illustrare: intendendo per Oriente latino, i regni franco-latini di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia, i Principati d'Antiochia e d'Acaia e l'impero latino di Costantinopoli. Se ad alcuno, che badi all'apparenza, sembrasse che le pubblicazioni si seguano lentamente, quegli non pensa al lavorio interno che anzi ferve ma non lascia vedere i frutti fino ad un certo tempo; e quando li lascia vedere essi sono tanto più maturi e perfetti e tanto più celeri nell' avvenire.

Dicemmo nell' *Archivio Storico Italiano* che i lavori della *Société* si diramavano in due serie, la geografica e la storica; e, come questa seconda si apriva col poema di Guglielmo Machaut, così la serie geografica cominciava col primo Volume degli *Itinera et Descriptiones Terrae sanctae latina lingua saeculis IV-XI exarata.* In questo volume, la cui seconda parte uscì nel 1880, abbiamo anzitutto la consolazione che, non ha molto, desideravamo in questo stesso *Archivio* (2) di rivedere cioè, come in antico, la lingua latina dai dotti collaboratori tedeschi e francesi adoperata nelle prefazioni, nelle note, insomma in tutto lo scritto; il quale per tal guisa si apre alla cognizione dell' universale, con vantaggio anche della pubblicazione medesima. Lodiamo, come già lodammo, la bellezza e la correzione dei tipi della rinomata casa Fick di Ginevra, e la disposizione delle note e d' altri accessorii,

(1) Nella mia recensione della *Prise d'Alexandrie di G. Machaut;* 1878, Vol. I, 310-15. Altre notizie sulle pubblicazioni della *Società* nello stesso *Archivio*, 1880, 120-122.

(2) Ved. *Arch. Stor. Ital.* 1881. Vol. VIII, nella mia recensione del *Codex Cumanicus* del Conte Kuun. p. 256.

perfino il comodo ed elegante formato, sull'esempio specialmente della pubblicazione inglese: *Chronicles and Memorials of the Great Britain.* Ma venendo alla sostanza noi troviamo in questo Volume, oltre a scritti inediti, raccolto quanto si dovrebbe penosamente cercare disperso in varie e grandi pubblicazioni, come la *Bibliotheca Maxima Patrum,* i Bollandisti, il Canisio, l'Ugolino e simili. Nè supplirebbe all'uopo la *Patrologia* dell'Ab. Migne. Degno di molta lode è certamente questo illustre francese che ha riunito in un'unica Collezione le Opere dei Padri ed ecclesiastiche fino ad Innocenzo III in 276 volumi, 221 di autori latini e 55 di greci; aggiungendovi ricchissimi indici e ben divisi per autori e per materie. Ma, oltrechè appunto per la vastità dell'impresa è rara nelle Biblioteche tale collezione, c' è poi l'inconveniente che l' editore non fece che riprodurre l'edizione creduta la migliore, senza ricorrere a nuove fonti; lasciò quindi a desiderare in certe parti in quanto a correzione e all'integrità del testo, e molto più in quanto ai corredi od opere accessorie dirette alla intelligenza dei testi medesimi. E a dire il vero, non potea accadergli diversamente malgrado tutto il suo buon volere; spinto, come era, dalla immane impresa, doveva fidarsi ad ajuti, sempre naturalmente di buone intenzioni, ma non sempre adeguati al loro còmpito.

Il volume che esaminiamo, al contrario, ristringendosi ad una sola materia, la ripiglia da capo con forze rinnovate e le più competenti d' oggidì, e con tutti i sussidii che l' erudizione moderna può fornire (1). Ivi troviamo riuniti e disposti in ordine cronologico i viaggi e le descrizioni della Terra Santa dal IV secolo fino a verso il 1094, quando comincia il periodo delle Crociate. Qui dunque per primo scritto, l' itinerario da Bordò a Gerusalemme composto intorno all' anno 333, poi i pellegrinaggi di S. Paola ed Eustochio descritti da S. Gerolamo, poi i viaggi di S. Eucherio, di Teodosio, di S. Antonino di Piacenza, poi Arcolfo e Beda il Venerabile e Bernardo Monaco ed altri anonimi; il *Breviarius de Hierosolyma, il Commemoratorium de Casis Dei* scritto sotto Carlo Magno e per lui; la *Descriptio Parrochiae Hierusalem* e *Qualiter sita est Civitas Hierusalem.*

I testi (alcuni inediti) sono confrontati coi migliori codici ms.

(1) *Itinera Hierosolimitana et Descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora et latina lingua exarata, sumptibus Societatis illustrandis Orientis Latini monumentis, ediderunt* T. Tobler *et* A. Molinier, Genève 1877, 1879, pp. LV, 420.

e colle migliori edizioni : e d' ogni ms. ed edizione e della relativa loro importanza è data ragione per ogni testo nella Prefazione al volume e, nemmeno dopo pubblicato il testo, l' attenzione da esso si disvia, perchè già troviamo in fine del libro medesimo edite varianti numerose agli scritti di Teodosio, di Antonino e di Arcolfo, scoperte in altri codici; del medesimo Arcolfo una seconda serie di varianti si trova edita in altro più recente Volume della stessa Società di cui parleremo più avanti.

L' edizione di questi *Itinera latina* fu intrapresa dal Dott. Tito Tobler di Appenzel, l' uomo più competente in questi studi per operosità di viaggi personali e di pubblicazioni sulla Bibliografia e la Topografia di Terra Santa. Sventuratamente la morte troncò a mezzo il primo volume; onde esso fu proseguito dal Francese Sig. Augusto Molinier, il quale dall' effetto si vede non aver fallito alle speranze di lui concepite.

È sotto stampa il secondo degli *Itinera latina ;* il quale non esce ancora dal periodo anteriore alle Crociate, ma ne rafferma e completa gli studi. Perocchè, oltre l' indice degli Autori inseriti nel volume precedente, questo conterrà menzione : 1.° di tutti i pellegrini e viaggiatori in Siria e nella Palestina di que' tempi ; 2.° dei Geografi od altri che ne parlarono senza viaggiarvi ; 3.° di tutti i fatti storici di quelle regioni nella loro relazione all' Occidente; specie sulle cause che abbiano accelerato o ritardato l' avvenimento delle Crociate. Le testimonianze così raccolte saranno date, *in extenso,* quando si tratti di scrittori occidentali, ma soltanto per rinvio ai migliori codici od edizioni quando la fonte sia greca od orientale. Questo secondo lavoro, necessariamente molto faticoso ed erudito, sarà anch' esso assunto dal Sig. Molinier, coll' aiuto però del Sig. Kohler.

Come annunziammo nella già accennata recensione nostra sul Machaut, la serie geografica conterrà non meno di 63 fra itinerarii e descrizioni di Terra Santa fino a tutto il secolo XVI, divise per lingue in 17 latine, 20 figlie della latina, 17 anglo-germaniche-olandesi-scandinave, nove altre fra slave, greche, arabe, ebraiche.

Mentre si prepara il 3.° volume degli *Itinera latina* che abbraccia il Secolo XII.° il Ch. Sig. Michelant ha quasi in pronto il 1.° degli itinerari francesi, coadiuvato dal Sig. Gaston Raynaud. Quivi alla edizione d'Ernoul e d'altri, precederà per opera del Ch. Gaston Paris una pubblicazione di tutta sua competenza, *la*

Chanson du Voyage de Charlemagne à Iérusalèm; avremo poi il tanto celebre e dibattuto Viaggio di Mandeville. Gli *Itinera Graeca* saranno editi in due volumi, il primo dal Sig. Vittorio Guerin, il secondo dal Sig. Costantino Sathas, uomini dotti e benemeriti.

Passiamo alla serie storica. Dopo la già annunziata edizione del Machaut fu pubblicato un Volume che riguarda la quinta Crociata col titolo: *Quinti belli sacri Scriptores minores* (1879). Al quale seguirà presto un altro sullo stesso soggetto: *Testimonia minora de quinto bello sacro.* Raccoglitore ed editore di entrambi i Volumi è il Dott. Reinold Röhricht di Berlino; del quale non sai se lodare più, la copia delle cognizioni, la diligenza, la chiara e buona esposizione latina, e la operosità nello stesso campo latino-orientale per altre pubblicazioni altra volta da noi annoverate (1). In questa stessa serie aspetta la luce una *Cronaca della Morea* scoperta in una Biblioteca spagnola che giunge a tutto il secolo XIV e accresce di 120 anni la notizia di quelle regioni ignote per altre fonti.

Ma oltre alla Storia e alla Geografia, vi sono parecchie altre discipline che giovano a compiere la desiderata cognizione dell'Oriente latino: la Numismatica, la Sfragistica, l'Epigrafia, la Cartografia, le belle arti e va dicendo. La *Société* che non perde mai di vista il suo scopo generale e sintetico, naturalmente vi ha pensato; ma temendo che i suoi mezzi, per quanto non tenui, restino insufficienti ad una impresa così vasta e specialmente costosa per quest' ultima parte, ha deliberato di aggiungere alle due serie predette una pubblicazione speciale. Questa non sarebbe fatta a tutte sue spese, ma favorita con sussidii e raccomandata (*patronnée*); i buoni e già conosciuti scrittori di tali materie speciali avrebbero per tal guisa incoraggiamento ed agevolezze a metter fuori i loro scritti; ed, oltre i dotti, i cultori dei varii rami, il mondo avido di simili curiosità con pubblici e privati acquisti ne favorirebbe la diffusione. Di questa sorta di pubblicazioni abbiamo già innanzi agli occhi splendidi saggi per cura della Società, nel *Prologus arminensis*, nel *De Passagiis in Terram Sanctam*, nella *Numismatique de l'Orient latin.*

Il *Prologus arminensis in Mappam Terre Sancte*, la cui riproduzione non è ancora compiuta e del cui originale non si co-

(1) *Archivio Stor. Ital.*, Vol. VII, 251 nella mia recensione al libro di Röhricht e Meisner: *Deutsche Pilgerreisen*, 1881.

nosce che un unico esemplare, è un curiosissimo commentario di una Carta di Terra Santa, in cui non figurano che lettere senza alcun tracciato.

Il *De Passagiis in Terram Sanctam* (1) è una bellissima riproduzione in fototipografia alla grandezza dell' originale di metri 0,45 per 0,32. Sono 15 facsimili di pagine dalla 73 alla 84 di un Codice della Marciana del secolo XIV, segnato fra i latini al n.° 399 del Catalogo Zanetti. I brani così estratti riguardano tutti i passi relativi alle Crociate inseriti nel Codice intitolato *Chronologia magna ;* che è un compendio di storia universale dalla Creazione del mondo fino al 1346. Diviso questo compendio nelle sei età del mondo, come in generale opere simili, *flores historiarum, fasciculi temporum* ec. ripartite in più colonne ad ogni pagina per condurre parallelamente le diverse storie, genealogie, serie di Papi, d'Imperatori, di Concilii, di Re ed altri avvenimenti; contiene anche parecchi ritratti, disegni, piante di Città più o meno ideali. Si vedono esempii di ciò anche nella Cronaca di Schedel o in Filippo da Bergamo, ma questa *Cronologia magna* è lodata per maggior pienezza di notizie, per più perfetto ordinamento delle materie e specie per maggior copia di disegni e figure; per cui riesce anche importante per la storia dell'arte. La riproduzione ne fu fatta coi tipi del valente Ongania di Venezia, e l'Editore ne fu l'illustre Professore di Monaco, Giorgio Martino Thomas, benemerito anche della storia italiana per l'antica e la fresca pubblicazione del *Diplomatario Veneto bizantino* che ebbe già in questo *Archivio* speciale recensione (T. VIII, 270, 1881).

Ci si promettono dalla Società altri lavori in eliotipia, come riproduzioni di disegni di Domenico Delí Greci nel 1546, riproduzioni di Giornali o fogli volanti al tempo delle Crociate tratti da ms. o da prime stampe uniche o rarissime.

Ma, quanto a noi, attrae anche più l'attenzione uno splendido Volume fra queste pubblicazioni patrocinate, la *Numismatique de l'Orient latin* (2) 1878 di pag. XII, 504, e 19 Tavole incise dal bravo Dardel. Il libro abbraccia non solo il campo coltivato dalla Società, ma anche la numismatica genovese di Galata e

(1) *De Passagis... excerpta e Chronologia magna... auspice societate illustrandis Orientis latini monumentis, edidit* G. M. Thomas, 1879, Venezia, Ongania.

(2) *Numismatique de l'Orient latin,* Parigi Leroux 1878, *Supplèment et Index,* ibid., 1882.

della Colonia taurica, e i Dinasti dell' Arcipelago e le monete d' imitazione degli Emiri Turchi nell'Asia minore. Si fa precedere alla descrizione delle monete il racconto, compendiato e tratto da sicure fonti, delle vicende di ciascuna regione e delle successioni de' Governanti, in quanto giovano alla migliore intelligenza della nummografia e reciprocamente. Ne è autore il Sig. Gustavo Schlumberger di Parigi, il quale ha testè (1882) compiuto il suo lavoro con un supplemento di pag. 38 di testo con due Tavole ed una carta generale di quelle Zecche dell' Oriente latino, oltre all' indice delle materie.

Noi facciamo eco a tutti coloro che ne hanno parlato nelle loro recensioni tedesche, francesi, italiane; trovando lodevolissima quest' Opera, a cui l' Autore si era già mostrato maturo con più articoli, specie col suo libro: *les Principautés Franques en Orient*, 1881 (1). Non è che non ci sia rimasto qualche desiderio insoddisfatto; già uno de'suoi recensenti il P. Martinov lamentava la mancanza della numismatica dell'Armenia minore (2); e a questa mancanza dovea rimediarsi nel supplemento, secondo il Rapporto alla Società del 1880, il che però non si è avverato. Ma, come confessa il Ch. Autore, è questo ramo tanto difficile, così scarse le fonti a cui attingere, tanto ammaestrativo il naufragio del Sig. Langlois in queste acque, che non so dar torto al Dott. Schlumberger, se egli senza abbandonare il cómpito ne differì ancora per qualche tempo l' esecuzione, ponendovi studio maggiore.

Anche riguardo a quel tutto che egli ha pubblicato, non nasconderemo trovarci alcune parti che ci sembrano non abbastanza sode o richiedenti uno studio più profondo: il che del resto è condizione indispensabile delle opere dell' uomo in un primo vasto e quasi nuovo lavoro. Già il lodato P. Martinov osservò che non trovava convincenti le prove onde l' Autore voleva dedurre la non coniatura di monete dell' Impero latino di Costantinopoli. Noi non solo siamo del suo parere ma crediamo aver alla mano argomenti positivi di tale coniatura. Francesco Balducci Pegolotti, commesso viaggiatore della celebre casa mercantile dei Bardi di Firenze, scrisse nella prima metà del XIV sec. un prezioso trattato sulla *Pratica della Mercatura*, il cui unico ms. alla Riccardiana fu stampato dal Pagnini (Vol. III dell' Opera *Della Decima* ecc.

(1) Parigi, Leroux.

(2) *Dernières publications relatives aux Croisades et à l'Orient latin;* nel Giornale il *Polybiblion*, 1880, dicembre.

Lisbona e Lucca 1766), sgraziatamente sparso d'errori, vuoti e malintesi. Ivi a pag. 291 parlando dei *perperi* o monete d' oro correnti a Costantinopoli li distingue in *paliolocati* (dei Paleologhi), in *latini* (certo dell' impero latino), in più vecchi, in nuovi e nuovissimi, aggiungendo a ciascuna specie il suo particolare connotato: di guisa che, nonostante l'oscuro o scorretto della lezione, questo brano, ignoto che io sappia ai nummografi, dovrebbe riuscire utilissimo a classificare i pezzi che tuttora si conservassero (1).

Nemmeno mi persuade l' opinione del Ch. Lambros seguita e con insistenza ripetuta dallo Schlumberger, con cui, in contra-

(1) Appunto perchè non citato da alcuno e assai notevole vogliamo qui trascrivere, benchè lungo, tutto l'articolo del Pegolotti, che scriveva tra il 1335 e il 40 circa.

« Perperi d'oro ingiallati a carati 18 (titolo mill. 750); perperi d'oro *pa-* « *lialocati* (paleologati) a car. 15 ½ e conoscesi che l'una delle due figure ha « uno viso nel petto e l'orecchio della grande figura che (è) dall' altro lato « non è tondo anzi è lungo.

« Perperi *latini* d'oro a car. 16½ e conosconsi che (del) le due figure, dall'un « lato l'una tiene un pestello in mano pendente abbasso tra ambidue le « figure, e l'una figura che è dall'altro lato si ha dal lato manco sopra la « Carriera (Cattedra) dove siede quattro punti così fatti ⁘ e tale (ha) ⋀ e « tale : — ed è questo alquanto piggiore che gli altri.

« Perperi comunali d'oro sono a car. 16 ¾ e conosconsi che il pestello « che tiene in mano l'una delle due figure è (ha) di sotto un punto (e) che « la figura sola dall'altro lato a (ha) uno punto sopra la Carriera dove siede « dal lato manco ; ed è (questo) uno conio che è più nuovo che gli altri ed « è peggiore da fiorini uno d'oro l'oncia.

« Perperi buoni : e conosconsi a questo che la Maestra (la Maestà) d'ogni « lato ha sopra la Carriera ove siede in sul braccio diritto una lunetta con « tre punti così fatta : (. E questi cotali sono migliori che oro di teri (ta- « reni) da soldi venti a fiorini (il fiorino di conto valea soldi 29) l' oncia, « all'oncia di Puglia a Firenze ; perocchè tutti perperi si vendono a Firen- « ze all'oncia di Puglia.

« Perperi d'un'altra ragione che hanno sul braccio una lunetta e un « punto così fatta . ʒ ; ed è peggio denari sei a fiorini l'oncia di quelli della « quinta ragione detti di sopra ; ma mescolate con queste le altre due ra- « gioni sopradette rispondono come buono oro di teri, cioè a carati 6 (sic « ma leggi 16) e due terzi d'oro fine per oncia.

« Perperi d'ogni altra ragione che hanno sotto il braccio ritto una cro- « cellina e in sul braccio non hanno segnale niuno ; ed è peggio che gli « altri detti addietro danari sei a fiorini l'oncia.

« Perperi inginocchiati sono a car. 14. Perperi vecchi (a) tre Santi, a « car. 13 ½. Perperi nuovi di rosa e di stella a car. 11 ¾. Perperi di fila- « delfe (Filadelfia?) a car. 12. Perperi nuovi nuovi a car, 11 ».

dizione all'illustre Promis, si rifiuta il nome di *carati* a certe monete di Scio e di Cipro; anzi si sostiene che tali carati non esistettero in natura, essendo pura moneta di conto. Non è qui il luogo di difendere il compianto conservatore del Medagliere reale di Torino, dotato di tatto sicuro e di grande esperienza in questi studi; basti per ora una osservazione generale che è ovvia alla ragione e confermata dai fatti; che cioè una moneta di conto ha sempre avuto origine da una moneta reale, cessata poi e divenuta ideale per lo squilibrio tra i valori o per altre crisi.

Infine anche nel supplemento non possiamo accettare l'identità ivi affermata fra la *dramma* e il *danaro*. Vi potranno essere traduzioni di documenti fatte più tardi o da non conoscitori della materia, dove si incontri tale abuso di sinonimia, ma credo non si trovi in niuno contemporaneo e genuino. Il dramma e il danaro erano specie diverse; quest'ultimo era la base del conteggio e a que' tempi di cattivo biglione, mentre il dramma, dragant, diremo, come variamente si appellava, era un multiplo di più danari e di buon argento. Ciò sia detto per dovere di critica e senza intendere per niun modo di menomare il merito e la lode all'Autore, al quale ci professiamo obbligati, oltrechè per tante cose imparate, anche per tratti a noi personali d'amabilità, e recentemente per l'onore fattoci di accogliere nel supplemento alcune nostre osservazioni.

Passando ad altre delle pubblicazioni patrocinate, ci occorre la Sfragistica della quale abbiamo già saggi in Volumi della Società, di cui parleremo in appresso. Quivi si trovano alcune bolle bizantine dichiarate dal Dott. Mordtmann, dal quale aspettiamo pure, cosa di tutta sua competenza, la pianta di Costantinopoli, nel medio evo, commentata. Altri sigilli e bolle bizantine sono nello stesso Volume dichiarate dal lodato Schlumberger, che ci promette anche presto la generale *sigillografia dell'Oriente latino*. L'Epigrafia avrà per suo Collettore e Commentatore il dotto Sig. Clermont-Ganneau. La Topografia e Cartografia saranno trattate da chi è già favorevolmente noto per simili pubblicazioni: dal Mordtmann, come accennammo, gli studi su Costantinopoli, dal Ch. Sig. Rey un Portolano illustrato e descrittivo delle coste della Palestina, Siria ed Armenia minore. Il Sig. Longnon compierà sulle note del Tobler le piante di Gerusalemme, d'Acri, ed altre Carte di Terra Santa, dell'Egitto e del Sinai, accompagnamento necessario alla intelligenza degli Itinerarii. Per-

fino la musica non sarà dimenticata, aggiungendosi la *notazione* secondo lo stile contemporaneo, come accompagnamento ai *Canti latini della prima Crociata.*

Le accennate pubblicazioni per gran parte hanno da venire: e come potrebbe essere altrimenti con tanta vastità di disegno? Ma la *Bibliografia,* contemplata essa pure fra le patrocinate, ha già dato fuori il primo suo saggio colla indicazione delle opere, articoli o periodici usciti alla luce dal 1878 all'80 (1); e quanto diligente e compiuta essa sia, si capisce al solo avviso, che essa nel solo corso di tre anni ci annunzia 1200 numeri in pag. 76, con indice analitico delle materie. Qui giova vedere specialmente, sotto un paragrafo a parte, le cose trattate in otto periodici unicamente dedicati alla Terra Santa, dei quali quattro sono cattolici ed altrettanti protestanti; quattro tedeschi, tre francesi ed uno inglese.

Lasciammo per l'ultima una ancora delle pubblicazioni raccomandate, richiedendo essa più lungo discorso. Alludiamo agli *Archives de l'Orient latin* (2) di cui è uscito quest'anno il primo Volume e sta sotto i torchi il secondo. Sono essi stampati con grande nostra soddisfazione in Genova (come anche la sovraccennata Bibliografia) nel Regio Istituto de'Sordo-muti e sotto la direzione di quell'operoso ed onesto Tipografo che è il Cav. Luigi Ferrari. L'edizione è lodevole sotto ogni aspetto, anche pel lato materiale, potendo gareggiare cogli altri Volumi della Società, impressi come fu detto dal Fick di Ginevra. Abbiamo sott'occhio il primo Volume, di pag. 768, che fa bella mostra di sè per la buona disposizione delle parti, per correzione, eleganza, nitidezza e varietà di caratteri, parecchi greci e qualche linea d'ebraico; insomma si vede che la Tipografia nulla ha tralasciato per rendersi degna dell'onorevole cómpito assuntosi.

Gli Archivi dell'Oriente latino, lo si capisce, sono per quella Società, come il Magazzino ove si ricevono e si accumulano le notizie e i documenti relativi per essere poi questi ordinati e ripartiti secondo le divisate classi. Non è recente l'idea di simili lavori preparatorii. Già dal 1787 l'Accademia delle Iscrizioni di Francia inaugurava i suoi *Extraits et manuscrits de la Bibliothèque du Roi* che continuano tuttavia. In Italia dal 1842 il benemerito

(1) *Bibliographie de l'Orient latin:* Genova, Instituto dei Sordomuti, e Parigi, Leroux, 1881.

(2) *Archives de l'Orient latin;* Genova e Parigi 1881 come sopra.

Vieusseux fondava l'*Archivio Storico Italiano* nel quale tuttora abbiamo l'onore di scrivere queste linee. Nel 1862 la Regia Deputazione agli Studi di Storia patria pel Piemonte e la Liguria cominciava la serie delle sue *Miscellanee di Storia Italiana;* frattanto tutte le Provincie della Penisola creavano società o Deputazioni storiche aventi per interpreti dei loro studi ciascuna, un *Archivio Veneto, Lombardo,* di *Roma,* di *Napoli*, un *Giornale Ligustico, Atti, Memorie* ecc. Anche l'Inghilterra ha la sua pubblicazione nel *Catalogo* di Duffus Hardy per cura del *Maestro dei Ruoli* (l'Archivista generale del Regno). Ma lasciando di parlare di questo, come dell'*Archivio Austriaco* od altri stranieri, ci limiteremo a ricordare l'*Archivio di Pertz* come quello su cui sono specialmente modellati gli *Archives de l'Orient latin.* Ed invero sono tutti bensì consacrati alla pubblicazione di documenti inediti o rari, di notizie che riguardino specialmente la storia provinciale di ciascuna; tutti adempiono con lode e vantaggio al loro scopo; però vi è una specialità nell' Archivio di Pertz, la quale mi pare, non che imitata, superata dagli *Archives* in discorso. Un pensiero unico predomina, ed è l'organatore di tutto il movimento; le ricerche a fare per compiere le lacune lamentate, i lavori voluti o raccomandati in ordine a tali ricerche; viaggi compiuti a bella posta alla visita delle grandi Biblioteche e di depositi pubblici o privati: pubblicazioni dei risultati di questi viaggi; rapporti annuali del lavoro già fatto e di ciò che resta a fare: numerosa corrispondenza coi dotti e colle biblioteche d'ogni Nazione civile. Certamente uomini come De Mas Latrie, Schefer, Röhricht, Rey, De Barthelemy, Guerin, De Marsy ed altri che taccio per brevità, si fanno onore da sè, senza bisogno di patrocinatori; ma non è meno vero che il frutto de'loro studi è più che raddoppiato da questo organamento di mezzi adoperati a vantaggio comune; tale è la condizione generale d'ogni società pel più efficace ottenimento del fine rispettivo.

Ora quell'indirizzo ordinatore che il Pertz ebbe alle mani pei *Monumenti della Storia germanica*, l'ha per le pubblicazioni dell'*Oriente latino* il Conte Paolo Riant, Segretario, Tesoriere, in una parola l'anima della sua Società. Già se ne vede il frutto anche nella parte economica e in quella materiale della stampa; dove si studia persino la disposizione tipografica che permetta di racchiudere molto nel minore spazio possibile. Ma principalmente se ne giova la parte intellettuale e sostanziale per le vaste

ricerche, in persona e per corrispondenza fatte in ogni angolo d'Europa; per l'umanità colla quale si avvincono volenterosi alla comune impresa i conoscitori nelle diverse branche; pel modo sapiente, con cui sono dirette e legate fra di sè le ricerche e gli studi; per l'istinto nativo e nudrito di continuo, onde quasi s' indovinano i risultati avvenire. Così, per dare un esempio, si tratti di far ricerca di documenti delle chiese, ospedali, ordini militari e religiosi residenti a que' tempi in Oriente. Una Carta della Commanderia dei Teutonici (1), fatta trascrivere dall'originale in Acri nel 1277, fa capire come que' Cavalieri, prevedendo il prossimo disastro generale, pensassero a salvare il loro Archivio almeno con autentici duplicati, e spiega come la diligenza dell'Ordine riuscì anche a salvare parte degli originali che si custodiscono a Berlino ed a Vienna. Il Conte Riant proseguendo le indagini in proposito (2) nota che quegli stabilimenti ecclesiastici e militari d'Oriente aveano sovente in Europa feudi, beni, Chiese donate loro dalla liberalità dei Re o Signori; che perciò era naturale che nella emigrazione generale di colà dopo il 1291, ciascuno di essi siasi trasportato co'suoi Archivi nelle dipendenze rispettive; ciò tanto più, in quanto allora si sperava di ritornare in Oriente. In conformità di ciò l'autore ricorda che le carte della Chiesa di Betlemme si conservano tuttora in parte in Francia a Clamecy, quelle di Nazaret sono od erano in Italia a Barletta, forse anche a Trani; vi è un indizio secondo lui che i documenti della chiesa di Tiro possano essere stati trasportati in un coll'Arcivescovato alla Metropoli d'Arborea (d'Oristano) in Sardegna. Già il Rocco Pirro aveva accennato che i Capitoli di S. Maria di Valle Giosafat e di S. Maria Latina in Gerusalemme si sieno condotti coi proprii documenti a Messina. Ed ecco che il dotto Can. Isidoro Carini ha testè scoperto nella Biblioteca di Palermo i documenti di entrambe quelle Chiese. Essi saranno pubblicati per intero negli *Archives de l'Orient latin* (3); ove pure il ch. De Marsy darà i documenti dell'Ordine militare-religioso di San Lazaro; ed altri

(1) Riant, *Une charte provenant des Archives de la grande Commendéric de l'Ordre Teutonique*, Parigi, 1877.

(2) Riant, *Les Archives des etablissements latins d'Orient à propos d'une publication récente de l'école de Rome*, (nel 1.° Vol. degli *Archives* p. 705, segg.); la pubblicazione di cui qui si tratta è quella citata nella nota che segue.

(3) Le Carte di S. Maria di Valle Giosafat sono già in parte pubblicate dal Delaborde, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N. Dame de Iosaphat*. Parigi, Thorin, 1880, pp. 153.

pubblicherà la serie dei Gran Mastri del Tempio, compilate nel secolo XIII.

Il Conte Riant inoltre è membro dell'Istituto di Francia, e come tale, uno degli incaricati di continuare la grande Collezione degli *Historiens des Croisades*, donde egli è in grado sempre più di perfettamente indirizzare i lavori e i sussidii ad incarnare il proprio disegno. Il quale disegno, anzi pietosa occupazione di tutta la sua vita, è lo studio, la cognizione perfetta della storia delle Crociate. Già fin dal 1865 il lodato Conte mandava fuori un compiuto libro sulle Crociate degli Scandinavi (1), mostrandosi dotto singolarmente della lingua e dell'antica letteratura di que' popoli. D'allora in poi non cessò di pubblicare cronache, documenti inediti o tratti da migliori codici come preparazione ad una vera e compiuta storia che è tuttora un desiderio, non ostante i gravi studi fattivi sopra. Egli scoprì la, fin qui creduta smarrita, Cronaca di Guido di Bazoches e ne discorre in un breve articolo (2); pubblicò i versi di Aimaro Monaco sulla espugnazione d'Acri pei Crociati nel 1189 e nella Prefazione mostrò che quel Patriarca di Gerusalemme era della famiglia Corbizzi di Firenze: e che era lui stesso l'autore della nota relazione fatta al Papa Innocenzo III sulle forze della Crociata e sullo stato dei Saraceni in Siria e in Egitto: relazione finora attribuita per errore ad un Roberto o Guido (3). Acri, conquistata come vedemmo nel 1189 dai Cristiani, fu perduta, come si sa, e con essa tutta la Terra Santa nel 1291; ed anche di questo lugubre fatto il Conte pubblicò la Cronaca di Taddeo di Napoli (4). Sulla quarta Crociata egli pubblicò due Cronache; quella di Guntero e quella di Roberto di Clary (5). Il Guntero è il tanto dibattuto ed ora pei nuovi studi rivendicato Autore del *Ligurinus* che traduce in un poema le storie di Ottone di Frisinga e del Radevico. Roberto di Clary inedito fino al 1868 fu allora impresso dal Riant, ma la

(1) Riant, *Scandinaves en Terre Sainte au temps des Croisades* (*Expéditions et Pèlerinages des*). Parigi 1865 pp. 448 e *Tables* p. LXXVI. Parigi 1869.

(2) *Note sur les oeuvres de Guy de Bazoches*, Parigi, 1877.

(3) *Haimari Monachi... de expugnata Accone liber tetrasticus*, Lione, Perrin, 1866.

(4) *Magistri Thaddei Neapolitani Historia de desolatione Civitatis Accon*, Ginevra, Fick, 1874.

(5) *Guntheri Alemanni... de expugnatione urbis Constantipolitanae*, Ibid. 1875. — *Robert Clary, li Estoires de chiaus qui conquisrent Constantinople*, Parigi, Iouast, 1868.

fatale guerra franco-germanica del 1870 fece andare in malora quella stampa fino ad uno ó due esemplari; cosicchè dobbiamo contentarci della più recente ma non altrettanto esatta edizione dell' Hopf (1).

Il tema della quarta Crociata è uno degli studi prediletti dal nostro Conte. Alle due cronache testè accennate aggiunse egli più altre pubblicazioni di commenti critici e di ricerche infaticabili. Coll' *Innocent III,* ecc (2) analizzò egli in modo profondo e sottile le cagioni, onde questa sacra spedizione del Papa diretta alla Terra Santa deviò dallo scopo; scaricandosi a danno dell'impero bizantino e sostituendovi il latino. Le conclusioni di lui ebbero un oppositore nel Prof. Streit Prussiano (3) a cui rispose egli con un nuovo lavoro che le ribadisce (4); e per quanto i dotti siensi divisi in diverse sentenze, niuno sconobbe il vigore, la erudizione, l'acuto rannodamento dei fatti che quasi sforzano il lettore a ricongiungersi col nostro Autore. Il grande spoglio di sacre reliquie, che per la detta conquista si travasarono in Europa, fu pure seguìto dall' attento sguardo del Conte Riant, il quale colle sue *Exuviae Sacrae Costantinopolitanae* (5) e coll'opuscolo in francese *Les Depouilles religieuses* (6) ha saputo coglierne le fasi della dispersione e del passaggio, ed accertare di un grandissimo numero di esse la sede attuale. Con questa occa-

(1) *Chroniques Gréco-romanes;* ivi *Clary, la prise de Constantinople,* Berlino, Weidemann, 1873, pp. 1-75.

(2) *Innocent III, Philippe de Souabe, et Boniface de Montferrat, examen des causes qui modifièrent au détriment de l'Empire Grec le plan primitif de la 4.e Croisade,* Parigi Palmé 1875 e nella *Revue des Questions historiques.*

(3) Streit (D.r L.) *Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel.* Anklam, 1877; e sua traduzione: *Venezia e la quarta Crociata,* nell'*Archivio Veneto,* 1878, 46-9, 239-71.

(4) Riant, *Le Changement de direction de la 4.e Croisade.* Parigi Palmè; e, in *Revue des Questions historiques* 1878; e a Genova, *Giornale Ligustico,* 1879 append. al fascicolo d'ottobre. Ivi l'autore risponde anche ad altri in specie all'Hanoteau nella *Revue Historique* 1877: *Les Vénitiens ont-ils trahi la Chretienté en 1202?*

(5) *Fasciculus documentorum minorum ad exuvias.... in occidentem saeculo XIII translatas spectantium.* Ginevra, Fick. Vol. 2, 1877.

(6) *Les dépouilles religieuses enlevées à Constantinople au XIII Siècle par les Latins,* Parigi 1875, col lungo loro inventario documentato. Si potrebbero aggiungere altri due articoli simili dello stesso autore: *Trois Inscriptions relatives à des reliques rapportées de Constantinople par des Croisés allemands,* Parigi, 1880. — *Le Sant Suaire de Cadouin,* ibid. 1870. — Reliquaire de Montierender, 1879.

sione ha distrutto senza remissione una favola fin qui creduta generalmente: il seme di meliga, trasportato insieme a una reliquia nel 1204 da Crociati ad Incisa di Monferrato (1) e di qui propagato già allora in Occidente.

Ritornando agli *Archives de l'Orient latin,* essi conforme al disegno della loro fondazione, devono avere di mira quattro scopi, dei quali discorrendo parte a parte, vedremo ciò che fu fatto finora nel primo Volume, e in digrosso ciò che ci si fa sperare pei seguenti.

Il primo requisito o scopo è naturalmente la più ampia possibile cognizione dei codici e mss. sparsi nelle Biblioteche o simili; specie alla Vaticana, all'Ambrosiana, a Londra, alla Nazionale di Parigi ecc. Da quest'ultima sarà estratto pel 2.° volume sotto i torchi, l'Inventario del secolo XVII, dai Maurini, fatto di estratti di Cronisti e di Arabi sulle Crociate, detta volgarmente la Collezione di Dom Bertherau. Frattanto abbiamo già nel 1.° Volume, egualmente dalla Biblioteca parigina, lo spoglio di due Tomi dei 24 di un *Orbis Christianus* compilato nello stesso secolo XVII.° da un Enrico Suarez. Questi due Tomi contengono estratti e documenti *in extenso* relativi ai due Patriarcati di Gerusalemme e di Costantinopoli. Quivi sono notizie di bolle papali intorno alle Chiese di Oriente; ignote prima d'ora e da aggiungere all'opera del Le Quièn. Alludiamo specialmente agli Arcivescovi e Vescovi della Persia sotto ai Mongolli, e alla Storia Genovese che trova nelle Chiese di Galata, della Crimea, di Scio e perfino di Smirne documenti proprii e nuovi. Lo stesso primo Volume degli Archivi ha per cura del Conte Riant un compiuto inventario dei mss. dell'*Eracles* in tutte le sue diverse forme; vale a dire la Cronaca che cominciando dall'Imperatore *Eraclio* ha preso questo nome; ma non è che traduzione, oppure un compendio, o un rimaneggiamento della Cronaca sulla guerra Sacra di Guglielmo Tirio; colle sue continuazioni dal 1189 in poi, note sotto i nomi di Ugo Plagon, di Ernoul, di altra nomina fino al 1261, di altra detta di Rothelin, che finisce al 1261, e di quella detta Noailles Colbert fino al 1275. Seguiranno regolarmente Inventarii de'mss. di tutti i Cronisti della 1.ª Crociata, e l'Inventario sommario dei mss. relativi alla Storia e alla Geografia dell'Oriente latino.

Un secondo scopo è la notizia e la inserzione nell'Archivio delle varianti di un testo già edito; come fu da noi sopra accen-

(1) *La Charte du Maïs.* Parigi, Palmé e *Revue des Quest. hist.* 1877.

nato, abbiamo nel 1.° Volume le nuove varianti della Descrizione della Terra Santa d'Arcolfo, forniteci dal ch. Cisterciense il P. Neumann e tratte da un codice della Biblioteca del Principe Metternich a Königswarth.

Un terzo scopo è di porgere sunti preliminari di scritti inediti e meritevoli di pubblicazione; facendosene rilevare l'importanza e valore critico, la qualità e l'età del ms. e le differenze da altri lavori di specie simile. Il lodato P. Neumann nel 1.° Volume ci presenta in questa forma un concetto della Descrizione di Terra Santa di un Berardo d'Ascoli; il nostro Ignazio Giorgi discorre compendiandolo un *Liber Bellorum Domini*, specie di storia delle Crociate composta di pezzi d'autori diversi. Il Sig. Molinier c'informa di uno scritto di Filippo di Mezières, il noto Cancelliere del Re di Cipro nel secolo XIV.°; il quale ci si mostra qui ideatore di una nuova milizia *Passionis Christi*, destinata a rinfocolare la guerra Sacra, evitando i difetti delle più antiche milizie militari-religiose. Moisè Schwab ci compendia la descrizione di Terra Santa dell'ebreo Al Harizi, e il Sig. Schefer un'altra dell'arabo Al Herevy.

Quest'ultimo dotto Orientalista ci darà nel 2.° Volume il sunto d'uno scritto sulle vie tendenti alla Capitale dell'Egitto, compilato nel Sec. XIII. Il Sig. Ulisse Robert parlerà d'una assai notevole Cronaca d'Armenia scritta nel sec. XIV da un Dardel, che fu poi Vescovo di Tortiboli in quel di Benevento. Il signor De Mas Latrie darà gli Annali della Chiesa latina di Cipro: il Marchese di Vogué un supplemento alle sue già edite *Églises de Terre Sainte;* il Conte Riant pubblicherà l'inedito e tanto importante Registro del Cardinale Ugolino Legato pontificio per la V.ª Crociata, che fu poi papa Gregorio IX.

Un quarto scopo è la inserzione *in extenso* di scritti minori e documenti che resterebbero come affogati nelle grandi Collezioni; oppure dovrebbero attendere il loro luogo troppo a lungo, volendo (come si vuole) adoperare un severo ordine cronologico, mentre pubblicandoli possono già giovarsene gli eruditi. Di questa foggia il 1.° Volume contiene poesie, per cura dell'Hagenmeier, e d'altri; specialmente il *Solymarius* del sovraindicato Guntero, e il *Templum Domini* di Achard d'Arouaise, quello edito dal ch. Wattenbach, questo dal Signor Marchese de Vogué. Il *Solymarius* è la versificazione di parte della guerra sacra di Roberto il Monaco; come vedemmo il *Ligurinus* dello stesso

Guntero essere una buona riduzione in versi di Ottone di Frisinga e di Radevico. Di simili versificazioni ristrette alle Crociate la Società dell'Oriente latino ce ne promette un' altra tessuta sulla Cronaca di Baldrico di Dole che ci darà il ch. Paolo Meyer.

Specialmente abbonda questo primo volume in lettere e carte ove i fatti storici inediti si affollano, cominciando da una lettera greca (per altro dubbia) di Niceta dell' anno 947, indirizzata a Costantino VII Porfirogenito. Vi si parla già del fuoco sacro che si accendeva spontaneo e miracoloso alla tomba del Salvatore nel Sabbato Santo, fatto narrato anche dal nostro Annalista Caffaro pel 1101: e che i Greci tuttora pretendono vedere annualmente rinnovato. Abbiamo qui una enciclica del Clero di Lucca del 1098, che sulla relazione di un Concittadino presente al fatto annunzia la presa d' Antiochia. Il Ch. Don Gaetano Tononi ci svela la parte presa alla 1.ª Crociata dai suoi Concittadini di Piacenza. Altri ed altri ci scoprono documenti intorno a Pietro Eremita, intorno alla sottomissione che fecero i Baroni di Terra Santa in Acri al secondo Federico. Intorno agli ordini militari-religiosi il Conte Riant reca documenti relativi ai Teutonici e il Sig. Delaville Le Roulx riguardo ai Giovanniti e ad un ospizio speciale pei Brettoni. Un atto ha relazione colla partenza per la Crociata del Delfino Umberto nel 1345: seguono gli atti del Martirio di quattro Frati minori, nel 1391, dove sono genovesi uno dei martiri ed uno dei testimoni, e fra questi ultimi si trova anche Tommaso il figlio del Marchese di Saluzzo, poi Marchese egli stesso. L'illustre Conte di Mas-Latrie vi pubblica un trattato de'Veneziani con Acri nel 1304 e varii progetti di assassinio o avvelenamento proposti a' Veneziani stessi a danno di Maometto II e d' altri nemici di questa Repubblica. La parte legislativa nemmeno è dimenticata in questi *Archives;* vi leggiamo le *Rimembranze* della corte di Nicosia (1420) e le usanze di Nasso sotto la dinastia dei Crispi nel 1424; entrambe pubblicò il Sig. P. Viollet già benemerito per simili e maggiori lavori da lui compiuti.

Così ogni parte di storia è toccata secondo le felici circostanze di scoprimenti; restava a vedere la società di Terra Santa in azione, direi così, privata e commerciale, il gran movimento di affari, la moneta e le misure, le accomandite, i rischi, i trasporti, la navigazione, l' aggruppamento de'varii popoli occidentali sotto la rispettiva loggia, le giurisdizioni del Console o Bailo e perfino gli anneddoti. Per questa parte ha cercato supplire in qualche

modo lo scrivente col pubblicare i Registri di due notari genovesi, tenuti fra il 1271 e il 79 a Laiasso d'Armenia minore con diversioni a Beirut e a Laodicea. Il secondo Volume forse conterrà altri atti notarili pure di un Genovese a Famagosta nell'Anno 1300.

Tutte queste carte, documenti, poesie ecc. hanno naturalmente la loro prefazione e qualche nota strettamente necessaria alla loro intelligenza, ma, lasciando libero il freno agli Editori si corre rischio, con tutta la loro buona volontà, di ammassare una quantità mostruosa di volumi in un campo già tanto vasto per se stesso; quindi la Società ha saviamente deliberato che si usi la massima parsimonia in tali prefazioni e note; riservando, come crediamo, a Glossarii generali, cartografie od altri lavori simili il compito di spiegare in una sola volta quel nome o fatto che ricorrerà le mille volte lungo le pubblicazioni, con grande vantaggio dello spazio e del tempo pei lettori. Tuttavia vi hanno quistioni direi così iniziali e d' importanza capitale, od almeno tali che sieno già mature per studi fattivi; d' onde giova fin d' ora dirvi sopra l' ultima parola, e questo è il quarto ed ultimo scopo degli *Archives;* e lo vediamo in opera in due scritti del già lodato Dott. Röhricht sulla *Crociata del Principe Edoardo d' Inghilterra* e sulle *due battaglie d'Hims* 1281, 1289. La materia vi è pienamente esaurita allo stato delle cognizioni presenti con ricchi rinvii alle fonti e ricapitolazione dei fatti storici relativi. Ma, se si guardi alla quistione attualmente più capitale per le Crociate, essa è senza dubbio quella di indagarne il nascimento e di esaminare quali sieno i veri fatti storici che la precessero, l' accelerarono o ritardarono, sceverando questo dalle leggende, dai fatti falsi o dubbi. A questo argomento soddisfece il Conte Riant con una memoria che è a capo del primo Volume degli *Archives,* e che reca il modesto titolo d'*Inventaire Critique des lettres historiques des Croisades.* Questo lavoro, eruditissimo e che mostra nell'Autore un singolare tatto critico è diviso in due parti, quella precedente alla prima Crociata e quella contemporanea alla Crociata fino al disastro di Eregli del 1101. Fu già da altri notato che il Michaud così generalmente letto e quasi solo noto in Italia è pure di un valore molto mediocre e spesso erroneo od inesatto. La storia delle Crociàte del tedesco Wilken è a pezza migliore, e benchè un po' vecchia può bastare come sunto generale, non però nella prima parte riflettente la prima Crociata e i suoi prece-

denti. Questa parte fu più recentemente trattata da Tedeschi e Francesi. Il vanto maggiore ne è dato all' illustre Dott. Sybel, il quale con ricchezza di dottrina e severità di critica ha ripigliato ad esame i singoli fatti ed ha sfatato leggende finora tenute per verità. Ha provato per esempio che il celebre Pietro Eremita non era giunto in Terra Santa prima della Crociata, perciò non vi poteva aver avuto niuna visione, nè comando dal Cielo, nè lettera da quel Patriarca da recare al Papa ed indurlo ad intimare la Crociata; non merita dunque di esserne chiamato con quel titolo d'Apostolo con cui fu salutato finora. Ma, come avviene talvolta ai tanto ingegnosi e dotti Tedeschi, la sua critica oltrepassa la giusta misura nell'apprezzamento de' fatti storici, donde alcune delle sue opinioni sono ora giustamente abbandonate. Un altro, non meno dotto Tedesco, anche Collaboratore della Società dell' Oriente latino, il Sig. Hagenmejer, ha fatto uno studio speciale su Pietro Eremita; inoltre pubblicando una nuova edizione della Cronaca di Eccheardo d' Urach e del suo *Hierosolimita* molto ha chiarito con fina analisi e penetrazione l'andamento, le circostanze di questo periodo storico. Egli ripubblica pure nel 2.° Volume degli *Archives* la Cronaca di Zimmern ove si nominano parecchi connazionali partecipi alla prima crociata. Tuttavia bisognava ripigliare da capo l' esame di tante leggende e lettere dubbiose, e presentarle come in un quadro nel loro vero aspetto di fattrici o no del maraviglioso movimento crociato.

Le leggende, le poesie, si sa, attribuiscono già persino a Carlomagno crociate contro i Saraceni. Tali scritti sono a tenersi in pregio come opere letterarie e come esprimenti le idee e passioni del loro tempo; perciò si ripubblicano anche recentemente e parecchie faranno parte di questi *Archives*. Come storia, sono generalmente riconosciute false, ma si sa un po' confusamente l' influsso di Carlomagno sui Saraceni dell'Oriente e dell' Africa; ora importava determinare più esattamente tale influsso, i benefizi da lui elargiti a Terrasanta, le reliquie avutene, le relazioni scritte di suo ordine sullo stato di quelle Chiese. Ammessa dunque una specie di Crociata pacifica, ma rigettata la leggendaria guerra ed anche il pellegrinaggio di Carlomagno ai sacri luoghi, sorge l' altra quistione se non vi sieno state altre Crociate o disegni di Crociate prima di quella d' Urbano II. Perciocchè altre e calde invocazioni di soccorso dall'Oriente sono accennate nelle Cronache o da'loro interpreti; si fa ricordo d'indulgenze già nel IX se-

colo, simili a quelle da Urbano II impartite a coloro che accorreranno: si nomina in ispecie il grande Gregorio VII come uno dei Papi a tale riguardo precorrenti Urbano, e si discorre molto di soccorsi sulla fine del secolo XI chiesti all' Occidente dall' imperatore bizantino Alessio Comneno.

Ora il Conte Riant colla citata Memoria viene ad esaminare tutte queste quistioni e tutti i documenti che vi si riferiscono; discutendone l'età, il luogo, la data, l'autenticità ed il valore storico. Disponendo essi documenti in ordine cronologico espone di ciascuno il contenuto, l' *incipit* e l' *explicit,* i singoli manoscritti ed edizioni che lo riproducono, le traduzioni e le recensioni che se ne sono fatte. Li raccoglie in n. di 168, dei quali con brevi ma sottili e sicure deduzioni riconosce 41 autentici, 9 rimaneggiati, sei compendiati, 54 soltanto accennati da contemporanei, sette dubbiosi, 18 falsificati, 26 affatto inammissibili.

Durante questa scorsa così gravida d'avvenimenti, di difcoltà, di falsificazioni, cme quelle del Donzellini del secolo XVI sfatate dal Conte Riant, le quistioni si presentano in folla e l' Autore di tutte porge o tenta la soluzione. Comincia ad occuparlo quella parte che si vuole abbia esercitato Carlo Magno in Oriente come dicemmo; ed egli rifiuta a ragione una pretesa lettera a questo diretta dagli imperatori bizantini Costantino V e Leone IV insieme col Patriarca Giovanni di Gerusalemme verso gli anni 768 a 75. Poi ci passano dinanzi le grandi figure di Pontefici: Leone IV ha i Saraceni stessi che lo affannano intorno a Roma; pare bensì che Giovanni VIII abbia voluto fare uso del tesoro delle indulgenze, ma solo in generale contro i pagani e i nemici della fede, minacciosi alla Cristianità. Una lettera di Silvestro II che fu tenuta per vera anco recentemente, ha avuto i primi colpi di confutazione dal mio amico il giovane Dottore Harttung di Tubinga, ed ora l'autore la demolisce compiutamente. La pretesa bolla di Sergio IV è una grossolana contraffazione, già tale dimostrata dal Dott. Harttung, ed ora dal Riant con nuove osservazioni. Gregorio VII non ebbe mai l' idea di fare una vera Crociata, cioè, come intende definirla l'Autore, *una spedizione ordinata dalla Chiesa per liberare i Luoghi santi.* Il gran Pontefice concepì bensì per un istante il disegno di combattere i Saraceni spadroneggianti e sempre più minacciosi in Africa, ma presto si trovò troppo impigliato nella gran lite con Enrico IV e dovette pensare ad altro.

Si adduce una celebre lettera del 1093, con cui Alessio imperatore si rivolge a Roberto Conte di Fiandra, implorando il soccorso dei latini contro il Turco sempre più invadente. Il Conte Riant con un libro speciale scritto in latino già dal 1879 (1) aveva esaminata sotto tutti gli aspetti questa lettera e dichiaratala spuria. Sorsero contro tale sentenza il Sig. Gaston Paris non in tutto ma per alcuni apprezzamenti, ed in tutto il Sig. Vasilieski; il quale ultimo nel Giornale russo del Ministero dell' Istruzione pubblica si sforzò di provare che la lettera d' Alessio era sincera e conforme a verità. Quindi il Conte Riant approfittando di questa nuova pubblicazione dell' *Inventaire critique* ripiglia ad esame la quistione e, riconoscendo pure notevole la polemica del Vasiliescki, la ribatte in ogni parte, confermando le precedenti sue conclusioni.

Ma oltre le ragioni particolari ad ogni singolo documento ve n'ha una generale che dà come il tono a tutta la Memoria critica dell' autore, ed è lo stato, le condizioni dei Cristiani d' Oriente rimpetto ai Saraceni fino a poco avanti dello aprirsi della prima Crociata. Gli Arabi padroni dei Luoghi santi tolleravano i Cristiani pellegrini che loro apportavano danaro e commercio; ma altra razza di Saraceni, i Turchi Selgiucidi, andarono a gradi accostandosi finchè nel 1078 Gerusalemme cadde in loro potere, e colla presa d' Antiochia nel 1084 il loro dominio fu fermamente stabilito. Fu allora che la ferocia dei nuovi conquistatori si esercitò insultando, schiaffeggiando, spogliando gli indigeni e i pellegrini, donde si levò un grido d' indignazione universale. Ed ecco la ragione della 1.ª Crociata e la ragione del tempo che la fece riescire sotto la energica mano di Urbano II.

E qui l' autore entra nella seconda parte del suo lavoro esaminando le lettere e documenti contemporanei alla prima Crociata. Tosto gli si affaccia la lettera di Simeone Patriarca di Gerusalemme del 1094 e con essa le quistioni già sopra accennate sulla vera parte che prese a questi fatti Pietro Eremita, sulle visioni che a costui attribuiscono Alberto d'Aix ed altri Cronisti, nemmeno concordi tra sè. In seguito rifiuta un preteso concilio d' Urbano II a Guastalla, ammette il Concilio di Piacenza, ma è d' avviso che in questo si trattasse di cose attinenti alla pace interna e alle cose ecclesiastiche e non punto della Crociata; sul quale

(1) *Alexii Comneni romanorum imperatoris ad Robertum I. Flandriae Comitem epistola spuria.* Ginevra, Fick, 1879.

ultimo punto però il già lodato Hagenmeier, nel 2.° Volume degli *Archives*, emette dubbi, parendogli troppo autorevole la Cronaca di Bernoldo che afferma ricisamente il contrario all' opinione del Riant. *L'inventaire critique* si chiude al 1101 col disastro di Eregli che pare all' Autore che propriamente termini la prima Crociata.

E terminiamo noi pure, augurando lunga e florida vita alla Società dell' Oriente latino e più a chi ne è capo ed anima. La morte fu in questi ultimi anni crudele ad uomini eminenti che si travagliavano in campo simile, cioè nella gran Collezione degli *Historiens des Croisades,* fra'quali il dotto Armenologo il signor Dulaurier. Le file si diradano, mentre la messe cresce e chiede nuovi coltivatori. Vediamo che la Società, benchè principalmente francese, apre liberale le braccia ai dotti d'ogni nazione e vi contiamo con piacere dei collaboratori italiani; ma vorremmo che i nostri vi concorressero anche dal lato materiale, nè possiamo contentarcene quando troviamo fra i membri titolari una sola Bibliotoca italiana, la Nazionale di Napoli, ed un solo privato il Sig. Dura parimente napolitano. Eppoi, oltre il campo coltivato dalla lodata società vi sono altre parti dell' Oriente, sulle quali molto fu scritto ma resta molto a dire. Il Dott. Heyd di Stoccarda ha fatto il più compiuto e perfetto riepilogo di ciò che già si sa, procedendo sempre con chiarezza d'esposizione, cognizione di causa, imparzialità e tatto sicuro. Il Dott. Thomas, come vedemmo, col Sig. Tafel dapprima, poi solo innalzò un monumento a Venezia coi *Fonti e Diplomi* che sopra toccammo. Il Sig. Sathas di Atene continua ad illustrare coi documenti la Grecia meridionale, come già il Prof. *Muller* pubblicò i diplomi italo-bizantini; e già il Ch. Hopf spese i viaggi e la vita per quella Grecia che era per lui come la bella del suo cuore. Egli passeggiava sui menomi particolari, sui nomi personali e topografici e per le intricate genealogie dei Dinasti come si farebbe entro al proprio appartamento: tuttavia quanto ancora d'oscuro vi resta, diremo anche quanto d'ardito, talora erroneo nel modo, ond'egli cercò compiere le lacune! e quanto probabilmente si trova ancora nelle carte di lui non potute venire in luce per morte immatura, ma che speriamo vorrà regalarci il lodato Dott. Streit che le ha o le ebbe a sua posta! Il Ch. Berchet ci apprese notizie interessanti sulle relazioni di Venezia colla Siria, la Persia, il Giappone e l' estrema Asia. Il Cav. Belgrano ci porge i documenti di Galata dei Genovesi, il P. Vigna quelli della

Signoria sovra il Mar Nero esercitatavi dal famoso Banco Genovese di San Giorgio. Tuttavia vengono fuori di giorno in giorno sempre nuove fonti e nuovi risultati e si sollevano nuove quistioni; verranno dunque sempre nuove pubblicazioni se bastino i mezzi all' uopo. L' Occidente che oggi ancora ha l' occhio fissamente rivolto al quartiere opposto, si travaserà colla civiltà negli antichi luoghi e ne potrà contare le zolle inzuppate dal sangue degli Avi, come altrettante stazioni della faticosa redenzione.

C. Desimoni.

I nuovi studi intorno a Nicolò Machiavelli (Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi.* Vol. II. Firenze, Succ. Le Monnier, 1881).

(Ved. *Arch. St. It.*, Serie IV, T. II, pag. 293-312).

Il dì 8 Giugno del 1509 Pisa cadeva finalmente. Manco male che nel trionfo il vincitore non incrudelì, e fuori d' ogni aspettazione mostrossi mite e quasi pio verso di una città rivale ab antico, già potente e gloriosa, ora dopo lunga prova sottomessa. Per verità, di quest' impresa tornava a Nicolò Machiavelli gran parte del merito, perocchè egli aveva formate le Ordinanze, diretto l' assedio, condotti i negoziati, infine consigliata la moderazione coi vinti. Ma, come suole, il dì del successo era pur anco principio di nuovi guai. Si ridestavano contro il Machiavelli e il Soderini gelosie ed avversioni, e il voltarsi repentino di Giulio II in favor di Venezia e la rottura col re di Francia, che ne seguì (1510), metteva Firenze in terribili angustie. Ciascuno dei contendenti la voleva dalla sua, nè le permetteva pure il meschino sotterfugio della neutralità, mentre lo staccarsi o dalla Francia o dal Papa le avrebbe tirato addosso il malanno, grave in qualunque modo per essa, che era debole e indifesa. E poichè Papa e Francia l' incalzavano senza remissione, il gonfaloniere Soderini s' appigliò al vano partito di mandare il Machiavelli a Luigi XII. Il che non approdò a nulla, salvo chiarire vieppiù che la politica francese era non meno spavalda che errata, e che alla repubblica fiorentina soprastavano pericoli.

Nè si andava meglio nell' interno, ove il malumore e i torbidi crescevano. Contro il Soderini si lanciava l' accusa, che lo Stato era in sua piena balìa, che egli era tutto, che gli uomini di credito eran tenuti a bello studio lontani dagli affari, che la gentuccia primeggiava, perchè maneggevole e docile ai cenni suoi e del

Segretario; insomma serpeggiavano le querele e le maldicenze, di cui sono d'ordinario fatti segno i governi personali. Quindi l'autorità si affievoliva, e frequenti e aperte erano le offese alle leggi. Si aggiunga che il partito mediceo, favorito dalle circostanze e da Giulio II, riprendeva vigore. Il card. Giovanni, perito che fu nel Garigliano l'inettissimo Piero (1503), era rimasto capo della famiglia. Aveva costui ingegno astuto, larga cultura, gusti e munificenza di principe, e per giunta l'affabilità, l'abilità, l'ambizione ereditaria della sua casa; talchè ostentando modestia e noncuranza era riuscito a rianimare i suoi fautori, che ingrossati dalla turba dei faccendieri e dei malcontenti, movevano guerra al Soderini. Il quale se ne impensierì assai, e stimò necessario render conto pubblicamente e minutamente della sua amministrazione (22 dicembre 1510), che dimostrò essere stata in ogni incontro onesta e cauta. Nondimeno il dì seguente si scoperse una congiura orditagli contro; la quale se non fu condotta ad effetto, turbò talmente l'animo suo che ne tenne lungo discorso in Consiglio, e con accento commosso disse, che sotto pretesto d'odio alla sua persona, si prendeva di mira la libertà e la si voleva distruggere. Il Consiglio, che era tutto per lui, deliberò a difesa degli ordini liberi nuovi provvedimenti, buoni senza dubbio ma inconcludenti in quel caso, essendo che i pericoli interni erano strettamente congiunti con quelli di fuori, che già si presentavano prossimi e decisivi. Machiavelli, che ci vedeva chiaro, si dava attorno per mettere la repubblica in istato di difendersi colle proprie armi, e fatte le Ordinanze a piedi, attendeva a mettere insieme quelle a cavallo.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Mentre il Concilio di Tours dichiarava, che re Luigi aveva diritto di muover guerra al pontefice, questi improvvisamente, li 22 Settembre del 1510, con Italiani e Spagnuoli corre a Bologna, e per aprirsi la via di Ferrara, prende Concordia e Mirandola; ma all'avvicinarsi dei Francesi si rifugia a Ravenna (14 Maggio 1511), ed ivi apprende che Bologna si è sollevata, che i Bentivoglio e i Francesi ne sono padroni. Accorsi i Collegati per ricuperarla, Gastone di Foix li arresta (7 Febbraio 1512); poi vola a Brescia, rompe i Veneziani, saccheggia la città spietatamente (10 Febbraio); torna subito in Romagna, costringe i collegati a far giornata, li vince presso Ravenna (11 Aprile) e muore, immortalatosi in pochi mesi. Però l'opera sua perisce con esso, sì che a Luigi XII non rimane di lì

a poco, che una troppo meschina parte delle sue conquiste italiane, e Giulio II rioccupa d' un tratto le città perdute. Il momento supremo della repubblica fiorentina era giunto. Già da gran tempo regnava incertezza negli animi, infiacchito era l' amore della libertà, rilassati i costumi, scomposta l'antica compagine del popolo. Giulio II la voleva punita di aver fino all' ultimo tenuto fede alla Francia, e permesso il Conciliabolo di Pisa. Il cardinal de' Medici dal canto suo spandeva oro, e più assai ne prometteva a chi lo rimettesse in Firenze. Forse in questi frangenti si offerse qualche fuggevole occasione di salvezza e di accomodamento, ma non fu còlta, fosse vana fiducia di stornare la tempesta temporeggiando, fosse un infelice proposito di resistere, o più veramente la fatalità, che manda a vuoto ciò che può attraversarla. Il Cardona e il Cardinale, entrati senz' altro in Toscana colle squadre spagnuole, danno a Prato il sacco di spaventosa memoria (30 Agosto 1512), ove le Ordinanze, sulle quali stavano a fidanza il Soderini e il Machiavelli, al primo urto si sbandano. Firenze atterrita e a discrezione degl' invasori, vede sbucare già bella e pronta la compagnia dei facinorosi e dei procaccianti a spadroneggiarla. Pier Soderini è tratto di palagio (31 Agosto) e condotto a Siena, da Siena in Ancona, da Ancona a Ragusi, e là confinato; e i Medici, circondati da lancie spagnuole e da condottieri italiani rientrano festeggiati più che essi stessi non si pensassero.

La democrazia trionfante per prima cosa distrusse i fondamenti della libertà, e sotto pretesto di riformare lo Stato, che del resto aveva allora la migliore costituzione che avesse avuta mai, creò una Balìa, che lasciava bensì sussistere le apparenze degli ordini antichi, ma nel fatto restringeva il governo in mano di pochi, ligi e obbedienti ai Medici. I favori diffusi largamente, le feste, l' artificiosa mollezza facevano il rimanente, e il popolo a poco a poco si divezzava di tutti quei pregj, che gli avevano dato grandezza e potenza. Al Soderini toccò il danno e le beffe, e per soprammercato la celebrità del più gran dappoco che sia mai venuto al mondo. Ma la posterità più equa riconosce in lui la costante rettitudine dell' animo, lo zelo ardente del pubblico bene, il rispetto alle leggi, la fede nelle forme di governo libero, virtù vere e rare in ogni tempo, rarissime e sventuratamente inani e derise nella età di decadenza civile.

La sua prudenza per dieci anni mantenne lo Stato in reputa-

zione, e lo accrebbe di due acquisti importanti, Pisa e Montepulciano. È vero che, travagliato dalle vicende fortunose della politica italiana e dalle divisioni interne, non ebbe nel giorno estremo la risolutezza e quell' audacia grossa e sfacciata, che nei casi disperati vale assai più della prudenza. Quindi la sua caduta involse nell' obblio le molte ed utili cose operate, e l' ingratitudine dei concittadini fu degna della tristizia dei tempi.

Ma chi in questa rovina si trovò alla peggio fu il Machiavelli. Amico e consigliere principale del Gonfaloniere, non poteva far buon viso ai nuovi padroni, nè loro essere accetto. D' altronde era in grandi strettezze e aveva bisogno di conservare l' ufficio. E il bisogno lo persuase d' accomodarsi coi Medici, ma non ne venne a capo per quanto d' industria ci adoperasse. I nemici del Soderini erano ancor più nemici di lui. Fu cacciato dal palagio e confinato. Fortuna volle che potesse dar conto della sua amministrazione in guisa da non offerire appiglio ad accuse o a dubbj di veruna specie.

In questa moriva Giulio II (20 Febbraio 1513), e ventun giorno appresso era eletto pontefice Giovanni de' Medici. La vanità fiorentina ne fu soddisfatta e non si avvide che tale elezione dava un altro crollo alla Repubblica. Del nuovo papa traspariva già la natura felina sotto le grazie del mecenate e le morbidezze dell'epicureo, perchè, quasi fosse poco aver assistito impassibile alla strage pratese, ed essere ricondotto in patria dalle armi straniere, al primo annunzio della pseudo congiura del Boscoli, volle si usasse il maggior rigore, nè si partì per il Conclave, se non se quando si fu assicurato, che la mannaia avrebbe troncato fin la più tenue speranza di liberarsi dal giogo pallesco. I Medici allora più che mai stabilirono un governo di consorteria, e continuarono a tener escluso dal branco il Machiavelli, che nel frattempo era stato imprigionato e torturato per sospetto di complicità col Boscoli, poi, per non essersi in lui rinvenuto colpa, graziato. Tuttavia l'ex-segretario non si ristava dal tentare e ritentare in ogni modo, e non sapeva capacitarsi che la Signoria tenesse fra i cenci un uomo come lui, che aveva date tante prove di fedeltà, di zelo e di attitudine non comune. Ed eccolo dunque povero e carico di figliuoli, avvezzo fin da giovane a trattare i più gravi affari dello Stato, fervido di mente, attivissimo e nel vigore degli anni, condannato a far la parte di spettatore ozioso e solitario di quelle mutazioni, che rinnovavano l' Europa, e che erano state il soggetto assiduo

de' suoi pensieri. E siccome non gli era più concesso operare, eccolo di necessità passar dall' azione alla meditazione, da uom di negozii farsi scrittore, e raccogliere in libere carte il frutto delle sue veglie e della sua esperienza.

Due ingegni sovrani e intimamente consej della natura e dell' indirizzo della nuova civiltà ebbe allora l' Italia; Nicolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, i più cospicui e complessi fenomeni intellettuali dell' evoluzione storica del secolo XVI; i quali, diversi d' indole e d' intenti, si compiono a vicenda, e danno intero il concetto politico dell' età loro. Il Guicciardini, dominato dal bisogno del vero e del reale, è acuto nell' osservazione, profondo e preciso nell' indagine, e tanto come diplomatico quanto come privato, non vede che il fine prossimo e più utile da raggiungere, senza curarsi di ciò che avverrà poi, o delle contradizioni e incoerenze in cui per avventura potesse cadere. Per lui l' opera della vita consiste nel risolvere di mano in mano le difficoltà, e tor di mezzo gl' impacci, procedendo per curve e per angoli quando la linea retta è impedita. Dall' arte di conciliare gl' interessi, di soddisfare gli appetiti e le necessità, di acconciarsi ai pregiudizj e alle passioni, pur di cavarne profitto, dallo spiegar tutto con ragioni secondarie, dall'attribuire ogni fatto ai motivi meno nobili e meno plausibili, dalla fiducia illimitata nelle forze e nei trovati dell' ingegno avveduto e scaltro, èmerge un sistema sostanzialmente pratico e giudizioso, ma non sorretto da principj, non illuminato da verun ideale; quel sistema, che predomina sempre, quando la potenza dell' intelletto è accoppiata colla mezza coscienza.

Il Machiavelli ha comparativamente qualche cosa di più e qualche cosa di meno del Guicciardini. Se è meno preciso e meno profondo nelle sue indagini, e se meno vivo è in lui il senso del reale o meno ponderato il giudicio, ha in compenso la prerogativa dell'ingegno scientifico, quella di scegliere a colpo sicuro fra molti fatti il fatto capitale e scorgere nella serie delle conseguenze il nesso che le collega e la legge che le governa. Perciò il suo empirismo spesso spesso vale quanto una teoria, e quel non so che di spontaneo e di generoso, quell'amore così schietto per la libertà, che brilla nelle sue pagine, fa che le si direbbero scritte da un liberale moderno.

Ma come l'uno e l'altro sono incontestabilmente i più solenni maestri della scienza di Stato, apparsi dopo Aristotele, sono

eziandio gli scrittori, che primi diedero alle lettere italiane la lingua e lo stile appropriati agli affari e alla politica. La semplicità, la chiarezza, l'efficacia è pari in entrambi, e se il Guicciardini in quella sua maravigliosa storia d'Italia è qualche volta verboso e artifiziato, nelle altre opere, molte e gravi, è, non meno del Machiavelli, naturale, limpido ed elegante.

Dice il Buckle che l'insieme delle azioni umane, quando le si considerino ne' loro moventi fondamentali, è regolato dalla somma del sapere contemporaneo. Opportunamente adunque dà principio il Villari al secondo volume sul Machiavelli, facendo il quadro della cultura italiana sui primi del Cinquecento. Tuttociò che allora fu operato o tentato s'informava all'idea greco-romana, e l'Italia era al mondo maestra impareggiabile di arti, di lettere, di erudizione, di filosofia, di diplomazia, di tutto insomma, rinnovellato da un senso estetico finissimo, e dalla sapienza pratica trasfusa per via della tradizione, e avvalorata dal presentimento dell'avvenire. Di tanto splendore Firenze era non la sede unica, perchè Milano, Venezia, Bologna, Ferrara, Parma, ed altre città minori mandavano pur esse viva luce, ma era per fermo la sede principale. E Giulio II, comecchè si desse vanto *di non saper lettera,* e non d'altro paresse cupido che di potenza e d'impero, trasse a Roma il meglio degl'ingegni d'Italia, e colla foga consueta si diè a riedificare magnificamente la città dei Cesari, per farne la metropoli dell'universo e collocarvi più maestosa di prima la sedia pontificia. Così il papato faceva l'estremo di suo potere per nascondere sotto il paludamento imperiale le piaghe, che gli rodevano le ossa.

Ma sulle altre primeggiava un'idea, un'idea che fin dalla decadenza dei Comuni aveva occupato e si può dire costantemente tormentato gl'intelletti italiani. Era questa la costituzione dello Stato. Il che d'altronde non dee maravigliare, se si rifletta che questo intento era la conseguenza logica delle condizioni create da fatti anteriori. In Italia, prima assai che presso gli altri popoli, l'uomo aveva acquistato il senso retto e pieno della propria individualità e del valor personale, onde presto ruppe l'involucro della famiglia, della corporazione, del partito, della città, entro cui si stava rannicchiato e della cui vita viveva. L'Italia fu la terra originaria degli uomini che fanno parte da se stessi, o, per dirlo alla moderna, degli uomini di carattere indipendente. Se non che cotesto fattore di grandezza precoce e

maravigliosa, racchiudeva in germe perturbazioni e pericoli, e quindi nuovi problemi. La fiera indipendenza degli animi alla lunga doveva degenerare in egoismo, e le prepotenti energie individuali erano una delle molte cause di dissolvimento sociale nello sconnettersi e sfasciarsi delle istituzioni, cui si appoggiava la società del medio-evo. Nel secolo XV le cose erano trascorse all' ultimo termine e l' uomo del rinascimento, ricco di cognizioni e atto ad ogni sorte di attività, era pur anco profondamente egoista e anarchico, in quanto che, incurante o ignaro dell' interesse generale e del pubblico bene, non aveva in cuore che il proprio vantaggio. Il Villari rileva come il concetto dello Stato e quello della Riforma, sorti a breve distanza di tempo fra loro, pigliassero le mosse da un solo ed unico postulato; l' innata malvagità dell' uomo, medicabile nell' ordine spirituale solo dalla grazia divina, frenabile nell' ordine civile solo dalla forza. Lasciando a parte la tesi religiosa, è chiaro che l' idea dello Stato, che è la persona politica di un popolo, ovvero il complesso individuato ed organizzato degl' interessi comuni, sovrapposto alle diversità, alle divergenze, alle singole autonomie licenziose e ribelli, è chiaro, ripeto, che l' idea dello Stato nel periodo del Rinascimento rappresentava una reazione necessaria, a salvamento della Società, che si disgregava e cadeva a pezzi per soverchio di forze scapestrate e disarmoniche. È ovvio dunque che per disciplinare e unificare coteste forze tumultuanti si ricorresse ad una forza superiore, altrettanto rozza e violenta, avvegnachè fosse venuto meno ogni altro principio di resistenza e di conservazione. E in verità le antiche istituzioni erano presso che distrutte, la coscienza individuale era corrotta, la coscienza nazionale nel primo momento di gestazione. Perciò l' opera di un dominatore doveva parer salutare, se costui, fosse pure per il solo suo interesse privato, riusciva anche in parte e per indiretto a far trionfare l' interesse pubblico. Una rivoluzione sì fatta dall' alto in basso fu iniziata in Italia per mezzo dei Signori, e con felicita di successo compiuta da Luigi XI in Francia, da Ferdinando e Isabella in Ispagna. La costoro potenza, che manomise e spietatamente adeguò uomini e istituti, formò, è vano il negarlo, il nucleo di nazioni compatte e temute.

Il concetto nel fondo non era nuovo e il classicismo del secolo XV tornava in onore dottrine e memorie dell' antichità. Se non che le condizioni erano mutate. Nel mondo antico la religione

era subordinata allo Stato, anzi compenetrata in esso, laddove il Medio Evo aveva all'opposto compenetrato lo Stato nella religione, e la Chiesa non solo spiccava sopra le altre istituzioni, ma esercitava sulla società il doppio magistero spirituale e civile. La Chiesa era perciò un vero ostacolo a chi volesse ricondurre lo Stato alla genuina entità politica. Il che spiega il paganesimo degli uomini più insigni del Rinascimento, e come di bocca in bocca corresse il motto di Gino Capponi, che bisogna amare la patria più della salute dell'anima.

Un tal modo di sentire aveva nell' intelletto del Machiavelli assunto forma elevata e dottrinale. In materia di religione egli professava l' indifferenza propria dell'uomo di Stato ; per soprappiù odiava il papato che aveva sempre impedita l' unità d'Italia ; e di tanto ammirava appassionatamente l' antichità classica , quanto aveva in poco conto la morale cristiana, cui non dava altro nome che quello di bontà, magnificando per converso col titolo di virtù, a mo'de'Latini, il coraggio, il vigore dell' animo e del corpo, l' ambizione di regno e l' amor della gloria.

Ne' trattati politici, *Il Principe* e i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, il Machiavelli segue il metodo storico e sperimentale, in quella guisa, egli dice, che *nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono si è sempre ricorso a quelli giudicj e a quelli rimedj, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati* (1). Egli invoca dunque la tradizione per liberarsi dalle vuote formole e dalle astrattezze del Medio-Evo e gl'insegnamenti dell' esperienza gli appaiono i più solidi, perocchè *il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non sono variati di moto, d'ordine, di potenza da quello che erano anticamente* (2).

Ma la teoria teologica che egli combatte, comprendeva dogma, morale, e politica ; e il dogma dominava la politica in nome della morale. Il Machiavelli, che di dogma e di autorità religiosa non voleva saperne, fu tratto per forza a separare radicalmente dalla morale la politica e ridurla ai puri principj ; a denudarla insomma per notomizzarla. Non è perciò arrischiata l'affermazione, che il suo sistema sia un frutto primaticcio del libero esame. Il Villari con gran lucidezza compendia *Il Principe* e i *Discorsi*, ma assai più rileva l' esame critico che ei fa delle dottrine (3). Prima di tutto egli domanda, il Machiavelli voleva il bene o il male ? le

(1) *Discorsi*, Proemio.
(2) Ivi.
(3) Lib. II, Cap. V.

azioni inique, che egli consiglia, sono veramente una prova dell'iniquità dell' animo suo? Il Machiavelli voleva unicamente trovare ed esporre il vero. L'unità sociale dello Stato è il suo obbietto, ogni sua ricerca è volta a scoprire la via che tener debbono gli statisti. Inoltre è a notare che il Rinascimento aveva dello Stato un'idea differente dalla moderna, imperocchè lo riguardava un' opera d'arte, una formazione razionale, cui il legislatore dà vita e fisonomia. Noi in cambio lo reputiamo il prodotto della socialità umana, un organismo che si atteggia via via a certe funzioni secondo le mutabili esigenze della civiltà e la natura dei popoli. Il Machiavelli si direbbe che in questo la senta un po' con Platone, imperocchè, conforme la mente del filosofo greco, l'organizzazione della società dee foggiarsi ad immagine di un tipo ideale. Medesimamente il Fiorentino ripete dalla volontà, dalla sapienza, dalla potenza dell'uomo di Stato la costituzione di un popolo o il riordinamento di una città corrotta. Tutto quello che costui fa, purchè raggiunga il fine, è buono; ogni altro riguardo o considerazione è fuor di luogo e priva di valore, perchè egli è un essere superiore, privilegiato, sciolto dai vincoli e dalle obbligazioni comuni, legato soltanto dal proposito di fare opera degna e durevole. L' onesto e il disonesto, la moralità e l'immoralità sono per conseguenza parole vuote di senso. L'etica è bensì la regola delle azioni private, non già dell' uomo pubblico, che deve abbattere quanto si frappone all' esercizio pieno del potere, sia ricorrendo all'inganno e al tradimento, sia adoperando apertamente la violenza e il delitto. Sono in conclusione due mondi, due leggi, due scopi. E di qui appunto nasce la discordia dei giudizj sul Segretario della Repubblica di Firenze, di qui hanno origine i biasimi e la riprovazione contrapposta alle lodi e all'esaltamento, tanto che noi pure, lettori imparziali, mentre ci è forza ammettere la giustezza delle sue osservazioni, applaudire ai suoi intendimenti e quasi toccar con mano la ragionevolezza delle sue massime, a volte sentiamo ribrezzo della terribile realtà e detestiamo gli effetti di ciò che abbiamo ammirato. Per darne un esempio, il Valentino, egli dice, si comportò da *prudente e virtuoso uomo* (1), perchè liberò la Romagna dalle rapine e dalle crudeltà dei Signorotti, la pacificò e riunì mercè savj e forti provvedimenti e collo strazio di Don Ramiro confidente e ministro de' suoi disegni, ma reo di concussione e di estorsione in danno dei sudditi, spaventò il popolo e lo con-

(1) *Principe*, Cap. VIII.

vinse che niente gli stava a cuore più della giustizia e del benessere generale. Parimente fu *accortezza e virtù da proporsi ad immitare a tutti coloro che sono saliti all'impero* (1) e il supplizio dei Signori da lui spogliati, e la persecuzione contro gli Orsini e i Colonnesi, e il sacro Collegio rifatto di sue creature per avere alla morte del padre un papa amico, e il destreggiarsi subdolo fra Spagna e Francia per avvantaggiarsi d'ambedue. Il Valentino adunque, conclude il Machiavelli, *aveva l'animo grande e l'intenzione alta, nè poteva governare altrimenti,* per modo che se *gli ordini suoi non gli giovarono non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna* (2).

Non si negherà certo non sia questa la dottrina più realista e fattista che immaginare si possa. Il Machiavelli vedeva pur troppo l'anarchia in cui erano cadute le misere repubbliche italiane, vedeva dall'anarchia sorgere i tiranni, vedeva contro i tiranni affilarsi i pugnali e apparecchiarsi i veleni e non rimanere ad essi che delle due l'una, rintuzzare le insidie e le armi con insidie e armi eguali o soccombere vergognosamente, perder tutto o provvedere a tutto ed *essere volpe a conoscere i lacci e leone a sbigottire i lupi* (3). E che altro mai a dir vero avevano fatto i Visconti e gli Sforza, gli Ezzelini, i Bentivoglio, gli Aragonesi, gli Este? che altro i pontefici di quel tempo, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI? Il tiranno che col *non partirsi dal bene potendo ma entrando nel male necessitato* (4) aveva saputo ordinare lo Stato, ritraeva dall'opera sua, comunque fosse compiuta, favore e plauso universale.

È osservabile che in questa teoria nulla è lasciato al caso, nulla ai moti di un animo inconsulto ed efferato. *Un signor prudente,* dice il Machiavelli, *non debbe osservare la fede che quando tale osservanzia gli torni contro e quando siano spente le cagioni che la feciono promettere* (5). Non è dunque una lezione di morale che egli vuol dare, è piuttosto una semplice dimostrazione della realtà, è l'indicazione di quello che è opportuno e fattibile in una società di oppressori e di perversi. Egli stesso conviene che il precetto di non osservar la fede non sarebbe buono certamente, se tutti gli uomini fossero buoni; è buono solo perchè sono tristi: *siccome la fede non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro* (6).

(1) *Principe,* Cap. VIII. (2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi.

Su questo punto il Villari ha alcune pagine giudiziose (1), ove si mostra che il valore delle sentenze del Machiavelli è tutto appoggiato ad un contrasto vero e latente nell' ordito stesso della società, dal quale è determinata la differenza etica fra i varj ordini dell' attività umana. L' errore sta nella crudezza dei pronunziati che affermano la dualità della coscienza, la privata e la pubblica, opposte in eterno l' una all' altra, dualità che noi non riconosciamo che in parte, perchè distinguiamo bensì la morale dalla politica, ma le deduciamo entrambe da un medesimo principio e le vogliamo indirizzate ad un fine medesimo. Se in questa materia il pregiudizio tuttavia ci offusca alquanto la mente, essendo che a parole riproviamo il vecchio adagio, che il fine giustifica i mezzi, mentre il buon successo ci fa chiuder gli occhi sulla rea qualità delle arti, che servirono ad ottenerlo, è nonostante evidente che di buon tratto distiamo dal Machiavelli. Le tendenze democratiche del nostro tempo ci avviano a ravvisare nella Società una personalità ed una coscienza, che ha intime relazioni colla coscienza individuale di cui essa è lo specchio, ed impongono allo statista e al legislatore il dovere d'identificarsi con quella, di obbedire alle leggi che la regolano, di proporsi i fini naturali della convivenza civile. L'allontanarsene o il contrastarli è una violazione dei principj di natura, un' offesa alla logica storica. In ciò consiste il progresso nostro non che l' errore del Machiavelli, al quale non soccorse la cagion vera della trista rovina del Valentino, imperocchè non fu già per *una straordinaria ed estrema malignità della fortuna* che l' opera sua andò distrutta, sì per avere ferita la coscienza umana.

Chiude il volume del Villari un capitolo, che riepiloga le critiche principali venute fuori di mano in mano sul *Principe*. Codesto studio è non meno importante che curioso, da che dopo Aristotile e Dante non vi è forse autore, come il Machiavelli, sul quale si siano accatastate tante dispute ed interpretazioni contradittorie e bislacche. La qual cosa è degna di nota anche per la chiarezza somma di quelle pagine immortali, e per l'ingenuità quasi unica colla quale egli apre l' animo suo.

Il Principe, quando fu pubblicato, non suscitò nè sorpresa nè scandolo perchè era il frutto del tempo. Ma i tempi mutarono e gli avvenimenti fecero nascere altrettanti capi d' accusa. La tirannide medicea, raffermatasi dopo il 1530 rendeva odiosa la me-

(1) Pag. 331 e seg.

moria del Machiavelli tanto agli esuli fiorentini, perchè egli aveva implorato il favore di quella famiglia e dato consigli a Lorenzo, quanto ai fautori del nuovo principato per i sentimenti repubblicani da lui professati altamente. In Germania il protestantismo trionfante gli rimproverava l' indifferenza religiosa, in Italia il cattolicismo ringagliardito dal Concilio di Trento lo denunziava ateo a dirittura e lo metteva all'Indice. Infatti fu il Clero che lo assalì per primo, massime i Gesuiti, che istituiti per sottomettere la spada al pastorale, naturalmente se la presero con chi aveva propugnata l' indipendenza assoluta dello Stato. Ma il bello è, che mentre costoro sbraitavano, le edizioni e le traduzioni del *Principe* crescevano e se ne diffondeva la lettura. Quel piccolo volume era diventato il manuale di uomini di Stato del taglio di Carlo V, di Caterina de'Medici, di Enrico III, di Enrico IV, di Richelieu, di Sisto V e d'altri simili, perchè vi trovavano la spiegazione e quasi la giustificazione degli avvenimenti compiuti sotto i loro occhi, tanto che l' assolutismo regio del secolo XVII pareva il portato delle dottrine del Machiavelli. Così per opposti motivi sorgeva un'altra schiera di nemici del povero autore.

Il Gesuitismo lo aveva maledetto perchè egli esaltando il potere civile sopra il religioso, consacrava, dicevano essi, l'irreligione; i nuovi critici lo maledicevano, perchè il potere civile diventato dispotico conculcava la libertà umana, quella di coscienza in ispecie. Gli uni e gli altri in una parola incolpavano il Machiavelli di ciò che non aveva mai detto o pensato, di maniera che egli era divenuto un simbolo di ateismo e di tirannide, contro cui, senza averlo forse mai letto, le fazioni sfogavano le ire. Mettere in un cantuccio tutti costoro , detrattori piuttosto che critici, sarebbe poco meno che un'opera meritoria, dappoichè in essi vi è da imparare appena, che le passioni fanno bamboleggiare la mente umana, e niente di più. Non così dei moderni, nostrani o stranieri. Il Villari li esamina ampiamente e imparzialmente, e giova vedere come un migliore assetto sociale conduca di mano in mano a sani concetti e ad una più chiara intelligenza del libro. Manca qui lo spazio per riandare l' opinione del Ranke e del Gervinus, del Mancini e del Macaulay, del Frank, dello Zambelli e d' altri, ma non si può tralasciare per la sua singolarità l' *Antimachiavello* di Federico II, lavoro giovanile, più famoso certo che bello, che per sè stesso, posto a confronto colla politica e colle imprese di quel grand'uomo, sarebbe il tratto più machiavellico che si sia visto mai, se non si

sapesse che chi lo scrisse era un alunno degli Enciclopedisti, imbevuto esclusivamente di cultura francese, e digiuno della storia e della letteratura italiana, onde gli riusciva quasi impossibile penetrare il pensiero del *Principe,* la sola delle opere del fiorentino che egli conoscesse. Ci è da scommettere però che se il Machiavelli avesse vissuto nel secolo XVIII e non nel XV, in luogo della bieca figura del Valentino, avrebbe studiato e proposto in esempio Federico di Prussia, perchè nessuno come questi mise mai in pratica con più di accorgimento e di fortuna i suoi dettami. Federico è senza fallo il successore di quel tipo ideale di Principe tanto screditato e aborrito. Egli fu veramente *volpe e leone* seguendo l' opportunità, ed in quella misura che i tempi inciviliti gli permettevano, e sempre per il bene e per la grandezza dello Stato; di cui egli, con alta coscienza di sovrano, si professava non già il padrone come Luigi XIV, ma, anticipando i tempi, il primo magistrato responsabile.

CESARE ALBICINI.

Die Urkunden der päbstlichen Kanzlei vom X bis XIII Jahrhundert, von JULIUS v. PFLUGK-HARRTUNG, *privatdocenten in Tubingen.* München, Ackermann, 1882. In 4.° di pag. 76.

L'opuscolo, che qui annunziamo, breve di mole, è il resultato di lunghi e continuati studi sulla diplomatica pontificia, dei quali l'Aut. ha già dato altri saggi ragguardevoli. Nel 1879 egli pubblicò un libro critico sui privilegi del Monastero di Fulda (1), prendendone occasione a discorrere delle immunità dei monasteri nell'impero franco, dei privilegi pontificî per le badie di S. Dionigi di Parigi e di S. Martino di Tours, delle falsificazioni monacali di documenti pontificî, del *Liber diurnus* e delle relazioni che hanno alcune formule di questo con privilegi fatti a favore di varî monasteri; e raggruppando insomma nel soggetto principale parecchie notizie storiche e critiche di diplomatica pontificia dal secolo VI al XIII. Un'altra pregevole pubblicazione di lui sono gli *Acta pontificum romanorum inedita,* dal 748 al 1198; il cui primo volume, uscito negli anni 1880 e 81 (2) contiene 453 documenti, corredati di buone annotazioni diplomatiche descrittive, e di ottimi indici. E ora riceviamo questo nuovo opuscolo (estratto dalla *Archivialische Zeit-*

(1) *Diplomatisch-historische Forschungen.* Gotha, Perthes.
(2) Tubingen, Franz Fues.

schrift di Monaco), che contiene un'analisi critica dottrinale di documenti pontifici fino al secolo XIII; e crediamo opportuno di darne un breve cenno.

Due anni innanzi Ferdinando Kaltenbrunner, giovine e valente professore austriaco, alunno dell'ottima scuola di Teodoro Sickel, aveva pubblicato nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichischen Geschichtsforschung* (1) alcune osservazioni sui caratteri estrinseci dei documenti pontifici del sec. XII, che mi parvero allora assai buone, e così mi paiono anche oggi, nonostante l'opinione contraria del sig. Pflugk-Harrtung: ma, senza togliere merito agli altri, non v'ha dubbio che l'opuscolo dell'egregio docente di Tubinga reca un nuovo e profittevole contributo a quegli studi speciali di diplomatica pontificia, ai quali diede esempio e avviamento la magistrale e non facilmente superabile Memoria di Leopoldo Delisle sugli atti di Innocenzo III (2).

Il sig. Pflugk-Harrtung classifica i documenti pontifici in Bolle, Brevi, Giudicati e Sinodali: e di ciascuna di queste quattro categorie dice l'oggetto e la natura diplomatica. Le Bolle sono documenti solenni, che hanno carattere di universalità e di perpetuità, e conferiscono concessioni e privilegi; mentre i Brevi contengono ordini, proibizioni, partecipazioni, schiarimenti sopra casi speciali. Le altre due categorie, cioè i Giudicati e le Sinodali non possono veramente classificarsi tra i documenti dispositivi, mentre non istabiliscono alcun fatto giuridico nuovo, nè contengono alcuna propria deliberazione; ma sono semplici rapporti di cose già trattate e stabilite nei giudizi e nei sinodi. Dalle quali osservazioni del sig. Pflugk-Harrtung mi pare che si possa dedurre come anche ai documenti pubblici sia utilmente applicabile quella distinzione di *Chartae* e di *Notitiae*, proposta dal Brunner pei documenti privati (3); assegnando le Bolle e i Brevi alla classe delle *Chartae*, come documenti dispositivi, e i Giudicati e le Sinodali, all'altra delle *Notitiae*, come documenti di prova.

Alla classificazione generale sopra accennata seguono altri studi analitici più particolari sulle varie categorie di documenti pontifici. Tanto le Bolle quanto i Brevi si suddistinguono in solenni e non solenni: anzi delle prime l'Autore fa anche una classe mez-

(1) Anno I, fasc. 3. Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1881, tomo VIII, pag. 150.
(2) Nella *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, XIX (an. 1858).
(3) *Zur Rechtsgeschichte der röm. u. germ. Urkunde*, vol. I, pag. 16-17.

zana, che egli chiama di *Mittelbullen* o *Uebergansbullen*, le quali hanno intrinsecamente lo stesso valore delle Bolle solenni, ma rinunziano ad alcuni tra i precipui caratteri esteriori di queste, come sarebbero la Rota e il Monogramma. Alle Bolle piccole e non solenni stanno accosto immediatamente, per importanza e per fisonomia, i Brevi solenni; ma, a dire vero, i caratteri distintivi di queste due categorie di documenti non sono bene determinati, e c'è molta differenza di formule e di fattura da papa a papa.

Ma le due categorie principali dei documenti pontifici sono le Bolle solenni e i Brevi non solenni; due categorie estreme, i cui estremi confini sono segnati dal privilegio perpetuo e dalla lettera particolare. L'analisi che l'autore ne fa, occupa più della metà dell'opuscolo (pag. 4-37 e 41-50); egli ha, se posso dire così, sezionato il corpo dei documenti membro per membro, e di ciascun membro studiate le forme e le articolazioni: lavoro minuto del quale sarebbe difficile di fare in breve una relazione critica, ma che rivela la molta competenza e l'accurato studio dell'Autore. Il quale tuttavia vorrà permettermi di fargli un'osservazione sulla nomenclatura. Egli divide il corpo dei documenti in due parti principali: Cornice (*Rahmen*) e Contesto (*Conscript*): e della cornice fa due sezioni, chiamando *Vorrahmen* quella anteriore al testo, e *Schlussrahmen* la posteriore. Questa distinzione di parti è in sostanza giustissima, e corrisponde a quella di *Protocollo* e *Testo* proposta dal Sickel pei documenti regî e accettata oramai generalmente in Germania. Perchè ora il sig. Pflugk-Harrtung, applicando la medesima dottrina, ne abbia rifiutata la nomenclatura, non vedo bene la ragione; giacchè non mi pare utile nè lodevole questa smania che hanno non di rado i dotti tedeschi di fabbricarsi ciascuno un vocabolario scientifico speciale per proprio uso e consumo: e poi, perchè nel caso particolare nostro, non mi pare che per il vocabolo *Cornice* (del quale non nego l'evidenza materiale) potrebbero allegarsi ragioni scientifiche pari a quelle nitidamente esposte dal Sickel per *Protocollo* (1).

Dopo le Bolle e i Brevi l'Autore viene a dire dei Giudicati pontificî, distribuendoli in due categorie: cioè, Giudicati puri, che sono semplici relazioni del processo; e Bolle di giudicati, che rientrano nella categoria delle Bolle solenni, non senza qualche notevole specialità. Più brevemente discorre dei *Synodalia*, cioè degli Atti, delle Lettere e delle Bolle sinodali, e in fine dà alcune

(1) *Urkundenlehre der Karolinger*, pag. 208-209, nota 1.

interessanti notizie sui Duplicati pontificî, con la quale denominazione debbono intendersi non già più copie d'un originale, ma più originali d'egual tenore spediti a diversi luoghi e a diverse persone. Questo caso, dice l'Autore, è assai frequente per i Giudicati e per i Brevi, mentre è raro pei Privilegi.

È da credersi che i recenti viaggi del sig. Pflugk-Harrtung in Italia gli daranno occasione a nuove pubblicazioni sulla diplomatica pontificia; e noi le attendiamo con desiderio.

CESARE PAOLI.

Genealogia dei Conti Pecci Signori d'Argiano compilata su documenti pubblici a cura di L. FUMI *e* A. LISINI. — Pisa 1880, presso la Direzione del Giornale Araldico. Un vol. gr. in 8.° di pp. 132 con tavole.

Quest'opera condotta con molto amore e copia d'erudizione ha un interesse sopra tutto particolare per la storia di Siena dove la famiglia dei Pecci, fino a che non si estinse (non sono ancora molti anni), condusse per oltre sei secoli una vita illustre ed operosa nel governo della cosa pubblica e nelle imprese di guerra, non meno che negli uffici ecclesiastici, nelle opere di pietà e nel culto delle scienze e delle lettere. Nè i personaggi ragguardevoli di questa casa rimasero tutti sconosciuti nell'istoria, chè non pochi di essi si segnalarono nelle faccende di stato, o colle opere dell'ingegno anche fuori della loro città. Dei quali basterà solo rammentare l'erudito ed infaticabile Giovanni Antonio Pecci uno degli ultimi rampolli di questa casa, il quale, vissuto quasi contemporaneo al Muratori, si può dire che abbia fatto per la storia senese ciò che quel grande per l'Italiana, poichè nessuno argomento, stò per dire, di patria erudizione fu da lui trascurato, come ne fanno prova le molte opere sue stampate e le moltissime manoscritte le quali sono giustamente apprezzate dalli studiosi. Ne sembra pertanto che questa genealogia dei Conti Pecci debba avere interesse non solo per i Senesi, ma per chiunque faccia degli studi storici ed eruditi particolare professione.

Come a tutte le famiglie salite in alto stato, anche a questa dei Pecci furono attribuite dagli antichi storici origini favolose. Vi fu chi la disse di sangue reale, e feudataria, nei tempi più remoti del Medio Evo, del fortissimo castello di Percenna in val d'Ombrone, divenuto poi uno dei propugnacoli della repubblica

Senese; ma il vero si è che il primo personaggio della casata dei Pecci di cui si abbia memoria è un Giovanni vissuto circa il 1188, il quale, quantunque possa avere relazione coi Pecci di Pisa, in quel tempo assai illustri e con altri di altre città (il che non sarà mai possibile accertare), apparisce uomo non nobile nè tali appariscono per qualche secolo i suoi discendenti che dediti alle industrie ed ai traffici prepararono con molte altre famiglie quella forte borghesia che ben presto doveva sorgere contro l'antica nobiltà e contenderle il potere. Ma coll'andare del tempo, quando, per l'istituzione del governo detto dei Trentasei (an. 1277 cir.) li ordini popolari furono ammessi a prendere parte nella cosa pubblica, anche i Pecci cominciarono a salire in stato e dignità. Un Ventura di Giovanni, altrimenti detto Peccia o Pecciarino fu il primo di questa famiglia che sullo scorcio del sec. XIII ebbe l'onore di risiedere nel governo della repubblica. A costui succede una lunga e non interrotta serie di personaggi ragguardevoli nelle faccende di Stato non meno che nelle armi; perciò si può dire che non vi fu nella repubblica alcuno elevato ufficio al quale i Pecci non fossero chiamati. Il che valse a procacciare a questa famiglia molta riputazione anche fuori d'Italia, specialmente alla corte di Spagna dalla quale ricevè onori e titoli. Erano saliti i Pecci a tanto splendore e ricchezza sul cominciare del sec. XV, da fabbricarsi castelli e fortezze nel contado dove acquistarono più tardi quello bellissimo d'Argiano in val d'Orcia, oggi distrutto in gran parte, di cui ebbero signoria e titolo baronale. Il loro palazzo in Siena che acquistarono nel 1457 dalla Repubblica per 2500 fiorini d'oro, e dove per l'avanti avea risieduto il capitano di giustizia, poteva chiamarsi una reggia nella quale venivano ospitati principi e pontefici e quanti illustri personaggi capitassero in Siena. Questo palazzo modernamente ridotto alla antica forma per cura dei proprietari sig. Grottanelli de' Santi si ammira tra i più belli edifizi civili della città.

Una storia succinta della famiglia Pecci espongono i nostri AA. nella prefazione del libro, un po' troppo succinta forse in quella parte almeno che discorre le vicende della fazione Novesca, in relazione alle quali la storia dei Pecci è stata da loro giudiziosamente studiata. Un discorso più ampio nel quale si vedessero i personaggi di questa famiglia portati in scena ad operare in mezzo ai politici rivolgimenti della loro patria ci sarebbe stato bene come riassunto delle molte notizie che nell'opera sono spar-

se, quantunque la brevità non gli tolga gli altri suoi pregi. Sono di fatto di particolare interesse le notizie che gli AA. ci porgono sulla costituzione del governo dei Nove, cosa poco nota, se non ignorata fin qui, nè meno interessano le loro ricerche e i giudizi sulla origine senese dei Pecci di Carpineto, argomento trattato da altri, e che dette anche da dire ai giornali politici allorchè il Card. Pecci fu assunto al Pontificato. Dalle ricerche dei nostri AA. ecco i resultati che si possono dedurre.

Dice la tradizione che un Antonio Pecci fu il capo stipite del ramo di Carpineto quivi trapiantatosi circa il 1531, e la storia ci narra che un Benvenuto Pecci fu intorno a quel tempo governatore in Foligno a nome del Papa. Ma chi eran costoro? La storia tace e ricorda invece un Pier Antonio Pecci uomo di grand'affare nella repubblica Senese, il quale fu esule dalla patria per aver tramato contro la vita del famoso Don Diego di Mendoza comandante la guardia spagnola a nome di Carlo V. Qual meraviglia che questo Pier Antonio cacciato dalla patria andasse a cercar rifugio in Carpineto e che la tradizione popolare mutasse il suo nome in quello d'Antonio? Così pensarono alcuni genealogisti, contenti d'aver trovato il primo stipite di questa famiglia in un personaggio illustre, punto pensando che mal poteva aver ricetto sicuro e protezione nelli Stati di Clemente VII un uomo dichiarato ribelle all'imperatore. Sta in fatto però che il nostro Pier Antonio, dopo la cacciata della guardia spagnola, ritornò in Siena e da buon cittadino servì la patria fino all'estremo della sua libertà. Perciò la tradizione sull'origine senese dei Pecci di Carpineto veniva così a perdere qualunque storico fondamento; ma l'industria dei nostri Autori è riuscita a trovare che nello scorcio del secolo XV vivevano in Siena un Antonio di Vanni Pecci ed un Benvenuto suo figlio, nati, il primo nel 1468, il secondo nel 1497. E siccome mancano in Siena altre notizie di costoro come di un Domenico altro figlio d'Antonio, nè si trova che in Siena sien morti, è ovvio il crederli due stesse persone con quell'Antonio stanziato in Carpineto e con quel Benvenuto governatore in Foligno. È poi facile indovinare il motivo che può averli condotti colà. È noto infatti che caduta in Siena la tirannia dei Petrucci, la fazione Novesca, la quale avea tenuto per molto tempo il governo della città, usandone con molta prudenza e saviezza, trovandosi assai indebolita e impotente a mantenersi in stato, cominciò a tramare di segreta intelligenza col papa

contro la libertà della repubblica; ma scopertasi la trama, i suoi capi furono parte uccisi a furia di popolo e i più cacciati in bando. Allora molti Noveschi si rifugiarono presso il papa Clemente VII che a istigazione di loro, anelanti di ricuperare il perduto dominio, mandò contro Siena un esercito il quale fu interamente disfatto e messo in fuga nella battaglia di Camullia (25 Luglio 1526) rimasta celebre nei fasti senesi e non ultima delle vergogne del papato nel sec. XVI. Questi ribelli, perduta così ogni speranza, furono costretti ad andare raminghi per l'Italia, conducendo una vita misera ed infelice; alcuni però più fortunati rimasero nelli Stati della Chiesa ed ebbero dal Papa uffici ed onori. Nel numero di questi è probabile che si abbiano a comprendere Antonio Pecci e i figli suoi.

Alla prefazione di cui ho sopra parlato fanno seguito sei tavole genealogiche dove sono registrati oltre a 870 nomi di persone della famiglia Pecci ed ogni tavola è illustrata da una copiosa raccolta di notizie biografiche delle persone nominate, che gli egregi AA. hanno saputo raccogliere con industre pazienza dai documenti originali, dalle cronache e da molte opere stampate e manoscritte. Col titolo: *Alleanze della famiglia Pecci* seguono quindici tavole dove sono incisi in legno 135 stemmi, in molta parte inediti, di famiglie senesi e non senesi, colle quali i Pecci ebbero parentela; nè privi d'importanza sono i sei documenti che corredano il libro, riguardanti ambascerie a papi, principi e imperatori sostenute dai Pecci, dei quali ha sopra tutti particolare interesse un itinerario di Lelio Pecci oratore senese in Fiandra a Carlo V nell'anno 1549, per le curiose notizie che contiene di molte città e luoghi e costumi dei Paesi Bassi e della Germania. Ed infine accrescono pregio al volume alcune incisioni litografiche e cromolitografiche, colle quali sono elegantemente riprodotti stemmi, medaglie, sigilli, autografi e monumenti d'arte dei quali meritano speciale menzione la facciata e l'atrio del bellissimo palazzo, già dei Pecci, oggi Grottanelli de' Santi ed il monumento a Giovanni Pecci Vescovo di Grosseto scolpito in bronzo da Donatello nella cattedrale senese.

F. D.

Notizie Varie

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Un nuovo periodico con questo titolo comincerà a pubblicarsi nel 1883 per opera dei sigg. Prof. Arturo Graf, Dott. Salomone Morpurgo, Dott. Francesco Novati, Prof. Rodolfo Renier, Dott. Albino Zenatti. Ne è editore il signor Ermanno Loescher. Scopo è raccogliere, discutere, ordinare i materiali per la Storia della Letteratura Italiana: quindi il giornale si comporrà di *Scritti originali* di storia e di critica letteraria in genere; *Testi inediti,* bene illustrati e non soverchiamente lunghi; *Varietà,* ossia brevi note, informazioni, singoli documenti, quistioni sopra qualsiasi punto di storia letteraria; Bibliografia, distinta in *Rassegna bibliografica* e in *Bollettino bibliografico;* Cronaca, contenente un ragguaglio dei fatti che possono interessare agli studiosi e agli studi; una nota di tutte le pubblicazioni riguardanti la storia letteraria italiana, che escono in luce, e uno spoglio delle riviste nazionali ed estere.

L' EPISTOLARIO DI ALESSANDRO MANZONI.

Il Cav. Giovanni Sforza pubblicò nel 1875, coi tipi del Nistri di Pisa, un volume, che era come il saggio di un Epistolario Manzoniano, che, in tanta affluenza di epistolari, sarebbe riuscito fra i più degni e più desiderabili. Colla perseveranza di chi ha affetto e riverenza alla memoria del grande scrittore lombardo, vincendo ostacoli d'ogni maniera, lo Sforza è riuscito a raccogliere un numero molto maggiore di lettere, e tanto che le centocinquantasette dell'edizione del 1875 sono ora diventate quattrocentosettantacinque, oltre alcuni biglietti: quelle cominciano il 20 novembre 1817; queste il 15 settembre 1803 con una a Vincenzo Monti. Si credeva che la nuova edizione, fatta da Paolo Carrara, potesse esser contenuta in due volumi: se non che avendo lo Sforza ottenuto le lettere a Vittore Cousin e ad altri illustri francesi, che non è stato in tempo a collocare cronologicamente colle altre, perchè ricevute durante la stampa, è stato obbligato a farne un terzo che verrà in luce fra poco. Noi ora annunziamo con sodisfazione i due volumi curati e stampati con amorosa diligenza, riserbandoci a parlarne di proposito. La dedica a Emilio Broglio è stata non solo un atto di benevolenza, ma anche di giustizia lodevole mentre le passioni di setta fanno dimenticare le benemerenze degli uomini.

IL LIBRO DI CESARE CANTÙ SUL MANZONI.

È stato pubblicato il secondo volume del libro di Cesare Cantù intitolato « *Alessandro Manzoni. Reminiscenze* »; libro ricco di fatti, come sono sempre quelli del Cantù. I capitoli di questo volume sono intitolati: Amici e conoscenti - la Famiglia - l'Economia - l'uomo - la Storia - Politica - la fine - Postille.

NOTA ALLA NECROLOGIA DI P. ADINOLFI.

L' *Archivio Storico Italiano*, nel volume suo decimo, ultimo pubblicato (pag. 405 segg.), ha reso giusto tributo alla memoria di uno dei più indefessi indagatori della Storia di Roma dei tempi di mezzo, la qual' epoca pure ne conta molti e degni, quantunque, a paragone di varie altre città italiane, manchi tuttora di compiuta illustrazione di più di una delle sue parti. Oltre vent'anni fa, l'*Archivio Storico* di già chiamò l' attenzione pubblica sull' Abate Pasquale Adinolfi, allora pochissimo o quasi nulla noto fuori di Roma, e nella istessa Roma noto a non molti, tenendo discorso del suo volume " la Portica di San Pietro, ossia Borgo, nell' età di mezzo „ (N. S., Tomo XIV, parte II, pag. 122 segg.), volume comparso nel 1861, quantunque porti la data del 1859. Tributando la lode dovuta alla fatica improba dall'autore di quel Saggio topografico-storico sostenuta, e registrandone i principali risultati, lo scrittore di questa recensione non potè non esprimere il rammarico che l'Adinolfi colla sua mancanza di chiarezza e d'ordine nelle affollate notizie, e con uno stile proprio impossibile (non già " conseguenza della falsissima educazione letteraria „, come si dice nella Necrologia, sibbene frutto d'umore capriccioso che si sforzava di parlare una lingua quale nessuno parla) avesse fatto danno al proprio lavoro. Poi Ferdinando Gregorovius, la cui Storia di Roma medievale cominciò a pubblicarsi nel 1859, e l'autore della presente notizia nella sua Storia della Città di Roma, 1867-1870, si valsero molto, riconoscendone il merito non comune, delle fatiche dell'Adinolfi, di cui quest'ultimo inserì una breve necrologia nell' *Allgemeine Zeitung*, n.° 102 dell' anno corrente. Altri scrittori tedeschi di cose romane si sono serviti delle diligenti indagini del dotto sacerdote romano, facendone onorevole menzione.

Non è nemmeno mancato chi parlasse con lode della vasta opera, la quale era per abbracciare l' immensa materia da lui in tanti anni raccolta, e di cui soltanto alcuni saggi eransi resi di pubblica ragione, quantunque il piano adottato e la mole forse oltre misura vasta dessero luogo a dei dubbi, al pari dell' importanza maggiore dall'autore attribuita all' illustrazione di Roma degli ultimi secoli medievali. In ogni modo è da sperarsi, che i manoscritti dell' Adinolfi non andranno perduti pel mondo letterario, o che il Municipio romano ne prenda cura, o che se ne faccia uso in altro modo. A questo riguardo, confesso essere rimasto piuttosto sorpreso per l'espressione, che lo scrittore della necrologia nell'*Archivio Storico* si è lasciata sfuggire, dicendo che sarebbe " disdoro di Roma se l'opera rimanesse incompiuta, e *peggio poi se capitasse in mani straniere* ". Fortunatamente gli stranieri, i quali si sono dati allo studio delle cose romane, hanno avuto guiderdone ben diverso dai dotti Romani loro esimi collaboratori.

Anche in avvenire, la storia locale di Roma medievale non occuperà, nei lavori d'erudizione, se non il secondo posto; ma l'epoca nostra si dimostra, con fatti, anche splendidi, convinta della somma importanza della medesima, non solo per sè stessa, ma ancora per la storia di Roma pagana e per quella del Cristianesimo. Questa nostra epoca poi, di cui non fa d'uopo rammentare i bellissimi lavori in ogni parte del vasto campo alacremente progredienti, non va dimentica dei meriti in questo ramo acquistati da uomini i quali di poco precedettero agli ultimi quattro decenni, di Francesco Cancellieri cioè, il quale fu qualcosa di più dell'" erudito autore di tanti opuscoli ", come è chiamato in una nota che si legge in un recente Epistolario, e di Antonio Nibby, la cui " Roma nel 1839 ", fatalmente interrotta appena pubblicata la parte antica, al pari degli altri eruditi scritti suoi, sparge tanta luce ancora sul medio evo.

Aquisgrana, 18 Dicembre 1882.

A. Reumont.

Annunzi Bibliografici

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. Volume secondo. - Milano, Alfredo Brigola e C. editori, 1882. - In 8.° di pag. 295.

Notabile esempio di operosità offre quest'opera del Vannucci; il quale conservando tutta la vigoria della mente raccoglie e coordina, dietro un alto concetto morale, gl'immensi suoi studi e gli espone con lucidezza ed efficacia di parola. Negli antichi proverbi latini ordinati sotto i due titoli *Lavoro e Ozio, Poveri e Ricchi; Inganni, Falsità e Verità,* messi a riscontro coi proverbi di tutti i popoli, illustrati con esempi e aneddoti, colle sentenze di scrittori più rinomati, può dirsi che faccia in gran parte la storia dello spirito umano per quello che è rimasto immutabile nello svolgersi della civiltà e per quello che le condizioni delle società e dei tempi hanno modificato. L'opera sarà compiuta con un altro volume che è in mano dello stampatore. X.

Ritratti e Profili politici e letterari con una Raccolta d'iscrizioni edite ed inedite di Matteo Ricci. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1882. - in 8.° di pag. 199.

Può dirsi una ristampa; se non che la edizione precedente, nella quale l'A. raccolse gli scritti pubblicati in questo *Arch. St.* e altrove, fu fatta come per ricordo di famiglia e non messa in vendita: anche il notevole lavoro « *Azeglio e Cavour* » fu la prima volta stampato nella *Rassegna Nazionale.* Messi insieme ora con qualche correzione in un bel volumetto, a cui la Galileiana ha dato veste elegantissima, formano una serie di memorie e documenti per la storia contemporanea ragguardevoli perchè il Ricci conobbe a fondo gli uomini de' quali più che le particolari azioni rappresenta il ritratto morale con fedeltà e con vivezza di colori. Di Massimo D'Azeglio e del conte Camillo di Cavour molti hanno scritto e scriveranno; ma nessun altro era al caso, meglio del marchese Matteo Ricci, di rivelare certe particolari notizie e documentarle, in modo che gli avvenimenti in cui ebbero così gran parte i due uomini insigni, e il carattere loro ricevessero nuova luce. X.

La Basilica di Santa Maria degli Angeli presso la città d'Assisi. - In Firenze, dalla tipografia di Mariano Ricci, 1882. - In 16.° di pag. xv-144.

È un bel libretto di Cesare Guasti, messo in luce nella ricorrenza del settimo centenario della nascita di San Francesco d'As-

sisi. Vi sono narrate l'origine e le vicende della Porziuncula e del tempio in mezzo al quale venne quella compresa: v' è raccontata la storia della Indulgenza che si dice comunemente il Perdono d'Assisi: v'è descritta la basilica con tutte le opere d'arte di cui è decorata. Le pie leggende riferite colla semplice efficacia della parola degli scrittori trecentisti sono messe a riscontro dei fatti accertati da testimonianze autorevoli. Uomo di fede, ricercatore diligente e critico acuto, ha saputo l'autore rivestire la molta e minuta erudizione di quella forma elegante che gli è propria, inalzando l'animo e la mente secondo che lo guidano il profondo sentimento della religione e la venerazione al Santo, per il quale ha parole tra le più belle che sieno state dette di lui. Sono pagine che si leggono volentieri da tutti: gli eruditi e i critici trovano nelle molte note un gran numero di notizie. X.

Augusto Conti. *Per l'inaugurazione della statua a San Francesco nel VII Centenario in Assisi.* - Firenze, Uffizio della Rassegna Nazionale, 1882. - In 8.° di pag. 14.

Il Centenario di S. Francesco ha ispirato ad A. Conti questo eloquente discorso pronunziato in Assisi quando s'inaugurò la statua del Santo, l'ultimo lavoro di Giovanni Duprè. Il filosofo cristiano, l'amico dello scultore che chiuse la sua vita artistica con una delle più belle statue che l'arte abbia immaginato e condotto, ricorda con potente parola agli uomini la virtù del Santo e le ragioni della venerazione che pure in mezzo al tumulto delle passioni gli si conserva.

X.

Notizie Storiche dell'abito di S. Francesco d'Assisi che si conserva nella Chiesa d'Ognissanti in Firenze. In Firenze, presso Egisto Cini editore, 1882. - In 16.° picc. di pag. 44.

Il Sacerdote Gio. Batt. Ristori colla prova dei documenti fa sapere come la veste di San Francesco dal castello di Montauto, dove si afferma fosse lasciata dal Santo al conte Alberto Barbolani, fu, nel 1502, portata a Firenze, consegnata alla custodia dei frati di S. Salvatore sul colle di S. Miniato, e di lì trasferita più tardi nella chiesa d'Ognissanti. Intanto racconta, riportando le lettere della Signoria di Firenze e di Antonio Giacomini Tebalducci, come questo capitano, celebrato dal Nardi e da Iacopo Pitti, s'impossessò in quel medesimo anno 1502 del castello di Montauto, e completa e conferma il racconto che della presa del castello di Montauto e del trasporto della veste fa il Pitti nella Vita del Giacomini (*Archivio St. It.*, Prima Serie, T. IV, parte seconda, p. 171 e 172).

X.

Il padre Tommaso Corsetto de' Predicatori. Ricordo di CESARE GUASTI. - Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale*, 1882. - In 8.° di pag. 20.

È un ricordo ispirato dal sentimento della giustizia verso un uomo che alla molta dottrina congiunse grande modestia, cultore di studi teologici, filosofici e letterari, professore per poco tempo nella Università di Siena, traduttore delle Conferenze del Lacordaire, della Vita di Santa Caterina de' Ricci del P. Bayonne, e della Vita del Lacordaire scritta dal P. B. Chocarne, editore delle Lettere di Sant'Antonino; concittadino, amico e in qualche cosa collaboratore al P. Vincenzo Marchese: come revisore di libri su materie religiose per la diocesi fiorentina, il suo nome va rammentato in due pregiate opere del tempo nostro, la Vita di Gesù Cristo di V. Fornari; e il Volgarizzamento delle Confessioni di Sant'Agostino di E. Bindi. Un'accusa inconsiderata che offendeva i suoi sentimenti di cittadino, a lui che studiava e meditava presso la cella del Savonarola, fu chiarita una calunnia. Morì il 6 agosto di quest'anno: era nato nel 1807. Lo scritto del Guasti è di quelli che rimangono a documento per la storia della cultura intellettuale del tempo nostro. X.

Le Vite di dodici Cesari di C. SVETONIO TRANQUILLO volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI (Col testo a fronte). - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1882. - In 16.° di pag. XXII-633.

A noi non appartiene parlare del merito di questo Volgarizzamento: altri l'han fatto conoscere lodando l'eleganza e l'uso della lingua viva, senza tacere qualcuna di quelle sviste che in un lungo lavoro succedono a tutti. Ci piace notare la sobrietà con cui nella Prefazione il traduttore dà le notizie sull'autore e sulle fonti a cui può avere attinto Svetonio, e rileva come non sia vero che manchi del principio la Vita di Cesare; sobrietà commendevole oggi più al confronto delle lungaggini di cui si compiacciono alcuni eruditi e critici. E non vogliamo tacere il rincrescimento che con questa medesima arte non abbia potuto il traduttore, per le ragioni che accenna, effettuare il suo disegno d'un ampio commento, in cui gli sarebbe stato facile raccogliere e confrontare gli studi fatti, specialmente nel secolo nostro, sulla storia dell'impero. X.

ANTONIO CESARI, *Una Lettera, un Capitolo e un Sonetto a coda* (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza. Tip. Paroni 1881. In 8vo di pag. 14 non numerate.

Nelle Nozze di Orazio, figlio al Senator Fedele Lampertico, celebrate in Vicenza il 26 aprile del 1881, uscirono in luce parecchi componimenti poetici, tra' quali non voglionsi dimenticare una bella traduzione di Giacomo Zanella dallo spagnolo del Rioja, un'

ode sulla Colonna d'Autari e alcune versioni di « Canti nuziali finnici » di Antonio Fogazzaro, il lodato autore della Miranda, e della Malombra. Più numerosi sono i componimenti in prosa, di parecchi de' quali non disgraderà un qualche ragguaglio ai lettori dell' *Archivio Storico Italiano.*

La lettera del Cesari è indirizzata al Conte Leonardo Trissino, l' amico del Giordani e del Leopardi. Il Cesari accompagna con essa al patrizio vicentino un Sonetto con la coda, dettato nell'occasione, che un parroco di Valeggio rinunziava di concorrere a un canonicato della Cattedral di Verona per rimanersi, supplicato, co' suoi popolani; e fa cenno di un Capitolo, scritto in lode di due valenti Oratori, che aveano predicata la Quaresima in Legnago. I tre componimenti, pregevoli per purezza di lingua e berniesca festività, furono pubblicati dal Dottor Giuseppe Fabris di Vicenza.

BERNARDO MORSOLIN.

Due Lettere del Can. GIROLAMO GUALDO. — (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8vo di pag. 16.

Il nome di Girolamo Gualdo, letterato di qualche nominanza nel secolo decimo sesto, va ricordato ancora in Vicenza per una collezione, ora dispersa, di dipinti, di sculture, di bronzi e d'altre cose d' arte assai pregiate. Le due lettere, pubblicate dal Dottor Agostino Biego, sono indirizzate, la prima del 20 maggio 1538, a Giangiorgio Trissino, la seconda del 30 agosto 1546 a Giulio figlio di lui, Arciprete della Cattedrale di Vicenza. Sono preziose sopra tutto per le notizie sul Concilio indetto in Vicenza da Paolo terzo, e sulle torte dottrine religiose, che vi si andavano disseminando. La prima delle due fu pubblicata altra volta, ma in numero così scarso d' esemplari da potersi dire quasi irreperibile. B. M.

Magistrati della Spettabile Città di Vicenza e del suo Territorio a' tempi della Repubblica (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 4to grande di pag. 40.

È un prezioso lavoro, condotto con diligenza. De'magistrati son messi in rilievo i diritti a un tempo e i doveri, quali si conferivano dagli Statuti della Città di Vicenza e da' Decreti della Signoria di Venezia. Lo scritto si rende pregevole inoltre per le numerose citazioni e spesso per il contenuto succinto de'documenti, addotti in conferma del testo. B. M.

GIANGIORGIO TRISSINO, *Orazione in difesa dei diritti di Decima nei Comuni della Valle dell' Agno* (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8vo di pag. 56.

Il Casato dei Trissino possedeva da tempo immemorabile le Decime della Valle dell' Agno, la più ubertosa della Provincia di Vicenza. Le guerre, suscitate da' collegati a Cambrai, portarono che i terrazzani si rifiutassero di riconoscere per più anni i diritti

degl' investiti. Giangiorgio, a rivendicarne l' antica giurisdizione, piatì a lungo con parecchie delle Comunità della Valle; nè valse a ottenerne una sentenza decisiva prima del 1532. La vittoria è dovuta interamente alla presente Orazione, recitata in Venezia davanti al Consiglio de' Quaranta. Più che per il dettato, prolisso in generale e non immune d'idiotismi veneti, vuolsi essa lodare per l'ordine, la chiarezza e la forza degli argomenti, non meno che per certe notizie sulle vicende dell'autore e de' tempi. B. M.

Modesto Bonato. *Le Rogazioni di Maggio nel Comune di Asiago* (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Burato, 1881. In 8vo di pag. 20.

È una ristampa dello scritto, pubblicato dal Bonato già più che dieci anni. V' è ritratto un rito religioso particolare sino a un certo punto agli alpigiani di Asiago, il quale rimonta a tempi immemorabili e si ripete annualmente come in antico. Commuove sopra tutto ciò, che si compie, in un dato sito, a suffragio de' morti dalla peste del 1630. Quello, che non può non istancare è il dettato. Vi si sente troppo lo studio del rètore, che va in cerca d'imagini e di riflessioni morali, le quali espone e talvolta fin'anco ripete con una prolissità dilavata. B. M.

Viaggio inedito di Gio. Maria Angiolelli. — (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Staider 1881. In 8vo di pag. x-46.

Giovanni Maria Angiolelli, vicentino, fu di quelli, che hanno combattuto nel 1468 al soldo de' Veneziani contro il Turco a Negroponte. Caduto prigioniero servì Mustafà, primogenito di Maometto secondo, finch' ebbe modo di guadagnarsi con l' opera sua la primiera libertà. Ne'« Viaggi » del Ramusio v'ha di lui la « Narrazione della vita e de' fatti d' Ussuncassano ». Alcuni citano altri scritti inediti, che non si conoscono. L'unico, il quale sia giunto sino a noi, è il presente « Viaggio ». Nessuno meglio di Andrea Capparozzo, il solerte bibliotecario della Comunale di Vicenza, che lo ha pubblicato, varrebbe a darne un pieno ragguaglio. « L'autore, scriv' egli nel breve ma succoso proemio, prima di tutto ci mette dinanzi giorno per giorno il viaggio fatto da Vicenza a Negroponte; poi si fa a narrare con le più minute particolarità le vicende di quel memorabile assedio, sostenuto per ben due volte trionfalmente dalle venete armi e che fatalmente si chiuse con la presa e la totale rovina di quel formidabile baluardo. Di seguito descrive il ritorno fatto dal Gran Turco coll' esercito vincitore, notando passo passo ogni luogo di fermata co' nomi allora usati, e ogni cosa, che o per la novità o la curiosità crede degna di esser ricordata. Arrivato a Costantinopoli tesse in succinto la storia, dall'origine del dominio turco fino a'suoi giorni, di quella maravigliosa metropoli, e passando in rassegna la Chiesa di Santa Sofia, ora moschea, miracolo d' arte e

i diversi palazzi, viene a parlar del Serraglio e delle donne colà custodite e degli Eunuchi, e quindi delle molteplici cariche di corte, in una parola di tutto che attiene agli usi, alle costumanze e alle superstizioni di quel popolo curioso; ma sventuratamente in quella che comincia a discorrere della fanteria e d'altre cose, dato un accenno della squadra de'Giannizzeri, si arresta e lascia l'opera incompleta. Il « Viaggio » è tratto da un codice cartaceo della fine del secolo decimo sesto, custodito nella Comunale di Vicenza.

B. M.

Quattro Lettere Militari scritte al Conte Enea Repeta. — (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Staider, 1881. In 8vo di p. 10 non num.

Enea Repeta di patrizia famiglia vicentina, vissuto nel secolo decimo settimo, militò agli stipendi di parecchi principi d'Europa e da ultimo della Signoria di Venezia. Le lettere, scritte tutte e quattro nell'ultimo decennio del secolo, sono d'Alvise Foscari, d'Agostino Sagredo, d'Antonio Zeno e di Domenico Mocenigo. Contengono ordini militari, che il Repeta doveva fare eseguire in Grecia contro i Turchi. Ne fu editore il giovane Flaminio Anti, che le ha tratte da un codice manoscritto, posseduto dal Conte Giovanni Mocenigo. All'Anti è dovuto anche il succoso cenno biografico intorno al Repeta, che le precede. B. M.

Giovanni Da Schio. — *Viaggio nel Feltrino e nel Friuli* (1824). (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Burato 1881. In 8vo di pag. 16.

Il *Viaggio* fu compiuto a piccole giornate e in compagnia di Leonardo Trissino, l'Amico del Leopardi, e d'Antonio Da Porto, un dotto ellenista, lodato, a' suoi tempi, per una buona traduzione delle Odi di Pindaro. La natura de' luoghi, i costumi de' popoli, l'opere d'arte, la storia, tutto porge argomento di osservazioni, di riflessioni e di raffronti vari e sensati. Le città, intorno alle quali si trattiene maggiormente il Da Schio, sono Ceneda, Cividale e Aquileia. Lo scritto è reso ameno talvolta dall'arguzia e dal motto, i quali scattano a quando a quando di mezzo al discorso, come faville da' « ciocchi arsi ». La pubblicazione è dovuta al Conte Almerigo Da Schio, che lo dedicava allo sposo. B. M.

Lettere de' Cardinali Francesco Sfondrati, Cristoforo Madruzzi e Antonio Perrenot a Giangiorgio Trissino. (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8vo di pag. 20.

I tre Cardinali sono troppo noti nella storia così ecclesiastica, come civile del secolo decimo sesto, perchè si deva dirne qualche cosa. Non si tacerà invece che le lettere sono sette, una dello Sfondrati, tre del Madruzzi, due del Perrenot e una del Groppello, un

segretario del Principe Vescovo di Trento. Discorresi in esse delle pratiche fatte o da farsi, perchè l'*Italia Liberata da' Goti* « si accettasse, com'era desiderio del Trissino, dall'Imperator Carlo Quinto ». Le date delle lettere si circoscrivono entro quel giro di tempo, che dal 5 dicembre del 1547 corre al 16 aprile del 1550. Le precede un breve proemio, ove sono esposte in succinto alcune notizie intorno a ciascuno de' tre Cardinali. B. M.

Barichella, *La Loggia del Palazzo Vescovile*, Cenno (Nozze Lampertico-Balbi). Lonigo, Tip. Gasperi, 1881. In 12mo di p. 20.

La Loggia del Palazzo Vescovile di Vicenza è un gioiello dell' arte del secolo decimo quinto. Taluno, senza un documento al mondo, osò dire che ne fosse autore Tommaso Formenton, un bravo falegname vicentino. La gratuita asserzione divenne per altri un articolo di fede. Il Barichella fa le meraviglie che il Zanella, scrivendo la « Vita del Palladio », ripetesse senz'altro l'errore. A rettificarne poi il giudizio cita un rogito del 1495, dal quale risulta che un Maestro Bernardino da Milano riceveva dal Cardinale Giambattista Zeno Vescovo di Vicenza « ducati tre quale resto della somma di ducati settanta cinque per le pietre della loggia e ducati quattro per gli stipiti della porta costruita nella stanza della loggia medesima ». E senz' accorgersi che la logica vi zoppica, deduce che ne fosse architetto chi non ne somministrò, come appare dal documento, che le sole pietre. Dal contesto dello scritto risulterebbe inoltre, che la scoperta del documento fosse affatto nuova, mentre la pubblicazione risale a qualche anno addietro, fatta dal Magrini in uno scritto intorno a Tommaso Formenton, inserito, parecchi anni or sono, nell'*Archivio Veneto*.

Il Barichella esercita la professione dell' architetto e scrive anche della storia dell' arte. Nell' *Archivio Storico Italiano* fu lodato, non è molto, un lavoro di lui intorno al Palladio. Ed ora non si può non meravigliare, ch' egli appassionato com' è dell' arte sua, possa proporre nel « Cenno » di alzare sopra il livello attuale l' intera Loggia » per restituirla a quella sveltezza e a quella grazia, che le son tolte dal rimanere sepolta per quasi un metro nel suolo. Ben è giusto avvertire, che il libretto, mandato anche quale saggio alla Esposizione di Milano, è un vero gioiello d' arte tipografica, così bello per la qualità de'caratteri, come per l'eleganza della composizione, del formato e de' fregi. B. M.

Lettere del Cardinale Giulio De Medici, *che fu poi Clemente VII, a Giangiorgio Trissino* (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Burato, 1881. In 4to di pag. 10 non num.

Le lettere sono due, tolte dagli autografi conservati nell'Archivio del Conte Giorgio Trissino dal Vello d' Oro e pubblicate dal

Nob. Carlo Cogollo. Il Medici, ancora Cardinale, scrive da Bologna al Trissino nunzio pontificio a Massimiliano verso la fine del 1515, accennando al congresso tra Leone decimo e Francesco primo di Francia e facendogli raccomandazione di non so quali buoni ufficii con l'Imperatore e col Cardinale di Gurck. Segue alle due lettere un salvocondotto di Clemente settimo al Trissino, mandato, nel 1526, nunzio della Sede Apostolica alla Signoria di Venezia. B. M.

Elenco degli scritti del Senatore FEDELE LAMPERTICO (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Longo, 1881. In 4to di pag. 16. non num.

Gli scritti, di natura diversa, sono ottantacinque. La fretta forse della compilazione ha fatto sì, che se ne ommettesse qualcuno. L'Elenco fu pubblicato dagl' impiegati della Deputazione Provinciale di Vicenza e dedicati con gentile pensiero allo Sposo, Orazio Lampertico. B. M.

EMILIO VALLE, *Il Museo d' Inspruck - Il Conte Guido da Montefeltro - Dante e Koch* (Nozze Lampertico-Balbi). Venezia, Stab. Kirchmayr e Scozzi 1881. In 8vo grande di pag. 30.

Nel 1877 Emilio Valle, un egregio letterato di Valdagno, grossa terra del Vicentino, ha viaggiato la Germania meridionale e parte dell'Impero Austro Ungarico. Tra una corsa e l'altra ebbe a soffermarsi in Innspruck e a visitarvi il Museo. De' diversi cimelii lo attrasse in modo particolare un dipinto, rappresentante, quale la descrive l'Alighieri nel Canto vigesimo settimo dell'Inferno, la scena di Guido da Montefeltro. Il dipinto è di Antonio Koch, nato il 1768 a Obergiblen, piccola terra del Tirolo, educato in Germania e vissuto il più della vita in Roma, ove si perfezionò nell' arte sua e morì d'apoplessia il 1839. Sono questi i dati, su' quali si tesse lo scritto del Valle; dove tu non sai qual più ammirare o la squisitezza del senso artistico, o l'eleganza del dettato. Cresce pregio al libro un disegno del dipinto, riprodotto così perfettamente per l' eliotipia, da sembrarti una vera incisione. B. M.

I Balbi, Notizie Genealogiche (Nozze Lampertico-Balbi). Vicenza, Tip. Longo 1881. In 4to di pag. 24.

È uno scritto diligente intorno a una famiglia, che spiccò tra le più illustri di Venezia, e vanta uomini insigni specialmente nel maneggio delle cose di Stato. Raccogliesi e compendiasi in esso quanto s'incontra in proposito in genealogisti e scrittori d' età recenti e lontane. Vi si desidera però quella critica, che sa vagliare il vero dal probabile e dal falso. È lavoro di Antonio Balbi, fratello alla sposa. B. M.

Girolamo Festari, *Due Lettere inedite* (Nozze Caneva-Borghi). Valdagno, 1881, Tip. Longo. In 8vo di pag. XVI.

Girolamo Festari, nato e morto in Valdagno nel 1861 in età di settantaquattr' anni, professò medicina. Scrittore facile ed elegante, visse in amicizia col Barbieri, col Bianchetti, col Fusinieri, col Tipaldo, col Catullo e con altri illustri uomini. Le due lettere, indirizzate ad Annibale Pagani di Arzignano, l'una il 1835, l'altra il 1853, discorrono con rara perizia di filosofia e di letteratura. Vi si parla particolarmente delle Lettere del Galluppi, d' una versione latina de' Sepolcri d' Ugo Foscolo e delle Odi del Savioli.

B. M.

Atti Ufficiali del Distretto di Valdagno dal 1807 *al* 1816 (Nozze Dalle Ore-Pozza). Padova, Tip. del Seminario. In 8vo di pag. 50.

L' editore di questi documenti è Giovanni Soster di Valdagno, un modesto quanto appassionato cultore di tutto ciò, che possa illustrare la storia della sua terra nativa. Gli Atti superano la trentina e si riferiscono a tutte quelle materie, che si fanno argomento alla retta amministrazione d'un Governo. Non darebbe in fallo chi dicesse raccogliersi in essi la storia d' una grossa terra di provincia in un periodo così memorabile, qual fu quello degli ultimi tempi napoleonici.

B. M.

Antonio Ciscato, *Breganze.* (Nozze Casalini-Chielin). Vicenza, Tip. Paroni, 1881. In 8vo di pag. 30.

Sono notizie succinte d' una terra ridente del Vicentino, addossata a quella serie di colli amenissimi, ne'quali si perdono gli ultimi contrafforti delle Prealpi a sinistra dell' Astico. Carlo Dottori ne ha ricordato nel suo *Asino* l' eccellenza de' vini e l' opulenza del beneficio parrocchiale:

« Breganze dal buon vin, dal ricco prete ».

Il Ciscato discorre da prima del nome e del sito della terra e successivamente della storia, de' Conti, che v' ebbero ne' tempi di mezzo un castello, della Chiesa, del Comune, della Fiera, degli uomini illustri e delle Ville signorili. Il disegno, in generale, è buono: peccato, che nel colorito delle parti vi si accusi troppo la fretta!

B. M.

Rinaldo Fulin. — *Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia.* (Estratto dalla Cronaca del R. Liceo Marco Polo in Venezia, anno scolastico 1879-80). Venezia, Tip. Antonelli, 1881. In 4to di pag. 32.

È noto che l' *Archivio Veneto* ha pubblicato, a più riprese, la Cronaca di Marino Sanuto, dalla quale si ritrae con copia di particolari la spedizione di Carlo ottavo in Italia. E in questo scritto

il Fulin, che ne fu l' editore, si scagiona prima di tutto da certe accuse, che per avventura gli si potessero muover contro. L'edizione fu condotta da una copia dell' Archivio di Stato di Venezia, tratta da un apografo, non corretto affatto, della Biblioteca di Parigi. Al Fulin preme poi di fare avvertire che quanto della spedizione di Carlo ottavo si racconta dal Guazzo nelle storie napoletane, non è che un plagio del Sanuto; e un plagio, per di più, assai degno di biasimo per le molte e gravi omissioni, che vi s' incontrano ad ogni passo. E valoroso com' è negli studi storici lo fa con una serie d' osservazioni, di raffronti, di fatti e con quella spassionata imparzialità, che rivelano ancora una volta in qual grado eminente si possiedano da lui le doti del critico. B. M.

The Palaeographical Society. *Facsimiles of ancient Manuscripts etc.*, Part XII. London, 1882.

Quest' importante collezione di facsimili paleografici riprodotti col metodo dell' eliotipia cominciò a pubblicarsi nell' anno 1873. N' è uscito ora il dodicesimo fascicolo, che contiene ventinove tavole, e, come i precedenti, è curato dai sigg. E. A. Bond e E. M. Thompson del Museo Britannico.

Nei primi fascicoli i facsimili erano esclusivamente di codici greci e latini; ma la raccolta s' è amplificata via facendo, e già prima che venisse a termine il 1.° volume (125 tavole) cominciò ad accogliere anche inscrizioni, e ad ammettere altre lingue e scritture diverse, oltre la greca e la latina. Così nel presente fascicolo è un' inscrizione in bronzo, trilingue (latina, greca, fenicia), tratta dalla collezione della R. Accademia delle Scienze di Torino, e che fu già illustrata dal canonico Spano (tav. 201); due inscrizioni runiche del Museo Britannico (tav. 228 e 229); sei tavole di mss. greci (202-207); e le restanti di mss. e documenti latini, inglesi e francesi.

Fra le tavole che meritano speciale menzione, mi pare anzi tutto da segnalarsi la 208, che offre un nuovo facsimile dei celebri frammenti Virgiliani della Biblioteca di San-Gallo, in lettere capitali, dei quali un altro facsimile fu già pubblicato dai prof. Zangemeister e Wattenbach negli *Exempla codd. latt. litt. maiusc. scriptor.*, tav. 14A. Questi frammenti sangallesi sono notevoli per la forma epigrafica, e quasi direi scultoria, delle loro lettere, simile a quella dei frammenti vaticani-berlinesi d' un altro Virgilio, resi famosi dal Pertz (facs. in Z. e W., tav. 14); forma del resto rarissimamente adoperata nei manoscritti e differente dall' usuale capitale rustica.

Notevole, tra i facsimili di documenti originali del Regno Britannico, è il frammento dei Capitoli originali presentati dai baroni al re e da questo accettati nel 1215, sui quali si basò la *Magna*

Charta (tav. 215). Alla stessa serie appartiene un esempio di carta indentata, contenente una donazione del 1286 (tav. 226).

Grandi e belle miniature sono nelle tavole 213, 223, 224, 226, 227, con altre minori in altre tavole. La 227 vuol essere particolarmente notata. È una pagina d' un Breviario, scritto verso la fine del secolo XV, e appartenuto un tempo al convento di S. Croce di Firenze, mentre ora lo possiede il Museo Britannico. La pagina facsimilata, in eleganti caratteri gotici corali di piccole dimensioni, è inquadrata di belle miniature, e ha in alto lo stemma di fra Pietro Riario, cardinale e arcivescovo di Firenze (1473-74), per commissione del quale fu forse scritto il codice. C. P.

L'Empereur Charlemagne, par LUCIEN DOUBLE. - Paris, Fischbacher Edit., 1881.

Se al Vétault, recente e accurato biografo di Carlo Magno, fu mosso giustamente rimprovero di aver voluto fare di quell' imperatore addirittura un *santo*, conforme alla tradizione cattolica, non possiamo menar buono al Double l'eccesso opposto di rappresentarcelo come un monarca *sanguinaire*, *cruel et débauché*, del quale si debba condannare la condotta politica non meno che la vita privata. Certo non tutti i suoi atti furono di savio e buon principe; certo la sua memoria è pervenuta a noi troppo abbellita dagli antichi poemi nazionali, dalle leggende della Chiesa, e dai romanzi cavallereschi; e spetta alla savia critica il sceverare lo storico dal leggendario. Ma l'A. non ha avuto una chiara coscienza di questo còmpito, e se n' è sbrigato con una inconcepibile leggerezza. Per lui non v' è azione, conquista o riforma di Carlo che non meriti censura. Partendo dal concetto che « forse la Francia non fu mai tanto misera quanto sotto il regno di questo Austrasiano » (pag. XII), conchiude che « rien d'original, rien de neuf ne se remarque dans la conduite de Charlemagne: son empire d' Occident n'est qu'une parodie de l'empire, nous ne dirons même pas romain, mais byzantin » (pag. XIII). L'Accademia Palatina, della quale facevano parte gli uomini più eruditi del tempo, come Alcuino e Paolo Diacono, e che tanto contribuì all' avanzamento degli studj, è giudicata un convegno ridicolo « où l'on discutait d'oiseuses questions d'une théologie vraiment byzantine » (pag. XI). I Capitolari stessi non sono che un « étrange *Corpus juris* » e una « masse indigeste de décrets » (pag. 213), la maggior parte de'quali non offre alcun interesse « que pour la classe très estimable, mais très restreinte, des bacheliers en théologie et des docteurs en droit canon » (pag. 215). Tutte le disposizioni intorno agli interessi privati, alle rendite dei terreni, alla coltura dei campi, alle regie ville e simili, le quali, se provano la gran mente di chi, fra tante cure

di regno e tante spedizioni militari, sapeva dettarle, tornano oggidì indispensabili a chi voglia studiare le condizioni agricole ed economiche di quei secoli remoti, suscitano il sorriso del signor Double, il quale non se ne occupa, non essendo sua intenzione « ni de reconstituer les mercuriales des halles et marchés de l'an 800, ni de faire un cours d'agriculture qui serait nécessairement fort arriéré » (p. 224).

Il libro non ha, dunque, rispetto al contenuto, nessun valore; e la briosa narrazione dei fatti non è mai congiunta ad una savia interpretazione delle fonti. Lo splendore dello stile e la vivacità del racconto possono attrarre il lettore inesperto, ma non bastano a fare uno storico. A. D.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VI, fasc. II.

I. Continua col presente fascicolo la pubblicazione del lavoro del compianto C. Minieri Riccio sulla *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Sicilia*, estratta dai documenti dell'Archivio Angioino, e qui discorre di Roberto Duca di Calabria, sinchè nel 5 maggio 1309, morto il Padre suo Carlo II, spedì ordine ai Sindaci del Regno, e al Siniscalco di Provenza e di Forcalquier, perchè i sindaci delle università di quelle Contee venissero a Napoli per riconoscerlo quale erede legittimo del trono, e prestargli omaggio, e giuramento di fedeltà. Però cominciò a contare gli anni del suo Regno dal successivo dì 8, partecipando a tutte le autorità dei suoi Stati, che, non avendo ancora il suo suggello col titolo di Re, continuava a servirsi di quello usato sino allora in qualità di Vicario Generale di suo padre. Giunge sino alla fine dell'anno 1317, notando come in quell'anno Re Roberto ordinò al milite Federico de Trogisio suo Ciamberlano e famigliare *quod invigilet super accessu certorum principum Alamannie qui intendunt ad partes Italie se conferre, cum talium aditus habendus sit suspectus.*

II. Lioy G. *L'abolizione dell'omaggio della Chinea.* Ognuno conosce in che consistesse l'omaggio della chinea che per parte del Re di Napoli si faceva presentare ogni anno al Papa. L'origine di tal tributo certamente rimonta al primo Carlo d'Angiò, che dopo diverse variazioni, fu da Leone X finalmente determinato in Ducati 7000 d'oro, oltre un Cavallo bianco di andar soave, (*Chinea*) riccamente bardato, che si presentava con gran pompa nella vigilia di S. Pietro. Avvenne che sotto il Regno di Ferdinando IV di Borbone nel 1776, mentre il Principe Colonna Gran Contestabile del Regno,

e Ambasciadore del Re, cavalcava alla Basilica di S. Pietro a presentare la Chinea, quistioni di precedenza tra l' Ambasciadore di Spagna ed il Governatore di Roma fecer nascere rumori e moti di popolo, che però furon presto quetati. Il ministro Tanucci, che allora dirigeva le cose del regno, colse l'opportunità per sottrarsi all'obbligo di tale omaggio; e infatti un Decreto del Re abolì quella cerimonia, riservandosi ad adempiere quell'atto di mera divozione ai Santi Apostoli, quando a lui piacesse. Il papa protestò, ma il Re per alcun tempo tenne duro. Peraltro nel successivo anno 1777 la Chinea si tornò a presentare nella solita forma solenne. Nè il Coppi, nè altro istorico dice le ragioni di questo ritorno sulla prima deliberazione, ma oggi si son trovati documenti nell'Archivio di Stato di Roma e di Napoli che lo chiariscono perfettamente. In quel tempo la Regina Maria Carolina, per aver dato alla luce un maschio, essendo entrata a far parte del Consiglio, cercò di far cadere il Tanucci, e vi riuscì, sostituendogli il marchese della Sambuca già ministro a Vienna. Furono riprese le pratiche in proposito della Chinea, e Carlo III di Spagna, che pur sempre era molto ascoltato dal figlio a Napoli, consigliò la continuazione dell'omaggio, escludendo la consueta pompa. Invece la Chinea fu presentata senza introdurvi alcuna novità, e la solennità della cerimonia fu in ogni parte osservata. Solo l'annalista Coppi riferisce che fu detto dall'ambasciadore nell'atto di presentare la Chinea, che era un attestato della divozione del suo Sovrano agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo; a cui il Papa rispose essere un segno di vassallaggio dovuto per i Regni di qua e di là dal Faro, di diretto dominio della Chiesa. Questo racconto è ripetuto dal Moroni. Ma non se ne fa alcun lontano cenno nei Documenti. In un seguente articolo è mostrato l'equivoco che diede vita a questo racconto.

Il prof. P. Villari fa precedere questo Studio del defunto autore da un affettuoso ricordo del compianto amico.

III. *Relazione della guerra in Italia nel* 1733-1744 *scritta da* Tiberio Carafa (*continuazione*). Nel presente fascicolo si pubblica il Libro III di questa relazione, nella quale è dimostrato come la debolezza del Vicerè Conte Giulio Visconti milanese, che vecchio e congiunto a giovinetta sposa, non era vago se non di lauta mensa, e la dappocaggine dei ministri e consiglieri dell'Imperatore, fecero tornar vane tutte le cure del Generale Cesareo maresciallo Giovanni Caraffa, e il coraggio dei marinai napoletani, e specialmente del Prefetto del mare Giov. Luca Pallavicini. E come « vilmente e vergognosamente dai Tedeschi, o per meglio dire, da coloro che li comandavano, Napoli, forse per sua miglior sorte, fu abbandonata ».

IV. Faraglia N. *Le memorie degli artisti napolitani pubblicate da Bernardo De Dominici. Studio critico.* Con questo studio

l'Autore prende in esame l'opera del De Dominici, e seguendo i principii di sana critica, la riduce quasi a nulla, dimostrando chiaramente la falsità delle notizie che riferisce e dei fatti che racconta. Sì copioso è il falso ed in conseguenza è così ristretta la parte ch' egli ha concessa al vero, che ben fa maraviglia che il De Dominici avesse l'ardimento di pubblicare un lavoro di quel genere atto solo a indurre in errore chi lo consultava. Aveva in animo di opporsi al Vasari, e per dimostrare che la Pittura era sempre stata ed era fiorente in Napoli, immagina una discendenza ed una sequela di artisti che di padre in figlio, di maestro in discepolo, per non interrotta sequela, da Costantino giunge sino a noi, e pretende dimostrarci le opere maravigliose che ad essi si debbono nell'Architettura, nella Pittura e Scultura. Ma incominciatosi a investigare i documenti, tutto quell' edifizio precipita e il vero che ne resulta ne disperde sin le ruine. « So bene (*così termina il* « *Faraglia*) che questo studio critico non anderà a sangue di molti « i quali ignorano le vere glorie di questa nobile città, e temono « quasi che il nome di lei sparisca se spariscono i nomi dei Masuc- « cio e degli Stefano.... ma ormai può tentarsi uno studio sulla cul- « tura artistica napoletana. Poichè s'è fatta una sì grande confu- « sione di nomi e d'opere d'arte », l'impresa è difficile, ma questa non è ragione che valga a scoraggiare.

V. Giampietro Daniele. *La morte di Giacomo Piccinino.* Francesco Sforza, valoroso e fortunato capitano, potè col suo valore e con le sue arti farsi duca di Milano, che dopo la morte del Visconti aveva ricominciato a reggersi a Repubblica; ma vedeva di non poter sedere sicuro sul nuovo trono se non gli riusciva di abbattere la potenza di Giacomo Piccinino, allora il più potente Capitano delle milizie di ventura italiane, il quale aveva sotto i suoi ordini le *genti Braccesche*, che così vollero continuare a chiamarsi le milizie di Braccio da Montone dopo la sua morte. Gli Stati Italiani non avevano eserciti proprii ed erano in balía delle milizie venturiere, che si vendevano al maggiore offerente, nè facevansi scrupolo alcuno, quando vi trovavano interesse, di cangiar partito, e combattere oggi colui che avevano difeso ieri. Giacomo Piccinino si era fatto così potente, che facevasi temere da qualunque principe d'Italia, perchè incapace a resistergli. E lo dimostrò il fatto; perchè il Duca Giovanni d'Angiò condotto ai suoi soldi il Piccinino, per far l'impresa di Napoli, questi passato il Tronto, disfaceva completamente in battaglia Alessandro Sforza che il Duca di Milano aveva mandato a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli suo alleato, e s'impadroniva di varie provincie. L'Aragonese allora, il Duca di Milano e il Papa Pio II non videro altro scampo che di condurre a gran prezzo agli stipendii il Piccinino. Si aprirono pratiche che presto furono con-

dotte a compimento, perchè il Duca ed il Re potevano dare ben più, che al presente non potesse l'Angioino. Al Piccinino dava il Re ricchissimi feudi nel Regno, altri ne dava il Duca in Lombardia del valore di 65 mila ducati, e più, in isposa Drusiana sua figlia d'amore con dote di 25 mila ducati. Inoltre il Re, il Duca e il Papa lo conducevano agli stipendii per 90 mila ducati d'oro all'anno, con l'obbligo però di essere nella dipendenza del solo Re, che lo dichiarò suo capitan generale. Fu stornata in siffatta guisa la tempesta che minacciava il Regno di Napoli, messo in presentissimo pericolo da un capitano di ventura. Ma come quattordici anni innanzi un altro capitano di ventura riuscì a farsi Duca di Milano, quest'altro poteva temersi che tentasse di impadronirsi del Regno, sbalzandone l'Aragonese, o portasse i cupidi occhi sul Ducato, e ne sbalzasse il rivale ancora in esso mal fermo. La paura comune doveva far presto accordare nel medesimo pensiero il Re ed il Duca; e la morte del Piccinino fu deliberata come necessaria alla sicurezza dei loro Stati, riconoscendone la necessità anche il Papa Paolo II. Ma non potendosi mandare ad effetto allora, perchè manifestavasi piena di pericoli più certi di quelli che temevansi, fu stimato prudente l'attendere un momento più opportuno, infingendosi con somma scaltrezza, specialmente il Duca, il quale con accortezza maggiore, mentre preparava coll' Aragonese la rovina del Conte Giacomo, non mancava di usare di tutti gli accorgimenti per nascondere la sua partecipazione, e per comparire innocente, anzi ignaro di quella uccisione. Pur non vi riusciva coi contemporanei, non ostantechè giungesse quasi a rompere i buoni rapporti che erano tra lui ed il Re. Il Machiavelli ed il Corio affermarono altamente e senza restrizioni la connivenza sua col Re di Napoli. Ebbe miglior fortuna presso gli scrittori moderni: il Rosmini consacra un intiero capitolo della sua Storia di Milano per mostrare che lo Sforza non ebbe parte alcuna nella morte del Piccinino; e il Capponi ne accetta pienamente l'avviso nella sua Storia della Repubblica di Firenze: poco tempo indietro il Portioli nell' Archivio Storico Lombardo, ne seguiva le orme, pubblicando una lettera del Duca al Pusterla ed al Trezzo, nella quale disapprova altamente e fieramente la cattura del Piccinino: arti tutte ed infingimenti con cui il Duca andava tentando d'ingannare la pubblica opinione che sentiva lo avrebbe tenuto partecipe, perchè interessato in quella strage. Oggi però il Giampietro dimostra chiaramente con stringenti e ben dedotte argomentazioni, che tanto il Re quanto il Duca furono egualmente colpevoli della uccisione del Piccinino, temibile e temuto da ambidue per la sicurezza delle loro corone.

VI. Principe Gaetano Filangieri. *La testa di Cavallo in bronzo già di casa Maddaloni in via Sedile di Nido, ora al Museo*

Nazionale di Napoli. Le leggende popolari che tengono sempre del maraviglioso, affermano che in tempo remoto assai, nella Piazza del Duomo di Napoli esisteva un cavallo di bronzo fatto per virtù di magìa da Virgilio poeta. Aggiunge il Collenuccio che il Re Corrado, domati i Napoletani, ed a ricordo del fatto, fe'porre il freno a quel cavallo; e finalmente, continua Pietro di Stefano, che quel cavallo fu fatto fondere e fu ridotto in una grossa campana. Altri scrittori posteriori (il Taccagnola, il Summonte) ritengono che ne fosse risparmiata la testa *che se vede ora in casa del Sig. Duca di Maddaloni.* Ed appunto su questa testa di Cavallo sorge disputa se sia lavoro dell'Antichità, o dell'epoca del Risorgimento. Il Vasari da prima la credette antica: in seguito affermò essere opera del nostro Donatello. Recentemente G. Milanesi trovò nella corrispondenza medicea una lettera del Conte di Maddaloni a Lorenzo il Magnifico nella quale lo ringrazia del dono della testa di un Cavallo. Dalla lettera medesima però non si rileva se quella testa fosse antica o moderna; ma osservando qual ricercatore fosse delle antichità il Medici, non è da credersi che volesse privarsi di cosa di tal pregio quale si riscontra essere quella testa: ma ben piuttosto è da ritenere che il dono consistesse in un'opera di alcuno dei sommi artisti che lavoravano nella sua casa, o per servigio di lui: trai quali era appunto Donatello, il quale in quel tempo gettava in bronzo la statua Equestre del Gattamelata. Ora la testa del cavallo napoletano che dimostra a meraviglia lo sbuffare ed il fremito del nobile animale rammenta in tutto il Cavallo del Gattamelata così perfetto, che si può uguagliare, come si esprime il Vasari, ad ogni antico artefice. Avvi, a corroborare questa opinione, che allorquando Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni nel 1582 volle costituire una secondogenitura dei Caraffa Principi di Colubrano, tra le opere d'arte esistenti nel Palazzo di via del Sedile di Nido, nota *un cavallo di Bronzo opera di Donatello.* È da augurarsi che nuove ricerche facciano por la mano su qualche nuovo documento che risolva il dubbio e decida la quistione.

VII. D. DEI BARONI GUIDOBALDI. *Iscrizioni di Campomarino, nella distrutta Città di Cliternia nella Daunia.* Illustrando molto eruditamente una iscrizione che si legge in un Tegolone dissotterrato presso Campomarino, l'Autore scende a toccare di Cliternia, ed esaminato brevemente dove questa dovesse sorgere, conclude come l'area della Città non potesse essere che quella dove oggi sorge Campomarino o poco lontano, corrispondendovi le indicazioni degli antichi scrittori ed alcuni avanzi di fabbricati ed altri indizii che vi si rinvengono. Essendo Campomarino posto a cavaliere della strada ferrata lungo l'Adriatico, e congiunto ai principali centri commerciali delle provincie meridionali, gli augura di riacquistare il lustro ed importanza che aveva l'antica Cliternia.

VIII. B. Capasso. *Necrologia.* È un'affettuoso ricordo della vita operosa e modesta del compianto *Camillo Minieri Riccio,* infaticabile ricercatore di Memorie relative alla storia napoletana.

V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Lettere di F. D. Guerrazzi a cura di Giosuè Carducci. Seconda Serie. 1820-1859. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1882. In 16.° di pag. 496.

I più antichi frammenti del Costituto fiorentino raccolti e pubblicati da Giuseppe Rondoni. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1882. In 8.° di pag. 87. Estr. dalle Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento in Firenze, Sezione di Filosofia e di Filologia.

Giacomo Manzoni. *Studii di Bibliografia analitica.* Tomo primo che contiene tre studii con dieci tavole. — Bologna, presso G. Romagnoli, 1882. In 8.° di pag. xi-294 num.

Delle donne famose di Giovanni Boccacci, traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino detto l'Appenninigena, edizione terza curata da Giacomo Manzoni con note. — Bologna, presso G. Romagnoli. In 8.° di pag. lxxiv, 399 num. Vol. della Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubbl. per cura della Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia.

Nicolò Papadopoli. *Sulle origini della Veneta Zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogl'imperatori considerate dietro l'esame delle primitive monete.* — Venezia, tip. Antonelli, 1882. In 8.° di pag. 45 con tre tavole.

Una questione famosa di Storia Veneta e di morale politica sommariamente esposta da Antonio Manno. - Torino, Ermanno Loescher, 1882. In 8.° di pag. 9.

Saggi di Critica filosofica e religiosa per Agostino Tagliaferri. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1882. Due vol. in 8.° di pag. xv-442; 297.

Antonii Possevini. *Missio Moscovitica ex annuis litteris Societatis Iesu excerpta et annotationibus illustrata* curante Paulo Pierling S. I. *Accedit Cardinalis Comensis Memorandum de Missionibus exteris. - Parisiis, apud Ernestum Leroux,* 1882. Vol. della Bibliotèque Slave Elzevirienne, di pag. x-120.

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. XI, p. 20.

A' dì 23 d' Agosto

Eleggemo due ambasciatori al nuovo Legato di Bologna, perchè così comprendemo fosse di suo contentamento, secondo la relatione di Ser Bonacorso, el quale prima avamo mandato nella sua entrata in Bologna, ambasciatore segretamente. El quale ci riferì della sua ottima volontà verso il Commune, che con esso si voleva intendere etc., dicendo voleva procurare la pace del paese; e dove il Duca volesse a ciò intendere, vi sarebbe in favore; dove vedesse il contrario, si voleva intendere con noi, e in tutto essere dalla parte nostra. E de' fatti di Furli voleva procurare, la cosa venisse a nostra intentione. Caro avea la mandata de' nostri ambasciatori, evidentemente perchè così avamo detto fare, e che ad essi si commettesse, si dolessono assai de' fatti di Furli etc., perchè sopra questo era suta intentione principiare a mandare ambasciatore al Duca etc. Ancor della lega per sè non ne direbbe alcuna cosa; ma se a lui ne fosse mosso alcuna cosa, farebbe tal risposta darebbe piacere; dandone assai larga intentione. Certificandoci, se a rottura s' avesse a venire col Duca, voleva in tutto tenere dalla parte nostra etc.: e molto bene e largamente in ciascuna cosa parlò col nostro ambasciatore ser Bonacorso etc. Diede anche in parte speranza, che a tempo s' ingegnerebbe, la lega co' Vinitiani seguisse etc.

A' dì 24 d' agosto 1423

Avemo all' uficio il Signore messer Pandolfo, nostro capitano, perchè fosse informato di nostra intentione e andasse a suo viaggio in Romagna. Fugli detto che nostra intentione era, se possibile fosse tener campo a Furli, si facesse; dicendogli delle genti avamo e a piè e a cavallo e quelle che aspettavamo, che in tutto potevano essere circa a cavalgli 3000 e fanti 1500, perchè questa via era più honorevole e ancor da più dannificare e nimici etc. Dove non si potesse, e non si potesse tenere tutte le genti in Furlimpopolo e Orivolo, che si tenessono nelle terre sue e loro, in quelle fossono più vicine a Furli e più atte a dannificare etc.: ingegnandosi dannificare e nimici il più fosse possibile, maxime della vendemmia; sempre facendo sotto nome del Signore Tebaldo, dicendo ne servivamo Tebaldo, come il Duca dice aver servito il Marchese delle genti di Furli. E del rompere con le terre loro, si diceva, dove pur non si vedesse altrimenti poter fare, e veggendo da poter fare qualche bel fatto, che n' eravamo contenti, e pregavanne: promettendo loro, se per

questo fossono cavalcati etc., dar loro ogni favor possibile, come se nostre terre fossono etc. E se era contento la lega al presente si trattasse, cioè lega generale a difesa degli Stati, eravamo contenti. Se, per alcun rispetto o per volerne essere col magnifico signor Carlo suo fratello, o per rispetto di non scader delle ragioni, perchè son huomini di Chiesa etc., gli paresse altro; anche si farebbe, o per via di promessa o per iscritta privata del loro Uficio, e anco de' Signori e Collegi. E che s'erano eletti due ambasciatori, che sarebbono con la sua Signoria e col magnifico Signore suo fratello informati di tutto e con autorità sì per la lega, sì anco arebbono la scritta suddetta, e seguirebbesi quanto fosse di contentamento. Ricordandogli provedesse se campo non si potesse tenere, almanco e nimici no 'l tenessoro. Ancor ricordando e fatti dell' accomandigia di Faenza...etc., ancor e fatti del Signore di Mantova, del passo del Po etc. E che per sentire la 'ntentione del Signor Braccio, vi si mandava etc. Rispuose gratiosamente a tutto, e sopra 'l campo e sopra le terre sue, di rompere e far quanto fosse di volere etc., veggendo poter fare un bel tratto. E sotto il nome di Tebaldo si governerebbe. Di Faenza, s'ingegnerebbe. Del Signore di Mantova, posto che vi fusse differentia tra loro, perchè per sua cagione avea perduto Brescia, nondimanco patirebbe gli andasse sopra il corpo, e non s' avesse riguardo etc. La lega ne sarebbe col Signor Carlo. Bastavagli, rompendo egli colle sue terre, che promettessimo a parole non l'abbandonare; ma perchè gli Ufici si mutano, se piacesse, si contentava della scritta suddetta etc. E molto gratamente rispuose a ciascuna cosa etc.

A' di 25 d' Agosto 1423.

Mandossi ser Lorenzo Paoli, ambasciatore al signor Braccio, con commissione in effetto di sentire di sua intentione, del passar di qua per ire in Lombardia, con tremila cavagli, insieme messer Pandolfo con altri 3000, e millecinquecento fanti in dumila, potrebbe essere sarebbono cavagli settemila, perchè sentevamo, miglior passare era al presente e per tutto ottobre che a tempo nuovo etc. E come si sperava avere il passo del Po a Mantova dal Signore etc. allargandosi di nostra intentione, e tutto dicendo e praticando per via di ragionamento, e non per conchiudere, per essere avvisati e poter di poi pigliar partito. E così andò questo dì. A ser Thomè cancelliere del signor Carlo, che con esso avavamo ragionato andasse per disporre ancor meglio il signor Braccio, ci parve dovesse rimanere due dì, ispetialmente, tornando indietro l'ambasciatore del Duca, ch' andò fino a Piacentia, cioè messer Franchino, e dovevaci essere oggi. E così fu questa sera. Mandamo ancora Antonino Arrighi con commissione al Signor Iacopo di messer Francesco da Perugia nella Marca, perchè il conducesse in Romagna per due mesi con 400 cavagli a intentione di tener campo a Furlì se possibile fosse, o almanco con cavagli 300; e non vegnendo la persona d' Iacopo, menasse le genti in Romagna e tornasse qua. Portò ancora fiorini milletrecento

per la paga etc. Elegemo due per andare a Pisa, alla guardia e provedere alle genti da cavallo e da piè, per rispetto della grande armata si fa a Genova, di galee 16 in Genova et in Provenza e navi 12 in Genova, la quale debba essere in mare a mezzo settembre.

Parlossi a' Signori e a' Signori e Collegi, in favor del conte Ricciardo da Bagno, per lo suo ribandimento, mostrando la fede e affetione avea usata verso il Commune, avvisando il nostro Uficio di cosa d' importanza al nostro Stato etc. Non si vinse. Ritornamo il dì, per parlarne di nuovo. Non parve a' Signori, per traverse erano tra' Collegi, che nulla s' era vinto per tutto il dì. Manderebbono per noi, se la cosa si adirizasse.. Non mandarono etc.

Informatione a voi, ser Lorenzo Paoli fatta a' dì.... d'agosto, per gli Dieci della Balìa 1423.

Andrai al magnifico signor Braccio, e dopo le salute, conforti e offerte, per nostra parte gli dirai, come per più cose è suto assai manifesto e chiaro alla sua Signoria, l' animo e la 'ntentione del Duca verso questa Communità, come ci rendiam certi che la Signoria sua conosca manifestamente e, in ciò non ci par si richiegga occupar tempo in dimostrarlo col parlare; però ch' e fatti di Romagna e gli ordini del Reame che tutti riguardano a' danni e diminutione della sua Signoria e della nostra, il dimostrano assai chiaro, e massimamente l' abbiam conosciuto per l' ambasciata che ne' di passati venne dalla sua Signoria, cioè del Duca, a questa Signoria, per la parte che ultimamente dissono, dove si vollon certificare in che forma il Duca con noi avea a vivere; che fu assai honesta disfida. Il perchè, ci pare di necessità dover con ogni ingegno pensare al mantenimento della libertà nostra e alla nostra salvezza, la quale è congiunta colla salvezza della sua Signoria. Rivolgiavamo adunche nell' animo nostro, perseverando il Duca nell' oppenione sua perversa, come si dubita, di che assai presto ce n' arà certezza, che fosse da fare: se fosse da lasciar passare questo verno, veduto già vi siam di presso, con attender solo a' fatti di Furli, e ivi fare ogni sforzo possibile per trarlo di Romagna, cioè il Duca, sanza pensare di passare a suo' danni in Lombardia prima che a tempo nuovo, o veramente, al presente principalmente, pensarvi, e ingegnarsi con ogni prestezza e potere mettersi al partito di passare di là, dove prima fossimo certificati dal Signore di Mantova, non c' essere dinegati i passi del Pò e degli altri fiumi sottoposti alla sua Signoria, di che ci è dato assai larga speranza e quasi certeza che saran conceduti. Nell' una parte e nell' altra concorrevan dubbi. Nell' indugio, ci concorre non solo la grave spesa del verno in Romagna, ma etiandio il trovarlo a tempo nuovo ben proveduto di gente e d' ogni altra cosa, come si debbe stimare che s' ingegnerà fare: il perchè, più difficile e con maggiore stipendio e men fruttuoso verrebbe a seguire il passare. Dove, nella presteza, con men gente si potrebbe fare per non esser egli così ben proveduto. E gran

frutto ne dovre seguire, massimamente essendo, come c'è porto, che in quel paese non mancherebbe buoni alloggiamenti etiamdio nel verno per l'abbondanza delle ville e casali, e ancor dicono, il passar de'fiumi essere men dubbioso. E così pro e contro concorron più ragioni, che per brevità si tacciono. Or queste son cose che la sua Signoria molto meglio ch'alcuno altro conosce; e anche sa come la sua Signoria si disponesse colla sua persona e sue genti, infino in tremila cavagli almanco, al venire; che ponga lui, sa bene che ogni ragionamento sarebbe invano. E però vi mandiamo là, prima per aver dalla Signoria sua consiglio sopra quanto di sopra è detto, del passare, vegnendosi per lo Duca alla rotta come già ci par vedere; se per nostra difesa e offesa sua è da prevenire, e quanto più presto è possibile, senza aspettare tempo nuovo, è da passare in Lombardia, o no, o veramente aspettar tempo nuovo e provedersi, non curando de' suoi provedimenti. Secondario, vi mandiamo, per sentire di sua intentione dove questo gli paresse, se delibera in persona e con le genti, almanco per fino in cavagli tremila venire; e deliberandolo, per sentire il tempo quando si potesse presentare in Romagna, acciò che egli e 'l Signor messer Pandolfo, con ogni nostro sforzo passassono di là, che facciamo conto potrebbono esser da sei in sette migliaia di cavagli e fanti millecinquecento in dumila. E sopra queste parti v'ingegnerete di ritrarre bene la sua vera e ferma intentione e parere, avendo buon riguardo e diligentia a tutto, perchè conoscete quanto la cosa importa, se in sapergli mostrare nostri pensieri, secondo comprendete per questa commissione; sì in ritrarre bene suo consiglio e parere e ultima sua intentione, e del venire e del tempo. E ancor, deliberando venire con le genti suddette, sentire intorno a' fatti del danaio quello bisognerebbe sì che di ciascuna cosa a pieno, alla vostra tornata possiate informare il nostro Uficio. Portandovi in ciò con ogni sollecitudine e diligentia e con ogni ingegno e prestezza, sì che perfettamente e prestissimamente di tutto siamo informati, perchè comprendete l'importanza di questa commissione. Dicendogli ancora che sopra questa materia nostra intentione è conferirne col Signor Carlo; e già col Signor messer Pandolfo n'abbiam principiato ragionamento; il quale ancora s'è contentato mandare uno propio alla sua Signoria, per le cagioni suddette.

Presono tempo i Richiesti a consigliare per la sera, perchè l'ora era tarda. Ebbonsi la sera. Consigliarono e in effetto concorsono che Braccio con 3000 cavagli non fosse richiesto, per miglior partito, per le ragioni di sopra allegate, e che mal si poteva nel verno tener campo e passare in Lombardia. Parte disse fosse richiesto di mille cavagli, parte no, ma bisognando, si pigliassono altronde, ma ambasciatori si mandassono a lui a intendersi e consigliarsi con lui, sì per lo presente sì per l'avvenire per essere avvisato dei pensieri suoi etc.

Di poi l'altro di ci parve che ambasciata si dovesse mandare a Braccio per consigliarsi con lui e sentir di sua intentione e per lo presente e per l'avvenire a tempo nuovo, non per fermare alcuna cosa. E così si rispuose a ser Thomè, ambasciatore del signor Carlo, che dire gli dovesse. E se volesse mandare a Braccio, credavamo fosse bene etc. Ancor gli si rispuose a certi ricordi avea fatti per parte del signor Carlo, e lassato la copia. E prima era suto, per lettera, il signor Carlo avvisato di quanto avea sposto l'ambasciatore del Duca etc.

Venne il dì medesimo l'ambasciatore di Braccio, cioè ser Benedetto, e per parte di Braccio spuose, dopo le raccomandigie etc., ch'egli avea sentito, che pensier nostro era del richiederlo del passar di qua per essere contro al Duca etc.; e che ogni volta era pronto a fare i nostri comandamenti; ma voleva ricordare di quanta importanza erano e fatti dell'Aquila a salvezza di nostro stato e suo, e fatti di là. Essendo una medesima cosa il re Luigi e la Reina e 'l Duca di Milano e in segreto il Papa, partendosi egli di là, si poteva stimare dove la cosa si riducerebbe. Tutti e Signori, che al presente non si dimostrano, si dimostrerebbono, e seguirebbene gran pericolo allo Stato nostro e suo. E che gran fatto era aver l'Aquila a' fatti del Reame; e che poco poteva durare, non per tutto ottobre, per rispetto de' trattati sutivi drento etc., e per mancamento di vittuaglia. E che al passar di là non pareva il tempo, vegnendo il verno etc., di passare in Lombardia, ma a tempo nuovo etc. E che gli pareva, con altrettanta gente quanta era in Furlì far guerra etc., per questo verno etc.; dipoi etc.

Fugli risposto che ogni volta nostro pensier sarebbe conformarsi col suo parere e consiglio. Pur pareva, per conferire tutto con lui, e udire e intendere e consigli e le intention sue, mandare a lui nostri ambasciatori; e così andrebbe prestamente etc.

Dipoi andarono, a dì 13 di Settembre, con commissione di sentire e intendere e nulla fermare; e perchè l'ambasciatore del Signor Carlo andava ancor egli, non mostrare questa intentione final nostra; ma di richiederlo del passare, e che 'l signor Braccio per sè medesimo ne sconfortasse, si che si mostrasse a' Malatesti nostra buona intentione etc.

A'dì 6 di settembre.

Ebbono e Signori gli Ufici e' cittadini, per porre due prestanze. Prima, s'era praticato con due de' Signori e due per Collegio e due de' Dieci. Dissevi su, uno de'Dieci, lo Stato del Commune, mostrando quanta gente d'arme a cavallo avea il Commune a' soldi e così quanti fanti a piè, e spese straordinarie, e la spesa che in questo entrava, così in generale, e dipoi mostrando le' prestanze che al nostro tempo erano sute poste, quello si ritraeva per prestanza e in tutto se n'era ritratto; e così partitamente dov'erano spesi, tanti al tale e tanti al tale, si che batteva le prestanze con la spesa fatta e' danari pagati etc. Conchiudendo, che vogliendo seguir la impresa, di nicistà era provedere a'da-

nari, mostrando che sopra le nostre persone eravamo obbligati a fiorini 36000, e che non potremo seguire in ciò perchè non troverremo, perchè chi scrive vuol vedere che noi abbiamo onde ritrarci sanza avere a far gravare le persone nostre etc. Confortando a far virilmente; perchè facendo con virilità ogni cosa succederà bene, a mantenimento della libertà etc. El dicitore fu Niccolò da Uzano. Misesi il partito più volte per più hore, non si vinse: stettono perfino a mezza notte, e furon licenziati. Prima vollono e Signori che di nuovo per l'Uficio si dicesse su e così si disse per messer Matteo Castellani, e nulla migliorò.

L'altro dì, a mattina, riebbon tutti gli Ufici e cittadini in maggior numero. Rimisono il partito; non si vinceva. Mandorono per l'Uficio nostro; vollono vi si dicesse su: toccò a me il dire. Partitici, si mise alcuna volta, e vinsesi.

A' dì 7.

Attendemo a conducere fanti a piè e balestrieri per mandare a Livorno e Piombino, Pisa e Romagna: conducemone alquanti.

Udimo el Piovano di Padova e 'l compagno mandati per Alberto de R. Signori di San Martino. Voleva esser nostro accomandato, far guerra al Duca, e dove deliberassimo, se piacesse, ancora al Marchese, e se stessimo in pace col Marchese, al Duca; mostrando e con l'uno e con l'altro aver cagione d'esser nimico. Domandava capitoli e patti, gente e condotta e a tempo di guerra e pace per sè e 'l fratello. Offeriva messer Carlo verrebbe ancor egli di certo; e così dava speranza di messer Piero Rosso da Parma; e che diceva, potendo aver presti 300 cavagli, torrebbe Parma al Duca etc.

Praticossi alcun dì sopra la detta materia; ultimamente si diliberò rispondere, che tal pratica piaceva, e gratissimo era veder la buona intentione d'Alberto, e che simile dalla parte nostra ancor era; ma la cosa era di tanta importanza che meritava buona consideratione; e che era d'aver riguardo per noi non meno allo stato d'Alberto che al nostro. E però si considerava se si pigliasse solo Alberto e con lui sanza altri e' intendessimo, non vegnendo poi gli altri, lo stato suo era perduto, etc. E che queste eran cose da volersi bene intender prima, posto che si dia piena fede etc. E quantunche si dia speranza di messer Carlo e di messer Piero, pur vederne qualche certezza si richiede etc. E pertanto, se parrà, potrà segretamente cercare la certezza di questi; e quando si vedesse la cosa per questa via, e con patti e capitoli ragionevoli, la 'ntentione di qua era buona etc. Rispuosono, la risposta era ragionevole, e che pensato s'era tutto; e farebbono il potere, prestamente. Di messer Carlo si rendevano certissimi. E così si partirono. E al Piovano si donò fiorini 10 per ispese.

Stemo in dubbio se era da rispondere nella forma suddetta, o pur dir realmente ch'e nostri ambasciatori erano iti al Duca; e speravasi pace potrebbe seguire. Seguendo, non era da entrare in tali ragiona-

menti; non seguendo, s'attenderebbe etc.: e però era da indugiare per esser più chiari. Ma per non dar materia che raffreddassono nel fatto, e per avanzar tempo, se pur pace non seguisse, si diliberò la risposta nella forma suddetta.

A' di 15 di Settembre,

Rispuosesi al Conte d'Urbino sopra fatti dell'accomandigia di Faenza, ringratiandolo di quanto per sua parte Galeotto da Ricasoli avea referito; e posto ci paresse dovesse bastare, facendosi, l' accomandigia, s'intendesse non avere effetto se 'l Papa o 'l Legato vi contradicesse etc. Nondimanco il parere e consiglio suo avamo inteso; e cosi c' ingegneremo mettere a effetto. Il qual consiglio fu, per mezo del signor Carlo operassimo la licentia del Legato etc. Consigliocci ancora, se potessimo aver buona pace, la pigliassimo, se no, temporeggiassimo con non molta spesa, questo verno; a tempo nuovo facessimo ogni sforzo etc. Ancor, che fossimo mezani che 'l sinor Carlo il pagasse di molte migliaia di fiorini gli debba dare etc.: dogliendosi di lui, e alterandosi in ciò. A che rispondemo si farebbe, posto il tempo presente paresse disforme alla materia etc.

Scrissonci gli ambasciatori da Santo Arcangiolo, che là erano col signor Carlo, messer Giuliano Davanzati e Giovanni Guicciardini, come erano stati col signor Carlo sopra la lega del nuovo Legato di Bologna; el qual signor Carlo diceva averne commissione e pien mandato; e messer Filippo Ronconi ambasciatore del Legato teneva segreto a' suo' possessioni. Disson sopra ciò aver praticato, et essere in tre over quattro differentie; delle quali una ve n' era in tutto contraria a nostra intentione cioè, che la 'ntentione del Legato era far lega non solo per la legatione di Bologna, ma etiamdio per quella della Marca. Secondo, voleva si chiarisson le genti s'aveano a tenere, e pare egli dovesse tenere cavagli 800 e fanti 300; e noi, cavagli 1600 e fanti 600. Terzo, che 'l capitolo diceva che dopo la richiesta d' alcuna delle parti, infra certo tempo si dovesse mandare il favore, e no 'l mandando non s' intendesse rotta la lega ma dovessisi correggere l'errore etc. Pareva al signor Carlo, per far più pronte le parti, non vi dovesse esser quello, che non s' intendesse rotta la lega etc.; per questo non si romperebbe, ma per honestà. Quarto, che la lega s'intendesse non solo per la legatione e terre di Romagna ma pe'Signori etc., adherenti e accomandati nella detta legatione etc.

Di tutto parve da conferire co' Signori, e dire di nostro parere, che non pareva far lega per la legatione della Marca, e così riscrivere e veder che seguisse, e aspettar risposta; poi si potrebbe diliberare: e così parve a' Signori. L' altre differentie eran facili ad acconciare. Provare a cavagli 1200 se non a tutto; e così si scrisse agli ambasciatori. Ricordando loro si lasciasse il luogo di ratificare a' collegati nostri; e quello in questo mettessono s' ingegnassino si computasse nella quantità de' cavagli 1600.

Scrissesi ancora al Cardinale legato di Bologna, che si sentiva, il Duca s'ingegnava torgli il suo stato di quella città, e che gliel significavamo, perche con diligentia provedesse, offerendogli le nostre forze e ciò che per noi si potesse, per salveza sua e di quella città.

A' dì 16.

Dagli ambasciatori di Rimino, ricevemmo lettere, insieme con capitoli dati loro dal signor Carlo, ne' quali si conteneva: voleva la lega, interchiudendo la legatione della Marca, chiarire il numero si dovea tener delle genti etc. E ancor nel sesto capitolo (dicevan gli ambasciatori) pareva loro molto fuori di nostra intentione, perchè parlava in genere sanza nominar Furli, dicendo: se alcuna terra sottoposta alla iurisditione d'alcuna delle parti etc., si debba recuperare etc., essendo occupata da kalen d'aprile in qua etc.; il perchè pareva, il Cardinale poteva racquistar Furli per sè, non v'essendo nominato il signor Tebaldo etc., e che egli se ne fosse fuori. E quantunche ci paresse assai honesto capitolo e da poterci ben fidare del Cardinale, nondimanco mandassi per messer Lorenzo e per messer Guglielmino. Vidono tutti i capitoli, e in questo agiunsono alcune brevi parole etc.; e cosi in alcun altro luogo. E parve all'Uficio dover rispondere agli ambasciatori, che, secondo s'era loro scritto, dicesson col signor Carlo, ingegnandosi riducer la cosa a nostra intentione etc.; e detto di nostro parere e contentamento, liberamente eravam contenti, considerato la prudenza e fede del signor Carlo, in lui tutto rimettere; excepto che per la legatione della Marca non si diliberava volere nè patirebbesi. Dell'altre cose, da poi che 'l Legato si fidava di lui, non meno ci volavamo fidare noi, e che l'acconciasse con la sua usata discretione. Speravamo cosi farebbe, e credavamo certamente che se ne leverebbe la legatione della Marca. Pur stando fermo pensavamo ne riscriverebbono, e allora si potrebbe qua pigliar partito etc.

A' dì 17.

Rispondemo agli ambasciatori nella forma detta di sopra, e mandaronsi le lettere e capitoli cosi corretti.

Detto di s'ebbono lettere dal signor Carlo, per le quali mostrava avere ammiratione che si faceva dilatione a conchiudere la lega, mostrando era gran nostro vantaggio, che vi s'interchiuda la legatione della Marca; e che tanto importa Bologna a nostra libertà etc., che non venga nelle mani del Duca, che far si debba, e con più altre ragioni etc. per la vittuaglia, vogliendo mandar gente in Lombardia del Reame, e per lo passo e per maggior potentia etc.

Rispuosesi a detta lettera al signor Carlo, insistendo che non pareva doversi interchiudere la legatione della Marca, perchè non era a noi confinante, e perchè sarebbe impossibile a persuadere al nostro popolo far lega per la Marca, e per non venire in disputatione de' fatti del signor Braccio, perchè contro a lui non si farebbe etc. Pregandolo, pro-

vegga di rimuovere il Cardinale di questa opinione, che sappiamo può etc. Dell'altre parte de' Capitoli da' nostri ambasciatori sentirà; per modo siam certi rimarrà ben contento etc.

A' dì 19.

Venne lettera da ser Antonio Salvetti di Savoia, per la quale diceva avere sposto l'ambasciata al Duca; essergli stati dati praticatori. Domandava lega insieme con l'Imperatore; il che in tutto tagliò. Dicevan, bisognava tener di là, per rispetto della lunghezza de' confini, (ben tre giornate), cavagli 8000 e fanti 8000; de' quali pareva loro Firenze concorresse alla metà. Negandolo loro, ultimamente si riducevano, il Commune desse cavagli mille, fanti 2000 e balestrieri mille. Negando ancora, il pregarono non si partisse ma scrivesse etc. Diceva partirsi il dì seguente per andare a' Svizi etc.

A' dì 20 e 21.

Vennono lettere da' nostri ambasciatori etc., e venne Francesco Tornabuoni. Disse delle genti in che termine era, e quante e come e della zuffa come era ita; e confortocci all'accomandigia di Faenza molto, perchè in quello stava il vincer la guerra etc. Dello strame di Ravenna, era presto concederlo etc. Della pratica teneva messer Rinaldo in Furli etc., per alcuni da Modigliana etc., e del fuoco lavorato etc., e più cose.

Dicemogli facesse un ricordo di tutto, e che 'l volavamo spacciare, perchè indietro tornasse etc.

Avemo lettere da ser Giovanni, nostro ambasciatore a Faenza, che più cose ci disse; e spetialmente, che differentia era in quella città, perchè e buoni volevan la nostra accomandigia e 'l popolo voleva il Duca etc.; la Donna e 'l Signore mostravan voler noi. Doveva andare due ambasciatori, l'uno al Conte d'Urbino e l'altro al signor Carlo, perchè consigliassono che fosse da fare etc.

A' dì 21.

Venne lettere dal signor Carlo e nostri ambasciatori sopra la lega col Legato di Bologna. Gli ambasciatori aspettavano nostra risposta, e così il signor Carlo, e confortavagli ad essa colla legatione della Marca; e mandocci copia d'una lettera del Duca a Roma, a Raullo suo ambasciatore, per la quale voleva si facesse doglienza di voler trarre il legato di Spagna, di Bologna, a petitione de' suoi nimici etc.; confortasse il tenerlo; e ultimamente, minacciando il Papa avesse patientia se ne intervenisse quello non piacesse etc. Farebbe per sicurtà di suo stato etc.

Parveci, all'Uficio, andare unitamente a' Signori, a dire, dove altra volta s'era detto non pareva da concedere lega interchiudendovisi quella legatione della Marca; ora pareva, per buon rispetti e per gli pericoli si portavano di Bologna etc.: e però uniti venivano a dirlo alla lor Signoria etc., salvando Braccio etc. Unitamente rispuosono e Signori: così era sempre lor paruto, e noi confortavano a mandarla innanzi etc.

Ragionossi scrivere agli ambasciatori, per modo il trattato della lega non si rompesse; etiandio che 'l Cardinale stesse fermo per la legatione della Marca. E così si fece il dì seguente etc.

A' dì 22.

Scrissesi agli ambasciatori da Rimino, se vedessono il Cardinale pur fermo per la legatione della Marca, entrasson col signor Carlo in che modo Braccio si veniva assicurare, e ancor della contributione, per quel rispetto etc.; mostrando più si dovea conferire che come prima aveamo disegnato etc. Ingegnadosi il ragionamento non si rompesse etc.; ma che di tutto ci avvisassono; perchè nostra intentione era far lega etiamdio con la legatione della Marca etc.

Anco c'ebbono e nostri Signori, in presentia de' lor Collegi. Dissono, esser venuto uno per parte della regina Giovanna e re Luigi; e dopo le saluti, conforti e offerte, detto si volevano interporre nell'accordo della differentia tra 'l Duca e noi, e che a Roma venivano tre loro ambasciatori; che dove questa Signoria si disponesse a pace, eglino verrebbono qua e andrebbono al Duca etc.; e che egli andava al Duca, e qui non poteva soprastare etc. Ancora disse, la reina Giovanna e il re Luigi era di buon accordo insieme etc. Ancor chiari, l'armata da Genova andare ne' lor servigi, e per quella in alcun modo dovevamo temere, e che a noi non farebbe novità etc. Ancor, ci piacesse non dare nè aiuto nè favore al Re d'Araona etc., e a Braccio non sovvenir di pecunie. Ancor, per parte di Sforza, disse che gli si raccomandava a questa Signoria, offerendosi etc.

Vollono e Signori sopra queste parti consiglio da' lor Collegi, e noi; e furono unitamente consigliati. All'offerte, se non avevano risposto, rispondessino per le rime etc.; alla pace, che sempre questa Signoria avea desiderato pace, e così faceva; e quella sommamente piaceva, avendola buona e sicura; e in segno di ciò avevamo mandato nostri ambasciatori al Duca, sì a dimostrare de' mancamenti che per lui nella pace eran fatti, sì ancora, potendo conseguire pace buona e sicura etc., per pigliarla. E a questa parte domandorono di poi e signori, se costui domandasse se gli ambasciatori venissono qua o no, come la signoria si contentasse etc.; per questa cagione fu risposto, potevano ben comprendere, non bisognava; rispondendo ch'e nostri ambasciatori erano là per questa cagione. Pur, facendo insistentia, si poteva rispondere, nulla si poteva dire se prima non si sentiva da' nostri ambasciatori quanto era seguito etc. E fu detto assai chiaro che la mezanità della Reina e del Re era nella parte, intendendosi col Duca come fanno, e non pareva: pur, per honestà, pareva la risposta in questa forma. Dell'armata, che piacerebbe assai che non offendesse noi; e ci rendavamo certi, quanto a loro stesse, non ci offenderebbono; ma in quello non istessi a loro, pur era da dubitare, veduto spetialmente che altra volta il re Luigi mandò a dire il simile delle genti erano in Romagna, e pur poi presono

Furli, e feciono quanto feciono etc. Del non dare favore etc., questo fu sempre intentione della signoria nostra non si travagliare, ma star di mezo tra questi Reali; e cosi è. E de' fatti del signor Braccio, siamo in compositione più tempo stati con lui, per la nostra sicurtà, e della fede non possiamo mancare etc. nè ciò si fa per far contro a loro etc. Di Sforza, che il riputate buon figliuolo et amico etc., accettare le proferte; e cosi versa vice proferirsi etc. Piacque loro il consiglio e seguissi.

A' di 23 di Settembre.

Ebbono e signori lettera dagli ambasciatori loro, date a Lodi, a' di 19 di questo, per le quali dicono, a'di 15 avere sposto l'ambasciata a messer Taddeuolo, messer Franchino e messer Giovanni d'Arezo. Dipoi, a' di 18, per messer Giovanni d'Arezo, per scrittura, avere avuto dal Duca risposta, e in essa lettera la mandano interchiusa. Dicendo che, veduto la risposta, e considerata, furono con gli auditori, e dissono loro quanto parve loro si richiedesse a honore di Commune, e ben del fatto. E se per lo Duca non si diliberasse altro, che a quello non rimanevano d'accordo: conchiudendo che starebbono alcun di, e dove ad altro non si venisse, seguirebbono la loro commissione etc.

La risposta in iscrittis, del Duca, in effetto conteneva, come teneva non avere in alcun atto mancato della pace, ma avevala osservata insino all'unghia, e non che fatto contro a essa, ma non avea pensato. E perchè gli ambasciatori de'Fiorentini dicevano che n'avea mancato, ch'era contento sottomettersi alla ragione della verità, sotto giudice verisimilmente non sospetto, e trovandosi alcun mancamento correggersi. E questo fa per purgare la sua fama, la quale dice volere essere denigrata con questa infamia etc. E ancor perchè sotto questo dire, esser rotta la pace, da' Fiorentini, a lor posta non potesse essere offeso. Che, fatta la commissione, e in qualunche modo dichiarato e avuto pace onesta e sicura, da hor dice voler lasciar Furli, come proferse messer Franchino suo ambasciatore: con questa cautione, che Furli pervenga in Tebaldo, e veggasi la sicurtà di quegli huomini che feciono la novità etc.

Feciono leggere in presentia de' Collegi e de' Dieci la lettera degli ambasciatori e dipoi la nota in iscrittis della risposta del Duca etc. Vollono consiglio. Furono consigliati tenessono consiglio di non gran numero di Richiesti etc. E cosi feciono l'altro di.

A' di 24.

Consigliossi per gli Richiesti, posto vi fusse varietà: che, chi diceva gli ambasciatori tornassono, dapoi il Duca gli tenea in lunghezze, e vuole starne a ragione, che era non voler venire a pace, e cosi dicea la commissione: si che consigliavano seguissono la commissione praticata con diligentia etc. Altri dicevano: molto importava la tornata sanza effetto alcuno; era essere in guerra etc. E che era bene si considerasse con diligentia quanto il Duca offeriva, e che se ne tenesse pratica di savi et exquisiti cittadini etc. E cosi concorsono e quartieri etc. E la

sera si tenne, e dopo molte disputationi e varietà di consigli; che, chi diceva: innanzi che commissione alcuna si faccia, lasci Furli occupato per forza etc.; e chi diceva: facciasi prima la commissione, e dipoi a pochi di innanzi la dichiaratione lasci Furli etc.: e questi erano i più. Eravi ancor chi diceva, si seguisse secondo la nota del Duca, perchè si vedeva in ogni modo, la lasciata di Furlì etc.; e venire verisimilmente a pace. Essendo queste differentie, parve a' Signori dire si ristringessino insieme, e rendessono il consiglio unito, e così feciono ultimamente e per iscrittura. El quale fu in questo effetto.

Che agli ambasciatori si scrivesse che, vedute lor lettere, e ancor la nota della risposta del Duca, per mezo di messer Giovanni d' Arezo, che nostra intentione era voler buona pace, e così s' ingegnassono avere. La quale ci pareva che fosse, che nè di Pontriemoli nè da indi in qua s'impacciasse nè de'fatti di Bologna, nè di Romagna, nè per lega, nè per retto nè indiretto, nè in Toscana; e così noi non c' impacciassimo in Lombardia etc.; e che questo intendessimo a un modo etc. E domandino come intende pace sicura etc. E rimasi d' accordo della pace, perchè, per suo honore e purgatione di sua fama, dice voler rimettere, se mancato à nella pace o no etc.; facciano il potere che, prima che la commissione si faccia, egli lasci Furlì o nelle mani di Tebaldo o nelle mani del Papa. Se questo non si può, facciasi la commissione, e da indi a 15 di si debba rilassare Furli o in Tebaldo o nel Papa, e se ancor questo non si può, facciasi la commissione, e nelle mani del Commissario sia messo Furli, sì che, fatto la dichiarazione in qualche modo, sia dato Furli a Tebaldo. Intendendosi trarne le genti e delle rocche e della terra, dove si dice rilassar Furlì etc. E che gli huomini sieno sicuri etc. E Commissari sieno prima il Papa, secondo i Viniziani, terzo il Cardinale presente legato di Bologna. Il termine del compromesso sia un mese perfino in due etc. E se per caso avvenisse che all' avuta delle lettere fossono partiti, e ancor fossono ne' terreni del Duca, debbano ritornare indietro; se fossono passati in su' nostri venganne qua etc.

Furono trovati poco di là da Reggio, terreno del Marchese di Ferrara, e però non tornarono indietro, ma vennero in qua a' dì 3 d' ottobre.

(Continua).

L' EDUCAZIONE

DEL PRINCIPE DON FRANCESCO DE' MEDICI

DOCUMENTI

(A).

(*Don Francesco de' Medici, visita la città di Lucca nel carnevale del 1559*).

Tra i decreti del seguente anno 1559 ritrovo parimente, che essendo stati avvisati gl'Illustrissimi Signori dallo ambasciatore Lucchesini, residente in Fiorenza, che l' Eccellentissimo Prencipe don Francesco de' Medici s' era lassato intendere che volentieri averia visitata la città di Lucca in questi giorni carnovaleschi; essendosi lette le lettere nel Consiglio, a di 3 di febbraro, fu in esso decretato di dar commissione al suddetto ambasciatore di invitare Sua Eccellenza, in nome degl'Illustrissimi Signori, a favorire la città nostra con l' eccellentissima sua presenza e con quella comitiva che li piacesse; e fu nel medesimo decreto data autorità agl'Illustrissimi Signori di ordinare che non solo li fusse preparato uno onorevole et ornato alloggiamento, et una sontuosa provigione per regalarlo con ogni maggior magnificenza, ma di provedere insieme qualche leggiadro trattenimento per tutto il tempo che li gradirà di stare in Lucca. Accettò S. E. l' invito e venne con molta dimestichezza a favorire la Repubblica con non molta comitiva; e fu alloggiato nel palazzo degli eredi di Giovanni Bonvisi, con quella maggior sontuosità che fu possibile, et intrattenuto con festini e danze, ov' erano state invitate gran numero di principali gentildonne, sontuosamente adobbate; e fu da alcuni principali gentiluomini, fatte, oltre a molte altre mascarate, una solennissima con un gran numero di personaggi misteriosi, vestiti squisitamente, con assai grossa spesa; alla vista della quale, essendosi condutta di assai lontano con più di cento grosse torce, concorse non solo tutto il populo per le strade, ma quasi tutti i nobili dell' uno e dell' altro sesso procurarono le balconate di tutte le strade ove passarono con leggiadrissima vista. E perchè erano quell' anno proibite le mascare, fu ottenuta licentia dall' Eccellentissimo Consiglio di mascararsi solo per tutto il tempo che S. E. stesse in Lucca.

Et a me sovviene di raccontare un particolare, pure degno di relatione, che essendo, fra le altre gentildonne invitate a quelle feste, andatavi la Signora Lucretia, moglie di Antonio Bernardi, gravida di assai tempo, et essend' ella, non meno risplendente fra l' altre belle e vaghe madonne (che molte ve n'erano riguardate) per le sue bellezze che per la creanza e leggiadria, scorta dal Prencipe e giudicata degna d'ogni honore, ricercò di volere batesare il parto che di essa dovea nascere; si come seguì poi, mediante la persona di Monsignor d'Altopascio, suo procuratore, battezando la Signora Eleonora Belatta (1), che così volse che fusse nominata per l' Eccellentissima Duchessa Eleonora sua madre. Suggetto veramente degno d' esser elevato al sacro Fonte per un Prencipe così sublime; essendosi la natura compiaciuta di ornarla, insieme con le rare suoi bellezze, di così sublime ingegno e prudenza tale, che gli è stato facile raccorre nel suo raro intelletto la perfettione di tutte le virtuose scienze, che tanto maggiori appariscano, essendo accompagnate da singolare gratia e leggiadria.

(Dalla Cronica di Lucca di messer Giovanni Samminiati, MS.° nel R. Archivio di Stato in Lucca, tomo III, libro IX).

(B).

(Carcerazione del signor Pirro di Carlo Gonzaga, fatta dagli Inquisitori di Barcellona. Lettera del Principe don Francesco de'Medici all'ambasciator Minerbetti a Madrid).

Molto Reverendo Monsignore mio Carissimo,

Stamani mentre il signor Pirro, figliolo del signor Carlo Gonzaga, era nel letto, li Inquisitori di questa città lo feciono pigliare disonoratamente con 25 birri, et mettere in una prigione tanto stretta, come se avessi fatto qualche grand' errore di religione; et non per altro che per aver fatto alcun lieve giuramento in collera, giuocando publicamente alla palla. Et parendoci che, essendo il Cavaliere onorato che è, et li meriti di suo padre et di tutta casa sua nel servitio di S. M. esser tali, che non meritassino questo affronto; oltre all'essere de principali gentilomini che abbiamo in nostra compagnia; chè se ce l'avessino domandato, non solo glie l'aremmo concesso, ma saremmo iti ancora noi medesimi; ne abbiamo scritto l'alligata nostra al signor Duca d'Alva, pregandolo che si contenti provedere con quelli mezzi che giudicherà opportuni, che co-

(1) Eleonora figliuola di Antonio e Lucrezia Bernardi da Lucca, poi sposata a Vincenzo Belatti, ricco gentiluomo di Garfagnana, riuscì valorosa poetessa non che ammirata cantatrice del secolo XVI, e strinse amicizia con Torquato Tasso. Parla di lei anche il chiar.mo Giovanni Sforza nel suo libro, *F. M. Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi.* Firenze 1879, in 8.° pag. 353-54.

storo ne siano castigati; poichè si conosce chiaramente che hanno proceduto a questo più per fare affronto alla casa nostra, che per altro interesse; avendolo trattato, per sì lieve cosa, così vituperosamente; non ne andando altro che una semplice penitenza. Massime che a un servitore suo, chiamato da loro per servirlo, oltre all'averlo spogliato ignudo et cercolo minutamente, gli hanno tolto quaranta reali che aveva a canto, senza averglieli volsuti rendere, et di poi mandatolo via. Donde si può comprendere che non per zelo di religione, ma per espresso affronto nostro et di nostra casa, hanno proceduto et procedono a questo.

Per il che vi comettiamo che presentiate subito l'alligata nostra a S. E. et l'informiate particularmente di tutto; pregandola a usare ogni suo potere per il castigo di costoro. Perchè pur troppo ci parria ristar affrontati di questa loro malignità. Et non mancate di mandarcene quanto prima la sua resolutione, potendo esser certo che ci preme quanto vi potete immaginare. Che Dio vi conservi.

Di Barzelona a dì 9 di agosto 1562.

Al piacer di V. S.
DON FRANCESCO DE' MEDICI.

(Mediceo, Legazione di Spagna. fil. 4896).

(Altra del Principe don Francesco al Duca di Fiorenza, sul medesimo argomento).

Sendo stato preso dalli Inquisitori di questa città il signor Pirro Gonzaga per aver, giucando alla palla, bestemmiato in collera, di che l'usanza è, mandarli a chiamare et correggerli civilmente con un poco di penitentia, sanza procedere a un atto tanto vituperoso, come fu quello di farlo pigliare con 25 birri nel suo letto proprio, mentre che dormiva, et menatolo a piedi per tutta la città. Il che è stato fatto da loro più per incontro mio et di mia casa, che per interesse di religione; poichè non è stato mai più usato una cosa simile a qual si voglia privato. Ma tutto è seguito per ingiuria mia; di che io non mi son volsuto risentire come avrei possuto, per rimediare allo scandalo che ne poteva succedere. Ma son ben stato consigliato dal signor don Garzia, di mostrare essermi dispiaciuto che non m'abbino avuto quel respetto, che per l'ordinario sogliono avere a ciascuno (come ultimamente ebbono a don Antonio di Cardona per la bestemmia, et a un altro, che era inquisito per eretico; che senza esser presi, ne ebbono una legger penitentia); et risentirmene con Sua Santità, supplicandola a mandar un breve all'Arcivescovo di Siviglia, Inquisitor Maggiore, che li privi dell'offitio, poichè è male da loro esercitato et con gran mormoramento di ciascuno, sanza alcun profitto di religione. Et perchè non ho volsuto far cosa alcuna, senza parteciparla con Vostra Eccellentia, ne indirizzo le lettere a lei, acciò che, parendole ragionevole che non abbia a sop-

portare un simil atto, possa operare con Sua Santità che io abbia questo breve, et risentirsene ancor lei nel modo che giudicherà migliore.

Barcellona, 12 agosto 1562.

(Mediceo, Carteggio di don Francesco, fil. IX, cart. 66).

(C).

(*Risposta dell' Ambasciatore toscano in Spagna monsignor Bernardetto Minerbetti al Principe di Fiorenza*).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio osservandissimo,

Le lettere di Vostra Eccellenza Illustrissima de' 9 mi furono rese la notte de' 16. Et poi che queste Maiestadi et Altezze, et con loro era partito il signor Duca d'Alva; mi risolvei a mandar el Segretario (1) la medesima notte, acciocchè giunto la mattina, potesse, prima che 'l Duca cavalcasse, presentarli la carta di Lei; et expostoli quanto desiderava, riportarne resoluta expeditione.

Intanto sapendo io che imperativamente S. M. non poteva nulla col Consiglio di quella Inquisitione; et che S. M. era lontana molte leghe, con la quale saria necessario conferire il tutto, et che la cosa saria lunga; restai per negotiare e rimediare qua co l'Arcivescovo di Siviglia Inquisitor Maggiore. Però andatomene la mattina seguente a l'Arcivescovo di Sant'Iacopo, signor mio particolare e alle Eccellenze Vostre congiunto di stretto parentado, li exposi il caso et chiesi aiuto et consiglio. S. S. Reverendissima mi rispose subito che li pareva impossibile che quel Consiglio, pieno di persone di buona consideratione, avesse proceduto con tanto rigore in faccia di V. E. et in persona tanto illustre; et che era necessario che 'l caso fosse diverso, o la querela riportata diversamente dal vero; et che io andassi a l' Inquisitor Maggiore et li exponessi il caso; che intanto egli con amici suoi del Consiglio li faria buono offitio conforme al servizio di V. E. alla quale desiderava servire.

Andai et esposto il caso, domandai che non essendo preso el signor Pirro per altro che per giuramento o vero bestemmia, S. S. Ill.ma comandasse che con bona sicurtà egli fosse consegnato a V. E. Ill.ma, la quale promettesse condurlo qua con seco, acciocchè presentatosi qua, ricevesse da S. S. Ill.ma quel castigo et quella penitenza che fusse conforme al delitto. L' Inquisitore, amorevole et desideroso di servire a V. E. Ill.ma, mi disse che io facessi presentare una petitione al Consiglio,

(1) Messer Bernardino Grazzini di Firenze, che di questo tempo fu segretario della Legazione di Spagna presso l'ambasciatore Minerbetti, e poi ebbe ufficj nelle segreterie di Cosimo I e di Francesco I. Era parente del celebre poeta Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, e non privo egli stesso di meriti letterari, come lo attesta tra l'altre cose il trovarlo annoverato tra gli *Accademici Fiorentini*.

et che ei faria officio conforme al desiderio di Lei; perciocchè lui non poteva senza partecipatione del Consiglio determinare cosa alcuna. Feci la petitione in nome mio, come vedrà per la inclusa copia, per non adoperare il nome di Lei, se la gratia non venisse com'io chiedevo. Or el Consiglio quà ha determinato di scrivere la inclusa carta a quel Consiglio, rimostrandoli quanto convenga aver rispetto a V. E. Ill.ma; et dà ordine che 'l negotio si finisca et determini subito; et questo ha fatto, perchè non ha trovato poter fare quello che io avevo chiesto. Siamo a mercoledì 19 e il Gratino non è tornato. Sto aspettando d'ora in ora la resolutione che porterà, perchè mandandola con questa, Lei si possa servire di quel più iudicherà a proposito o delle due giuntamente. Et la ragione è questa, che avendo il signor Pirro bestemmiato et non giurato, o vero cattivato per la bestemmia et non per il giuramento, la carta che io mando sarà a proposito; cioè quella che io ho procurata; la quale è quella che ha una croce nella niza del sigillo. Quando sia semplice giuramento, servirà l'altra scritta da poi per ordine del Re.

È tornato el Gratino et ha presentata la carta di Lei al Duca nel Bosco, el quale ha parlato sopra di ciò al Re, el quale ha scritto quà all'Inquisitore Maggiore una carta, la quale ho letta tutta, et per dire il vero a V. E. Ill.ma, è un panno caldo, perchè non chiede altro che expedition subita. Et questo perchè un ordine inviolabile è in questi regni nella Inquisitione, che chi è preso per simil conti, ha principalmente a far penitenza corporale di trenta giorni, coi grilli ai piedi in prigione, et poi la penitenza pubblica et elemosina.

V. E. ora farà presentare le lettere con quella caldezza che le piacerà, et al Vicerè raccomandarà la causa, rendendosi certa che quà si sia fatto tutto il possibile, come forse li sarà scritto dal signor Duca d'Alva. Non si prenda fastidio che tanta moltitudine di ministri prendessino et di notte il signor Pirro, chè tutto fu per più onorarlo; perchè quà quando vogliono più affrontare un delinquente, lo fanno pigliare e condurre alle carceri a un solo alguazile, di giorno, a ciò e lo veghino.

Io manderò il Secretario al Bosco a pigliare particolare ordine dal Duca, di che, come e quando V. E. debba entrare; et io verrò a darle conto di tutto, perchè fino a ora non abbiamo alcun lume. S. M. sarà qui di ritorno a Nostra Signora di settembre. Potrà V. E. andarsi intertenendo in Saragozza o dove più le tornerà comodo, che io la aviserò per omo expresso subito di quanto harà a fare.

Ho preso ordine di mandar questi dispacci con pedoni, per manco spesa; perchè, non venendo corriere, è forza far così per rispiarmo et per cavare le mani de' negotii, et perchè qua non ci ha nuova degna della cognitione di Lei.

Finirò con dirle che del negozio del Cardinal mio Signore ho fatto tutto, conforme a lo che mi ordina Mia Signora; et V. E. sarà a tempo a riscaldare il negotio, et forse a dare el tracollo alla bilancia. Però ci

sono molti competitori e fra li altri il Cardinal Pacecco. Vedrà quel che ci sia di Francia, per l' alligata dell' Imbasciator Tornabuoni. N. S. Dio la conservi sana, che io pregandole felicità le bacio la mano con umiltà.

Di Madrid, li 20 di agosto 1562.

Di V. E. Ill.ma

servitor obbligatissimo
IL VESCOVO D'AREZZO.

(Mediceo, Leg. di Spagna fil. 4894).

(D).

(*Copia della petizione in favore di Pirro Gonzaga, che fece l'Ambasciatore Toscano all' Arcivescovo di Siviglia, Inquisitor Maggiore di Spagna*).

« Illmo y Rmo Señor.

El Enbaxador de Florençia dize que por los Ynquisidores de Valencia hasi domandado prender la persona de Pirro Gonzaga, ques un cavallero muy principal de los que vienen en compania del Prinçipe de Florençia, por razon de çierta blasfemia o blasfemias, segun se dize que a quel havia dicho jugando a la pelota o en otra manera, con calor de colera. Y que siendo asi que no sea preso por otras cosas tocantes a la Fe, lo que no hes de creher de persona tan Ille; suplica a V. Illma S. que se sirva mandar que los dichos Ynquisidores le dexen venir arrepresentarse ante V. S. ton mando del toda la siguridad y fianças que para ello les pareçiere a fin que non falte al dicho Principe en esta jornada y aqui pueda hazer y haga la penitençia quese le yn pusiere pues estara a toda obidiençia como cavallero christiano.

(Med. Leg. di Spagna, cs.).

(E).

(*Del modo di precedere in dignità alla Corte di Filippo II*).

Il costume di questi Signori spagnuoli, chiamati Grandi, è, prima non tener conto di mano dritta o manca, ma andar come si trovano per le strade, et per lo palazzo; et si son veduti molte volte il Duca d' Alva e 'l Conte di Feria, insieme, el Conte a mano dritta, quantunque sia inferiore di grado, di stato, di dignità et d'età; e tutto il giorno si vedranno de' Grandi, innanzi o dopo il Re, non mirar a tal cosa. Per strada poi un cavaliere privato sarà posto alla mano dritta da un Prencipe, et due si metteranno in mezzo un privato, et alle volte useranno di onorare più l'età che 'l grado ».

Nella cappella del Re non precedono gli uomini ma i banchi, et in quel de' Grandi, solo XXV Signori vi ponno sedere di tutta Spagna, et non altri, se da S. M. non gli è concesso. Tra loro non è differenza alcuna nè dichiaratione di chi dee stare di sopra o di sotto

ma indifferentemente si sedano, or l'uno or l'altro primo, ora l'ultimo, secondo chi è primo od ultimo a venire. Et se alcuna volta chi verrà da poi passerà sopra il compagno, ciò sarà forzato dalla cortesia di colui che se lo porrà sopra et non perchè egli lo presuma. Così sempre si contentano che chi prima giugne occupi il luogo che più li piace, et chi da poi, faccia il medesimo di mano in mano; nè per tale cagione mai s'è inteso esser seguito rumore o alterazione alcuna ».

« In Spagna si conosce la precedenza in favore di colui a cui il Re comanda che li dia la salvietta, quando si lava le mani per andar a tavola; et questo lo costuma usar qualche volta; ma per lo più, se vi saranno due a chi il Re soglia farlo dar, per non far torto a niuno di loro, vorrà che 'l Maggiordomo gliela dia o alcun parente; come egliuo, trovandosi presenti, fanno per lo più. Conoscesi ancora, nelli tempi che il Re offerisce all'altare o al gloriosissimo Crocifisso, che uno per ordin suo gli dà il danaro da offerire, et suole per lo più esser parente o il Maiordomo Maggiore ».

« Costumava Carlo V, di gloriosa memoria, nelle udienze della camera, far vedere chi era nell'anticamera, et chiamarli a uno a uno, et allora si conoscieva chi precedeva; ma dismesse et anichilò in tutto tal usanza, prima che morisse, giudicandola dannosa; nè volle mai che si facesse simili cerimonie di fatti in Spagna, ma restarono nelle parole. Et quando venne qua l'Infante di Portogallo, S. M. fu il primo che lo chiamò per Altezza; et con tutto ciò si durò fatica ad assuefare i Grandi a fare il medesimo; et alcuni ci furono che gli diedero sempre dell'Eccellenza; quanto poi al luogo non vi fu disparere alcuno, chè ciò non fu apprezzato da loro, ec. ».

(Da una lunga e curiosa scrittura, senza data ma sincrona, intitolata: *Differenza di precedenza del Principe Francesco alla Corte di Spagna.* Mediceo, Appendice alle Legazioni, fil. LVI).

(F).

(La questione di Precedenza tra don Francesco de' Medici e Alessandro Farnese in corte di Spagna; dispacci dell' ambasciator Minerbetti al Duca di Fiorenza).

Madrid, 7 di novembre 1562.

La precedenza in fra il Principe di Parma e il Principe mio Signore, finalmente ha terminato (1). Ancorchè passeggiando per Segovia e per Ma-

(1) Così almeno sperava l'Ambasciatore e così credevano gli amici del Principe don Francesco, dopo il primo fatto, che quì si racconta, avvenuto nella Cappella Reale tra Fiorenza e Parma il giorno di Ognissanti. Ma la famosa questione era tutt'altro che al fine!

drid il Principe di Parma habia dato la man dritta sempre a S. S. Illma; et finalmente ultimamente, essendo l'uno et l'altro dietro alla Regina, il mio Signore fu messo in mezzo da don Giovanni Manrique et dal sudetto Principe; tuttavia sempre s'è veduto non so che, che non lasciava quetar l'animo de' servitori. Perchè all'entrar et uscir delle porte regie, quel di Parma andava sempre mendicando certo non so che di vantaggio. El dì di tutti li Santi, che fu la prima mattina che il mio Signore andasse in Cappella, quel di Parma, il quale per avventura volse far l'ultimo del suo poter, dall'uscir di camera all'entrar in Cappella, sempre si prese el meglio; e il mio Signore dissimulando et restando indietro si andò attenendo al lato del Re. El Principe di Parma entrato in Cappella s'andò a porre nel primo luogo della panca de' Grandi, et il mio Signore, poi che hebbe fatta reverenza all'altare et a S. M. se li andò dritto a porre di sopra, et datali un poco di spalletta, disse: — Signore un poco di luogo. — Il Principe gliene dette un poco et ben poco. Il Duca d'Alva, che attento mirava quel che seguisse; subito si accostò et disse a quel di Parma, che facesse luogo, il che fece subito; et così all'offertorio il mio Signore andò il primo. Eccellentissimo Signore, io in vero non ho mai hauto dubbio in questo negotio, per che io parlai al signor don Giovanni Manrique, come di Segovia scrissi a V. E. Però quasi tutta la corte o non ha dubitato, o vero ha creduto el contrario. Et credami che questa mattina in Cappella e fuori (perchè per esser piccola non cape molte genti) era una moltitudine infinita, per vedere il fine di questo negotio: et questo perchè da molti amici e servitori di Parma era uscito che Parma precedeva. Et in specie da G. Alfonso Visnal. Et era a tale questo romor venuto, che la mattina medesima, la istessa Regina con tutte le dame erano preste per vederne il fine; et dicendo S. M. alla Duchessa d'Alva: — Presto vedremo chi precederà di questi duoi Principi. — Alla quale rispose la Duchessa: — Ha dubio di questo V. M.? o non potria viver il Principe di Parma col Principe di Fiorenza? —

Io ho parlato con un cavaliero de' Grandi, signor grandissimo et parente stretto dell'E. V., el quale mi afferma che stava attento, et se Parma non dava luogo al mio Signore, voleva per forza spignere la panca in su, tanto che S. A. havesse il suo luogo comodamente. E perchè così sono stato advertito, ho detto a Sua Signoria che nei luoghi publici e importanti si vaglia del iuditio, dell'autorità e della prosuntione bisognando; per le camere, all'uscire et entrare, non la guardi nel sottile. Chi ha consigliato di qua, o comandato di costà, al Principe di Parma che venga in questa tacita competenza, ha fatta una gran dappocaggine, procacciando cosa fuor di iustitia et tanto exorbitante ».

(Mediceo, Leg. di Spagna, fil. 4894).

(G).

Madrid, 12 di novembre 1562.

« ... Il Duca *(D'Alva)* mi disse: — Ambasciator Minerbetti spogliatevi di questo sospetto, et rendetevi certo che S. M. non farà cosa che non deva, nè che dispiaccia al vostro Signore. — Tornai a replicare: et S. E. per tre riprese, sempre più mi assicurò che io non dubitassi, che in nessuna maniera il mio Signore riceveria agravio. Eccellentissimo Signore, se le cose hanno a passare per consiglio et per l'ordinario, io non dubito punto che le cose seguiranno come hanno incominciato. Però se la forza causerà subita determinatione, la quale rechi pregiuditio al Principe mio Signore, io l'ho advertito che in Cappella, in camera di S. M., della Regina, et delle due Altezze, o dove si voglia che li occorra, subito, con manifesta dimostratione di cognitione del fatto, si parta; et io subito darò adviso a V. E. di tutto, acciochè ella, conosciuta la qualità et importantia delle cose, comandi quel che si abbia a fare, ec. ».

(Leg. di Spagna, fil. 4894).

(H).

(Parole passate fra il Principe di Firenze e quello di Parma, il giorno 15 di novembre 1562, nella Cappella reale in Madrid) (1).

Il primo di novembre 1562, giorno dedicato a tutti li Santi, Sua Maestà Cattolica andò a Messa solenne nella Cappella del suo Palazzo di Madrid, accompagnata da molti Signori, et particolarmente dal Principe di Firenze et dal Principe di Parma. Quel di Firenze nel sedere stette sopra a quel di Parma et a tutti gli altri Grandi, nel solito banco, si come havea tenuto il primo luogo dal dì ch'entrò nella corte di S. M. in Segovia, che fu alli 13 di settembre, havendo sempre mantenuto con quiete la sua possessione. Alli 15 di novembre S. M. tornò in Cappella alla Messa, et essendo pur alora incominciata, entrò il Principe di Firenze, et fatta riverentia alla Maestà della Reina, che stava alla mano dritta nell'entrar, caminò su la manca, dov'era l'Altare. S. M. cattolica, insieme col serenissimo Principe suo figliolo et con don Giovanni d'Austria erano nelle cortine del baldacchino, vicino al quale, secondo il solito, stava il banco de' Grandi, sopra il quale, quasi nel mezzo, era sentato il Principe di Parma solo; che veduto venire il Principe di Firenze si

(1) Questa e la seguente relazione del caso avvenuto in Cappella fra i due Principi la mattina del 15 di novembre, sebbene differiscano in alcuni particolari dalla coscenziosa e precisa relazione del Minerbetti (disp. de' 4 dicembre, doc. M), ci parvero meritevolissime di esser conosciute; di più che sono dettate da persone addette alla Corte del Principe; una, a quanto pare, dallo stesso maggiordomo Ascanio Caracciolo.

tirò alquanto più in su. Et passando il di Firenze sopra di lui, con haverlo prima salutato, s'inginochiò a fare oratione; nel qual tempo il Principe di Parma si tirò su la testa del banco. Il Principe di Firenze, alzatosi e trovando occupato il luogo suo, disse cortesemente a quel di Parma: — *V. E. mi faccia un poco di luogo?* — Et il Principe di Parma gli accenò con la mano ch'andasse di sotto, soggiungendo: — *V. E. venga qui.* — Il Principe di Firenze mostrò non l'intendere e tornò a dire: — *V. E. mi faccia luogo.* — Rispose Parma: — *V. E. passi qui,* — pur segnalando con la mano la parte di sotto. Replicò quel di Firenze: — *Non è quello il mio luogo, ma quello ove io sono.* — Et il di Parma rispose: — *Anzi è stato mio sempre fino ad ora.* — Soggiunse Firenze. — *Meritamente certo no, essendoci io.* — Quel di Parma domandò chi glielo avea dato, et il di Firenze rispose: — *Iddio, come tutto il mondo sa.* — Il Duca D'Alva haveva fatto cenno che si quietassero, al quale voltatosi il Principe di Parma disse non so che, che non s'intese, salvo l'ultime parole, pronunziate con voce più alta ben dui volte: — *Et io me ne andrò.* — Il Principe di Firenze si voltò al Duca similmente con dire: — *Terminila V. E.* — Quel di Parma voltatosi alle cortine disse: — *Comandalo V. M?* — Entrò nel medesimo tempo nelle cortine a S. M. cattolica l'elemosiniero don Pietro Pacecco, che uscitosene chiamò il Duca d'Alva dentro. Il quale partitosi dal cospetto di S. M. ordinò per parte di lei a tutti due li Principi che se ne andassero alle case loro, perchè presto si terminerebbe il tutto. Parma fu primo ad uscire della Cappella, et Firenze obedì ancora con passi più temperati. Così se ne tornarono alle case loro, accompagnati da amici et gentilomini loro criati senza altro romore.

(Leg. di Spagna, fil. 5037).

(I).

(Copia d'una narrativa sopra quanto occorse fra i Principi di Fiorenza et di Parma per la precedentia alla Corte di S. M. cattolica, il 15 novembre 1562).

Domenica a' 15 di novembre 1562 il Prencipe di Parma fu a Palazzo, et arrivò a tempo che S. M. era entrata allora in Cappella, et s'incominciava la Messa. Il Prencipe andò al suo luogo ordinario al capo del banco de' Grandi, dove non ci era nessuno; et essendovi stato un pezzo, entrò nella Cappella il Prencipe di Fiorenza, caminando in fretta, et passò d'innanzi a quel di Parma, senza parlare nè far altro segno di cortesia; et gli si inginocchiò davanti, appresso alle cortine di S. M. Et havendo fatto una oratione molto breve, si levò et si pose sopra quel di Parma, dove veniva a star in piedi et senza luogo. Et al tempo che si accostò, quel di Parma si volse in atto di riceverlo con mostrargli rispetto, senza però lasciare il luogo. Quel di Fiorenza disse le seguenti

parole, et nel cominciarle fece segno di sospignerlo, ancor che nol facesse, et disse: — *Questo luogo è mio, fatemi luogo.* — Rispose quel di Parma — *Quando S. M. lo mi comanderà lo farò, ma intanto nol voglio lasciare, perchè è mio et lo tengo prima.* — Il Duca d'Alva stava inginocchiato appresso il banco dietro a' Prencipi, et sottocchio, tacendo, mirava quel che si faceva. Quel di Fiorenza gli disse: — *V. Eccellenza ordini in questo quel che si ha da fare.* — Il Duca, senza levarsi, disse a quel di Parma: — *Questo non si dee far così;* — et altre poche parole che non s'intesero. Quel di Parma rispose: — *Questo non l'ha da comandare che S. M. et io ubbidirò a quello che le piacerà, perchè non venni se non a servirla.* — Quel di Fiorenza replicò: — *Quel ch'è mio io non lo perderò, et niuno non mi lo può levare.* — Alora entrò don Pietro Pacecco nelle Cortine, dalle quali il Prencipe di Ispagna mirava il tutto, et disse a S. M. quel che passava. S. M. chiamò il Duca, il quale, uscito fuori, disse alli Prencipi da parte di S. M. che se ne andassero alle case loro. Il Prencipe di Parma, a cui S. Eccellenza drizzò più le parole, fu il primo ad ubbidire, et facendo riverentia all' Altare et poi alla Reina, se ne uscì di Cappella; et dietro a lui quel di Fiorenza. Et così presero loro cavalli et vennero per le strade l'un dopo l'altro, accompagnati da' suoi servitori, et da' cavalieri amici, fin che la strada per gir alle loro case gli divise.

(Leg. di Spagna, fil. 5037).

(L).

(*Memoria dell'ambasciatore Minerbetti al re Filippo II, intorno al risolvere la questione della Precedenza del Principe di Firenze con quello di Parma. — Dicembre 1562*).

S. C. R. M.

L' ufficio mio et il servitio del Duca mio Signore non consentano ch' io differisca più oltre a supplicare la Maestà Vostra con questa umilmente, poichè l' indispositione di Quella mi vieta parlarle in voce, secondo il solito mio, che si degni dichiarare la mente et volontà sua, circa il modo che debba tenere il Principe di Fiorenza, mio padrone, con quel di Parma; a fine ch' io possa senza altra dilatione significarla con uomo expresso a' miei Signori; a' quali pareria cosa molto strana intendere da altri che da me che la Maestà Vostra avesse recato in dubbio quello che tanto notoria et chiaramente si deve in tutti i luoghi al loro Figliolo, che lo riceverò per singolare favore. Et baciandoli le mani Le prego prosperità.

(Leg. di Spagna, fil. 5040).

(M).

(*Vera relazione del successo tra i Principi di Fiorenza e di Parma per conto della Precedenza alla Corte Cattolica; dispaccio dell'ambasciatore Minerbetti al duca Cosimo de' Medici. — 4 dicembre 1562*).

Il Principe di Fiorenza, signor libero et raro, cosi per le qualità dell'istessa persona sua, come per la grandezza, valore et meriti di suo padre; con l'armata delle proprie Galere arrivò in Spagna sino dal mese di giugno prossimo passato: et non con altro pensiero o fine mandato dal Duca, suo signore et padre, che di servire a questa Maestà, et con questa servitù di lui strignere tanto più il nodo della vera devotione di esso suo padre et sua verso lei; et giustamente per fare più chiara et manifesta la malignità di coloro che d'Italia, tante volte et in tanti modi, s'erano sforzati di far credere al Re, non solo che l'Eccellenza Sua non verrebbe mai in questi Regni, ma cose ancora di maggiore consideratione et importantia, se di quà fussero state accettate per vere, o non risolute in fumo per li effetti che al tutto si sono veduti in contrario.

Tardò Sua Eccellenza per ragionevoli impedimenti a comparir a Segovia, ove allora si trovavano queste Maestadi et Altezze, sino alli XIIII di settembre; nel qual giorno, incontrata et onorata dal signor Principe di Parma, entrò in Segovia nel primo luogo. Alli XVI del medesimo fu a baciare le mani a loro Maestadi et Altezze, prima al Bosco, luogo lontano da Segovia due leghe et di piacer del Re; et in tutti quei complimenti, tra tutti i Principi et signori della Corte che l'accompagnarono in Palazzo, da luogo a luogo, ne tenne sempre il più onorato.

Tornando al medesimo Bosco la seconda volta, credo alli XVIII, per mostrare tanto più la sua modestia et umanità, et non fare più degli altri, non condusse in sua compagnia altri che il suo cameriero, due paggi, et due staffieri, et cosi continuò sempre.

Quel giorno medesimo delli XVIII, chiamati ambi i Principi a magnar, nello stato, Fiorenza ebbe il primo luogo, et dopo che ebbero magnato, andando ciascuno alle sue commodità, Fiorenza fu dal Principe di Spagna; et stando con S. A. ragionando a sedere, comparse Parma, il quale veduto che era lasciato stare in piedi se ne partì, segno evidentissimo della differentia tra l'uno et l'altro, et molto bene conosciuto in quell'atto dal Principe di Parma.

Cavalcarono la sera, tornandosene a Segovia, insieme, et di poi più volte a piacer per la città; nè mai si conobbe in Parma altro desiderio che di dare a Fiorenza in Spagna quello che se li conviene et è suo in tutti i luoghi: et con tanta amorevolezza mangiarono in casa l'uno dell'altro, et giunti andarono alla caccia, che ognuno si credeva che Parma non avesse pensiero di precedenza, cosi per quella scambievole domestichezza, come

per li rispetti che può con poca fatica conoscere chiunque non si voglia pascier di vento et fumo vano.

In questa possessione tanto dovuta a Fiorenza, tornò S. E. a Madrid, seguitando S. M., et con dispiacere non piccolo d'aver lasciato Parma in letto ferito, per quanto affermano i suoi, di uno sperone alla Ginetta nella gamba sinistra. Et continuando in assentia di Parma d'andare a Palazzo, secondo il costume della Corte, avvenne che fatto sano il Principe di Parma se ne tornò anch' egli di Segovia a Madrid; ma tanto indisposto et mutato dell'animo, quanto sano della gamba; forse più a suggestione d'altri che per natura et volontà di lui. Tenne però celata la sua pretentione, risoluto di quello che dovessi fare, sino alla mattina di Tutti i Santi; che essend' egli et Fiorenza dietro a S. M. in Cappella, si messe, quasi che fusse a caso, nel primo luogo del banco, ove seggono i Grandi, appresso alle Cortine Reali, mentre che Fiorenza, ch'arebbe pensato a ogni altra cosa, faceva oratione allo altare. Per il che rizzatosi in piedi si voltò a Parma, dicendo, con tutta la creanza del mondo: — Signor datemi luogo? — Et egli gliene diede, sanza renitentia alcuna, et restò inferiore.

Li Consiglieri di Parma, forse più per qualch'altro rispetto che per buon disiderio di procurarli onore, vedutisi fraudati della oppenione loro, et i loro consigli restar vani, dopo quel giorno operarono tanto, che egli, naturalmente gentilissimo et forse stracco et miglior conoscitore della sua fortuna che essi non sono, s' indusse a risentirsi con S. M. con dir che essendo nato d'una sorella di lei, intendeva dover esser preferito a Fiorenza per cagione del sangue; et in questo suo risentimento con S. M. s'allargò tanto, dolendosi, che par che S. M. comandasse al suo Consiglio di Stato che terminasse questa differenza; stimasi, più per fare con questo mezzo restare sgannato Parma che per fare alcuno aggravio a Fiorenza; poichè Parma così debolmente aveva fondata l' intentione sua di dover precedere a Fiorenza, sopra l' essere figliuolo d' una sua sorella non legittima. Mentre che questa cosa tra i consiglieri variamente si ventilava, venne la domenica xv del mese presente, nel qual giorno, per essere solenne, S. M. andò in Cappella. Ma tanto, fuori dello usato, per tempo, che quando Fiorenza comparse in Palazzo, trovò che ell'era già dentro le Cortine, et il Principe di Parma, con gran parte della Corte in Cappella, facendosi la Benedizione dell'Acqua.

Entrato et fatto reverentia alla Regina, andò verso l'Altare, et passando salutò Parma, il quale standosi in piedi al banco solito, aveva lasciato tanto luogo sopra di sè, che agevolmente ci sarebbe potuto star un' altra persona. Però nell' entrare che Fiorenza fece in Cappella, forse perchè i circostanti vedessero che voleva il primo luogo, si mosse a poco a poco verso l' estremità del banco; et poco dipoi che Fiorenza era di già messo ginocchioni l' occupò tutto; onde quando Fiorenza si levò in piedi, non pure vedde il suo luogo occupato, ma conobbe a che cammino camminasse Parma. Nondimeno con tutta la modestia possibile,

volgendosi a Parma, gli chiese il suo luogo. Ma egli, senza rispondere parole, accennando con la mano, mostrava che sotto di lui era luogo da stare. Al quale cenno Fiorenza rispose con parole, che quel primo era il luogo suo. Allora disse il Principe di Parma: — Signore questo è stato sempre il luogo mio. — Si, rispose Fiorenza, avanti che ci fussi io, ma ora è il mio. — Replicò Parma: — Et chi l'ha dato a V. E.? — Rispose Fiorenza: — Iddio, come sà tutto il mondo; — et nel medesimo tempo modestamente s'accostò per aver luogo. Mentre che le parole sopra dette andavano attorno, il Duca d'Alva, che stava dietro a quei Prencipi, faceva cenno a Parma che desse luogo a Fiorenza; ma egli, senza muoversi, per cenni domandava il Duca, se cosi era mente di Sua Maestà? Et il medesimo quesito fatto a S. M., si slargò dal banco, dicendo verso il Duca in lingua spagnola: — *Io me irè, io me irè.* — A che il Duca non rispose mai.

Già il Limosiniero Maggiore, don Pedro Pacecco, era entrato nelle Cortine et fatto sapere a S. M. quello che passava tra li due Prencipi; tornò fuori, chiamando dentro il Duca; il quale, entrato et uscito subbito, disse ad ambi i Prencipi che S. M. comandava che tutti e due se n'andassero alle case loro unitamente. Parma fu il primo a partirsi, accompagnato da' suoi servitori et non so che cavalieri spagnoli; et Fiorenza fece il medesimo poco di poi, per ubbidire a S. M.; parendoli per avventura molto strano d'esser venuto in Spagna, perchè abbia da competer seco un Prencipe, se ben grande, d'assai inferior a lui, se si guardavono saviamente le cagioni che fanno i Prencipi grandi et maggiori l'uno dell'altro; et stranissimo poi per la coniontura et per il luogo, nel quale mai arebbe stimato doverseli fare un ordine simile et per simile cagione. Pur se n'andò, senza aspettare chi li tenesse compagnia, in mezzo alla sua nobilissima famiglia, che aspettava lui, per corrispondere con la subbita obbedientia alla perpetua devotione sua verso quella Maestà. La quale, per essere così giusta, non dovrà per causa o effetto alcuno, levare in casa sua quello che in ogni altra parte sarà, come dovuto, sempre dato a Fiorenza, venuto in Spagna con ardentissimo et certissimo disiderio di servirla. Et con speranza aspetta ora sopra di ciò risolutione da S. M.

(Leg. di Spagna, fil. 5040).

(N).

(*Ordine di S. M. al Principe di Spagna di sentir Messa altrove, per obbligare o Fiorenza o Parma a seguirlo; dispaccio del Minerbetti al Duca. — 14 dicembre 1562*).

El negotio va camminando per il medesimo sentiero, che io ho già molti giorni previsto; e veda V. E. Ill.ma in che maniera et con che arte vien guidato.

Ieri, 13 di questo, volendo S. M. uscire et andar in Cappella (questo è però mia opinione) per fuggir il giuditio della precedenza, tante volte promesso, per non aver a rimandar questi Principi a casa et per mandare la cosa in lungo, ordinò che 'l Principe di Spagna andasse alla Messa in una piccola Chiesetta, vicino trecento passi al palazzo, acciocchè l'uno di questi duoi Principi accompagnassi fuora S. A., l'altro con S. M. restasse in Cappella. Et che sia vero che questa pratica cosi fusse ordita, il Principe di Parma, il quale molto per tempo suole andar a Palazzo, non prima usci di casa, che, avvisato dall'Ardinghelli, intese il Principe mio Signore non in camera di S. A. ma esser passato in quella di S. M.; et tanto tardò a uscir di casa, che trovò S. A. esser arrivata alla Chiesa, et cosi, insieme con don Giovanni d'Austria, restò a farle compagnia.

V. E. harà veduto in tutte le precedenti mie, et di poi inteso dal segretario Grazzino, che prevedendo io la inresolutione di S. M., et il modo del procedere in questo negotio, ero di parere che 'l Principe mio Signore non dovesse andar in Cappella, se non riposto effettualmente nel primo luogo et sopra il Principe di Parma, o veramente con espressa dichiaratione di S. M. che sua fosse la precedenza; giudicando che sendo egli cosi stranamente cavato di Cappella, non fusse di reputatione di S. E., altrimenti ritornandovi, andar a posseder un luogo vacuo. Et però avevo detto al Principe il mio parere, cioè che in absentia del Principe di Parma, accompagnasse S. M. fino alla porta della Cappella, et quivi con allegra faccia, fattali reverentia, se ne tornasse a casa; giudicando che da questo atto la M. S., et l'universale insieme, potesse conoscer due cose: necessità che la cosa si dovesse terminare, et conoscimento in S. E. del modo del procedere.

El signore Ascanio (el giuditio lasserò fare a coloro che più di me intendono, si come anco mi riporterò sempre a più savio consiglio) essendo stato sempre di parere che in absentia del Principe di Parma il mio Signore andasse a sedere in Cappella; andò tacitamente a referire al Duca d'Alva la resolutione con la quale S. E. andava a palazzo; et in tempo che 'l Principe voleva cavalcare, li disse che il Duca era di parere che S. E. in ogni modo entrasse in Cappella. Questo modo di fare del signor Ascanio mi è dispiaciuto, poichè senza alcuna partecipazione del Principe era andato a referire al Duca, quello che fra di noi, insieme con S. E. secretamente era stato trattato; perchè questi sono i veri modi da metter gli ambasciatori in differentia. Ora io tornai in presentia sua a replicar a S. E. che come ambasciatore di V. E., come vassallo obligato et come servitore amorevole, le avevo sempre proposto quello che avevo giudicato convenisse alla conservatione della reputatione della V. e S. E. et che ero della medesima opinione, et che mi protestavo di significar a lei del tutto ogni minimo particulare; et che S. E. advertisse che nelle cose dove andasse dell'onore ogni piccola parte che se ne perdesse era irrecuperabile.

Andò S. E. a palazzo, andò in camera di S. M. et accompagnan-

dola alla porta della Cappella, fu da molti de' nostri sentito il Duca d'Alva domandar S. M. se comandava che il Principe entrasse in Cappella. Et fu udito il Re due volte dir sì. Or giunto il Principe alla porta della Cappella, fatta reverentia gentilmente al Re, si fermò; et il Duca il quale sapeva quel che aveva a succedere, col braccio destro abbracciandolo disse: — « Entri V. E. ». — Al quale, sorridendo, rispose il Principe: — « A far che? io andrò a udir Messa in altra parte: bacio la mano di V. E. » — Et entrando in mezzo de' suoi cavalieri se ne tornò a casa sanza punto essersi mutato di colore. Dalla cognitione di questo fatto potrà V. E. giudicare della intentione di S. M. Io aspetto con infinito desiderio il ritorno del Grazzino, o almeno ordine di lei di quello che far si debba; perchè, come lei può vedere, la cosa ha bisogno del consiglio di lei et dello imperio, per doppia cagione. Prima per la qualità del negotio el quale è arduo, l'altra per la descrepantia che è di parere infra il signor Ascanio et me; el consiglio del quale potrà esser giudicato di più esperienza: tuttavia dove è l'amore infinito et molta consideratione, l'errore difficilmente sarà grande, ec. ».

(Leg. di Spagna, fil. 5810).

Avevamo promesso di dare per intero anche i citati dispacci segreti del Minerbetti al duca Cosimo del marzo 1563 (doc. O), del rimanente assai curiosi e importanti. Ma la loro lunghezza e il non essere strettamente legati col nostro argomento, ce ne distolgono per adesso. Ci ripromettiamo però di pubblicarli in seguito e con illustrazione speciale.

G. E. Saltini.

LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

VINCENZO ARMANNI

Prefazione.

La storia di varie corti d'Europa, e più specialmente di quella d'Inghilterra, in un biennio del Secolo XVII, è narrata in queste lettere di Vincenzo Armanni: dal Gennaio del 1642 al Gennaio del 44. La ragione ond'io sono indotto a pubblicarle è da ricercarsi nel fatto, che confrontate con quanto hanno scritto varî storici intorno agli avvenimenti politici d'Europa in quel biennio, resultano più ricche di notabili particolarità, di fatti più largamente narrati e di accidenti de'quali nelle storie anteriori fu fatta a pena menzione. Di questo potrebbe ciascuno accertarsi raffrontando per la storia, ad esempio, d'Inghilterra questa corrispondenza epistolare col racconto della rivoluzione inglese narrata da M. Guizot (1).

Nacque l'Armanni nel febbraio del 1608: nel 29 recossi a Napoli dove Francesco Billi, suo zio, dimorava incaricato di non so quali negoziazioni fra quella corte e Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino: là attese alacremente agli studî di giurisprudenza. Nel 31 scrisse un libro in cui ricercò sottilmente le cause delle eruzioni vesuviane: nel 32 lesse a Maria d'Austria, che passò per Napoli, sposa al Re d'Ungheria, un'orazione ricolma d'encomî e di lodi, intitolata " la virtù trionfante ". Ristampò, correttili, alcuni romanzi di Giov. Francesco Biondi

(1) M. Guizot, *Histoire de la Révolution d'Angleterre depuis l'avénement de Charles Ier jusqu'à sa mort*, Quatrième édition precedée d'un discours sur l'histoire de la Révolution d'Angleterre. Bruxelles, Meline, Cans et comp. 1850. Vol. 2.°, lib. IV-V, pag. 3-87. — Cfr. altresì Clarendon, *Hist. of the rebell.* ediz. Bâle, 1798; Hume, *Hist. of Engl.* ediz. Bâle, 1789; Rapin Thoiras, *Hist. d'Angleterre*, La Haye, 1749 in-4.°; *Collection des Mémoires relatifs à la Révolution d'Angleterre* di M. Guizot; Neal, *History of the Puritans*, Londres, 1822, in 8.°

che dimorava allora presso la corte d' Inghilterra, e preparò una vasta congerie di materiali per un dizionario della lingua italiana, che poi, compiutolo, dedicò a Cristina di Svezia (1). Morto Francesco Maria della Rovere, il Billi venne da Napoli a Roma e seco lui il valente nepote, che quivi nel 32 conseguì la laurea in diritto civile e canonico. Inscritto in varie accademie, fu ammirato ed amato per altezza d' intelligenza e per soavità di carattere da Pier della Valle, da Gregorio Porzio e da Lelio Guidiccioni.

Quando Urbano VIII mandava il ferrarese Carlo de' conti Rossetti in Inghilterra, in qualità di nunzio pontificio presso quella corte, volle che l' Armanni ne fosse il segretario. Questi partì nel 1639; fu caro al Re e ad Enrichetta ed a Maria de' Medici, ritiratasi prudentemente alla corte della figlia (2): scrisse intanto sulla constituzione d' Inghilterra, sulla vita di Enrico VIII e sul regno di Elisabetta. Parlò franco e arditamente a Carlo I; ne biasimò talvolta la politica; gli ricordò la vecchia storia di famiglia, la morte di Maria Stuarda, avola sua; lo consigliò sul da farsi; gli fu largo di profondi e saggi ammaestramenti: non ascoltato, tentò, ma infruttuosamente, di scoter l' animo del Re col predire imminenti ed inesorabili sciagure alla sua dinastia; gli profetizzò una fine inaudita, deplorevole - la decapitazione. Era il politico che giudicava dall' oggi il domani; che divinava il fatale 10 febbraio del 49.

La vita, che l' Armanni menò alla corte d' Inghilterra, fu travagliatissima: il popolo, non essendo Carlo proclive a far concessioni che esso gli domandava con insolente arroganza, si volgeva aspramente contro il legato pontificio e il suo segretario, come intimi consiglieri del Re.

" Una volta, scrive l' Armanni all' Ab. Michele Giustiniani, " il popolo di Londra a tanto furore si concitò che sollevato a " molte migliaia d' huomeni, corse ad assediare il palazzo della " Regina Madre, come creduta partecipe dei sentimenti del Re, e " volendo di notte vccidere il conte (Rossetti) e tutti i suoi con " dare il fuoco alla Casa, si sparsero in più giorni viglietti per " la città, che inuitauano ogn' vno a questa barbara esecuzione. " Ma non parmi di douer tacere, che la plebe di Londra mossa più

(1) V. *Lettere di Vincenzo Armanni* (Macerata, Piccini, 1674), Vol. III, pag. 220: la lettera è indirizzata a Girolamo Berretta.

(2) *Lettere* ecc., Vol. III, pag. 63.

" volte per infuriare contro la casa e vita istessa di lui, quando
" uolle por mano all' insolenza, arrestò, fermandosi come stupida
" a rimirarlo senza fargli veruna offesa. Queste minaccie d' un
" popolaccio, c' ha più del fiero, che dell' humano, haurebbono
" messo le ali a' piedi forse ad ogni altro per vscir uolando fuor
" d' Inghilterra: ma non mossero punto la costanza del Conte,
" anzi lo fecero più risoluto e più coraggioso a gittarsi in braccio
" al pericolo et ad assalire l' istessa morte, parlando della con-
" uersione del Re e consigliandola liberamente et efficacemente,
" sì come fece in opportunissima congiuntura con vno de' più
" intimi e confidenti Ministri della Maestà Sua „ (1).

A queste amarezze accennasi altresì in una lettera a Madamigella di *Nanvilla* (?). " Mia Signora. Con l' honore della vostra
" lettera ornata di leggiadrissime forme, ch' è come se dicessi,
" abbellita alla moda de' vostri Francesi, venite a chieder nuoua
" di me; ma qual nuoua vi posso dar per piacermi o quale per
" non arrecarmi disgusto? Se vi dico che sto bene, vo a rischio
" che vi menta. E certamente come può star bene colui che uiue
" dì e notte circondato da pericoli e da sciagure? Vi dirò forse
" di trovarmi con quella serenità et allegrezza di cuore che voi
" mi augurate, se ho sempre gli occhi molli a piagnere con le
" persone dabene la preueduta ruina della Casa Reale e conse-
" guentemente della causa cattolica? Dandomi uoi parte de i uoti
" e de i gemiti, che offerite al Cielo per Sua Maestà, mi doman-
" date a quale oggetto principalmente doureste indirizzargli e
" per qual bisogno più vrgente. Se ui consiglio a pregare Dio
" che voglia insegnare alla Maestà Sua di trar dal fodro la spa-
" da, e d' affilarla, dubiterei, quando non foste d' vn intendimento
" sopra l' ordinario del vostro sesso, di sentirmi da uoi rispondere
" ch' io deliro. È pur vero che non sa ben regnare il Re che non
" si sa adirare. Le voci di tutti i politici gridano contra quel Re
" di sciocca bontà, non amato, non temuto, senza stima, senza
" rispetto, senza vbbidienza (2).

La Corte pontificia richiamò dall' Inghilterra il proprio nunzio, fatto segno alle offese e ai dileggi popolari. " Quei mali,
" scriveva l' Armanni al Sig. Antonio Abati, che in Londra ve-
" demmo soprastarne così euidenti di sciagure di prigionie e di
" morti, non mancò molto, che non prouassimo in vna volta, e

(1) *Lettere* ecc., Vol. III, pag. 66.
(2) Ivi, pag. 71.

" più fieri, al nostro passaggio per Cantuaria fra le forze ineuita-
" bili di quegli habitanti Caluinisti i quali sono, sì come è fama,
" i più arrabbiati nimici del nome Cattolico che sieno in tutto
" quel regno. Con somma celerità ci incamminammo verso le
" Dune, che ci dovevano dare il passaggio per Doncherchen,
" come felicemente seguì, sopra un vascello del Re " (1). E al Conte Girolamo Rossetti: " Si trouaua non l' Inghilterra solo,
" ma la Scozia e l' Hibernia fra così spaventevoli perturbazioni
" che assorbono ogni maraviglia. Onde il Sig. Cardinale (Ros-
" setti) quantunque fosse minacciato continuamente di fuoco e di
" miserie dal popolaccio di Londra, et ancor che si sforzassero
" benespesso di sorprenderlo e d' vcciderlo, nulladimeno si mostrò
" sempre con vn cuore intrepido e risoluto di morir prima che
" d' abbandonare con la partenza la causa cattolica: fintantochè
" gli arrivò ordine dal Pontefice di passarsene in Fiandria nel
" tempo appunto che gli conueniua o partire o perire con la ne-
" cessità medesima, per cui pochi giorni auanti la Maestà Chri-
" stianissima della Regina Madre si leuò d' Inghilterra. Si partì
" egli dunque di Londra con le dimostrazioni d' affetto, e di stima
" grande, con le quali gli diedero congedo il Re e la Regina con
" gli ossequi che gli renderono varj Personaggi, e con le lagrime
" con le quali lo benedissero tutti i cattolici, andando assai con-
" solato per numerose testimonianze hauute, che delle sue gra-
" uissime e giudiciosissime negoziazioni fosse restato infinita-
" mente soddisfatto il Pontefice e tutta la Corte Romana " (2).

L' Armanni fu pregato dalla Regina a non allontanarsi dalla corte: avrebbe quivi potuto continuare i negoziati col Papa con la stessa autorità del Rossetti. Disdegnò di abitar più a lungo presso a quel Re che, odiato perchè tiranno, maladetto perchè vile e impotente a spiegare una fiera resistenza, avea sottoscritto la sentenza di morte per l' innocente Strafford, a cui pur troppo avea un bel giorno promesso che, lui regnante, nessuno fra gl' innumerevoli suoi nemici avrebbe osato di torcergli un capello. Per questo e per molti altri accidenti l' animo del buon segretario dovette restare profondamente commosso, e conobbe ad evidenza che l'autorità e la potenza di Carlo scemava di giorno in giorno; e tanto più ciò conobbe dopo la vasta strage che degl' Inglesi menarono gl' Irlandesi insorti, duce Sir Phelim O'Nial. Partì,

(1) *Lettere* ecc., Vol. III, pag. 77.
(2) Ivi, pag. 102.

lasciando in un grave imbarazzo la Regina che, odiata, accusata e minacciata d'un processo, chiese, volendo istantaneamente sottrarsi all'ira popolare, asilo in Francia: allora Richelieu le fece notare che, abbandonatolo, non avrebbe più riguadagnato il suo posto. Non fu dunque testimone l'Armanni dei trionfi di Cromwell, dell'imprigionamento e della fine di Carlo (1), della proclamazione

(1) L'Armanni riceveva ogni giorno notizie de' fatti d'Inghilterra e le comunicava a Mons. Alessandro Crescenzio, vescovo di Bitonto, poi Maestro di camera di Papa Clemente X. Giovi quì riportare qualche saggio di una fra le lettere a codesto Monsignore, come prezioso documento intorno alla morte di Carlo Stuard (*Lettere* ecc., Vol. III, p. 129 e segg.). « Siamo giunti agli ultimi Atti della Tragedia horribile di Carlo Re della Gran Brettagna; ma prima di trouarlo al patibolo sotto la scure del Carnefice, apriamo la sua prigione anche la quarta volta e poniamolo nella gran Sala per vedere con che dignità e con che fortezza seguiti a contender della sua sorte col più inhumano de' suoi nimici. Già V. S. Ill. s'imagina ch'io dica del Presidente; così è. Era questo fellone vestito in quel tempo di Porpora, contrasegno significante l'estrema sciagura del Re; e nondimeno Sua Maestà riguardollo con occhio intrepido, allhora più particolarmente quando si sentì intimare per l'vltima e perentoria volta a sottomettersi alla giustizia..... — Con un contegno da Tiranno, con vn sembiante da Barbaro esprobò contra l'ostinazione e contumacia del Re, nè si può dire con quanta temerità. Espose et amplificò ciascuno de' delitti de' quali veniva incolpata la Maestà Sua, cioe ch'hauesse non pur mosse, ma fomentate le solleuationi d'Hibernia, che fosse stato fautore d'opinioni false a danno della Religion d'Inghilterra per introdurui, come da loro si diceua, il Papismo, c'hauesse portato le armi contra il Parlamento e che hauesse uiolate le leggi del Regno et introdotta la guerra contro i suoi Popoli innocenti. Ma queste querele erano false, quanto falsi e perfidi i suoi accusatori. Quindi con una prolissa e magnifica ostentazione mostrò il Presidente la grande autorità che tiene il Parlamento d'Inghilterra, e nel fine del suo discorso comandò che si leggesse contra il Re la sentenza che fu ascoltata dal Re medesimo con una virtù coraggiosa in queste parole: « *Perchè Carlo Stuardo, accusato dal popolo di tirannide e fellonia, d'omicidio e di mala amministrazione, è reo di contumacia et un'altra uolta reo de'medesimi eccessi appostili, sia lo stesso Carlo Stuardo condannato a morte, e gli sia tagliata e diuisa la testa dal busto* » — Pronunziata che fu questa ingiustissima sentenza, tutti i Giudici che si trouauano quiui a sedere al numero di 67, si alzarono in piedi in segno di approuarla et il Re fu ricondotto in prigione. Gli andaua innanzi il Putters, huomo infamissimo e quegli che milantauasi d'hauer con le sue istigationi, machine et astuzie strascinato il Re a quella miseria e circondauanlo molti della più bassa plebe, che in allegrezza et acclamatione della sentenza andauano gridando giustizia. Spettacolo inuero così lagrimevole da rompere ogni più duro cuore per la pietà. È fama che vn huomo, riguardando questo Monarca condotto a sorte così deplorevole, esclamasse: Oh Dio che compassione! Oh infelicità! Quella uoce da coloro, che la vdirono, ri-

della repubblica: partì, come ho detto, d' Inghilterra e volle seguire il Rossetti spedito a Colonia, nunzio straordinario, per la

ceuuta peggio che a sacrilegio, cagionò in essi così gran rabbia che si spinsero furiosamente contra lui e con molta barbarie l'vccisero..... Essendosi diuulgata per Londra la condannatione del Re, era di stupor grande il vedere quei Popoli caminare a guisa di Baccanti per la città, l' vno fauellando con l'altro o per curiosità o per allegrezza circa il modo come douea perire la Maestà Sua: chi diceua che la morte sarebbe stata di forca, chi di ruota e chi di maniera più spietata e più obbrobriosa o perchè desiderassero, o perche credessero vna simile crudeltà di supplicio. Et ecco arriuato il giorno che 'l Regno e la vita di Carlo dee hauer fine. Correua l'anno 1649 il dì decimo di febraio o diciamo 30 di Gennaio secondo l'uso d' Inghilterra....., mese funesto alla memoria del Re, poichè scrivono che dicesse quando fu auuisato ch' era tempo d'auuiarsi alla morte: « oh mese fatale! mancano sol sette giorni per terminar 60 Anni, che Maria, la Regina mia Auola morì sopra un palco per mano d' vn manigoldo, e pur sopra un palco per mano d' vn uomo simile morirò anch' io »..... La mattina dunque intorno alle diciasette hore comparue dauanti al Palazzo un Regimento di Soldatesca con alcuni nobili, che entrarono nella stanza del Re insieme col Colonnello Tomlisson che lo haueua hauuto in custodia. Essendogli stato detto ch' era tempo d'andare, alzossi Sua Maestà e salutati benignamente tutti, rispose: « andiamo dunque col nome del Signore Iddio alla Morte del Mondo et alla vita del Cielo ». Vscito, gli fu fatta ala dalla solita sua compagnia di guardia d'arcieri, i quali a capo scoperto spalleggiandolo l'accompagnauano. Era il Re di gran passo per sua natura et io lo so per hauerlo ueduto più volte al tempo de' miei passeggi nel medesimo Parco, quando incontrandolo hebbi così spesso l' honore d' inchinarlo e di riceuerne il saluto..... Scrivono che quando fu a mezo il Parco gli si fece incontro la picciola Principessa sua figliola, che da lui presa per baciarla gli tramortì fra le braccia, ma egli, senza perder nulla della sua solita costanza, disse solo, alzati gli occhi al Cielo — « Oh Dio uolete ch' io proui ancor questo! » Giunto al suo Palazzo d' Otale, uolle entrare nell' Oratorio per far orazione e ui si trattenne lo spazio quasi d' vn' hora. Essendogli dimandato se uoleua desinare, rispose essere a bastanza vn poco di Claretto di Francia, e di biscotto per ristorare li spiriti dalla uigilia della notte, e per inuigorir l'anima da poter contrastare contra le tentationi. Così dunque rifocillatosi alquanto et uscito fuori, salì nel Catafalco, ch' era tutto apparato di nero et eretto in tale lontananza dai circostanti, che niuno potesse intendere nulla di ciò ch' egli hauesse parlato. Era anche il Palco di molta grandezza e l'attorniauano molte truppe di Caualleria per impedire che nessuno della moltitudine concorsa si appressasse. Erano in uista del Re due Carnefici, l' uno e l'altro mascherati et io non so per qual cagione, nè chi si fossero, come che poi ne sieno stati fatti varj e forse vani discorsi..... (Segue il discorso di Carlo al popolo)..... Era quivi un Colonnello che 'l Re stimaua di molto merito; Sua Maestà lo guardò e gli disse: — « Colonnello, la bontà del Signore che io prego clementissima a me, sia pietosa a uoi » — Dopo questo si leuò dal collo l' Ordine di San Giorgio, porgendolo al Vescouo

trattazione della pace universale. Di là indirizzava le presenti lettere al fratello comunicandogli le notizie che gli giungevano d'Inghilterra e d' altre corti. La Regina Enrichetta (1) che aveva perduto in lui il più savio e coscienzioso consigliere, gli scrisse a Colonia più volte e gli mandò in dono un anello d' altissimo pregio a testimonianza d' affetto e di riconoscenza (2). Morì in questo torno di tempo Maria de' Medici e l' Armanni ne descrisse la vita: in una di queste lettere ne narra al fratello la pia morte.

Urbano VIII colpito da non so qual violenta malattia, il Rossetti fu tostamente richiamato a Roma. Partì con l' Armanni da Colonia l' 11 Maggio del 44: fu accompagnato dai più ragguardevoli cittadini sino al confine: si fermò brevemente a Bonna, il 17 era a Magonza: a Francfort si trattenne due giorni: il 7 Settembre giunse a Trento; tre giorni appresso a Verona. A Ferrara seppe che Urbano correva grave pericolo di vita: seguì frettolosamente la via per giungere a Roma, ma a Faenza gli fu comunicata la notizia che il Pontefice era morto. Accelerò il viaggio e giunse in tempo al Conclave. Il Pamfili fu eletto Papa (3).

L' Armanni restò in patria, malato gravemente d' occhi, fino

di Londra con imporgli, che l' inuiasse, o rassegnasse al Principe Carlo suo figliolo, e l' incaricasse a portarlo degnamente e come Re e come buon cristiano. Poscia disse al Carnefice che stauagli a lato: « io desidero fare alcune preci, nelle quali sarò brieue, e quando hauerolle finite, alzerò la mano et allhora eseguisci l' offitio tuo ». — Inginocchiato, gli fu detto dal Vescouo: — « Se piace alla Maestà Vostra, dica quello che sente circa la Religione, non perchè io, nè tampoco questi n' habbiano punto di dubbio, ma perchè lo sappia il Popolo secondo l'vso ». — A queste parole uogliono che il Re rispondesse: — « Io mi credeua d'auerlo detto a bastanza, ma, se così volete, replico, che muoio nella fede di Christo professata nella Chiesa Anglicana e lasciatami dal Re mio Padre ». — Così dicendo si abbassò per orare, et allora il Carnefice gli alzò i capelli, mettendogli sotto il berrettino: onde il Re, pensando che uolesse colpirlo, gli si uoltò col dire, che dovesse aspettare il segno, il quale gli diede dopo una brieue orazione leuando in alto la mano et in quel punto il Carnefice troncogli la regia testa. Questo è il fine sfortunatissimo c' ha fatto Carlo Stuardo Re di tre Monarchie Inghilterra, Scozia et Irlanda, Re grande, Re potente, Re virtuoso ».

(1) I pregi di questa Regina furono dall' Armanni narrati in una lettera a Monsignor Giulio Rospigliosi, poi Clemente IX. V. *Lettere* ecc. Vol. III, p. 53.

(2) *Lettere* ecc., Vol. II, pag. 23.

(3) Ho tratto queste notizie dal Cod. III, XVII, A, 17 (Arch.° Armanni) intitolato *Viaggio del Card. Rossetti.*

al 50: tornò poi a Roma, donde ripartì per riabbracciare a Foligno il Jacobilli. A Gubbio consacrò gli ultimi anni di vita nel raccogliere un infinito numero di documenti relativi alla storia della propria città e dell' Umbria (1). Il Giustiniani, ambasciatore di Venezia, e Virgilio Malvezzi, ambasciatore di Spagna, gli furono amici: come pure l' Ughelli, l' Aldoino, il Jacobilli, l' Allacci, il Compagnoni, il Wadding e tant' altri, de' quali conservansi tuttora le lettere originali a lui dirette nell' *Archivio Armanni* (Biblioteca Sperelliana) (2).

Morì nel 1684.

Dott. Giuseppe Mazzatinti.

SOMMARIO.

Lettera 1. *Inghilterra.* Incertezza degli affari in quel regno fra il partito regio e il parlamentario. Pretensioni degl' Irlandesi. Protesta contro i cattolici.

" 2. *Inghilterra.* Prosperi successi dei sollevati Irlandesi.

" 3. *Inghilterra.* Tumulti del popolo di Londra contro i cattolici e il Re Carlo. I sollevati Irlandesi inviano proteste al Re. *Germania.* Vittoria riportata dalle truppe Waimaresi sulle imperiali.

" 4. *Inghilterra.* Barricate al palazzo reale contro il popolo sollevato. Accusa del Re contro cinque Deputati della Camera inferiore ed uno della Camera superiore. Gita del Re alla Camera inferiore. Occupazione di Dublino fatta dai sollevati Irlandesi. Atrocità degl' Irlandesi su cinquecento inglesi protestanti, fatti prigioni. Ammutinamenti continuati del popolo di Londra. Partenza del Re per Portsmouth.

(1) La relazione dei Codd. e dei documenti racc. dall' Armanni sarà inserita nel *Catalogo dei Mss. che conservansi nelle pubbliche biblioteche dell' Umbria* che io darò presto alla stampa.

(2) Giuseppe Antolini da Monte Cassiano, amanuense ed amico all' Armanni, raccolse in sei Volumi questi autografi. Non creda il lettore che per inavvertenza abbia qui trascurato di ricordare che l'Armannino, autore della *Fiorita*, non appartiene, come hanno affermato molti biografi e come appunto credeva l'Armanni stesso, a codesta famiglia. Di questo fatto non ho, parlando di Vincenzo Armanni, tenuto alcun conto, perchè ho già con prove storiche dimostrato altrove esser Armannino Giudice di origine bolognese, domiciliatosi poi a Fabriano (*V. Giornale di Filologia romanza.* N.° 6, Gennaio, 1880).

Lettera 5. *Alemagna.* Preliminari di pace. Questioni di etichetta. Felici progressi dei Waimaresi nella provincia di Colonia.

» 6. *Inghilterra.* Rifiuto del Re Carlo di portarsi a Londra. Il Parlamento toglie a lui l' entrata delle Dogane. Tumulti popolari contro i cattolici; confisca di due terzi dei loro beni. La milizia del regno e le piazze di Portsmouth e di Hull a disposizione del Parlamento. Partenza della Regina per l' Olanda accompagnata dal Re. *Germania.* Prosperi successi dei Waimaresi.

» 7. *Inghilterra.* Ritorno del Re. Wallinefort e Iorch si pronunciano in suo favore. Sua protesta per la milizia del regno. Leva di quattro mila Scozzesi per la Francia. Apparecchi di guerra contro gl' Irlandesi. Offerta di denaro al Parlamento per la guerra. Accuse presentate dalla Camera inferiore alla Camera superiore contro il Re. Turbolenze a Colonia: strage di studenti.

» 8. *Germania.* È dubbio l' arrivo dell' arciduca Leopoldo e del Piccolomini. Tregua di venti anni fra l' imperatore e la Turchia. *Inghilterra.* Nuova dichiarazione e accusa del Parlamento contro il Re. Risposta del Re a quella dichiarazione e constante rifiuto di tornare a Londra. Dimissione volontaria di alcuni parlamentarî. Prigionia dell' avvocato regio.

» 9. *Germania.* Scesa degli Svizzeri: il Piccolomini tenta d' opporsi al loro passaggio. Pace fra l' imperatore e il Turco. Elezione del principe di Transilvania. *Inghilterra.* Decreti del Parlamento contro l' autorità regia, editi il 25 di Marzo. Protesta del Re. Il Parlamento fa istanza pel ritorno del Re. Timori dei Parlamentarî riguardo alla Danimarca. Occupazione dei sollevati irlandesi di Waterford. Il Re giunge a Iorch. Supplica inviata da tremila gentiluomini della provincia di Kent al Parlamento. Prigionia dei due deputati latori della supplica. Rifiuto del Re di riconoscere il Warwich a Viceammiraglio. *Paesi Bassi.* Rassegna generale delle truppe ad Arleux. Assedio di Lens.

» 10. *Inghilterra.* Il Re nomina alcuni ufficiali per la sua armata. Rifiuto dei Conti di Essex e di Olanda di trasferirsi a Iorch. Minacce di sollevazione nella provincia di Kent. Rifiuto dei governatori eletti dal Parlamento di accettar l' ufficio senza il consenso del Re. Dimanda del Re di assoldare nuove truppe per sua guardia. Rifiuto del Parlamento: pretensioni e decreti di questo respinti dal Re.

Lettera 11. *Inghilterra.* Il Re chiede la consegna di Hull: gli è negata dal cavaliere Hotam. Fazioni in Londra e a Iorch. Opinioni discordi in Iscozia. Proibizione del Re di tenere il « *termine* » in Londra. Quattrocento nobili si dichiarano per il Re. *Germania.* Gli Svizzeri a Liegnitz. Prigionia di Francesco Alberto. Ancora delle cose d' Inghilterra. Hatzefeld unito all' armata bavara marcia contro i Waimaresi.

» 12. *Francia.* Malattia e morte di Maria de' Medici. Suo testamento. *Inghilterra.* Il Re arringa molti nobili e ricchi fatti riunire nelle vicinanze di Iorch. Offerta dei ragunati delle proprie persone al servizio del Re. Nuova leva di soldati per il Parlamento, dal quale molti si alienano. I sollevati d' Ibernia acquistano sempre più terreno.

» 13. *Inghilterra.* Incremento della parte regia. Divisione tra i parlamentarî. I nobili di Scozia dichiarano di voler difendere il Re. Discordie in diverse province. Il conte di Northumberland rassegna l' officio di ammiraglio. Giungono denari, munizioni e rinforzi di officiali dall' Olanda al Re. Prestito di argenteria e denaro comandato dal Parlamento. *Germania.* Inazione delle due armate. Morte di Guglielmo di Nassau.

» 14. *Germania.* Niuna speranza di pace. Leva di genti in Austria per opporsi agli Svedesi. Resa della piazza di Troppau. *Francia.* Timori per la malattia del Cardinale Richelieu. *Inghilterra.* Il Re assedia Hull. Il Parlamento invia al Re nuove proposizioni di accomodamento. Prosperi successi degl'Irlandesi. La provincia di Lincoln si dichiara per il Re. Prigionia del luogotenente e del Governatore di Londra.

» 15. *Francia.* Partenza d' Hamburg del plenipotenziario francese. Assedio di Perpignano. Prigionia del principe di Condè, del Sig. di S. Marco e di molt' altri. Fuga della Duchessa di Buglione. Perdita di alcune fortezze della frontiera occupate dal Cantelmo. Scorrerie delle truppe spagnole nel bolognese. *Inghilterra.* Il Conte d' Essex è dichiarato generale del Parlamento. Assolda truppe in Londra. Si appella il popolo alla ribellione. Molti nobili si dichiarano per il Re. *Germania.* Movimenti delle armate imperiali e svedesi nella Slesia.

» 16. *Inghilterra.* Ritorno da Oxford in Londra dei Deputati delle due Camere. Il Parlamento rigetta le domande del Re: proclama la guerra. Fazioni crescenti. La flotta si

dichiara in favore del Parlamento. *Germania.* Felici imprese del Wert e progressi degl' imperiali nella Slesia.

Lettera 17. *Francia.* Sospetti di veleno nella morte di Maria de' Medici. Caduta di Perpignano: cause della resa: cattura di alcuni vascelli spagnoli per opera de' Francesi. Fuga tentata dal Sig. di S. Marco. *Inghilterra.* Turbolenze crescenti: prigionia degli aderenti al partito del Re. I Parlamentarî assediano Portsmouth. Il Re a Nottingam. Dichiara il Conte Essex ed i suoi - rei di lesa maestà. Armamenti straordinarî de' regi e de' parlamentarî. Prosperi successi dei confederati irlandesi.

» 18. *Francia.* I signori di S. Marco e di Ton decapitati a Lione: è sospesa la condanna per il Duca di Buglione. Feste a Parigi per la resa di Perpignano. *Germania.* Gl' imperiali e loro ritirata. *Inghilterra.* Aumentano le agitazioni: deputati del Re al Parlamento. Il Goring consegna Portsmouth ai Regî. Saccheggio delle case dei cattolici.

» 19. *Francia.* Il Cardinal Mazzarino a Sedan. La città di Barcellona chiede pronti soccorsi al Re cristianissimo. *Germania.* Armata imperiale a Luben per osservare l' armata svedese. Rotta de' Francesi. *Inghilterra.* Avvenimenti favorevoli al Re. Il Goring passa in Francia. Progressi degl' Irlandesi.

» 20. *Inghilterra.* Battaglia di Egdehill. Fazioni in Iscozia. *Germania.* Incontro dell' esercito imperiale e svedese nelle vicinanze di Lipsia. Vittoria degli Svedesi. Condizioni difficili degl'imperiali: loro provvedimenti. *Francia.* Ritiro dalla corte del principe di Condè e del duca d' Anjou.

» 21. *Germania.* Unione dell'armata bavara con l'austriaca. *Inghilterra.* Ancora della battaglia di Egdehill. I parlamentarî fortificano Londra. La provincia di Kent si solleva contro il Re. I Regî si accampano a venti miglia da Londra. Divisione del parlamento. S' invitano gli Scozzesi ad entrare in Inghilterra. Particolari delle armate regia e parlamentare.

» 22. *Inghilterra.* Il Principe Palatino sorprende un convoglio parlamentario e s' impossessa di venti cannoni. I Regî s' impadroniscono di Kingston. Sussex e Surrey si sollevano in favore del Re. L' ambasciadore del Re di Danimarca al Parlamento. Odio del popolo di Londra contro il Re. *Francia.* Particolari della malattia e morte del Cardinale Richelieu. Luigi XIII destituisce da ogni

carica il Duca d' Orleans. *Olanda.* Instabilità di questi stati, ora in favore del Re, ed ora del Parlamento.

Lettera 23. *Francia.* Il Cardinal Mazzarino è dichiarato del Consiglio del Re. Testamento del Card. Richelieu: tentativi per annullarlo. Malumori fra i nipoti di esso Cardinale. Cambiamento di alcuni ministri. Conferma dei dignitarî dell' armata, fatta dal Re. Gli Olandesi fanno tregua con gli Spagnoli. *Inghilterra.* Operazioni militari dei regî e parlamentarî.

» 24. *Francia.* Risoluzioni in pro' del Duca d' Orleans, degli esiliati e dei prigioni nella Bastiglia. *Spagna.* Scorreria delle truppe sulle frontiere di Francia. Inutili operazioni militari in Catalogna. *Inghilterra.* Bristol ed altre città si sottomettono al Re. Nuove scaramucce tra regî e parlamentarî. Petizione del popolo di Londra per la pace. *Germania.* Le truppe imperiali e bavare entrano in Franconia.

» 25. *Francia.* Favori del Re verso i congiunti del Cardinale Richelieu. Rabbonamento tra il Re e il Duca d' Orleans. Richiamo degli esiliati. *Inghilterra.* Le due Camere inviano al Re proposizioni di accordo. Operazioni militari. *Fiandra.* Inondazione e rovina di molte terre situate sulla Mosa.

» 26. *Inghilterra.* I Parlamentarî occupano la provincia di Sussex, ed i Regî campeggiano in Manchester, Iork, Lincoln e Nottingam. Il Re rigetta l' accordo inviatogli dal Parlamento. Il Re di Danimarca arresta nel Sund i vascelli inglesi. Divisioni in Londra. Partenza della Regina dall' Olanda per l' Inghilterra. *Francia.* Liberazione dei prigioni nella Bastiglia.

» 27. *Germania.* Gli Svedesi minacciano la Boemia. Torstensohn assedia Friedbergh e chiude al Piccolomini la via di soccorrere quella piazza. *Francia.* Ritorno degli esiliati. Balzello sulle case. *Inghilterra.* Vittoria del Conte di Newcastle sopra l' armata parlamentaria. Hopton sconfigge altri parlamentarî. Nuove proposizioni inviate al Re dal Parlamento. Felici operazioni degli Irlandesi.

» 28. *Svizzera.* Occupazione di Uberlinga. Timori per Costanza. *Inghilterra.* La Regina dall' Olanda giunge a Newcastle. Discordie in Londra e minacce popolari. Ritorno dei deputati inviati al Re. Saccheggio dato dai regî a Chichester. Assedio di Plimouth. *Francia.* Il Duca di Monaco creato Pari e Duca di Francia. Cambiamento fra i duci dell' armata.

Lettera 29. *Germania.* Dieta di Francfort. L' imperatore chiede un prestito ai mercanti e nobili di Vienna. *Spagna.* Liberazione di alcuni prigioni. *Inghilterra.* Ancora del ritorno della Regina e dei pericoli corsi da lei in mare. Il Giustiniani, ambasciadore di Venezia, a Colonia.

» 30. *Svizzera.* Timori in quei cantoni delle armi francesi. *Francia.* Malattia del Re. *Inghilterra.* La flotta irlandese prende alcune navi inglesi. Scaramuccia fra Irlandesi e Parlamentarî. Vittoria de' Regî. Prigionia di cinque cappuccini. Fortificazioni a Londra. *Germania.* Il Piccolomini a Vienna. Movimenti degli Svedesi.

» 31. *Francia.* Ritorno della Duchessa d' Orleans. Malattia sempre più grave del Re. *Olanda.* Gelosie di quegli Stati verso il principe d'Oranges. Battesimo del Delfino. Lettere al Duca d' Orleans nominato alla reggenza. *Inghilterra.* Il Waller sconfigge i regî sulla Saverna. Diserzione del parlamentario Ugo Chamles. Rotta data dai regî a Fairfax. Partenza della regina da Iorch per Oxford. Essex marcia contro il Re. *Spagna.* Arresto del duca di Leganes.

» 32. *Inghilterra.* Essex assedia Readinga. Soccorsi giunti in Oxford dal Re. *Francia.* Odio del popolo contro il Cardinale di Richelieu. Morte del re Luigi XIII. *Fiandra.* Il Conte d'Isenburg pone l'assedio a Rocroy e inquieta Philippeville e Marienburg. *Spagna.* Scaramuccie fra Portoghesi e Spagnoli. *Germania.* Ambasciadore Tartaro a Vienna. Partenza del Piccolomini per la Spagna. Il Gallas a Rhingrave e il Torstensohn a Tornau.

» 33. *Inghilterra.* Resa di Readinga ai parlamentarî. Pericoli e provvedimenti del Re in Oxford. *Francia.* Particolari sulla morte del Re. Partenza da Parigi dei nepoti del Card. di Richelieu. Convocazione del Parlamento. Dichiarazione della Regina madre a reggente. Richiamo degli esiliati. Battaglia di Rocroy. *Spagna.* Timori degli Spagnoli per le frontiere: rinforzi. *Germania.* Movimenti del Torstensohn. Invio di nuova soldatesca a Praga.

» 34. *Francia.* Allegrezze per la vittoria di Rocroy. Liberazione dei prigionieri dalla Bastiglia. *Inghilterra.* Aiuto di armi e d' uomini al Re. Querele contro l' Essex. Battaglia tra regî e parlamentarî nel Devonshire. Nuove proposizioni di pace. Accusa di alto tradimento contro la Regina presentata dal Pym e rigettata dalla Camera alta. *Fiandra.* Movimenti dell' armata francese e spagnola. *Germania.* Mossa di Torstensohn contro Melnik

Lettera 35. *Fiandra.* Il Duca d'Enghien assedia Thionville. Descrizione di questa piazza. Gli Spagnoli v' introducono soccorsi. Sbarco degli Olandesi nei contorni di Hulst. *Francia.* Disordini in Havre di Grace. Cambiamento dei ministri del regno. *Inghilterra.* Si fortifica Oxford. Sospetti di cospirazione a Londra. *Germania.* Marcia degli Svedesi in Moravia.

» 36. *Inghilterra.* Nuova riforma di religione. Carcerazioni per la supposta congiura. Essex si muove contro il Re. Si ritira. Tauton si arrende ai Regî. *Spagna.* Tumulti a Saragozza. *Francia.* Discordie fra alcuni personaggi. *Germania.* Felici operazioni degli Svedesi.

» 37. *Inghilterra.* Arrivo della Regina. Prosperi successi dei Regî. *Francia.* Voce sparsa della resa di Thionville. *Germania.* Tregua fra l'Imperatore ed il Turco.

» 38. *Fiandra.* Morte del principe Chimay. *Germania.* Torstensohn muove guerra alla Danimarca. *Inghilterra.* Trattative di matrimonio tra il principe di Wallia e la figlia del duca d'Orleans. Tregua con gl'Irlandesi. Movimenti delle truppe regie e parlamentarie. Piccoli scontri.

» 39. *Francia.* Intrighi e disgusti. *Inghilterra.* Esigenze d'Essex. La provincia di Kent si solleva per il Re. Presa di Bristol. Prosperi successi dei regî.

» 40. *Francia.* Insidie ordite contro il Card. Mazzarino. Prigionia e relegazione degli aderenti al Duca di Vandôme. *Inghilterra.* Assedio di Glocester posto dai Regî. Nuova leva d'uomini per il Parlamento. Prigionia del Fielding.

» 41. *Inghilterra.* Scaramucce fra Regî e Parlamentarî. Combattimento di Newbury. Commissarî scozzesi a Londra. Loro richiesta e trattati.

» 42. *Inghilterra.* Narrazione della battaglia di Newbury. Arresto del Montagù. Arrivo del nuovo ambasciadore francese.

» 43. *Francia.* Partenza della corte per Fontainebleau. *Fiandra.* Matrimonio della principessa di Faljeburg con Don Carlo Guasco. *Inghilterra.* Il Marchese di Newcastle si ritira dall' assedio di Hull. I regî si preparano a porre quartieri d' inverno.

» 44. *Inghilterra.* Pratiche per la liberazione del Montagù. I Regî s' impadroniscono di Darmouth. Stringono d'assedio Plimouth. Prospera condizione dei Regî. Tregua degl' Irlandesi.

» 45. *Inghilterra.* Vantaggi dei Regî sulle armate parlamentarie. Morte del Pym (1).

(1) Gli originali di queste lettere conservansi nell'Archivio Armanni, annesso alla biblioteca che Monsig. Sperelli donò al Comune di Gubbio.

Molto Illustre e molto R.do Sig.r Fratello oss.mo

Mi si rendeva hormai troppo rincrescevole il vostro longo silenzio, e già io m'era preparato a farne con esso voi doglianze, quando mi è sopragiunta la lettera che mi scrivete in data dei 9 di decembre, la quale di quanta soddisfattione mi sia stata lascio che voi stesso lo pensiate, e vi ringratio molto dei particolari che vi è piaciuto significarmi. Sono tre ordinarij, se non fo errore, che non v'ho scritto, perchè le Feste di Natale, e poi la nuova promotione mi hanno tenuto occupato assai più del solito. Di quà, se non vi avviso alcuna novità, già ne ho fatto con voi le mie proteste, sicchè sopra di ciò non m'accade soggiungervi d'avvantaggio. — Gli affari d'Inghilterra si vedono tuttavia avvolti confusamente nelle loro incertezze, sicchè non vi è chi s'assicuri di apportarne accertato pronostico d'un esito permanente. Io per me voglio secondare le speranze di coloro che credono volentieri quello che desiderano; et è augurare a quei regni quel bene che può più consolatamente far respirare gli afflitti Cattolici dalle passate miserie. È vero però che se il Re non è affatto restituito nella sua regia autorità, comincia almeno a guadagnarsi delle aderenze e a farsi potente. Confida molto, benchè dissimuli l'opposito, nei movimenti dei Cattolici Hibernesi i quali vanno sempre più crescendo di numero e di acquisti, e dicesi al presente essere numerosi di 40 o 50 mila persone. Moltissimi capitani, et altri officiali di guerra i quali si trovavano a militare in Fiandra et in altri luoghi, ritornarono in Hibernia per servire alla patria et alla loro religione. Hanno mandato al Re gli articoli delle loro pretentioni, e sopratutto insistono di havere la libertà di conscienza per la quale dicono di essersi mossi e protestano di volere reintegrare S.a M.tà nel pristino stato della dignità reale e liberarlo dalle ruinose e moltiplicate oppressioni del Parlamento di Londra. Ha il Re fatto seguire, sebbene con difficultà, la liberazione dalla Torre del confessore della Regina, il quale però non restò totalmente in libertà tenendosi in deposito a Sommercet palazzo della Regina, stando pertinacissima la camera inferiore del Parlamento a non volere che ritorni con la M.tà S.a. Il Re ha fatto gratia della vita a sette sacerdoti che erano stati condennati a morte, ma la istessa Camera freme di ciò con tanto strepito, chè è molto difficile che non si effettui la giustizia. Si seguita tuttavia a stampare nuovi ritrovati di congiure dei cattolici, massimamente d'intelligenze che habbiano con i sollevati d'Hibernia, e per non rappresentar più le cose nel modo che facevano prima, le convertono in apparitioni e spettri veramente favolosi e ridicoli. Il giorno della domenica di..... decembre scrivono essere stato memorabile per una predica fatta nella Chiesa di S. Giorgio da uno scarpinello, essendo stato fatto salire in pulpito a forza di braccia dai Puritani, che lo fecero predicare per un'ora. Gli offitiali fecero

serrare tutte le porte della Chiesa fuori di una per farlo prigione, ma quelli che l'introdussero lo assistirono per farlo uscire, nondimeno fu finalmente preso et incarcerato. La predica consisteva tutta in minacce dell'inferno a tutti, et anche al Re medesimo. Cinque mila persone di Londra hanno sottoscritto una supplica, e tutti insieme sono concorsi tumultuosamente a presentarla al Parlamento per escludere che in esso non abbiano luogo i titolati cattolici et i Vescovi protestanti. Fra la città et il Parlamento seguita a non passare molta sodisfattione, e la città ora sta unita al partito del Re, il che non può essere a S.ª M.tà se non di sommo profitto per ritornare la riputatione della corona nell'esser suo di prima. Per hora non m'occorre di significarvi altra cosa, onde facendo fine.....

Di Colonia 12 di Gen.º 1642.

aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

(*Fuori:*) Al Molto Ill.re e Molto Rd.o Sig. Mio Oss.mo
Il Sig. Francesco Maria Armanni - Gubbio.

Molto Illustre, e molto R.do Sig. Fratello Oss.mo

(*Omissis aliis.*). D'Inghilterra m'occorre notificarvi che quel Re si andava tuttavia restituendo alla sua autorità, riconciliandosi la divotione et acquistando la dipendenza di molti della nobiltà e della città medesima. Havendo il Parlamento avuto ardire d'ordinare al visconte di Londra che facesse dare esecutione alla sentenza di morte contro i sette sacerdoti, non ostante la gratia della vita fatta loro dal Re, il milord Mero, o vogliam dire governatore della città, havendo consultato co'suoi colleghi ciò, ha risoluto che non si dovesse in questo fatto prestare orecchio al Parlamento per maniera veruna. La costanza poi di S.ª M.à in voler sostenere questa gratia si rende plausibile presso ciascuno; e molto più si renderà egli degno di commendatione se la condurrà ad effetto contro la malvagità di coloro che gli si oppongono. Intorno all'occorrenza d'Hibernia intendesi, che quel regno si vada sempre più dichiarando e stabilendo nelle sue pretentioni; e che con quei sollevati si è unita una provincia delle più habitate d'Inghilterra, credendosi ancora che la città di Dublino metropoli dell'Hibernia sia per cadere in poter loro, e che similmente, venendo il bisogno, siano per unirsi tutti gl'Hibernesi contro l'Inghilterra e la Scotia quando si faccia loro contrasto, e non abbiano soddisfattione delle cose che dimandano, e particolarmente circa la libertà di religione, nella quale mostrano di stare più stabiliti. Non sono state poche le commotioni che da ciò sono accadute nel Parlamento di Londra, havendosi gran dubbio delle predette novità, e perciò si sollecitano molto le levate di genti. In tanto nel medesimo Parlamento succedono gravi contese fra le due Camere non senza

molto rischio di venirsi ad aperta rottura. Il Re ha fatto luogotenente della Torre, o castello di Londra, il colonnello Lunsefordt, non senza molto dispiacere de' Puritani, essendo egli sospetto di essere cattolico. Ha S.a M.à levati gli uffici ad alcuni titolati del regno che gli erano stati poco divoti, et ha mostrato verso altri in altro modo la sua indignatione, senza venire a quelle violenti essentioni, con le quali il Re suo cognato ha assicurate le cose del proprio regno, perchè il troncare la testa a' papaveri non è sicuro per tutti i principi, e particolarmente per quelli che comandano a popoli con eccetione. Ma voglia Iddio che sentiamo sempre più i progressi della rinvigorita dignità reale, mentre hora ne andiamo opportunamente gustando i principii, e con questo fine mi vi raccomando.

Di Colonia 19 Gennaro 1642.

aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre, e molto R.do Sig. Fratello Oss.mo

Gli avvisi che voi mi date delle cose di costà con la lettera del 27 Xmbre vengono ricambiati da me con le notizie de' successi d'Inghilterra, e di queste bande. Di là intendiamo, che continuando i sollevati cattolici di Hibernia ne'loro progressi, si fermano più saldamente nelle pretentioni che avevano pubblicate in forma di manifesto, e particolarmente di non voler disarmare se non conseguiscono libero l'esercitio della religione, e se non vedono constituito il Re nella pristina sua dignità reale. La qual cosa provoca ogni hora più fieramente alla rabbia i Puritani d'Inghilterra, e sopratutti il popolaccio di Londra il quale non sa moderarsi nello sfogare il malvagio animo contra i Cattolici di quella Città, seguendone frequentemente numerose ragunanze con modi nel vero insolentissimi e pieni di minaccie, in maniera che pare veramente insensato. Alcune centinaja di persone messe insieme, e particolarmente nella strada d'Olborn la quale è più frequentemente abitata da gente cattolica, andavano gridando: « dove sono le case de' Cattolici? » et insultavano qualch'uno ivi dimorante acciocchè le avesse ad essi insegnate, ma nessuna ne fu loro mostrata. Un'altra volta al palazzo reale s'attaccò una zuffa tra la guardia del Re et il popolo ivi ragunato, il quale gridava contro i vescovi. Ne furono feriti alcuni, che poi si lamentavano per la città di essere maltrattati solo perchè non volevano vescovi, affine di conciliare maggiormente gli animi degli altri all'espulsione di essi. Premendo infrottuosamente il Re la camera inferiore del Parlamento, acciocchè avesse levato il colonnello Lansefort (attesa la sospitione che fosse cattolico) dal suo carico di luogotenente della Torre di Londra, trovò maniera di sollevare il popolo, il quale perciò ragu-

natosi insieme in truppe grandi si condusse gridando e minacciando arrogantemente non solo innanzi al Parlamento, ma etiandio al palazzo regio; si che fu che il Re costretto per sfuggire più pericolosi inconvenienti rimuoverlo da quell'offitio, dandoli una pensione di alcune migliaja di scudi. Per cagione di questi tumulti, essendo stato votato nella Camera superiore di titolati se questo era Parlamento libero?, fu con quattro voti di più dichiarato esser libero. Ma non essendosi trovati presenti i Vescovi, questi fecero protesta in una supplica al Re che ogn'atto del Parlamento fatto nella loro assenza dovesse essere nullo et illegittimo. Havendo sottoscritta e stampata questa protesta, dodici di essi, con mostrare che non ardivano venire al Parlamento per le minacce del popolo e nel pericolo di vita, furono tutti questi per ordine del Parlamento mandati prigioni alla Torre di Londra. Il Barone Nilon (?) che era stato mandato dai sollevati d'Hibernia con la loro supplica, e manifesto al Re, tornando indietro co' suoi dispacci è stato arrestato, e vien trattenuto dodici milia lontano da Londra. Questi nuovi faticosi delirî di popolo non mi possono contentare, non ignorando io la natura instabile, malvagia et infame di quella calvinistica plebe, la quale non può essere più rabbiosamente incitata contro i Cattolici e contra i Vescovi, e per conseguenza si può dubitare che duri con la propensione, e con l'affetto verso il Re: ma piaccia a Dio di farmi svanire il timore per qualche nuova migliore. Il Conte di Vestmede signore assai potente, e tre altri titolati principali d'Hibernia si sono dichiarati in favore dei sollevati. La rotta seguita ultimamente in questi contorni di Colonia della gente imperiale comandata dal barone *Lamboi* dalle truppe Waimaresi con la prigionia di esso Lamboi, e sedici Officiali principali, può recare conseguenze grandi alle armi di S.ª M.à cesarea. Intanto dei Waimaresi fattisi padroni della campagna vanno scorrendo, et infestando il paese con atti di hostilità così fieri, che mai si sono sentiti simili. Io per me ho compatito nella letione delle historie più volte lo stato miserabile della nostra Italia in preda di barbare nazioni; ma non ho inhorridito come hora in sentire le crudeltà di questa gente. Abbruciano, distruggono et ammazzano indifferentemente in ogni luogo et ogni persona senza pietà e senza riguardo. Compariscono ogni giorno genti di questi villaggi convicini fuggite dalle mani de' nemici, portando con esse loro quelle sostanze che han potuto; et è cosa di gran compassione a vederle rovinate tutte dal disagio del viaggio per una stagione così horrida. Vorrei dirvi delle particolarità stravaganti, ma non ho tempo d'avvantaggio, onde finisco in fretta, e vi bacio le mani come faccio a tutti.

Di Colonia 2 febbraio 1642.

affmo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre Sig. Fratello Oss.mo

Dal tempo che ha principiato il Parlamento d'Inghilterra non si sono udite per ancora in quel regno novità di maggiori commotioni di quelle che si notificano con le lettere arrivate nella presente settimana. Per assicurare il palazzo del Re in Londra dalle insolenze del popolo sollevato, la gente di S.a M.à fu necessitata di fare una barricata innanzi la porta, mettendovi guardia di molta soldatesca; ma dappoi che fu una volta la moltitudine tumultuante ferita e maltrattata, non ha avuto ardimento di ritornarvi di nuovo. Molti gentiluomini cavalieri e titolati sono corsi alla corte per difendere le persone regie, e duecento nobili de' collegi dei Legisti offerirono al Re medesimamente il loro servitio. Havendo poi la camera inferiore temerariamente dichiarato esser tutto fatto contro le leggi e libertà del Parlamento, il Re ha fatto accusare di tradimento per il suo avvocato fiscale cinque della Camera inferiore, e un milord della Camera superiore, primi della fazione puritana; e fare instanze che fossero fatti prigioni nella Torre di Londra, che dappoi si provarebbero al Parlamento le loro accusationi. Ma la Camera inferiore mandò a dire alla superiore che S.a M.à non poteva accusare nessun Parlamento, e perciò di questo si doveva inquirere contra S.a M.à, altrimenti, si verrebbero a rompere i privilegii. Inoltre vedendo che S.a M.à manteneva una guardia di soldati avanti il palazzo, detta Camera dimandava ancora d'haverne una simile, temendo di violenza; et ella medesimamente invitò la Camera superiore di trasferire il Parlamento alla casa della città di Londra per maggior sicurezza loro, ma quello che sia stato risoluto si saprà. Vedendo il Re che i sei Parlamentarii, come di sopra accusati, non si facevano prigioni, andò nella Camera inferiore del Parlamento, (cosa non stata mai solita a farsi da verun altro re d'Inghilterra) e fu accompagnato da tre mila persone, tra le quali erano tutti gli Offitiali che furono impiegati nella guerra passata contra gli Scozzesi a Iorch, e anche da molta nobiltà dei Collegi di Londra. Entrò solamente insieme al principe Palatino suo nipote, comandando a tutti gli altri del seguito che nessuno si movesse. Furono dalla sua venuta atterriti i Parlamentarii, e S.a M.à non si cavò il cappello, nè salutò, come è solito, guardando tutti torbidamente. Domandò per nome il Pimme, e gli altri cinque, e mostrò risentimento grande perchè non erano comparsi essendo chiamati, ma che gli avrebbe fatti cercare per tutti i suoi regni, e pubblicare per traditori, e con questo parti in fretta. Agli accusati fu dalla Camera inferiore fatto sapere segretamente che si tenessero nascosti. Dopo questo la medesima Camera aveva sfacciatamente fatto uscire un ordine, dove comandava che nissuno avesse ardire di toccare qualsivoglia della loro Camera sotto qualunque pretesto, e chi contravenisse fosse dichiarato nemico della republica. Il giorno seguente il Re andò alla casa della città di Londra, e diede par-

te del tutto a quel Senato, dal quale non si sa ancora come sia stato sentito il fatto; sapendosi però essere il popolo diviso, perchè alcuni gridavano viva il Re, altri libertà al Parlamento. Dapoi S.ª M.à andò a desinare in casa di uno delli Sheriff, o capi dell'esecutione della pubblica giustitia di Londra, e fu per le suddette cose differito il Parlamento per otto giorni. D'Irlanda è giunto avviso che Dublino, metropoli di quel regno, fosse stata occupata dai sollevati Cattolici, con opinione che in breve sia per cadere anche il castello in potere di essi, e che la loro armata sia numerosa di sessanta mila persone, oltre quelle delle provincie particolari, aggiungendosi loro continuamente i capi della nobiltà, e sono il conte di Kennchrood, altramente detto il conte di Sant'Albano, il conte di Antrem, marito secondo della Duchessa di Buchingam, li due milordi Westmear, uno de' quali è il conte Nugent, milord Plunkett, visconte Roche, il fratello del già detto conte di Antrem, e tutti li signori del nome di Oneale. Tutti questi sono congiunti con l'armata. Si scrive ancora che più di cinquecento protestanti inglesi sono stati presi da' medesimi sollevati, e per essere eglino nemici della Santa Croce, la quale non permettono nell'acqua del battesimo essere usata, venivano col fuoco in fronte da detta armata marcati col segno della croce, e così segnati si rimandavano in Inghilterra. S'intendono diversi altri rumori et insolenze del popolo fra le quali che esso per indicare la prava intentione contra S.ª M.à avesse abbattute le statue di molti Re d'Inghilterra, che si trovavano nella Gran-Corsa; e oltre ciò che avessero atterrato alcune croci, et altre sante imagini le quali erano per Londra, religiose ricordanze della pia antichità. Gli animi di tutti sono ingombri di alteratione, si che tengono ostinatamente le armi nei movimenti, e turbolenze a segno, che sembrano le cose appressarsi agli ultimi periodi. Così piaccia a Dio che succeda a salute et a vantaggio di chi sostiene le parti della giustitia e d'un legittimo diritto insieme a utilità della nostra Santa religione.

L'ordinario di Fiandra porta nuove lettere d'Inghilterra per le quali si sentono mutationi in quel regno non meno considerabili di quelle che si scrivevano con l'antecedente. Dopo avere S.ª M.à mostrato rigore di animo così grande nelle risolutioni passate si ritirò con la regina a Hamton Cort. Tre giorni dappoi il Pimme, stato sempre fiero nemico del re, e direttore principale della Camera inferiore, et uno dei sei sopradetti accusati, si condusse al Parlamento in carrozza accompagnato da molta soldatesca. Era in quel giorno il Tamigi tutto coperto di barche piene di marinari e d'altra gente bassa, i quali con bandiere, armi et altre insegne applaudevano a' popolari della Camera inferiore. Il Re da Hamton Cort si transferì con la Regina a Portesmout luogo forte nella provincia Hamptonia, ovvero verso Iorck, e credesi da molti che sia per intendersela con i sollevati Hibernesi. Nel Parlamento fu agitata questa novità un giorno intiero con grandissimi negoziati, e pretendesi d'accusar

la Regina di tradimento contro il regno, e principalmente per aver corrispondenza con essi sollevati d'Hibernia. Già sono stati accusati molti personaggi cattolici, o sospetti di esser tali, e fra essi il duca di Lenoxia o di Richemond, parente del re: dubitandosi che tutti questi vadano per la medesima via del già Vicerè d'Irlanda. Si è dato ordine di pigliare il Colonnello Lansefort, e quelli che ferirono, e maltrattarono il popolo avanti il palazzo regio, come si è detto di sopra, e si fa il processo contro tutti coloro che accompagnarono il Re al Parlamento la settimana passata. È stato comandato all'avvocato regio che renda conto di sè per l'accusa data da parte del Re ai sei Parlamentarii predetti. Nella città di Londra si facevano con gran diligenza guardie giorno e notte, et il Parlamento, dopo la partenza del Re, ritornarono al luogo dove si fa il Parlamento accompagnati da tutta la militia della città, e continuano per loro sicurezza a tenere molte compagnie di soldatesca. Io veramente fin da principio ebbi gran dubio nell'animo che fosse sardonico il riso con cui aveva il popolo di Londra acclamato al ritorno del Re, e quelle dimostrationi di allegrezza sebbene mi piacquero, non finirono mai di soddisfarmi, non ignorando quanto sia facile la moltitudine a cangiarsi da un opposto all'altro. Io non poteva indurmi a credere che fossero sinceri quegli affetti che apparendo melati su le labbra della malvagità puritana, nascevano da cuori che palpitavano in mezzo delle amarezze. Videsi i giorni a dietro respirante l'autorità reale ma con fievolezze avvalorate per forza: in maniera che si conosceva non esser ella durevole quando non venisse animata di spiriti più costanti. Ha il Re fatto l'ultime prove, ma indarno; perchè non vuole forse la fortuna finir con lui il giuoco che è cominciato, se non fa prima vedere nuove catastrofi in Inghilterra.....

Di Colonia 9 febbraro 1642.

affmo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

(*Continua*)

LORENZO DE' MEDICI CAPITANO GENERALE

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

Mentre Piero de' Medici, figliuolo del Magnifico Lorenzo, si apparecchiava ad andare ambasciatore a Roma per ossequiare in nome della repubblica Papa Alessandro VI, allora nuovamente eletto, nasceva in Firenze, nel 12 di Settembre 1492, Lorenzo che fu poi Duca di Urbino (1). Della sua prima gioventù quasi nulla ci dicono gli Storici, che però notarono come dall' avola e dalla madre Orsini egli ritraesse più presto natura di barone e di signore forestiero che di cittadino fiorentino. I pochi documenti che mi fu dato raccogliere, confermando questo giudizio, ci insegneranno qualche altra particolarità non indegna d'esser conosciuta. È noto che nel 1494 la famiglia de' Medici pagò il fio di quella politica, che l'aveva fatta grande fino ad allora, ma che omai aveva dato i suoi frutti (2), e anche il piccolo Lorenzo dovè provare la dura sorte dell'esilio: affidato alla custodia di Ser Antonio da Bibbiena fu portato *in ceste* ad Urbino, dove, cogli altri suoi

(1) Nell'Archivio Mediceo (F. 123 a 113) si conserva una curiosissima lettera di quel singolare uomo che fu Frà Mariano Fetti, successore di Bramante nell'Ufficio del Piombo, che fra le altre cose dice a Lorenzo: « Io « fui il primo cristiano che vi vedessi quando voi nascesti e.... quando vi « toccai immediato nato così tenerello in quel toccare vi detti la gratia « delle pazzie, che senza me non le haresti mai haute et senza quelle non « haresti havuto ne Capitanato, ne milizie, ne fiato.... » 9 di giugno 1515.

(2) V. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich.*

« Auf zwei Männer wird gewöhnlich die Schuld abgeladen, auf den « ehrgeizigen Lodovico dessen unvorsichtiger Einladung Frankreich allzuwillg « folgte, auf den unverständigen, unfähigen Piero de' Medici, welcher ein « unwürdiger Sohn des klugen Lorenzo, in schwieriger Lage den richtigen « Ausweg nicht finden konnte. Gerechter würde sein, statt einzelner Männer « und einzelner Handlungen, die ganze vieljährige Politik der italienischen « Staaten zu verurtheilen; denn Lodovico und Piero handelten durchaus « nicht anders als ihre Worgänger. Würde ihre Politik verhängnissvoll, « so waren sie insofern schuldig als sie die Verhältnisse ihrer Zeit nicht « bedachten und berechneten ».

parenti, trovò pietosa ospitalità, poi sì male ripagata. Cresciuto quasi sempre lontano dal padre, che in vani tentativi per ritornare nella patria spese i suoi averi ed infine la vita, nel 1508 fu dichiarato ribelle, per cagione del matrimonio di sua sorella Clarice con Filippo Strozzi, e fu allevato a Roma, dice l'Ammirato, dalla sua madre Alfonsina con poca letizia (1). Nè facile assunto, atteso il carattere fiero e risoluto di Lorenzo, dovette esser questo per lei, forse non più facile di quello che imprese poco dopo un'altra e più celebre nobile romana, Vittoria Colonna, educando il giovinetto suo parente Alfonso Del Vasto. Ma se l' Orsini non aveva le doti squisite e il fino sentimento morale della Colonna, se l'amore materno e il desiderio che nutrì sempre grandissimo di veder potente il figliuolo, la trasportarono dipoi anche fuori dei limiti del giusto e dell'onesto, pure, specialmente dalle sue lettere, si conosce come essa fu ben fornita d'alti e nobili propositi, nè sentì leggermente l'alto ufficio di madre. Da una di quelle lettere si rileva che Lorenzo, tuttora fanciullo, disse in presenza di Papa Alessandro certi versi latini composti da un tal Mess. Geri da Arezzo per una commedia, fatta recitare da Pietro in Palazzo (2). Ciò mostrerebbe che presto fu rivolto allo studio delle buone lettere: e per fermo il maestro che egli ebbe in quelle non poteva esser migliore, chè affidato alle cure del celebre Favorino (3), poi Vescovo di Nocera, sotto sua scorta studiò il greco e il latino. Sembra però che nella prima lingua i progressi del discepolo non corrispondessero alla perizia del precettore; giacchè io trovo che questi, richiedendolo una volta di una grazia per Niccolò Antinori, per stringerlo maggiormente gli scriveva le facili frasi greche *ποίηστον ἐμοὶ φίλτατε ἐμοῦ χάριν; καὶ δός ἐμοὶ ταύτην ἐνεργεσίαν*, ma soggiungeva subito *timeo ne percipias et intelligas et ob id pauca graece* (4). Certo è che la vita splendida e spensierata de' giovani baroni romani e specialmente degli Orsini suoi parenti (5) fra caccie, cavalli, levrieri e falconi ebbe più attrattiva sull'animo di lui che non gli studî severi, ma in compenso dotato da natura, come gli altri di sua casa,

(1) V. Ammirato, *Opuscoli*, Tomo III a c. 102.

(2) V. Arch. Mediceo F. 114 a c. 102. Lettera di Mad. Alfonsina che raccomanda al figliuolo una causa che aveva il detto Geri coi Mannelli, per via d'un benefizio.

(3) V. più sotto una sua lettera del 1515.

(4) V. Arch. Mediceo F. 111 a c. 72.

(5) V. ivi a c. 88.

d' ingegno pronto ed acuto, ben presto si addestrò nel trattare e ben condurre gli affari, penetrando nei segreti raggiri di quella politica in cui furono anche troppo valenti il Card. Giovanni, Giulio de' Medici e il Bibbiena. Sotto la scuola specialmente di quest'ultimo Lorenzino cominciò a prender parte nella pubblica vita, intromettendosi fino dal 1511 (1) in affari privati di alcuni Card.li della Corte di Giulio II, e ragguagliando esattamente, lo zio Card.le, che in quel tempo si preparava ad investire Bologna, delle pratiche che tenevano col Papa i Senesi e i Fiorentini, ondeggianti per timore degli Svizzeri, che facevan mostra di calare in aiuto degli eserciti alleati (2). A quel tempo pure appartiene una lettera autografa di Lorenzo (3), certo la prima che di lui ci rimanga, e che ben ci dipinge l'animo suo. Rispondendo a Giulio de' Medici che gli aveva mosso rimprovero di un suo giovanile capriccio, scriveva: " Hieri hebbi una vostra ad me oratissima in " la quale mi pare vedere voi dubitate di qualche mio disordine " et ce ne sarebbe da dubitare per essere io giovane et non molto " correcto, et non volere credere alle parole di chi mi vuole bene; " pure me sforzerò di fare in modo, mentre sarò lontano da voi, " non habbiate da intendere niente di male, nè mancho molto bene. " Andai a Castello parte per pigliar aria et parte per andare a " spasso, perchè quando andai già ero guarito: e se non ch' io " non ho tempo, ne scriverria la causa del mio male; et un dì, " come non harò che fare et ricordandomene, ve ne adviserò; se " scrivo breve perdonatemi, perchè non ho che dire: ad voi me

(1) «... El Rev.mo Aragona con ordine di.... cerca di chi fossi potente « mezzo a rassettare le sue cose col Papa; et havendone parlato meco « ecc... » (V. Arch. di Stato, Filza Strozz.na 5, a c. 1) «... Venne la risposta « a Lorenzino nostro che lui accepteria volentieri il maneggio ecc.. » V. ivi. (Lettere di Bernardo Dovizii al Card.le Giovanni.)

(2) «.... Havendo scripto sin qui è venuto ad me Lorenzino nostro et « dectomi che io scriva a V.a S.ia Rev.ma come ci sono lettere da Siena al « Rev. Petrucci, da suo patre, de hiermattina continenti come Mons.r di « Volterra, la sera arrivato, era lì per venire a Roma da No. Sig.re et che « haveva lectere dal Gonf.re suo fratello che lo avvisava come la cosa « de' Svizzeri era cosa di grandissimo fondamento et maggior numero, che « non si crede: per il che li Franzesi sono in gran paura et hanno concluso « di abbandonar Bologna del tutto. Per il che il Gonf.re conclude che le cose « di V.a Sig.la andranno a voto di S.a S.tà, et Pandolfo subjunge: loro « fiorentini sono volti e disposti a far quanto quella gli ricerca, di mandar « quà a domandar venia, di renumptiare alla appellatione ad futurum con- « cilium e di non molestare li preti... » (Ivi a c. 26.)

(3) V. Ivi a c. 36. Data da Roma 29 di Dicembre 1511.

" rachomando et preghovi mi rachomandiate a Mons. Rev.mo (1)„. Non si sa altro di lui fino a che i Medici non furono restituiti alla patria; ma sembra che stasse sempre a' fianchi del medesimo Mes. Giulio. E a questi infatti lo raccomandava nel 15 di settembre 1512 l'Alfonsina, con tutta l'ansietà di una madre, non sapendo ancora se la sua famiglia *era in cielo* o *in terra*, e pregando che il figliuolo, di cui ignorava la sorte, non si dipartisse " *almanco da canto a Monsignore* „ (2). Poco dopo il ritorno in Firenze Lorenzo, tuttora in minore età, con decreto della Balìa (3) fu fatto abile ai pubblici uffici, ed aggiunto ai 200 cittadini, che secondo un altro ordine della d.a Balìa, dovevano fare il nuovo squittinio (4); quindi nel 22 d'aprile dell' anno 1513 lo elessero di Balìa (5), e nel 13 d'agosto seguente lo sostituirono in tutti gli ufficii ed onori che aveva in Firenze Giuliano de'Medici. Finalmente, com'è noto, per comando di Papa Leone, e per desiderio anche dello stesso Giuliano (6), che bramava una vita più splendida e tranquilla, il giovine figliuolo di Piero ebbe quasi nelle sue mani il governo della sua patria.

Già vedemmo in una precedente memoria (7) la parte che egli prese in alcuni de'più importanti atti della repubblica e vedemmo pure le occulte pratiche che tenne per togliere all'Appiani la Sig.ria di Piombino. Per la ripugnanza che mostrò sempre Leone X quelle trame non sortirono il loro effetto; chè anzi il Pontefice, volendo torre per sempre da ogni speranza il nipote, dopo la morte della giovinetta Emilia Ridolfi, poco avanti sposata all'Appiani, dava in moglie a quel Principe l'altra sua nipote Clarice, sorella della estinta, allora in età di anni 8, e prendeva inoltre lo Stato di Piombino sotto la sua speciale protezione.

(1) La spiegazione di questo lieve trascorso di Lorenzo si trova in una lettera di Fra Francesco Gondi a Giulio de' Medici, che riportiamo frai doc. al N. I, come curiosa e interessante pittura delle intime relazioni fra Lorenzo e l'Alfonsina e della loro vita di famiglia.

(2) V. Arch. Med. F. 4 a c. 463.

(3) V. Archivio della Rep. - Deliberazioni della Balìa del 1512.

(4) V. Ivi.

(5) V. Ivi.

(6) Giulio de' Medici gli scriveva fino dal 29 di marzo 1513. «.. Nostro « Sig.re ha detto volere che Lorenzo, fatta la gita a S.o Joanni, vengha costì « et forse io anchora con lui; et che allora voi venghiate. V. Filza Stroz- « ziana N. 3.

(7) V. *Arch. St. It.* Ultima disp.sa del 1881. - Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino e Jacopo V D'Appiano.

Ma Lorenzo ardeva dell'ambizione di crescere in fama e in potenza; onde trovandosi chiusa per questo verso la via, rivolse le sue mire sulla vicina repubblica di Siena, dove Borghese e Fabio Petrucci, divenuti da poco eredi del potere e della grandezza, ma non delle doti del padre loro, mal fermi si tenevano, agitati continuamente dal timore de' fuorusciti e dalla mala disposizione della città (1). Già fin dal 2 di luglio 1514 l'accorta Alfonsina, che fu sempre l'anima d'ogni disegno del figliuolo, non senza segreta intenzione si fece a raccomandargli certi fuorusciti Senesi, che per comando del Papa, erano stati fatti prigioni dalle armi fiorentine. " Quanto più so et posso ti raccomando „ così essa gli scriveva " che, per amor mio, sia contento di non dare loro più mo-
" lestia et non li minacciare di corda o d'altro, a causa che non
" habbino a confessare qualche cosa che partorisca danno a
" qualche loro amico secreto, che habbi operato qualcosa per
" loro. Sai che ancora noi siamo stati fuora ed habbiamo cerco
" havere più amici che c'è stato possibile; et per tornare in casa
" nostra habbiamo facto ogni cosa. El desiderio di tornare in casa
" sua par essere cosa naturale e lecito ad ognuno, nè si debbe
" riprendere nè gastigare chi cerca di tornare in quel modo che
" può. Pertanto di nuovo ti pregho che tu li lassi andare libera-
" mente, senza alcuno impedimento di facti o di parole et più
" presto (perchè i tempi e le menti degli homini si mutono) secre-
" tamente carezzarli et far loro qualche buona parola che altri-
" menti „ (2). Ma Lorenzo non aveva bisogno di siffatte esortazioni; perchè già, come vedemmo (3), pur obbedendo ai consigli del Card.le Giulio e del Papa, aveva intrattenuto e dato speranza ai medesimi fuorusciti, rispondendo poi al Card.le Alfonso e al M.co Borghese quando de'prigioni lo richiesero che egli " *non* vo-
" leva *esser boja a nessuno* „ (4). Certo è che questa vagheggiata impresa di Siena era anche nelle menti de' principali cittadini, d' allora, coi quali forse Lorenzo se n' era allargato, e lo prova chiaramente una lettera, già pubblicata, di Lanfredino Lanfrefredini (5). Ma sui primi del 1515, sembrando non difficile il trovare ne'tenebrosi ravvolgimenti della politica un'occasione oppor-

(1) V. Pecci, *Memorie storiche di Siena.*
(2) V. *Arch. Med.*, Lettera di Mad. Alfonsina.
(3) V. *Arch. Stor. It.*, Memoria cit.
(4) V. la lettera citata di sopra.
(5) V. *Arch. Stor.*, Memoria cit. Documento XVII.

tuna per dar corpo e forma a questi disegni, fu risoluto d'interrogare in proposito la volontà del Pontefice: e recandosi in quel tempo a Roma, per varie incombense, Ser Giovanni Lapucci da Poppi, segretario fidatissimo del giovine Medici, gli si dava commissione che anche di questo ricercasse il Card.le Giulio e Leone. Però questo tentativo contro Siena non riuscì più felice dell'altro contro Piombino; poichè il Papa fece subito intendere " che i " presenti tempi ricercavano di parlar d'altro; et presto si do- " verrà vedere quello sia da parlarne et però per hora non se ne parli „ (1). Ma tralasciando tutte queste particolarità, che ho voluto solamente accennare per non trovarsene che vaghe parole negli storici, ma su cui non è mia intenzione di diffondermi ora qui a lungo, questa andata di Ser Giovanni a Roma quantunque neppure accennata, come io credo, nelle cronache e ne' diari del tempo non mancò già d'interesse, e ci richiama a un altro fatto, che fu senza dubbio uno de'più importanti nella vita di Lorenzo, cioè la sua elezione a Capitano generale della Repubblica fiorentina.

Considerando attentamente le azioni degli uomini, in specie di quelli che presero parte attiva nelle pubbliche faccende, non di rado troviamo alcuni fatti, che o per la loro natura o pel modo con cui ci appaiono condotti, ebbero tali conseguenze sulla vita de' medesimi da cambiarne in un tratto, se non la natura, i modi, le apparenze e i costumi, talchè le stesse persone si vedono dipoi sotto un aspetto diverso. Uno di questi avvenimenti decisivi, che sono come rivelazioni allo storico, perchè spesso gli compendiano anche un' intera vita, fu appunto per Lorenzo la sua creazione a Capitano generale. Infatti mentre egli nei primordii del suo governo aveva saputo così bene operare da meritarsi poi anche le lodi di quel severo amatore della repubblica che fu Jacopo Pitti, coll'arrogarsi tanto ufficio cominciò dipoi, dice il Nerli, testimone in questo caso non sospetto " a discostarsi in gran parte dai modi " antichi di casa loro e a lasciare in tutto quel modo di procedere " civilmente, così nel vestire e ne'modi del conversare e praticare

(1) V. più sotto le lettere di Giov. da Poppi. Il medesimo dà così ragguaglio a Lorenzo del colloquio avuto col Card.le « Reservomi pensando « potermi partire ogni hora, a referire a bocha quello habbia ritracto da « Mons.re de' casi del *Vicino*, per havere il ritracto più capi, et più condi- « tioni et come saria da procedere; le quali in facto ritornono che poten- « dosi farla netta saria buono, ma che qui sta il facto, ma non s'innovassi « in sul mio scrivere nulla perchè bisogna prima ne sia con V.a Sig.ia ec. »

" co'cittadini, che osservarono sempre i suoi maggiori (1). E tanto oltre andò procedendo nella sua ambizione da lasciare alla sua morte nella mente degli uomini sospetto o piuttosto, come afferma il Nardi, certezza, che egli si volesse fare intero signore della patria (2). Mi sembra dunque importante, per dar pieno e sicuro giudizio sulla vita di Lorenzo, prima il rilevare e per quanto è possibile determinare la parte che egli ebbe in questo fatto, e se egli lo compiè di suo arbitrio ovvero sotto l'impulso o la connivenza dei suoi protettori e in specie di Leone X, su cui infine si fondava tutta la forza del suo Stato. In secondo luogo porre in chiaro quale fu la sua politica, quali astuzie adoprò per condurre quest'impresa, che audace, ambiziosa, contraria alle leggi della repubblica poteva levargli contro le ire di tanti nemici e le invidie degli stessi suoi partigiani e parenti, che volevano la sua grandezza per dominar con lui, ma non per essere da lui dominati.

A tutte queste domande incompletamente e non conformi ci rispondono le antiche cronache ed istorie, maggior luce non ci danno le nuove, e gli stessi Mss. Torrigiani (3) che pur tanto servono a dilucidare questi tempi e questa parte di storia, hanno malauguratamente una lacuna in ciò appunto che più c'importa d'investigare. Per queste mancanze cercai supplire consultando i documenti del nostro Archivio di Stato: e come essi rispondessero si vedrà più oltre.

Stimando inutile dire a lungo delle condizioni politiche in cui si trovava la repubblica fiorentina, dopo le famose riforme del 1513, che ridussero in mano a Lorenzo quella medesima autorità che ebbe già il Mag.co suo avo; ricorderò principalmente come stavano da una parte i Frateschi o Piagnoni, cioè quanti v'erano desiderosi del viver popolare o seguaci delle dottrine del Savonarola, dall'altra i Palleschi, alcuni de'quali desideravano di ristringere sempre più in pochi lo Stato, formandone una vera oligarchia, mentre altri, e primo fra essi Jacopo Salviati, volevano un governo più largo od una aristocrazia. Lorenzo in cuor suo pro-

(1) Vedi anche quel che ne dice in proposito il Parenti che nel suo diario lasciò ricordo del cambiamento avvenuto pure nei modi esteriori di Lorenzo.

(2) V. su questo argomento quel che scrisse F. Vettori al suo fratello Paolo poco dopo la morte dello stesso Lorenzo. Doc.to N. II.

(3) V. *Descrizione e saggio* di C. Guasti. Il Registro delle lettere di Pietro Ardinghelli dal 25 di marzo 1515 ci lascia fino al dì 9 di luglio.

pendeva verso i primi tra questi (1), ma era trattenuto e da Leone e dal Card. Giulio che, temendo sempre di vedere sfuggirsi di mano quello Stato, gli raccomandavano continuamente moderazione e prudenza ripetendogli che " non si trova un' altra Firenze „ (2). Pertanto, come già si è accennato, nel 1515 crescendo i pericoli della politica esterna, Leone sempre incerto e indeciso nei suoi maneggi, pensava essere utile per ogni buon rispetto l'armarsi di circa 700 uomini d'arme : e per mezzo dell'ambasciatore, Francesco Vettori, comunicando questa sua risoluzione agli Otto di Pratica della repubblica fiorentina (3), che pur dubbiosi di consiglio lo ricercarono, gli esortava parimente a provvedersi di altri 500, poichè, com'egli diceva " la spesa che si fa in epsi mi " pare di qualità da poterla sopportare „ e " i Principi e le Re- " pubbliche che stanno armati e ordinati sono in ogni tempo e in " ogni evento stimati et carezzati „.

Come rilevo da una lettera di Galeotto de' Medici, allora Depositario della Sig.ia e che nell' assenza di Lorenzo teneva quasi le sue veci in Firenze, questa proposta fu mal sentita da quei magistrati, sembrando loro giustamente che, se il Papa andava secondo i desiderii di Francia, non era a proposito l'armarsi;

(1) Ecco quel che scriveva Francesco Vettori al suo fratello Paolo al primo arrivare di Lorenzo e di Giulio in Firenze, nel 14 di agosto 1513. «... Quando l' Arcivescovo si parte bisogna ti raccomandi a Lorenzo perchè « hai a pensare che lui è figliuolo di Piero e vorrà peggio a chi gli farà « male, che il Papa o Juliano o Mes. Giulio; chè harà intorno sempre quelli « dello stato vecchio che gli persuaderanno a tenere sempre sotto gli altri; « nondimeno ho fede assai in Pandolfo Jacomo Giovanni e Antonio Serristori « e tu anchora, intrattienti assai con loro e maxime con Jacomo che è huomo « da potersi fidare.. » F. Strozziana 138.

(2) V. Arch. Mediceo F. 117.

(3) V. Arch. della Rep. Lettere agli Otto di Pratica F. 12 a c. 67. « Ha- « vevo hiersera scripto la alligata per mandarla, ma perchè non mi pareva « satisfare a V.e Sig.ie mi conferi' questa mattina da nostro Sig.re et li dixi « di nuovo con quanta suspensione d' animo quelle stavano intendendo che « andavano atorno cose importantissime, nè sappiendo a che cammino « S.a S.tà s'indirizzassi. Quella mi rispose. Io t'ho altre volte decto et così « questa mattina ti replico, che noi siamo per examinare maturamente i « partiti che habbiamo a pigliare et speriamo con la gratia di Dio risolverci « bene, e di questo e' tuoi sig.ri possono stare sicuri e di buona voglia; ma « mi pare che tu facci loro al presente intendere ecc.... Io risposi che non « dubitavo che V.e Sig.ie non fussino per essere presti a tucti i disegni et « maxime quelli che fussino honorevoli et utili per la città ecc... ». Roma « 17 aprile 1515.

e che infine l'armarsi in quel modo a poco avrebbe giovato (1). Pure fu per tutti concluso secondo il desiderio di Leone. Ora fatti i soldati era necessario eleggere anche chi gli conducesse: e gli Otto ne interrogarono prontamente il Papa; ma ebbero in risposta dal Vettori che " S.ª S.tà si sodisfà assai che V.e Sig.ie " confermino l'opinione Sua circa l'armarsi, et per hora dice non " essere risoluta a' Capi che si debbino condurre; ma che exa- " minerà et piglierà buona informatione et poi ne farà scrivere " a V.e Sig.ie (2).

Era questa adunque una bella occasione che si offriva spontaneamente a Lorenzo, nè egli se la lasciò sfuggire. Infatti fu circa in quel tempo che ristrettosi colla madre e coi suoi più fidi, inoltre come dice con frase molto efficace il Cerretani (3) " ad essi aggiungendosi alcuni la sete de'quali col Danubio non " si saria spenta „ tutti insieme risolverono di mettere a effetto una idea, già forse anche innanzi vagheggiata, cioè che Lorenzo si facesse Capitano gen.le della Repubblica.

Varie erano le cagioni che a ciò fare gli spingevano, come è noto per le storie del Cerretani, del Nerli, del Parenti, del Nardi, del Pitti. Io, per non dilungarmi, mi restringerò qui ad esaminare quel che ne dice Francesco Vettori nel suo Sommario di storia italiana dal 1511 al 27; sia perchè egli è lo storico che più diffuso parla di questo fatto, sia perchè sulla sua autorità parmi che troppo facilmente siasi affidato l'ultimo e venerando scrittore di storie fiorentine. Secondo il Vettori adunque Lorenzo fu tratto a quel partito perchè intendendo " come Giuliano suo " zio nello sposalizio della moglie aveva promesso al C.e di Gi- " nevra, fratello di d.ª sua moglie che farebbe opera che sarebbe " capitano de'fiorentini con gran soldo gli parve che, succedendo, " avesse a essere con diminuzione dell'onore suo e che li fioren- " tini avessino a restare male satisfatti e del Papa e di lui di " essere fatti spendere quando loro si dovevano risparmiare, e " pensò di ovviare a questo disegno con fare eleggere capitano " sè con intenzione però di non volere nè genti nè denari, ma gli " bastasse solamente il titolo acciocchè il Papa e Giuliano si

(1) V. Arch. Med. F. 116 a c. 765. Lettere di Galeotto a Lorenzo che in quel tempo era a Roma.

(2) V. Arch. della Rep. F. 12. Lettera del Vettori agli Otto da Roma il dì 24 d'aprile 1515.

(3) V. Sommario e ristretto della sua Storia ecc. dal 1494 al 1519.

“ astenessino dalla impresa „ (1) e che in conseguenza di ciò
“ Lorenzo avendo prima parlato con molti del consiglio de'set-
“ tanta e mostro la causa per la quale cercava di essere sol-
“ dato, ottenne subito il consenso di tutto il consiglio: il che di-
“ spiacque assai al Papa, pure bisognò che avesse pazienza ma
“ disegnò che le genti che aveva Lorenzo in condotta in nome
“ avessero a essere in facto „. Ora stando a questo racconto mi sembra che il nostro storico si mostri troppo parziale pel giovine Medici, suo amico, e si sforzi di coonestarne la soverchia ambizione coll'affermare com' egli cercasse la condotta più per causa d'onore, che per desiderio di valersene. Nè v' ha bisogno di molte ragioni per convincerci di questo, perchè basterà solo porre le sue parole a riscontro coi fatti quali si desumeranno dagli autentici documenti che verrò in seguito esponendo.

Che Giuliano non fosse favorevole al disegno di Lorenzo si rivela chiaramente da certe lettere di Benedetto Buondelmonti a Filippo Strozzi in Firenze nelle quali si dà conto di alcuni dialoghi avvenuti in proposito tra Bartolommeo Valori, Paolo Vettori e Mad.nna Lucrezia (2). Anzi come si rileva dai medesimi

(1) Le medesime cose sebbene alquanto più diffusamente ripete il Vettori anche nella Vita di Lorenzo. V. Mss. N. 304 della Biblioteca Corsini in Roma.

(2) « ... E' mi resta ora a darvi notitia di quello che da Bartholommeo
« detto, parte per vostro conto, parte del mio Sig.re (Lorenzo), si ritrae in
« uno ragionamento che lui ha havuto di quà con donne, chi siano, ovvero
« chi sia vi sarà facile lo immaginarlo. La quale andando lui a visitare,
« pare gli cominciasse a dire: Orbè Lorenzo se n'è ito a Firenze. Barto-
« lommeo disse: sì. Lei gli disse: che ti pare di questo partito che e' pi-
« glierà? Lui rispose: come? che partito? perchè, dice, non haveva saputo
« nè sentito mai nulla. Lei disse: o non sai tu che e' va a Firenze per farsi
« fare Capit.no de' fiorentini? Lui disse: nò. Bè, sappi che questo seghuirà,
« ma che giuditio ne fai et come l'apruovi tu per utile della città e suo?
« Bartolommeo disse: Io penso che quello che e' fanno sia bene, chonside-
« rato in forma che a me non achade dirne altro, perchè non ne conoscho
« il fine, nè ci vegho drento danno pubblicho o utile privato ecc. Allora la
« manomisse la botte dell'aceto e poichè Bartolommeo non diceva quello
« che lei avrebbe voluto, lei la cominciò a dire: Or non vedi che questo è
« la rovina della città? non chonsideri tu tanta autorità quello che la im-
« porta? rispose: Io so che egli hanno a essere grandi in ogni modo et
« vegho questo essere dato loro da' celi, et non credo che noi l'abbiamo a
« aver per male, perchè io penso che d'ogni loro bene anche noi ne parte-
« ciperemo. Lei non contenta seguitò ecc... e in tal parlare mostrò questo
« non essere mai piaciuto nè piacere al Papa, ma che stimolato da Mad.nna
« Alfonsina e dal Mag.co la S.a S.tà lo aveva concesso ecc.... » (V. Med. F. 108 a 151). Questa lettera è del 19 e 20 di maggio 1515.

documenti non solamente Giuliano, ma anche quest'ultima insieme col suo marito Iacopo Salviati e Mad.nna Contessina con Piero e Luigi Ridolfi, Giovanni Vespucci, il Card.le di S.a M.a in Portico " con tutta la compagnia adherenti et seguaci „ fieramente osteggiavano quel partito, ricordandosi come non per altra via lo Sforza si facesse Duca di Milano. Ma come si sa anche per altre testimonianze, non fu principalmente nè la gelosia del Mag.co Giuliano (1), nè il desiderio di risparmiare la Repubblica che mossero il Medici e i suoi partigiani a questa risoluzione, sì bene il vedere in quella il mezzo più sicuro a tenere il suo stato e tenerlo in modo che egli ed i suoi vi potessero star tranquilli e sicuri.

Inoltre non mi sembra conforme al vero che Lorenzo facesse tal cosa, come soggiunse il nostro storico, non " senza la volontà " del Papa „. Infatti da una lettera che ora riporterò del Card.e Giulio de' Medici si può argomentare qual fosse l'animo di Leone e qual risposta dovesse dare al nipote allorchè questi gli comunicò, come par certo, quel suo proponimento. E si noti che la lettera è del 22 maggio 1515, cioè un giorno solo avanti che in Firenze si fermasse la condotta, onde resta escluso anche il sospetto che il Papa dipoi mutasse pensiero. " Poichè stamattina vi scripsi „ dice il Card.le a Lorenzo " ho una vostra de' 20 qual " ho mostra a S.a S.tà, che ha preso piacere del buon principio " date alle cose di là et mi commette vi conforti ad exeguire tucto " con prudentia et bene, come sapete fare. Dipoi parlai sopra la " condotta *ad longum* quello mi parve et infine vedo S.a S.tà che " saria volta a non scoprire ancora il nome vostro. Ben gli " piace che *de presenti* si faccia la condotta, ma non col titulo " di capitano, nè in persona vostra, ma di quelli tali che voi

(1) Forse era pubblica voce in quel tempo; trovandosi accennata anche nel Diario del Parenti « venne da Roma quest' ordine per emulatione del zio ecc. ». E lo stesso Lorenzo si dolse in una sua lettera a Ser Giov.nni « che nella mente della S.tà di nostro Sig.re sia entrata qualche gelosia « delle cose fra il Sig.r M.co Juliano et me; et questo non può procedere « se non da qualche mala lingua, ad chi S.a B.ne presta troppa fede, che gli « è intorno. Pure sia come se voglia Io me sforzerò dal canto mio che mai « se possa dire che da me sia nato nulla; et quando da altri nascerà sop- « porterò se ben mi dessero delle botte et quando me sarà dato più un « charico che un altro, come ho decto, me sforzerò justificarmi. Duolmi ben « che quando o S.a S.tà o altri intendono simili cose, non si sforzano de « justificarle. Ma in questo non è da dire altro et circha me io me ne ri- « mecto alla prova. V. Arch. Med. F. 114 a 179.

" volessi adoperare poi per voi; et così li pare ancora che voi " mettiate in ordine li altri condottieri che havete, per poterli " operare bisognando, chè così disegna fare lui et come ho " decto ha digià dato denari ec. „ (1). E tanto è ciò vero che la stessa Alfonsina, quantunque usasse incitare sovente il figliuolo, ricordandogli come Papa Alessandro VI quando voleva condurre una cosa non aveva " nè sospecti, nè rispecti, nè dispecti „ (2) pure in questa occasione e di fronte alla contraria volontà del Papa fece intendere, per mezzo di Baldassarre da Pescia, che quanto alla Condotta per conto di S.ª S.ia ella pienamente si rimetteva a quanto avrebbe scritto lo stesso Card.le Giulio (3).

Se Lorenzo avesse seguito il consiglio del Papa avrebbe certo ottenuto, e senza pericolo, i medesimi effetti. Ma l'idea di esser capitano generale delle armi fiorentine, i vantaggi che già ne rapiva col pensiero troppo forse lo lusingarono, troppo lo strinsero gli amici (4); onde risoluto che il suo proposito avesse luogo, del rimanersene fu nulla. E come rilevo dai miei documenti aveva già scritto a Galeotto de' Medici a Firenze di dar principio alla condotta de' 500 uomini d'arme, in quel modo che il Papa aveva significato, operando che a tal uopo avessero gli Otto di Pratica nuova autorità di soldare. Contemporaneamente richiese anche nota di tutte le condotte che allora aveva la repubblica, onde meglio potersi governare (5). Per le cure di Galeotto la richiesta autorità fu concessa prima dalla Balìa;

(1) Ivi a 32.

(2) V. per citare un esempio la sua lettera 25 8bre 1515 in cui però ella soggiunge « benchè io non lodo quella sua fantasia (cioè di Papa Alessandro) perchè e' rispetti si debbono havere, ma e' sospetti e' rispetti non sono da chi ha l'animo grande ». Arch. Med. ecc.

(3) V. Arch. Med. Filza 114 a 31.

(4) V. le lettere sopra cit.to del Buondelmonti. « ... Ma perchè del bene « del mio Sig.re (Lorenzo) va a dependere il mio parendomi questo il modo « a voler tenere questo Stato et che noi possiamo stare a Firenze, dubi- « tando io che i malevoli non possino impedire questo disegno per la via « di nostro Sig.re, ti dico è bene, quando così sia l'animo di pigliar questo « partito del Mag.co, che si facci quanto più presto meglio, chè fatto non se « n'arà a dubitare. E perchè io penso che egli harà costì assai zanzaroni « intorno che li vorranno persuadere il contrario, operate in quello potete, « che avendo S.ª Sig.ia questo animo vi stia fermo e lasciargli dire per- « chè da questo ha a nascere molti effetti buoni per S.ª S.ia Illma et per « cotesta città, e per li fedeli servitori sua... ecc. ».

(5) V. Lettere del D.o Galeotto del 20 e 21 d'Aprile 1515 a Lorenzo a Roma. (Med. F. 116 a 754 e a 765).

ma intendendosi poi che ciò competeva all' Ordine de'Settanta, senza por tempo in mezzo, fu adunato quel Consiglio e nel 28 di aprile 1515, con due fave bianche, si vinse una provvisione che concedeva ai medesimi Sig.ri Otto di Pratica " pienissima auc-
" torità, potestà et balìa di potere in una volta o più, insieme
" o di per sè, soldare et condurre per militare a cavallo, per
" conto dell' Exc.sa Repubblica fior.na, per insino alla somma di
" 500 homini d'arme, computando in detta somma tutti quelli
" che al presente si truovano essere condotti dalla prefata Exc.sa
" Rep. fior.na, in modo che l' effetto sia che tra e' condotti di
" presente, et quelli che per l'avvenire si haranno a condurre,
" faccino la somma di 500 homini d'arme et non più, con quelli
" titoli et sotto quelli capi et condottieri, stipendii salarii et emo-
" lumenti ordinarii et extraordinarii, pacti, conditioni, capituli
" et obligationi et altre cose a ciò necessarie, opportune et con-
" suete et in quel modo et forma che a loro liberamente parrà
" et piacerà ecc..... „ (1).

È curioso l'osservare come nessuno degli storici, neppure de'moderni, abbia rilevato l'importanza di questo atto, che se non m'inganno, rivela tutta la scaltrezza e la fina politica di Lorenzo e de' suoi consiglieri. Infatti, senza fare una legge speciale che abrogasse in suo favore le savie disposizioni della repubblica, che non permettevano, come nota il Cambi (2), a un ciptadino privato essere capitano e condottiere, in vigore di questa deliberazione egli poteva col semplice voto degli Otto e con ogni apparenza di legalità, prendere quel sommo grado cui ambiva. Certo è che anche allora questa cosa non mancò di risvegliare qualche sospetto. Ritraggo infatti da una lettera dello stesso Galeotto che, dopo vinta la provvisione, Jacopo Salviati curiosamente lo ricercò di chi si aveva a condurre. E rispondendo che egli non ne aveva alcuna notizia, l'altro replicava: " Vuole
" il Mag.co questa condotta per sè e farsi capitano? „ e aggiungeva " haverne inteso qualche cosa et che saria „ (3).

(1) V. Deliberaz.ni del Consiglio de Cento dal 1513 al 24.

(2) Lo notò anche Marino Giorgi nella sua relazione al Senato Veneto « ... Questo Lorenzino è stato fatto Capit.no de' fiorentini contro le loro leggi, « che non permettono che alcun fiorentino sia capit.no come le nostre. Egli « si è fatto Signore di Firenze, egli ordina ed è obbedito ecc. ». V. Alberi Relaz. venet.

(3) V. Arch. Med. F. 116 a 775. Del capitanato di Lorenzo poi si parlava pubblicamente a Roma e il Buondelmonti così ne ragguaglia lo Strozzi.

Ma Lorenzo fatto questo primo passo, quasi per ricoprire un po' le sue mire, fece far subito dopo la condotta del Sig. Cammillo Orsini di cui pensava poi valersi come di suo Luogotenente. Questa elezione piacque molto ai cittadini come, si ha dallo stesso Galeotto, che nel darne avviso al suo parente, tuttavia a Roma, prendeva occasione d' inviargli anche copia della provvisione de' 70 perchè così potesse far meglio i suoi disegni. Ma questi gli aveva già ben maturati, e poco dopo partiva da Roma conducendo seco Francesco Vettori, perchè del suo consiglio e della sua autorità lo soccorresse, e il dì 15 di maggio rientrava in Firenze, dove Filippo Strozzi non mancò frattanto di ben prepararglì il terreno. E ciò apparisce chiaro dalla facilità con cui poi si trattò e condusse questa cosa nel complicato congegno del governo d'allora, come anche rilevasi dagli atti autentici che ho ritrovati in un libro di stanziamenti e condotte degli Otto di Pratica del 1515 (1). Infatti nel 23 di maggio di quest'anno la Sig.ia adunò il consiglio di Settanta tra'quali per ogni buon rispetto se n'erano nuovamente creati 7 il giorno innanzi (2), e a questi s'aggiunse molti altri de' principali e più influenti cittadini (3). Quindi il Gonfaloniere con acconce parole si faceva ad

« ... Qui da molti, anzi universalmente, se ne parla per tutti quelli della « natione e per genovesi, romani et vinitiani; da chi io sono stato doman- « dato e da chi m'è stato detto chose che io ne sono suto maravigliato; « chè quando pure fussino per essere, o in disegno, non crederei doves- « sino essere chomune a voi, che siete in quello grado che siete col Mag.co, « non che elle sieno note a'forestieri, come sono; avvisandovi che Magistro « Manente ha detto uno particulare che io ne sto meravigliato. Narra prima « tutto quello che io vi dico di sopra; poi soggiunge che il Mag.co disegna « tenere costì suo Luogotenente e dice uno di casa Orsina et il nome, che « io non mi ricordo, ma mostra che sia stretto parente o fratello di Ma- « donna Alfonsina, cugino o carnale non so, ma di questo assai mi maravi- « glio chè non senti'mai lei avesse fratello. Questo vi dico per dire che tanto « pubblicamente di queste simili cose si parla, che non mi piace punto. « Aggiugnevi M.o Manente che il Mag.co Lorenzo sarà, avanti passi troppo « tempo, homo grandissimo et che farà una grandissima impresa et ono- « revole coll'arme in mano, et quasi accenna dove et che in forma è inter- « pretato Siena e Lucca, in tal forma lo disegna; ma il peggio è di queste « simili cose che lui le conferisce a chi non è punto per tenerle ecc... ».

(1) V. Arch. della Rep.ca Libro di Stanziamenti e condotte dal 1514 al 18, a 8 tergo.

(2) V. Parenti, Diario summentovato.

(3) Furono in numero di 47 e nel - Libro sopra cit. di Stanziam.ti ecc. - si posson vederne i nomi e la consulta che tennero.

esporre (1) come " considerando i Mag.ci Sig.ri quanto sia non solo utile ma necessario a qualunque potentato e repubblica trovarsi bene armati e provvisti di gente, per le quali in ogni evento non solo si possino difendere li stati, ma reprimere ogni violentia che pensassino di farne gli avversari, ecc. e considerando inoltre quanto sieno per essere vane e disutili le genti d' arme, quando non sia dato loro uno excellente capitano, il quale le conduca et indirizzi ad quel cammino e fine che sia secondo l'onore e dignità della repubblica, perchè altrimenti torneria vano ogni conato, nè saria altro che uno animale senza capo, il quale o è morto o vive male e a caso ecc. „ con ogni diligenza e maturità avevano esaminato a chi convenientemente si potessi commettere tal cura. " Nè trovando alcuno italiano esterno, per essere la milizia italiana molto mancata di capi, mossi dallo esemplo delle repubbliche passate et externe et italiane et *potissimum* della Repubblica Romana, la quale con li suoi Capitani proprii governò in modo li suoi eserciti et guerre che si fece gloriosissima et quasi madonna di tutto il mondo, pensorono che facilmente potesse essere che alla Repubblica fior.na succedessi, se non in tutto, almanco in qualche parte, simile cosa, quando si cominciasse ad usare qualche suo huomo in Capitano del suo esercito. Et examinate con ogni diligentia et circumspectione le conditioni del Mag.co Lorenzo de' Medici, et quanto lui per la età verde et dispositione buona del corpo apto ad soportare ogni disagio et per la inclinatione sua naturale alle armi, *et quod caput est,* per essere della famiglia de' Medici dalla quale questa città in ogni tempo passato ha ricevuto non fede solamente et amorevolezza, ma beneficii quasi infiniti et si spera doverli ricevere ancora maggiori ecc. „ stimarono non esser fuori di proposito " dare tal cura del Capitanato delle genti loro al prefato Mag.co Lorenzo nel quale oltre alle conditioni predette ad Capitano molto convenienti et necessarie manifestamente si vede gravità et prudentia tale quale rare volte si suole trovare, in homo alcuno di qualunque grave età „. E fatto questo pensiero " per non mancare delle laudabili consuetudini della città „, deliberarono consultare tal cosa con alcuni principali cittadini chiedendo da ognuno di loro e parere e consiglio (2).

(1) V. anche certi estratti di diverse lettere di Francesco Guicciardini, Filza Strozziana 391.

(2) V. il libro soprac. di Stanzia.ti e Condotte. Nelle dette lettere poi del Guicciardini si legge: « il modo del consigliare fu: che ognuno parlò

Credo opportuno di far rilevare subito come non a caso si volle trattare questa cosa per via di consulta o di pratica; poichè come colla deliberazione del 15 aprile Lorenzo superò gli ostacoli che gli opponevano le leggi e gli statuti, così era più sicuro di vincere con questo mezzo anche le invidie private. Per fermo nessuno avrebbe osteggiato pubblicamente questo suo disegno, cui forse in segreto volentieri si avrebbe dato voto contrario. Chi l' osasse era sicuro di pagarla ben cara. E tanto è ciò vero che nella consulta che fu fatta, lo stesso Jacopo Salviati, che pur vedemmo non era tra i più favorevoli, si unì all' unanime consenso di tutti gli altri persuadendo " ut quod tractatur cito fieret tamquam Reipu- " blicae utile et gloriosum „. Onde la Sig.ia " veduta tanta unione et amorevolezza „ licenziati gli altri cittadini e riservatisi solamente gli Otto di Pratica impose loro che per vigore dell'autorità avuta per la speciale legge che già vedemmo, dovessero fare quanto più presto si potesse quella Condotta; che subito con le consuete formalità e con tutte le fave nere fu da essi approvata. Quindi con altra deliberazione del 6 giugno ne fissarono le condizioni (1) delle quali non ricorderò qui che le principali: cioè che il Capit.no Gen.le avesse annualmente per suo stipendio fior.ni 35,000 d' oro, i quali poi con altra deliberazioen del 3 di Luglio furono accresciuti fino in 37,000; che questa condotta dovesse durare anni 4 cioè tre fermi e uno a piacimento; e l'obbligo infine di tenere 250 uomini d'arme bene armati " et con quelli cavalli per ciascuno di d.tti uomini d' arme quali sono consueti tenere gli altri condottieri „ (2). Ci avvertono i nostri storici che, in generale, questa condotta dispiacque ai cittadini, ai quali parve che così Lorenzo " fosse fatto Signore al tutto „ (3) pure non svegliò rumore alcuno tanto che gli stessi partigiani di Lorenzo ne rimasero meravigliati; ed uno di essi Bartolommeo Valori gli scriveva (4) " Noi abbiamo a " riconoscere obbligatione grande con Dio che infundessi nella " mente di V.a Sig.ia questo pensiero, et ancora con quella che a uno a uno e per tutti si concluse unitamente che la fosse cosa buona ». Ivi.

(1) Vedile per intero fra i Documenti al Num. III.

(2) Ogni *uomo d'arme* si componeva generalmente di 5 cavalli e tre cavalieri.

(3) V. fra gli altri il Cambi, il Cerretani e il Parenti che osserva pure in margine del suo Diario: « Questa cosa non molto fu commendata dal Pon- « tefice poi s' intese, il quale desiderava il medesimo effetto, ma in altro « modo et in altro tempo più accomodato ».

(4) V. Arch.o Med.eo, F. 123 a c. 61. - Roma, 26 maggio 1515.

" l'habbi mandato ad effecto con tanta prudentia et con tanta faci-
" lità. Et veramente io non mi sono satisfatto meno del governo et de
" l' ordine col quale intendo essersi proceduto per questo conto,
" che dell' effetto seguito, iudicando con la experienza di tanto
" buono principio dovere sortire et succedere ogni bene che si
" può desiderare et per la città et per noi altri servitori di V.ª
" Sig.ia ecc... „. E al coro degli amici trovo che unì anche la sua voce il vecchio Favorino che manifestando al discepolo la contentezza presa del suo esaltamento esclama infine : " Or vedi che ve-
" stiremo poi a nostro modo e porteremo sajoni di broccati et se-
" condo ce parrà et le leggi non ce poteranno. Or vedi che gli
" statuti non staranno più sopra di noi „.

Ma sebbene tutto fosse andato favorevolmente il giovine nipote di Papa Leone vide subito che bisognava mettere le mani innanzi e scusarsi collo zio Pontefice, facendogli per modo intendere la cosa che questi seco non si adirasse. A tal fine, come già vedemmo in principio, mandò a Roma il suo segretario Ser Giovanni da Poppi, dalle lettere del quale si ritraggono le seguenti notizie (1). Arrivato a Roma la sera del 27 egli comunicò il fatto col Cardinale Giulio e coll' Alfonsina, quindi la mattina dopo col Papa che sulle prime disse " come la cosa fu presta et bastava
" cominciare a far le genti et prepararsi e poi si poteva fare „. Ma l'astuto diplomatico rispondeva " che la cosa era pubblica in
" ogni loco et da farla in dimostrazione, a farla in facto vi era poca
" differentia et per questo li cittadine ne facevano calcha et così
" seguì pensando V.ª S.ta aprovassi tucto „.

A che rispose il Papa " et così fo et questo dà poca briga (2). Quindi Ser Giovanni espose le altre commissioni del suo Signore e di tutto fu compiaciuto dal Pontefice che udendo il buon ordine in cui erano tenute le milizie dell'Ordinanza fiorentina e le artiglierie grosse, e come facilmente in 4 o 6 giorni si potevan mettere insieme, rimase maravigliato " et ne prese assai satisfactione „. Ma nel seguito di questo Dialogo, che è interessantissimo per l'istoria, Leone non si potè trattenere dall'esclamare alludendo anche all' elezione di Giuliano a Capit.no delle armi ecclesiastiche. " Io

(1) V. Arch. Med. F. 117, a 36.

(2) Nè bastò a Lorenzo questo primo ufficio col Papa, tantochè Ser Giovanni dovette scrivergli : «.. Non bisogna entrare più in giustificazioni per « conto della condotta fatta, perche non ci si pensa ecc.. ». V. Arch. Med. F. 167 a 40.

“ ho facto due Capitani che non hanno experienza alchuna et oc-
“ cupano i posti degli uomini pratichi; et venendo un bisogno non
“ so come la facessimo „. Nè certamente s'ingannava e per quanto Ser Giovanni gli replicasse che se Lorenzo “ non haveva pra-
“ tica che l'harebbe, e che una buona parte de' Condottieri et la
“ maggior parte de' gentiluomini, connumerandone qualchuno, sa-
“ rebbono pratichi, e poi che bisognava esser prima cherico che
“ prete „ pure non credo che il Papa ne rimanesse più tranquillo. Poichè, pur lodando i gentiluomini che Ser Giovanni gli diceva aver commissione di soldare, fra'quali il Sig.r Vitello, Mario Orsini e varii altri, gl'imponeva infine di scrivere a Lorenzo di farne
“ piuttosto manco et che sieno buoni „. “ Dite per l'amor di Dio a
“ Lorenzo, soggiungeva poi il Pontefice, che abbia ogni avvertenzia di stare unito col Mag.co [Giuliano]; perchè rompendosi tra
“ loro ognuno harebbe gioco di loro, nè mai si farebbe cosa buona e però avertasi a queste condotte „. Ma Lorenzo aveva prevenuto questi timori del Papa e già aveva dato istruzione al suo segretario di non praticare o fermare con alcuno se prima non intendesse da Giuliano “ se era impresa sua o no „ e quando fosse
“ non ne parlasse ad alcuno „. Questa deferenza piacque molto a Leone, che domandando infine a Ser Giovanni come il suo nipote si diportasse coi Fiorentini, prese occasione di ricordargli gli avvertimenti che gli diede quando lo prepose al governo di Firenze e specialmente “ di tener le mani nette de' denari del Comune „. E il Lapucci che tra le altre commissioni aveva anche quella di chieder denari al Papa non si lasciò sfuggire il momento opportuno e disse: “ e non l'ha egli observato? „ Il Papa affermò e l'altro replicava: “ e che egli habbia in animo d' observarlo si vede
“ che mi manda per danari ad V.a S.ta per lassar stare il Comune.
“ Faccia piuttosto così, rispose il Papa „. E aggiunge il Lapucci:
“ in questo modo finì benchè il parlare durò assai, chè per una
“ hora messi la lingua a mollo in modo restò satisfatto d' ogni
“ atione di V.a S.ia „.

E prima di partirsi da Roma (1), aiutato specialmente dal Card.le Giulio e dall'Alfonsina, aveva già fermati agli stipendii di

(1) Ser Giovanni ripartì per Firenze, come si ritrae da una lettera di Baldassarre da Pescia, la sera del dì 6 di Giugno 1515. Il Card. Giulio e l'Alfonsina avvertirono poi Lorenzo di non dare, nè « a gentiluomini nè a « lance spezzate alchuno capo, perchè il Duca Valentino non haveva altro « capo che lui, et poi vi sarieno molti che non sarieno per stare sotto « altri che V.a Sig.ia ecc. » V. le lettere surriferite di Ser Giov. Lapucci.

Lorenzo sei gentiluomini de'quali gli mandava nota (1) e con varii altri avvisava tener pratica (2).

Accomodate le cose col Pontefice Lorenzo, seguendo i consigli della madre, pensò alla Francia; e per mezzo dell' Ambasciator Pandolfini inviò al Cristianissimo una lunga lettera, nella quale esponeva le ragioni che lo avevano mosso a prendere il Capitanato, e nello stesso tempo cercava prevenire in suo favore quella M.tà offrendo tutta la sua pronta servitù. Anzi come rilevo dai miei documenti, che completerebbero in questo punto la celebre raccolta delle *Négociations diplomatiques,* l'ambasciatore fiorentino procedeva tant' oltre in queste profferte da meritare poi i rimproveri del Card.le Giulio a cui parve che si fossero passati i limiti dell' ossequiosa dependenza che era dovuta al Pontefice (3).

(1) V. ivi a c. 107. Eccone i nomi.

Fermi.

Mes. Brunoro fermo et della provvisione si rimette ad V.a S.ia, ma starà per..... .... ducati 400

Mes. Hieronimo Morattini..... ducati 250

Mes. Hieronimo Matheo..... ducati 309

Mes. Domenico di Vittorio si rimette ad V.a Sig.ia

Mes. Federigo Gaetano..... ducati 250

Cecchone Martelli da Perugia..... ducati 280

Non fermi ma verranno parte

Antonio, Pietro S.a Croce, Menico Sanguigni, Cyriaco Leni, Julio Della Valle, Giov. Franco Stianuccio.

(2) Da ciò si veda la poca verità delle parole del Vettori.

(3) Giacchè essendo il Pandolfini a colloquio col Re Francesco, questi gli diceva « Ambasciatore, come voi potete vedere, io me ne vo in Italia « et con sì grossa possanza, con quanta vi andassi mai nessun altro de' « mia. Io spero in Dio, nelle grosse forze e nella giusta querella mia ecc.. « Io credo che il Papa mi vorrà per il primo figliuolo della Chiesa, come « io sono, nè dal canto mio mancherà di guadagnarlo con tutti e' termini « et mezzi che saranno possibili... Ma quando S.a S.tà non si risolvesse et « stassi sospesa, e veramente pigliasse altro cammino, io vorria sapere « quello che farebbe il M.co Lorenzo con quella città. » E respondendo il Pandolfini a quella M.tà « che non credeva si dovesse giungere a tal ter- « mine.» il Re soggiungeva « Et quando pure e' fosse, bench' io non lo « creda, che credete voi che facesse il Mag.co Lorenzo? » A che l'altro uscì infine a dire: « Per certo che Lorenzo, per quanto patisse l'onore suo, non « mancherebbe a tal servitù che l' haveva con S.a M.tà... ». Ma questa dichiarazione tanto piacque a Francesco, quanto dispiacque a Roma, quando fu intesa, e il Card. Giulio per incarico del Papa scrisse subito a Lorenzo come dubitava che il Pandolfini « non avesse fatto le fette troppo larghe » e che bisognava solamente rispondesse « Che la M.tà S.a havendo il Papa haria

Si sa poi dalla storia come Lorenzo alacremente venisse preparando le sue genti, aspettando i successi di Francia e le risoluzioni di Leone, e il dì 4 di luglio fu data agli Otto nuova autorità di soldare altri 100 uomini d'arme, sicchè in tutto ascesero a 600: quindi si fecero venire in Firenze tutti i Conestabili dell'Ordinanza. Vedendosi a capo di tante genti era naturale che il giovine Medici ardesse dalla voglia di farne esperimento ed è noto infatti, in specie dai documenti (1), come insieme col suo protettore, Card.le Giulio, stringesse il Papa a concedergli il permesso di condurre in persona le genti fiorentine, che insieme colle Pontificie dovevano andare in Lombardia (2). Ma Leone, che fino dal 29 di giugno aveva dato a Giuliano il bastone delle armi ecclesiastiche, era di contrario avviso e come si ha dai Mss. Torrigiani fece intendere a Lorenzo, per mezzo del Card.le Giulio, non volere in verun modo che egli si allontanasse da Firenze. Questa lettera del Card.le che io ho ritrovata, ci spiega anche le ragioni che spingevano il Pontefice a non contentare il nipote e che erano principalmente le seguenti; cioè il desiderio di " non mettere a sbaraglio in un tratto " le due persone più care che ei si avesse, e il reputare la presenza di Lorenzo in Firenze necessaria per contenere quella città (3). Però imponendogli di rimanere gli ri-

« la ciptà et voi, che non gli pareva che S.a S.tà si fussi portata in modo con « voi et con la ciptà che costì si dovessi, nè potessi se non andare a un me- « desimo cammino, et che tra questi due membri era tal comunicazione » « che l'uno non poteva patire o alegrarsi, che l'altro non facessi il mede- « simo effecto, essendo questi due membri un solo corpo. Et invero chi la « pensa altrimenti ha dello sciocho, del maligno et a me, a parlarvi lar- « gho, come debbo, è parso ch'el Pandolfino sia suto poco accorto a non lo « chiamare altrimenti, non havendo altro ordine da voi: et havendoli a re- « scrivere vedete advertirlo che non faccia più simili falsi latini. Et fate « pur pensiero che se il Papa havessi male, voi non siete per havere se « non el medesimo, quando bene voi solo dessi non che Milano, ma Napoli « al Re. Et a dirvi il vero questa sua lettera me è poco satisfacta per più « conti, non dico già che io non laudi il fare buona impressione nel Re, in « particulare di voi, chè questo mi piace et lo lodo; ma dove vole metter « dubbio che se el Papa non andassi bene col Re, che voi non fussi per « andare con S.a S.tà, sanza pensarla più innanzi, questo è peccato in Spi- « rito S.o ecc.. » V. Arch.o Med.ceo F.a 117 a c. 116.

(1) V. Ivi a c. 163. De' dì 9 di luglio.

(2) V. nella lettera sopra cit. i motivi per cui Lorenzo voleva il comando delle sue milizie.

(3) Questo documento di cui si fa soltanto menzione nei Mss. Torrigiani si può vedere, in fine della presente memoria al N.o IV.

lasciava, anche per sua maggior sicurtà, parte delle sue genti, e gli faceva inoltre balenare la speranza " che le cose forse potriano " in tal modo drizzarsi „ da permettergli di andare a qualche impresa.

A questo forse, più che alle persuasioni si piegò Lorenzo e fino dal 22 di luglio Baldassarre Turini lo ringraziava in nome del Card.le Giulio " del suo bono animo et dispositione di volere fare la " voluntà di nostro Sig.re „ (1). Giuliano frattanto giunto in Firenze per passar dipoi a Bologna si ammalò di febbre; onde il Papa incalzato dagli avvenimenti e risoluto d'accostarsi alla Lega fu costretto a provvedere altrimenti e la sera del dì 5 di agosto, chiamando a sè il Card.le risolutamente gli disse che, attesa la infermità del fratello, Lorenzo si mettesse in ordine per cavalcare come " capo di tutte le sue genti, per sino che il predetto Mag.co fussi " guarito, e andassi alla volta di Lombardia con S.a S.ia Rev.ma (2). Nel medesimo tempo si provvide a che egli avesse " la obbedienza dal Duca d'Urbino „ e da tutte le altre genti della Chiesa, ma per un delicato riguardo verso Giuliano, il Breve che fu fatto era concepito in modo che S.a S.tà gli commetteva " la cura " et administrazione di tutte le sue genti non altrimenti che se

(1) V. Arch. Med. F. 117.

(2) A tale scopo s'inviava a Lorenzo esatta nota delle genti del Papa « le quali tutte erano in facto, salvo che quella di Jo. Paulo, » ed erano le seguenti:

« Huomini d'arme di N.o Sig.re	
« El Sig. Mag.co Juliano Capit.no gen.le	300
« El Duca d'Urbino	250
« Joan Paulo Baglioni	150
« El Sig. M.o Antonio Colunna	150
« El Sig. Mutio Colunna	100
« El Sig. Troylo Savello	75
« El Conte di Pitigliano	70
« El C.e Niccolò da Bagno	40
« Duo Palavigini	100
« Sig.r Octavio Ursino	75
« Mes. Gentile Baglioni	70
« El C.e Guido Rangone	100
Cavalli leggieri	1480
« Mess. Lodovico da Fermo	100
« Mess. Rinaldo da Pavia	100
« Mess. Rinieri della Sassetta	100
Scoppiettieri a Cavallo.	
Li Pallavicini	100

“ fusse la persona propria del Magnifico, senza entrare in altre “ ceremonie di tituli „.

Per tal modo Lorenzo ottenne il suo intento. Nel dì dodici d' agosto prese solennemente per le mani del Gonfaloniere le insegne e il bastone della milizia fiorentina (1) e il dì 16 partì per Bologna quando già da sei giorni i Francesi avean varcate le Alpi (2).

A. Giorgetti.

(1) Questa cerimonia si trova autenticamente descritta in un « Cerimoniale » della Rep. fior.na, incominciato a scrivere verso la metà del Sec. XV da Mes. Francesco di Lorenzo Filarete, Araldo della Sig.ia per commissione dalla medesima ricevuta, e continuato poi da Angelo Manfidi. V. Doc.to N. V.

(2) Ecco ciò che gli scriveva lo stesso giorno l'accorta Alfonsina. «.. Lo-
« renzo io divento rossa di vergogna ogni volta che io penso che il Card.le
« de' Medici si sia mosso da Roma et tu da Firenze, per riparare che il Re
« di Francia non passi e' monti; a tempo che i Franzesi erano in capo de
« la montagna, et cominciavano a calare in basso et con li Svizzeri non era
« uno cavallo nè di Spagnoli, nè del Papa, nè di persona et solo si stava a
« pensare che e' franzesi non passassino perchè il Sig.r Prospero scriveva
« non passerebbono mai, et le provisioni che si havevono a fare infino da
« aprile et di maggio, si sono facte d'agosto et in che maniera. Vorrei che
« tu mi dicessi se costì è compagnia fornita a mezzo, excepto la tua et quelle
« che sono uscite di quà, et ancora mi dite le fanterie che voi avete quante
« sono et di che qualità. Orsù io voglio tacere et non parlar più salvo che
« pregarti che sia contento considerare bene che il Re è in Italia con 80
« mila persone, et che questa ciptà è devotissima della Corona di Francia.
« Et anche ti ricordo che per voler Piero esser pertinace et di sua opinione
« siamo stati 19 anni fuora di casa; et che quella civecta di S.a M.a in Por-
« tico non ci ruini la seconda volta ecc...».

LETTERE DI POLISSENA REGINA DI SARDEGNA

SULL'ABDICAZIONE E PRIGIONIA

DI VITTORIO AMEDEO II

Le conseguenze politiche dei matrimoni delle due figlie di Vittorio Amedeo di Savoia, passate l'una e l'altra nella casa dei Borboni, non erano sempre state comode nè vantaggiose a un principe, il quale nella politica della libera mano cercava i mezzi per destreggiarsi ed avvantaggiarsi tra potenze limitrofe, che potevano imporgli la loro volontà. Trattandosi dunque del matrimonio del principe di Piemonte, il Re gli cercò la sposa in una casa tedesca, di buone alleanze senza essere troppo legata e senza poter compromettere in modo veruno la propria indipendenza e libertà d'azione. Ai 15 di Marzo 1722 Carlo Emmanuele, di ventun'anno, diede la mano a Cristina Luigia figlia di Teodoro conte palatino di Sulzbach (ramo della casa di Wittelsbach, nel 1742 con Carlo Teodoro succeduto nel Palatinato del Reno, poi nel 1777 nella Baviera, dove si estinse nel 1799) e di una langravina di Assia Rheinfeld Rotenburg. Dopo un anno, la principessa morì dando la vita a un figlio vissuto due soli anni, e il vedovo nell'estate del 1724 rimaritossi con Polissena Cristina Giovanna, figlia diciottenne di Ernesto Leopoldo langravio d'Assia Rheinfeld Rotenburg e di Eleonora contessa di Löwenstein Wertheim, il cui bisnonno, fondatore d'un ramo cadetto dei langravi d'Assia Cassel, era tornato alla Chiesa cattolica. Lo sposalizio ebbe luogo ai 20 Agosto dell'anno predetto a Thonon sul lago di Ginevra. Polissena era svelta, bionda, graziosa quantunque non bella di viso e

di delicato colore. Educata, come solevano venir educate le innumerevoli principesse tedesche del Settecento, con una vernice francese, nell'anima era rimasta tedesca.

L'infanzia della principessa era stata affidata a una sua prozia, Maddalena Elisabetta principessa di Nassau Usingen, nata Contessa di Löwenstein. A lei essa continuò a scrivere durante tutto il tempo passato in Piemonte, dove cessò di vivere nel 1733, e se ne conserva un copioso carteggio nell'Archivio dei principi di Löwenstein a Wertheim sul Meno. Le Lettere sono scritte in francese, francese orrendo come soleva escire dalla penna dei principi e delle principesse del Sacro Impero di quel tempo, i quali d'altronde sapevano ancora meno della lingua natìa, e l'ortografia ne vince ancora la fraseologia e la sintassi. L'interesse ne è scarso. Pressochè nulla di cose pubbliche, storielle insignificanti di corte, ricordi di persone da lei conosciute in patria, racconti di visite e di feste. Di carattere la principessa si dimostra gentile ed affettuosa, ma non senza prevenzioni, molto tenera dei suoi almeno della propria casa, non già di molta levatura nè molto occupata di cose serie, sibbene di quelle bagattelle e dei divertimenti a cui il principe, proclive al lusso e alle cose esteriori mentre il padre era semplice e serio, pare aver dato troppo peso negli anni suoi giovanili. La Società letteraria di Stuttgarda, la quale tra le altre cose pubblicò le lettere del Reuchlin e del Vergerio, e la raccolta completa ed importantissima di quelle della Duchessa d' Orléans cognata di Luigi XIV (*Madame la Palatine)* maggiormente alla sua sorellastra Contessa Degenfeld, (1) ebbe in animo

(1) *Briefe der Herzogin* Elisabeth Charlotte *von* Orleans *aus den Jahren 1676-1722 herausgegeben von Dr. Wilhelm Ludwig* Holland. 6 vol. 8vo. Tubinga [Stuttgarda] 1867-1881. Queste lettere, di somma importanza per la storia intima della Corte, ed anche del governo di Francia, maggiormente dell'ultimo periodo del regno di Luigi XIV, e per la reggenza del Duca d'Orléans, figlio di Elisabetta Carlotta, sommano a non meno di 1438, e finiscono soli cinque giorni prima della morte della Palatina, accaduta il dì 8 Dicembre 1722. Gli originali stanno nell'Archivio dei Conti di Degenfeld Schonburg. Tali volumi formano un complemento interessantissimo alle raccolte già esistenti di lettere della Duchessa, a quella cioè trad. in francese da G. Brunet e l'altra pubblicata da L. Ranke in seguito alle sue

di stampare ancora il carteggio della Regina, ma poi ne fu smesso il pensiero. Ho avuto occasione di percorrere queste lettere, e non mi pare che, rimanendo esse inedite, ci si perda molto, quantunque in qua e in là si possa raggranellare qualche particolare riguardo alla casa e corte di Torino. Il direttore dell'archivio di Wertheim, Alessandro Kaufmann, nel vol. XI della Raccolta " *Forschungen zur deutschen Geschichte* „ che si pubblica dalla Commissione storica di Monaco, stampò tre di queste lettere che mi sembrano meritare maggior attenzione. Esse si riferiscono all'abdicazione e alla prigionia di Vittorio Amedeo. Ne ho tenuto discorso nella memoria che tratta di questa tragedia, inserita nel volume di *Scritti storici minori,* intorno al quale si confronti l'*Archivio Storico* nel decimo suo volume ultimamente pubblicato: le do qui tradotte, non esistendo forse in Italia, se non rarissime copie di quella raccolta tedesca.

" Comincio con darle le nuove – così la giovine Regina scrivendo alla principessa di Nassau, castello di Rivoli 8 settembre 1730 – della totale abdicazione del Re mio suocero, e della devoluzione della corona a Sua Altezza Reale. Posso dire che, quantunque fosse cosa cui m' aspettavo da qualche mese (?), la mia sorpresa fu grande. La partenza del Re m' affligge molto. Egli mi ha sempre amata colla tenerezza di buon padre, dandomene prove in ogni occasione, e dicendo sempre di non aver mai sentito per nessuna delle proprie figlie così caldamente come per me. Egli si è ritirato in Savoia affin d' abitare il castello di Chambéry, e di non pensare in avvenire che solo alla salute dell'anima sua. Tale importante risoluzione del Re è stata portata ad effetto domenica 3 del mese. Credo che andremo a Torino domenica prossima, a compiere le cerimonie solite in tale occasione „.

La seconda lettera della Regina è in data di Torino 11 Ottobre. " Non dubito punto, che all' estero si parli in vari modi della risoluzione del Re mio suocero, e m' importa che Ella sia pienamente a giorno dei particolari. Il Re ci

Storie francesi, contenente la maggior parte delle lettere indirizzate all'Elettrice Sofia d'Annover, madre di Giorgio I re d'Inghilterra.

pensò da parecchi anni. Più d' una volta ci fece allusione in presenza della defunta regina, ma questa principessa non aveva punto voglia di rinunziare totalmente alle grandezze di questo mondo e a ritirarsi. Dopo la morte di lei, questo pensiero gli tornò più volte, e vi venne confermato da un padre cappuccino, uomo di santa vita. Ma parlandone si teneva sulle generali, dicendo non sentirsi più capace di dedicarsi agli affari come pel passato, non poter fare una cosa a metà, sua massima essendo: tutto o nulla. Egli però non comunicò la sua risoluzione al Re se non un mese prima di eseguirla (?). L'altra cosa, di cui Ella osserva sembrarle dubbia, è perfettamente vera, il matrimonio cioè colla mia " dame d'atour ". Il motivo ne era il suo desiderio d'avere presso di sè una persona che gli fosse divota, e capace d'assisterlo nei suoi incomodi di salute. Pure la determinazione ha destata gran meraviglia. Quantunque da qualche tempo m' accorgessi della cosa, mentre la dama faceva di tutto per attrarre l'attenzione, figuravo non avvedermi di nulla. Essa è oltre la cinquantina, secondo me mai stata bella, d' ingegno non brillante. Ma possiede finezza bastante a conseguire l' intento suo, di che ha fornite le prove. D' altronde è svelta e in condizione da servirlo bene, ciò che ha provato nel mio puerperio. Ecco l'intera verità ".

La stizza di Sua Maestà è troppo manifesta, e non lascia d' essere divertente. La descrizione che ella fa della Contessa di San Sebastiano ovvero Marchesa di Spigno, moglie come ora si dice morganatica di Vittorio Amedeo, viene contradetta dai contemporanei. Il Blondel ministro di Francia, il quale la conosceva intimamente, la dice " brunetta, stata molto bella, che si mantien bene a quarantacinque anni ", molto piacevole nella conversazione, cortese e d' ottimi modi. La parte poi che la Regina fa alla moglie del suocero, è semplicemente quella di — guardia d'ammalato. Le è accaduto di peggio.

Non ho da raccontare qui i particolari dei tristissimi avvenimenti, che gettano un cupo riflesso su i primi tempi del regno, agitato ma poi glorioso e nell' insieme felice, di Carlo

Emmanuele. Il barone Domenico Carutti ne ha dato un commovente racconto nella pregevole vita del primo re di Sardegna — ne ho parlato a distesa, servendomi del volume suo, della relazione manoscritta dell' Abate Palazzi di Selve fatta stendere da Re Carlo Emmanuele sui documenti e carteggi ufficiali, e degli " Aneddoti „ del Blondel stampati dal cav. Vincenzo Promis, nella memoria sopra citata. Quella tra le lettere della Regina che desta maggior interesse, quantunque evidentemente scritta sotto altrui dettatura, si è quella del 6 Novembre 1731, dopo l' imprigionamento di Vittorio Amedeo eseguito a Moncalieri, e la sua traslocazione a Rivoli nella notte dei 28 Settembre.

" Le inquietudini, nelle quali mi sono ritrovata negli ultimi tempi, sono originate dall' aver sofferto la salute del Re mio diletto consorte per i tristi avvenimenti, e la risoluzione la quale gli è stato forza prendere. Risoluzione che gli è costata più che ad altri (!), giacchè il suo cuore è eccellente.

" Nei suoi casi di malattia, il Re Vittorio dimenticavasi spesso di ciò che era accaduto. Le sue forze mentali erano grandemente decadute, ciò che dava da pensare, e la Dama, invece di calmarlo, e di non badare che alla salute e conservazione sua, l' irritava di più coll' ambizione sua malaugurata. Adesso siamo tranquilli, e da un mese soggiorniamo alla Venerìa. Il Re Vittorio risiede a Rivoli suo castello favorito. Egli sta bene, ed ha al servizio suo tutte le persone da lui medesimo scelte al tempo della sua rinunzia. Le lettere di Lei mi provano che quest'avvenimento ha fatto parlare molto di lui: noi qua siamo stati in una penosa sospensione d' animo soltanto prima che si prendesse la risoluzione d' assicurarsi del Re Vittorio e della Dama che è stata condotta in un forte. Tra le persone arrestate, non vi sono se non due gentiluomini, che non contano tra i suoi conoscenti e di cui uno si è già rimesso in salute, il Marchese Rivarola, e un modenese il quale comandava nella città. (Il Marchese Fuschieri, comandante della cittadella di Torino). Essi non hanno mancato se non

per discorsi imprudenti. Due altri sono un medico cui il Re Vittorio onorò di molta fiducia (Ricca) e un farmacista (Giordano). Quello abusava troppo dell' onore compartitogli. Oltre a questi quattro incauti, nessuno ha mancato al suo dovere. Adesso poi tutto è tranquillo, e noi stiamo qua anche allegri „.

Il contrasto tra questa lettera, e lo stato tremendo in cui il Re prigione trovavasi a Rivoli, " suo castello favorito „ tramutato in carcere colle finestre turate da cassoni di legno, e colla moglie rinchiusa in un luogo di donne di cattiva vita, questo contrasto è troppo doloroso. Non fa poi impressione migliore la freddezza con cui la Regina, tornata anche allegra, si esprime sul suocero che l'ha " sempre amata colla tenerezza di buon padre „ e più delle proprie figlie. D' altronde la lettera è la prova indiretta delle esagerazioni con cui il Marchese d' Ormea, autore delle misure a danno del Re abdicatario, sorprese la religione del figlio.

Prima di lasciare quest' argomento, mi piace d' accennare ai non molti ma curiosi particolari, i quali intorno a questo sovrano, di certo uno dei più singolari del decimottavo secolo, leggonsi in un volume nel quale non si cercherebbero – nel pregevole quanto copioso volume cioè del Cav. Giovanni Sforza sopra Francesco Maria Fiorentini (1). Il nipote (di figlio) di questo benemerito storico e bravo medico, Francesco Maria Giuseppe, il quale passò gran parte della sua non breve vita nei viaggi per mezza Europa, nelle corti e nelle società, con nobili ed eruditi, commedianti e cantanti come usavano allora con pochi italiani ed altri ancora, nel 1726 visitò Torino. Venne introdotto a corte da quell' istesso Conte della Perosa (Louis Picon de la Pérouse, morto generale di cavalleria e governatore d' Asti) cui, essendo colonnello toccò cinque anni dopo, per opera del ministro d' Ormea di cui era confidente, il doloroso incarico di metter le mani, nel castello di Moncalieri, sulla persona dell' antico suo sovrano. Tra gli avvertimenti dal La Perosa

(1) Giovanni Sforza, *F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei Lucchesi.* Saggio di Storia letteraria del Secolo XVII. Lucca, 1879.

dati al gentiluomo Lucchese, vi fu quello di non lasciarsi confondere dal diluvio d' interrogazioni di cui il Re l'avrebbe affollato senza dargli tempo a rispondere, e di badare a distinguere fra Piemonte e Italia. " Se non mi fosse venuto in mente che il Piemonte è dal Re considerato come distinto dalla Francia e dall' Italia, Sua Maestà mi lasciava subito come uno sciocco. Così mi fece poi rilevare il Conte La Perosa ".

Nei suoi " Aneddoti " il Blondel, dal Re trattato con somma benevolenza e fiducia, e che lo conosceva bene, fa un' osservazione molto giusta, a proposito di quel famoso voltafaccia, che dopo alcuni anni finì con accrescimento così notabile degli Stati della Casa di Savoia. Tale accrescimento straordinario — così ragiona il Blondel — prova abbastanza il talento politico e militare di Vittorio Amedeo. Gli errori e la superbia dei ministri e generali francesi hanno però contribuito grandemente all' aumento della potenza limitrofa. Insuperbiti per l'eredità spagnuola, credettero poter trattare questo principe dall'alto in basso e disporre di lui a lor talento, immaginando che egli, per i matrimoni di due sue figlie, dovesse lasciarsi menare al laccio francese. È vero che cercarono di rendergli meno pesante la catena con dargli titolo di generalissimo in Italia e pagargli dei sussidi. Ma esso più d' una volta s' accorse della poca entità di questo titolo, quando gli veniva in capo di dar qualche ordine. Poi gli toccò l' umiliazione durante la visita a Milano del genero suo, Filippo di Spagna, cui l'etichetta non avrebbe permesso di dargli la mano, nè di accordargli il " *fauteuil* ", nè di averlo alla sua tavola. I fatti succeduti non molto dopo sono troppo noti per aver bisogno di spiegazione. In un volume or ora pubblicato col titolo: " *Frédéric II et Marie Thérèse, d'après des documents nouveaux* " (Parigi, 1882), il Duca di Broglie fa un' osservazione somigliante intorno al contegno di Luigi XIV e del suo governo riguardo alla Germania. " Pare sia stato il destino del figlio di Luigi XIII, dice egli, di far pericolare e sfigurare, in cinquant'anni di regno, l'eredità dei ministri

di suo padre (i quali eransi destreggiati, coll'abilità a tutti nota, in mezzo alle inimicizie e ambizioni ereditarie dei principi tedeschi). Richelieu e Mazarino ebbero uno scopo deliberato nel sostenere gli avversari dell'Austria, rivale sin dall'epoca di Francesco I; Luigi XIV, oltre dei vantaggi, era avido ancora dello splendore e dello strepito delle vittorie, e la Germania, più di qualunque altro paese, era destinata a soffrire per questa vanità boriosa. Durante mezzo secolo esso spedì gli eserciti suoi sì spesso, senza necessità nè anche pretesto, oltre il Reno, e non solo fece sentire agli avversari talmente il peso della sua potenza, ma agli amici pagar cara la sua protezione, magnificando le sue vittorie nelle iscrizioni indelebili degli archi trionfali, da aizzare l'amor proprio che non dorme mai, ed armare il patriottismo. Ci sono poi degli errori cui la provvidenza punisce col render impossibile l'oblio. I soldati di Turenne non sapevano, a quale somma d'odio del nome francese essi furono ministri, scrivendolo in caratteri di sangue e di fuoco su i colli del Palatinato „.

A. Reumont.

Rassegna Bibliografica

Cesare Nani. *Gli statuti dell' anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia.* Torino, Ermanno Loescher, 1881; in 4.° di p. 62. — *I primi statuti sopra la Camera dei conti nella monarchia di Savoia.* Torino, id., 1881; in 4.° di p. 57. — *Di una nuova copia degli statuti di Amedeo VI dell' anno 1379.* Torino, id., 1882; in 4.° di pag. 16.

Nel rendere conto in questo *Archivio Storico* (1) del lavoro del prof. Nani sugli *Statuti di Pietro II conte di Savoia,* abbiamo accennato alla importanza, che studii consimili sugli altri statuti de' principi sabaudi avrebbero avuto per la storia dell'antico diritto subalpino e quindi per la storia giuridica generale dell'Italia. Tre nuovi lavori furono pubblicati dall' egregio autore (2), illustranti gli statuti di un altro principe valoroso, battagliero, tenace propugnatore della propria autorità, quelli cioè di Amedeo VI, soprannominato il *Verde.*

Gli statuti più ampii e meglio ordinati di Amedeo VIII, conosciuto come il legislatore per eccellenza fra gli antichi principi di Savoia, fecero dimenticare le leggi de'suoi antecessori, delle quali la maggior parte non fu mai pubblicata, ed è solo qua e là accennata dagli storici. Nella prima e nella terza delle sue nuove dissertazioni, l' autore prende ad esame gli statuti civili di Amedeo VI del 1379, giovandosi per quella di una copia autentica dell'Archivio di Stato di Torino (sez. III, già Archivio Camerale) e per questa di un'altra copia esistente nello archivio municipale di Sallanches (Alta Savoia), a lui comunicata dopo la pubblicazione del primo lavoro, e nella quale il testo differisce dal torinese, e vi si contengono addizioni in questo mancanti. Pertanto il prof. Nani si propone di ripubblicare nella *Miscellanea di storia italiana* un'edizione di questo statuto col confronto dei due testi, che a vicenda in più punti si correggono, e servono a ristabilire la lezione genuina.

(1) Serie IV, t. VII, p. 64 e segg.

(2) Estr. dalle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino, serie II, t. XXXIV e XXXV.

Tra gli statuti di Pietro II, promulgati fra il 1263 e il 1268, e gli statuti del 1379 di Amedeo VI furono pubblicati dai principi di Savoia altri provvedimenti legislativi; cioè gli statuti di Amedeo V e Filippo d'Acaia del 1318; di Edoardo del 1325; di Aimone del 1329; le *ordinationes parlamenti Ambroniaci* dello stesso Aimone uscite nel 1336; le lettere di Amedeo VI circa il Consiglio residente appo il conte date nel 1355; diverse franchigie concesse a comuni del Piemonte; oltre agli statuti del 1351 del medesimo Amedeo VI concernenti la Camera de'conti. Questi ultimi formano il soggetto di una speciale dissertazione del Nani, la quale, se per l'ordine cronologico avrebbe dovuto precedere quella sugli statuti del 1379, al contrario, per maggior chiarezza, fu fatta seguire; giacchè gli statuti del 1379, contenenti disposizioni di diritto giudiziario e privato, si ricongiungono, per l'identità od affinità delle materie, agli statuti di Pietro II, precedentemente studiati; mentre quelli del 1351 sono di soggetto nuovo, concernendo il governo economico. Degli statuti indicati precedenti quelli del 1379 l'autore raccolse e raggruppò nel suo lavoro le notizie, che ha potuto rinvenire.

Gli statuti del 1379 sono scritti in latino, preceduti da un proemio, in cui il principe espone le ragioni, dalle quali fu indotto a pubblicarli, e da cui si apprende come essi furono lungamente discussi *cum suis baronibus, militibus, proceribus et peritis,* cioè col Consiglio del conte, la cui composizione nell'anno 1376 risulta da importanti protocolli de' notai comitali. Lo statuto manca di chiusa, nè ha data; quella del 1379, apposta alla copia autentica dell' Archivio torinese, si deduce dal conto della Gran Cancelleria di Savoia, dove è notato il prezzo pagato al copiatore de' nuovi statuti nel 1380, quindi essa ha soltanto un valore approssimativo. Lo statuto ha indole di legge generale per tutti gli Stati del conte, sebbene qualche espressione pare accenni alla sola Savoia; onde lo Sclopis (1) fu indotto a credere che esso fosse stato fatto specialmente per questo paese. Le disposizioni dello statuto nella copia dell'Archivio torinese sono contenute in settantasette capi, che si seguono senz' ordine. Il Nani ne divise la materia in sette parti: 1.° costituzione dell'autorità giudiziaria; 2.° giudizii così

(1) *Storia dell' antica legislazione del Piemonte,* Torino, 1833, p. 244. Questo statuto è ricordato dal Ricotti, *Storia della mon. piem.*, I, p. 88, e dal Cibrario, *Origini e progressi della mon. di Sav.*, 2.ª ed. parte II, p. 144, il quale epilogò parecchie disposizioni nel primo dei *Discorsi sulle finanze della mon. di Savoia,* p. 30 e segg.

civili come criminali; 3.° relazioni fra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica; 4.° provvedimenti sulla custodia de' carcerati; 5.° diritto civile; 6.° arte notarile; 7.° emolumenti assegnati a diversi pubblici ufficiali.

1.° L'ordinamento giudiziario in vigore al tempo della promulgazione dello Statuto era il seguente: suprema autorità giudiziaria era il Consiglio del principe; in ogni baliato per regola risiedeva un giudice, e vi aveano qualche giurisdizione castellani e mistrali; eravi inoltre un giudice straordinario delle appellazioni; in ultimo il parlamento generale (che negli statuti di Amedeo VIII ebbe il nome di *suprema generale udienza)* costituiva un tribunale straordinario non avente sede fissa e presieduto dal principe ovvero da un suo delegato. Di questo parlamento tace lo statuto del 1379, onde conviene credere che in quel tempo fosse scaduto d'importanza, sebbene prima di Amedeo VI fosse più volte convocato per importanti affari giudiziarii, ed a nuovo onore poi sia stato richiamato da Amedeo VIII.

Lo statuto, all'opposto, contiene importanti disposizioni circa il Consiglio del principe, d'origine schiettamente feudale, che, dopo essere stato ambulatorio, fu diviso in tempo ancora non ben noto, ma, pare, anteriore al 1327, in due Consigli, fra loro indipendenti, l'uno risiedente in Chambéry, l'altro destinato a tener dietro al principe. Amedeo VI con lettere patenti del 1355 e pōi con lo statuto del 1379 provvide a regolare la composizione, la giurisdizione e la forma delle decisioni del Consiglio. Lo statuto contiene provvedimenti rispetto non solo ai giudici locali, stabiliti nei baliati e investiti direttamente di giurisdizione dal principe, ma altresì ai giudici, che nelle terre feudali avevano giurisdizione delegata dal signore, e a tale proposito convien notare col Nani come " l'autorità sovrana non provoca ancora ad aperta lotta " l'autorità baronale, ma con infinito accorgimento si insinua a " poco a poco nella sua giurisdizione, la stringe nelle sue spire, " le scema efficacia e valore ". Questi giudici feudali nelle cause civili hanno giurisdizione uguale a quella de' giudici comitali; ma nelle cause penali essi intervengono soltanto quando è compiuto il periodo inquisitorio, e la loro giurisdizione cessa quando sta per essere pronunciata la sentenza definitiva. Una sola volta e senza precise indicazioni è fatta menzione de'giudici locali delle appellazioni nello statuto, nel quale non si fa menzione delle giurisdizioni municipali, alle quali accenna il Nani, ricor-

dando le concessioni e le franchigie a comuni del Piemonte date dallo stesso Amedeo VI. Per assicurare poi l'imparzialità de'magistrati, lo statuto contiene divieti ai membri del Consiglio e ad altri ufficiali di ricevere donativi da litiganti, abuso radicato a que' tempi, e provvedimenti circa l'incompatibilità dell'unione di certi uffizii nella stessa persona.

2.° Le disposizioni concernenti il processo non costituiscono un sistema compiuto, ma, lasciando in vigore il diritto comune, ne dichiarano o modificano qualche particolare. In esse si tratta della citazione e delle sue forme, dell'autorità giudiziaria competente a riceverla, della contumacia e delle sue sanzioni penali, dell'assistenza degli avvocati, dell'istituzione dell'avvocato dei poveri. Rispetto a questa istituzione, introdotta da Amedeo VI nello Stato sabaudo, l'autore nota come la sua origine si debba rintracciare nelle antiche leggi germaniche, e, a tale proposito, rammenta un capitolare franco dell'anno 817, ed osserva come nelle leggi di Federigo II ed in alcuni statuti municipali siasi provvisto al patrocinio gratuito dei poveri, senza però che fosse creato, come nello Stato di Savoia, un ufficio speciale.

Scarse assai sono le norme dello statuto attinenti allo svolgimento del giudizio civile, dove è da notare che Amedeo, come il suo predecessore Pietro II, mira allo scopo di rendere spedito il corso delle cause, e sono regolati due procedimenti speciali, l' uno concernente gl' istrumenti sigillati, l' altro i casi di violenta spogliazione.

Rispetto al procedimento penale, dallo statuto del conte Verde si può argomentare l'andamento del processo inquisitorio, e qui è da notare le formalità, onde sono circondate le composizioni in danaro, allora in uso nella pratica penale, benchè colpite da divieto, certamente non osservato, da uno statuto del conte Edoardo del 1325.

3.° I conflitti fra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica sono regolati da due capi dello statuto, vietando sotto pena di multe, che un laico tragga un altro laico fuori della curia del conte per qualsivoglia causa non ispettante alla giurisdizione ecclesiastica, e, per ovviare alle frodi, impedendo che un laico ceda ad un chierico la sua obbligazione od azione affinchè l'autorità ecclesiastica diventi competente.

4.° Disposizioni di diritto penale non sono propriamente contenute, in questo, come nello statuto di Pietro II, giacchè le san-

zioni penali, che vi si enunciano, sono minacciate a chi contravvenga alle norme in esso prescritte. Il diritto romano e più ancora le leggi e le consuetudini locali erano in vigore per la punizione de'reati. Il Nani rammenta però un più antico statuto, quello cioè promulgato nel 1318 da Amedeo V e da Filippo d'Acaia, col consenso di alcuni signori del Canavese, contro i predoni di strada e quelli che li favorivano.

5.° Lo statuto del 1379 contiene norme circa il trattamento de'carcerati, allora in Savoia affidati alla custodia dei castellani, che avevano l'obbligo di alimentarli, e ne riscotevano tasse e mercedi. Per prevenire gli abusi, Amedeo VI ordina che niuno possa essere carcerato se non per mandato del principe o dell'autorità giudiziaria, e che niuno possa essere rimesso in libertà se non per ordine dato da chi ne ingiunse la cattura, salvo però per il Consiglio, il quale può ordinare la scarcerazione di chi fu arrestato per ordine di altro giudice. Regole speciali concernono il mantenimento de' prigionieri e le tasse, che il castellano ha facoltà di esigere.

6.° Quattro capi dello statuto trattano di diritto civile, e si riferiscono alla tutela ed alla cura, le quali, regolate in modo diverso nel diritto romano, sono qui soggette ad una stessa norma.

7.° Parecchie disposizioni concernono i notari, i loro atti e i loro onorarii, dalle quali si può dedurre che tre specie di notari esistessero allora nello Stato di Savoia: i notari del conte, quelli addetti alle curie e quelli istituiti unicamente per gli affari privati. Lo Statuto prescrive che ogni notaro debba ricevere il suo ufficio dal principe, norma, la quale contiene una dimuzione dell'autorità feudale.

8.° Lo statuto poi si diffonde sulle tasse, che altri ufficiali possono percepire.

In appendice a questa dissertazione, ricca di dottrina giuridica, utilmente adoprata per chiarire, col confronto delle legislazioni in vigore a que' tempi, le prescrizioni dello statuto sabaudo, l'autore pubblica il testo dei citati statuti di Amedeo V e Filippo di Acaia (1318), di Edoardo (1325) e di Aimone (1329), le lettere patenti di Amedeo VI (1355), le franchigie concesse da questo conte al comune di Perosa (1360), e finalmente il testo dello statuto illustrato, del quale, come abbiam detto, una nuova edizione egli ci promette condotta col confronto della copia esistente nell'archivio di Sallanches.

In questa copia, che pare della fine del secolo XIV, si contengono quaranta articoli addizionali, di cui venti non sono che riproduzione di articoli dello statuto del 1379. Delle disposizioni nuove non è detto chi sia l'autore; una appartiene senza dubbio ad Amedeo VIII; quanto alle altre si potrebbe forse arguire che fossero pure opera sua. Fra esse meritano speciale menzione quelle, che concernono il Consiglio del principe, per il quale è ordinato, che, salvo poche eccezioni, esso non possa per l' avvenire occuparsi di cause civili, nè di cause criminali; quelle che si riferiscono ai pegni giudiziali, alle grazie concesse ai delinquenti, alle composizioni fra i giudici ed i rei. La disposizione, che dichiara nulle tutte le salvaguardie concesse dal tempo di Amedeo VI in poi a persone abitanti nella contea di Savoia, è opera certamente di Amedeo VIII.

La storia delle finanze della monarchia di Savoia fu scritta con copia di erudizione dal Cibrario (1), e quella speciale della Camera de'conti ebbe un antico illustratore nel Caprè (2). Perciò al Nani non fu necessario di ritessere questa storia finanziaria, ma soltanto di esporre rapidamente i tratti principali e chiarirne alcuni punti per ispiegare gli statuti di Amedeo VI del 1351 e quelli di Bona di Borbone ed Amedeo VII del 1389 circa la Camera de' conti.

Questi ultimi erano già stati pubblicati per la prima volta dal Caprè; i primi si credevano perduti, ma il Nani ne trovò una copia nell'Archivio di Stato di Torino (sez. III), da lui data in luce in appendice alla sua dissertazione, facendola seguire dagli statuti di Bona ed Amedeo VII e da alcuni altri documenti inediti, che concernono le antiche finanze di Savoia.

La Camera de' conti fu il mezzo più efficace, che, dopo altri mezzi esposti dal Nani, si trovò per istabilire un controllo sovra tutta la materia finanziaria. L' autore epiloga la storia di questa istituzione, di cui trova i germi nella Normandia, svoltisi poi nello *Scacchiere* in Inghilterra e nella *Magna Curia rationum* del regno di Napoli (3). Accenna come dalla Normandia essa passò nella Francia, dove ebbe ordinamento definitivo da Filippo il Bello.

(1) Vedi *Operette varie*, Torino, 1860.

(2) *Traité historique de la Chambre des comptes de Savoye*, Lyon, 1662.

(3) L'autore combatte l'opinione di chi vuol trovare un' analoga istituzione nei *quaestores urbani* dell'antico ordinamento finanziario romano e nel *procurator a rationibus* divenuto poi il *comes sacrarum largitionum*.

Dalla Francia essa fu probabilmente introdotta verso la metà del secolo XIV nella Savoia, dove essa pure si staccò dal Consiglio del principe, alcuni membri del quale già prima avevano per ufficio di esaminare i conti de' castellani e degli altri ufficiali.

L'autore passa in rassegna le disposizioni contenute in trentasette capi nello statuto del 1351, scritto in francese, tra le quali le più importanti sono quelle, che regolano le attribuzioni de'maestri de'conti, a cui spetta la sorveglianza sulle entrate fiscali e sul demanio. Indi prende ad esame lo statuto del 1389, scritto anch'esso in francese e contenente in parte lo svolgimento di principii già posti nell' antecedente statuto, in parte nuove disposizioni, fra cui notevole quella creante una classe di ufficiali, specie d' ispettori del demanio. ERMANNO FERRERO.

Vita di L. B. Alberti di GIROLAMO MANCINI. - Un vol. di pag. 572 in 16.° Firenze, Sansoni, 1882.

" Nessun libro dà compiuta notizia della vita e delle opere di " L. B. Alberti, del legislatore delle arti belle, del quattrocentista, " che richiamò i letterati italiani ad usare la propria lingua e la " scrisse meglio dei suoi coetanei, di colui che per i precetti civi- " li, per l'invenzioni scientifiche, per le fabbriche architettate ha " diritto alla reverenza dei posteri ". L'intendimento del Signor Mancini si è dunque di fornire alla nostra letteratura un libro siffatto, prendendo a considerare non pure i casi e le opere dell'Alberti, ma i tempi ancora nei quali visse, e le condizioni e le occasioni porte al suo ingegno di esercitarsi o di mettersi per tale o per tal altra via: " perchè il biografo di persona illustratasi " nelle lettere, nelle scienze o nelle arti deve investigare in quali " condizioni esse si trovavano quando questa vi si dedicò, i pro- " gressi derivati dall'opera sua, nè può fare a meno di esamina- " re se i fatti politici ne favorirono o contrariarono gli sforzi; ri- " cercare in una parola quanto ricevè dal proprio secolo e quale " impulso gli dette ".

Il libro nel quale il Signor Mancini raccolse, forse con qualche soverchia diffusione e larghezza, i suoi studii coscenziosi su L. B. Alberti, è repartito in venti capitoli nel modo che verremo sommariamente accennando.

I primi tre potrebbero dirsi della puerizia e della adolescenza, posciachè, poste in chiaro le vicende della famiglia Alberti,

la causa del Bando ch' essa ebbe da Firenze, e le infantili sventure di Leon Battista, vi si narra com'egli, vincendo con vigorosi esercizii la malferma salute, colla saldezza dell'animo la miseria, in cui lo tenevano malvagi parenti, proseguisse in Bologna gli studii del Diritto, sino a che colla Commedia il *Philodoxeos* dette al pubblico un primo e non indegno saggio di sè.

Nel quarto e quinto capitolo si comprende la giovinezza di Leon Battista sin da quando, per intercessione di Papa Martino V, fu riammessa in Firenze la famiglia Alberti e nel prossimo 1434 restituitole il diritto alle magistrature. Delle quali cose tutte fa menzione l' opuscolo sui *Comodi ed incomodi delle lettere;* dal quale apparisce eziandio l' animo alto e nobile di Leon Battista, addettosi al culto delle arti e della letteratura, non per alcuna speranza di utilità propria, ma solo in grazia della loro dignità e bellezza. A questo tempo riferisce il Signor Mancini gli scritti amorosi dell'Alberti, vale a dire la narrazione detta l'*Ecatomfilea,* il dialogo la *Deifira,* l' egloghe *Corimbo, Mirzia, Agiletta;* scritti d' argomento amoroso bensì, ma mondi delle oscenità, in cui si compiacquero molti, anco non pessimi, dei suoi contemporanei: e a questo tempo credesi riferibile ancora il Dialogo il *Pontefice* o *Della Religione;* alla gravità del quale argomento fanno contrapposto le giocondissime *Intercenali.* E nel quinto capo più particolarmente si vede come queste opere, tutt' altro che giovanili pel merito loro, assicurassero all' Alberti la protezione del dotto e pio Vescovo Albergati e dei Cardinali Aleman e Conti, tanto ch' egli ottenne l'ufficio onorevole e assai lucroso d'Abbreviatore; di guisa che, presa sua stanza in Roma e legatosi d' amicizia col Brunelleschi, si volse a quello studio degli antichi edifizii, di cui, più assai che la nota *Descrizione della città di Roma,* ci fanno fede i maravigliosi edifizii da lui disegnati e costrutti.

Il successivo capitolo (VI) riassume le idee fondamentali delle opere, che l'Alberti, voltosi allo studio teorico e in parte all'esercizio pratico dell'Arte del Disegno, scrisse intorno ad esse, superando di gran lunga i suoi predecessori; come quegli che primo dette ordine di trattato al discorrere dell' Arte e primo nel Risorgimento richiamò gli artisti all' attento studio delle proporzioni nel corpo umano. Di queste opere il Signor Mancini crede scritti addirittura in volgare i libri della *Statua* e della *Pittura;* ma disteso prima in latino quello dell'*Architettura,* solendo allora

gli Architetti saper di lettere più che Pittori o Scultori. Del libro dell' *Arte Monetaria*, attribuito all' Alberti, confessa l' A. che si hanno scarse e malsicure notizie.

Come nel V e VI capitolo si vede l' Alberti condotto a Roma dal suo ufficio di Abbreviatore, trarne l' occasione di studii e di scritture sull' Arte, così lo vedremo d' ora in poi, seguendo le varie fortune della Corte Pontificia, trovare in più e varie città d' Italia celeberrime amicizie e opportunità d' esercitare utilmente l' ingegno. Quindi nel capo VII abbiamo contezza delle relazioni che, stando in Firenze con Eugenio IV, potè avere co' circoli letterari frequenti e fiorenti in quella città; e delle altre che, passato a Bologna, strinse co' più celebrati Professori di quello studio; e finalmente di quelle altre rilevantissime nella Storia dell'ingegno e della vita sua, che l'Alberti avviò a Ferrara (1436) con Lionello e Meliaduso d' Este. Delle quali relazioni ed amicizie restano documenti memorandi nella Lettera per distogliere Paolo Codagnello Professore bolognese da un amore non degno; nella epistola consolatoria, intitolata *Sofrona* scritta in morte del Cardinal Conti per consolarne il nipote; nel dialogo notabilissimo sul *Diritto*, col quale dà conforti e consigli all' amico suo Coppini, eletto giudice, e forse anco nella vita dell' immaginario Martire giovinetto Potito scritta come saggio, allorchè, sedendo a Ferrara il Concilio, Eugenio IV od altri chiedevano da lui una serie non breve di Vite siffatte. Delle sue relazioni cogli Estensi più largamente parlasi nel Capo VIII; nel quale si riassumono i Dialoghi il *Teogenio* e la *Tranquillità dell' animo* scritti dall' Alberti per dimenticare l' attentato contro la vita sua al quale, forse per cupidigia, trascorsero certi suoi congiunti; dei quali dialoghi uno è dedicato a Lionello. L' opuscolo poi sul *Cavallo* fu dall'Alberti scritto appunto allorchè Lionello e Meliaduso chiamarono lui arbitro in un concorso per la Statua equestre da erigersi in Ferrara a Niccolò III.

Troppo poco, secondo il Signor Mancini, si è tenuto conto all'Alberti di quel ch'egli ha fatto pel volgare italico, in un tempo nel quale rifiorivano vigorosi tutti i pregiudizii circa la superiorità del latino: rammenta quindi, nel Capo IX, la difesa del volgare fatta nella dedica del *Teogenio*, e riassume la Lettera di Leon Battista a Francesco Alberti, nella quale il grave argomento è magistralmente svolto e narra quindi il *certame coronario* indetto dall' Alberti in Firenze per l' Ottobre 1441 e dal quale

apparisce, pel pubblico concorso e per le discussioni a cui aprì il campo, più che per l' intrinseco pregio dei componimenti lettivi, quanto efficacemente s'adoperasse l' Alberti in prò del volgare.

Pel nostro Autore è fuor di dubbio che il *Governo della Famiglia* è opera dell'Alberti, e non del Pandolfini; e ciò per le ragioni esposte in un' Appendice, che risponde alle principali obiezioni del Prof. Virginio Cortesi. Pertanto ei si fa strada nel Capo X a parlare dell'opera sulla *famiglia* con un esame delle dottrine e dei metodi seguiti dai più celebrati educatori del sec. XV, ai quali tutti egli considera come superiore il suo Alberti.

Nel Capo XI l' A. si diffonde, e forse soverchiamente a descrivere le condizioni d' Italia, quando nel Marzo 1443 Eugenio IV, per isdegno, che aveva colla Repubblica, si partì di Firenze, e con lui l'Alberti; che forse allora, reduce a Roma, scrisse contro i politici del tempo suo e in specie, a quanto pare, contro Eugenio IV ed il Cardinale Vitelleschi, la Lucianesca satira il *Momo.* Presto peraltro, da queste quasi divagazioni di politico e di moralista, l'Alberti era ricondotto ad altre imprese e ad altri studii; prima dal Cardinale Pompeo Colonna, pel quale estrasse dal lago di Nemi parte di una nave affondatavi sino dal tempo di Tiberio, e scrisse poi l'opuscolo *Navis:* quindi da Meliaduso d' Este, pel quale scrisse i *Ludi matematici:* e di queste opere appunto, della *Bolide* impropriamente detta *albertiana,* e d' altri trovati meccanici e matematici dell'Alberti si dà particolareggiata contezza nel XII Capo. Il XIII poi e il XIV sono dedicati per intiero all' Architettura. Vi si delinea infatti sommariamente la Storia dell' Architettura nel Medio evo; quindi, rammentati gli studii fatti con tanta diligenza sui monumenti antichi dal Brunelleschi, e la strettissima amicizia sua coll' Alberti, si considerano le opere di quest'ultimo come Architetto e come Scrittore d'Architettura. E così nel Capo XIII tiene il primo luogo la chiesa di San Francesco, che Sigismondo Malatesta commise, l' Alberti edificò a Rimini, e ch' è dal Signor Mancini amorosamente descritta e illustrata: nel XIV si espongono le principali idee svolte dall' Alberti nel libro *de re aedificatoria,* posto dal Mancini al di sopra dello stesso Vitruvio, come opera d' uomo, che non da' libri altrui ma dalle copiose e accurate osservazioni proprie traeva gli insegnamenti, ordinandoli sapientemente e chiaramente esponendoli: chè anzi le difficoltà superate dall' Alberti nel trattare da prima in ottimo latino un

argomento di per sè arduo, ed al quale i buoni modelli facevano tanto difetto, pajono degne all'A. di considerazione speciale.

Di tutt' altro genere si è il Capo XV, dove si discorre dell' opuscolo *De Coniuratione porcaria* e dei fatti in esso narrati con bastante imparzialità dall'Alberti: indi degli opuscoli sulla *Mosca* e sul *Cane*, certo molto più leggieri, ma tuttavia notevoli sì per l'arguzia sì per le allusioni autobiografiche. Vi è fatta in ultimo menzione dei *Trivii*, scritti per Lorenzo dei Medici allora giovinetto, ma già noto all'Alberti; nei quali, tra le altre cose utili, si proponeva di togliere la confusione, che durò per del tempo ancora negli stampati e nei manoscritti, fra il segno della *v* e della *u*.

Come le vicende del Concilio, inducendo l' Alberti nella famigliarità degli Estensi e in quella di Sigismondo Malatesta, dettero occasione ai lavori letterari ed artistici, che rammentammo di sopra; così la Dieta di Mantova, facendogli acquistare la benevola fiducia di Lodovico Gonzaga, gli porse la opportunità dei massimi lavori fatti da lui come architetto; primo dei quali fu il San Sebastiano di Mantova che si lascia oggi deperire turpemente da chi forse ignora (e non dovrebbe) che quel monumento segna un momento importantissimo nella Storia dell' Arte. Di questo largamente discorresi nel Capo XVI dove si aggiungono notizie sulle *Sentenze* e sulla *Cena di famiglia*, inviate dall' Alberti a' nipoti, quasi complemento della maggiore opera sua.

Paolo II, togliendo il pingue ufficio a' molti Abbreviatori, si trasse sul capo ire e seccature non picciole; e sono note su questo argomento le gesta del Platina. L' Alberti, non ricco e non più giovine, per ottenere qualche compenso ebbe ricorso alla intercessione di Lodovico Gonzaga, e il figlio di costui, Cardinale, ben visto dal Papa con tutto ch' e' fosse uno dei più mondani fra i Cardinali, si adoperò secondo i desiderii paterni; ma con picciolo effetto; e intanto l' Alberti consolavasi della sua disavventura, non tanto scrivendo il libro *De Componendis cifris*, quanto architettando per i Rucellai il Palazzo e la Loggia costrutti da loro nella via della Vigna Nuova a Firenze ed anc'oggi, nonostante le ingiurie degli uomini più assai che del tempo, veramente mirabili, checchè dell' Alberti e della sua Architettura andasse blaterando il Vasari. A questi non lieti anni è da riferire un' altra opera d' argomento morale scritta dall' Alberti, cioè la *Iciarchia;* nella quale l' Autore vuol dimostrare come

possa un uomo od una famiglia per buone arti e con intento di privata e pubblica utilità acquistare autorità e potenza fra' propri concittadini.

Tornasi pressochè esclusivamente all'Architettura coi capi XIX e XX, che narrano distesamente come per la famiglia Rucellai architettasse l' Alberti la facciata di Santa Maria Novella in Firenze; in Firenze pure la Tribuna della Santissima Annunziata, costruita a spese del Marchese di Mantova, e in Mantova finalmente il bellissimo Sant' Andrea.

Le difficoltà che l'Alberti ebbe a superare in Santa Maria Novella per far cosa che non escludesse gli *avelli* e parte d' altri lavori già addossati a quella facciata; nella Tribuna dell'Annunziata per indurre i Fiorentini ad appagarsi di quello ch'era compatibile colla tenue somma assegnata dal Gonzaga, e col rimanente della Chiesa; le censure del Vasari e d'altri sono dal Signor Mancini riferite ed esaminate con affetto e sincerità, quali si convenivano a questo ch'egli chiama, un po' iperbolicamente, " l'Italiano più grande e benemerito del suo secolo ".

Non v'ha dubbio che questo libro, manifestamente preparato con lunghe e tenaci ricerche, scritto con amore sincero all'argomento proprio, con dicitura limpida in lingua non barbara (salvo taluni nèi come *apprezzare, progetto* ec.) gioverà a crescere la venerazione per l'Alberti, colla più intera e più retta cognizione dell'opera sua come moralista, come scrittore e come architetto; e il Signor Mancini ha fatto cosa nel suo complesso assai buona.

Mi conceda peraltro di dirgli come a me pajano, s'io non m'inganno, troppo lunghe certe parti accessorie o dichiarative del suo lavoro, le quali a lui toccava di studiare a fondo, come infatti le ha studiate; ma per darcene solo gli ultimi e più accertati risultamenti, e incorniciare quasi in essi la figura del suo eroe, senza che, a lavoro finito e' lasciasse sulla facciata l'antenne e l'impalcature. Troppo spazio mi pare dato, a mo' d'esempio, a' Principi mecenati, troppo a' soldati di ventura, troppo al carattere di Filippo Maria o a quello dei varii Papi, senza che la nuovità o profondità delle vedute compensi abbastanza siffatte divagazioni. Ed anche son di parere che il metodo puramente cronologico seguito da lui nel suo libro non sia quello, che lo potesse aiutare a ritrarre con fedeltà ed intierezza i lineamenti intellettuali e morali di Leon Battista; ma forse questo è perch'io naturalmente non ho una nozione nè così vasta nè così precisa dell' argomento.

G. Falorsi.

La squadra permanente della Marina romana. Storia dal 1573 *al* 1644, *per il* P. M. A. Guglielmotti *dell'Ordine dei Predicatori.* Un vol. in 16.° di p. 468. Roma, Tip. Voghera, 1882.

Dei nove volumi, nei quali il dottissimo P. Guglielmotti ha disegnato distribuire la Storia della marina pontificia, sì è questo il settimo; e va, discorrendo della Squadra permanente, dalla morte di S. Pio V e dalla elezione di Gregorio XIII alla morte di Urbano VIII, ed al primo accendersi della guerra di Candia.

Il lavoro è diviso in sei libri, distinti ciascuno, al modo stesso che le altre opere del medesimo Autore, in capitoletti, secondo le varie imprese o contese da narrarsi, e questi poi digeriti in ordine rigorosamente cronologico: senza nulla peraltro di quella uniformità o monotonia, che taluno, forse, se ne aspetterebbe; perchè, oltre la importanza delle cose narrate, valgono a tener desta l' attenzione del lettore la profonda conoscenza e l' affetto grandissimo che il P. Guglielmotti porta al proprio argomento, e quindi lo scrivere suo perspicuo, vario, e non di rado argutamente festevole.

Dei sei libri compresi in questo volume il primo va dal 1573 al 1590, ossia alla morte di Sisto V. Fisso in quel suo concetto, a mio parere giustissimo, che vano fosse il combattere la Pirateria e gli Stati barbareschi nel Mediterraneo occidentale, sinchè fosse intatta e sicura a Costantinopoli la Potenza turchesca; e nell'attribuire al malanimo della Spagna contro Venezia la mala condotta della campagna di Lepanto e delle minori successive; il P. Guglielmotti incomincia dal ritrarre con brevi ma efficaci parole la condizione varia in cui rimanevano, sciolta la Lega di Lepanto, i Potentati che ne avean fatto parte, e l' ufficio che restava da compiere, nel Tirreno e nel resto del Mediterraneo, alle marine del Papa, di Savoja e di Toscana.

Stringendosi quindi più da presso al proprio argomento, passa a trattare delle cure che, sino dalla sua elezione, Sisto V rivolse alle cose della marina: le quali, nonostante il passeggiero disturbo di una Capitana andatagli male, perchè costrutta e varata a Roma, sul Tevere, egli curò con provvido affetto, non solo portando a dieci le navi della *Squadra permanente,* ma provvedendo d'acqua dolce e di ottimi magazzini Civitavecchia, e accumulando nel tesoro pontificio più milioni di scudi, da servire alle future necessità dell'armata.

Il secondo libro, che procede dal 1605 sino al 1621, cioè alla morte del Capitano generale Malaspina ed alla elezione di Paolo V, riassume uno de'periodi gloriosi per la marina pontificia; inquantochè sotto i Capitani Pucci, Magalotti, Delfini, Malaspina, mostrò ben altra operosità e disposizione a fare sgombro di Pirati il Tirreno e ad affrontarsi coi Turchi, che non ne mostrassero le navi Spagnuole e Gianandrea Doria che le capitanava. Nè certo, se tanto e tale animo fosse stato nell'armata Spagnuola e nel suo capitano, quanto e quale era nella Squadra pontificia e negli officiali di Sisto V e di Clemente VIII, la impresa d' Algeri avrebbe avuto un esito così disonorevole e così infelice.

Ma nel terzo libro si narrano i varii umori che alla morte di Clemente VIII, sotto i brevissimi Pontificati dei suoi successori e nei cominciamenti di Paolo V scoppiarono contro la squadra: la quale al di fuori dava ombra agli Spagnuoli, al di dentro spiaceva agli avari e timorosi, a segno che, cospirando tutti insieme i varii partiti, e facendo ressa attorno al Papa, lo indussero pel minor male a stabilire in luogo delle dieci navi fissate da Sisto quinto, 5 sole nove, e queste col sistema detto dell' *Assento*. Il che, non v'ha dubbio, scemava la importanza dell'armata pontificia ridotta appena alla metà; ma non tanto quanto forse agli Spagnuoli per gelosia e per sospetto, a' camerali per misera cupidigia, sarebbe garbato. Di questo fa fede il quarto libro; il quale dal 1621, ossia dalla elezione di Papa Gregorio XV procedendo al 1625, sotto i capitani Aldobrandini, Guidotti e Filicaja, discussa e accertata la superiorità delle navi a motore libero (remo o vapore) su quelle a motore servile cioè a vela, si narra la non facile e non incruenta vittoria, che le navi pontificie riportarono, sulle coste della Sardegna, contro Assan-Agà, principe dei Pirati algerini, e le feste che ne furono fatte a Civitavecchia.

Il libro V è dall'Autore intitolato *Delle comparse;* e a ragione, poichè più particolarmente discorre delle onoranze fatte dalle marine e da'porti di Toscana, Genova e Francia alle navi pontificie e al Legato che sovr'esse recavasi in Spagna a trattare gli affari della insorta Valtellina; di che prende occasione l'Autore a discorrere delle costumanze praticate nel secolo XVII fra le varie marine, e delle permalose formalità in cui si perdevano Pontificii, Toscani, Genovesi, Spagnuoli e Cavalieri di Malta. Peraltro, di ben più gravi cose che di *comparse* trattasi

nella seconda parte del libro, che narra la parte avuta dalle navi papali a sostenere, contro le cupidigie Olandesi, Francesi e Spagnuole la Repubblica di Genova nel 1626.

Raccolgonsi nel libro VI le più notabili cose avvenute fra il 1627 e il 1644, ossia fra il trattato di Monzone e la morte di Urbano VIII, seguita da presso dal primo scoppio della guerra di Candia; nel qual tempo l'armata pontificia fu successivamente capitanata dal Naro, dallo Zambeccari, dal Malvasia e dal Raggi. È uno dei periodi più affollati di avvenimenti gravissimi; perchè, quantunque, dopo le ultime scosse, e segnatamente dopo la sconfitta di Assan Agà, la Pirateria Algerina e Tunisina avesse rimesso molto dell'antica sua audacia, tuttavia la squadra pontificia fu involta in faccende di più prossimo e apparentemente più generale interesse. Chè se anco vogliasi tacere delle solite mostre di raccolta navale a cui la Spagna, con molte lustre e miserabili effetti, chiamava annualmente contro i Turchi le minori marine del Mediterraneo, resta notabile l'invio di numerosa fanteria a Genova, durante la guerra per Mantova, e la parte nè lieta nè gloriosa, che la squadra ebbe a prendere contro i Farnesi e i Toscani, nella sconsigliatissima guerra di Castro.

Tale è, ridotto, per così dire, ai minimi termini, il contenuto di questo volume, che agli altri sei, pubblicati già dal P. Guglielmotti sulla storia della Marina pontificia, fa degna compagnia. Il gramo scheletro, che ne abbiamo presentato al lettore, può bensì dargli un'idea dell'argomento trattato e della sua importanza, ma è molto lungi dal ritrarre l'interesse, che quelle pagine spirano in ogni lettore non del tutto disamorato. V'è una cura diligente di porre in buona luce quanto fa giustamente onore al nome italiano, un amore per le discipline marinaresche, un giudizio schietto e meditato, che cattiva non meno l'attenzione che le simpatie di chi legge. Si pensa, e pur troppo non senza amarezza, a quello, che, fatta ragione di tutto, dovrebbe oggi potere sul mare l' Italia, se fosse fedele alle tradizioni sue, gloriose, e se volesse e sapesse profittare davvero dei grandi insegnamenti, che la sua storia le porge. Ma queste, forse, sono querimonie inutili e inopportune; e meglio è rinviare addirittura gli studiosi ai libri del Padre Guglielmotti, e ai molti documenti pubblicati a dichiarazione e a conferma; nei quali, fra molte altre belle e nobili cose, apprenderanno come la schietta lingua d'Italia abbia intiero, e perspicuo, ed elegante il suo vocabolario

di marina, senza bisogno di torre continuamente ad imprestito voci inglesi e francesi e tedesche, da parere ai futuri argomento disonorevole di schiavitù intellettuale, sopravvissuta al servaggio politico.

Se i libri di questo frate animoso insegnassero ai marini italiani a chiamare in lingua italiana strumenti od uffici di nave trovati sperimentati o perfezionati primamente in Italia, sarebbe pur qualche cosa. G. Falorsi.

L'Appennino Bolognese. (Bologna, Garagnani, 1881).

Fu assennato il divisamento d'eleggere la *dotta* Bologna a sede del Congresso geologico internazionale per l'anno 1881. I risultati risposero all'aspettazione e confermarono a quella illustre città il titolo glorioso. Giacchè essa in quell'occasione presentò ai sapienti convenuti, non solo i meravigliosi suoi musei preromani, e le squisite sue creazioni artistiche, ed i documenti delle famose tradizioni giuridiche, e quelli delle tradizioni agrarie discese dal patriarca Crescenzio, ma col mezzo della Sezione bolognese del Club alpino italiano, offrì ai membri del Congresso ed alla repubblica letteraria in ponderoso ed elegantissimo volume in 8.° la più ricca e sapiente illustrazione topica escita sino ad ora dagli studi alpinisti italiani.

Non si limitò a sapienti illustrazioni geologiche, idrografiche, fisiche, botaniche, zoologiche della Provincia bolognese scritte da specialisti, quali Bombricci, De Rossi, Barbieri, Cocconi, Fornasini, Foresti, Saccenti, Lorenzini, nè alle notizie statistiche agrarie raccolte da Bacchi, da Comelli, d'Essel, Solinelli, Guerrini, Pilati, ma salì all'archeologia, ed all'antropologia arcaica colle profonde contribuzioni di Gozzadini, di Brizio, di Nicolucci. Di questa parte entrante nella sfera dell'*Archivio Storico* noi vogliamo recare un cenno perchè vi ammirammo fatti e concetti nuovi da doversi rilevare.

In quel volume il Nicolucci tolse ad illustrare l'antropologia bolognese col senno e colla profonda dottrina che lo fanno celebrato. Pigliò le mosse dalle armi di pietra dell'Imolese studiate sino dal 1850 dallo Scarabelli. Perchè dall'epoca della pietra al dominio romano, genti diverse si sovrapposero, come strati geologici, al suolo bolognese. Sopra la pietra vi si trovarono gli oggetti di bronzo, de'quali tesoro unico di quattordicimila pezzi fu scoperto

presso la chiesa di San Francesco, tesoro dimostrante il largo commercio di Felsina coi popoli transalpini, presso i quali si rinvennero oggetti di bronzo simili a quelli del ripostiglio bolognese.

Il Nicolucci cautamente sospende il giudizio intorno la razza dei popoli che usavano armi di pietra, non decide se fossero arii, o turanici, inclina a crederli misti, ed a ragione, avvegnachè l'archeologia ha argomenti sufficienti per ritenere che stirpi finniche si estendessero sino alla valle del Po in tempi preistorici.

Ritiene poi che all' età del bronzo e del ferro si stendessero sino nel Bolognese i Liguri e gli Umbri. La parentela di Oeno fondatore di Felsina con Aulete edificatore di Perugia è tradizione della stazione umbra. Sugli Umbri si stesero gli Etruschi che fecero di Felsina il centro dell'Etruria Nuova. Nell' anno 364 di Roma, Felsina venne occupata dai Boi, sui quali nel 556 si stesero le aquile romane, seguite da colonia di tremila.

Sino dal 1873 il prof. Caloci pubblicò accurati studi intorno alle stirpi preromane bolognesi. Sulle di lui orme si pose il Nicolucci, e anzitutto distingue i sepolcri scoperti per età. Ritiene più arcaici, e rimontanti sino a mille anni a.C. quelli di Villanova, e di Marzabotto, seguiti da quelli della Certosa studiati dallo Zanoni. I cranii trovati nelle tombe più antiche sono dolicocefali ortognati, e il Nicolucci li ascrive agli umbri, mentre stima etruschi misti ad umbri i teschi trovati alla Certosa. E col Caloci ammette che il cranio odierno bolognese è diverso da quelli preromani. L'alluvione gallica, romana, slava e germanica, fu cagione di quella deviazione. Ma qualche tipo umbro il Nicolucci trova ancora nelle teste bolognesi viventi.

Il Prof. Brizio seguì illustrando i monumenti archeologici bolognesi sulle traccie del Capellini, partendo da quelli di pietra, de' quali un centro si trovò a Bassano un' officina nel 1873. Seguono poi le pietre e le ossa lavorate e le rozze ceramiche scoperte a Castel de' Britti nel 1879, e nel 1881. Simili a quelle trovate nel 1872 dallo Zanoni in fondi rotondi di capanne a villa Bosi, le cui terrecotte hanno molta analogia con quelle di due terremare bolognesi, e con quelle delle terremare modenesi, reggiane, parmigiane e delle palafitte vicentine di Fimon. I vasi di quelle stazioni alcuni sono di creta grigiastra, rozzi, pesanti, mal cotti, hanno cordoni orizzontali, altri sono di terra nera con le anze, cornute la massima parte.

Sino ad ora, scrive il Brizio, si scopersero nel Bolognese sette

stazioni preistoriche più antiche, gli oggetti di osso, di pietra, e di terracotta delle quali somigliano tanto da guidarci a farne un gruppo solo. Egli attribuisce queste stazioni nelle quali non comparvero mai lavori metallici ai Liguri, occupati solo di caccia, di pesca e di pastorizia, onde lasciarono nelle stazioni loro ossa di cervi, di daini, di cignali, di buoi, di pecore, di porci.

Attribuisce agli Umbri le stazioni ove pigliano a comparire coi metalli lavori meno rozzi, ed i sepolcri quadrati accompagnati generalmente della cremazione. Egli stima che questi popoli fratelli degli Osci e de'Greci, sieno venuti dall'Asia, ed a Felsina abbiano posta sede principale. In ognuna delle tombe loro si trovò un vaso grande di terracotta di forma conica a larga base concava, per lo più con un manico solo, coperto da coppa rovesciata. Sopra 850 di tali sepolcri scoperti sino ad ora, uno solo conteneva lo scheletro; gli altri aveano le ceneri nel vaso. Nelle terremare, egli dice, non occorre mai, neppur uno di tali vasi, mentre tombe simili si trovarono ad Este. In esse sono frequenti anche oggetti di bronzo, ed alcuni anche d'osso, di vetro, di pasta opaca, e d'ambra parte indigena, parte settentrionale, ed anche d'avorio. Hanno quelle tombe anche vasi di bronzo riproducenti le forme rituali di quelli di terra. Una stela di rame ornata di rilievi a sbalzo, ed il grande deposito di bronzi scoperto il 17 Gennaio 1877 a San Francesco, dimostrano la coltura degli Umbri, che dalle falci e dai falcetti appariscono agricoltori. Sopra una loro situla di bronzo trovata alla Certosa nel 1870, fra le altre scene della vita civile, è figurato un agricoltore che stimola i buoi e porta un aratro. Il Brizio mostra come questa situla debba ritenersi umbra, sebbene fosse in sito di sepolcri etruschi.

I monumenti, scrive il Brizio, confermano la tradizione che Felsina, dopo essere stata centro degli Umbri, diventò capitale degli Etruschi, ma in età relativamente tarda. Giacchè mentre i monumenti etruschi nella Toscana hanno carattere arcaico, risalente all'ottavo secolo a. C. quelli felsinei non oltrepassano il V sec. Il tesoro felsineo di monumenti etruschi è la Certosa, dove lo Zannoni fece scavare dal 1869. Ivi si trovò intero sepolcreto di circa 400 tombe, in fosse scavate contenenti defunti ora combusti, ora incombusti. I ricchi chiusi in casse di legno, altri chiusi da muri a secco, od in pozzetti circolari con sopra stela mortuaria. Le ceneri dei combusti veniano raccolte in vasi dipinti, in dolii, in ciste di bronzo.

Sono riconosciuti d'importazione greca i vasi dipinti, e quelli di vetro variegato e d'alabastro, quantunque questi ultimi potessero essere lavorati a Volterra. Di questi vasi greci escirono dalle tombe etrusche 250, e di loro neppur uno si trovò nelle tombe umbre. Simili vasi si rinvennero anche ad Adria colonizzata dagli etruschi. Sono tutti di stile elegante, notevolmente diverso dall'arcaico corinzio ed attico, e ciò dimostra che la colonia etrusca felsinea non è anteriore al quinto secolo a. C. Le figure ricordano la leggenda troiana, e la mitologia greca. Una ha corsa di cavalli simile a quella del fregio del Partenone. La civetta frequente svela fabbrica ateniese. I vasetti di vetro sono balsamarii.

Più frequenti sono le stele funerarie, su molte delle quali è figurato il carro conducente il defunto agli inferi, su altre invece appare la persona del morto all'Eliso. Una porta la lupa allattante un bambino. Le tombe etrusche felsinee hanno anche molti ornati di bronzo, e collane di ambra lavorata sul luogo, ed anche saggi di corallo, e specchi mancanti affatto nelle tombe umbre. Nota il Brizio che rarissime sono le armi in questi sepolcri etruschi.

Stima questo scrittore che i Galli non abbiano mai stazionato stabilmente in Bologna, quantunque fossero nel territorio. Lo Zannoni trovò ne' predii Benacci e De Lucca sepolcri con inumazione ed armi di ferro che attribuisce ai Galli Boi. La comune inimicizia de' Romani pare avesse federato Galli ed Etruschi. Ma essi non valsero contro la lupa di Roma che vi fece prevalere le armi de' Quiriti 198 anni a C. I quali vi condussero la via Emilia, indi, imperando Augusto, il grande acquedotto del monte Mariano. Essi la chiamavano Bononia e vi accolsero dall' Oriente il culto d' Iside.

Compiono armonicamente gli studi archeologici del Brizio e del Nicolucci, quelli dell'etnologia bolognese del prof. Rubbiani. Il quale seguendo le ricerche ultime più diligenti della Società Italiana d'Antropologia e d'Etnologia, stratifica le schiatte bolognesi in questa guisa. Pone nel fondo una popolazione turanica di tipo bruno. Sono quel substrato di Finni che noi rintracciammo nelle *Origini della civiltà in Europa* (Milano, Politecnico, 1861, Vol 1.° p. 107). A questo substrato il Rubbiani, seguendo il Broca, fa succedere una gente molto diversa, biondo rossa, venuta dall'oriente. Egli li stima ariani, ed accennati dai Vedas col nome di Yavanas partiti per l'occidente. Diversi anche dai Liguri bracicefali e bruni che precedettero li Umbri. Questi tipi indi si confon-

dono in guisa da riuscire difficile poscia a discernerli. Ora dagli studi diligentissimi del prof. Caloci risultò: che il tipo frontale de' bolognesi è bracicefalo, e dolicocefalo, ma con fortissima prevalenza de'bracicefali.

Il Rubbiani trova non difficile a distinguere nei bolognesi alcuni tipi caratteristici di fisonomia. Il bruno prevale nel vecchio stampo popolano, testa grossa, volto ovale. Era il tipo tradizionale delle *bule* bolognesi che va diminuendo, e fu tipo artistico dei tempi antichi. Fra la folla bolognese, segue l'A., riscontrasi frequente un tipo a faccia più allargata ed appiattita, testa massiccia e quadrata, naso a punta rialzata, capelli castagni, occhi grigi, carni bianche. Questo tipo, specialmente nelle donne, è molto attraente. Non ha riscontro nei dipinti sui vasi greci, ma ricorre in quelli della scuola bolognese del secolo XVII. Ma la grande massa della popolazione bolognese, scrive il Rubbiani, si raccoglie intorno un tipo meno definibile, meno puro, risultanza forse delle fusioni de' tipi originali. Nella pianura poi rinvengonsi ancora reliquie del tipo gallico descritto da Ammiano Marcellino, statura alta, spalle quadre, pelle bianca, capelli biondi. Questo scrittore non s'avventura a designare nel bolognese l'atavismo degli Etruschi, de' quali è tuttavia incerta la stirpe originaria, ma giudiziosamente dice: l' opinione dell' origine semitica del popolo etrusco perdura, benchè arrestata alquanto dal Corssen nel campo filologico. Sentenza concorde alle congetture nostre, e divergente dalle conclusioni di Carlo Dotto che nell' *Italia dai primordi dell' evo antico* (Forlì, 1879, Vol. 1.° p. 169) escluderebbe l' origine lidia.

Il Vico e il Leibnitz, indi tutti i grandi linguisti, consigliarono ad indagare le storie dei popoli privi di monumenti nei loro parlari volgari, nelle tradizioni, e nei costumi. Noi dal 1850 al 1870 seguimmo que' consigli pei Cenomani bergamaschi e bresciani, ed il Rubbiani corona il suo studio etnologico bolognese investigando anche il dialetto, le tradizioni ed i costumi della provincia di Bologna. Noi qui non possiamo seguirlo nelle sottili ricerche intorno le specialità glottiche bolognesi notate già da Dante quali transazioni fra il romagnolo ed il lombardo. I campagnoli bolognesi, nota il Rubbiani, sono essenzialmente agricoli; nella loro coltivazione domina una cert' aria di gioconda solennità. Non hanno lo spirito squisitamente minuzioso dei toscani, ma nelle opere e negli attrezzi serbano ritualmente tradizione, che sembra

romana congiungente la robustezza alla bellezza. Bologna nella maggiore floridezza passata ebbe sino a diecimila studenti. Tale accozzamento, e la varietà delle stirpi della sua popolazione le diedero l'eclettismo e la vivacità delle capitali. La mancanza poi di grossi centri vicini adduce in Bologna corrente giornaliera di campagnoli relativamente maggiore che nell' altre città. Onde la consuetudine de' crocchi all' aria aperta e sotto i lunghi porticati che vi alimenta lo spirito democratico e l'audacia popolana.

Compie questo studio la ricerca delle origini della nomenclatura topografica, nella quale il Rubbiani si lascia troppo facilmente tirare al sanscritismo. Che colle omofonie agevolmente tira in errore. Applica *Tal-ghat* eccelso monte dell' Indostan alle etimologie locali. Ma noi abbiamo su quel di Bergamo l'antica pieve Tel-gat in rasa pianura.

Conquista notevole di tutti questi studi è la determinazione tipica speciale degli Umbri, e la distinzione dell'epoca della stazione etrusca a Felsina, escludente la loro discesa dal settentrione. Noi vedemmo più Umbri che Etruschi nelle colonie civili primitive nella valle del Po, e nelle genti riparate nelle falde delle Alpi avanti l' invasione de' Galli. Le risultanze degli studi del Caloci, del Gozzadini, dello Zannoni, del Nicolucci, del Capellini, del Brizio, del Rubbiani, condussero a determinare stazioni e reliquie di Umbri anche nella Lombardia.

G. Rosa.

Notizie Varie

NUOVA EDIZIONB DELLA VITA DI LORENZO IL MAGNIFICO
di A. Reumont.

La casa libraria Duncker e Humblot di Lipsia, editrice delle opere di L. Ranke, pubblicherà nella vegnente primavera la seconda edizione della vita di Lorenzo de'Medici il Magnifico, dettata da Alfredo Reumont, opera resa di pubblica ragione nel 1874. L'essersi giudicata opportuna, dopo non molti anni, una ristampa di un' opera storica di due volumi d'oltre 1200 pagine in 8vo grande, è prova evidente del vivo interesse destato sempre dall' argomento anche fuori d' Italia. La nuova edizione verrà in varie parti essenzialmente cambiata dalla prima. Uscita questa appena dai torchi, l'autore venne a conoscere il ritorno all'Archivio di Stato di Firenze dei tre volumi di Ricordi di lettere scritte da Lorenzo, volumi smarriti nel 1859, dei quali rese conto in un articolo sul libro suo inserito nell'*Archivio St. It.*, T. XIX della terza serie, notando varie cose ancora che servono ad illustrare la storia del Magnifico, sulla quale poi non si cessò di diffondere luce maggiore. Nel 1875 escì la Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi, la quale nel secondo volume presenta un magnifico quadro dell' epoca di Lorenzo, mentre varie parti, sia che si guardi alla storia politica, o alla letteraria ed artistica, vennero illustrate dai chiar. Banchi, D'Ancona, Del Badia, Del Lungo, Gelli, Gherardi, Guasti, G. Lorenzi, Milanesi, Palagi, Paoli, Piccolomini, Villari, o con scritti originali, o con pubblicazioni di cose inedite maggiormente lettere di segnalata importanza. In Germania poi non vi fu mancanza di nuovi lavori. B. Buser di Basilea stampò due volumi sulla politica Medicea da Cosimo il vecchio a Piero di Lorenzo, e sopra Lorenzo uomo di Stato, lavori condotti perlopiù con materiali desunti dagli archivi francesi e italiani. E. Frantz sottopose a nuovo esame la condotta di P. Sisto IV nelle relazioni con Firenze; L. Ranke trattò del Savonarola; G. Voigt nella Storia del primo secolo del Rinascimento, lavoro interamente rifatto nella seconda edizione, W. Wattenbach nell'opera sulla scrittura e sulle condizioni librarie e le biblioteche del medio evo, J. Burckhardt, J. Friedländer, P. Laspeyres ed altri nei lavori di storia dell'arte, a cui si aggiunsero quelli diligentissimi di Eugenio Müntz francese di cui G. Milanesi approfittò molto nella nuova edizione del Vasari, mentre abilitarono l'autore ad ampliare o correggere il suo lavoro, gli resero puranche possibile di restringerlo spesso, per non ripetere il già detto. La nuova edizione verrà ornata di due ritratti, quello di Giorgio Vasari inciso da R. Morghen, e l'altro d'una miniatura del gabinetto Armand, pubblicato dal Müntz nel suo bel volume su i Precursori del Rinascimento.

R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

Nella solenne seduta del 17 dicembre 1882, alla quale assisterono le Loro Maestà il Re e la Regina, furono lette le relazioni dei concorsi ai premi fondati da S. M. il Re e dal Ministero della Pubblica Istruzione. Sul concorso ai premi per le scienze storiche riferì il socio Lumbroso. I lavori pei quali fu stabilito il premio di tremila lire sono: 1.° *La Cronaca del Diacono Giovanni e la Storia politica di Venezia sino al 1009* del prof. Gian Battista Monticolo: 2.° *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* del prof. Arturo Galanti: 3.° *Studi sopra A. Serra e Marcantonio Desantis* del prof. Tommaso Fornari.

Il socio Messedaglia, riferendo sul concorso istituito dal comune di Sassoferrato sul tema *Bartolo da Sassoferrato, e i suoi tempi e le sue dottrine*, espose le conclusioni della Commissione; la quale giudicò non essere da conferire il premio, e doversi prorogare il concorso per un biennio.

Non c'era pure da conferire il premio sul tema *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e le Indie, in ordine cronologico, dai tempi dei Romani fino ad oggi;* e fu rimandato al 31 Maggio 1884 il concorso, istituito dal signor Gerson de Cunha. Ne fu relatore il socio Ascoli.

Nella stessa seduta il socio Carutti lesse una memoria intitolata. *La Croce bianca di Savoia.* « L'autore premette che l'aquila di un solo capo fu l'arme più antica di Casa Savoia, e il conte Tommaso la levava di già nel 1217; che prima del 1263 il conte Pietro II, detto il *Piccolo Carlomagno*, depose l'aquila e prese la Croce bianca in campo vermiglio; che il conte Filippo I, suo successore, mantenne l'aquila; e che finalmente Amedeo V, conte nel 1285, rizzò di nuovo la Croce, e la pose a stendale della Monarchia. Osserva che l'aquila era lo stemma della contea di Moriana, e la Croce lo stemma del Piemonte. Quindi indagando le cagioni di tali mutazioni avvenute in sì breve tempo, narra le gloriose geste di Pietro II e i luttuosi casi di Tommaso di Fiandra; e da essi guidato espone le ragioni politiche che consigliarono così al conte Pietro, come al conte Amedeo V, di crociare lo scudo ». Questa memoria, è stata già pubblicata in un opuscolo in 8.° di pag. 22, coi tipi del Salviucci, a Roma.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA E IL BARONE ALEREDO REUMONT.

Il 18 di febbraio, in seguito a una deliberazione dell'anno testè decorso, i soci dell'Accademia fiorentina che s'intitola Colombaria si riunirono nell'antica loro sede per festeggiare il cinquantesimo anno da che fu ascritto al loro consesso l'illustre collaboratore nostro barone Alfredo Reumont. L'adunanza fu presieduta del principe Don Tommaso Corsini; vi convennero quanti in Firenze coltivano gli studi e anche alcuni stranieri. Il Senatore Marco Tabarrini con un bel discorso ricordò la vita operosa del barone Reumont attestata dai molti libri che illustrano

la Storia italiana, e si trattenne a ricordare le benemerenze di lui che per molti anni ha mantenute le relazioni intellettuali tra l'Italia e la Germania tenendo continuamente informati gl'Italiani di quello che si è pubblicato in Germania intorno alla storia nazionale, e dando alla Germania autorevoli informazioni della cultura italiana. L'Accademia deliberò unanime che fosse stampato il nobile discorso del Senatore Tabarrini e che per mezzo del telegrafo fosse fatta all'egregio uomo la manifestazione dei sentimenti di riverenza e di riconoscenza da cui tutti i convenuti erano animati.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI TOSCANA, MARCHE E UMBRIA.

Nella generale adunanza del 19 febbraio la R. Deputazione, trattando di nuove pubblicazioni da intraprendersi appena sarà finita la stampa del Codice Diplomatico Orvietano, deliberò di accettare le proposte del socio ordinario prof. Cesare Paoli, e del socio corrispondente cav. G. E. Saltini. In conseguenza, il prof. Paoli darà cura alla pubblicazione del *Libro di Montaperti* o *Libro dell' Arbia* che contiene il registro delle deliberazioni dei capitani e gli altri registri dell'esercito fiorentino nelle due spedizioni da esso fatte contro Siena nel 1260 e terminate colla celebre rotta di Montaperti. Il cav. Saltini curerà la pubblicazione di Documenti concernenti la Storia della Stamperia Orientale Medicea. Fu pure trattato di dare opera alla stampa della Cronaca del Sercambi, colla speranza che si possano riprodurre le miniature che sono nel Codice lucchese, perchè servono a illustrare la storia dei costumi. Trattate altre cose, furono eletti soci corrispondenti i sigg.: Alfredo Reumont; Ferdinando Gregorovius; Enrico Poggi; Ubaldino Peruzzi; Annibale Cinci; Giov. Battista de' Rossi; Oreste Tommasini; Giuseppe De Leva; Rinaldo Fulin; Bartolommeo Malfatti; Ercole Ricotti; Antonio Manno; Bartolommeo Capasso; Giuseppe De Blasiis; Milziade Santoni.

REALE ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Quest'Accademia ha pubblicato il tomo XXI de' suoi *Atti*, in un volume di pag. CXIII-558 stampato dalla tipografia Giusti colla data 1882. Esso contiene: 1.° Elenco degli Accademici, e degl' Istituti che tengono corrispondenza coll'Accademia (III-XXV). 2.° Ragguaglio delle adunanze accademiche dal 1875 al 1881 del segretario per le lettere ed arti G. SFORZA (XXVII-CXIII). 3.° Di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca, illustrazione storica del cav. CARLO MINUTOLI (1-83). 4.° Della vita e degli scritti del prof. Giovanni Barsotti, discorso dell' ing. CASTRUCCIO PAOLI (85-115). 5.° Dell' insegnamento geometrico nella istruzione secondaria, discorso del prof. ISIDORO FERRI (117-148). 6.° Delle relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa, Ragionamento del

prof. cav. Pagano Paganini (149-214). 7.° Quattro documenti de' tempi consolari (1170-1184) tratti dal R. Archivio di Stato in Milano, pubbl. da Salvatore Bongi (215-234). 8.° Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi; Saggio di Storia Letteraria del secolo XVII del cav. Giovanni Sforza (235-425). 9.° Luisa Amalia Paladini, Studio biografico e letterario del prof. Torello Del Carlo (427-485). 10.° Dei Mecenati lucchesi nel secolo XVI, Discorso del conte Cesare Sardi (487-555).

UNA STORIA D'ITALIA.

La benemerita Casa editrice G. Barbèra ha dato in luce la *Storia d'Italia* dal 1814 al dì 8 agosto 1846, scritta dal Sen. Enrico Poggi. È in due grossi volumi in 16.° Il primo, di pag. VI-592, si estende dall'abdicazione di Napoleone I fino all'assunzione al trono di Napoli di Ferdinando II. Il secondo, di pag. 612, incomincia dai rivolgimenti nell'Italia centrale del 1831 e termina esponendo le prime riforme di Pio IX, coll'aggiunta di una conclusione in cui si considerano le vicende dell'Italia fino al 1878. La narrazione degli avvenimenti politici è intrecciata colla esposizione dei fatti appartenenti alla storia della cultura intellettuale. Si vede l'autore essersi giovato di documenti nuovi e importanti. L'*Archivio Storico* prenderà in esame questa nuova opera dell'egregio magistrato, cultore lodato delli studi storici.

UN NUOVO LIBRO SUL MACHIAVELLI.

È stato pubblicato il primo volume dell'opera di Oreste Tommasini intorno al Machiavelli che ottenne il premio decretato dal Municipio di Firenze in occasione del centenario del grande italiano.

I VISCONTI E GLI SFORZA NEL CASTELLO DI PAVIA.

Dall'editore libraio Ulrico Hoepli è stata pubblicata un'opera del signor Carlo Magenta professore ordinario di Storia moderna nella R. Università di Pavia col titolo « *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina.* È in due grossi volumi in foglio: il 1.° di testo, di circa 800 pag.; il secondo di documenti, di 600 pag. Vi sono inoltre 17 tavole. È dedicata a S. M. il Re.

LA VILLA ERCOLANESE DEI PISONI.

i suoi monumenti e la sua biblioteca. Ricerche e Notizie per Domenico Comparetti *e* Giulio De Petra.

È il titolo di un volume in foglio di pag. VII-296 con XXIV tavole, pubblicato recentemente dall'editore Ermanno Loescher. Contiene: Ricerche sul proprietario della Villa con Appendice sulle Immagini del Pseudo-Seneca: Relazione sui Papiri Ercolanesi già letta dall'Autore prof.

Comparetti alla R. Accademia dei Lincei: Catalogo generale dei Papiri Ercolanesi redatto dal dott. Emilio Martini: Documenti e Notizie degli scavi eseguiti nella Villa, riuniti dal prof. G. De Petra.

LE STORIE DI SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO.

Nel tomo I della Quarta Serie dell'*Archivio Storico Italiano*, il compianto Ignazio Ciampi diede una relazione delle vicende delle *Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510* composte da Sigismondo de'Conti da Foligno, rilevando il valore che quelle storie hanno specialmente per la qualità dello scrittore. Restavano inedite; e cominciate a stamparsi per cura del march. Giuseppe Melchiorri e interrottane la stampa, i fogli stampati giacquero per qualche tempo confusamente nella Stamperia Camerale di Roma, passata nel 1871 sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio. Il Ciampi, per quel che sappiamo, aveva in animo di riprendere l'opera del Melchiorri, compierla nella parte che restava incompiuta, e mettere in luce il libro di Sigismondo. Se non che il pensiero e desiderio di lui, impediti dalla morta immatura, sono stati effettuati dal Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, promotore l'illustre uomo cultore delli studi che regge quel Ministero e coll'opera del commend. G. Racioppi cultore esso pure di studi e conosciuto per vari lavori sulla Storia, specialmente delle provincie meridionali. Ed ora gli studiosi hanno in due bei volumi l'opera in latino colla traduzione a fronte e con corredo di documenti. Al breve annunzio che ora diamo succederà in uno de'prossimi fascicoli una più estesa notizia.

DIARIO DEL BURCARDO

L'editore Ernesto Leroux di Parigi annunzia che nel corso di quest' anno pubblicherà tutto intero, nel testo originale latino, il famoso *Diarium Burchardi,* del quale si hanno soltanto edizioni frammentarie o incomplete. La pubblicazine condotta su mss. di Parigi, Firenze e Roma, a cura di L. Thuasne, sarà compresa in tre vol. in 8vo.

TAVOLETTE DIPINTE DELLA BICCHERNA
E DELLA GABELLA DI SIENA.

Il sig. A. Geffroy ha pubblicato nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, della Scuola Francese di Roma (fasc. del dic. 1882) una notevole descrizione storico-artistica di queste Tavolette, che aggiunge nuovi ragguagli alle memorie già pubblicate intorno alle medesime da L. Mussini, negli *Atti e Memorie* dell'Accademia dei Rozzi, del 1877, e da C. Paoli nella *Rassegna Settimanale* del 1878.

CARTA NAUTICA DEL 1607.

La pregevole raccolta di carte nautiche, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze, s'è arricchita di un'altra carta, acquistata da quella Soprintendenza nel 1882. È del secolo XVII, benissimo conservata, e ha la seguente sottoscrizione: *Vincentius Demetrei Voltiu*

Rachuseus fecit in civitate Neapolis die xvij *februarii 1607*. Comprende i paesi dall'Oceano Atlantico al Mare d'Azof, col semplice disegno delle coste continentali e delle isole. La leggenda è in lingua italiana e in caratteri corsivi; le dimensioni sono di centim. 50 (linea Nord.-Sud) per centim. 85 (linea Est-Ovest): del resto, nella composizione, è mantenuto il sistema tradizionale delle carte nautiche del medio evo. Questa carta è verisimilmente sconosciuta. Non è registrata infatti nel Catalogo Uzielli (1875); dove bensì n'è segnata un'altra del medesimo autore coll' anno 1506 (?!).

FORMULARI MEDIEVALI

È uscita la prima parte delle *Formulae Merovingici et Karolini Aevi*, a cura di K. Zeumer, nei *Monum. Germ. Hist., Legum Sectio V* (Hannover, 1882 in 4.°) Le formule sono disposte in undici sezioni, secondo le fonti originali per ordine di tempo. Le più antiche sono le *Formulae Andecavenses*, già edite dal Mabillon, anteriori per la massima parte all'a. 676: le celebri *Formulae Marculfi* occupano il terzo luogo: le più recenti sono le *Formulae imperiales e curia Ludovici Pii*. Il volume è corredato di facsimili in fototipia. È qui opportuno ricordare la dotta memoria dello Zeumer *Ueber die altëren frankischen Formelsammlungen*, che serve di commento preliminare alla presente pubblicazione, inserita nel *Neues Archiv*, VI, 11 e segg.

MAIOLICHE ITALIANE.

Il sig. Emilio Molinier, del Museo del Louvre, che nel 1881 ebbe commissione di fare un viaggio in Italia per raccogliervi documenti necessari a una ricompilazione del Catalogo delle maioliche italiane possedute dal detto Museo, ha ora pubblicato le sue note di viaggio sotto il titolo: *Les Majoliques italiennes en Italie* (Paris, Picard, 1883). Sono in quest'opuscolo menzionate ed esaminate le maioliche artistische di Pavia, Milano, Padova, Venezia, Bologna, Ravenna, Faenza, Urbino, Loreto, Perugia, Firenze, Siena, Pesaro; e di alcune figure o inscrizioni è dato il facsimile. Nell' introduzione il sig. Molinier si dichiara contrario alla congettura del sig. Carlo Malagola, che negò l'esistenza d' una fabbrica di maioliche a Cafaggiolo in Toscana, attribuendo quelle che portano tale segnatura a una fabbrica di un certo Fagiuoli in Faenza.

LA SCUOLA FRANCESE DI ROMA.

Nell'anno decorso gli alunni di questa scuola diedero un nuovo contributo alli studi storici. I signori Faucon e Grandjean continuando nella Vaticana le ricerche del Sig. Elia Berger, hanno raccolto memorie sui pontificati di Bonifazio VIII e Benedetto XI. Il signor C. Jullian ha compiuto un lavoro sulla geografia politica dell'Italia sotto la dominazione romana fra il 272 a. G. C. e il 476 dell'Era cristiana. Il Signor Carlo Diehl ha fatto un lavoro sulle divisioni provinciali e amministrative dell'Italia bizantina dal V all' VIII secolo.

Necrologia

CARLO DE CESARE

Ricordi.

Carlo de Cesare, Senatore del Regno, Consigliere della Corte dei Conti, già Deputato di uno dei collegii della città di Napoli, e poi di Acerenza, è morto in Roma il giorno 12 di Ottobre del 1882. Non aveva compiuti 57 anni.

Fu della giovane schiera di Napolitani che, per ragione di età, non prepararono i moti del 1848; ma, grazie all'ingegno vivo e grazie alle pazze reazioni politiche, ne soffersero i danni; e se ne rivalsero poi in benefizio della patria, apparecchiandosi alla riscossa del 1860. Scrittore o pensatore, uomo di lettere o di affari, uomo pubblico o privato, egli fu di coloro che, dando efficace cooperazione alla cosa pubblica, aumentando il patrimonio intellettuale e morale della patria, le accrebbero lustro e onoranza.

Datosi agli studii di scienze morali e politiche, più specialmente, più largamente scrisse di discipline economiche; ma, ingegno pronto e prontamente assimilatore, scrisse altresì di discipline giuridiche, di problemi storici e politici; e, in gioventù, versi e romanzi. Anzi con questa estetica suppellettile propria al clima locale e alla giovine età, cominciò egli a farsi noto nel pubblico di Napoli; dove tutti gli ingegni floridi, prima di entrare definitivamente sulla via delle professioni pratiche, nelle corsie di un ospedale o nell'aringo di un tribunale, non facevano altrimenti. L'opuscolo di poesie era di obbligo, come oggi una tesi di laurea; nè per vero, dai versi in fuori, potevano essi espandere in altri modi la prima efflorescenza dell'ingegno.

Ricordiamo tempi non molto lontani per anni, ma lontanissimi dalla presente civiltà; i tempi paleontologici della censura preventiva borbonica, che era l'ipostasi della censura chiesastica e della poliziesca. Sospetti, o

acerbi, o improduttivi gli studi delle scienze morali e politiche, l'ingegno vivo e promettente non poteva aprirsi una valvola altrimenti, che nella novella, nel sonetto, nell'anacreontica del giornale settimanale o della Strenna. Non è inutile di ricordare alle generazioni novelle certi fatti che caratterizzano i tempi, per esse e per tutti, fortunatamente, passati; è utile di rammentare, per esempio, che, d'ordine del Ministro della polizia generale, alla censura preventiva de' fogli periodici in Napoli era fatto divieto vi si lasciasse parlare di altro che non fossero lettere; pure, semplici e candide lettere! Allora erano censori il Ruffa, ingegno onesto, che diè fuori tragedie e liriche non nate vitali; e Filippo Scrugli, ingegno acre e scettico, che un momento divenne celebre per impertinenti critiche al « Cinque Maggio », e un pezzo restò famoso e terribile Minosse di tutti gli scrittori di opuscoli e di articoli de' giornali letterarii. Gli articoli era egli uso di cominciare a leggerli dalla ultima linea; e al primo suono del nome che li aveva sottoscritti, brandiva o riponeva le cesoie sospettose, secondo che fiutasse l'odore della cicuta o della malva nel memore nome.

L'età e la parentesi del 1848 mise tra i cerberi invalidi lo Scrugli; e nel 1850, tornati gli antichi ordini e la censura preventiva, fu, e fu detto un grande progresso questo, che nel giornale letterario si potè aggiungere alle categorie delle sole lettere anche l'articolo di economia pubblica, o di filosofia! Ma pensate quale libertà fosse lasciata ai filosofi del giornale spicciolo, se anche a Pasquale Galluppi, che era mite quanto autorevole ingegno, ed, onore del paese, era un censore ufficiale anche lui delle opere filosofiche, se a Pasquale Galluppi non fu permesso di pubblicare tutto quello che sentisse di S. Tommaso filosofo, nel primo volume della sua *Storia della Filosofia,* che fu, parmi, l'ultima opera data al pubblico dal filosofo di Tropea. La censura cassò tutto un foglio, già bello e stampato, sulla filosofia dell'Angelo di Aquino; ed io ricordo di averlo avuto tra mani questo foglio dannato al macero, che produsse all'illustre autore suo la mortificazione di animo, non dello scolare bocciato, ma si dell'uomo, cui è forza vergognare della terra su cui è nato!

Carlo de Cesare aveva fatto gli studi liceali nel collegio di Potenza; ove il livello degli studii non era nè più alto, nè meno antiquato di quello che fossero tutti gli altri istituti d'insegnamento secondario del

Governo napoletano. Studiò poi le scienze giuridiche dal Giunti; che fu unico a quei tempi in Napoli, il quale irraggiasse un qualche riflesso delle dottrine economiche sulle teoriche del Codice civile. Carlo di svelto ingegno quale era, si mescolò presto alla vita letteraria napolitana; alla quale non era altro centro fuorchè la città di Napoli, non altro campo che il giornale ebdomadario, come l'*Omnibus*, il *Lucifero*, il *Salvatore Rosa*, il *Poliorama*, e non so qual'altro, ma della stessa risma. Dei quali tutti sarebbe inutile il parlare; se, nella generale miseria, non fossero stati l'unico spaccio al minuto della letteratura del tempo. Erano, senza dubbio, di una inanità maravigliosa; ma, a spiegare il fenomeno, non dimentichiamo la infermità generale degli studii del paese, e la gravezza della censura preventiva: — la quale (ricordiamo anche questo!) dopo il 1838 proibì nelle stampe anche l'uso dei puntolini, a discarico dello scrittore, ad indizio delle cesoie governative. Età felicissima: doveva tutto parere un' Arcadia felice! Fra le riviste periodiche più sode, le *Ore solitarie* s'industriavano di aprire uno spiraglio ai nuovi progressi degli studii civili, sotto la direzione intelligente di un giovane avvocato, già in bellissima fama, che era P. S. Mancini. Più antica e più autorevole la rivista del *Progresso*, ebbe a scrittori i più sodi ingegni della città, sicchè, segnatamente nel suo primo periodo, salì a buona e meritata rinomanza: che se poscia venne scemando, anche questo fu gloria della censura, che addiventando sempre più pettegola ed acerba, gl'ingegni dignitosi e larghi sdegnavano piegare sotto quel giogo delle forche caudine sempre più basso. Degli *Annali Civili* non parlo: era una palestra grave, decorosa e ben pagata; ma dischiusa dal beneplacito del Ministro dell'Interno unicamente ai benemeriti e ai benpensanti, non era fatta che ad echeggiare le lodi (non sempre immeritate) dell'Amministrazione pubblica.

Di quei tempi (e intendiamo di quel decennio che precedette al 1848) gli scrittori in fama di alta dottrina, nel napoletano, non si occupavano che di archeologia, segnatamente pompejana, e di numismatica. Un solo, il Iannelli, allargava la vista, oltre agli Oschi ed agli Etruschi, fino agli antichi Egizii ed all'estremo Oriente; ma, rampollo della scuola mazzocchiana, volle tutto ridurre al semitico e tutto derivare dal piccolo lago delle tradizioni ebraiche; sicchè oggi la sua fama non è pari al valore e alla dottrina sua. Sommo e solitario, e, conviene pur dirlo, di poca efficacia sull'ambiente letterario del paese, viveva e lavorava il

Troya, gloria della bassa Italia. Pochissimi si aggruppavano intorno di lui a quegli studi di storia, che, prediletti al secolo XIX e ai popoli civili, non trovavano in Napoli nè agevolezze di ricerche, nè conforti di governo, nè curiosità nel pubblico esinanito.

Gli studii economici avevano avuto un certo benefico rigoglio col De Agostinis ed altri, nel primo e meno incivile periodo del regno di Ferdinando II; ma nel secondo periodo, addivennero materia addirittura sospetta; nondimeno, ad onorare il nome napoletano, erano, tra pochi altri, il Manna e lo Scialoja, giovanissimo ancora. Non parlo di medici, di giureperiti, di giureconsulti: Napoli ne ebbe sempre, più che schiera, legione: però quanto ad opere scritte che onorassero il paese, non so se si possa citare altro che la dottissima del Rocco sul dritto internazionale. A Nicola Niccolini si faceva tutti di cappello: era una gloria del paese, ma pareva appartenesse ad un'altra età: ministro di un governo incivilissimo, faceva male a vederlo nei consigli della Corona, senza che dell'ingegno e dell'equità sua si avvantaggiasse punto la patria. Ma gli studii giuridici ben parvero promettere un più lieto avvenire, poichè fu aperta alla gioventù, mercè l'insegnamento privato, una scuola di dritto, che per profondità e freschezza di dottrine non era forse seconda a quelle delle maggiori università di Europa. Tale era (onorato ricordo ai napoletani) la scuola di Roberto Savarese; ma durò poco; poichè i tempi grossi del 1849 dispersero presto e il maestro e i discenti.

Di filosofi era meno scarso il numero e il valore. — Terra d'ingegni naturalmente ideali, da Pitagora, Ocello e Parmenide fino al Vico e al Genovesi, era ancora vivo in Napoli, onorato anzi amato da tutti, il Galluppi, e poi il De Grazia, e il Winspear, che, da giureconsulto di prima riga, nei riposi della tarda età affaticò l'ingegno sui filosofemi della scuola scozzese. Nè minori, e pure bei nomi mancavano; i più derivati dalla scuola del Galluppi, qualcuno direttamente da Kant. L'ontologismo giobertiano non ebbe voga che dopo il 1848.

I letterati, propriamente detti, brulicavano sì, ma su pei cinque o sei giornali letterarii settimanali della città, e sulle strenne di carta a capodanno. Qualcuno, se non più forte, più ardito, tentava il genere tragico; e il genere, insiememente classico e nojoso, non dava che un magro passaporto all'accademia. Il romanzo era ancora un frutto di coltivazione sforzata: si preferiva il genere storico; e la storia valeva il romanzo. I poeti

spiccioli, efflorescenza del clima prediletto all' arancio, erano numerosi e pregevoli così come la moneta spicciola! ma non dimenticherò che tra essi si distingueva un gruppo, che per identità di patria, di tendenze, e di soggetti Calabresi era più che una scuola, un cenacolo.

Ma quello che veramente resta degno di storia, nella evoluzione letteraria dell'epoca, fu la « scuola del Puoti » che sollevò ad intenti civili lo insegnamento della nuda parola, con esempio, per impulso e per efficacia, singolarissimo. Aveva egli criteri filologici e letterarii, come è noto, angustissimi; e una maniera di scrivere che voleva essere grave e nobile, e non era che pesa e agghiacciata; ma sollevò gli spiriti alla idea di grandezza e nobiltà di una patria, che si dilargasse anche più in là della città di Napoli e della Campania, così detta felice; giacchè era vecchia debolezza dello spirito napoletano quell'aria di particolarismo, che non vede nulla di nobile e di attraente oltre alle rive del Sebeto, e fuori i limiti di sua storia locale.

La scuola del Puoti i giovani e i « liberisti » la dicevano a cachinno « dei puristi » o dei grammatici; ed era detta dei « lassisti » o de'romantici! quella che, ostentando un disprezzo olimpico per tutte le piccinerie de' pedanti, faceva dell'ambita parola di romantico un sinonimo di barbaro. Questa però redimeva in parte la barbarie della parola e del pensiero inculcando lo studio di Dante, e diffondendo qualche notizia delle lettere straniere, massime francesi emerse dalla rivoluzione del 1831.

Di questa schiera era il più appariscente e il più battagliero Cesare Malpica, vivo e pronto ingegno, che per la facilità di uno scrivere colorito e sciolto, e per le teoriche spicciole di un romanticismo sentimentale, novissime ancora per Napoli, era diventato capo di una scuola, che guastò molte teste (e non credo ne aggiustasse alcuna) dei giovani che dalle provincie ogni anno venivano agli studi in Napoli. Oggi non si saprebbe comprendere l'efficacia di costui nel Napoletano; ma chi de' miei coetanei vuol ricordare un momento quei tempi, in cui la bottega di caffè sotto il palazzo Buono in via Toledo era diventata un cenacolo di poeti alla Byron e di critici impettiti, non potrà negare l'importanza, tra giovani, di questo scrittore, che commescolando alla gonfiezza dello Chateaubriand il sentimentale di Lamartine e la vivacità di Dumas, commoveva ed esaltava i poveri cervelli, allora allora sottratti alla rettorica del De Colonia nei seminarii delle provincie native.

Il Malpica dava lezioni di lettere e spiegava Dante, che, convien dirlo a sua lode, forse più che altri in Napoli egli rese popolare: a tempo avanzato aggiungeva lezioni di diritto penale! ma non credo arrivasse mai al miracolo di far germogliare in qualche testa de' suoi uditori una sola teorica del dritto che insegnava. Fu forse il primo laggiù ad attingere una mercede quotidiana dal suo lavoro letterario giornalistico; e sotto l'aculeo del bisogno potè, per molti anni, tradurre dal francese novelle e studii critici e letterarii, e ammannirli di peso al pubblico di Napoli, bollati del proprio e solo suo nome, senza che sorgesse una voce a smascherarne l'impertinenza! Questo caratterizzi l'ambiente.

D'ingegni solitarii ed alti, come il Ranieri, l'Imbriani, i Baldacchini, non parlo: solitarii e sdegnosi, invisi o sospetti ai superiori, ebbero, lo confesso, pochissima efficacia sulla gioventù del tempo. Essi o tacevano pel pubblico minuto; o la loro voce scritta trovava pronte le reti, dalla polizia apparecchiate ad intercettarne ogni diffusione di suono.

Di quel periodo, tra quell'ambiente, a quegl'influssi la gioventù, che studiò a Napoli nel decennio anteriore al 1848, non parve, in genere, che profittasse gran fatto per sodezza di studii, per dirittura o per ampiezza d'intelletto, per consapevolezza di carattere, se si vuol giudicare dai frutti che schiusero ai soli della libertà in quell'anno memorando. Il Parlamento, checchè si dica, fu inferiore al còmpito che aspettava il paese; e fu dominato, esso e il paese, da giovani cui mancò il senno sempre, se non sempre la cultura. La stampa, poi, non fece e non preparò che rovine.

Carlo de Cesare non fu della scuola di Puoti, ma neppure del Malpica, cui egli anzi fin d'allora metteva in canzone; ma pure indulgendo alle teoriche dei romantici e dei « liberisti », ed attendendo di preferenza alle lettere come tutti i giovani d'ingegno della sua età, ebbe sugli altri la men facile virtù di dedicarsi tutto agli studi di più severe discipline, che poi lo trassero fuori la turba anonima dei letterati del suo tempo.

Le prime sue armi furono dei versi, dal 1846 al 1848; ma egli ebbe il buon senso di ripudiarli presto, questi ed altri, versi e romanzi, che

pubblicava e in quel periodo di tempo e qualche anno appresso, sotto lo schermo di un nome gentile, a sviare indagini e noie poliziesche (1).

Quel 1848 che apri e chiuse tante speranze, che mostrò il poco senno di una gran parte del paese, la smisurata audacia di un'altra piccolissima parte e l'inerzia di un'altra grandissima, quell'anno è il principio di una novella epoca per lo spirito della civiltà napoletana. Da quei liberi impulsi vennero aperti altri orizzonti all'intelletto dei giovani: la letteratura accademica, la bizantina, quella dei grammatici, quella del palco scenico e degli arlecchini letterarii sentono come un rossore della leggerezza, della vacuità, della miseria propria; un altro ideale traluce allo spirito; e quel mondo letterario di ninnoli e gingilli di princisbecco frolla e si sfascia. Gli spiriti giovani, pei primi, aggiungono al povero fardello delle vacue lettere altri studii; balenano, o lampeggiano, o irradiano man mano gli splendori delle scienze sociali, economia politica, statistica, filosofia del dritto, filosofia della storia, storia della civiltà, storia del diritto. A cotesto rinnovamento aveva contribuito qualche anno innanzi il Trinchera con la pubblicazione, alla macchia, dell'Ahrens, filosofo e socialista del dritto, e poi con una traduzione pessima di un libro bellissimo, l'*Economia politica* di Pellegrino Rossi. Sorvenne la reazione; gli spiriti si raccolgono, e nel raccoglimento invigoriscono; e nutrendosi di cibi più forti, come del midollo di leone l'eroe della leggenda, s'apparecchiano ai tempi, cui il 1848 preluse, le reazioni del dodicennio prepararono, e il 1860 dischiuse agli splendori del giorno e della vittoria.

Non si può parlare di uomini d'ingegno napoletani del 1848 senza toccare la dolorosa corda delle reazioni politiche. Queste cominciarono a Napoli il 1849 che il Parlamento era ancora aperto! e man mano, a misura che caddero e le sorti sicule e le sorti italiche, prendevano animo e forza a distendere gl'ingordi artigli per le provincie.

A scusa di quelle pazze persecuzioni poliziesche bastava di aver pubblicato, in tempi di libertà, qualche poesia patriottica, qualche parenetica agli elettori! bastava di aver fatto parte di uno di quei Circoli,

(1) Di questo primo periodo sono le scritture del De Cesare giovanissimo, che ebbero questi titoli: *Ore di solitudine: Melodie Italiane: I Profeti: Lagrime e fiori: La Lira: Le Faville: Canti Nazionali: Il Conte di Minervino, Storia* (romanzo) *del Secolo XIV: La Educazione delle donne,* etc.

chè la polizia battezzò tutti per Club Giacobini e Marattisti, e non furono che associazioni pubbliche e sconclusionate di politicanti novellini, o di buoni ed onesti « galantuomini », i quali ivi si radunavano, come prima al caffè, per leggere la gazzetta e sanare i mali dell'Europa coi farmaci dello speziale del villaggio nativo.

Per taluni dei più vivi e dei più operosi l'associazione al Circolo veniva tramutata in associazione a sètte; e di queste nei registri di polizia dell'epoca pullulavano i nomi così, che parrebbe tutto quanto il paese fosse addiventato una catena a maglie fitte di sètte! - e non era vero nient'affatto. Il De Cesare, spirito vivacissimo, fu imputato di associazione non solo alla setta, magna, dell'« Unità Italiana » che abbracciava, nello stupido concetto della polizia, uomini come Poerio, Scialoja, Leopardi, - i più avversi alle combriccole settarie! - ma di associazione altresì all'altra che, fra tante, aveva il ridicolo nome di « Progressisti Umanitarii baresi ». Il Generale Marcantonio Colonna andò in Terra di Bari, l'aprile del 1849, per restaurarvi l'ordine antico ; e spedì a Spinazzola il Maggiore Pulci per arrestare il De Cesare. Questi ebbe fortuna di scampare alla caccia ; e passò nella prossima Basilicata, ove aveva aderenze di parentela e di amicizie elevate ; e quivi visse alla macchia (la parola è adequata) tra Acerenza, Genzano, e Palazzo, finchè non posò tra le mura della vecchia Badia di Banzi. In questi anfratti trascorse oltre due anni.

L'autorità giudiziaria non rinvenne delitto nell'architettonica processuale della polizia, e prosciolse il De Cesare, che tornò libero, però a confino, nella sua patria di Spinazzola. Ma, qui, nel luglio del 1852, scoppia un moto di non so che indole o che gravezza politica ; ed il De Cesare, col fratello, sono tratti al carcere nel castello di Barletta. Anche questa volta non trovò colpe a punire il magistrato; i De Cesare uscirono dal Castello: ma furono menati, a compiervi un corso di esercizi di pietà! nel convento de' Paolotti a Bari. — Tempi faceti e tragici! la questura casigliana della sagrestia!

Gl'influssi dell'epoca e la solitudine amica, benchè forzata, maturarono a nuovi ideali, piegarono a nuovo indirizzo l'ingegno del giovane. Smise, con intuito felice e raro, interamente i lavori di fantasia ; e si diè tutto ai vecchi e ai nuovi studii del dritto e dell'economia politica ; a' quali lo faceva più adatto l'ingegno suo misu-

rato e positivo. Quella ora e quella stagione decisero dell'avvenire di Carlo De Cesare; e di quel nuovo indirizzo di studii apparvero presto e in larga misura gli effetti. Nel solo anno 1857 furono da lui pubblicate due opere di giurisprudenza, nonchè molteplici scritture di dottrine economiche; e scrisse in quel periodo di tempo l'opera egregia, premiata poi dall'Accademia Pontaniana, sulle condizioni economiche e morali delle classi agricole, che rispondeva al quesito pel premio Tenore del 1856 (1).

Pensate e scritte la più parte nella solitudine di una Badia o di un villaggio di provincia, le pubblicò in Napoli dal 1857 al 1859, quando verso il 1856 rallentava di sua prima rigidità la reazione borbonica, sia per mancanza della materia « attendibile » (parola, lettor mio, ignota al dizionario della Crusca, ma propria al glossario politico della ultima storia napolitana), sia per le sollecitazioni benevoli della Francia e dell'Inghilterra.

Allora il De Cesare venne in Napoli, e scrisse segnatamente di cose economiche su pei giornali letterarii del tempo, il *Diorama*, ed il *Nomade*: ma di Napoli e anonime mandava scritture di maggior lena alla *Rivista Contemporanea* di Torino e all'*Archivio Storico Italiano* di Firenze. Fra queste, fu pubblicato un lavoro sul progresso degli studii storici nel Napoletano; e in esso, a proposito di una ristampa del noto libro del Troya sul Veltro allegorico (che diè un momento la stura ad una piccola eruzione letteraria Veltro-Dantesca nella città di Napoli) lo scrittore anonimo intravedeva la « nazione » del Veltro tra la Dora ed il Po a piè delle Alpi. Se non che la polizia scovrì il gergo, e cacciò di Napoli il De Cesare a confino in un paesucolo della provincia. — Erano i tempi, sospetti, della impresa di Pisacane nel 1857.

Le molte pubblicazioni sue di cose economiche e statistiche segnalavano il De Cesare quale uno dei pochissimi della gioventù napoletana

(1) *Trattato dell'Enfiteusi*, Napoli 1857 — *Trattato delle prove in materia civile*, Napoli 1857 — *Statistica del Comune di Spinazzola*, ed altre scritture sulla statistica del 1857. *Il Mondo civile e industriale nel secolo XIX*, Napoli 1857. *Della Industria Asiatica*, 1857. — *Protezione e libero Cambio*, Napoli 1858. *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*. Napoli 1859, etc. etc.

dediti a questo nuovo ordine di studii. Laonde quando nel 1860 il contraccolpo dei maravigliosi fatti di Sicilia ebbe mutato il governo assoluto borbonico in governo ad ordini liberi, e fu chiamato l'ottimo e dotto Giovanni Manna a reggere le Finanze, questi volle a Segretario Generale dell'importantissimo dicastero Carlo De Cesare.

Di quello che fece il Manna e il Ministero, di cui egli era anima e parte, per mantenere a galla delle onde commosse un governo che il peso fatale del suo passato traeva a sommergere, e le forze della parte liberale spingevano senza tregua a sommergere, non è il caso di parlare in questo luogo. Ricorderò solamente che il Manna, ancorchè Ministro delle Finanze, ebbe incarichi diplomatici che il tennero lontano dal dicastero; ove era rappresentato dal De Cesare, operosissimo: e aggiungerò che sotto l'impulso e l'indirizzo di costui l'Amministrazione del tempo fece due pubblicazioni statistiche sulle finanze napolitane del 1859 in paragone degli anni precedenti; le quali punto note o poco avvertite nella tempesta degli eventi che sorvennero a mutare lo Stato, saranno fonti utilissime a chi vorrà scrivere la storia delle Finanze napoletane (1).

Al primo riordinamento dell'Italia meridionale con Garibaldi Dittatore, e poi con Farini Luogotenente del Re, essendo Ministro delle Finanze napoletane Antonio Scialoja, restò il De Cesare al dicastero stesso, collaboratore di quest'ottimo e grande nostro concittadino. Alle prime elezioni generali del 1861 egli fu eletto Deputato del collegio di Acerenza nella provincia di Basilicata; dove, oltre alle aderenze di parentela per parte della madre, aveva tra' maggiorenti del collegio vincoli di stima e di affetto: ma annullata la elezione, venne, poco dopo, rieletto al collegio di Chiaia della città di Napoli. Nella IX legislatura, che seguì, fu eletto di nuovo e rappresentò il collegio di Acerenza; e nella X legislatura lo elesse il collegio di Ortona; ma per ragione di sue alte

(1) *Relazione comparativa della Gestione finanziaria del 1859 per le provincie napoletane. Napoli, Settembre 1860.* (*Ministero delle Finanze;* 1° *ripartimento*). — Prospetti comparativi dal 1854 al 1858 in foglio mass.

Brevi notizie per la situazione delle finanze delle provincie Continentali dell'Italia meridionale negli anni dal 1848 al 1859. - Collezione dei bilanci pel 1860. - Risultamento della gestione finanziaria del 1° *Semestre* 1860, *e situazione delle finanze nell'epoca della formazione dei prospetti dei bilanci per l'anno 1861. — Napoli, Settembre 1860:* in foglio.

funzioni, di cui parleremo, presso il Ministero del Commercio, l'elezione fu annullata.

In Parlamento egli votò con la maggioranza del partito moderato, a cui sempre si tenne fedele. S'interessò segnatamente alle questioni di finanza ed economia pubblica; e prendendo la parola sovente per lo svolgimento di esse, acquistò autorità per la dottrina, e simpatie pel carattere aperto, tra i colleghi della Camera. Fu relatore d'importanti progetti di legge; fu membro di autorevoli commissioni, e di quella, segnatamente famosa, detta dei 15; in cui la Camera chiamò quasi tutti i capi de' gruppi politici, quali il Minghetti, il Depretis, il Correnti ed altri, per avvisare a quei straordinarii provvedimenti di finanza, che avessero fatto il miracolo di colmare il baratro ancora spaventevole del disavanzo. Nè si può omettere dal ricordare la splendida pagina, come altri già disse, della sua vita politica; che fu la coraggiosa relazione sulla Marina militare, in seguito all'inchiesta ordinata dal governo dopo il disastro di Lissa. Quella relazione è stata detta uno dei documenti più imperituri della nostra storia contemporanea; e spiega forse, più che il processo Persano, le cause di quel disastro (1).

Nel 1866 lo Scialoja, Ministro delle finanze, istituì l'ufficio di sindacato sulle società commerciali e gl'istituti di credito; e col titolo di « Censore Centrale » fu chiamato a reggerlo Carlo De Cesare. L'anno dopo, l'ufficio passò alla dipendenza del Ministero di Agricoltura e Commercio. E quando il Ministro Broglio della Pubblica istruzione ebbe l'incarico di reggere interinalmente il Ministero di Agricoltura e Commercio, egli, nel novembre del 1867, commise al De Cesare le funzioni di Segretario Generale del Dicastero dell'Agricoltura. E questi che ne diresse quasi esclusivamente l'alto andamento durante l'interinato, volle, trascorso l'anno, raccogliere le notizie del concetto direttivo e del suo esplicamento nei fatti dell'amministrazione in una sua larga Relazione, pubblicata nel 1868. Ed altre non meno ampie relazioni, che si allontanano dai soliti documenti di ufficio, sull'istituto del Sindacato pubblicò egli nel 1867 e nel 1868 (2).

(1) Il Giornale l'*Opinione,* del 15 Ottobre, 1882.

(2) *L'Amministrazione dell'Agricoltura dell'Industria e del Commercio durante l'anno 1868 per Carlo De Cesare.* Firenze 1868. — *Il Sindacato Governativo e le Società Commerciali e gl'istituti di credito,* anno 1.° Firenze 1867. - id. anno 2.° Firenze, 1869.

Quando nell'assidua vicenda de' riordinamenti e rimaneggiamenti degli organismi dell'amministrazione italiana, secondo il via vai dei Ministri, fu abolito l'istituto del Sindacato, il De Cesare passò nel 1870 Consigliere alla Corte dei Conti; quindi nel 1876 venne, ambito e meritato onore, in Senato.

In Senato prese parte a tutte le discussioni che toccassero all'economia pubblica del paese, e a quelle segnatamente intorno a'punti franchi, ai trattati di commercio, agl'istituti di credito: nel 1879 fu dal Senato designato uno dei membri di quella autorevolissima commissione parlamentare e governativa, che si recò in Sicilia a studiare le condizioni politiche, economiche e morali dell'Isola. Fu questo l'ultimo atto della vita publica del De Cesare.

Nè tra le cure della vita politica e dei pubblici Uffizi che abbiamo indicati egli intermise mai dagli studii geniali; anzi con costanza mirabile e con forze sempre pronte occupò, fino all'ultimo anno di sua vita, i ritagli delle ore di avanzo o il periodo delle ferie autunnali a scrivere de' prediletti suoi studii. E qui, assommando, accennerò, fra moltissimi di minore importanza, un libro pubblicato a Napoli nel 1861 sul *Potere temporale del Papa;* ove discorreva della primitiva costituzione della Chiesa, dell'origine e progresso umano del potere temporale, degli abusi e de'mali che produsse all'Italia, delle ragioni intrinseche dell'infermità sue, conchiudendo al teorema che sciolse poi l'Italia dieci anni dopo. Un altro libro che, indulgendo alla nota del giorno, intitolò *Il primo unitario Italiano*, era uno studio su Pietro delle Vigne e sulla splendida civiltà laica, anticipatrice dell'era moderna nell'Italia meridionale, ai tempi di Federico II.

A Torino, deputato, publicò nel 1862 un manuale popolare di economia politica ad uso delle scuole del Regno, che, se nel primo volume svolge il concetto di un libro di letture indirizzate alla educazione civile dei giovani, nel secondo risponde propriamente al soggetto, secondo le teorie più ortodosse della scienza. Poco dopo a Firenze, alcune considerazioni sull'ordinamento della pubblica amministrazione gli crebbero tra mani in un volume che attesta la fecondità del suo intelletto. Un viaggio di svago diè origine al libro pubblicato nel 1874 sulla Germania, ove discorre dei progressi economici, morali e politici di essa, e dell'uomo, che la regge e la guida con pugno di ferro. Un ultimo e

bellissimo lavoro è quello sulla *Vita i tempi e le opere* di Antonio Scialoja; in cui la nobiltà del soggetto, i documenti intimi che egli ebbe sott'occhio, e l'affetto di una calda e riverente amicizia foggiarono un libro che onora quell'uomo celebre e buono che fu lo Scialoja non meno che lo scrittore (1).

Gli ultimi due anni di sua vita passò lentamente consumandosi fra le cure e le preoccupazioni del morbo nascosto e ribelle che lo spense. E pure fra le angustie e le preoccupazioni del morbo, trovava conforto lo spirito nello scrivere un' opera di lunga lena, di cui avanzano larghi frammenti fra le sue carte.

Di cuore aperto, di parola franca, di animo leale e modi, nonchè cortesi, affabili, il De Cesare lascia in quanti lo conobbero il ricordo di un amico cui non si può pensare perduto senza lungo e mesto desiderio. Spirito informato ad ogni alta idealità, carattere passionato del retto e del giusto, anche nella viva parola, in lui frequente, di condanna alle umane tristizie e alle arti ignobili degli istrioni politici traspariva la bontà dell'animo suo; di tal che, se nel campo della politica militante ebbe avversarii, non ebbe nemici. La sua casa fu il convegno di moltissime fra le più alte intelligenze, i più nobili caratteri, i più elevati uomini politici del paese; e i geniali colloquii, allietati dalla presenza di una mirabile donna, che aveva congiunta sin dal 1863 la sua sorte a quella di Carlo (mi scusi presso di Lei la ragione del soggetto, se qui è accenno di Lei senza averne licenza) e i geniali colloquii, gli aneddoti della vita pubblica, e i dibattiti politici sulla storia del giorno potrebbero, se raccolti da memore fantasia, essere non ultimo documento di storia spicciola per chi, nell'avvenire, vorrà dipingere la fisonomia della società neoitalica venuta a Roma con l'éra nuova.

Era nato a Spinazzola, in Terra di Bari, nel Novembre del 1824.

Moliterno, Novembre 1882. G. Racioppi.

(1) *Manuale popolare di Economia politica, ad uso delle scuole.* Torino, 1862. - *Progetto di perequazione dell' imposta fondiaria per tutto il Regno d'Italia,* Torino, 1863. - *Del credito fondiario ed agricolo.* Torino, 1863. - *La legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia* etc. Torino 1863. - *Il passato il presente e l'avvenire della pubblica Amministrazione d'Italia.* Firenze, 1865. *Disarmonie economiche.* Firenze, 1865. - *Del potere temporale del Papa.* Napoli, 1861. - *Il primo unitario Italiano.* Napoli, 1861. - *La Germania moderna.* Roma, 1874. - *Le banche di Emissione.* Roma, 1874.

DI TRE ARTISTI TEDESCHI

L. GRUNER, E. MANDEL, G. HÜBNER

Nel corso dell'anno che ormai volge al termine, la Germania ha perduto tre artisti i quali hanno ben meritato dell'arte italiana, facendone maggiormente conoscere, ciò che vuol dire apprezzare, i capilavori nella lor patria. Lodovico Gruner, d'anni ottantuno morto a Dresda, donde trasse i natali, il dì penultimo di febbraio, passò parte non piccola di sua vita a mezzogiorno dell' Alpi. Pochissimi al pari di lui hanno lavorato con puro gusto e sano criterio, quanto con indefessa operosità, in prò dell'epoca più bella del rinascimento, mettendosi al lavoro in un tempo in cui i mezzi erano molto più scarsi di quel che sono oggi, e le comunicazioni molto più difficili. Dedicatosi alla pittura decorativa, poi all' incisione in rame nell'Accademia di Dresda, sotto la direzione di G. E. Krüger, allievo di scuola italiana, Lodovico Gruner nella primavera del 1825 portossi in Italia per essere ammesso tra gli scolari di Giuseppe Longhi e di Pietro Anderloni. Dopo tre anni passati a Milano, dove lo raggiunse Jacopo Felsing di Darmstadt, pressochè suo coetaneo, il Gruner visitò la Francia, la Spagna, l'Inghilterra; poi, tornato in Lombardia, continuò a stare a Milano sin al 1837, anno in cui si fissò a Roma, rimasta suo soggiorno sino al 1841. Da Madrid e dal palazzo di Blenheim che è del Duca di Marlborough, egli aveva portati i disegni di due quadri di Raffaello Sanzio, del ritratto cioè del Cardinal di Bibbiena, con manifesto errore detto Giulio de'Medici (1), e della Madonna con Santi

(1) Questo quadro si suppone portato in Spagna da Baldassar Castiglione, allorquando andò ivi nunzio di Clemente VII, nunziatura dalla quale, come si sa, non tornò. L'altro esemplare che si vede nella galleria Pitti, in varie cose dissimile dal primo, e dagli intendenti giudicato molto inferiore, è probabilmente quello che da Giorgio Vasari giuniore, nelle note aggiunte alla

che fu già degli Ansidei di Perugia, comprata nel 1764 da Lord Roberto Spencer. Ambedue vennero da lui incisi, e sono i maggiori lavori suoi. L'eccellenza dell'arte sua però non spicca maggiormente in queste stampe, quantunque pregevoli, specialmente la seconda di esse, perchè il Gruner nei lavori suoi più finiti non ha mai potuto liberarsi interamente da una maniera alquanto secca venutagli dalla prima scuola. Il campo suo era l'incisione che si suol dire a mezza macchia, o piuttosto il fare dell'età raffaellesca da Antonio Perfetti e dalla sua bravissima scuola seguìto nelle belle opere dedicate alla Pinacoteca dell'Accademia delle belle arti fiorentina e agli affreschi del convento di San Marco. Non è a dire quanto l'artista alemanno si sia reso benemerito colle pubblicazioni di tal genere a Roma cominciate ed in parte ancora terminate. Di tal numero sono le stampe dei musaici tratti dai disegni di Raffaello nella Cappella Chigiana in Santa Maria del Popolo, la Volta e le Cariatidi della Sala d'Eliodoro nel palazzo Vaticano ec., oltre la maggior parte delle stampe formanti l'atlante della vita di Raffaello, opera egregia del Passavant escita nel 1839, alle quali vennero ad aggiungersi, nel 1847, quelle degli affreschi della Magliana, villa oggi semi distrutta di

stampa dei Ragionamenti di suo zio, 1588, vien detto esistere in casa Dovizi, servito di modello a Messer Giorgio pel ritratto da lui dipinto negli affreschi della vita di Papa Leone in Palazzo Vecchio. (Opere di G. V., ediz. di G. Milanesi, vol. VIII, p. 138 — ristampa dei Ragionamenti senza le Note le quali pure sarebbero state molto accette!) Il Passavant, parlando dei ritratti del Bibbiena nel vol. II, pag. 178 della Vita di Raffaello, commette lo strano errore di credere il Vasari giuniore autore dei Ragionamenti, mentre non gli è venuta in mente l'identità probabilissima del quadro de'Pitti con quello di casa Dovizi. Il solo originale pare che sia il ritratto di Madrid, l'altro di mano di qualche scolaro, come giudica ancora il Rumohr, *Ital. Forschungen*, vol. III, pag. 138. È noto che Raffaello dipinse il Cardinale di S. Maria in Portico anche nell'affresco della battaglia navale d'Ostia nel palazzo Vaticano, ed è quello che sta dietro a Leone X., a destra di Giulio pe'Medici. A Madrid il ritratto, oltre ad essere detto quello di quest'ultimo, come si legge nella stampa del Gruner che è del 1834, è stato creduto rappresentare finanche il Cardinal Granvela! In Francia poi l'hanno cambiato con Fedra Inghirami, dal Rumohr come da tanti altri avuto per cardinale. L'aver attribuito questo quadro dei Pitti (ma con un « forse ») a Girolamo da Cotignola, è una delle frequenti gratuite supposizioni occorrenti nelle opere di quest'uomo dotto ed ingegnoso ma tenero troppo d'ipotesi.

Innocenzo VIII, e di Leone X, e parecchi degli arazzi, dai cartoni allora nel palazzo di Hamtoncourt. Inoltre abbiamo di sua mano le stampe del " Pax vobis „ che era del conte Paolo Tosi di Brescia, della Visione del Cavaliere e del Cristo sul monte degli Ulivi, già dei Gabrielli di Roma, oggi nella Galleria nazionale di Londra. Certo, nessun artista dopo il Cinquecento, non escluso il Dorigny, da me altra volta ricordato in confronto col Gruner (*Arch. Stor. Ital.*, T. IX della presente serie, pag. 409) ha dedicato al pari di lui tempo e lavoro all'Urbinate, di cui pubblicò inoltre le Loggie Vaticane in litografia, con metodo somigliante alle incisioni in legno di Ugo da Carpi.

Nè a ciò si limitano i lavori dell'uomo instancabile. Stando in Italia egli incise vari quadri, affreschi e disegni del Murillo e del Velasquez, di fra Angelico e del Pinturicchio, e tra i moderni di Federigo Overbeck, e diresse le stampe dei rilievi della facciata del Duomo d'Orvieto, pubblicati da Emilio Braun, segretario dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma. Nel suo lungo soggiorno poi in Inghilterra, dove gli vennero affidati dalla Regina Vittoria e dal principe consorte, come si sa intelligente quanto entusiasta dell'arte, lavori di decorazione nello stile del Cinquecento nel Casino del Palazzo di Buckingham e nella villa d'Osborne nell'isola di Wight e del pari in progresso di tempo per i mausolei dell'istesso principe e della Duchessa di Kent madre della Regina, egli contribuì alle pubblicazioni dell' " Arundel Society „ cui si devono tante belle e fedeli copie in cromolitografia di affreschi del Quattrocento e Cinquecento. Ivi rese inoltre di pubblica ragione la magnifica opera che ha per titolo: Decorazioni e Stucchi di chiese e palazzi italiani (1844, II.ª ediz. accresc. 1854) cui tennero dietro nel 1850 gli Esempi d'arte ornamentale con ottanta tavole in fol. Nè ciò bastò. Sotto la di lui direzione vennero incise le tavole per la grande opera del Layard, con cui stava in continua relazione per le intraprese dell' " Arundel Society „, sulle antichità di Ninive, quelle illustrative dello Scaffale nella Sagrestia di Santa Maria delle Grazie di Milano; finalmente, a secondare il desiderio

della Regina, le altre rappresentanti il casino di Buckingham-palace, con testo di Mrs. Jameson, ben nota per le sue opere sulla storia dell'arte massime religiosa.

A pena si crederebbe che la vita d'un uomo potesse bastare a tanto lavoro. E Lodovico Gruner era uomo socievole, pronto a pro degli amici e conoscenti dovunque poteva, a rendere servigio in cose d'arte, attivo nei suoi ufficii, che erano quelli d'ispettore della collezione di disegni e di stampe del museo di Dresda e di maestro della scuola d' incisione a cui venne nominato nel 1858. Lasciò gran desiderio di sè, e molti amici in patria, a Milano e a Roma dove passò almeno tre lustri, in Inghilterra per lui quasi seconda patria ed anche in età più che matura spesso rivisitata, dove acquistò meritamente gran credito e contribuì molto al progresso ancora dell' insegnamento nell'arte decorativa.

La galleria del Palazzo Pitti fornì ad Edoardo Mandel gli originali di due delle sue più belle incisioni, che si annoverano fra i capidopera dell'arte moderna, la Madonna cioè della Seggiola e la Bella di Tiziano. Egli era nato a Berlino ai 15 febbraio del 1810. Allievo dell'Accademia di questa città, studiò sotto la direzione di L. Buchhorn, artista non dei sommi ma pure seguace di sani princìpi e buon maestro, di che rendono testimonianza vari scolari, oltre il Mandel, Edoardo Eichens, Gustavo Lüderitz ed altri. Autore già di lavori molto ammirati, e socio dell'Accademia berlinese, il Mandel al principio del quaranta recossi a Parigi, dove in quel tempo erano sommi il Forster e Henriquel Dupont. Negli anni addietro, i giovani incisori alemanni perlopiù eransi recati in Italia a perfezionarsi nell'arte loro. Maurizio Steinla, artista già favorevolmente noto, nel 1828, dopo di essere stato a Milano con Giuseppe Longhi, erasi posto a Firenze sotto la direzione di Raffaello Morghen: confrontando colle incisioni antecedenti di lui quelle eseguite in Italia, maggiormente la Pietà di Fra Bartolommeo terminata a Firenze nel 1830, l'occhio anche meno esperto si accorge del profitto fatto con un maestro la cui grave età non vinceva ancora nè la

vista nè la mano. Secondo si disse, il Gruner e il Felsing entrarono nella scuola di Giuseppe Longhi e di Pietro Anderloni, donde il Felsing passò a Firenze dove incise la Madonna delle Arpie d'Andrea, terminata nel 1832, col Cristo nell'orto, di Carlo Dolci, che è del 1828, la più bella tra le sue opere. Edoardo Eichens, nato a Berlino nel 1804, morto ivi nel 1877, andò a stare con Paolo Toschi con cui durante la rivoluzione dei Ducati e delle Romagne nel 1831 passò a Firenze, dove disegnò la Visione d'Ezechielle e i ritratti di Leopoldo II, e della prima sua consorte, poi incisi dal maestro. In quel tempo, gli Artaria di Manheim, i quali diedero tante commissioni ai primari incisori, mandavano a stampare i migliori loro rami a Firenze da Luigi Bardi. Ora tutto questo è finito. Non arrivano più scolari nè si spediscono rami, e la bell'arte del bulino in Italia vien coltivata molto meno che in Francia e in Germania. Il bravo Perfetti, il quale per tanti anni mantenne l'onore della scuola del Morghen, verso lo scorcio della sua verde ed operosa vecchiezza prese in mano la penna per sostenere la causa dell'arte sua minacciata dalla meccanica, apprezzabilissima nel suo campo, e dall'attrattiva del far presto e costar poco.

Torno ad Edoardo Mandel il quale già da giovine levò alto grido con varie stampe tratte da quadri moderni, specialmente con quella d'un giovine pastore della campagna di Roma, dipinto di L. Pollack (1840), stampa meravigliosa per l'effetto e la luce. Voltosi poi maggiormente ad opere classiche, esso incise il ritratto di Van Dyck della galleria del Louvre e il cosiddetto giovine Raffaello dell'istesso Museo, il ritratto di Carlo I Stuardo, dipinto dal Van Dyck, nella galleria di Dresda, e quello di Tiziano del Museo di Berlino. Venuto a Firenze, dopo il 1855, siccome dissi, disegnò ivi la Madonna della Seggiola, facendo disegnare nell'istesso tempo da suo figlio, non molto dopo fatalmente rapitogli nel fior degli anni e delle speranze, sotto la sua direzione la Bella di Tiziano. La stampa di quella escì nel 1865, di questa nel 1868, e formano ambedue l'ammirazione degli intendenti quanto del pubblico in grande. Non

è possibile unire forza maggiore con maggior delicatezza, nettezza del taglio con armonia, vivacità con morbidezza, belle essendo ugualmente le carni e i panni. I due medesimi quadri essendo stati incisi ancora da Antonio Perfetti, cui il Mandel conobbe e stimò grandemente, è interessante il paragonare il modo di vedere e di trattare dei due distinti artisti. Abbiamo poi dell' incisore Berlinese due altre Madonne Raffaellesche, quella detta di Casa Colonna, dalla Duchessa Lante, figlia dell'ultimo Granconestabile, passata nel Museo di Berlino, e la bellissima (piccola) di Panshanger, proprietà di Lord Cowper. Terminata questa nel 1872, il Mandel si mise ad incidere la Madonna Sistina. Confesso aver desiderata scelta diversa. Poco prima, erasi pubblicata la stampa di Giuseppe Keller di Dusseldorf, morto nel 1873, a buon diritto riguardata come opera fra le somme della calcografia d'ogni età, mentre ne esistevano, oltre la celebre e in oggi quasi irreperibile di Federigo Müller, quelle di M. Steinla e del Desnoyers. Esternai al Mandel il desiderio di vederlo incidere la Madonna del Sacco. Ma esso mi rispose, la Sistina essere stata il sogno della sua vita d'artista. — La vedo, mi disse, con occhi diversi da quelli dei miei predecessori quantunque bravissimi, e tenterò renderla tale quale la vedo. Non ebbi da rispondere, inquantochè, posto davanti a quel meraviglioso quadro, anch'io ho sempre sentito dentro di me, che non v'è incisione che lo renda. È ciò che accade alle traduzioni della *Divina Commedia.* Uno di più dunque la tenti!

Nella scorsa primavera, il Mandel m'annunziò, che dentro un anno sperava aver terminato il lavoro. Non gli venne concesso. Ai 20 Ottobre spirò quasi all' improvviso, per una convulsione al petto, compianto da molti per le qualità dell' uomo e dell' artista. Sin dal 1856, egli era direttore della scuola d' incisione nell' Accademia berlinese e membro del Senato, uno dei trenta residenti dell' Ordine del merito nella classe delle lettere ed arti, somma distinzione a lui solo accordata, mentre il Toschi è stato l' unico incisore italiano che ne sia stato decorato. L' ultimo suo lavoro è pressochè

terminato, pochissimo rimanendo da farsi in parte del vestiario; e a questo verrà supplito da un abilissimo scolaro.

I tempi non corrono felici per la calcografia: onde meritevoli di lode vie più maggiore sono gli sforzi fatti in Germania per sostenere ed incoraggiare quest'arte, sforzi coi quali gareggiano i governi, tra i primi quello d'Austria, e associazioni artistiche le quali, mentre per lo scopo loro sono volte maggiormente a favorire l' arte moderna, colle opere d'incisione da lor commesse non dimenticano punto l' arte classica, nè vien poi meno il coraggio dei singoli. Negli ultimi tre lustri, tra le incisioni di quadri italiani di maggior rilievo, segnatamente di opere di Raffaello, dovute ad artisti tedeschi, si sono vedute comparire la Madonna della Seggiola di J. Burger (1), il Cristo che porta la croce di Paolo Veronese, di A. Glaser, la Madonna dell' Urbinate coi SS. Girolamo e Francesco del Museo di Berlino di A. Hofmann, la Scuola d'Atene lavoro esimio di L. Jacoby (2), la Santa Cecilia della Pinacoteca di Bologna e le Nozze di Cana del Veronese, di J. Kohlschein; la Madonna del Duca di Terranuova del Sanzio, ora a Berlino, di P. Metzmacher, di cui sono parecchie delle Madonne Raffaellesche nella collezione francese di Furne e Perrotin, la Madonna Tempi di I. L. Raab, lo Sposalizio di Brera e la così detta Fornarina della Tribuna, di Rodolfo Stang, l' Epifanìa del Veronese di X. Steifensand, l' Amor celeste e profano di Tiziano di Fr. Weber. Tutto ciò oltre le stampe del Mandel e del Keller, il quale nel 1871 chiuse la sua carriera d' artista collo stupendo lavoro della Sistina, dopo di avere speso quindici anni, logorandosi la salute, nella Disputa del Sagramento, che si annovera fra le stampe di maggiori dimensioni mai incise, e di cui il rame miseramente perì nell' incendio del palazzo, modernamente allogato all' Accademia di Belle Arti di Dusseldorf, quasi due

(1) Incisione pubblicata a Monaco, di dimensioni maggiori ancora di quelle della stampa dello Schäffer e maestrevolmente eseguita, secondo il giudizio di taluni la più fedele che si abbia del meraviglioso quadro.

(2) Le dimensioni di questa stampa sono di non molto inferiori a quelle della Disputa del Keller. L'Jacoby è stato nominato orora professore d' incisione nell'Accademia di Berlino in luogo del Mandel già suo maestro.

secoli fa residenza dell' ultima di casa Medici, che fu sposa a Giovan Guglielmo elettor palatino.

Ai due incisori tiene dietro altro artista tedesco, GIULIO HUBNER, uno di coloro i quali, sotto la direzione di Guglielmo Schadow, iniziarono l' età splendida dell' Accademia di Dusseldorf, Accademia fondata nel 1767 da Carlo Teodoro elettore, restaurata nel 1822 da Federigo Guglielmo III di Prussia, il quale chiamò ivi il Cornelius poi passato a Monaco, e dopo di lui lo Schadow, già col Cornelius, coll'Overbeck, col Veit, collo Schnorr a Roma di quella schiera, che col sentimento religioso e collo sciogliersi dalle pastoie accademiche di grado in grado divenute maggiore impedimento, infuse vita novella all' arte tedesca sotto l' azione dell'epoca più bella dell' arte italiana. L' Hübner, nato nel 1806 nella piccola città d' Oels in Silesia, capitale di principato spettante ai Duchi di Brunsvic, dove suo padre era capo dell' amministrazione, dapprima destinato alla teologia, ottenne non senza difficoltà di poter dedicarsi allo studio dell' arte, entrando nel 1820 nell' Accademia di Berlino, di cui era direttore Godofredo Schadow, esimio scultore, padre di Guglielmo or ora nominato, il quale in quel tempo teneva studio nella capitale prussiana. Raccomandato dal padre al figlio, nel 1826 il giovine passò con questo a Dusseldorf, donde nel 1829 si recò in Italia, poco dipoi rivisitata ancora dal suo maestro, cui lo congiunse durevole amicizia. Dopo un soggiorno di oltre due anni al mezzogiorno delle Alpi, l'Hübner tornò sul Reno, facendosi conoscere anche più vantaggiosamente. Nel 1839 venne nominato professore nell'Accademia di Belle Arti, nuovamente fondata, di Dresda, dove trovò quei tesori i quali, nello scorso secolo in gran parte acquistati in Italia, sono vanto invidiato della " Fiorenza dell' Elba ", mentre la città renana tuttora piange la perdita della sua bella galleria, fondata già dallo sposo di Maria Anna de'Medici, e al tempo della rivoluzione francese portata a Monaco da Massimiliano Giuseppe elettore e poi re di Baviera, allegandosi le opere d' arte essere proprietà, non del paese, ma della casa pala-

tina. Nel 1871, essendo morto L. Schnorr di Carolsfeld, esimio artista già menzionato (il quale nel casino dei Massimi presso il Laterano dipinse a fresco coll' Overbeck, col Veit e col Koch, avendo scelto per suo tema i fatti dell'Orlando), l'Hübner gli succedè nel posto di direttore della galleria dei quadri, posto da lui rinunziato pochi mesi prima della sua morte accaduta il dì 8 del mese che corre, nella sua villa di Loschwitz presso Dresda.

Non ho da parlare qui dell'Hübner pittore. Varie chiese e gallerie tedesche ne attestano il merito, le tendenze ideali, l'elevatezza e il profondo sentire nelle opere religiose e storiche, il genio che si dice romantico nei dipinti che tengono tra la storia e il così detto *genere,* sia che egli tragga gli argomenti dal poema dell'Ariosto o dalle tradizioni germaniche, con vaghezza naturale dei volti, e soavità grande del colorito. Il pittore fu anche poeta, manifestando nella poesia la stessa indole che si riconosce nell'artista. Tradusse una scelta dei sonetti del Petrarca (1), e le sue versioni sono tra le migliori delle molte che lottano colla difficoltà di rendere le bellezze inarrivabili degli originali. Pubblicò, oltre altre poesie, due volumetti di Sonetti i quali descrivono parecchi dei più bei quadri della galleria affidata alle sue cure. Scrisse un Commentario storico-artistico intorno al suo diletto maestro, morto nel 1862 (2), e alla di lui scuola. Stampò il Catalogo della quadreria di Dresda, con lunga introduzione storica, di cui ho tenuto discorso, anni fa, in quest'*Archivio,* nel primo volume della terza serie, riguardo alle cose italiane. Non gli mancò opposizione, da varie parti e in vari sensi. Ognuno sa di quante correzioni abbisognano tuttora i cataloghi dei musei, quantunque in oggi molto migliorati da quel che erano, e come non sia dato nemmeno ai conoscitori più esperti di renderli corretti, per essere piena di dubbiezze

(1) *Hundert ausgewählte Sonette* Francesco Petrarca's *übersetzt von* Julius Hübner. Berlino, 1868.

(2) La figlia di Guglielmo Schadow è la signora Sofia Hasenclever, traduttrice spesso felice e quasi sempre fedele delle poesie di Michelangelo Buonarroti, secondo il testo dato da Cesare Guasti.

la storia dell'arte sin dalle sue origini. Dubbiezze vie maggiormente manifeste, da che, segnatamente nel secolo nostro, e di più in più da una quarantina d' anni in qua, questa storia si è andata studiando ancora nei documenti. Quanto alle opere d'arte venute da paese estero, nei luoghi dove oggi si conservano le difficoltà crescono, perchè i documenti, se pur ve ne sono, sono scarsi e spessissimo di poca fede, mentre tendono a convalidare gli errori sparsi, non di rado a bella posta, dai venditori. I direttori delle collezioni tedesche, tra le quali occupano i primi posti quelle di Dresda, Vienna, Monaco, Berlino, cui tengono dietro Cassel, Brunsvic, Stuttgarda, Francoforte, non sonosi dimostrati parchi, ai nostri dì, nel mutare i nomi che comparivano nei cataloghi, correggendo manifesti errori, commettendone dei nuovi non meno manifesti, andando laddove possono dietro ai documenti, ma fidati maggiormente nel proprio giudizio. La Storia della pittura italiana dei Signori Crowe e Cavalcaselle ha invalidate molte opinioni che reputavansi ben fondate; poi, per tacere di altri, un critico esperto quanto arguto e in molti casi felicissimo ma azzardato non poco, e non di rado tendente pure al sofistico, Lombardo Veneto mascherato in Russo (1), è venuto ad oppugnare non poca parte di ciò che erasi accettato sulla fede dei signori Crowe e Cavalcaselle. Esso varie volte se l'è presa anche coll'Hübner, oppugnato da altri ancora, non già sempre senza ragione, essendo più vivo in lui il sentimento dell'artista di quel che erano fondate le cognizioni storico-critiche. La storia dell'arte non manca di questioni che minacciano di finire in circoli viziosi. Per un lungo corso d'anni, il direttore della quadreria del museo di Berlino, Dr. G. F. Waagen (2), godeva di certa

(1) *Die Werke italienischer Meister in den Gallerien von München, Dresden und Berlin. Ein kritischer Versuch von* Ivan Lermolieff. *Aus dem Russischen übersetzt von Dr. Joh.* Schwarze. Lipsia, 1880, XII-500 pagg. 8vo.

(2) Gustavo Federigo Waagen, nato in Amburgo nel 1794, morto a Copenaga nel 1868, sin da giovine dedicato allo studio dell'estetica e della storia dell'arte, maggiormente formossi a Monaco, e nel 1824 col celebre architetto Schinkel fece il primo viaggio in Italia, da lui più volte riveduta. Nell'anno precedente chiamato a Berlino onde partecipare alla fondazione

riputazione, più però in Inghilterra e in Russia che nella patria sua; istruito nella storia della pittura fiamminga e tedesca (così almeno dicevasi a tempo suo), nell'italiana poco. Davanti alla scalinata del colonnato del museo berlinese, sta una tazza colossale di granito bigio, d'uno di quei massi detti erratici non rari nelle colline sabbiose della marca di Brandeburgo. A che serve la tazza? domandò un forestiero al servitore di piazza che lo conduceva al museo. Se ne serve, rispose il bravo cicerone, il Dottor Waagen per battezzare i quadri di Sua Maestà. I battesimi non mancheranno mai.

Aquisgrana, Dicembre 1882

A. Reumont.

del Museo, creazione di Re Federigo Guglielmo III, venne nominato nel 1832 direttore della pinacoteca, ufficio cui nel 1844 congiunse quello di professore di storia dell'arte nella R. Università. Pochi al pari di lui hanno avuto occasione di osservare le opere d'arte nei vari paesi d'Europa, nei viaggi fatti oltre in Italia, in Germania, Danimarca, Russia, nei Paesi Bassi e nel Belgio, in Inghilterra, in Francia, nella Spagna. Alla prima sua opera, sulla vita e la scuola dei Van Eyck, pubblicata nel 1822, tenne dietro lunga serie di scritti, maggiormente descrizioni di musei e collezioni, biografie (p. es. quelle di Rubens, del Mantegna e del Signorelli nell'Annuario storico del Raumer suo grande amico) e un manuale della storia delle scuole pittoriche tedesche e fiammingo-olandesi, pubblicato a Stuttgarda nel 1862. Era suo lavoro il catalogo della galleria di Berlino, poi molto cambiato. La riputazione già dal Waagen goduta non si mantenne; pure le opere sue, tra le quali primeggia quella sulla Inghilterra, da lui o sotto la sua direzione rifusa in lingua inglese (Londra 1854-57) rimarranno sempre da consultarsi. Nell'ultimo suo soggiorno a Firenze, nel sesto decennio, egli corresse molti nomi dei quadri di scuola neerlandese nella Galleria degli Uffizj.

COMUNICAZIONE

L'illustre A. Reumont ha onorato di una sua nota la mia *Biografia di Pasquale Adinolfi*, aggiungendo la sua autorità in favore degli scritti del romano erudito, com'io avea procurato sostenere con ragioni che nella mia bocca non potevano avere che il loro valore intrinseco ed oggettivo. In essa nota però Egli mi fa due appunti: ossia, Egli crede che lo stile *impossibile* del povero Adinolfi non fosse una conseguenza della educazione letteraria, e invece lo vuole un tratto spontaneo dell'umor capriccioso di lui; e mi rimprovera d'aver io detto che sarebbe grave il disdoro di Roma se l'opera rimanesse incompiuta, e peggio se capitasse in mani straniere.

Venendomi questi appunti da un uomo così autorevole imploro dalla cortese Direzione dell'*Archivio Storico* che accolga due semplici righe per dichiarar meglio il mio pensiero.

Io dunque non ho mai pensato che nelle scuole di Roma ai tempi dell'Adinolfi adolescente s'informassero le menti a principii da cui derivassero necessariamente la stranezza della lingua e dello stile da lui adoperati. Il vizio di quelle scuole era tutto negativo: consisteva cioè nel non informar le menti ad alcun principio; per il che gli alunni rimanevano abbandonati ai loro criteri meramente individuali e soggettivi. La scuola di quei tempi non gittò il seme dello stile dell'Adinolfi, ma io credo che fosse la condizione necessaria al suo germoglio.

Quanto poi al timore che l'opera cada in mani straniere, dirò francamente che io alludeva al caso, fortemente presunto in Roma, in cui qualche straniero potesse con danaro ottenere di sfogliare a suo agio il manoscritto negato a tutti gli altri, e di spigolarne notizie, che, rimanendo inedita l'opera dell'Adinolfi, propalasse poi come sue. Vorrei non si reputasse invidioso il rincrescimento di vedere che è un po'troppo scarso il numero de'nazionali e concittadini i quali si occupino delle nostre patrie cose, nè punto offensivo per i dotti stranieri, i quali vi dedicarono i loro studi fecondi, il deplorare, che il lavoro diuturno e proficuo di un Romano venga così sfruttato ed usurpato da altri. Se il manoscritto dell'Adinolfi passasse nelle mani di un dotto straniero per curarne l'edizione, io sarei contentissimo, e sarei pienamente sicuro e soddisfatto, sapendo che è capitato nelle mani di un Reumont.

Spero che questa mia dichiarazione valga a giustificarmi, giacchè troppo mi graverebbe che il mio povero nome, giustamente dall'illustre scrittore contrapposto a quelli che hanno illustrato le cose romane, rimanesse nella sua memoria solo associato ad un atto di scortesia.

FILIPPO PORENA.

Annunzi Bibliografici

Gaudenzio Claretta. *Statuti antichi inediti e Statuti recenti dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata.* Torino, Candelletti, 1881.

Gli antichi statuti di quest'insigne ordine cavalleresco fondato da cinquecento e vent'anni, furono pubblicati la prima volta verso il 1512, come argomenta il nostro A. (pag. 38 e 83). Poscia nel 1657 e 1725 e nel secolo presente se ne fecero altre edizioni.

Nonostante le molte ristampe, erano tuttavia inediti gli statuti promulgati nella prima metà del sec. XVI da Carlo III, che introdusse profonde innovazioni nell'ordine e gli diede il nome di *SS. Annunziata.* Di qui si scorge l'utilità della presente pubblicazione, nella quale il barone Claretta non solo tesse brevemente la storia dell'Ordine e pubblica gli Statuti di Carlo III e di Vittorio Emanuele II; ma si propone di dimostrare, che il Cibrario errò nell' affermare: 1.° che Amedeo VI fondò l'Ordine in omaggio alla *Regina degli Angeli;* 2.° che nel primitivo collare erano incastrate quindici rose.

Non possiamo entrare nel merito del lavoro, poichè trattandosi d'argomento specialissimo, bisognerebbe aver comodità di consultare le opere di coloro, che ne parlarono prima del Claretta per fare i necessarii confronti. Pertanto dobbiamo stare a quanto scrive l'A. e diciamo subito, che pelle ragioni da lui esposte a pag. 18 e 20, mi pare si debba escludere l'esistenza delle quindici rose nella prima forma data al collare. Infatti leggesi nel proemio dello statuto di Carlo III (pag 48) « ... Lequel ordre tous nos predecesseurs ont « observé jusques au jour present pour ce est il que nous veuillans « ensuyvre nosditz predecesseurs avons mis ledit ordre et en oultre « pour la grande amour et singuliere deuocion quavous de tout no- « tre coeur mys a la gloriose Vierge Marie et a sa ioyeuse annun- « ciation et en memoire dicelle pour demonstrer par dehors ce qui « est dedans *Nous avons mys et mectons quinze roses blanches et ver- « meilles audit collier* ensemble les quinze los dordre auecques la « divise de nos antecesseurs .... ». È chiaro, che se vi fossero di già state precedentemente le quindici rose, le parole del Duca, da noi sottolineate non avrebbero nessun significato.

In quanto al primo punto della tesi sostenuta dall' egregio A. non possiamo tralasciare di dire che le prove addotte non ci hanno persuaso pienamente.

Lasciando stare che il cronista Gioffredo della Chiesa, nel brano riportato dal Nostro a pag. 12, così si esprime: « .... ma dice la

« cronicha loro che rifudato che ly have la fidelita el marchexe « (*di Saluzzo*) el conte (*di Savoia*) delibera volere fare uno ordine « dy 14 cavaliery e lui el 15 a lo honore de 15 gaudy dy nostra « Dona » ; lo statuto del 1518 a nostro credere, dà forza all' opinione del Cibrario, o per lo meno attesta la pietà del fondatore. « .... considerant » scriveva Carlo III « que de tres noble memoyre « feu monseigneur Amè comte de Savoye notre predecesseur et ayeul « treshault et tres puyssant prince lequel mourust en Pueille heust « en l'honneur de Dieu et de sa gloriose Vierge mere et de ses quin- « ze ioyes et des sainctes de paradis et de toute la court celestielle « ordonne ung ordre du collier .... ». L'allusione alla *Regina degli Angeli* è molto evidente. Ma ammettiamo pure che l' autore delle cronache di Savoja abbia errato; ammettiamo che il Della Chiesa sia stato inesatto; accettiamo per vera la supposizione che nel cinquecento i compilatori del nuovo Statuto abbiano seguito i cronisti, rimane peraltro da spiegarsi la *tradizione* formatasi su tale argomento. A noi pare, che sebbene dagli antichi statuti non emerga che Amedeo VI abbia creato l'ordine del collare in onore della *Regina degli Angeli,* ciononondimeno nel trecento e nei secoli successivi era opinione generale che così fosse. Questa tradizione nacque forse dall'essersi confusa l'istituzione della certosa di *Pierre Chatel* con quella dell' ordine? oppure non ha suo fondamento nel primo statuto, che non è giunto sino a noi?

Con queste parole intendiamo soltanto d'avere espresso un dubbio sorto nella nostra mente. Ciò servirà a provare che abbiamo letto con interesse la monografia del Claretta, il quale va lodato per la molta attività e pel grande amore che porta agli studi storici.

C. F.

Germanischer Bücherschatz herausgegeben von ALFRED HOLDER. Vol. I-VIII. Freiburg i. B. und Tübingen, I. C. B. Mohr, 1882.

Questa collezione delle fonti principali della storia e della letteratura germanica antica torna utile a chiunque attenda a studii sul medio evo, e per alcune parti può riuscire altresì gradita ai cultori della storia italiana. Essa è diretta dal laborioso ed erudito dottor Alfredo Holder, bibliotecario granducale a Carlsruhe, che ci ha dato recentemente un'ottima edizione de' commentarii *de bello Gallico* di Cesare, riscontrati con diligenza scrupolosa sui codici. Gli scritti, compresi nella collezione, che s' intitola *Germanischer Bücherschatz*, non sono soltanto ristampe di altre edizioni anteriori, ma sono stati riveduti sui codici, e quindi questa raccolta ha non solo il pregio di fornire a buon mercato queste fonti, ma ancora quello scientifico di una nuova edizione, fatta da persone espertissime nella revisione critica degli antichi manoscritti. I vo-

lumi usciti, diversi per mole, sono stati preparati dal lodato dott. Holder e dal prof. Paolo Piper, e comprendono: 1.° la *Germania* di Tacito, nuovamente collazionata dall'Holder; 2.° la vita di Carlomagno di Einardo (ed. Holder); 3.° il poema anglo-sassone di Beowulf, riprodotto da un codice del museo Britannico dall' Holder; 4.° il libro de' Vangeli di Otfrido, edito dal Piper, autore di una edizione maggiore (Paderborn, 1880) di questo importante scritto in antica lingua tedesca, risalente al secolo IX; 5.° la storia gotica di Giordane, edizione condotta dall' Holder specialmente sui codici parigini; 6.° le storie di Nitardo dallo stesso Holder confrontate con un codice di Parigi; 7.° la storia di Beda secondo l'importantissimo manoscritto di Cambridge del secolo VIII, che servì per le antecedenti edizioni; 8.° gli scritti di Notker e della sua scuola, (ed. Piper), de'quali è uscito il primo volume in tre dispense comprendenti gli scritti filosofici di questo monaco sangallese.

E. F.

Restitution et nouvelle interpretation du Chant dit des frères arvales, par Georges Édon (de l'école normale supérieure). Parigi, 1882.

È uno studio paleografico, estratto dall'opera, *Écriture et prononciation du latin savant et du latin populaire,* ed ha per soggetto un nuovo tentativo d'interpretazione di questo celebre documento di latino arcaico. È noto che questa formula rituale, conosciuta sin qua col nome di *Canto de' fratelli arvali* fu scoperta e pubblicata la prima volta in Roma nel 1795 dal Marini. È inserita in una lunga iscrizione dell'età di Eliogabalo, e nella quale si rende conto della solenne ceremonia, che il sodalizio de' fratelli Arvali celebrava il 29 di Maggio dell'anno 218 d. C. I dotti, che dal Lanzi sino al Bréal, hanno cercato una ragionevole interpretazione di questo monumento antichissimo della lingua latina, convennero tutti nell'opinione, che esso contenesse una formula rituale, di quelle solite a cantarsi nelle solenni processioni di questi fratelli, per chiedere agli Dei la prosperità dei campi, e che contenevano quindi invocazioni alle deità che proteggevano le semente e i frutti dei campi, e ne allontanavano ogni malanno.

Ora invece il signor prof. Édon crede che si tratti di *una formula di scongiuro alle ombre de' morti,* e vuole che si parli di un *Canto lemurale,* desumendone il titolo dalla parola *Lumemulia,* che trovasi nel testo della iscrizione, e che egli crede un errore di grafia invece di *Lemuralia.* Opina egli, che questa antica formula si trovi riprodotta esattamente nei *Fasti* d'Ovidio (lib. V, v. 436-444), dal quale luogo fu condotto appunto a studiare la nuova interpretazione, che egli propone. Per sostenere questa sua tesi assai ardita, benchè

ingegnosissima, l' A. ammette che si tratti d' un errore di trascrizione, dal testo del *libellus,* che il sacerdote teneva in mano, e che era scritto in corsivo, nelle forme di scrittura, che chiamano *maiuscola romana,* o *capitale,* o *unciale.* L'errore sarebbe tutto da ascrivere allo scalpellino, che incise la formula e l'iscrizione sul marmo, copiandola dal *libellus,* la cui scrittura corsiva o minuscola si poteva prestare ad equivoci, per un uomo rozzo e ignorante.

Per intendere quindi il testo, dice il signor Édon, basterà retroscrivere dal maiuscolo al corsivo, e con l'aiuto di esempi, che egli toglie alle epigrafi pompeiane, si avrà il significato e la lettura vera della cantilena. E in una tavola, che è in appendice, l' A. pone di fronte il testo tradizionale in carattere maiuscolo, e il testo in corsivo che egli ricostituisce per conghietture. - Resterà sempre a domandare come mai que'sacerdoti non si accorgessero che il marmista aveva travisato il testo della formula sacra, riuscendo pure anche col suo innocente errore a dare un testo, che dopo tanti secoli fu pur potuto interpetrare con bastante esattezza. - E si domanderà anche, come mai i *fratelli arvali* cantassero uno scongiuro alle ombre dei morti nella festa solenne. Saranno ragioni *a priori* queste che noi affacciamo, ma non le crediamo da disprezzare. Altro non possiamo dire, perchè questo periodico non ci consente di venire a particolarità minute di paleografia, e di latinità arcaica. Discordi quanto ai principii fondamentali della tesi, ammiriamo però la squisita erudizione dell'egregio autore, il quale mostra di essere bene al corrente di tutto che attiene allo studio del latino arcaico, e alle molte e complesse questioni alle quali si prestano siffatte indagini. A titolo di curiosità rechiamo qui la traduzione in latino classico, che il signor Édon dà del Canto.

Oh! nos, Lares, juvate!
His mihi luam fabis; Umbra, serpe,
Incurre iis! Inde foras satur fuge,
Lemur: limen sali!
(stabit aversim).
Manes paterni, avolate!
(cuncti).
O! nos, Umbra, juvato!
Triumpe!

G. O.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio paleografico italiano, diretto da E. Monaci. Vol. I, fasc. 1. – Roma, A. Martelli editore (Eliotipia Martelli), 1882.

La pubblicazione di un *Archivio paleografico italiano* corrisponde a un desiderio ripetutamente espresso da studiosi stranieri e italiani: e se il pubblico gli darà favore e incoraggiamento, com'esso merita, l'editore Martelli e il direttore Monaci avranno la nobile soddisfazione di avere dato vita a un'impresa scientifica nazionale, che potrà competere decorosamente colle lodate raccolte di facsimili paleografici di Francia, Germania e Inghilterra.

La parte che io ho avuto nella preparazione anteriore dell'*Archivio paleografico* e nella collaborazione al primo fascicolo m' impone un certo riserbo; e perciò mi limito a una breve notizia, dalla quale il pubblico studioso possa aver modo di far giudizio dell'importanza e degl'intendimenti dell'opera.

Il primo fascicolo contiene 14 tavole di facsimili, sette delle quali illustrate dal sottoscritto, e le altre sette da E. Monaci; ed ha in principio una breve prefazione del direttore e un foglio e mezzo di notizie illustrative dei facsimili pubblicati.

Le tav. 1-5 contengono il facsimile d'un papiro ravennate del VI o VII secolo (Marini, n. 90), già nel Museo dell'Istituto di Bologna, e ora posseduto dal sig. Corvisieri di Roma: notevole esemplare di antica scrittura corsiva latina, che un critico del *Litterarisches Centralblabt* (20 genn. 1883) ha presa per greca! Del greco, sì ce n'è, ma in una sola sottoscrizione di un Marino Crisocatalacte; e questa specialità di una sottoscrizione latina in caratteri greci (di che offrono esempio altri pochi papiri del Marini e altri monumenti diplomatici dell'Italia meridionale) aggiunge importanza paleografica al documento.

Sotto il num. 6 è una carta senese del 777, che si conserva ora nella Biblioteca Chigiana di Roma, già edita dal Muratori, bensì non senza qualche errore, e riprodotta dal Pecci e dal Brunetti secondo la stampa Muratoriana. Questa carta, che è scritta in bei caratteri corsivi rotondi, ha anche una certa importanza storica, essendo la sola per cui sia conosciuto il vescovo senese Peredeo.

Il num. 7 contiene alcune Note annalistiche fiorentine del secolo XII, trascritte senz'ordine preciso da più mani del secolo stesso in un Cod. Vatic. della Lombarda. Le pubblicò già il Pertz nei *Monum. Germ. Histor.* XIX, ma riordinandole cronologicamente e

rammodernandone le date; e O. Hartwig nelle *Quell. u. Forsch. zur. Gesch. Flor.* copiò tal quale l'edizione del Pertz. Qui invece se ne ha per la prima volta la riproduzione genuina, che ci fa vedere con esattezza da quante mani furono scritte quelle Note, e come furono messe assieme; e rettifica in qualche parte la lezione e le congetture dei precedenti editori.

Le tavole 8-14 esibiscono il celebre poemetto « Rosa fresca aulentissima », da un cod. Vaticano del sec. XIV, con due documenti ad esso relativi del secolo XVI, che gioveranno non poco a chiarire le tante e tanto dibattute questioni sul nome dell' Autore (Ciullo d'Alcamo o Cielo dal Camo) e sulla patria, fonti mss. e la storia letteraria di questo Poemetto: delle quali questioni il Monaci ha trattato con molta larghezza e con molta competenza nella notizia illustrativa premessa alle dette tavole. Mi sia lecito solamente d'osservare che nella terzultima riga della tav. 12, che contiene il notamento del Colocci su Cielo dal Camo, deve leggersi *restringendo* o non *mistigando:* e che la parola *siciliana,* che è nell' interlinea tra la penultima e l' ultima riga, secondo me, non è un' aggiunta estranea al contesto del notamento Colocciano, ma è correzione della parola *italiana* colla quale principia la penultima riga.

L'esecuzione materiale delle tavole, in eliotipia, è molto lodevole; la tiratura n' è fatta con grande precisione: e se apparisce qualche incertezza nell'imagine fotografica, forse ciò dipende dalla non sempre buona condizione degli originali.

Chiuderò quest'annunzio colle parole stesse colle quali il prof. Monaci chiude la sua prefazione: « Si fa una prova onesta: in ogni « caso non toccherà a noi di vergognarci se un giorno, stremate le « forze, fossimo costretti di desistere da quest'opera, che fu tutta consacrata al servizio degli studi e al decoro della patria italiana ». Come amico e come studioso, faccio voti che il caldo e serio appello di E. Monaci non rimanga inascoltato. C. P.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno III, fascicolo 4.° (Ottobre-Dicembre 1882). Roma, 1882.

O. Ruggieri, *Sugli uffici degli agrimensori e degli architetti, specialmente rapporto alle servitù prediali.* — Seconda parte del lavoro, di cui la prima è data nei quaderni 1.° e 2.°

N. Scagliosi, *Due sigilli dell'arte dei sartori in Perugia.* — Appartengono al Gabinetto numismatico della Biblioteca vaticana; l'uno, rotondo, è della seconda metà del secolo XIV, l'altro, ogivale, del principio del XVI. L'autore ne illustra l'impronta e le leggende.

C. Descemet, *Frammento d'antica iscrizione romana.* — Questo frammento, scoperto nel 1880 a Roma sul Viminale, mostra di

aver fatto parte d'una iscrizione, che ornava qualche pubblico edifizio. La forma delle lettere può convenire al secolo III. Le parole *Germanico M(ax)*, che vi si leggono indicano, che l'epigrafe fu posta ad un imperatore decorato di tali titoli; dalla parola *tumultuosis* l'illustratore reputa ch'essa si debba assegnare ad Aureliano, al quale sarebbe stata dedicata per commemorarne le vittorie sui Marcomanni, che avevano invaso l'Italia, e sui tumulti scoppiati in Roma (271). Nello stesso luogo, in cui il frammento fu scoperto, si rinvennero mattoni con iscrizioni. Appartengono al secolo II, e sono illustrati dal sig. Descemet, autore di un importante lavoro sulle iscrizioni doliari latine.

Continua la pubblicazione degli statuti di Roma e di quelli de' Mercanti. ERMANNO FERRERO.

Archivio Veneto. Tomo XXIII.

I. Mons. G. B. CARLO CO. GIULIARI termina la « Istoria monumentale, letteraria e paleografica della Capitolare Biblioteca di Verona », rammentando i dotti che ne consultarono i mss. e gli studii da essi compiutivi, non che parecchi lavori pubblicati dall'A. stesso sui materiali della Biblioteca dal 1877 al 1880, e facendo a più riprese osservare ai lettori quanto rimane ancora di inesplorato, e quanto materiale resterebbe per condurre a termine preziosi lavori.

L. FÈ D'OSTIANI, in « Appendice al Muzio Calini » (*Arch. Ven.*, T. XXI, p. II), publica una lista alfabeticamente disposta dei Bresciani di cui è memoria abbiano assistito al Concilio Tridentino, accompagnando ciascun nome con quelle notizie biografiche e letterarie più accurate che ha potuto raccogliere da ogni parte.

ERMANNO VON LOEHNER discorre succintamente di « Carlo Goldoni e delle sue Memorie », intento in ispecie a stabilire le date nella fortunosa vita del commediografo veneziano. In questa prima parte la memoria, pubblicata a frammenti come richiede lo scopo detto, non è sensibilmente interrotta, ed arriva fino a poco prima della partenza del Goldoni per Parigi (1762). Discorre dei primi studii da lui fatti a Perugia, a Rimini, a Pavia (collegio Ghislieri), dei primi officii publici sostenuti a Chioggia e a Feltre, del suo soggiorno a Milano presso il ministro veneto, del ritorno a Venezia e delle produzioni drammatiche colà presentate al pubblico fino al 1740; e, dopo aver parlato dell'officio di Console di Genova, sostenuto gratuitamente e con grandi noie dal Goldoni a Venezia negli anni 1740-41, l'A. stabilisce il 1748 come l'anno in cui il Goldoni fece di nuovo ritorno a Venezia, per dimorarvi quasi sempre fino al 1762.

Continuano le « Rubriche dei Libri Misti del Senato », G. GIOMO.

R. FULIN publica 256 documenti (dal 18 settembre 1469 al 19

novembre 1526), estratti dagli Archivii Veneti, preziosissimi per la Storia della Tipografia veneziana.

II. Ci risparmiamo di dare particolareggiata informazione di uno studio di L. Cristofoletti sopra l' « Archivio Notarile di Verona », perchè i minuziosi fatti che converrebbe citare trarrebbero troppo in lungo.

Il Capitano F. Grimaldi, dà una minuta descrizione degli avanzi delle « Fortezze Venete della Chiusa e della Crovara », che egli trovò essere in luogo discosto da quello segnato nella Carta dello Stato Maggiore Italiano; e confrontando le sue scoperte coi cenni che si trovano sulle fortezze medesime in opere dei secoli scorsi, giunge a determinarne il piano e l'ufficio, e correda le sue indagini con otto figure.

Andrea Tessier dà alcune notizie « sul pittore veneziano Francesco Maggiotto » (o Fedeli 1738-1805), rilevando da prima quanto ne fosse riconosciuto il merito come artista e come scienziato da' suoi contemporanei, che lo giudicarono degno di alte ed onorifiche cariche e gli dettero frequentissime commissioni di quadri. Enumera poi buona quantità delle opere artistiche di questo pittore e riporta molte volte i giudizii dei contemporanei su quelle; come pure riferisce i nomi di molti suoi scolari, tra cui figura anche l'Hayez, egregio pittore del nostro secolo.

Jacopo Bernardi publica tre lettere di Nicolò Heinsio a Cassiano dal Pozzo in materia archeologica.

A. Ceruti publica lettere ventuna inedite di Paolo Manuzio; e R. Fulin due documenti per la Storia della Tipografia Veneziana. — Continuano le « Rubriche dei Libri Misti del Senato, perduti », trascritte da G. Giomo. L. S.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VII, Fasc. 3.

I. A cura del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria continuandosi sui manoscritti del compianto Minieri Riccio il suo lavoro sulla *Genealogia di Carlo II d' Angiò Re di Napoli*, qui si riportano gli spogli dei Documenti Angioini durante una parte del Regno di Re Roberto e precisamente dall'anno 1318 a tutto il 1326. Tra le cose ivi riferite è degna di osservazione una nuova Costituzione suntuaria di quel Re, *super moderatione comestionis*, del 5 luglio 1320, colla quale, perchè il lusso dei conviti era giunto a tale da rovinare le famiglie, ordina che non si faccian più conviti se non limitati, la mattina, a due sole vivande, cioè minestra *cum carnibus recentibus lissis*, e la seconda, *sit de asso*. La sera, una vivanda sola, *lissis seu assis vel carnibus paratis aliter*: con facoltà di trasporre i due pasti, e con severe ingiunzioni perchè non si usi frode nel preparare in un piatto più vivande e diverse. Curiosa è poi la

disposizione per la quale si permette di servire, oltre le carni dette, *carnes tam silvestrium quam volatilium venatione quesita, non tamen emptitie; fructus quoque, casei, lac, herbe crude, similiaque non cocta.* Nè questa Costituzione riguardava solo i conviti, ma eziandio le vesti, le selle ec. ed è bizzarra la disposizione che i panni di porpora, di seta, di lana del prezzo di oltre i tarì 15 d'oro la canna, non si potevano indossare che due sole volte l'anno, cioè una volta nell'estate, ed una nell'inverno. Ed avvi sotto la data dei 22 aprile 1326 la nomina di Gualtiero Duca d' Atene e Conte di Brienne e di Lecce e Vicario di Re Roberto a *Capitano a Guerra* della Città di Firenze e Distretto, il quale menò seco Goffredo di Janville: ebbe per sua guardia 99 uomini d'arme a cavallo, dei quali, tre militi e 96 armigeri, con soldo di tre once e quindici tarì al giorno, quando risiedeva nel territorio fiorentino, e once quattro quando era costretto a portarsi altrove. Avvi indicato sotto il 15 settembre dello stesso anno l'intiero conto della situazione del Tesoro per la gestione dei Tesorieri dal 7 agosto 1325 al 21 agosto 1326. Da questo resulta che l'entrata fu di Onc. 70479 tarì 3 gr. 18 $^1/_3$, e l'uscita Onc. 69024 tar. 25 gr. $^1/_3$ restando in cassa la somma di once 1454, Tarì 8 gr. 17 $^1/_2$ in queste monete: fior. d'oro, Onc. 56 e tar. 20: Ducati d'oro, Onc. 47, e un Carlino d' Argento; Onc. 1380 tar. 18 gr. 17 $^1/_3$. E finalmente si riferisce sotto 3 Novembre 1326 che il Re dà licenza di Chirurgia a Sabella de Erra vedova di Berlingieri di Villanova, la quale nella sua dimanda dichiarava che il suo principale esercizio consisteva *in medicandis vulneribus, et apostematibus.*

II. Lioy G. *L'abolizione dell'omaggio della Chinea.* Molti anni prima del 1776 per istruzioni avute, l'ambasciatore di Napoli nel presentare la Chinea e nel pagare il Censo adoperava la frase « atto di divozione », ma nell'atto che si rogava da uno dei Segretari della Camera apostolica si parlava apertamente del *solito censo.* Così fino a tutto il 1787. Nell' 88 la risoluzione di abolire la Chinea fu definitivamente presa e mandata ad effetto. Il Papa nella vigilia di S. Pietro se ne dolse in un' allocuzione, ed il Procurator fiscale della Camera Apostolica lesse una protesta. Le ragioni furono che il Papa non volendo cedere sopra alcuni capitoli del Concordato, credè mezzo sicuro per costringere il Re a cedere, il non provvedere di Vescovi le Sedi vacanti del Regno. Ed il Re si approfittò dell'occasione, e per rappresaglia abolì l'omaggio; però offriva sempre, *per atto di devozione,* la somma dell'annuo Censo. Ma questa non si volle in niun modo accettare. Dai documenti che fan corredo a questo scritto chiaro apparisce, che l'abolizione di quell'atto di Vassallaggio si deve al Ministro per gli affari Esteri march. Domenico Caracciolo, il quale mantenne per tal modo le parole da lui dette quando era Ambasciadore in Francia. « Se io divengo un

« giorno ministro del Re di Napoli, sarò contento sol quando lo avrò « reso indipendente dal *Gran Mufti* di Roma ». Il Colletta prende equivoco dandone lode al Tanucci. Certo egli aveva in animo di toglier questo vassallaggio, ma quando questo fu abolito, egli era già sceso nella tomba.

Capaccio Giulio Cesare. *Napoli descritta nei principii del Secolo XVII* (continuazione. V. fase. I di quest'anno). Gli abitanti della città, o son nobili, o popolari o plebei. I nobili sono costituiti in piazze o seggi, perchè nella più frequentata piazza eran collocati sedili, ove i gentiluomini sedevano e si sollazzavano. Altra volta eran molti più, ora ridotti a cinque, ed enumera le famiglie nobili che si trovano in ciascun seggio, dalle quali si eleggono gli amministratori delle cose pubbliche della città. Gli altri, fuori delle piazze, per quanto nobilissimi, non partecipano a questa elezione. Vivono splendidamente, s'intitolano tutti *Cavalieri*, perchè dediti a cavalcare, ed hanno i più bei cavalli, *e tutte le nazioni* di Europa ricorrono a Napoli per aver cavalli di pregio ed imparare l'arte del cavalcare. Dediti al piacere ed all'ozio, i Cittadini in tutto vogliono imitare i Nobili : donde animosità tra famiglie, e disordini. Amanti di cose nuove, in specie in cose di governo ; la plebe, indiscreta ed indisciplinata oltre misura, perchè formata di mille razze, il parlare un dì grossolano, tanto che veniva a dileggio posto sulla scena, oggi va ingentilendosi, in specie dai nobili. Pure vi si riscontrano moltissimi vocaboli che sembrano rozzi; e sono affatto greci. Quindi scende a fare un calcolo di quanto spendesi in Napoli in ogni genere, e tralle altre spese, nota « Si spende in cavoli ed « altre erbe ortensi quarantamila ducati il mese, cosa mirabile, ma « in Napoli di mangiare herbe si fa più professione che in alcuna « parte del mondo ecc. » Quindi parla del Governo della città et sua Elettione ; degli Eletti nobili, dell'Eletto del Popolo ; della potestà ed ufficio degli Eletti ; e dell'Eletto del popolo, del Grassiero ; del Giustiziero ; del tribunale della pecunia ; dell' acqua e mattonate, cioè della pavimentatura delle strade che si faceva con mattoni : e qui si duole l'autore che si cessi il vecchio uso, e si comincino ad usar breccioni come a Roma, perchè tolgono la bellezza della città, e di gentile la fanno rustica, rovinano i podagrosi ecc.

IV. Tiberio Carafa. *Relazione della Guerra in Italia nel* 1733-34 (Continuazione). Abbandonata Napoli a sè stessa, fece subito leggi sulla tranquillità interna, provvedendo che le trasgressioni si punissero prontamente ; e sull'annona, permettendo la introduzione delle vettovaglie senza dazio. Intanto l'Infante D. Carlo, Generalissimo dell'Esercito Spagnuolo, giunse a Maddaloni, magnificamente ospitato da quel Duca. Indi a poco vi giunsero da Napoli gli Eletti ; e dopo le formalità di uso, l'Infante giurò la conferma ed osser-

vanza dei privilegii della città, dove entrò circa un mese dopo. In questo mentre il Vicerè ed il maresciallo Caraffa, fuggiti, vagavano nelle provincie con pochi soldati e seguaci, incapaci di prender consiglio alcuno. Solo il Principe di Chiusano, malgradito compagno, seppe in quel frangente mostrare qualche energia. In Bari la popolazione aveva sotterrata l'Artiglieria della città per tema che fosse chiesta per munire il castello. Usati inutilmente tutti i mezzi di persuasione, finalmente, posto da parte ogni cortese riguardo, il Principe fece arrestare quel Sindaco, e lo minacciò che se nella sera stessa la città non presentava i cannoni, egli in quella notte lo faceva appiccare ad un torrione del castello, per mostrare come nelle urgenti occasioni di guerra si punivano le resistenze e contumacie di quella fatta. Le minaccie, ed il tuono in cui fu fatto, ottennero l' intento: i cannoni vennero consegnati.

V. G. Castrone. *Il Patronato Regio, e la Regia protezione sugli Istituti ecclesiastici e laicali nell' antico Regno della Sicilia.* È un breve cenno del come nacque quell'uffizio, per opporlo alle usurpazioni della Curia Romana; e questo privilegio di Regia protezione fu mantenuto nel Concordato del 1741, Cap. V, in modo esplicito ed in modo assai più spiccato di quello che resulti dalla *Legge sulle opere pie del* 1862 *art.* 20.

I. Francesco D'Ovidio. *Di alcuni documenti greci, e di uno latino dell'Italia meridionale, dei Secoli XI, XII e XIII.* I documenti greci sono due scritte dotali: l'una del 1097 senza luogo; l' altra del 1166 di Cerchiara, nell'alto Cosentino. Studiando bene in questi, vi ha trovato alcune voci o neolatine o della latinità medioevale più o meno rivestite alla greca, che mancano al Ducange, come alcune altre che hanno per noi una certa importanza, per via di certa particolarità di pronunzia, che lasciano trasparire dal modo con cui sono scritte. L' altro documento è latino ed è del 1184. Enumera i capi di corredo di una sposa di *Melficte* (Molfetta) che i fratelli della sposa assicurano a lei ed al loro Cainato (cognato). Contiene molte voci meridionali appartenenti al fondo dialettale comune, e talune poi esclusivamente pugliesi. Questa non dispregevole suppellettile lessicale è stata illustrata in modo assai soddisfacente dal Prof. Ficker, aiutato dal suo collega Wieser; ma molte di quelle dizioni e voci, il Ficker non le ha spiegate, ed il nostro A. cerca per altra via di spiegarle, ed in alcune felicemente riesce, in altre anch'egli invita gli studiosi ad occuparsene.

VII. Beltrani G. *Due reliquie del Bizantinismo in Puglia.* Nelle *Notizie degli scavi di Antichità* (Anno 1878, pag. 42) pubblicate dal Comm. Fiorelli, si narra che nel Dicembre 1877 presso Trani, nella contrada detta Torricella, fu rinvenuto un ripostiglio di monete bizantine. Il Sig. Beltrani le ha potute esaminare e ne dà

qui breve notizia. Sono dugentotrentaquattro, tutte di bronzo, rinvenute in un sepolcro assai semplice. La più antica appartiene all'imp. Teofilo (an. 829-842), alcune, ai due AA. Basilio e Costantino (an. 869-870), altre a Leone VI (an. 886-912), a Costantino X (an. 913-919), e le ultime cento quaranta a Romano II (an. 959-963). L'altra reliquia, sconosciuta a tutti gli scrittori, e sfuggita anche al diligentissimo Schulz, come al Salazaro, è in una chiesetta in Trani, detta S. Maria di Dionisio, e consiste in un piccolo quadro a bassorilievo situato sopra la piletta dell'acqua santa, e rappresenta la n. Donna col Bambino, ambi fregiati del *nimbo*, che in quest'ultimo è diviso a forma di croce greca. Allato alle due immagini sono le solite sigle, o monogrammi greci: intorno al quadro sono scolpite greche parole che suonano *Signore soccorri il tuo Servo Delterio Turmarca*. A determinare l'epoca di questo quadretto, osserva l'A. che nell'Archivio del Duomo di Trani si conserva un contratto (già edito dallo stesso Beltrani *nei Doc. Longobordi e Greci ecc.* Doc. XIV, pag 19-20) nel quale intervengono come Imperiali Turmarchi *Diletterio* e *Sillitto*, greci entrambi, che si sottoscrissero nel natio linguaggio. Il primo nella sottoscrizione si chiama *Eleuterio*, nel testo del contratto, *Dilecterio*. L'A. non crede l'opera di mano bizantina, come indurrebbe a crederlo a primo aspetto l'epoca, il nome di colui a cura del quale fu eseguita, e certe circostanze che vi si scorgono. Egli osservando il trascurato disegno, la rozzezza delle forme e dei lineamenti, la mancanza di studio di prospettiva e di movenza, e le figure situate di fronte e senza vita, dubita che si tratti di un primo risveglio di arte indigena. E qui si ricasca nelle solite tesi, contro l'opinione del Vasari.

VIII. Racioppi. G. *L'Arme della città di Matera, e il nome di essa.* Descrive l'A. l'arme della città di Matera, e ne discorre, per darne la spiegazione, con sottilissime ragioni, che gl'intelligenti delle cose araldiche solo possono valutare. Riporta inoltre tutte le spiegazioni che anticamente e modernamente sono state date intorno al nome della città, e che son riferite dal Conte Gattini nelle sue *Note storiche sulla Città di Matera*. Non le approva, e le chiama un *gioco filologico*, e *corbellerie dotte di eruditi di vecchio stampo*.

Termina il fascicolo colla *Necrologia di Demetrio Salazaro*, dettata con squisito sentimento e caldo amore, dal Sig. Mario Mandalario che gli fu amico. V. G.

Mittheilungen des Instituts fur österreichische Geschichtsforschung. Anno III (1882) (1).

Fascicolo III.

J. Ficker. *Schiarimenti sulla storia dell'Impero nel XIII secolo.* I. Sulla mediazione dei principi tedeschi tra il Papa e l'Im-

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, tomo X, pag. 288.

peratore nel 1240. II. I Concilii provinciali di Magonza del 1239 e del 1243. III. Le supposte spedizioni di re Corrado nelle contrade renane nell'anno 1251. IV. Il secondo matrimonio di re Manfredi e l'Anonimo di Trani. (Nel 1791 Forges Davanzati pubblicò alcuni frammenti di uno sconosciuto trancse, apparentemente contemporaneo ai fatti narrati, nei quali si narrava, il matrimonio di Manfredi con Elena figliuola di Michele despoto dell'Epiro essere avvenuto in Trani il 2 giugno 1259. Il F., col confronto di Saba Malaspina e di altre fonti storiche, esclude in modo decisivo quella data di tempo e di luogo, e dimostra che il matrimonio non potè esser compiuto prima del 1261, e non in Trani. Sperimentando poi altre notizie dello stesso Anonimo, e provandone, anche col sussidio dei documenti, la falsità e le contradizioni (inconcepibili in uno scrittore che si dice essere stato contemporaneo e presente ai fatti) ne deduce che i frammenti del supposto Anonimo di Trani non solo mancano di credibilità, ma sono una falsificazione moderna, da attribuirsi probabilmente allo stesso Davanzati).

Ed. Richter. *I « Codices Traditionum » dell'Arcivescovato di Salisburgo dei secoli X e XI.* In questo secondo articolo (vedi il primo nel fasc. I del 1882) l'Aut. tratta della composizione e del contenuto giuridico dei documenti trascritti nei detti codici. La registrazione dei titoli giuridici in essi codici è varia. Il più antico di questi contiene copie autentiche di documenti, già compiuti prima della registrazione; sempre però in forma di *notitiae* e non di *cartae* (secondo la classificazione del Brunner), cioè di documenti per memoria fatti fare dal destinatario, non già di documenti dispositivi, dei quali sia autore l'autore proprio dell'azione giuridica documentata. Gli altri registri o sono memoriali compilati posteriormente con riguardo più all'essenza giuridica del titolo che alla sua forma documentale, o sono annotazioni originali ed uniche di atti giuridici, non documentati in altro modo.

A. Busson. *Sulla « Vita Heinrici IV imperatoris ».* L'autore reca argomento in favore della congettura del Giesebrecht, che autore di questo « mirabile scritto » sia Erlung, vescovo di Vürzburg, e dà vari ragguagli sulle fonti di essa Vita.

H. M. Schuster. *Contributi all' interpretazione del « Sachsenspiegel ».*

Er. Wichkoff. *L'influenza dell'antichità nella pittura di Michelangiolo.* Prendendo occasione dal libro di A. Springer su Michelangiolo e Raffaello (Lipsia, 1878), l'Aut. esamina le influenze che M. A. ricevette nella sua giovinezza dallo studio delle antichità, e l'efficacia che tali influenze ebbero su di lui anche negli ultimi anni.

Brevi comunicazioni. — J. Ficker. Testimoni assenti nei diplomi dei re Castigliani del secolo XIII. — C. Cipolla pubblica

quattro documenti inediti dell'Archivio di Stato, relativi in Venezia ai fatti dell'imperatore Carlo IV in Mantova (1354-1355). — NOTIZIE. La terza dispensa dei *Kaiserurkurden in Abbildungen* (Berlino), pubblicata da Th. Sickel, contiene diplomi di Carolingi e di Ottoni dal 769 al 973, tutti ricavati da Archivi tedeschi. — Si annunzia prossima la pubblicazione del decimo ed ultimo fascicolo dei *Monumenta grephica medii aevi ex archivis et bibliothecis imperi Austriaci collecta;* collezione che fu incominciata dal prof. Sickel nel 1856, e da parecchi anni è sospesa. Quest'ultimo fascicolo sarà curato da K. Rieger, conterrà oltre a venti facsimili di documenti regi, pontifici e privati; e avrà inoltre l'indice sistematico di tutta l'opera. — Si annunziano con lode varie pubblicazioni italiane.

Bibliografia. H. Heidenheimer, *Petrus Martyr Anglerius, und sein Opus epistolarum.* Berlino, 1881. (Lavoro molto diligente: contributo utilissimo alla storia della Riforma e della Rinascenza. A. HORAWITZ).

Fascicolo IV.

O. REDLICH. *L'Annalistica austriaca sino alla fine del sec. XIII.*

O. v. ZALLINGER. *Sul bando regio (Königsbann).* Studio su questo istituto germanico in relazione col *Sachsenspiegel;* sulle concessioni dell'esercizio del bando regio fatte dal re alle autorità feudali ed ecclesiastiche: e osservazioni critiche sopra un libro a ciò relativo di Giorgio Meyer (Iena, 1881).

W. DIEKAMP. *Sopra i documenti pontificii dei secoli XI e XII e della prima metà del secolo XIII.* Stanno in principio alcune osservazioni sopra quattro documenti pontificii del secolo XI, dalle quali ricaviamo la notizia che il più antico documento pontificio in pergamena è un privilegio di Gio. XVIII per Paderborn, del dicembre 1005 (Jaffé, 3020), ora negli Archivi di Münster: onde si rettifica la indicazione del Sickel, che attribuì la massima antichità a un privilegio di Benedetto VII per Ragusa (Jaffé, 3080). Nelle osservazioni generali sopra i documenti pontificii dei secoli XII e XIII fino a Innocenzo III, l'autore si richiama alla precedente memoria di F. Kaltenbrunner (1); e tien conto anche dei lavori del Pflugk-Harttung (2); ma ristudia i documenti per conto proprio con diligente analisi. Le materie trattate sono: Sottoscrizione del papa, dove anche si discorre della Rota e del Benevalete, e si esamina la questione sempre molto ardua dell'autografia. Sottoscrizioni dei cardinali. Datazione. Annotazioni di cancelleria. Scrittura. Notizie (accuratissime e minute) sui sigilli pontificii; corredate d'una tavola di facsimili di quaranta bolle plumbee dei secoli XII e XIII, che presentano tipi diversi nelle teste degli apostoli o nella iscrizione del nome del Papa.

(1) *Mittheilungen*, vol. I. Ved. *Arch. Stor. Ital.* VI, 145.
(2) Vedi *Arch. St. It.*, XI, 118.

Brevi comunicazioni. A. Kàrolyi. — L'introduzione del calendario gregoriano in Ungheria. (L'adozione generale nel paese avvenne per legge del 1588, non senza contrasti, e premessavi la dichiarazione, assai significativa contro le pretensioni ecclesiastiche, che si accettava *nullius alterius quam sola et unica regia Suae maiestatis auctoritate.* Ma fino dal 1534 il nuovo Calendario era già adottato, per ordine del re Rodolfo, nelle regie Camere di Presburgo e di Zips: e il sig. K. pubblica intorno a ciò un interessante carteggio di tre lettere tra l'Arciduca Ernesto e la Camera di Zips, per il quale si determina che la pratica del nuovo calendario cominciò in questi uffici il giorno dell'Epifania (6 gennaio 1584) dopo il quale, togliendosi 10 giorni a forma della bolla gregoriana, si contò 17). — L. Pastor pubblica, dalla Bibl. Chigiana, una lettera inedita originale di fra Felice Peretti (Sisto V) al cardinale Sirlet, data in Bologna il 15 settembre 1565.

Bibliografia. — N. Valois. *Étude sur le rytme des bulles pontificales,* Parigi, 1881. (Lavoro accuratissimo e importante, che tratta d'una parte finora ignota o inosservata della stilistica pontificia. F. Kaltenbrunner). — B. Cecchetti. *Inventario dell'Archivio di stato di Venezia; saggio.* Venezia 1881. Breve resoconto con osservazioni. C. Cipolla). C. P.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Vol. VIII, an. 1881-82.

Fascicolo I.

I. *Rapporto della settima adunanza plenaria della direzione centrale dei* Monumenta Germaniae, 1881. - I tomi pubblicati nel 1880 furono i seguenti: della sezione *Auctores antiquissimi,* il tomo IV, parte II *Venantii Fortunati opera poetica,* rec. F. Leo): della sezione *Scriptores,* il tomo XXV (*Einhardi vita Caroli Magni,* quarta edizione, rec. G. Waitz); della sezione *Antiquitates,* il tomo I, parte I (*Poetae latini aevi carolini,* rec. E. Dümmler). Seguono altre notizie sui lavori in corso.

II. F. Frensdorff. *Terzo rapporto sui lavori preparatori per l'edizione delle fonti relative agli antichi diritti delle città tedesche.*

III. F. L. Baumann. *Rapporti sui Libri dei morti della Svevia.*

IV. H. Simonsfeld. *Studi su Marino Sanuto il Vecchio.* Contengono importanti notizie sulla celebre opera di Marino Sanuto, *Liber Secretorum fidelium Crucis,* che fu già stampata dal Bongars nel vol. II dei *Gesta Dei per Francos* (1611), e della quale si desidera un'edizione veramente critica, che dia una compiuta idea della progressiva elaborazione che subì quest'opera del Sanuto, prima, e dopo che fosse da lui presentata a papa Giovanni XXII nel 1321. Il Simonsfeld, mediante accurati raffronti su dieci codici (9 dei quali italiani e uno bavarese) ha potuto stabilire tre distinte redazioni del *Liber Secretorum.* La prima consiste nel solo I libro, e fu com-

pilata tra il 1306 e il 1309: la seconda, compiuta tra il 1318 e il 1321, contiene il I libro nella forma attuale e il II e il III in forma più breve che presso il Bongars: la terza finalmente ha il terzo libro notevolmente accresciuto, e sembra essere stata rifusa dopo la presentazione dell'opera tra il 1321 e il 1322. Sono poi specialmente interessanti le notizie che il S. dà del codice Vatic. 2972, che contiene unico fra quanti se ne conoscono, la Mappa del Mediterraneo (divisa in 9 fogli), di cui più volte si è lamentata la perdita; mentre le altre tre *de mari et terra, de terra sancta e de terra Egypti* sono in tutti i codici. È perciò assai importante questa scoperta del S., e più anche sarebbe, se veramente questo codice, come il S. crede di potere arguire, sia quello stesso che dal Sanuto fu presentato a Giovanni XXII.

V. G. Waitz. *Sopra i « Gesta episcoporum Leodensium » di Anselmo.*

VI. J. v. Pflugk-Harttung. *Contributo ai Regesti pontificii del Jaffé.* Contiene il transunto di 299 documenti pontificii inediti, non compresi nei Regesta del Jaffé, e che saranno dal sig. Pfl.-H. usufruiti in altri volumi di *Acta pontificum romanorum* da tener dietro al primo da lui pubblicato a Tubinga nel 1880. Questi documenti sono ricavati da archivi di Francia e d' Austria, e sono divisi per secoli come appresso: sec. VIII, 1; X, 2; XI, 3; XII, 293. Il più antico documento è una bolla di Zaccaria, del 16 maggio 743 diretta ad Andrea arcivescovo di Pesaro, che si conserva in copia del secolo XII nell'Archivio di Stato di Vienna; probabilmente, falsa o rilavorata. Il più recente è una bolla di Celestino III, del dì 11 dicembre 1197, all'Arcivescovo di Salisburgo, originale nel medesimo Archivio.

VII. D. König. *Sopra l'origine di Albertino Mussato.* - Sostiene la legittimità dei natali di Albertino da Giovanni Cavalerio banditore; rifiuta i resultati d'una dissertazione del prof. A. Gloria, che lo dice figliuolo illegittimo di Viviano da Musso nobile padovano; e dice che assunse il soprannome di Mussato, già proprio di un'altra nobile famiglia padovana, dopo che era diventato cavaliere e membro del Gran Consiglio.

VIII. W. Wattenback. *Sopra un ms. fin ora non sfruttato di Annali austriaci.* È del secolo XIV, e si conserva nella Biblioteca di Wolfenbüttel. Contiene un curioso racconto della pace di Venezia del 1177, « secondo la favolosa versione comunemente nota »; brevi notizie annalistiche di storia universale; privilegî: e varie leggende, tra le quali è notevole per la sua stranezza quella di S. Ulrico e delle sue relazioni con Attila.

IX. S. Löwenfeld. *Documenti pontificii in Parigi.* Notizie sulle collezioni degli Archivi e delle Biblioteche di Parigi che contengono documenti pontificii editi ed inediti. Segue in appendice la pubblicazione di 13 lettere pontificie sconosciute dei secoli VIII-XII.

X. W. Wattenbach. *Manoscritti storici della biblioteca dei*

principi di Ottingen-Vallerstein in Maihingen. L' elenco di questi mss. fu già compilato da Filippo Jaffè, e ora il W. lo pubblica con aggiunte.

XI. *Miscellanea.* Lettera inedita del P. Theiner al Pertz, sopra l' autenticità del diploma purpureo di Ottone (962) in favore della Chiesa Romana che si conserva nell' Archivio Vaticano. — E. Dummler. Due lettere inedite dei secoli XI e XII. — P. Ewald. Comunicazioni varie (Manoscritti di Clermont-Ferrand. — Interpretazione di due nomi crittografici nella lettera 95 di S. Bonifazio, nel Cod. Viennese 751. - Sopra la cronologia di alcune lettere di Pasquale II e di Callisto II). — H. Simonsfeld. Sopra un ms. del *Chronicon Urspergense.* — W. Mayer. Versi al re Rodolfo da un ms. di Monaco di Baviera. — J. v. Pflugh-Harttung. *Antiquitates Arnulfinae;* cioè, notizie di codici e documenti già appartenuti alla Biblioteca della Badia di S. Arnolfo di Metz. — Notizie.

C. P.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nel prossimo fascicolo.

Programma di Paleografia latina e di Diplomatica esposto sommariamente da Cesare Paoli. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1883. — In 8.° di pag. 66.

L'invito di Eudossia a Genserico. Studio critico del prof. Giuseppe Morosi. — In 8.° di pag. 95. Tip. Succ. Le Monnier.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 26 di novembre 1882. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1883. — In 8.° di pag. 86. Rapporto dell'anno accademico 1881-82 del segretario Cesare Guasti.

Prof. Francesco Berlan. — *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso in Italia.* Con due tavole fotolitografate. — Firenze, a spese dell' autore, 1882. In 16.° di pag. viii-298.

A. Ademollo. — *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII.* Appunti storici con note e documenti. — Roma, Casa Editrice A. Sommaruga, 1883. — Elzev. di pag. xiii-168.

Guida Storico-Artistica della provincia di Macerata per il marchese Filippo Raffaelli. — Fermo, Stab. Rocher, 1883. — In 4.° di pag. ix-96.

Venezia e Padova nel 1516. Notizie estratte dal volume 23.° dei *Diarii* di Marin Sanuto e pubbl. da A. Sacerdoti. — Padova, Stab. di P. Prosperini, 1883. Opuscolo senza numerazione.

Attilio Sarfatti. — *San Marco.* — Venezia, Ferd. Ongania editore, 1882. - Elzev. di pag. 53.

La Porta Soprana di Sant'Andrea. — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1882. — In 4.° di pag. 63 con 3 tavole.

Della piacentinità di Cristoforo Colombo. — Conferenza del prof. Luigi Ambiveri. — Piacenza, tip. F. Solari, 1882. — In 16.°

Delle origini di Maglie in Terra d'Otranto. Conferenza di Oronzio de Donno raccolta e pubblicata da V. Ingravalle. — In 8.° di pag. 103. Senza data.

Les Normands en Italie depuis les premières invasions jusqu'à l'avènement de S. Grégoire VII par O. Delarc du clergé de Paris. — Paris, Ernest Leroux, éditeur. — In 8.° gr. di pag. xi-578.

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. XI, p. 145.

A'dì 25.

Scrissono gli ambasciatori da Rimini, e 'l signor Carlo, come il Cardinale avea scritto e mandato la forma de' capitoli, come era sua intentione; dicendo, se in altra forma messer Filippo avesse porto sarebbe suto fuori di sua intentione, etc. Contenevano in effetto tre cose contrarie a quegli che il signor Carlo ci avea mandati, e sopra che s'era praticato. La prima che voleva in Bologna ferme 300 lance delle nostre, perchè a voler mantenere lo stato suo sicuro gli pareva bisognasse lance 500; da noi voleva cavagli mille o almanco lance 300. Contentavasi più tosto avere e danari, et egli se le conducerebbe; se non fossimo contenti, egli eleggesse delle nostre, mandassimo e danari, egli gli pagasse e giurassono nelle sue mani, etc. L'altra era, non far lega a offesa ma si a difesa: non volea offender fuor della sua legatione, etc. Terzo, voleva, per la legatione ancora della Marca etc. Posto che a questa parte il signor Carlo per sua lettera dicesse, si pensava vederci buon modo. E perchè troppo era da Rimino a Bologna, e da Rimino a Firenze, meglio era altrove si trattasse questa lega; e però avea mandato ser Rondinello per inducere il Legato a miglior dispositione, e dirgli suo parere; e ancor per sapere del luogo dove si contentava trattar la cosa etc. E che ser Rondinello ci avviserebbe, etc.

Praticossi, se era da consentire la lega a difesa solo, e dando le lance 300 in Bologna, nella forma chiedeva etc. A tutti parve; e simile a' Signori con chi tutto si conferì, che si dovesse consentire a difesa solo, e concedere lance 200; le quali egli scrivesse se pur gli piacesse e giurassono in suo mani; e noi pagassimo a lui il danaio, ma noi l'avessimo a rassegnare: o veramente cavagli 700, se non 750; se non fusse contento, andare per fino in 500. E della lega della Marca niente si diceva: il signor Carlo dava speranza si vedrebbe a ciò buon modo. Formoronsi e capitoli; e tutto con intentione, ser Bonacorso andasse a praticare sopra essi, etc. Dipoi, parve meglio che andasse, pur per confortare in generale il Cardinale a disporsi bene a unirsi con noi, come avea dato speranza nella sua prima andata, e mostrar maravigliarsi si sia mutato di pensiero, etc.

Venne ser Giovanni Tinto, secretario del Cardinale, a Firenze, e con lui si praticò, come la 'ntentione del Legato è in su' Capitoli mandati

ultimamente per vedere se a ciò si vuole intendere o no; e perchè se dubbio fusse alcuno, per digrossare; acciò che, veduto la cosa possa avere effetto, possa scriver di qui al signor Carlo che si transferisca là, e sievi il commissario o ambasciatori nostri, e con mandato, per conducere la cosa a fine.

La differentia è in tre capitoli principali d'importantia. E prima, per rispetto della legatione della Marca, non vorremo avere a disputare de'fatti del Signor Braccio etc. A questo si può porre una modificatione secondo dice, o in tutto levar via la lega per la legatione della Marca; e questo s'avesse a disputare alla presentia del Legato, o veramente fare, sì veramente che Braccio consenta e dica esserne ben contento, etc.

La seconda, dice voler, per guardia di Bologna e del suo terreno, da noi, lance 300. Non veder, per la guardia detta poter far di meno che di lance 500, che dugento vuole essere obbligato a tenere egli etc., intendendo per tutto il tempo della lega, che dura cinque anni. E questo si modifica, che al presente abbia lance 300 e per un tempo come parrà; dipoi, sì come si vedrà il bisogno e la necessità secondo i sospetti si scerni, e tutte e parte, come parrà. E chi avesse a chiarire il sospetto, se non paresse rimettersi nella conscientia e discretione etc., fosse il signor Carlo. E pe'nostri bisogni, passando in Lombardia etc., rimanendo ben guardata Bologna, sarebbe contento e tutta e parte concedere delle nostre, etc. Le sue non dice, perchè non le vuol trarre, nè sue genti nè segno, fuor di sua iurisdistione contro al Duca etc., o altri in nostro favore ne'nostri terreni e de'nostri e suoi si a propulsare la 'ngiuria. Lo scrivere egli e rassegnare etc., dice si potrà trattare là. Spera buon modo si dovrà vedere. Tutto fa per dare ammiratione a'Bolognesi, che dicono esser da noi governati e sotto noi, etc.

Intorno all'offesa, dice contro a Furlì voler fare etc.; e se da quello il Duca non si leverà e persevererà, dice in ogni modo e luogo voler propulsare la 'ngiuria, e non ischifa il fargli contro nelle terre sue. Levandosi il Duca de'fatti di Furlì, non vuol far contro ad esso. Ancor, se il Duca offendesse noi ne'nostri terreni e de'nostri, vuol darci favore sì come collegato bona fide e toto posse. Ma fuor de'terreni nostri e sue giuriditioni non vuole. Per honestà, allega non voler dire d'offendere il Duca e lega a offesa etc.; ma come di sopra si dice, facendo il Duca contro a suo stato e di Furlì e altrove, vuol fare in qualunche luogo. Ne'capitoli non vuole expresso etc., ma honestarsi. Del dire perfino in 300 lance, fa resistentia perchè vuol cosa certa. E questo si modifica, dove si dice secondo la necessità e 'l sospetto, etc.

A'dì 3 d'ottobre da sera, tornarono gli ambasciatori andarono al Duca.

Spuosono la loro expositione e rapporto dell'ambasciata, a'dì 4, a' Signori prima, e di poi mandati da' Signori al nostro Uficio dissono a noi. E l'effetto fu che, dopo la risposta che 'l Duca fece per iscrittura, a'dì 18 di settembre, alla quale gli ambasciatori rispuosono, che a quella

(se altro non voleva dire) non rimanevan d'accordo, e che comprendeva seguendo quella, sarebbe dar lunghezza, perchè non si troverebbe chi volesse pigliar la commissione, e trovandosi non si verrebbe alla sententia e decisione etc.; e avendo risposto, starebbono alcun di aspettare se altro volesse dire etc., stettono infino a'dì 23; e non venendo, dissono e fecion vista volersene venire: il perchè, a prieghi e conforti, soprastettono l'altro dì. Dipoi fecion mettere le selle, l'altro dì, per venirsene etc. Fu mostro la lettera veniva da'Segretari del Duca, excusando, per la brevità del tempo, non esser fatta la minuta etc., e che l'altro di sarebbe ivi la risposta, etc. Aspettarono per fino a'dì 26; e la risposta fu che la 'ntentione del Duca era sempre suta et era disposta a conservatione della pace, e non teneva averla rotta ma conservata, etc. E che era contento rimettere ne'Vinitiani, prima, secondo nella Reina, e nel re Luigi, e nel Marchese di Monferrato, e quinto, in chi fossimo d'accordo, persona non sospetta; e fatta la commissione, di porre in quel tale Furli: con questo, che se infra due mesi non s'acconciasse e non avesse buona e sicura pace sicurata per la lega tra lui e noi, o veramente per sicurata per terza persona (sic), che Furli gli fosse rimesso nelle mani e che sicuramente il potesse tenere e sanza impaccio, etc. Dove l'accordo seguisse, Furli fosse al governo del Commissario, perfino Tebaldo fosse in età d'anni 18; e da indi in là, fosse in Tebaldo: con questa conditione, che se Tebaldo trattasse male quegli huomini, che 'l Duca potesse atar gli huomini; se gli huomini trattasson male Tebaldo, e Fiorentini atasson Tebaldo. Avuto questa risposta, dissono far pensiero e rispondere. Rispuoson per modo non apparisse rottura. Fu, che aveano inteso quanto si rispondeva e replicarono, per vedere se aveano bene inteso; dissono, tutto riferirebbono a'lor Signori; e che alla Signoria loro stava a ciò far risposta. Che erano soprastati più non potevano per acconcio del fatto: più non potevano soprastare.

Furon gravati assai, che scrivessono e non partissono; o almanco un di loro andasse, l'altro stesse. Rispuoson non potere; e così a'dì 26 partirono e vennero a Piacenza. Trovarono appresso a Reggio il cavallaro con lettere de'Signori. Essendo fuor de'terreni del Duca vennon qua come si contenea sanza tornare indietro: che così contenea la lettera.

Quando furono presso a Bologna, a Panicale, mandò loro a dire il Legato di Bologna che, dove fosse honesto, caro arebbe da lor sentire delle novelle di Lombardia, o per la venuta loro, o non potendo, per altro modo. Andorono a lui sanza soprastare. Smontati al palagio, giunti a lui in camera, gli vide molto volentieri: domandògli di novelle e se niente avean conchiuso. Sanza dirgli particularità alcuna, rispuosoro in generale. Egli conferì con loro dell'ambasciate avute dal Duca etc. Offersesi molto al Commune, e dimostrò grande affetione, e che salutassono e confortassono etc., e furono licentiati, e molto rapportorono di lui bene, etc.

Consigliorono e Collegi, e Signori tenessono Consiglio di Richiesti

gran numero e 'l simile e Dieci. E così si fece a' dì 5 nella sala grande, ove gli ambasciatori, cioè Bartolomeo Valori, spuose dalla partita di qua perfino nella ritornata ciò che fatto aveano. E perchè non era suto bene inteso, per dir molto basso, si diliberò per ricordo de' Dieci che si leggessono le lor lettere e la risposta del Duca, prima avean mandata fatta per iscrittura, e dipoi il loro rapporto per iscrittura. E perchè nel rapporto era alcuna parola in altra forma che per messer Nello non era suto detto el dì innanzi, si mandò per lui e chiarillo. E questo fu che, dove fatta la commissione non si facesse lega o pace, Furlì fosse rimesso nelle mani del Duca, e che non gli fosse dipoi impedito. Avea detto fosse rimesso nelle mani del Duca sanza alcuno impedimento etc., che importava assai in effetto. Disse certamente, avere inteso come avea detto, e dipoi corretto nel rapporto.

Letto tutto per lo Cancelliere, si domandò consiglio, el quale unitamente concorse, che la materia era di grande importanza: tenessesene pratica, sì che risposta o che s'avesse a fare, si facesse con buon consiglio; e non di manco e Dieci provedessono alla salvezza etc. Vedevasi la 'ntentione del Duca diversa dalle parole, etc.

Tennesi pratica. Consigliossi, la risposta si facesse non per parte de' Signori ma per parte e in nome di que' due ambasciatori, a que' tre Commissari del Duca con chi in Lodi aveano praticato. E la risposta fosse in forma utile a giustificatione del Commune: posto assai diri fossono, di chi diceva si venisse a qualche particulare per non rompere la pratica della pace, e chi pure in genere, etc.

Praticossi dipoi alcun dì la risposta, per due di Collegio, due de'Dieci e que'due ambasciatori, e in ultimo si rimase che l'effetto della risposta fosse non fuor della pratica ma non si rompesse il praticar di pace; cioè mostrando aver riferito tutto a'Signori etc., in propria (?) forma l'effetto della risposta; e ponendo in su la lettera la risposta propria, secondo il rapporto. Dipoi, confutando e mostrando la Signoria e questo popolo aver preso ammiratione di tal risposta, e mostrando nel diposito di Furlì, non si vegnendo infra due mesi a lega o pace, come chiedeva libero Furlì sanza potergli essere molestato etc., era acquistar Furlì liberamente sanza contraditione etc. Ancor la conditione che si metteva, oltra 'l rimanere nel depositario Furlì, perfino nell'età di Tebaldo, degli anni 18, come diceva, se non trattasse humanamente gli huomini etc., gli fosse lecito far contro a Tebaldo etc., questo era preparare materia di scandalo, e volere avere a fare in Romagna etc. Conchiudendo sempre, questa Signoria desiderò pace, e così desidera etc. E ultimamente, per non rompere il trattato di pace, vi si mise queste parole, cioè: E a ciò che questo effetto, di pace cioè, abbia a seguitare, crediamo non fuggiranno giudicio e luogo commune. Il perchè, per queste ultime parole, si venne a non rompere il trattato della pace, ma rappiccarlo, etc.

Andò il cavallaro, a'dì...

Dipoi, a'dì 18 d'ottobre, ebbono e Signori lettera dal Duca, il perchè domanda per qualunche ambasciatori egli volesse mandare alla loro Signoria salvocondotto per 40 cavagli, etc.

Praticossi se era da concedere, e tra' Dieci fu chi stette sospeso, perchè diceva, a qualunche. In ultimo parve da concedere e così si fè a'dì 19. La lettera era fatta a'dì 12.

A'dì 25 d'ottobre 1432.

Venne lettere di Romagna, per le quali c'avisava messer Rinaldo commissario etc., Ghiacciuolo, cioè il Conte di Ghiacciuolo, essersi rubellato da'Malatesti, e gridato *Viva il Duca*. Andovvi il Capitano nostro con ben 800 cavagli e fanti. Passarono gli steccati; entrarono nel Borgo; sopravenne la notte, arsono alcuna casa, ridussonsi a Castelnuovo; e parte vi rimase. Dubitavano non fosse soccorso da Furli etc. La rocca è fortissima e inexpugnabile: sì che essendosi rubellato il Conte, non era da sperare averla, etc. Scrissono gli ambasciatori nostri da Bologna la buona volontà del Legato alla lega. Aspettavano nostra risposta a'Capitoli aveano mandati, da che in nulla si rimoverebbe il Legato, e che forte si doleva non esser ancor venute le genti nostre a Imola: e di Faenza, avea buona speranza farebbe la sua volontà. E simile il conte Alberigo, dandogli noi condotta in suo nome, etc.

Da Faenza avemo lettere da ser Giovanni Giannini nostro commissario, come il Signore era rientrato in sul ragionamento della condotta; e facendogli noi quello altra volta volemo etc., farebbe nostro volere. Sentiva il Cardinale, gli avea mandato a dire, non pigliasse partito per tutto questo mese. Sentiva s'adirizava col Duca etc. E come Galasso... da Rieti (?) gli avea mandato a dire non pigliasse partito, però gli avea a dire alcune cose, etc.

El Signor d'Imola ancora scrisse, era venuto a lui un Frate: avea detto, Giannino Riccio secretario del Duca gli avea detto, se 'l Signor d'Imola consentisse, restituendo il Duca Furli a Tebaldo etc., che fosse suo accomandato, e dessegli passo e vettuaglie etc., il farebbe, e lui arebbe caro e farebbegli de'piaceri etc. Tutto significò, e domandava in che forma avea a rispondere etc.

A tutti fu fatto buona risposta etc. E proveduto con lettere le genti andassono a Imola etc., per essere pronte al piacer del Legato, etc.

Praticossi con gli ambasciatori di messer Tommaso da Campofregoso di provedere a Serezana per rispetto dell'armata e in che modo etc.

Dipoi, avemo, in Ghiaggiuolo essere entrati cento fanti di que' del Duca segretamente, e non esser possibile per allora potersi avere, etc.

Avemo ancor da messer Rinaldo Antonino, esser giunto là, e che n'era ito a Brettinoro a fare, Lodovico e l'Amoroso e Rinaldo partissono per essere a Imola; e come quella mattina a'dì 26 d'ottobre era partito Lodovico e l'Amoroso con le lor condotte, e l'altro di partirebbe

Rinaldo da Tagliacozzo con la sua etc. Che ci fu molto grato, perchè non avamo avuto novelle d'Antonino nè de'danari nè delle genti. Più di innanzi s'era partito di qua, e dubitavasi non fosse mal capitato; e da lui fumo non ben serviti, per non andar presto e avvisarci, etc.

Scrissonci gli ambasciatori da Bologna la buona volontà del Cardinale alla lega, e che vi si darebbe presto effetto etc.; e come avean chiesto l'Orsino della bolla della sua legatione etc.; e come voleva l'autorità e la balia del nostro Uficio, e che si mandasse etc.; e che questo non dicevan sanza cagione etc. Praticossi se era da fare o no. Pareva doversi fare, ma bisognava licentia da'Signori e Collegi. Dissesi. Parve non fosse il meglio sì per honore della Signoria, perchè mai più non fu nè chiesto nè mandato simil cosa in maggior fatti che questo; sì ancora, perchè dopo il mandato, vi s'era aggiunte delle cose da quello s'era vinto, per chi n'avea l'autorità che si conchiudesse secondo que'capitoli furono letti. Si che, era impedir la cosa. Scrissesi per lo nostro Uficio, non chiedessono insinuo di bolla, nè asserisson nostra balia se pur niente si dicesse. Si diliberò per i Signori e Collegi una lettera di fede, come il nostro Uficio poteva, per nostra balia, far tutto quello si faceva etc., piena, nella forma parve, etc.

Scrissono dipoi come ser Giovanni Tinto era suto all'albergo, a loro, tutto in anzietà, dicendo, trattato era in Bologna certamente, perchè al Finale di nuovo erano giunti fanti 600 del Duca, e dubitavano forte. E ancor mostrò brieve del Papa, come comandava al Legato non facesse lega co'Fiorentini ma ben domandasse aiuto etc. Dolevansi le nostre genti, non esser giunte a Imola etc.; e però si provedesse di fanterie a' confini il più si potesse: dicendo di 2000 fanti. Ma la 'ntentione del Cardinale era far la lega, etc.

Deliberossi comandare, fanti fossono a'confini. Diliberossene circa 600, al vicario di Firenzuola; 200, al Podere: 100, in Mugello; 100, nella Montagna di Pistoia; 150, Tagliaferro e altri luoghi etc. E così si scrisse per li Signori e per noi.

Informatione a voi, ser Giovanni Giannini, fatta per gli Dieci della balia a'dì 29 d'ottobre 1423.

Andrete a Faenza, o veramente a Brisichella dove sarà il signor Guido Antonio, e con lui, dopo le saluti, e conforti e offerte per nostra parte, entrerrete ne' ragionamenti che più volte avete avuti intorno all'essere di buon accordo alla volontà del nostro Commune. E perchè dite, egli avervi detto volere essere buon figliuolo del Comune; a ciò il conforterete, e diretegli, il Commune nostro essere stato e continuamente essere di buon volere a volerlo per figliuolo, e in ogni cosa dimostrargli optima affetione, sì come padri e amatori d'ogni suo honore e buono stato; e in ciò esser prompti a farne ogni dimostratione. E da poi che la Signoria sua dimostra volersi intendere colla Communità nostra, are-

mo caro di sentire in che forma intende, e a che l'animo suo s'adiriza: perchè sa, molti ragionamenti essere stati, e per ancor non s'essere venuti ad alcuna conclusione; il che dalla parte nostra non è mancato. E in ciò v'ingegnerete ritrarre ogni sua intentione, sì che possiate di tutto compiutamente avvisare il nostro Uficio. Pensiamo vi dovrà entrare in sul domandare condotta, e pensiamo si porrà alto. A che potrete dimostrare con honeste ragioni, ponendosi egli fuori di forma, la chiesta della condotta essere ingorda; ma alle cose ragionevoli sempre troverrà la Communità prompta. E ingegneretevi sentire di sua intentione intorno a ciò. E facendo verso lui cosa ragionevole, sentirete che è quello che è sua intentione fare verso il Commune. Se dicesse dell' accomandigia, di che altra volta son suti ragionamenti, il domanderete se sanza licentia o con licentia del Cardinale intende, e quello che in ciò s'avesse per noi a operare, e intenderete bene quanto vuol dire sì che ne possiate a pieno informare. Se della accomandigia non toccasse, ma solo dicesse volere colla condotta essere a'servigi del Commune, il domanderete delle sue terre come intende di fare, mostrando intendere che ancor con esse avesse a operarsi in favor del Commune contro a qualunche. E in ciò v'ingegnate ritrarre a pieno come e in che modo intende colle terre sue volersi governare sì in dar ricetto e vittuaglia a nostre genti e non a nemiche, sì in far guerra con chi ci fusse nimico e in ogni avvenimento essere una medesima cosa colla nostra Communità. E di tutto v'ingegnerete sentire e ritrarre di sua intentione, e noi compiutamente avviserete, ingegnandovi efficacemente mostrare la nostra volontà ver l'honore e buono stato della sua Signoria, e che non pigliasse sospetto e menasse per parole nè per lunghezze, le quali non si fanno nè per lui nè per noi. Ma pur bisogna intendersi e far le cose in forma che ne seguiti la chiareza e fermeza di ciascuna delle parti; certificandolo del nostro perfetto animo e optima volontà verso l'honore e buono e sicuro stato della sua Signoria.

A'dì 30 d'ottobre 1423.

Venne all'Uficio un ambasciatore segreto scrittore del Re d'Araona. Spuose, dopo le salute etc., (ricordando l'amicitia de'suo progenitori col Commune, e ancor ringratiando el Commune del buon animo ne' favor suoi), come sua intentione era, prestamente, con la sua armata, in su che era in persona, venire alle sue isole, Cicilia, Corsica e Sardigna; e dove l'armata del Duca a Genova fosse uscita fuori, dirizarsi a Genova e fare il possibile contro a quella; dove non fosse uscita fuori, dirizarsi contro all'armata e dargli adosso; e sperava etc. Volea sentire se deliberavamo essergli in favore et esser con lui al disfacimento del Duca etc.: però che si confidava, essendo noi con lui, disfarlo etc. Voleva presta risposta, però che la cosa richiedeva presteza e non pativa dilatione. Volemmo bene intendere sua intentione, e che vorrebbe da noi. Disse, al presente voleva mille balestrieri e quelle galee di che il potessimo servire. Egli n'avea diciotto, e due n'aspettava o vero già avea, tra le

quali n'erano quattro grosse o ver sette, e avea dodici navi, e avea grande speranza di far gran fatti. Dicendo, se vedrà l'animo nostro disporsi a ciò ci direbbe ancor delle cose più segrete.

Rispondemo, per allora non gli facemo final risposta; ma la sera tornasse e sarebbegli fatto risposta. Perchè non paresse non si prezasse la cosa si diè indugio, posto paresse da poter rispondere. Non eravamo ancora in iscoperta guerra col Duca etc.; e' ricetti e vittuaglie sarebbono pronti a sua petitione etc.: e passarsi con questo. E così dipoi, la sera, per mia bocca, per l'Uficio si rispuose; allegando ancora la grave spesa in che eravamo, e 'l tempo del verno; e che a primo tempo, secondo allor ci trovassimo, si potrebbe fare dell'aiuto etc. In tal forma ci potremo trovare, etc.

Avemo, questo medesimo dì e Dieci nuovi (1). Rallegrossi l'Uficio della loro eletione. Conferissi con loro lo stato del Commune e dell' Uficio; le genti a cavallo e a piè, dove erano; la dispositione de' paesi; ancor, quanto avevamo del signor Braccio, e buona speranza d'essere a nostra posta etc.; della lega di Bologna; delle genti si mandavano in favor del Legato e a cavallo e a piè; ancor, de fatti di Faenza, di Pisa, Livorno, Piombino e Serezana e Lunigiana e tutto; e ultimamente, intorno

(1) I Dieci nuovi furono creati il 22 d'ottobre, colla deliberazione seguente:
« Mag.ci et potentes Domini Domini Priores ecc.... cognoscentes officium « presentium Decem Balie admodum prope finem esse, et quod discrimina « guerrarum et iniuste oppressiones perfidi tiranni Filippi Marie de Vice- « comitibus de Mediolano, qui sua tirannide non solum florentinam liber- « tatem sed italicam occupare conatur, adeo creverunt quod pro salute « reipublice et sui status defensione expediens est dictum officium ulterius « vigere; et volentes ad deputationem novorum officialium pervenire, pre- « habitis consiliis multorum civium ecc.... vigore auctoritatis et potestatis « eisdem concesse ecc.... elegerunt deputaverunt ad officium Decem Balie « dicti Communis infrascriptos nobiles et potentes viros, videlicet:

« Dominum Laurentium Antonii de Ridolfis militem et De- « cretorum doctorem.
« Vannozzum Iohannis de Serraglis.
« Bartolomeum Verani de Peruzis.
« Fruosinum Cecis de Verrazano.
« Antonium Vannis Mannuccii.
« Paulum Vannis de Oricellariis.
« Franciscum Francisci Della-Luna.
« Benedictum Johannis Rustichi.
« Bartolomeum Nicolai Taldi Valoris et
« Ubaldum Niccolai de Cattanis

« Cives honorabiles flor. in officiales et ad officium Decem Balie dicti « Comunis, pro tempore et termino sex mensium proxime futurorum, ini- « tiandorum tamen die vigesimoquinto mensis novembris proxime futuri « cum officio, balìa, auctoritate, potestate ecc.». (Arch. di Stato di Firenze, Signori e Collegi, Reg. 145).

a' fatti del danaio: le prestanze s'erano poste al tempo del nostro Ufficio, quello se n'era riscosso, quello si restava a riscuotere; e come avamo debito e la quantità, e che eravamo pari pari. Dissesi il debito con le genti d'arme a piè e a cavallo; e mostrossi bisognerebbe provedere per lo resto del tempo nostro, non vogliendo incorrere in pericolo e disordine; e converrebbe eglino ci atassono sopportare, etc.

Rispuosono gratiosamente, essere pronti a ubidire e Signori, e far tutte quelle cose fosse bene di Commune e piacer nostro etc.

Tornò Giovanni Guicciardini da Bologna uno degli ambasciatori della lega conchiusa. Disse, come la cosa della lega era proceduta particolarmente. Richiese, per parte del Legato, non solo di quanto eravamo obbligati delle lance 300 ma ancor più, per sicurtà di Bologna, infino in cavagli 2000, e oltra ciò di fiorini 10000 per conducere gente d'arme. Facessino, là in Bologna, banco, e secondo conducesse, ci voleva dare di ciò assegnamenti vivi etc.

Recò il Prohemio della lega del vecchio Legato col Duca, e ancor, come in tutto dinegava alla detta lega etc., per iscrittura etc., assai in mancamento del Duca.

Venne un Marchese de' Malespini, el qual disse, avea un castello presso a Pavia a 5 miglia, chiamasi Oramila, per essere accomandato del Commune. Era suto riguardato per l'adietro, hora era minacciato. Dubitava, e però domandava aiuto a poterlo mantenere: con 12 paghe si manterrebbe etc. Era in montagna etc. Era di que' del Terziere etc. Fugli risposto, vedevamo il castello molto di lunge etc., e che per ancor non eravamo in guerra manifesta col Duca: facendo questo, si darebbe ammiratione etc. Tosto sarem chiari come col Duca dovessimo vivere; allhora si potrebbe provedere come si pensasse fosse il meglio etc. A'di 31 gli fu risposto.

A' di 31.

Venne messer Memmo della Gazzaia, sanese, ambasciatore del Legato di Bologna: andava al Papa per disporlo a essere ben contento della lega fatta etc. E dopo le salute e conforti, e rallegrarsi della lega fatta, si come opera di Dio etc., per parte del Legato domandò e confortò che facessimo forti più non eravamo, perchè 'l nimico si faceva forte e dubitava sì di lui e suo genti, sì ancor de'cittadini di Bologna; e che a Imola fossono quante più genti fosse possibile, più tosto 2000 cavagli che meno. E che gli pareva dovessimo richiedere il signor Braccio se non in persona almanco di suo brigate etc. Ancor si scrivesse a messer Lorenzo Ridolfi nostro ambasciatore a Roma sopra fatti di questa lega, parlasse col Papa, confortandolo e inducendolo a rimaner ben contento, però che e lo Stato della Chiesa e delle parti di qua etc. (sic). Ancor la lega si tenesse segreta tanto fossimo forti etc. Ancor sentissimo sopra fatti di Giovanni di Giachellino famiglio di messer Antonio Bentivogli, de' trattamenti col Duca e con messer Cambio Zambeccari, etc.

La lega con il Legato di Bologna fu rogata a' di 28 a hore 22.

A' di primo di novembre 1423.

Mandarono e Signori per noi. Vollono sentire perchè erano nuovi nella Signoria e fatti del nostro Uficio intorno alla lega di Bologna e le genti di Romagna e altrove. Ancor de' fatti dell'armata da Genova etc. Il perchè, prima detto, era nostra intentione andare a visitare la lor Signoria, rallegrandosi etc., perchè si sperava, per la lor virtù, e fatti del Commune procederebbono bene, e che da loro, ne' fatti del nostro Uficio aremmo ogni favore etc.; da poi aveano mandato per noi, diremmo quanto domandavano assai, etc. Prima, della lega, era conchiusa con patti vantaggiosi per lo legato; nondimanco, considerato quanto è utile aver Bologna dal nostro, era paruto a' Signori passati e Collegi e altri cittadini, fosse il meglio a farla, e così era fatta a'di 28 del mese passato d'ottobre etc. Dovavamo, il tempo della lega, che durava cinque anni, mettere nella lega lance 300 et egli 200, le quali dovea tenere alla guardia di Bologna, e del suo terreno. Dovea nondimanco, essendo sanza sospetto, diminuirsi come paresse fosse di bisogno e si potesse, etc. E dell'altre cose vi si contenea come per gli capitoli potevan vedere. Dissesi, le genti a cavallo erano in qualunche luogo, e così a piè. Dissesi quanto si sentiva dell'armata di galee 14 a Genova, 6 se n'aspettava di Probenza; navi grosse dieci, due balenieri e altre minor navi e legni; si che era grandissimo. El numero degli huomini si diceva più di 12mila, tra'quali 6000 balestrieri. Il partire, si diceva circa a mezzo questo mese di novembre. A Pisa erano cavati la maggior parte de' Pisani. Ultimo si disse de'danari, le prestanze poste; e che tutto quello se n'era ritratto era consumato et eravamo del pari; si che quello bisognava per l'avvenire era necessario provedere. E tutti e soldati a cavallo e a piè si dolevano e aveano in pegno l'armi, etc.

A'di 3 di novembre 1423.

Ebbono e Signori gli ambasciatori del Duca, e quali furono accompagnati a Palagio, a cavallo, perchè erano alla stanza a Santo Antonio del Comandatore. Dissono e replicorono in effetto quanto per gli nostri ambasciatori che andorono a Lodi era suto esposto, e le risposte erano sute fatte, e puntualmente si conformorono con quello aveano riferito e nostri ambasciatori, excepto che dove diceva - depositandosi Furli se infra due mesi non avesse buona e sicura pace, etc. - Furli gli dovesse essere ristituito liberamente e sanza potergli essere dipoi molestato, che s' intendeva el Duca venir liberamente ad acquistar Furli, etc. Questa parte dissono non intender così ma solo nel ristituir Furli liberamente: si che sanza molestia o impedimento, nel ristituirlo gli venisse in mano etc.

Praticossi per due de' Signori, due de' Dieci vecchi e due de' nuovi, due per Collegio e que' due ambasciatori, che così fu consigliato pratica si tenesse con loro, per ritrarre se nulla si potesse quello s'avesse a praticare e principiare etc. Dipoi, a' di 5, furono con gli ambasciatori que' della Pratica, excepto e Signori, nel luogo degli Otto: feciono

ridire agli ambasciatori quello aveano detto etc. E così vennono praticando, se da loro potevano niente attignere di loro intentione, etc. Stettono in quello aveano sposto etc.

A' di 6.

Venne messer Batista da Campofregoso all'Uficio. Disse, come al signor messer Tommaso e a' lor frategli era venuto uno ambasciatore del Re d'Araona, el quale diceva el Re partiva di Gaeta, per essere colla sua armata cioè 20 galee e 14 navi in Capo Corso, e come indi manderebbe una galea o galeotta a Livorno per sentire e mettere a effetto di loro intentione, cioè dove diliberassono, per terra in Riviera far loro sforzo contro a Genova, egli insieme con loro andrebbe per acqua fin nel porto di Genova per rubellare Genova e sturbare l'armata del Duca e gittarla in fascio etc.; indi partirebbe con alcune galee, andrebbe dipoi in Catalogna per far maggior potentia, loro rimarrebbono con buona parte dell'armata, etc. E come aveano una terra in Riviera ch'avea porto da fuste che dava loro ricetto; e sperava, andando per Riviera, sollevar tutta la Riviera; e in Genova, se non così alla prima, almanco per a tempo torre lo Stato al Duca e mutare stato. E che drento in Genova aveano grandi amicitie e così di fuori, e speravano sanza manco far gran fatti, spetialmente veduto che del governo del Duca e Genovesi non si contentavano, per le grandi imposte e spese, e che tutti gli erano nimici etc. E piuttosto era da fare al presente questo cercamento quando v'erano tutti gli amici e malcontenti e non era partita l'armata, che dipoi fusse partita, quando e padri e' figliuoli e parenti di chi rimanesse fossono in su l'armata, quasi come in pegno che chi rimanesse non si potesse muovere a novità, etc. Ma questo non potevano fare se con noi non s'intendevano, prima, in aver da noi aiuto di mille fanti che con lor fossono a sollevare la riviera; secondo, che sollevata, noi non abbandonassimo la 'mpresa ma seguissimo perfino al fine; però che si rendeva certo, el Duca vi manderebbe soccorso da cavallo e da piè, e anche farebbe con noi ogni patto di pace etc; e che avendo Genova, non sarebbe allor possibile mantenerla, se con noi non s'intendessono con collegatione etc.: mostrando questo partito essere da fare, perchè se altro non avvenisse, almanco si disturberebbe l'armata; la quale andando sanza manco acquisterebbe Napoli, el che se fosse, crescerebbe troppo gran potentia al Duca etc.

Udito messer Batista, si paticò tra noi che fosse da fare. Furono e pareri diversi. A chi pareva da tagliare e ragionamenti per non venire in manifesta guerra, e anche non pareva cosa fattiva, sì per lo tempo del verno sì per la gran potentia el Duca avea in Genova; sì perchè e Catalani sono nimici de' Genovesi. Non era credibile per suo mezo si movessono e Genovesi, posto vi fossono que'da Campofregoso; per loro si faceva metterci in ballo, etc. Ad altri pareva la cosa fattiva, almanco da sturbare l'armata e dar fatiche e pensieri al Duca,

di là. Ma il pericolo era che molto maggior forza era quella del Duca al presente in Romagna e altro che la nostra: il perchè, scoprendosi guerra, offendendo, le terre nostre portavano gran pericolo, etc. Unitamente parve, in ultimo, la cosa essere di grande importanza, nè era da dannare nè da accettare. Era da conferirne co' Signori e così si fece. Parve el dì seguente, a'dì 7 di novembre, conferirne co' Dieci nuovi e vecchi insieme, e così feciono. E vollono consiglio da loro. E quali s'adunorono insieme, nella Audientia de' Dieci. Furono e pareri diversi come di sopra si dice. Ma concorsono, perchè la cosa era d'importanza, pareva si conferisse con alcuno per Collegio, e de' principali Uffici e alcuni cittadini; e udire il loro parere. E così feciono questa sera a'dì 8 di novembre.

Praticossi ancor per gli Dieci vecchi e nuovi quanto s'era sentito de' trattati s'ordinava in San Martino contro a Bologna per lo Duca. Il perchè, si consigliò, si facesse ultimo di potere per salvar Bologna, sì con mandare ambasciata a confortare il Cardinale, sì con mandarvi più gente, sì con provedere a prestargli 10mila fiorini come il Cardinale avea richiesti. Scrissesi al Capitano nostro e al signor Carlo e a messer Rinaldo, si mandasse ancora a Imola dugento lance, se fosse possibile; e scrivemmo al Legato, conducesse 200 fanti e noi gli pagheremmo.

Fu consigliato per tutti si provedesse a'danari per accatto, a pagare in su la prima prestanza, che i Signori s'ingegnassono provededere etc. Ancor, d'accattare da que' del Monte, per levare e condurre genti, fiorini 5000. E così dissono fare. E praticossi questo dì; e rimasono come d'accordo que'del Monte. Rimasono d'accordo que'della Pratica che si vedesse quello si consigliasse intorno a quanto recavano gli ambasciatori del Duca intorno alla pace; dipoi si diliberasse de' fatti da Genova etc.: posto che de pro e de contro vi fussono, e non fossono Stati uniti.

A' dì 9 detto.

Tennesi generalmente consiglio di Richiesti; dove per messer Nello si narrò in effetto, essendo il Consiglio sopra fatti dell'ambasciata del Duca, quanto per Bartolomeo e per lui s'era avuto di risposta prima e seconda sopra la pace: il perchè andarono, e come ritornarono, e quanto spuosono quello per loro, con licentia de' Signori, praticato (sic) per de' Collegi e pe' Dieci fu risposto, in effetto dicendo la continentia della lettera, come la detta risposta trovò a Piacentia gli ambasciatori del Duca, scrissono al Duca e mandarono la lettera, pigliandone copia. Aggiunsevisi messer Gio. Gallina, giunti qua, quello che a' Signori e Collegi e Dieci spuosono; che in effetto fu quanto aveano riferito nella loro tornata, excepto che in una piccola particella, la quale pensavano avesse rimossa dopo l'avuta della lor lettera; cioè che, se infra due mesi non si venisse a pace sicura etc., Furlì gli fosse ristituito liberamente; e non vi messono quella parte, sanza potervi essere molestato. Dissono avere inteso così. Dipoi si fu con loro una volta, dove

intervenne di Collegio de' Dieci nuovi e vecchi, e Bartolomeo e messer Nello, per ritrarre se altro avessono da dire. Ove, replicato per gli ambasciatori in effetto l'ultimo lor dire e la 'ntentione del Duca, mostravano questo doversi consentire etc. Tiraronsi da parte, e dipoi rispuosono: non par giusto dipositare l'altrui; e difficile sarebbe a trovare chi il ricevesse. E perchè si mutavano di quanto messer Franchino avea detto per parte del Duca, che 'l rilasserebbe liberamente; veduto volessimo venire a pace buona e sicura etc. E che non era debito ne tiene (sic) quello è di ragione di chi è voler disporre, e dare ad altri il governo; nè si può etc. E che volere rimanergli l'autorità d'aiutare il popolo contro a Tebaldo, non trattando humanamente e suo cittadini, dopo l'età de' 18 anni, non era altro che volere acquistare preminentia di qua contro alla 'ntentione della pace fatta, e lasciare il muro adentellato, e tenere continuamente in sospetto etc. A che rispondevano, così aver promesso a'cittadini, a lor consolatione etc.: e che del dipositare si rendevano certi la pace seguirebbe, vogliendosi le cose debite etc. E assai in ciò si disse per l'una parte e per l'altra. Tiratosi da parte e nostri cittadini, stando gli ambasciatori insieme, feciono dipoi chiamare due de' cittadini. Andaronne quattro; domandorono, se prima volevano venire a trattare sopra la pace, o veramente intendersi de' fatti di Furli.

Tiratosi con compagni e cittadini, avuto colloquio, s'accordorono si rispondesse che, posto fosse debito avendo preso Furli contro al dovere e conventione della pace, e fosse giusto prima il rilassasse, che d'altro si trattasse, nondimanco per non stare in lungheze erano contenti trattare della pace etc. A che fu risposto ultimamente, che aveano offerto quanto aveano di commissione, che sopra quello potevano trattare e delle cose dipendenti e connesse da quelle, e che per certo altro non aveano nè da loro potrebbono trarre altro che s'allargherebbono liberamente etc. Ingegnoronsi trarre quanto potevano, nè altro fu possibile. Parve dipoi a' Signori, per ritrarre se altro aveano, mandare messer Nello e Bartolomeo perfino a casa loro in forma di visitatione da lor medesimi, sì come noti etc., per ritrarre nel parlare, etc. E quali null'altro poterono ritrarre. Ancor dipoi un'altra volta vi ritornorono; nulla ritrassono. Ben disse uno di loro, nel partire, a Bartolomeo o vero a messer Nello, che piacesse dare spaccio e deliberare bene etc., a ciò che non avessono a dir cose più acerbe; la qual parola fu nota e in Consiglio detta, posto che di poi nulla dicessono gli ambasciatori dopo la risposta data loro, se non dolcemente parlarono etc. Disse ancora in Consiglio messer Nello la lega di Bologna fatta; e in quella era un Capitolo, eravamo tenuti aiutare racquistare Furli al Cardinale, in cui si commetteva il governo etc., passati certi di etc.... il che anche pareva a' Signori fosse noto: e della lega, per buon rispetto, non si parlava, e voleva essere segreto etc., posto fosse assai divulgato etc. Consigliossi unitamente, che si vedeva il Duca non voler la pace, veduta la sua offerta e che si venisse

alla risposta con buono e honesto parlare a honore di Commune e giustificatione etc. Stessesi provveduto a difensione della libertà e provvedessesi; e' Dieci avessono da potere provedere etc.

Praticossi il dì medesimo la risposta per alcuni cittadini, e la mattina seguente, dipoi l'altro dì, cioè hieri, a' dì 10, fu risposto per Niccolò da Uzano in questo effetto, etc.

A di 9 di Novembre 1423.

Rispuosesi agli ambasciatori del Duca, cioè messer Franchino da Castiglione, Iacomino da Issi e messer Iovanni Francesco Gallina. Rispuose Niccolò da Uzano dell'Ufficio de' Dieci, per parte de' Signori in presentia de' Signori e de' Collegi e de' Dieci, vecchi e nuovi eletti. E la risposta fu, replicando in brevità l'effetto della lor prima ambasciata, non v'essendo messer Giovanni, fino di luglio a' dì..., d'offerir buona pace, avendo lega o sicura pace, offerendo mettere il re Luigi, la Reina e 'l Marchese... etc. E dipoi, quando messer Franchino solo ritornò indietro da Piacenza, quando disse, non s'avesse ammiratione se alcuna cosa s'innovasse intorno a' fatti di Furlì e delle circumstantie; sentendo che ci apparecchiavamo a guerra etc. conducendo etc. Però che ogni volta che volessimo in buona e sicura pace esser con lui, era disposto lasciar Furlì liberamente etc. Dipoi, a Lodi a' nostri ambasciatori, per parte del Duca fu risposto che era contento dipositare Furlì ne' Vinitiani o nel re Luigi o reina Giovanna o Marchese di Monferrato o altra persona non sospetta etc., e con conditione se infra due mesi non s'avesse buona e sicura pace o lega etc., che Furlì gli tornasse nelle mani liberamente etc. Avendosi pace etc. infra 'l detto tempo, che Furlì stesse nelle mani del Depositario perfino che Tebaldo avesse diciotto anni, e dipo' gli fosse restituito: con questo che s'egli trattasse male gli huomini fusse lecito al Duca aiutare gli huomini etc., e così versa vice, noi lui, non essendo ben trattato dagli huomini. Al presente, l'effetto della loro ambasciata era questo medesimo, posto che in alcuna piccola particella variasse in quello non potere essere molestato, che al presente nulla si diceva, etc. A che si rispondeva che sempre e nostri Signori e questo popolo era ben disposto alla pace, e così era sempre stato. Et in dimostratione di ciò era, che dopo la morte dell'illustre memoria del suo illustre padre, avendo il nostro Commune ridotta la casa de Visconti a termine che, avendo seguito non era più ricordo (e questo è manifesto a qualunche); non parve, credendo aver ridotta la cosa a termine da potere sempre vivere in pace etc.: il perchè si ritrasse. Dipoi più volte crescendo la potentia di questo illustre signore, essendo richiesti dovere etc., perchè desideravano vivere in pace; già mai si prestò gli orecchi, non a Cremona, non a Crema, non a Brescia, non a Parma nè a chi queste possedeano; a' quali se pur avessimo dimostrato voler dar favore, non sarebbono venute dove venute sono. E ultimamente, essendo da lui richiesti di pace, posto ci fosse mostrato questo essere suo accrescimento in Lombardia; nondimanco, perchè nostra natura s'inchina alla pace, fumo

contentissimi e liberalissimamente si venne a pace, come è noto a qualunche, e maxime a chi si trovò a praticare e conchiudere etc.

A' di 14 di novembre 1423.

Vennono lettere questa notte da Livorno a Pisa, come la notte seguendo e dì 13 giunse in Porto Pisano la Maestà del Re d'Araona con la sua armata cioè 18 galee tra grosse e sottili, una galeotta, e dodici o vero undici navi. Dicevano, erano per istare due dì, dipoi dar la volta di Genova. Fu vicitato da chi era per lo Commune a Livorno; offerto se voleva ismontare in terra, e rinfrescamento e tutto. Ringratiò di tutto, dicendo era venuto, perchè sentiva l'armata de' Genovesi essere in Porto Pisano per darci soccorso e favore, etc.

Erasi partito di qui hiermattina messer Batista da Campofregoso, e rimaso d' accordo co' Dieci in quello si contenea per una scritta, la quale fecion notare a ser Martino quegli furono diputati a praticar con lui la sera dinanzi, cioè messer Matteo Castellani, Niccolò da Uzano per l'Uficio nostro e Bartolomeo Valori e Bartolomeo di Verano Peruzzi per gli Dieci nuovamente eletti: perchè sopra questa materia comandarono e Signori entervenissono e Dieci nuovi e vecchi. La scritta dell'accordo contenea, come in caso il Re d'Araona fosse d'accordo con messer Tommaso da Campofregoso e con frategli, e per capitoli rimanesse d'accordo d' essere con la persona e tutta sua armata a rimettergli in Genova e fare rubellare Genova al Duca di Milano e la Riviera, e stare con la persona e con l'armata, o almanco diliberando partire egli, lasciare dieci o quindici galee per fino a guerra finita etc. Veduto questo, che noi fossimo tenuti e così di fatto facessimo prestare a ser Tommaso e frategli infino in mille fanti, con i quali insieme con de' loro e loro amici facessono rubellare la Riviera, e dovessesi in ciò continuare e non gli abbandonare perfino alla fine etc. Dovessesi mandare, se paresse, un cittadino segretamente, el quale vedesse queste conclusioni tra la Maestà del Re e questi da Campofregoso, de'quali messer Bartolomeo dicevano già essere segreto a Livorno e messer Spinetta andarvi. E Batista già di qui era partito perfino hiermattina, innanzi dì per essere a Livorno per aspettarlo, posto non si sapesse nè potesse sapere ancora della venuta del Re, el qual cittadino potesse far testimonianza delle cose conchiuse tra 'l Re e costoro da Campofregoso, sì che l'aiuto si potesse mandare de' mille fanti etc. Doveasi ancor mandare a Serezana un cittadino con commissione a messer Tommaso, el quale provedesse là a mandare e fanti e provedere a'bisogni, e andare bisognando etc. Doveasi ancor provvedere ad alcune mangerie etc., cioè cominciandosi a rubellare la Riviera, concorrerebbono a questi da Campofregoso molti, non potrebbono eglino sostenere a tante spese etc.; e posto chi praticò, dice provasse mettere con pregio stagliato per questa cagione, non poterono, ma consentì rimettersi nella discretione dell'Uficio de'Dieci etc.; e così apparisce per iscrittura, che di tutto messer Batista ebbe la copia, secondo sentimmo poi che la scritta vide tutto l' Uficio, el quale si maravigliò di queste

mangerie; e non con licentia dell'Uficio vi fu su messo, nè fu intentione dell'Uficio; e quando dipoi si vide la scrittura ne parve male, e furonne avvisati alcuni dell'Uficio nuovo etc.

Sentito la giunta del Re d'Araona a Livorno con l'armata, e ragunati all'Uficio, si provide con presteza di trarre, tra di Pisa, Piombino e Livorno e Serezana fanti circa 600, per mandargli per terra in aiuto di questi da Campofregoso per la Riviera e d'un cittadino andasse a Serezzana per andare in Riviera con detti fanti, e con dugento ancor s'erano dati a que' Marchesi da Lusuo' del Terziere in condotta per questa cagione, come s'era contentato messer Batista, etc. Mandossi Piero di messer Luigi, e providesi prestissimo al danaio per potergli levare de'luoghi, e che potessono andare e stare in Riviera etc. Mandossi ancora uno de' Dieci a Pisa per levar quegli erano ivi, e che insieme con messer Matteo Castellani andasse a Livorno a visitare el Re d'Araona, rallegrarsi e offerirsi etc.

Providesi si presentasse il Re d'Araona, dieci vitelle, 40 castroni, dieci scatole di confetti, 20 doppieri, e altre cose, cinquanta sacca di pane e parecchi botti di vini.

Providesi potessono avere ogni rinfrescamento per lor danari, e levossi loro le gabelle etc. del biscotto etc. Potessono aver remi, sarte e tutti e bisogni etc.

A'dì 15 detto mese.

Providesi si potesse mandare dietro all'armata rinfrescamento di farine, biscotto e altre vittuaglie, e del biscotto si pagasse la metà della gabella usata. Sentimmo per lettere da Livorno a' di 13, la notte alle sei hore vegnente la domenica: a' di 14 si partì il Re coll' armata di Porto Pisano e dirizossi verso Porto Venere per iscorrere la Riviera. Andò con lui Giovanni fratello di messer Tommaso da Campofregoso e più altri genovesi. Sentissi, ma non fu vero; fu ben vero che segretamente messer Giovanni s' accozzò con lui. E per ancor non sentimmo che messer Batista fosse arrivato a Livorno, benchè era quasi impossibile, essendosi partito a' dì 13 all'alba di qui per essere a Livorno.

Sentito dell'armata partita, nondimanco si provide scrivere a messer Matteo e Andrea a Pisa, che non istante la commissione data loro per la quale nulla doveano fare de' fanti, se non sentissono messer Batista aver capitolato col Re, che in caso non fossono avvisati, che nulla avea fatto il Re con que' da Campofregoso, e che s'era partito per iscorrere la Riviera e irne a casa; che nondimanco mandassino e fanti a Serezana; sì che, secondo che le cose seguissono potessono operarsi. Poteva avvenire che in que' porti presso a Serezana si fermerebbe e che con messer Tommaso s'accorderebbe etc. Diessi modo al danaio per gli fanti etc., sì che il cittadino andava a Serezana ne portasse per poter dare la terza paga quando fossono in Riviera etc., andando etc.

Scrisseci messer Lorenzo Ridolfi da Roma ambasciatore come in concestoro segreto il Papa s'era doluto co' Cardinali del Legato di Bologna,

della Lega fatta con noi contro a suo volere che gliel avea vietato; e che il Cardinale di S. Marco avea detto in favore del Legato, mostrando era la salveza di Bologna etc., e così aveano confermato quasi tutto il resto etc. E come Antonio Lusco era tornato dal Duca etc., e che dubitava, il Papa non ce l'aviluppasse etc., perchè assai se ne parlava per gli amici e provigionati del Duca, etc. Starebbe atento.

A'dì 16.

Scrissesi a messer Matteo e Andrea, che, in caso sentissono il Re aver fermo alcuna conventione con messer Tommaso e frategli, e fossonne avvisati da messer Tommaso e messer Batista etc., che provedessono a mandare e fanti a Serezana etc. E in caso non sentissono non gli mandassono, se già per cosa avessono sentito o inteso non paresse loro miglior partito mandargli etc. Erano in sul fatto etc. Sentivamo messer Batista esser passato giù.

Seguitò di poi che, non essendo potuto a tempo andare messer Batista a Livorno da Pisa, andorono verso Serezana, se per via il potessono giungere. Il Re andò di continuo a suo viaggio, nè messer Tommaso nè altri s'accozò con lui. Il perchè non fu mestier scoprirsi con fanteria, ma il meglio si potè si ricoprì la mossa etc., facendo tornare adietro que' da Piombino, che già veniano verso Pisa etc. E per cammino, il Re non fece a' Genovesi alcuna novità. Scrisse messer Tommaso esser rimaso un cavaliere per intendersi con loro e col Commune etc., e che la si mandasse. A tempo nostro non si mandò; eravamo nella fine, e anche non stimammo molto tal detto etc.

Licentioronsi per ricordo del nostro Uficio i Pisani tutti che erano qua confinati, e così tutti e contadini per cerne, posto che in questi dì poi sentissimo l'armata esser per partire etc., e che venute erano le galee, sei di Provenza del Re Luigi, facendo prima tornarne la metà, dipoi il resto, due dì innanzi a nostra uscita.

Per non rimanere per danari accattati debito in proprietà come s'usa, facemmo gravare alle Prestanze e conducemmo e messi in nome dell'Ufficio; e non si potè tanto fare che non restassimo a dare più migliaia di fiorini. Convenneci ricorrere a' Signori e Collegi, perchè assegnassono a' creditori dell'Ufficio certe prestanze delle quali si restava a riscuotere etc. Così feciono benchè con fatica. Rimasono adietro gli ambasciatori che aver doveano, non si vinse mai. Per noi dell'Ufficio s'assegnò loro in su prestanze degli ultimi danari. Se valesse, in buon hora; se non, altro non potevano fare etc.

Da Bologna ci fu, come il castellano di Castel Bolognese, mandando il Papa nuovo castellano e contrasegni, non volle darlo. Voleane avvisare il Legato vecchio; e anche si disse n'avea mandato al Commissario del Duca etc.: dipoi se n'ebbe per lettera da Bologna migliore speranza; perchè, dicevano, sentivano la buona volontà del castellano; ma per seguire l'uso di Spagna voleva farlo con licentia del vecchio Legato che gliel avea dato in guardia etc.

LORENZO DE' MEDICI CAPITANO GENERALE

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

DOCUMENTI.

(Cont., Ved. av., pag. 194).

Documento N. I.

Rev.do in Cristo Patri et Dom. Julio de Medicis Imolae (1). . . . . .
. . . . . .
. . . . . Gran diavoleria è entrata in cuore di Madonna (2) et di Lorenzo nostro, et quante più chiachere infra loro si rassecta, tante più ne nasce; et sempre più dispectose: dico più dispectose perchè dove non è nulla, non si può rimediare: dico nulla, perchè sono bajucce da putti. Tamen in cuor di ciascheduno di loro sono cupole piene di passione e di rimedii poco benevoli, et *totaliter* dannosi. L'utima fu che Lorenzo andò a caccia, sanza licenzia. Quello gli disse alla tornata saria troppo a uno omicida: et lui poco, ma dispectoso et a tempo, sicchè vedete che magne cose si ha a rimediare. Capitàvi l'altro dì, che fu la vigilia di Natale. Lei tucto mi narrò con dimolte lacrime, et non solo quella della mula, ma da che e' nacque fino ad mo. Lasciàla sfogare et ben votare, et infine concluse al tutto e per tutto voleva risolversi, et che non voleva vivere con tale et tanta passione, nè stare con chi non gli haveva nè amore, nè reverenza et manco fede. Dixi: orbè, che volete da me? et lei: che tutto sappiate et mi consigliate. Et io: per fare ad vostro modo o ad mio? e qui rispose bene. Et io vi dò la mia fè che per un tracto vi messi mano et gli fe' più conclusioni precipue, che non era savia, anzi pazza, et che Dio la punirebbe et che, se poseria una tal tribulatione, Idio gniene daria forse una tale, che forse gli torneria el cervello in testa. Discorsi per tucti e' rimedii poteva porci in tal caso, secondo lei; ridussila che di necessità offendeva Iddio e gli uomini et che, quando si saperia tali chiachere et tali remedii, fia tenuta mancho che non è adesso, et non mancai votare el sacco con dirgli: orsù, che penseremo a marito. Certo fia un gran rimedio et honorevole. Rispose: questo nò, datemene ferma fede. Et io: oh che pensereno? Et lei:

(1) V. Filza Strozziana 5 a c. 37 tergo.
(2) Alfonsina.

io per me non lo so, et così non posso vivere. Dixi Mad.na ad me non dà noia la mula; nè la tale o tale favola, ma mi dà bene adsai et molto noia che molti pochi hanno facto un assai, et molti nonnulla hanno facto in cuore di ciascheduno una ferma conclusione falsissima, che poi si tiene verissima; e questo è che vi persuadete questo figliuolo non vi ami, nè stimi, e questo è el fondamento di tutto: o sì, sì questo è la verità; e io vi dico questa è delle pessime maledictioni permetta Iddio negli huomini, et qui mi sforzai rimuovere el falso e persuadere el vero, e naturale; et dipoi dicemo di molte cose che lungo saria a discorrere per quelle, et dipoi mi partii. Vidivi *solum* un buon segno che, per bene gli dicessi villanie et con impeto, mi udì volentieri e mi parve più lieta quando mi partì che quando la trovai. Dipoi non ci sono stato, non so quello mi ha facto di buono. Lorenzo da per lui venne la sera di S.o Stefano ad me. Narrommi tutto: fe' le viste non saper nulla. Concluse era resolutissimo, costei non lo poteva vedere, et per non venire in maggiori inconvenienti era resoluto levarsegli dinanzi. Et che aveva scritto al Card.le a lungo et che per nulla ci voleva stare, et sempre afermando costei non poteva vederlo. Vedete sono in uno predicamento medesimo falsissimo, in modo è pestifero e dificile da rimediarlo. Lasciàlo dire. Dipoi volsi vedere la lettera scriveva al Rev.mo et la ho qui perchè dissi: lasciala qui, et non voglio la mandi; se ne farà un'altra, faccia lui. La conclusione è che vuol levarsi di qui con venire ad voi, avendo licentia, non la havendo, alla prima partirsi per a voi, sanza altro dire: sperando ecc. Persuasigli quello Idio mi porse per varie vie et modi. Et persuadègli s'ingannava, et che la madre solo faceva questo per troppo amore e passione sancta; pensando lui non la ami ecc. Mostràgli si ruinava in perpetuo sopra a una occasione da pucti et stassi saldo con dimostrare amore e riverenzia, come è tenuto, e con stimare queste cose nulla. Predicai sanza fructo perchè mai si piegò et sempre « forbici » et per questo mi è parso distendervi la mente di tucti e due. Et judico in verità Madonna si riduca adsai meglio non fa lui. Dirvi chi di loro ha ragione è cosa goffa, perchè non importa tre piccioli. Ma dirvi pensiate a' rimedii questo sì, perchè vi fo fede importa, et più non pensate, perchè qui non siete.

Io non sono per insegnare al Rev.mo per nessun modo, nè ad voi, *in hac re,* tamen domandandomi di parere per essere qui, direi che Monsig.re Rev.mo gli scrivessi 4 versi (dico a Lorenzo) et primo gli dicessi come lui ha inteso et da me qualche sua amaritudine et dispositione di mente, d'onde lui pensa di qua partirsi, per rimediare a tali sue amaritudini. Dipoi lo persuada, nè per cosa achadutagli, nè in futuro gli achadessi, per nulla per adesso si parta di Roma, et gli promecta che *quam primum* lui vedrà sia expediente per lui, lo chiamerà et con honore; et che *isto interim* viva in pacie et con rendere sempre il debito honore et reverentia, come sempre ha facto, et meglio se si può; et tragasi di fantasia questa pazzia che lei non lo ami. Penso 4 simili versi del Rev.mo lo poseranno et io come lo veggo gli dirò: non voglio scrivi a lui, ma che lo ho facto io in buona

forma, et che spero fia consolato. Questo ponte farò acciocchè scrivendogli in questo tenore riscontri. Parmi el Rev.mo scriva lui; si provi sue consolationi sì perchè tucta la fede sua, *et merito*, è in S.a Sig.ia Rev.ma. Ma tali lettere ordinate pervenghino ad me fidatamente acciocchè per sorta non dessino in mano a Mad.na, chè invero non saria a proposito. Ma quando le harò io, gnene leggerò et dipoi le salverò. Pure quando *aliter* paressi ad voi di costà, tutto aprovverrò per ben facto: Madonna mi basta la vista regolarla adsai più non si lascia regolar Lorenzo ecc. . . . . .
Curate con diligentia che scrivendo a Lorenzo o rispondendo a questa, le lettere non capitino in casa ad mani di persona non fussi fedele, perchè questa cosa importerebbe adsai. Valete. Romae die XXVIIII decembris 1511.

El vostro Fra' Francesco (Gondi).

Doc.to N. II.

(1) « Fratel caris.mo Hiermattina a hore 15, che havevo a ire a un ricorso, ricevetti la tua delli XI et chonosco che chi volessi dua fratelli aflitti, schonsolati et destructi non piglierebbe altri che te et me. Et ti voglio dire parte de' travagli ne'quali mi truovo, non per darti maninconia, ma perchè il più delle volte chi conosce havere compagni nelle aflictioni le sopporta più volentieri. Morì il Sig. Duca (2) el quale io mi persuadevo mi volessi bene, et sebbene me ne valevo poco, restavo satisfacto et mi pascevo di questa oppenione che havevo: sicchè puoi pensare che n'ho hauto dolore grandissimo, et ogni giorno mi cresce. Arrogesi a questo che, come tu sai, sono molte settimane che io lo judicavo spacciato, et ne ragionai qualche volta con Mes. Goro et con altri et confortavo, conoscendo quanti erano pochi gli amici nostri in questa città, a fare qualche provisione, chè alla morte sua non fussimo trovati sprovisti. Mes. Goro monstrava nè credere doversi morire, nè temere di cosa alcuna quando pure venissi la morte; in modo che io deliberai credere più a lui che a me: et non ne parlare più. Il Sig.re ogni giorno peggiorava et il medesimo timore che havevo io entrò in altri, et furono da Mes. Goro, Mes. Luigi, Piero Ridolfi, Pandolfo et Filippo Strozzi et lo confortorno a provedere dugento fanti perchè potessimo essere e primi a battere chi si volessi movere. Mes. Goro aconsentì. Vennono e' fanti, e nella nuova del Duca la città stette quietissima. Ma non prima Mons. Rev.mo fu a Staggia li fu decto che Filippo et io eramo stati causa di condurre questi fanti, con poca reputatione dello Stato, et che l'havammo facto solo per sicurtà nostra, perchè havammo consigliato il Duca, insino quando era in Francia, che si facessi Sig.re di Firenze et che io l'havevo persuaso al Cristianissimo, et lui era contento, et che mi ero forzato persuaderlo al Card.le et al Papa, e' quali s'erono adi-

(1) V. Filza Strozziana, N. 138 a 231.
(2) Lorenzo.

rati meco, et che il Duca n'haveva parlato qui a Iacopo Salviati, che se n'era ito subito a Roma, per non consentire, et a Lanfredino el quale haveva finto d'esser malato et si era stato sempre in casa. Et dubitando noi in sulla morte del Duca dell'odio universale havammo pensato di questa sicurtà de' fanti. Et non solo è stato decto questo a Monsignore, ma è stato sparso pel popolo et non si parla d'altro. Il che mi ha dato più molestia, quanto è alieno dal vero: perchè il Sig. Duca, non chè volessi mettere in exequtione tal cosa, non credo gli chascassi mai in pensiero; perchè, sanza essere Signore disponeva della città a modo suo. Et questo hanno decto li amici et parenti et mi dubito che Monsig.ra, sebbene non lo creda in tutto, habbi qualche dubbio. Inoltre per essere stato assai in Camera del Sig.re in questa malattia et trovatomi quando li è suto domandato qualcosa dai suoi servitori et esso l'ha promessa, n'ho sempre qualcuno intorno che mi ricercha ne facci fede. Di chi Madonna è entrata in tanto sospetto che mi è suto affermato, benchè non lo creda, che essa ha usato dire che mi farà levare di terra. Il che se essa facessi gli perdono ogni injuria di parole et di facti, che mi havessi facto, et che mi potessi fare per l'avenire. Sai poi in che grado si truovono le cose mia private et questo ultimo genero vuol la dote, et Francesco non so se vuole fermare quel modo mi scrivesti; Filippo, anchora che mi sia amico et che non mi sia restato altro che lui, pure teme, per mio conto, non venire in disgratia di Madonna. Il thesauriere, nel quale havevo fede, subito dopo la morte, fu mandato dal Card.le in Francia. Sai ancora quanto io sia vile et che ogni cosa mi fa paura, in modo mi pare ch'il mondo mi rovini adosso, et per concluderti in una parola, se mi vedessi mi judicheresti insensato. Ma poi che ho parlato di me parlerò di te: et è certo che in questa coxa tu hai dificultà infinita et prima tu non se' nato Sig.re ne hai facto l'esercitio da giovane, di sorte che tu habbi o subditi o huomini che sieno nutriti teco in sul mare, i quali sieno per correre una medexima fortuna teco et bixogna che li huomini che hai adoperare li comperi et cari. Perchè, oltre a'pericoli del mare et del combattere, hanno il dubbio dell'aria che li fa amalare et qualche volta morire, et in ogni luogo che tu hai a tenere le galee, da Livorno a Hostia, l'aria è pestifera. Li huomini, anchora che tu mandi atorno, ti rubano et qualche volta non dicono bene di te. Tu se' largho e non sai negare a chi ti chiede; e' padroni sono il medexîmo et hanno spesso scarsità di denari et non possono provedere a' tempi: et quando è preso qualche navilio si scusono sopra di te: hai molti inimici, et maxime Cibo, che vorrebbono le galee et se è rubato un navilio da' Mori dicono al Papa voi gittate i danari a darli a chi non seppe mai, se non da tre anni in quà, che coxa fosse mare. Se Ales. Andrea Doria piglia fuste ti biaximano che non vi se'stato, se vai dicono sarai preso come l'altra volta e farai vergogna e danno al Papa; et io non vorrei che tu, disperato, ti mettessi una volta a

qualche pericolo, dove rimanessi, io, chonosciuto questa cosa, volentieri harei chiesto licentia a Monsig.re per te. Ma dicendomi Giovanni et Baccio che provvede una parte di denari non l'ho voluto fare, insino non ho una altra lettera da te; perchè dubito che questa non fussi scripta in collera, e ti conforto a menare il Galeone a Civita-Vecchia, quando lo possa fare con sicurtà et andare fuori con Andrea Doria et quando sarai quivi, che harai il Galeone et le galee in ordine, domandare licentia et a N. Sig.re et al Rev.mo, chè in fatto a me pare che questo exercitio tu non lo possa fare et che n'habbi a havere ogni di mille dispetti, et farvi mille morti: et se tu mi dicessi: come vuoi tu che io viva ti rispondo che io non posso credere che il Card.le havendoti aiutato tanto t'abandoni et che non ti dia qualche cosa da poter vivere ecc..... ».

Firenze, 14 maggio 1519. FRANCISCUS.

Doc.to N. III.

Die VI Junii MDXV.

« .... Prefati Domini Octoviri ecc. Simul congregati ecc. deliberaverunt et vigore presentis deliberationis statuerunt et declaraverunt dictas condictiones et alia suprascripta, prout infra materno sermone exprimitur, videlicet:

In primis che il prefato Mag.co Lorenzo s'intenda essere et sia electo, per virtù de' presenti Capituli, in Capitano generale di tucto lo exercito fiorentino, et di tucti li soldati della Ex.sa Repubblica predetta, così da cavallo, come da piè, come è decto, con tucte le dignità, honori, prerogative, gratie, immunità et exemptioni, consuete darsi a tucti et ciaschuno altro Capitano gen.le della prefata Ex.sa Repubblica, et per tempo et termine di anni 4; cioè tre fermi et un altro a beneplacito della prefata Ex.sa Repubblica, cominciati in dì primo del presente mese di giugno 1515.

Item che il prefato Illmo. Capitano, durante il tempo della presente condotta, sia tenuto et obbligato obedire a' prefati nostri Ex.si Sig.ri et al Magistrato de' Dieci di Balia, quando tale officio vegliassi, et quando nò, al Magistrato delli Otto di Pratica, et a qualunque loro Commissario; et exercitarsi in ogni impresa, ad uso di fedele et reale Capitano, contro a qualunque si voglia Potentato, Principe, o Dominio seculare od ecclesiastico, *neminem excipiendo etiam* se fussi tale che bisognassi farne expressa mentione et particulare (. C., . A.) et così ad offesa come a difesa et così nel dominio come fuori del dominio fiorentino, con tutte, ovvero parte delle genti et dove et come da' prefati Sig.ri e Magistrati o loro Commissarii li sarà imposto, sanza alcuno respecto o reservo, ma *bona fide et toto posse,* come si conviene ad fedel Capitano.

Item che la prefata Ex.sa Repubblica sia tenuta pagare al prefato Sig.r Capitano, per ciaschuno de'detti anni, mentre durerà la sua condotta, per suo soldo et stipendio, et delli infrascripti homini d'arme, che di sotto si diranno, fiorini 35 mila in oro, netti di ogni angaria o ritentione, da pagarsi in questo modo cioè, fiorini 17 mila e 500 larghi in oro, in principio di qualunque de' decti tre anni, et di decto anno del piacimento, quando abbi luogho, sotto nome di prestanza, che è la metà del soldo di uno anno et il resto di tre mesi in tre mesi, la quarta parte, in modo che alla fine di ciaschuno di decti anni, habbi havuto lo intero pagamento del soldo di decto anno cioè decti fior. 35 mila larghi d'oro, nè altra cosa possa domandare da decta ex.sa Repubblica, per conto del soldo o piatto, e per alcuna altra cagione, salvo che li alloggiamenti per se et sue genti d'arme, nel dominio fiorentino, dove tempo o per tempo li fussino assignati per le stanze, strame et legne et altre cose consuete darsi alli altri Capitani et gente d'arme fiorentina.

Item che il prefato Illmo Capitano sia tenuto et debba, durante la sua condotta, condurre et tenere 250 homini d'arme, bene armati et bene ad cavallo, et con quelli cavalli per ciaschuno de' decti homini d'arme, quali sono consueti tenere li altri homini d'arme de'Conductieri fiorentini, e'quali tutti debba scrivere secondo il consueto delle altre scripture delle genti d'arme et quelle rassegnare ad ogni piacimento de' prefati Ex.si Sig.ri et Magistrati o loro Commissarii, almeno quattro volte l'anno, et quelli che fussino trovati mancare possino et debbino essere appunctati et perdere il soldo, per la rata, secondo li ordini della Repubblica fiorentina.

Item che la prefata Ex.sa Sig.ia sia tenuta et obbligata solennemente dare al prefato Illmo Capitano il Bastone et la Bandiera et altre cose, consuete darsi a'Capitani della loro Repubblica, et tal solennità et ceremonia debba farsi quanto prima commodamente far si potrà.

Item che nessuno Rettore, Officiale o Magistrato, sia qual si voglia, della Ex.sa Repubblica fiorentina, excepto il Commissario gen.le d'essa, habbi alchuna auctorità o potestà di potere cognoscere o punire alchuno della compagnia del prefato Ill.mo Capitano per qualunque delitto commettessi, durante il tempo della presente Condotta, ma solo si aspecti et appartenga tale cognitione al prefato Ill.mo Capitano, *salvo crimine lesae Majestatis.*

Duri, come di sopra, la presente condotta anni 4, cioè tre fermi ed uno ad piacimento di decta Ex.sa Repubblica, del quale beneplacito debba il prefato Illmo Capitano essere richiesto almeno tre mesi innanzi la fine dell' ultimo anno fermo, et così richiesto et acceptato, sia obligato servire il decto quarto anno, nel modo et forma, che disopra ne'presenti capituli si contiene.

Item prometteno difendere e proteggere il prefato Illmo Capitano, con ogni suo stato, così presente come futuro, da qualunque lo volessi

offendere *etiam si suprema dignitate fulgeret temporali vel spirituali, bona fide et toto posse*, sanza alcuno respecto o reservo mandantes ecc... ».

Die XII junii 1515.

« Prefatus Ill.ris Capitaneus Dominus Laurentius de Medicis, audita supradicta conductione de eo facta, et pactis, capitulis, conditionibus, immunitatibus, oneribus et aliis suprascriptis; ea omnia ratificavit ecc... et promisit observantiam manu Ser Nicolai de Micheloctiis ec... ».

Doc.to N. IV.

Ill.ri ac Mag.co Domino Laurentio de Medicis Excelsae Reip. Florentinae Capit.eo gen.li ecc.

(1) Ill.me Domine ac Mg.ce frater charis.me.

Heri sera al tardo, per una vostra de' XIII, hebbi notizia dell'arrivata costì del Mag.co Juliano, del che nostro Sig.re et tutti nui n'hebbimo piacere grandis.mo, et non men grato n'è stato vedere che verso S.a S.ia voi abbiate facto il debito et usatoli quello officio, che a ciaschun di noi che costì fusse stato, non era se non convenevole. Io se dicesse in le cose, che qui per voi sono accadute, et maxime in tractar nuovamente cum nostro S.e che da S.a S.tà in questo vostro desiderio fusti compiaciuto, non havessi usato ogni termino fussi possibile, non potria se non sommamente partirme dal vero in dirlo, et voi in crederlo da una optima opinione; cum ciò sia chè in tal negotio nè di cura, nè di diligenza, nè di amor solito habbi mancato in persuadere tal cosa a Sua Beatitudine; etiam trovando da me diverse vie et modi, oltra quelli che da voi sono stati scritti, per condurre tal cosa ad effecto. Ma perchè ho sempre trovata S.a S.tà nel primo proposito firmissima, et veduto che niuna raxon in contrario da me è potuto predursi che da quella non sia cum sommo juditio et prudentia confutata, se adesso io cambio mantello et mi sforzo tirarve a la voglia di nostro Sig.re, non lo fo per haver improbato el iuditio vostro, o per haver forse freddamente procurato che habbi locho, ma per giudicare io simile essere, immo maggior mio offitio in persuadere che conscendiati nel parere di S.a S.tà et quello che Lei prudentemente pensa in utilità et honor vostro. Et io che sempre ho extimato i vostri discursi non senza ogni prudentia, ma troppo animosi, queste ultime vostre raxoni, per le quali tanto mostrate movervi, cusì mi pareno di animo et di voler piene; chè se un poco paterete sottometterle al consiglio, non dubito punto non siate per restare a quello che nostro Sig.re per voi giudica essere optimo. Et prima che niuni potrà allegare pusillanimità, el quale veda sin qui da voi non esser nati segni se non de animo strenuo, et di volere ad ogni impresa promptissimo, questo se a de stare (sic) a giu-

(1) Arch. Med. F. 117 a 121.

ditio de homini o grossi e vulgari, non vedo esser cosa alcuna, perchè l'homo ne debba far conto; non sarà mai niuno, a chi di voi sia pervenuta notizia, che questo obiectar vi possa. Havendone vui qualche volta mostrato più di quello li sia stato richiesto. Et di poco giuditio chi mai vi potrà improbare havendo voi seguitato il volere di nostro Sig.re? cum ciò sia chè Sua Beat.ne a voi *sit una spes salutis* et a tutti dua una medesima fortuna debba esser conjuncta. Et perchè le due di sopra, se non in tutto, almeno in parte, parevano comportabile, del terzo, che pensiate per questo n'habbi a risultare a la brigata una opinione di poca fede da Nostro Sig.re in voi, ovvero poca concordia cum il mag.co Juliano, non n'ho potuto se non pigliare summa admiratione, quasi che il star vostro costì sia a S.a S.tà di poca importanza; immo molto più dello andare, ovver che tra il Mag.co et voi fusse diviso ogni cosa et l'uno non dependesse dallo amore, concordia et conservatione dell'altro. Pertanto *haec erit Summa* et la resolutione di nostro Sig.re *in cujus praeceptis* voi dovete inchinarvi: che per adesso restiati al governo della città, et questo per molti rispecti, sì per non volere S.a S.tà, non havendo altri della casa, mettere a sbaraglio tutt'e dua in un tratto, il che anche non refugerebbe, quando adesso le cose se reducessino allo extremo, ponervi le più chare cose havesse sì ancora per giudicare S.a B.e quando (*quod Deus omen avertat*) le cose andassino male, dicendo voi: la città appena potersi ritenere de novità per vostra presentia, essere impossibile, non v'essendo voi, fare bene, benchè non so come in le vostre lettere *exciderit illud verbum*, che saresti sforzato fugirvene: pensando io che saria meglio restarvi et non dubitate che quando nostro S.e pur sarà (il che ancora non è risoluto) deliberato contra Franza, et che etiam le gente di S.a S.tà fussino, non una, ma due volte superate, fusse a S.a B.e et per lei et per vui a mancare honesti partiti. Farò fine a questa parte se prima ve dirò una cosa che se, piacendo a Dio, le cose nostre anderanno bene, il vostro trovarsi costì sarà apto et al proposito a molte cose a vui vicine, il che non potria accadere così commodamente quando non ci fusse.

Le gente se vi pare omnino fuor di proposito mandarle tutte, ne manderete, come piace a N.o S.e, una buona parte; ritenendovi per voi una conveniente parte. A questo non credo bisognate d'altra exhortatione: et benchè per man sua il Mag.co Juliano habbi scritto a nostro Sig.re et monstratogli di essere de una medesima voglia cum vui, et monstrato desiderare tal cosa più che ogni altra, pure *mens immota manet*; al che io vi pregho vogliate consentire et quello pensare sia bene, che Sa B.ne vuole: al che per le vostre ho visto in fine vui essere prontissimo.

La S.tà di nostro Sig.re contro Franza non s'è per ancora risoluta, perchè aspecta resposta da Svizari et ha pensato *iterum* tentare

cum quella M.à le cose de che s'è sempre raxonato: al che credo che anderà domani o l'altro Mons.re di Momor, dal quale 'nanzi che cum altri concluda, aspectarà risposta etiam che prima da Svizzari venessi adviso. De questo non replico altro perchè n'harete copia per le lectere se scrivono di qui al Mag.co Juliano, qual saranno a tutta dua comune.

Da sei giorni sono è venuto qui da nostro Sig.re lo Aldello, mandato dal Mag.co Borgese a S.a S.tà, et da' Sanesi, per operare che nostro Sig.re pigli il patrocinio loro. Al che S.a B.ne ha risposto: 'nanzi che capituli voler vedere come stanno cum lo imperatore o Spagna; li è dato pasto; ma S.a Stà non farà con loro cosa alcuna (1). Per non havere hauto tempo non ho scripto di mia mano, nè molto mi satisfà in alcuni lochi questa lettera, benchè forse la haria facta io peggio; ma per dir zuppa (?) a S.a S.tà non par per niente che voi andiate per molte ragioni et li pare che le vostre alligate stringhino, perchè si sa bene che a voi non manca animo et che S.a Stà non confidi di voi è troppo chiara partita, perchè non si potria pensare che avessi alcuno altro con chi lui potessi confidare; et le cose della città, quando voi le fate periculose *etiam* standovi, non vede S.a Santità come in absentia vostra si potessino mantenere, nè per quanto li abbia più volte replicato non li è parso mai mutar sententia; ma vi prega et stringe che vogliate questa volta credere et lassarvi governare a lui, et me ha imposto che per sua parte ve lo scriva, sicchè non ci vedo altra resolutione. Ben dice che si vi pare da salvare qualche parte della compagnia, facciate quello vi pare; bene haria caro che il più che fussi possibile ne cavalcassi, nè li pare che le genti di costì vadino a Bologna, ma verso Parma, che è più breve cammino. Circa il proposito del Sig.e Renzo, dice S.a S.tà che crede che questo haver lui mandato costì sia suta arte, avanti el partir suo di campo, per intrar in Crema, ma che ad ogni modo è bene vedere se dice da vero et però che voi acceptiate la voluntà sua con dire che si li darà quella condutta di 200 lance, come voi scrivete, et che so più non guasteranno, ma del tutto saria necessario darli el governo di costì, non questo delle genti del Papa, per havere S.a S.tà el Duca d'Urbino et M.o Antonio, che non sariano compatibile sotto lo Sig.re Renzo. Questo saria quanto desidereria S.a S.tà circa questo et haria carissimo poterlo havere, sicchè vedete farne ogni opra: a voi tucti mi raccomando.

Romae die 16 Julii 1515 hora 13.

Ju. fra. Card.lis de Medicis.

Doc.to N. V.

A dì XII d'agosto MDXV.° fu dato e' bastone al Mag.co et illustris.mo Laurentio di Piero di Laurentio de' Medici Exc.so Sig.re fior.no et

(1) Quel che segue è di mano del Card.le Giulio.

nepote di Leone X., Papa et Pontefice maximo, in sulla ringhiera, dalla nostra Excelsa et Ill.ma Sig.ria, Gonfaloniere, allora Chimenti di Cipriano di Sernigi. La cerimonia fu questa. Essendo la prefata Sig.ria con bellissimo aparato venuta in sulla ringhiera con i Collegi, Octo della Pratica et buono numero di nobilissimi cittadini, venne prima in piazza una squadra di cavagli leggieri, numero circa....., tutti a una livrea et vestiti et armati con la divisa del prefato Ill.mo Capitano. Dipoi vennono del numero delle fanterie, de' battaglioni sotto..... bandiere, molto a ordine et bene armati, a sette per fila, che fu il numero..... Dipoi vennono homini d'arme, con loro galuppi, in tutto cavagli circa numero..... Dipoi numero di paggi..... in su bellissimi cavagli, ricamente bardati, et coperti di richi broccati d'oro, insino in tera, con ornatis.mi pennacchi et lance, tutte dorate, et ricamente condotte. Dipoi venne la Sig.ia del Capitano, acompagnato da electo numero di gentili homini, et cittadini fiorentini armati, et riccamente sopra vestiti, detti et chiamati Baroni dell' Ill.mo Capit.no. Non volle S.a Sig.ia la cittadinanza, che si suole mandare dalla Sig.ia per levarlo, perchè non volle si rompesse l'ordine militare. Et giunto in piazza, sicondo el consueto et prisco costume, smontò a e' gradi del rialto della Porta, al quale la Exc.sa Sig.ia si fece incontro per più honorarlo insino quasi tutta la ringhiera, che agli altri Capit.ni non suole andare più che mezza o e' $^2/_3$ d'essa; et non ci essendo oratori forestieri.....

El modo del sedere fu questo: in prima la Sig.ia del Gonfaloniere, dipoi el Capit.no, apresso el Proposto, dipoi el Potestà, dipoi gli altri Sig.ri, per ordine et posto, la nobiltà de' ciptadini ogniuno al suo luogo (1) et al rincontro del Capit.no nel primo luogo el Cammillo di casa Orsina, che gli toccava a portare la bandiera, et fatto fare il silenzio Mes. Marcello Adriani, primo Segretario, homo di virtù et doctrina di questa età excellentissimo, dal cav.re et maestro delle ceremonie di questa Excelsa Sig.ia et Rep.ca fiorentina acennato, montò in sul consueto luogo, et quivi cominciò bella, docta, referta et elegantis.ma oratione; la quale, benchè havessi tempo molto crudo et molto tempestoso di venti, con somma satisfatione di tutti filicemente fini; nel processo della quale, per la dolcezza di quella, a molti de' più docti si vide non potere celare nè ritenere le lacrime.

Finita l'oratione, el M.o delle cerimonie inginocchiato a' piè del Sig.re Capit.no, si fece porgere a quello che teneva la bandiera, che è uno del numero de' donzelli, essa bandiera col giglio, cioè essa bandiera gigliata, et fatta alcuna parola, el Gonf.re la consegnò in mano della Sig.ia del Capitano, et apresso la galea, overo celata, fornita d'argento: et dipoi el Bastone, el quale suole sempre tenere in mano

(1) Et nota che innanzi ch' el Capit.no venga a sedere si mecte il Potestà, allato al Gonfaloniere, et poi si mecte come è decto.

lo heraldo et M.o di cerimonie, el quale, per la insolente improntitudine de' donzelli, uno di loro a questa volta sola in ringhiera lo recò, contro a ogni ragione e anticato costume; el quale dico che presente tutta la Sig.ia glen'ebbi a strappare di mano, chè lo voleva anche dare di sua mano ecc. Et tutto dato con osculo, come di costume, cioè acostando la gota del Gonf.re con quella del Capit.no.

El prefato Sig.r Capit.no fece sue parole ringratiando la Exc.sa Sig.ia et tutto el populo di tanto honore, promettendo fare quanto si richiede, con sommo studio, a tale suo ufitio et sincero amore ecc. Et così, riacompagnato tutta la ringhiera, remontò a cavallo.

La via al venire fu questa. Da casa sua al canto de' Gori, alla piazza di Madonna, agli Aldobrandini, per quella via che batte alla porta di S.a M.ia Maggiore, a'Carnesecchi, a' Tornaquinci, in P.ta Rossa, per Mercato-nuovo, per Vaccherecciа. Allo andarsene dalle Prestanze, da' Lioni alla piazza del grano, al Canto degli Alberti et, sanza passare el Rubaconte, lungo Arno insino al Ponte-Vechio, et quel passato, per el fondaccio al ponte alla Carraja, et quel passato, per B.o Ognissanti in sul Prato: et quivi fece fare un battaglione combattuto da e'cavagli, così per piacere. Dipoi si ritornò per la via che è tra la Scala e l'Orto de' Rucellai, per la via della Scala, su per la piazza di S.a M.a Novella, per la Via che riesce in sulla piazza di Madonna, dove è la casa che fu di Mess. Poggio, al Canto de' Gori et a casa, a la sua felice posata, la quale a grandezza di questa Excelsa Repubblica, Idio lungamente salvi et mantengha felicissima, con tutta sua nobilissima stirpe. Fu portata epsa bandiera a e' gradi della porta, verso la Zecha, et quivi el prefato Signifero, montato a cavallo, prese la bandiera et la celata fu messa in capo a uno ragazzo dello Ill.mo Capitano. El bastone sempre si tenne in mano el Capitano, sanza ad altri farlo portare, come è di costume prisco. Fu el detto bastone di abeto di vena sottile et ferrigna, come ha a essere, ordinato dallo Heraldo et di lunghezza di braccio uno et mezzo (I).

(1) V. Arch.o della Repub. Filza di Corredo N. 10 — Signori —

IL BROLETTO DI BRESCIA

Sino dal secolo XII si trovano luoghi pubblici a Milano, a Brescia, a Como, a Pavia, a Mantova, a Vercelli, a Venezia chiamati *Brolo*, o *Broletto*, vicini alle cattedrali ed agli Episcopi, od alle sedi dei *Reggenti*. *Brolo* tuttavia nel parlare lombardo significa frutteto cinto, e risponde all' orto che ad Atene chiamasi *peribolion* (περιβολιον). Nel secolo ottavo *brolo* e *broletto* erano parchi con alberi appartenenti a principi. Onde Carlo Magno nel Capitolare *De Villis* scrisse: *lucos* (selve) *nostros quos vulgus brogilos* (sono i *brühl* tedeschi) *vocat*.

Il costume romano di mantenere le fiere per gli spettacoli pubblici nelle arene e ne' teatri, si mantenne dai Principi barbari, segnatamente dai Vescovi, quando per l' influenza dei Franchi raccolsero ambi le potestà e furono anche guerrieri e cacciatori di belve. Onde nelle città vescovili, oltre i broli, si formarono, specialmente nelle reliquie degli anfiteatri, le serre degli orsi, che dal nome tedesco *bär*, onde *Berna*, si chiamarono *Berolais* a Capua, *Parlasio* ad Arezzo ed a Firenze, *Berlich* a Colonia, *Perlach* ad Augusta, *Peralasso* a Bergamo (1).

La prima menzione storica del Broletto di Brescia rimonta al 1146, quando una Cronachetta accenna che al Brolo, presso il Duomo di San Pietro, s'iniziò il mercato (*Coeptum est mercatum Broli*). Lasciando argomentare che là, nello spazio fra la cattedrale settentrionale ed estiva nella quale si teneva custodito il carroccio, ed il battisterio, ch' era verso l' attuale caffè del Duomo, allora si apposero tettoie al Brolo pel mercato del grano, mercato iniziato poscia al Granarolo, indi nel 1173 per decreto de' Consoli,

(1) Mazzi, *Peralassi*. Bergamo, Pagnoncelli, 1876.

nella piazza di S. Siro, detta anche *forum fortunatum*, forse per antico simulacro della Fortuna, che ancora chiamasi Mercato nuovo, finalmente nel 1820 alla porta di Torre Lunga nel magnifico fabbricato del Vita.

Allora (1146) venne anche allargata quella piazzetta pel mercato del Brolo, piazzetta che si chiamava dell' Arengo o della Concione, perchè ivi, o nel Duomo, si teneano le assemblee popolari, giacchè a Brescia sino dal 953 il popolo avea ravvivate le tradizioni romane, avea ripreso a nominarsi Consoli, che nel mille, senza intervento di Vescovo, infeudarono Orzi, e sino al 1173 pronunciavano sentenze dai gradini del teatro romano, che fu poi palazzo Gambara ad oriente del tempio dedicato a Vespasiano. Forse quell' abbellimento nel 1146 seguì per onorare Papa Eugenio III che allora passò per Brescia, mentre Arnaldo da Zurigo andava a Roma.

Brescia allora, come tutte le altre città, era quasi tutta di legno, colle vie non lastricate. Solo nel 1254 il Comune ordinò *solentur a quadrellis* le vie principali interne. Avea molti ruderi romani, ed eran murati con essi la torre di Ercole, la chiesa di S. Maria in Solario, le due cattedrali ed il battisterio, il chiostro di Santa Giulia, l'Episcopio e qualche piccola chiesa, tra le quali quella di Sant' Agostino affidata ai Canonici della cattedrale, separata dal Brolo verso settentrione da angustissimo andito, chiesa ricostrutta poscia nel secolo XV, ed ora occupata dalla sala del Consiglio Provinciale. Allora erano parecchie loggie di legno anche per le maggiori magistrature, tra le quali notevole quella che nel secolo XVI venne surrogata dall' attuale stupendo palazzo municipale, detto tuttavia la *Loggia*. Atti solenni pubblici di Brescia del 1195, del 1206, del 1214, del 1251 sono fatti in *laubia lignorum* (dal tedesco *laube* pergolato), od in *palatio lignorum*. Nel 1273 già il Comune di Brescia ha due palazzi, de' quali uno chiamato maggiore e dipinto esternamente (*picto*), ed in questo radunavansi li Anziani o Senatori, che da trecento che furono sul principio del secolo XIII, si ridussero a quindici sotto il dominio di Venezia.

Dalla preziosa collezione apografa di documenti del Comune di Brescia dal Mille al 1296 che si denominò *Liber Poteris*, raccolgonsi molte notizie sparse intorno le origini del palazzo Broletto. Le prime memorie della cui costruzione rimontano al 1187, quando il Comune, dopo la pace di Costanza, raccoglieva i frutti delle lotte per la libertà. Essendo Consoli un Confalonieri con altri tre, il Comune allora comperò case dai Poncarali ed orti dell'arciprete e dai Canonici della cattedrale per la costruzione del palazzo che dovea servire ai Giudici ed ai Reggitori. Allora verso occidente del sito ove si designò il palazzo, dove era già una casa Comunale, ed ove rispondeva la facciata della chiesa di S. Agostino, era viuzza che dalla fonte del metallo o della cava di pietre *(medol)* saliva alle radici del Cidneo al condotto chiamato *grepa*. Per allora, e sino al 1222 si costruì solo un portico per Notai e pei giudici civili detto *porticus rationum*. Ma nel 1222 si prese formalmente a costruire il Broletto con solidità e grandezza rispondente alla forza ed allo splendore già attinti dalla repubblica.

Le opere d' arte dimostranti la potenza delle città italiane dal mille al mille trecento, e l'intelletto artistico del popolo italiano, sono le cattedrali, le torri, i palazzi municipali, tra i quali splendono quelli di Gubbio, di Piacenza, di Venezia, di Perugia, di Siena, di Firenze, di Venezia, di Genova, di Cremona, di Verona, di Padova, di Brescia. Chi furono gli architetti di quelle mirabili costruzioni? È ignoto, si confondono nel popolo del quale erano i genii, gli esponenti. Del palazzo di Brescia, che nella parte genuina, primitiva, verso il Duomo, e sino alla torre, pella severità somiglia assai a quello di Perugia, si ricordarono direttori della costruzione un Bonaventura Medico, ed un Giovanni Della Porta. Doveva avere due torri, una sull' angolo tra mezzodì ed oriente, l' altra sull' angolo opposto, guardante settentrione ed occidente. Si compì solo questa seconda detta del popolo, che nel parlare volgare suona *pegol*, confondendo il popolo col gregge. Ma la grande campana, opera di Bartolomeo Pisano, che nel 1236 si pose su quella torre, si disse de' nobili *(militum)* e volgarmente *cava-*

lera. Mentre la grande squilla di Siena fu posta solo nel 1248. Secondo tradizione raccolta dal Senatore Marin Sanudo a Brescia nel 1482, la torre, che rimase incompiuta, si chiamava ghibellina, guelfa l' altra, e la vittoria di Brescia contro Federico II nel 1238, la resistenza eroica ad Arrigo VII nel 1311, fa indovinare il motivo della di lei interruzione.

Quel palazzo detto Broletto sino dall' origine, diventò in parte abitabile già nel 1234, quando era compita la torre del popolo. Secondo Camillo de Maggi che scriveva con senno nel secolo XVI, nel cavare le fondamenta del palazzo, si trovarono quelle due figure che veggonsi infisse ai lati della porta maggiore del palazzo guardante il Duomo, od il mezzodì, l'una testa coronata che sembra rimonti ai tempi Longobardi, l' altra più rozza di legista spiegante pergamena. Il popolo su quelle figure poi andò tessendo leggenda immaginaria e democratica. Il palazzo, perfettamente orizzontato e definito da muro verso S. Agostino, avea cinque porte che si chiudevano la notte: una sola a mezzodì, due all'oriente, due all'occidente, ed all'oriente avea scala esterna, sotto la quale nel secolo XIV stavano i barattieri.

L' apertura del Palazzo (1) Broletto nel 1234 fu avvenimento solenne per Brescia, e segnò epoca di rinnovamento giuridico. Perchè, prima di quella costruzione, le cause civili erano trattate e definite dai giudici e notai sparsamente in ogni quartiere o vico (*vicatim*) interno, ed esterno, e dopo, nel Broletto si stabilì un grande tribunale collegiale, e, da prima, questa novità chiamava gente ammiratrice dai castelli e dai vici.

Un verone o poggio, dal quale si saranno pubblicate le sentenze, era sostenuto da cinque rozze figure delle quali una coronata teneva le bilance di Temi, altra portava un libello, altra piangente stringeva una rosa, altra montava una balestra forse a designare la punizione. Nel Museo medioevale serbansi i frammenti di quelle figure. Quel poggio guardava

(1) Da Pale, dea pastorale, alla quale si celebravano le *Palilie*, ebbe nome il colle Palatino di Roma, e si disse Palazzo (*Palatium*) anche la magione regale su quello eretta.

occidente come S. Pietro, onde stava nella parete che appare più antica (1).

All' interno giravano da tre lati ampli e solidissimi porticati a sesto, sostenuti a levante da pilastri, e da qualche colonna verso occidente. Gli Statuti della Repubblica di Brescia, quelli che rimangono dal 1200 al 1385, ordinarono quà e colà che nel cortile del Palazzo del Broletto, detto il cortile della *ragione*, e non altrove, si espongano sopra tre pertiche gli uccelli rapaci, falchi, sparvieri e simili atti alla caccia, uccelli che proibiscono rivendere, e portar fuori dalla Bresciana. Quelli statuti nel 1273 vietano di fabbricare intorno il broletto edifici più alti delle finestre di lui, e quantunque nel Broletto a pian terreno fossero carceri, nel 1379 si ordina di non fare giustizia, ovvero di non eseguire sentenze di morte nel Broletto vecchio e neppure nel nuovo (2). Onde s' argomenta che già alla prima fabbrica fosse aggiunta altra. Che forse si deve al potente Vescovo e Principe Berardo Maggi morto nel 1308 il cui magnifico sarcofago sta nella Rotonda di S. Maria, già tempio di Diana, ora detto Duomo Vecchio. Il qual Maggi nel 1302 mandò le Benedettine di S. Cosmo e Damiano dove ora è il chiostro di quel nome, ed allora erano prati, ed abbattè chiesa e chiostro loro per acquistare un po' di spazio all' occidente del Broletto.

Dalla torre alla facciata di S. Agostino, è una fabbrica del secolo XV, con cornici di terra cotta di gusto finissimo, cornici ricorrenti sotto il tetto di tutto il corpo orientale che dicevasi il *Pretorio*, al quale poscia vennero addossate: la scala attuale che porta al Tribunale, indi e sino in questo secolo, altre costruzioni. Ignorasi ancora chi ordinò quei bellissimi lavori, e l' artefice delle mirabili finestre e della porta con

(1) L'Odorici nel 4.° Volume delle *Storie Bresciane* pubblicò i disegni abbelliti di quelle figure. Ora le reliquie di quel poggio stanno nel Museo dei tempi cristiani di Brescia aperto nell'Agosto del 1882.

(2) Alla Casa Cigola a Mercato Nuovo nel secolo XVI erano uncini ai quali il maestro di Giustizia appiccava i malfattori. I Bresciani dicono: *al camp de le set perteghe* per alludere ad insistente ripetizione, e una leggenda popolare riferisce quel detto ad insistenza ai Giudici nel Broletto di possessore di terreno sul quale fabbricossi quel palazzo, stato espropriato fraudolentemente di spazio di sette pertiche.

rabeschi del S. Agostino. Che devono essere state ordinate da Pandolfo Malatesta da Rimini, il quale chiamò in Lombardia grandi artisti umbri tra i quali Gentile da Fabriano che, secondo il Capriolo, nel 1410 dipinse nella Cappella del Broletto.

Nel 1482 fu a Brescia il grande Senatore Marin Sanudo da Venezia, il quale nell'Itinerario pubblicato dal Brown a Padova nel 1847, così descrive il Broletto.

" Bressa ha do cittadelle, una vechia dov'è il vescovado,
" e l'altra nova, partide tute con muraglie e fosse. Ma la ci-
" tadella nova è il palazzo magnifico et memorato in Italia,
" dove sta il Capitanio, tuto de piere crude, altissimo et be-
" lo, case molte dentro, che son palazzi. In mezzo è una fon-
" tana bellissima.

" Qui dentro è la camera, et ha do porte de sira, con do
" torri altissime, una del Popolo, l'altra non compida, appres-
" so la porta dicta de li Richi, zoè gelfi e gebellini.

" Nel palazzo del Capitanio è la capella bellissima, de-
" gna et signorile, et fece far Pandolfo quando era Signore,
" e li costò ducati 14 milia ".

Verso la fine del secolo XII, le città italiane per ottenere giustizia e per frenare le guerre civili tolsero d'affidare il potere esecutivo a Podestà annuali forestieri, non legati alle famiglie del Comune che li chiamava, Podestà che prepararono l'avvenimento dei Capitani di Ventura e dei Principi. Il Podestà generalmente conduceva seco anche un Capitano con giudici Assessori, tra i quali nel 1292 fu a Brescia il grande agronomo bolognese Crescenzio.

Podestà e Capitano da prima abitavano nel Broletto. Ma dominando Venezia, condannato il Carmagnola nel 1432, e sequestrati i di lui beni, il Podestà mandato dalla dominante, passò colle magistrature civili nel di lui palazzo, dove rimase sino al 1596, indi ritornò parte nel Broletto, parte stanziò nella Loggia.

Il catasto di Brescia del 1609 nota che allora il Capitanio abitava nella parte a levante del Broletto, che vi era grande sala ornata di trofei militari, alla quale seguivano cinque camere conducenti al giardino verso il castello con fontana e

peschiera. Quel giardino era reliquia dell'antico Brolo contenente cervi, daini, caprioli. Il Podestà allora avea ricuperato parte del palazzo verso mezzodì, non ingombrato dall'alta mole del Duomo nuovo che solo nel 1604 s' incominciò a surrogare al S. Pietro. Ivi Giambattista Bernardo avea fatto fare quel pergolo sopra la porta maggiore del Broletto che dura tuttavia, ed aveva aggiunta l'attuale fontana nel cortile. Allora i giardini s'innoltravano verso mezzodì sino all' attuale scalone del Tribunale, comprendendo la porta attuale verso la Posta. Ivi il Podestà Bernardo, assenziente il Capitano Andrea Badoer, indi il di lui successore Antonio Lando, surrogò alla scala esterna lo scalone attuale di 54 gradini, e fece eseguire il solidissimo pergolo attuale verso il cortile, un pergolo verso i ronchi, e fece abbellire la cappella, dove Lattanzio Gambara nel 1516 dipinse mirabilmente le visioni dell' Apocalisse.

Nel secolo XVI stavano nel Broletto i Giudici del Maleficio (tribunale criminale) colla sala dei tormenti, i Giudici della Ragione (tribunale civile), e stavano di sotto il carcere di S. Caterina, ed il carcere *Cavagnino*. V' era la caserma per la guardia, v'erano uffici notarili, vi stava il magazzino del sale. Sotto i portici dove Francesco Zugno avea dipinto una bella Madonna con bambino, imbiancata nel 1879, dove dei dipinti del secolo XVI rimangono solo la Giustizia e la Floridezza solevano adunarsi i nobili alla fine del secolo predetto e nel principio del 1600. Dipinsero nelle sale del palazzo del Capitanio, oltre il Gambara, il Gandino che vi figurò S. Niccolò di Bari, l'Amigoni, Giacomo Ceruti, Andrea Celesti, il Rama, il Viviani, il Sandrini, ed i Rosa Cristoforo padre ed i figli Pietro e Stefano. Mentre nel giardino e sotto i portici si posero statue del Marinelli da Bassano, del Savorgnan. Nella Cappella poi avea dipinto anche Calisto da Lodi.

L'attuale porta orientale barocca venne fatta eseguire nel 1610 dal Podestà Giovanni Lezze; ed il corpo del palazzo ora posseduto dalla Provincia verso settentrione, che serviva di Cancelleria del Capitanato, venne fondato sui piloni li 11 marzo 1626, finito il portico il 16 agosto di quell'anno, onde

in quel giorno Andrea Lezze figlio del già Podestà diede banchetto a 50 persone. L'infelice scala a chiocciola che vi mena è disegno dell'architetto Pollacco.

Nel 1692 il Senato Veneto, temendo lo sviluppo di velleità principesche, ordinò che si togliessero le decorazioni onorifiche del Broletto, laonde vi furono rimosse e distrutte statue ed iscrizioni. Alcune di quelle statue poi nel 1700 si portarono nel giardino dove ora ne rimane una sola informe. Finalmente il governo del popolo sovrano nel 1797, per reazione democratica, vi cancellò altri segni del governo veneto, ed occupò il palazzo che dovea quindi andare interamente in proprietà della Provincia di Brescia, ma che invece la metà meridionale passò nel Comune, la settentrionale nel Demanio italico, indi austriaco ed italiano, dal quale nel 1876 comperollo la Provincia di Brescia. In questa parte l' ultima costruzione è quella sulla volta che mette ai giardini, fatta sui disegni del Vantini dominando l'Austria.

Tante vicende di costruzioni, di rifacimenti, di aggiunte, di mutilazioni rispecchiansi nel laberinto informe che presenta ogni parte esterna ed interna del palazzo Broletto, del quale uniche parti genuine, caratteristiche e storiche rimangono la torre ma senza il cimiero, o la merlatura, la facciata e la porta meridionale nella parte inferiore coll'angolo verso la piazza del Duomo, e la facciata della chiesa di S. Agostino. Il Broletto quindi è come una Cronaca nella quale l'arte edilizia registrò le vicende del governo della città e della Provincia di Brescia dal secolo XII sino ai tempi nostri.

G. Rosa.

VINCENZO CIVERCHIO

NOTIZIE E DOCUMENTI.

Di Vincenzo Civerchio pittore, intagliatore, architetto, detto anche, dalla città ove sortì i natali, *Vincenzo da Crema,* l'epoca e la vita sono ancora ravvolte in dubbii, incertezze e panzane.

Gli scrittori dell'antico Lomazzo (1) sino ai contemporanei (2) lo dissero a casaccio maestro di Bernardo Zenale senza occuparsi di cronologia, e quindi senza accorgersi che le prime notizie sicure di lui incominciano dagli anni ultimi del secolo XV, ed il Zenale nato nel 1436, alla fine del secolo era già vecchio.

Il testamento e il codicillo del Civerchio da me avventuratamente rinvenuti già a pochi anni e che recano la data del 1544, ci avvisano come quest' uomo visse ben più tardi che non si credeva finora, e come piuttosto che il maestro, avrebbe potuto essere discepolo di Bernardino Zenale.

Tali documenti che pubblico di seguito a questi brevi cenni, ci fan note alcune particolarità della vita di Civerchio fin qui ignorate. (Docum.ti I, II).

Essi ci dànno a conoscere che maestro Vincenzo soprannomavasi *Fanone* voce a noi inesplicabile. Taluno la credette una sincope di *fanegotton* che nel dialetto cremasco varrebbe *fannullone, ozioso;* epiteti affatto sconvenienti ad uomo cotanto operoso, assiduo e versatile al lavoro quale egli si fu. In antiche scritture di Milano e di Lodi incontrasi talvolta il nome di *Fanonus* (3) quale sincope di *Stephanonus,* ma questo pure

(1) Lomazzo, *Trattato della pittura.* Ediz. di Milano 1585, pag. 317.

(2) Veggasi il *Soggio delle opere di Leonardo da Vinci.* (Milano, 1872 in fol.)

(3) Abbiamo nel 1461 un *Fanonus de Eustachio* capitano di Casteggio, e già milite del Duca di Milano.

non si sa come potesse adattarsi al Civerchio, mentre nessuno Stefano si incontra fra' suoi ascendenti o collaterali.

L'anonimo del Morelli (1) gli dà invece il soprannome di *Forner:* è un errore venuto probabilmente dall'essersi male rilevato in qualche atto l'epiteto di *Fanonus* scritto in carattere antico che facilmente si presta all'equivoco.

Infatti il Civerchio non era fornajo nè stirpe di fornai. Lo storico cremasco Pietro Terni che si asserisce contemporaneo e concittadino di lui attesta che apparteneva a famiglia antica *scritta fra le nobili benchè senza titolo.* Gli statuti fanno menzione nell'epoca medio-evale di un Guidone Civerchio, uomo autorevolissimo per senno e dovizie. La famiglia, a detta del cronista Tentori, esisteva ancora nel 1740 (2).

Attualmente una contrada di Crema s'intitola *dei Civerchi;* è quella verso la porta a *Serio* nella parrocchia di S. Benedetto ove ora esiste l' ospitale degli Esposti, ma forse colà il nostro pittore, non ebbe la sua ordinaria abitazione, certamente non finì la sua vita, mentre sappiamo che fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo dinanzi all'altare maggiore, e che quando testò vecchio ed infermo nel 24 Luglio 1544, abitava appunto in quella parrocchia nella vicinia dei Tolli (3) in Porta Ripalta poco lungi dall'ospedale che ivi esiste tuttora.

Ignoto è chi lo creasse all'arte. Taluno pensò ai cremaschi pittori Cacalupi, forse fratelli di origine a quei lodigiani Lupi che nella loro patria tanto si distinsero nella pittura e nell'intaglio nel secolo XV. Altri lo vollero allievo *in Milano* dei Leonardeschi. Noi tuttavia considerando che le prime sue

(1) *Notizia di opere di disegno.* (Bassano, 1880, Remondini, in 8.° pag. 54.)

(2) Anche il casato *Civerchio* non è sempre egualmente ripetuto negli antichi documenti. Nei cognomi regnarono sempre, più o meno, l'incertezza le mutabilità, le modificazioni. Pertanto vediamo nelle vecchie memorie anche quello di *Civerchio* trasformato talora in *Civerto,* in *Cervergio* (*de Cervergiis*). Il cronista Terni nomina il nostro pittore per *Vincentio Civerculo.*

(3) La famiglia dei *Tolli* che diè il nome alla contrada era una delle antiche e riputate di Crema. La porta *Ripalta* già nella direzione di Cremona attualmente è chiusa, ma l'Ospitale che presso vi stava è tutt'ora aperto al ricovero dei poveri malati. Il Civerchio ch' era nobile e facoltoso non abitava in esso, come erroneamente divulgò certo Racchetti che scrisse parecchi anni fa delle cose di Crema, ma teneva la sua casa in quei paraggi.

notizie in fatto di arte ci vengono da Brescia e che in quella città, appena morto il Foppa (1492) egli veniva eletto a succedergli nei lavori del Duomo, lo vorremo credere scolare appunto del Foppa. Non parliamo di coincidenza di stile, perchè dipinti *incontrovertibili* del Foppa vecchio, sufficienti a confronto non ne sappiamo additare. La buona fede, la credulità lasciamo ai Ciceroni delle Gallerie e a chi tratta l'arte come il romanzo.

Pochi nomi ci restano di pittori cremaschi anteriori al Civerchio. Il più vecchio è un Pantaleone del 1438. Poi Bartolomeo ed un fratello dei Cacalupi, – ossia della casa dei Lupi (1450) un *fra* Nebridio de' Marchi (1) miniatore e pittore

(1) Don Nebridio Marchi da Crema monaco ulivetano in S. Lorenzo di Cremona si distinse fra gli egregi alluminatori alla metà del secolo XV. Fioriva allora in Cremona l'arte del minio, e basta nominare quel Girolamo che fra il 1469 ed il 1467 lavorò i magnifici corali di Siena, e dopo lui i Gadii o *da Gazo* (1480 1499) Benedetto Fodrio, Alessandro Pampurino, Baldassarre Coldirado, Antonio Cicognara (1490) ed altri che diffusero i loro lavori per la Lombardia, e specialmente ne adornarono la chiesa maggiore di Cremona, quelle di S. Domenico e di S. Sigismondo. Per queste due ultime aveva operato pure Don Nebridio fra il 1499 e il 1500, ma i suoi minii (e specialmente un salterio e un antifonario che sino a pochi anni fa erano in S. Sigismondo) pur troppo sparirono perchè, come disse in altro senso, tuttavolta molto a proposito, il Prudhon. « *La proprieté c'est le vol* ». All'occasione che in Cremona nella chiesa di S. Agostino intorno al 1463 dovevasi dipingere una tavola coi Santi Grisanto e Daria, Don Nebridio sollecitava per lettera (che tuttora conservasi nel grande archivio pubblico di Milano) il referendario ducale Galeazzo da Castiglione acciò gli ottenesse dalla Duchessa Bianca Maria la allogazione di quell'opera. Il Castiglione eseguì la chiestagli domanda, ma se il pittore poi ottenesse la commissione dell'opera nol so dire di certo, anzi mi sembra che no. Nella raccomandazione che ne fa il referendario, Don Nebridio è detto, *buon maestro nell'arte del pingere e che condurrebbe la proposta tavola a perfezione con tutta fede e con poca spesa qual se fosse altro pittore.* Egli morì nel 1503 appena terminato il magnifico salterio pella chiesa di S. Sigismondo in Cremona il cui pagamento veniva compiuto nell'anno appresso al nipote Martino de' Marchi di Crema.

Non sarebbe fuor di ragione il credere lo stesso Nebridio l'autore della splendida miniatura che conservasi pure in S. Sigismondo, ora nel Museo Comunale di Cremona, ed ebbe una recente illustrazione del chiarissimo Francesco Robolotti. È questa sovra una pergamena concernente privilegî concessi dalla soprannominata Duchessa Bianca-Maria nel 1464 ai padri Gerolamini di S. Sigismondo nell'occasione del suo matrimonio, e se ne vede delineata la deliberazione dinanzi al Cardinale arcivescovo di Milano fra un

di molto merito (1463), altro miniatore Pietro Medici (1498), un Pasino che dipinse nell' ospedale di Lodi nel 1466, uno Stefano che lavorò nel 1481 in Genova. Ma forse di niuno di questi, per ciò che abbiamo già detto, e dei quali d'altronde niun lavoro si conosce, fu creato Vincenzo, le cui prime opere sembra fossero quelle di Brescia ove pare sia lungamente vissuto ed abbia molto e felicemente lavorato a segno di meritarsi la cittadinanza, di che egli stesso gloriavasi qualificandosi *civis Brixie donatus.*

E qualche scrittore tenne infatti il Civerchio per bresciano. Lomazzo invece lo disse milanese, il Ridolfi gli diè posto tra i veneziani perchè Crema era suddita a quell'antica Repubblica, e il Lanzi (che Dio glielo perdoni!) lo annoverò fra i seguaci della scuola veneta a cui il suo stile per nulla si avvicina.

Scrisse il Vasari che in Brescia fu pratico e *valente uomo nel lavorare in fresco Vincenzo Verchio il quale per le belle opere sue si acquistò grandissimo nome.* Noi delle cose da questo artista operate in fresco nulla possiamo dire o quasi nulla, perchè ciò ch'egli di tal guisa fece a Brescia dal 1493 al 1497 tutto perì; e all'infuori di qualche resto di pittura murale che gli si attribuisce a Palazzolo in quel di Brescia e poco più a Crema, come vedremo a suo tempo, non altro conosciamo, che con certezza possa dirsi opera sua.

L' epoca 1493 in cui egli faceva contratto coi Rettori della fabbriceria della Cattedrale di Brescia per la dipintura murale della Cappella maggiore, segna la prima data certa nella cronologia de'suoi lavori. Di tale allogazione è cenno nel Bollettino I.° *Fabrice de Dom* citato dal *Zamboni* nelle *Memorie intorno alle fabbriche pubbliche di Brescia* (1777 in fol.) Alla pagina 18. t. e 19 di quel *Bollettario* leggesi in data dell'otto Luglio 1493 essersi pagati venti ducati d'oro, e in data 21 Novembre altri ducati dieci d'oro a *M. Vincenzo da Crema* con cui erasi fatto mercato per l'indicata pittura; e nel 31 Gennaro 1494 trovasi annotato il *saldo* di tutto quello

gruppo di paggi che festeggiano gli sposi col suono delle trombe. È una delle cose più belle in tal genere che io mi abbia vedute.

aveva a pretendere *mastro Vincenzo*. Quegli affreschi perirono colla distruzione della cappella, e rappresentavano, a quanto si dice, fatti scritturali e glorie della santa Vergine.

Il Torre, un canonico barocchissimo che nel 1676 mandò alle stampe un così detto *Ritratto di Milano*, fu il primo a raccontarci che la cappella di S. Antonio, la terza a sinistra nella chiesa di S. Pietro detta *in Gessate*, fosse dipinta da Vincenzo Civerchio. In questa cappella osservansi sulle due pareti laterali pitture in fresco non senza ragione dal Rio chiamate *informi*, le quali affatto discordano dalle varie maniere di dipingere del nostro artista: sono opere che sembrano dello stesso pennello a cui debbonsi certe storielle di autore anonimo nei due primi altari a destra del santuario dell' Incoronata in Lodi, non ha guari riscoperte ed ora di bel nuovo irragionevolmente nascoste con tavole assai mediocremente dipinte. Sull'altare, per altro, dell'indicata cappella in S. Pietro sta una bellissima tela a vari comparti dipinta a tempera e poi verniciata, con architetture, trattate a chiaroscuro, con entrovi nel comparto superiore, Gesù morto fra i Santi Sebastiano e Rocco e nell'inferiore la Madonna col putto fra i Santi Benedetto ed Antonio di Padova. Questa pittura appartiene certamente alla seconda metà del secolo XV e potrebbe pure essere opera del Civerchio dal cui stile gran fatto non si discosta, ma nessun documento ne fa prova.

Correndo dietro ai soliti abbagli del Lomazzo che scrisse il suo *trattato della pittura* in età di soli ventisei anni, parecchi scrittori, d' altronde rispettabili, attribuirono al Civerchio le pitture murali delle storie di S. Pietro martire nella chiesetta di quel Santo annessa alla Basilica di S. Eustorgio in Milano, cosa oramai provata impossibile, perchè da un antico documento sussistente ancora, e da poco tempo scoperto fu chiarito che quelle opere vennero compiute nell' anno 1468 alla qual epoca il Civerchio non poteva essere in età da trattare il pennello (1).

(1) Vedi il mio scritto: *La Cappella di S. Pietro Martire etc. in Milano*, 1872. Torino, Bocca, in 8.° con tav.

Facile è conoscere l'indole dell'errore. Chi primo lasciò memorie della origine della chiesetta di S. Pietro Martire fu il frate Gaspare Bugati nato nel 1524 il quale apparteneva all' attiguo convento dei domenicani. Egli scrisse *che nel 1462 un Portinaro fiorentino fece fare la cappella del capo di San Pietro martire di eccellente architettura e pittura, il pittore fu Vincenzo Vecchio* in quella età raro. Ora il pittore di nome Vincenzo che in quell'epoca aveva fama in Milano anzi in tutta la Lombardia, era Vincenzo Foppa da Brescia soprannominato il *Vecchio* per distinguerlo da altro Vincenzo Foppa, pittore anch'egli, vissuto alcuni anni appresso. Carissimo fu il *Vecchio* Foppa al Duca che sovente lo chiamava a Milano o a Pavia e gli affidava lavori di pennello pur troppo ormai quasi tutti periti. Come il Vasari errò nello scrivere *Verchio* per *Civerchio,* il Lomazzo sbagliò nello scambiare *Vincenzo Vecchio* (ossia il Foppa) per *Vincenzo Civerchio* e nello affibbiargli il soprannome di *Vecchio* mentre questi invece come abbiamo veduto soprannominavasi *Fannone.*

Le belle pitture murali della chiesetta di S. Pietro martire in Milano lodate precipuamente per l' effetto prospettivo dal Lomazzo, indi scomparse alla vista perchè coperte di calce dietro le pestilenze dei secoli XVI e XVII, vennero pochi anni sono mirabilmente deterse e ridonate alla luce; e se non possiamo crederle emanazioni del genio del nostro cremasco, tuttavia ci congratuliamo del riacquisto che ne fece l' arte specialmente in questi tempi di freddo calcolo e d' indifferenza al sentimento sublime del bello.

Non è tuttavia mestieri di ricorrere a probabilità, a giudizii di scrittori poco critici e lontani da lui per aver prove irrefragabili della valentia nell' arte del nostro pittore.

Ricorderò qui tosto alcuni suoi lavori, l' autenticità dei quali trassi dallo stesso suo nome che portano o da irrefragabili documenti, e che vanno meritamente fra le migliori opere della risorta scuola Lombarda.

La più antica di esse (1495) appartenne alla chiesa di S. Barnaba in Brescia, ed ora a quella Pinacoteca comunale Tosio. È una tavola tripartita, adorna già di ricca ed elegante

cornice messa ad oro, che ora non è più. Nell' alto, una pietà a mezze figure, sotto, nel mezzo, un S. Nicola da Tolentino cinto da due corone a rilievo, una sostenuta dal Padre eterno e dalla Madonna, l' altra, più sotto, da due angioletti. Il Santo indossa la tonaca nera conventuale, ha sul petto una stella aurea rilevata, stringe colla mano sinistra un crocifisso e colla destra un libro su cui leggonsi, oltre ad alcune sigle e l'anno 1495, le parole

PRECEPTA
PATRIS
MEI–SER
VAVI. I.
DEO. M.

Il santo comprime coi piedi la figura di un demonio e nel fondo del quadro vedesi la prospettiva di una città. – Al lato sinistro di questo comparto mirasi un S. Sebastiano ignudo, avvinto all'albero e frecciato : è una figura ben disegnata, fresca, carnosa, di un fare largo : al destro lato sorge un S. Rocco in rosso mantello, di bella movenza, espressiva, divota, ha gli occhi rivolti al cielo e le mani piegate in atto di orare. Nei ricami o frangie all'orlo laterale del manto, a destra del riguardante leggesi l'iscrizione recentemente scoperta :

S. ROCHVS
OPVS VINCENZII CIVKII.
DE CREMA 1495.

Tanta è la vita, tanto il sentimento che regna in questo dipinto che può dirsi avere l' artista quasi superato il suo tempo. E ciò tanto più al confronto di altra sua tavola esistente in Brescia nella chiesa di S. Alessandro e posteriore di qualche anno, in cui la maniera in alcune parti è un po' dura e le pieghe hanno alquanto del cartaceo, ciò che non si nota in questa di san Barnaba. Tuttavolta anche quello di S. Alessandro è pure un dipinto assai pregevole. Rappresenta il Gesù morto in seno alla madre sostenuto dal giovane S. Giovanni incurvato a terra in espressione di dolore. Lo circondano S. Alessandro, il Nicodemo ed altre figure fra le quali il

progenitore Adamo in atto di acerbissimo dolore, e da lontano vedesi in minutissime proporzioni il Calvario colle croci con soldati a cavallo in postura di custodia e vigilanza.

Le figure specialmente del morto Cristo e del Santo Alessandro sono veramente belle, e stanno sotto la tavola alcuni peducci colla vita di Gesù graziosissime. Il quadro porta la scritta

VINCENTIVS
CREMENSIS
M. D. IIII

Ma un lavoro veramente soave del nostro pittore, spirante tutta la franchezza dell'arte risorta è un piccolo quadro tuttora esistente in Brescia trattovi da una chiesa campestre. Raffigura un presepio diroccato con entro ignudo a terra un vezzosissimo bambolo dinanzi al quale sta genuflessa la Vergine in aspetto vago e insieme divoto; presso lui è S. Caterina, bellissima figura, parimenti in atto di adorazione, e più indietro sotto una loggia scorgesi il Santo Giuseppe con veste rosea e manto al di sopra: attorno l'aureola che cinge la vergine leggesi questo frammento

....EZINA CELI LETARE ALELUIA
QUI

Vi è poi il noto monogramma del pittore (1).

Qui non abbiamo più un quadro distinto in comparti, non più figure singole dipinte entro nicchie, non ornamenti o rilievi dorati. Troviamo l'arte perfetta risorta anche nelle accessorie sue forme. Il dipinto sta presso la signora Calini in Brescia erede dell' ultimo proprietario Achille Cavalli e ne cerca la vendita. (!)

Nel 1507 troviamo maestro Vincenzo in Crema ove egli nel giorno primo di ottobre e negli atti del notaro Marco

(1) Dall'opera *Histoire de la Franco-Masonnerie* de Clavel (Paris, 1843 pag. 86) rilevasi che il monogramma adottato dal Civerchio corrispondeva a quello della Società massonica citato nelle sue edizioni da *Giovanni Grainger* stampatore di Strasburgo nel 1625 epoca in cui l'associazione massonica vigeva ancora fiorentissima in quella città.

Luigi Zurla si obbliga ai rappresentanti di quella Magnifica Comunità di pingere sovra tela un San Marco fra la Giustizia e la Temperanza per l'epoca del Natale di quell'anno. Ma questo lavoro destinato a quanto sembra dapprima al venerando Monte di Pietà e poscia passato ad ornare la Sala del Consiglio del Comune, piacque troppo a Bernardo Ricaud Governatore di Crema per Luigi XII Re di Francia, che *spogliandone* (scrive il contemporaneo Terni) *la sala, lo mandò come pittura riguardevole in Francia, e qui appiccò in sua vece l'arme regali.* (V. documento III.°).

A Crema pure intorno a quest'epoca gli fu data a racconciare una pittura della Madonna che sta sul primo altare alla sinistra di chi entra (1); ma ben più nobile lavoro pochi anni appresso gli si offriva in una tavola ad olio pel secondo altare con entro i Santi Sebastiano nel mezzo, Rocco e Cristoforo ai lati. Gli fu allogata colla scritta dell'11 Gennajo 1518 in atti del notaro Giov. Battista Robati dai consoli della matricola dei Mercadanti di Crema per la mercede di ducati 29 d'oro oltre ad altro compenso a lavoro finito. Bellissimo di forme e di proporzioni è il San Sebastiano ignudo; il volto in ispecie merita ogni encomio. La luce nel quadro è assai bassa, forte il chiaroscuro, le mosse tuttavia delle figure e le pieghe hanno alquanto del duro, del risentito (Documenti IV e V).

Dannosi al Civerchio alcune pitture nella Chiesa di San Bernardino in Crema. L'arcone della Cappella maggiore recava dipinti a fresco, ai due lati la Nunziata e l'Angelo, nel mezzo la figura del Padre eterno. Quest'ultima fu di recente distrutta in un ristauro che si fece della fabbrica, la figura della Vergine venne ricoperta di nuovo colore, non resta che quella dell'Angelo così delicata e gentile che puossi a tutta ragione crederla uscita del pennello del nostro artefice. Nella cappella ultima a destra nella stessa chiesa, una tavola ci dà a vedere un San Bernardino, figura vivissima e tutta espressione, presso un San Gerolamo che fu già tempo assai mal-

(1) « A Crema in Domo la palla della N. D. miracolosa a fresco intran-
« do a man manca è opera antica, ma riconzata da Vincenzo Civerto cre-
« masco » (*Anonimo del Morelli : Notizia di opere di disegno*. Bassano 1800, p. 55.

trattato da mano imperita. Sopra un vicino sasso è segnato il solito monogramma del pittore V. C. col solito compasso nel mezzo.

Poco lontano da Crema è Palazzolo, ridente paese fra Brescia e Bergamo sul fiume Oglio. Colà il Civerchio veniva chiamato verso il 1524 a condurre opere di pittura, ed anche oggidì se ne conserva una assai ragguardevole. È un' ampia ancona in cinque campi, (ora scorniciata e divisa nelle originarie cinque tavole) che dalla vecchia prepositurale di S. Giovanni, ove adornavano l' altare maggiore, furono trasportate nella nuova. Nel quadrato principale sta la Madonna assisa in trono col bambino adagiato sulle ginocchia, due angioletti dall'alto spiegano un velo oscuro che scende alle terga di lei, attorno al capo le sta un cerchio a rilievo e vi è scritto AVE REGINA CELORVM; un ramoscello di poma ed altre poma staccate giacciono al suolo, a simbolo forse del peccato di origine, in un cartello è l'epigrafe col solito monogramma:

VICENCTIVS CIVER
CHIVS DE CREMA
PINXIT. M. D. XXV

Le figure di S. Gio. Battista e di S. Fermo che stavano ai lati della tavola principale ora descritta, le mezze figure di S. Agata e S. Caterina che vi sorgevano più in alto e i peducci colla nascita della Vergine e le gesta del Precursore veggonsi parimenti nella indicata sagrestia. È questa certamente altra delle opere principali del Civerchio nella migliore epoca dell'arte sua. Girolamo Calvi, giudice competentissimo, vi rilevò l'influenza della scuola peruginesca che in quell'epoca era già penetrata fra noi.

Lavorò ancora (vuolsi verso il 1525) alcuni affreschi nelle sale inferiori del palazzo comunale di Crema e negli archetti di esse pose molti ritratti d'illustri cremaschi fra i quali il rinomato Venturino Benzone (1310) che tenne per breve tempo la Signoria di quelle contrade. Fino a pochi anni addietro se ne vedevano alcuni resti in una stanzuccia alla sinistra del locale volgarmente detto la *Cortazza* ove di presente sta la Cassa

del Risparmio, ma ormai nulla più ne avanza, tutto fu distrutto o coperto di calce.

Poco stante il conte Carlo Sanseverino di Crema acquistava una tela oggi in grande rovina (stata già in quel Duomo sull' arco della Cappella della Misericordia) entrovi la morte di Maria, e portante l' epigrafe

MDXXXI. VICENCIVS CIVERCIVS FECIT

Tale opera assai si discosta dalle prime che dianzi abbiamo descritte. Essa presenta un fare più largo, più trascurato, e si comprende che il pittore aveva già modificato il suo stile sull'andare dell'età progrediente. Noi peraltro stiamo coi primi suoi lavori, colla tavola di S. Barnaba, con quella di casa Cavalli, colle altre esistenti nelle chiese di Crema e di Palazzolo.

Di quest'epoca (1532) troviamo nuovamente il Civerchio in Brescia d' onde vien chiamato a Lodi perchè eletto dai pittori Toccagni ad estimare (insieme coll' altro pittore Giovan Giacomo Trezzo milanese, scelto dai deputati al Santuario dell'Incoronata in Lodi) le *pitture ed altre fatture di essi Toccagni alla Cappella di S. Giov. Battista* nella chiesa anzidetta.

La stima ebbe luogo nel 16 giugno di quell'anno, e poco appresso M. Vincenzo è ancora in Crema occupato a dipingere pei padri romitani di S. Agostino un Battesimo di Gesù che trovasi ora (distrutta la chiesa e cacciati i padri) nella Galleria Tadini in Lovere e porta la scritta:

VINCENTIVS CIVERCHIVS DE CREMA CIVIS
BRIXIE DONATVS FECIT ANNO MDXXXVIIII

Alla stessa epoca si vuole attribuire altra mediocre tela in cui l'autore Civerchio è indicato dal solito monogramma in essa esistente, e rappresenta la Madonna in trono col putto fra i SS. Stefano e Lorenzo, ornamento già della distrutta chiesa di Santa Marta in Crema i cui Rettori l' avevano allogata al pittore. Essa pure fu ricoverata a Lovere nella Pinacoteca Tadini ov' è erroneamente indicata per opera di Carlo Urbino.

Il Vasari e il Lanzi posero Civerchio fra i più valenti frescanti, ma oltre ai pochi resti di Palazzuolo da me già accen-

nati, non so attualmente riconoscere come sue altre pitture murali che quelle in Crema nei palazzi Vimercati (ora Carioni) e Zurla-Rovereti.

Le prime ci sono attestate dal contemporaneo ed esattissimo nelle sue notizie, l'anonimo del Morelli, il quale a pagina 55 scrive: *in casa di madonna Ippolita da Vilmarcà* (Vimercate) *una camara fu tutta dipinta da Vincenzo Civerto.* Questi per altro non fece in quella casa che il fregio superiore altissimo di una sala, diviso in quindici quadrati con entrovi fatti mitologici, e inoltre alcune vaghissime figure di uomini, donne, fauni, satiri quasi di naturale che fiancheggiando i quadrati del fregio sembrano sostenerlo. La sala poi dei Zurla ha altro fregio a maniera di colorito assai accesa, forse così resa dai troppi ritocchi ch'ebbe il dipinto alterandolo in guisa che alcuni lo negano assolutamente al nostro artefice e lo assegnano all' Urbino. Vi sta nientemeno in contrario l' antica tradizione nell'illustre famiglia cui il dipinto appartiene riportata ed appoggiata in uno scritto dell' abbate Basilio Ravelli, e ravvalorata dall' epigrafe che leggesi sotto lo scomparto che presenta Carlo V seduto:

V. C. KAROLVS. V. CIOIOXL

Quel V. C. indica abbastanza chiaramente VINCENTIVS CIVERCHIVS e non può prendersi per VRBINVS-CAROLVS per la ragione che il vezzo di preporre ai nomi i cognomi non era dell' epoca nè del Civerchio nè dell' Urbino, è un idiotismo irragionevole del nostro secolo che dovrebbe abbandonarsi alla sola comodità degl' indici e dei cataloghi.

Potrebbe esser questo l' ultimo lavoro del nostro pittore: è tale per altro che discostasi alquanto dallo stile degli altri, e poniamo ancora fra gli ultimi suoi dipinti un S. Francesco a tempera in tela (alta metri 1,56, larga metri 0,73) già conservato nella chiesa distrutta di S. Francesco in Crema ora nella Pinacoteca comunale di Bergamo.

La Chiesa maggiore di Romano nella Provincia di Bergamo aveva pure, a detta dello scrittore Donato Calvi (1) *at-*

(1) CALVI DONATO, *Effemeridi bergamasche.* Vol. I, pag. 167.

torno al choro et a fresco la vita dell' apostolo S. Giacomo con l' assonta, opera del pennello di Vincenzo da Crema, da molti anni perita.

Gli vengono attribuiti parecchi altri dipinti qua e là dispersi. Non terremo qui conto che di quelli pei quali regge una ragionevole verosimiglianza.

Il Duomo di Crema ha nel coro una gran tela entrovi Maria Assunta e gli apostoli più in basso che la contemplano levata in aria. Questi dánnosi al pittore Carlo Urbino, quella al Civerchio: erano due quadri distinti che furono con molta abilità uniti e connessi nel secolo ultimo scorso dal pittore cremasco Mauro Picenardi. Ciò abbiamo dal Ronna (1). Egli stesso dà inoltre al Civerchio chiamato da lui in un sito (n. 7, pag. 83) per evidente errore *Giovambattista*, in altro (N. 4, pag. 93) *Vincenzo*, il Battesimo di Cristo che è in S. Giacomo di Crema all' altare della famiglia Terni, pittura sovra tela, assai delicata e finita, che presenta lo stile del nostro artefice, secondo anche il giudizio di parecchi insigni maestri. La discesa di Gesù agl' inferi, una gran tela (metri 2,10×1,60) di molto merito benchè leggera nel colore, non finita e con notabili pentimenti specialmente nella figura del Gesù, compresa in lignea cornice intagliata finamente nello stile del secolo XVI, fu in Milano argomento a molti discorsi alcuni anni sono quando essa figurava nel famigerato Museo Cavalleri d'onde poi ignorasi ove sia passata. Vedesi nel centro di essa il Signore ignudo che piega verso una voragine di fuoco per liberare i reclusi del purgatorio e ne ha già preso a mano uno per estrarnelo fra vortici di fiamme, altri infelici protendono le palme in atto supplice verso il liberatore. Vuolsi che il Civerchio dipingesse anche questo quadro per la famiglia Terni di cui era amico e in cui il quadro rimase fino al 1855.

Si danno da taluni al Civerchio, ma sono più probabilmente dell' Urbino, anche una Triade collocata ora sovra la porta maggiore nella chiesa di San Benedetto in Crema ed

(1) Ronna, *Zibaldone*, nella Biblioteca comunale di Crema.

altra pala all' altare maggiore della Chiesa di San Giacomo con Gesù in mezzo a San Giovanni ed altri apostoli.

Gli si assegna pure una piccola tavola ora in casa Grioni a Crema con Gesù in mezza figura, portante la croce, copia o ripetizione di altra che è nel Museo di Lodi, e in cui parmi non potersi ravvisare lo stile del Civerchio, nemmeno il suo primitivo, ma un fare più secco, più traente all'antico. In casa Albergoni reputavasi di lui altro quadretto assai grazioso con Gesù bambino, alla destra un angioletto ed a manca una croce che il divin infante ansiosamente contempla. Ignoro ove ora sia.

A Milano in questi ultimi tempi fu veduta una tavoletta con un San Sebastiano sotto al tormento delle freccie confortato da un angelo che dal cielo scende a presentargli un fiore, invero soavissima cosa, piena di espressione, di vita; apparteneva a certa signora De Cristoforis. Nel chiostro di S. Benedetto in Lodi (ove ora risiede il Sotto-Prefetto) una figura di S. Rocco dipinta sovra una parete ricorda assai il nostro pittore, come lo ricordavano gli ormai squallidi avanzi di un affresco sulla casa in Crema nella piazza delle erbe al N. 220 ov' è la Madonna seduta con in grembo il putto ignudo ed ai lati i Santi Francesco e Domenico, quest' ultimo portante in mano il modello della vicina chiesa a lui intitolata.

Rimane ora a dire della valentia del Civerchio negli altri campi dell'arte. Architetto lo indica il compasso ch'egli introdusse in parecchie delle sue opere di pittura, e l'Anonimo del Morelli lo chiama *pittore architecto e prospectivo,* nel rammentare che fa il *modello* da lui dato *delle portelle dell'organo nel Duomo di Crema che si serrano senza cardini* (pag. 55) (1). Gli si attribuisce pure la costruzione di alcuni mulini, ma niun documento, niuna tradizione esiste di edificj da lui innalzati, quantunque alla sua epoca parecchi e di squisito stile Crema ne vedesse sorgere senza che abbia tenuto conto dei loro architetti, e possiamo ricordare precipuamente il vago

(1) « El modello delle portelle dell'organo che si serrano senza cardini « fu del ditto Vicenzo *(Civerto Cremasco)* pittor e architetto e perspectivo. « - L'Angel Gabriel e la nostra Donna depinti sopra le ditte portelle furono « di sua mano ». (*Anonimo del Morelli*). Questo anonimo è creduto certo Marco-Antonio Michiel patrizio veneto.

tempietto in pietra cotta dello Spirito Santo ricco già di preziose pitture, parecchi anni sono distrutto, l'altro pure in laterizio, dei Santi Fermo e Rustico, e quello già dei Francescani intitolato alla Maddalena con cupola ottagona sormontata da elegante lucernario, tempietto volto poi irragionevolmente all'uso di teatro. È tuttavia a considerare come nel suo testamento il Civerchio non nomini altri stromenti di sua proprietà fuorchè ad *pingendum et ad incidendum,* cioè a dipingere e *all'intagliare* o scolpire. Ed infatti vennero sempre creduti opera sua alcuni degli intagli tutt'ora esistenti sul vecchio organo del Duomo di Crema fra i quali nella sommità di esso una pregevole statua messa ad oro della Madonna in piedi orante.

A questi intagli annodavansi le portelle dell'organo ricordate, come si è detto, dall'*Anonimo,* le quali recavano dipinte le figure della Vergine e dell'angiolo annunciatore. Queste portelle oggi non sono più.

Un oggetto di maggior pregio possedette sino a non molti anni sono la Cattedrale cremasca: era una statua lignea a grandezza di naturale, messa ad oro e colori, raffigurante il martire San Pantaleone, protettore di quella Diocesi (1). Levata dalla cappella ov'era custodita, il canonico Felice Masperi–Battajni la trasportò nella propria casa ed ora sta nella Villa di Ripalta presso la di lui erede; è lavoro egregio del Civerchio che rileva una vera intelligenza di arte ed una mano maestra. V'ha chi pensa attribuirgli altre scolture in legno non ispregevoli che veggonsi ancora in quella città; mi limiterò ad accennare una graziosa Madonnina alta 55 centimetri compresa la base, colla cifra V. C. già posseduta dalla famiglia Terni e poi dalla testè nominata Grioni.

Abbiamo detto che il Civerchio apparteneva a famiglia nobile ed agiata. Un numero di atti dei notari cremaschi a lui contemporanei lo provano. Fino dal 19 Marzo 1500 il Nobile Stefano de Verdelli nei rogiti di Venturino de Puteo

(1) Il Ridolfi (*Pittori Veneziani*) scrive che il Civerchio *valse nell'architettura e nell' intaglio oltre che nella pittura. Che pinse le portelle dell' organo nella Cattedrale di Crema colla Nunziata, e fu opera sua l'intaglio e la figura di S. Pantalone sull'altare di esso Santo in Duomo.*

(dal Pozzo) liberava m. Vincenzo figlio del fu d. Antonio de Civerchi *(de Civergiis* o *de Ceruergiis)* il quale interveniva anche pegli altri figli ed eredi del padre, da ogni obbligo *per certe terre* da quest' ultimo condotte a fitto nel territorio di Sergnano. Nel 29 decembre 1535 per atto di Nicolao Doldo, maestro Vincenzo compieva un pagamento al magnifico cavaliere D.n Marco Antonio Terni per una parte di beni venduta ad esso m.o Vincenzo. Nel 19 Aprile 1544 lo stesso m.o Vincenzo e Matteo Valerio compromettevano in arbitri per differenze insorte sopra una vendita di beni proposta da Costantino Valerio fratello di Matteo. Questa stipulazione può aversi per l'ultimo atto pubblico della vita del nostro pittore il quale tre mesi appresso, infermo a letto, disponeva l'ultima sua volontà, nè quindi abbiamo più notizia del suo vivere (Docum.ti VI a VIII inclusiv.)

Egli testò noncupativamente nel 25 Luglio 1544 negli atti del notaro Nicolao Doldo suddetto. Incomincia a francare la propria coscienza lasciando cento lire imperiali ad un frate di S. Francesco in Crema perchè le dia a persona manifestatagli da esso testatore. Vuole si restituisca alla moglie Luchina de Medici la dote da lei recatagli apparente da un istromento del notaro Giov. Maria Doldo. Lega poi alla stessa tutte le vesti di *lana* e di *lino*, gli anelli, i gingilli *(jocalia)* da lei usati e le suppellettili di casa. Più le concede l'usufrutto di tutti i di lui beni purchè ella rimanga vedova e non pretenda la restituzione della dote. Eredi universali nomina poi i fratelli Giorgio e Gio. Battista figli del fu Gio. Maria Castellani di Gandino nel Bergamasco (nati da donna Lodovica Colombi figlia della fu donna Violante sorella del testatore) in eguali porzioni e coll'obbligo di consegnare a Giovanni-Maria di Crena detto *de la Flora* la metà dei suoi disegni pittorici. Al testamento segue un codicillo posteriore di soli tre giorni, e in esso aggiunge alla moglie il legato di tutti i mobili ed utensili di casa, e vuole che i disegni suoi, le pietre da macinare i colori e tutti gli strumenti spettanti così al dipingere come all'intagliare sieno divisi per giusta metà fra il nominato Gio. Battista Castellani, e Giov. Maria di Crena, non facendo più

cenno del Giorgio Castellani già pure nominato nel testamento. (V. Docum. I e II).

La lunga vita del nostro pittore, la varietà dello stile che in più epoche successive offrono i suoi lavori fra il 1495 e il 1540, il trovarsi nominato dal Lomazzo un *Vincenzo Vecchio* da Crema, fecero pensare ad alcuni che due Civerchi pittori avesse dati Crema come Brescia due Foppa. Noi abbiamo già avvertito in quale guisa fosse tratto in errore il Lomazzo ; a distruggere poi del tutto la strana idea dell' esistenza di due Civerchi basta il considerare che niuna traccia si ha dalla storia e dai documenti di tale doppia esistenza e che il singolare monogramma assunto dal Civerchio e da noi già accennato incontrasi frequentemente ripetuto in quasi tutte le sue pitture di qualunque stile in tutta l'epoca suddetta 1495–1540.

Dallo stesso Lomazzo viene il Civerchio annoverato fra coloro che dipinsero in Milano nell' antico palazzo dei Duchi per volere di Francesco Sforza la famosa sala dei *Baroni armati.* Basta confrontare le epoche dello Sforza assunto al Ducato nel 1450 e morto nel 1466 con quelle del Civerchio vissuto sino al 1540 per convincersi dell'impossibilità di tale cosa anche senza por mente che nei documenti sincroni e già noti che trattano delle pitture di quel palazzo già da tempo distrutto non incontrasi il nome del nostro artista.

E qui depongo la penna, venia chiedendo ai miei lettori se mi son diffuso in indagini e circostanze minute per chiarire le gesta di un eletto ingegno fino ai giorni nostri poco meno che dimentico o mal conosciuto.

Passionato amatore della storia e dell' arte, ho creduto adempiere doppiamente ad un nobile ufficio, e ciò mi francherà, io spero, dalle amarezze della critica.

MICHELE CAFFI.

DOCUMENTI

—

Testamento e Codicilli di VINCENZO CIVERCHIO.

(Atti del notaro Nicolò Doldo di Crema, 1544).

I.

In Christi noīe. Anno Nativitatis eiusd. millmō qngentesimo quadragesimo quarto Ind. secunda die vigmō qnto mensis Julij. Ibi m.r Vincentius cognomēto Fanonus pictor filius quōn. dnī Antonij de Civertijs Civis Cremensis infirmus corpore, sanus tamen mente, visu et intellectu jacens in lecto posito in loco infrascripto, sciens se mortalem et mortem quam vitam in manibus dei esse et nihil certius morte et nihil incertius hora mortis, et nolens intestatus decedere, sed volens sponte facit et ordinat hoc suum presens testamentum nuncupativum et sine scriptis, quod vult, jubet et statuit et quod si non valet vel non valebit illud valeat et teneat, cassans et revocans, cassavitque et revocavit etiam nam volens, statuens, jubens, et mandans.

In primis enim ipse m.r Vincentius Testator animam suam humiliter et devote nunc et semper, et precipue in hora ejus mortis recomandavit et recomendat omnipotenti deo, ejusq gloriosissime genitrici marie semper virgini et toti Celesti Curie Triumphanti.

Item jure legati volens ipse m.r Vincentius testator exonerare conscentiam suam, reliquit et legavit dari de bonis suis libras centum imperiales illi persone quam venerabilis sacre Theologie magister d. fr. Bonaventura de Guarneris Cremensis ordinis Venerabilium d: frūm minorum conventus et ecclesie santi Francisci Creme nominabit, a quo nominari vult dicta persona quia eidem d. frī Bonaventure idem m. Vincentius testator pro exoneratione dicte ejus Conscientie d.m personam manifestavit.

Item in aliis premissis et infrascriptis idem m.r Vincentius testator vult quod d. Luchina de medicis eius uxor habeat et ita eidem legat et jure legati reliquit dari seu restitui de bonis ipsius testatoris dotem suam quam alias idem m.r Vincentius confessus fuit habuisse et recepisse et prout continetur in instromento dotis superinde confecto et rogato a Joanne Maria Doldo notario publico cremensi anno, die et mense in eo contentis ad quod etc., et ultra dictam dotem omnes ejus vestes tam laneas quam lineas, anulos et jocalia quos quas et que habet pro eius usu et aportare, nec non suppellectilia domus ipsius m.ri Vincentij testatoris.

Item in aliis predictis et infrascriptis jure legati reliquit dicte d. Luchine de medecis eius uxori in signum amoris et dilectionis quod insimul habuerit usumfructum et gaudimentum omnium bonorum ipsius testatoris toto tempori vite dicte domine Luchine, si et in casu quo dicta d. Luchina vidua, casta et honesta vixerit et dictam ejus dotem non exegerit et prout melius.

In omnibus vero et singulis alijs ejus rebus, bonis, mobilibus, et immobilibus juribus et actionibus ac nominibus creditorum et debitorum ubique sint, jaceant et reperiantur salvis premissis et infrascriptis ipse m.r Vincentius testator instituit et sibi ore proprio nominavit heredes universales Georgium et Joannem Baptistam fratres et filios quon. Joannis Marie de Castellanis de Gandino agri bergomensis natos ex d. Ludovica de Columbis filia quon. d. Violand de Civertiis sororis testatoris equaliter et equis portionibus, cum hac tamen conditione, quod dicti Georgius et Jo-Bapta ejus heredes teneantur tradere Joanni Marie de Crena dicto de la Flora medietatem suorum exemplariorum seu designatorum artis picture q. vulgariter vocantur designi, quam medietatem eidem Joannimarie jure legati reliquit et prout melius et hanc postremam et ultimam suam voluntatem, suumque ultimum testamentum esse dixit, quam et quod valere et tenere voluit, jussit et mandavit et ordinavit jure et in omnibus et per omnia legitime et de predictis rogavit.

Acta sunt hec in camera cubiculari domus juris et habitationis predicti m.ri Testatoris posit. in Vicinia Tollorum porte Ripalte Creme presentibus ibidem

Augustino q. Jacobi de Fenatiis
Joanne q. Zanini de Andreolis
Vinc.o q. Antonij de Montanarijs
Francsco q. Thonoli de Bragutis
Angelo q. Bnardini de Grandis
Dominico dicto Mancino quon. Joanis de Quazonis.
Bertholino q. Christophori de Bohonis

testibus idoneis notis et ad specialia per dictum Testatorem vocatis et rogatis, nec non Joannemaria Doldo notario publico cremensi qui pro secundo notario rogatus adfui.

II.

Millesimo, indictione supradictis die vero vigesimo octavo supradicti mensis Julii. — Cum supradictus magister Vincentius quon. d. Antonii de Civertiis Pictor suum condiderit Testamentum et suam ultimam voluntatem in quibus testamento et ultima voluntate prius factis nonnullis legatis ipse magister Vincentius sibi instituit et ore proprio nominavit in omnibus alijs ejus bonis heredes nominatos in predicto testamento et ultima voluntate et prout latius in istromento dicti Testamenti et

ultime voluntatis continetur, et fit mentio, rogato a me notario die vigesimo quinto instantis mensis seu — ad quod — Cumque voluntas hominis ambulatoria sit usque ad extremum vite et propter varios rerum et conditionum successus oporteat mutare consilium, idcirco dictus m.r Vincentius jacens infirmus corpore in lecto posito in loco infrascripto, sanus tamen per Dei gratiam mente, visu et intellectu, post dictum suum Testamentum suos disposuit facere codicillos, et ita Codicillando — Primo — Namque voluit et disposuit et ordinavit et sic ejus ultima voluntas et sue ultime voluntatis dispositio fuit et est quod dicta Luchina de Medecis ejus uxor ultra legata eidem facta in dicto testamento ..... habeat et habere debeat et eidem legavit et jure legati reliquit omnia bona mobilia et utensilia domus ipsius magistri Vincentij testatoris, salvis et exceptis omnibus suis exemplaribus seu designationibus artis picture que vulgariter vocantur designa de quibus in dicto Testamento ad quod pariter et exceptis lapidibus macinandi et terendi colores et instrumentis spectant tam ad pingendum quam ad incidendum quas et que voluit et ordinavit Codicilando q. habeant et habere debeant Joannes Baptista de Castellanis de Gandino pro dimidia earum et pro altera dimidia Joannes Maria de Clena dictus de Flora: que legavit et jure legati reliquit eisdem, vid. dict. Jo: Bapta pro dicta dimidia et pro altera dimidia supradicto Joanni Mariae. In ceteris autem in dicto Testamento ipsum plenissime confirmavit et approbavit, et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure Codicillorum et cujuslibet alterius ultime voluntatis, qua melius valere et tenere possit et de predictis rogavi.

Acta sunt hec in Camera una Cubiculari domus juris et habitationis supradicti magistri Vincentii site in Vicinia Tollorum porte Ripalte Creme presentibus ibidem Francisco q. Thonoli de Bragutis,
Angelo q. Btolom. de Blotis.
Joanne q. Zanini de Andreolis et
Jo: Petro q: d. Andree de Pisonibus.
Bernardino q. Andree de Bignamis, casario
Testibus idoneis notis vocatis et rogatis, nec non Joanne augustino de Patrinis notario publico Cremensi qui pro secundo notario rogatus adfui.

(Dagli atti di Nicolò Doldo *notaro di Crema).*

III.

Allogazione al Civerchio del quadro di S. Marco fra la Giustizia e la Temperanza

(Atti di Marco Luigi Zurla notaro di Crema).

Anno dni MDVII. die primo octobr. indict. X... Creme.
Vinc. de Civergiis conuenit cu d. puisorib. Creme. etc.
Spclis. d. dnus Bap. de Gogis f. q. dni Leonardi et nobilis dnus

Franciscus f. q. dni Achilli de Zurlis puisores mag. *Comunitatis* Creme et eis noie ex una et M.r Vinc. f. q. Antonii de Civergiis de Crema pictor ex altera ex mutua requisitione et instantia et etiam mei notarii et stipulantes noie ipsius magnifice Comunitatis fecerunt et faciunt per se ipsos dnos provisores noie ipius Magnifice Coitat cum spectabili legum doctore D. Andrea de Martinengo Collega suo Sepedicto M.ro Vinc. pacta et conventiones de quibus infra v. z. *(videlizet)*.

Quod ipse M.r Vinc. citra Festum natalis dni nri xpi *pro eis* pingere et pinxisse debeat super tellis positis supra tollarum venerandi montis et expensis ipsius mag. Coitatis figuram S. Marci et figuram justitie temperantie et hec expensis in totum ipsius m.ri Vin. respecti picturam et opere sui manufactus except. auro q. solui debet *per* ipsam magnificam Comunitatem. et pro precio mercato lucidando et taxando p magn. d. Andream de Magno potestatem et capitaneum Creme pro parte cujus prius ipse m.r Vinc..... confitetur habuisse.... ducat. 12 auri..... et pro eo m.ro Vincentio.... promisit fidejubendo m.r jo. pet. f. q. dni M.ri jacobi de Md (*de Medecis, ovvero de Mediolano ?*) ibi presens et promisit ipse m.r Vincentius dictis dominis perficere ipsum opus et 9signare perfectum ante dictum festum natalem dni jhesu xpi.

IV.

Allogazione al Civerchio della pala dei santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo che sta sull'altare secondo a sinistra nella Cattedrale di Crema.

(*Atti di Gio. Bassano Robiato notaro di Crema*).

1518. ind. sexta die vndecio jaunarij — Creme.

Carta sicut. D. M.r Vincentius de ciutis de Crema pictor in una pte et d. joannes Ant.s Monticellus et dns Ventur. Clarafatia 9sules matricule mrcatorum tam suis noibs et noie et vice alior 9sortum d.e matricula diet. incator. d. jo. De Vicomercato: et d. paulus q.. d. Franc.i de Clavellis suis noie et vice dict. 9sortum et pro quibus ex alta pte 9uenerunt invicem et vz q. vigore presentium 9uentionum pfat. D. M.r vincentius pmisit et pmittit pingere laudabilit. unum quadrum in assidib. et in aolio ad latitudinem pout est spatium..... relaxatum ad capellam altaris sancti Sebastiani in ecc.a maijori Creme cum trib. figuris vz (*videlicet*) cum figura sancti Sebastiani in medio et figura sancti Rochi et sancti X.ofori a latibus ejusdem et cum azuro ultramarino ubi opus erit in laudabili forma: et hoc omnibus expenssi ipsius d. m.ri vincentij cum auro fin. in suaza dori salvo q. p.ti d. 9sules et mercatores.... et nominibus qbus teneantur et obligati sint exponere quadrum assidum aptatum in forma quod sup. eo quadro depingi valeat. Et p mercede hujusmodi picture debent et promiserunt d.

Consules et alii prenominati.... dare et solvere predicti d. M.ro Vincentio ducat. vigintinonem auri ad 9put*um* librar. *quin*que *pro* singulo ducato *medietas* ad festum Carnispriui (1) px (*proxime*) futuri et alia med*ietas* quando dict*um* opus finitum et expeditum fuerit..... Et cum hoc q. tempore exbursata sit dicta medietas teneat*ur* ipe m.r Vincentius reddere cau*tionem* de *predictis* et *quod* non possit sup. dicto quadro ponere nomen alien*um* in spetie vel arma aliena.

Et de sic obseruando etc.

V.

Si proroga il termine segnato al Civerchio coll' istromento (N. IV) **a consegnare la tavola per l'altare dei mercadanti nella Cattedrale di Crema.**

(*Atti di Gio: Bassano Robato notaro di Crema*).

1518 = indict. sexta: die 31 m*a*rtii.

Dum hoc fuerit et sit q. alias m.r Vincentius f. q. dni Ant. pictor ex una pte. D. jo. Ant. monticellus. et d. Ventur Clarafatia Consules matricule mercator. Creme. D. Joannes de Vicomercato et D. paulus f. q. D. Franc. de Clauellis suis et noie 9sortii ex altera parte conuenerunt..... q. dict. m.r Vincentius pingere deberet laudabilit*er* unum quadrum in assidibus et in aolio ad latitudinem prout est spatium relaxatum ad capella*m* altar*is* s.ti Sebastiani in ecc.a major. Creme cum tri*bus* figuris vz. *(videlicet)* cu*m* figura s.ti Sebastiani in medio et figuris s.ti Rochi et s. Xfori a late*r*ibus ejusd*em* et cum azurro vltramarino ubi opus erit laudabili forma et cum auro fino et suaza (2) quadri et hoc omni*bus* expen*sis* ips*ius* m.ri Vincentii saluo q. predicti dni Consules et merchatores suis et *supra* teneantur exponere quadrum assidum aptatum in forma q. supra eo dipingi valeat et mercede p*ro* d*icta* predicti dni Consules et d*icti* merchato*res* suiset ut *supra*..... dare et soluere promiserunt d*icto* m.ro Vincentio sti*pulanti* ducato*s* vigintinovem auri ad qputu*m* libr*arum* quinq*ue* pro ducato med*ietatem* ad festum Carnisprui tunc pr*oxime* futu*ri* et aliam medietatem quando dict*um* opus finitum et expeditum fuerit. Et q*uod* promisit ipse m.r Vincentius dare finitum et expeditum ad festum corporis X *(Christi)* px. f. *(proxime futuri)*..... Et cum hoc *q* tempore exbursat*ionis* dicte medietat*is* teneat*ur* ipse m.r Vincencius dare seu prestare caut*ionem* de predicto et prout lacius et diffuse constat instro*mento* uno rogato per me notarium anno pres*enti* die etc. Ibi q. mo ptis m.r Vincencius confessus fuit recepisse a pre*dicto* d.

(1) *Festum Carnisprivi*, intendi *la prima domenica di quaresima.*

(2) *Suaza* è voce del dialetto veneto che equivale a *cornice*. Crema era suddita alla Repubblica di Venezia, e però alcune voci del dialetto veneto insinuaronsi anche nel suo proprio che era ed è lombardo, ed affine di molto al bergamasco.

paulo ibi pr*esente* dante et solvente in pre*sentia* et consensu pre*dict* d. venturini et eor*um* consensu lib. 41 ipr *(imperiales)* et pro pretio ut dixit jure congregationis predicti mercatum..... prorogaverunt..... sibi mro Vincentio termin*em* dari et consignari dictum opus finitum et expeditum ut *supra* per tot*um* mensem julij px. f. (*proxime futuri*).

Estratti di altri Documenti.

VI.

M.r Vinc. d. Ciuergijs liberatur a d. Stefano Verdello per instrumentum q. d.ni Venturini de puteo imbreviat. p me not. Marco Aloijsio Zurla pub. not. imperialis collegi cremensis.

Anno 1500: die 14 maij.

Ommissis: = ... dnus Stefanus de *Ver*dellis ad instant. mri Vin*centii* f. q. dni Anto*nii* de Civergijs pr*esen*tis re*quirentis* stip*ulantis* et recip*ientis* suo et nom*ine* filiorum et heredum sp*ectabilis* q. dni Antonii de Civergis dixit et protestatus est et dicit et protestatur se tamq*uam* heredem dni Nico*lai* de Ve*r*dellis q. fris sui ex inst*romento* fuisse et esse integre solut*us* et satisfactus ab ipsis fr*atr*ibus de Civergijs pre*sentibus* dant*ibus* et solven*tibus* *pro* omni eo et toto qd. dict. q. dnus An*tonius* debebat ipsi *quondam* dno Nic*olao* occaxione certar*um* terar*um* quas idem q. dnus Ant*onius* conduxit ad affict*um* ab ipso q. dno Nico*lao* sit*arum* in terra Sergnani dist*rictus* Creme p cartam mei not*arii* p ano et die in ea 9tentis et quas pfatus q. dns Nic*olaus* 9ducebat ad affictum a dno Benzono de Benzonib*us*.

Ommissis.

Ego Marcus Aloijsius Zurla pub. not. rogatum ad explend. et imbreviandum instrum. rogat. p q. d. Venturinum da puteo die 19 martij an. 1500 superdictam imbreviationem sumpsi etc.

VII.

Pagamento fatto dal Civerchio a Marco Antonio Terno procuratore Gravaldi per beni comperati.

(*Atti di Nicolao Doldo notaro cremasco*).

1535: indict. VIII. die 29 decembris.

Ommissis — M.r Vincentius de Civertiis pictor dedit M.co equiti D. Marco Ant. de Terno recipienti libras 40 imp. in pecunia auri et argenti..... pro parte solut. et ad bonum computum pretiis illorum tab*ularum* 13, ped. 7, et unciar*um* 2 sediminis verbo vendi promissis per pr*e*fatum M.m

equit. Ursine q. Ant. de Gravaldis..... et ptis dimidio domus pro indiviso vendi promisse ipsi m.° Vin*centio* dnum Marcum supradict*um*. procuratorem Antonii de Gravaldis.

VIII.

Compromesso del Civerchio e di Matteo Valeri in arbitri per differenze insorte sovra vendita di beni.

(*Atti di Nicolao Doldo not. succitato*).
1544. die. XIX aprilis.

Ommissis. — M. Vincentius q. d. Antonii de Civertiis pictor ex una et Mattheus q. Fineti de Valerijs dict. de Furlanis uti heres Constantini ejus fratris ex altera compromittunt in spe*ctabi*lem D. Manfredinum de benuenutis pro parte m.ri Vincentij pro pte vero d. Matthei Adm. D. fra*tr*em Theophilum prior. dom*us* seu ecclie s. Bmei tamq. suos arbitr*os*.. . et tertio in casu disa cordie d. Marcanton*ium* de lucinis qui omn*es* simul vel maior pars eor. quandocunq. voluerint possint et valeant..... componere arbitrare arbitramentari absolvere et condemnare de et super omnib*us* et singul*is* conten*tis* in precepto d. Matthei pariter et rnsione dicti m.ri Vincentii seu reproduct. d. pcepti etc. de quib*us* in act*is* d. Angeli franc. Calcinati not. ad audientiam clarmi d. pot*estatis* et Cap*itanei* Creme de quib*us* sub dieb*us* 21.23 januarij et 8 martii p. ptor..... ad que... occasione bonor*um* alias eid*em* m.ro Vinc. vendit. seu vendi promiss*orum* dict*um*. d. Costantinum fratrem ipsius Matthei pro Conexis emergentib*us* et dependentib*us* ab eis, etc.

DELLA OCCASIONE IN CUI ENNODIO
COMPOSE IL SUO PANEGIRICO A RE TEODORICO.

Il *Panegyricus Theoderico regi dictus* è una delle principali opere storiche di Ennodio, e meriterebbe di esser finalmente pubblicato con quella preparazione critica, che sola può accertare della genuinità di un testo, e renderne l'uso agevole quanto sicuro. Le antitesi forzate, i giuochi di frasi, le vanità rettoriche, le contorsioni dello stile, creano intorno a questo prezioso monumento un nucleo di difficoltà gravissime, alle quali non dovrebbesi aggiungere l'incertezza delle lezioni. Giacomo Sirmond (1), erudito dotato di acutissimo ingegno, fece veramente quanto era da lui per ricostruire il testo di questa, come delle altre opere Ennodiane. Ed il Manso (2) la corredò di note illustrative, che dimostrano non solo la sua eletta dottrina, ma anche la sagacia del suo ingegno. Fra noi mons. Giov. Berengo (attuale vescovo di Mantova), preparandone la stampa per la collezione dei classici latini dell'Antonelli (3), non solo lo accompagnò con diffuse annotazioni, ma (quello che è più) lo tradusse, sciogliendo felicemente tanti astrusi indovinelli, dei quali spesso si piacque Ennodio per nascondere il suo pensiero. Base del nostro testo è sempre il lavoro del Sirmond. Ma i due codici (di cui uno Vaticano) usufruiti dal Sirmond, e il ms. monacense usato dal Manso, sono fondamenti critici insufficienti. Il Codice Monacense (come il Manso stesso confessa) non ci dà altro che delle lezioni sbagliate. In attesa pertanto di una edizione

(1) *Op. varia* I, 1593. L'edizione del Sirmond non ha la divisione dei capi.

(2) La sua prima edizione del *Panegyricus* uscì in ops. a sè (Vratislaviae, 1822): la riprodusse in fine alla sua *Geschichte d. Ost-Goth. Reiches in Italien*, Breslau, 1824.

(3) *Panegirico del B. Magno Felice Ennodio vesc. di Pavia al re Teodorico, volgarizzato per la prima volta con note del prof. ab.* G. Berengo, Venezia, 1849, Antonelli.

migliore, noi dobbiamo accontentarci di quella del Sirmond: la riprodussero, nel suo complesso, quasi tutti gli editori meno antichi, pure confessando che non era perfetta.

Fu messo abbastanza in sodo il tempo in cui il Panegirico venne scritto. Cominciò il Sirmond dall'osservare che vi si parla della conquista di Sirmio, fatta sotto il consolato di Cetego nel 504. Il Manso notò il silenzio sulla guerra di Gallia, che ebbe luogo nel 508. Al Manso forse era sconosciuto che il Muratori (1) l'aveva già prevenuto, ed aveva detto tutto quanto si può dire, collo scrivere, sotto l'anno 506: « esso (*Panegirico*) appartiene a quest'anno oppure al susseguente: il che si riconosce dal riferir egli la conquista del Sirmio, e la vittoria riportata sopra Sabiniano e sopra i Bulgari dall'armi d'esso Re, senza dir parola dei fatti suesposti della guerra delle Gallie ». La guerra Sirmiense, che terminò colle vittorie riportate dal re goto contro i Greci ed i Bulgari alleati, ebbe fine appunto nel 505 (2). Ennodio quindi, allorchè scrisse il suo Panegirico, non era peranco Vescovo di Pavia.

Assai più incerta dell'epoca, è l'occasione in cui il Panegirico fu composto. Le due questioni non si collegano così che dall'una possa venir

(1) *Annali*, a. 506.

(2) Due guerre distinte contro i Bulgari ricorda Ennodio nel suo *Panegyricus*, di cui la prima (c. 5, nell'ed. Manso) e più gloriosa, è antecedente alla venuta di Teodorico in Italia (489): dell'altra parla (c. 12) subito dopo l'accenno a Sirmio. Il ch. prof. Gottardo Garollo (*Teoderico re*, ecc. Firenze, 1879, p. 116) sostiene che la prima vittoria sia da porsi al tempo della marcia dei Goti da Nova a Sigiduno, nel loro venire verso l'Italia, forse perchè l'unico altro accenno, in Cassiodoro (*Var.* VIII, cp. 21, cfr. Sirmond nelle note ad Ennodio), ci dice che il « Bulgarum globus » « nostris erat praesumptione certaminis obstaturus ». Qui abbiamo il globo dei Bulgari, che si pone presuntuoso quasi ad ostacolo contro i Goti, ma non è punto detto che ciò accadesse nell'una piuttosto che nell'altra occasione. Ennodio, come pareva al Manso (p. 448), seguace del Sirmond, non precisa l'occasione del combattimento cui accenna. Dice peraltro quanto basta per farci capire che la guerra bulgara fu anteriore all'italica. Infatti ne fa seguire la descrizione di quella, da queste parole (c. 5 in fine): « cursim multa transcendo, ne pigrioris stellae citius serus adveniat, ne romanae fax curiae diu in umbram coacta tardius elucescat », passo sopra, cioè, ad altre imprese, per parlare della propizia venuta di Teoderico in Italia. Subito dopo vitupera Odoacre.

luce all'altra. Deplorando di non avere alle mani la monografia che sopra Ennodio scrisse il Ferting, cito fra le recenti opinioni soltanto quella di Gabriele Rosa (1), il quale recisamente asserì che fu recitato a Pavia. Il dotto bresciano, quando così scriveva, pensava forse alle relazioni che tanto Ennodio, quanto Teodorico ebbero con Pavia. Ennodio fu discepolo di S. Epifanio vescovo di quella città, e ne morì vescovo: Teodorico (2) circondò Pavia di mura e vi fabbricò il palazzo, le terme, l'anfiteatro. Ma il Rosa non poteva pertanto addurre alcuna prova, anche tradizionale, della sua asserzione. Locchè fu ultimamente riconosciuto dal compianto Avv. Pietro Talini (3), sebbene fosse scrittore assai tenero delle cose pavesi. Il Sirmond esclude giustamente Roma, poichè Ennodio nel Panegirico ne parla (c. 11, ed. Manso) come di città lontana: « illa ipsa mater civitatum Roma iuvenescit ». Il Sirmond propone Ravenna o Milano. Se fu recitato a Milano, ragiona egli, dobbiamo considerarlo come un discorso di ricevimento, come un saluto, e paragonarlo al Panegirico che Sidonio Apollinare tenne a Lione dinanzi a Majoriano; se lo vogliamo recitato a Ravenna dovremo ammettere che Ennodio siasi recato colà in occasione di qualche legazione. Il Sirmond mostra di propendere per quest'ultima ipotesi: poichè alla legazione supposta è indotto a credere da quel passo dove (c. 16, secondo la partizione dei capi fatta dal Manso) Ennodio dice di sè: « nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Il Tiraboschi non esitò ad accettare questa opinione come fondata (4), e il Berengo, riferendola (pag. 28), lo fa in modo da far vedere che non la respinge. Il Talini non si pronuncia.

Nel c. 16, dove occorrono le parole testè riportate, Ennodio magnifica il suo eroe, perchè apprezzando le azioni belle degli antichi, e dando ricompense ai valenti, fece rifiorire gli studi ed in ispecial modo l'eloquenza. Comincia infatti il capo con queste parole: « Par fuit etiam ut eloquentiam laudis praemiis incitares: ne adoreas tuas silentio perderemus ». Il Berengo traduce: « A te ben s'addisse col premio della lode

(1) *Storia delle storie*, p. 185.

(2) *Ann. Vales.* 71.

(3) *Scritti di storia e d'arte*, Milano 1881, p. 292.

(4) *St. della lett.* III, 34 (Modena 1773): « ... come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non sappiamo, nè quando, nè dove; solo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chiesa ».

rilevar l'eloquenza, affinchè la gloria delle tue imprese non rimanesse sepolta in un vituperevol silenzio ». Il lettore accorto vedrà che quivi, insieme colla lode tributata al re, c'è, un po'nascosta, quella che l'oratore rivendica per sè. Verso la fine del capo, comparando il triste passato (regno di Odoacre) col lieto presente, afferma che lo squallore aveva attutito per l'innanzi gli ingegni, e l'ozio aveva snervata l'energia degli oratori: i vecchi erano vinti dalla negligenza, e i giovani non erano sollecitati dall'incentivo dell'emulazione. Quindi conchiude: « tunc vix fora habuere perfectos (1), nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Cioè: allora (sotto Odoacre) neppure i tribunali, sede naturale dell'eloquenza (l'autore delle retoriche *dictiones* avrà qui pensato a Cicerone, e agli altri ricordi classici) avevano buoni oratori: ora perfino la Chiesa ne ha, se da essa parte chi adesso ti loda. Ennodio infatti era ecclesiastico. Seguendo l'opinione del Sirmond, anche il Manso credette che qui *ecclesia* valesse per Chiesa di Pavia. Spiegò: « ecclesia ticinensis ». Nè con pensiero differente, tradusse il Berengo: « ora *una* Chiesa il suo lodatore t'invia ». Sommessamente dirò, ch'io non vedo motivo per allontanarsi dal significato più ovvio, che è, a mio giudizio quello ora dato. Ennodio non parla di questa o di quella Chiesa speciale: vuol soltanto ripetere ancora una volta ch'egli era ecclesiasiastico. Ciò apparisce più chiaro, se si raffronta questo passo col c. 1 del Paneg., nel quale Ennodio spiega come e per quali motivi un ecclesiastico, letterato, alieno dalle armi per proprio instituto, si arroghi il diritto di parlare di un re guerriero. La purezza della mia professione, dice Ennodio dopo molti andirivieni di concettucci, è quella appunto che mi invita a tessere questa lode: dove temea d'imbattermi in un ostacolo, trovo un eccitamento. – Siffatto arzigogolare e giuocare di pensieri vuoti e di frasi retoriche, fa capolino anche qui. Ennodio ripete che, nonostante sia persona di chiesa, tuttavia è capace di scrivere una erudita orazione. Scrive col gusto ch'egli aveva appreso nella sua prima gioventù, frequentando le scuole di retorica.

Se esaminiamo da un altro lato, il passaggio in questione, la voce *laudatorem*, di per sè sola considerata, dice abbastanza (s'io non mi illudo) per farci capire, che Ennodio allora non si presentava al re come ambasciatore per richiederlo di una grazia, ma per lodarlo come suo panegirista. Ennodio

(1) Così legge il Sirmond; il Manso (senza addurne motivo) ha *profectos* Che sia un errore tipografico?

esprime questo concetto sino dalle prime parole del Panegirico; da nessuna parte del quale apparisce menomamente un diretto fine pratico. Trattasi solo di una di quelle esercitazioni retoriche, ch' erano diventate di moda negli ultimi tempi dell'impero.

Concludo, escludendo la supposta legazione. Non conosco se e quale opinione abbia per avventura potuto emettere il Ferting su tale argomento (1). Qualunque essa sia, non mi sembra inutile di richiamare sopra di ciò l'attenzione dei nostri eruditi. Fra noi almeno non veggo che l'opinione del Sirmond sia stata discussa.

Ciò posto, ritorniamo alla questione della città in cui può essere stato recitato il Panegirico. Vedemmo essere stata dal Sirmond esclusa Roma. Bisogna parimente lasciar da parte Verona, la città, che dopo Ravenna, fu meglio amata da Teodorico; anzi nelle saghe tedesche Teodorico è conosciuto sotto il nome di *Dietrich von Bern*. Nel c. 8 Ennodio descrive la vittoria da Teodorico riportata sotto Verona, e dice « ad Veronam tuam ». Questa frase è ben chiara, e prova che Ennodio non pronunciava il Panegirico in Verona. Quanto a Roma, due altre apostrofi fatte dall'oratore voglionsi prendere in considerazione. L'una è nel c. 7, quando si parla della venuta di Teodorico alla conquista d'Italia: « illum civilis belli furor agitabat: te orbis domina ad status sui reparationem Roma poscebat ». S'egli avesse parlato, stando in Roma, avrebbe dovuto, accompagnare il nome di questa città con un *haec* o simili. Peraltro il pensiero dell'oratore si rivolge sempre e direttamente a Roma. Leggasi il c. 9: « Illic vellem ut aetatis immemor, Roma, commeares. Si venires lapsantibus tremebunda vestigiis, aevum gaudia commutarent. Quid semper delubris immersa concluderis? hic actum est, ut plures habeas consules, quam ante videris candidatos. Agnosce clementiam domini tui; saporem te voluit haurire triumphorum, quam dubia elegit nescire certaminum ». Ed ora leggasi il passo (c. 11) che servi al Sirmond per escludere Roma, e vedrassi che se giustifica l'opinione del critico, prova una volta di più, che ad ogni modo il pensiero dell'oratore era preoccupato anzi tutto di Roma, dove ricorda ristabilite le feste dei Lupercali: « Video inspiratum decorem urbium cineribus evenisse, et sub civilitatis plenitudine palatina

(1) Il Pallmann (*Gesch d. Völkerwand.*, II, 190-1) non tratta la controversia; egualmente il Wattenbach (*Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 61: 4 ed.), che si accontenta di rilevare l'interesse storico del Panegirico.

ubique tecta rutilare. Video ante perfecta aedificia, quam me contigisset disposita. Illa ipsa mater civitatum Roma juvenescit, marcida senectutis membra resecando. Date veniam, Lupercalis genii sacra rudimenta: plus est occasum repellere, quam dedisse principia ». Nelle prime parole si allude agli edifici eretti o restaurati da Teodorico in Ravenna, Verona, ec., come sappiamo dall'Anonimo Valesiano e dalle Varie di Cassiodoro: ma tutti questi grandi lavori, nella mente di Ennodio si accentrano, quasi, in quelli fatti in Roma. Ad altre città egli non pensa. Da ciò, s'io non m'inganno, devonsi escludere dall'elenco dei siti in cui Ennodio può aver recitato il panegirico, anche le altre città in cui Teodorico aveva innalzato edificio. Infatti Ennodio, a prova del suo dire, avrebbe citato non solo Roma, che s'imponeva alla sua mente come la culla dell'impero, ma senz'altro ciò che stava dinanzi agli occhi di lui, e dei suoi ascoltatori. V'è poi d'altra parte a notare che il ricordo, fatto con tanto amore e predilezione, di tali fabbriche, sarebbe stato una stonatura se fosse stato fatto in una città dove Teodorico nulla avesse costruito di mirabile. Questi ragionamenti mi conducono alla conclusione che Ennodio non abbia nè a Roma, nè altrove recitato il suo *Panegirico*, e che questo sia soltanto, anche sotto di tal rispetto, una esercitazione retorica, inviata per iscritto al re.

Non mi tiene perplesso il « dirigit laudatorem », che abbiamo testè spiegato. Nè credo che sia ragione sufficiente da addursi in contrario quella che si ricava dal titolo: « Panegyricus Theoderico regi dictus ». Il *dictus* può prendersi in significato alquanto largo, ed aversi anche quasi come un vezzo d'imitazione. Nè diversamente può interpretarsi la frase finale: « Ecce satisfaciens debito et obsecutus officio, orationem meam [oratione] conclusi ».

Carlo Cipolla.

Rassegna Bibliografica

Diario Fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci *continuato da un Anonimo fino al 1542, pubblicato sui Codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni, da* Iodoco Del Badia. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883. In 12.° di pag. xv-377.

È un libro piccolo di mole, ma di assai grande importanza come materiale di storia civile e politica, fiorentina e italiana. Il periodo che abbraccia è di quasi cent'anni, ma il vero e proprio Diario non si estende forse per più di cinquanta, ed occupa la massima parte del libro (pag. 10-362). La *Continuazione* infatti, che incomincia dal 1516, e pure ha delle notizie importanti, sta tutta nelle ultime sedici pagine; e solo le prime dieci si allargano per altri quasi vent'anni, e sono per la maggior parte ricordi di cose domestiche, tramezzate solo qui e là da qualche pubblica notizia. Sembra che l' Autore cominciasse a scrivere l'anno 1468, quando, dopo aver molto vagato di casa e di bottega, ridottosi finalmente a stare in casa del suocero (12 luglio 1467), pensò di far ricordo delle principali cose avvenutegli fino a quel giorno, frammettendovi anche qualche notizia di fatti pubblici, così come gli tornava alla memoria; e continuando poi sempre alla giornata. Il primo fatto, registrato forse il giorno proprio che avvenne, è quello della pace fra le potenze d'Italia, del 27 aprile di quell'anno 1468. D' allora in poi cominciano le date a divenire sempre più frequenti; e l'umile vacchetta di ricordi più di famiglia che pubblici diventa un vero e proprio memoriale di cose storiche, minuto e importantissimo, e da giovarsene lo storico non dico della sola Firenze o della Toscana ma di tutta l'Italia. La Congiura de' Pazzi, e la guerra che ne seguì tra il Papa il Re di Napoli e i Fiorentini; la guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara, con cui era in lega la Repubblica; la calata di Carlo VIII e la sua venuta e dimora in Firenze; la cacciata di Pier de' Medici; i casi del Savonarola; la

guerra di Pisa; le imprese del Valentino; la lotta tra Francesi e Spagnoli nel Reame; le fazioni de' Cancellieri e Panciatichi in Pistoia; le imprese di Giulio II contro Venezia; il sacco di Prato; l'elezione di Leon X, e le feste fattegli nella sua venuta in Firenze; tutto è qui raccontato e descritto con tanta efficacia e tanta copia di minuti particolari da non potersi desiderar la maggiore.

Sarebbe fuori di luogo e impossibile tener dietro all' Autore nelle sue narrazioni, e anche solo il riassumerle: ma eccone qualche saggio.

Dove narra e descrive le tante impiccagioni che si fecero alle finestre del Palagio de' Signori, per la congiura de' Pazzi, ha un particolare della più terribile evidenza: " E quando tagliavano e capresti, gli facevano cadere giù in sulla ringhiera: s'azzuffavano e fanti per rubare le calze e' farsetti „ (pag. 20). Nel racconto della guerra tra' Fiorentini ed il Papa: " L' ordine de' nostri soldati d'Italia (scrive) si è questo: tu attendi a rubare di costà e noi faremo di qua; il bisogno d'accostarci troppo non è per noi. Lasciono bombardare parecchi di un castello e non comparisce mai soccorso. Bisogna venga un dì di questi Tramontani che v'insegnino fare le guerre „ (pag. 24). Registrata la pace fatta da' Fiorentini col Re di Napoli, scrive: " E a' dì 7 di maggio 1480, vinsono dieci sesti e una decima; e in questo tempo mandorono al Duca di Calabria trentamila fiorini per volta, più volte. Pensa se bisognava de'sesti e delle decime! Ognuno che viene a' danni nostri, quando egli à disfatto el contado e rubato, e Fiorentini ànno per un savio uso di dare danari per pagamento di quel danno ci ànno fatto. E non è solo una volta stato, ma sarà ancora per l'avvenire. Chi vuole danari da' Fiorentini, ci venga a fare male „ (pag. 35). Della venuta e dimora di Carlo VIII in Firenze si hanno particolari in gran parte noti per altri storici, ma esposti qui in maniera da porne addirittura in mezzo alle ansie e a' pericoli di que' giorni. I " mandatari del Re (5 novembre) andavano per Firenze, e segnavano le case che più gli piacevano „, per gli alloggiamenti de' baroni francesi; e dovunque dicevano: " *Apri qua*, e non curavano se era povero o ricco „; e le case così segnate " non furono centinaia ma migliaia „; ed essi " davano ad intendere di voler pagare „, ma pochi furono che pagassino; e se pure pagavano qualche cosa, pagavano le corna e mangiavansi el bue „. Ma " avevano pure in secreto

una grande paura: tutto'l giorno dimandavano quanta gente può fare Firenze; e intesono come Firenze, a un suono di campana, centomila persone tra dentro e di fuori. Erano venuti con animo di mettere a sacco Firenze, e 'l Re l' aveva loro promesso; ma non vidono il giuoco pure intavolato non che vinto „. Ed infatti la città era desta e pronta in ogni evento a difendere la libertà. Quella sera stessa, " circa a ore due, fu sentito in Palagio certi tocchi di campana: immediato fu piena la piazza di gente, istimando suonassi a Parlamento „ (pag. 73). Il dì 8 torna Piero de' Medici, e arrivato a casa, " gitta fuori confetti e dà vino assai al popolo „ per recarselo benevolo; ma il giorno appresso vuole entrare armato in Palagio, ed è ributtato; vorrebbe sforzarlo, ma gli si rivolta il popolo ed è costretto a fuggire: " ogni cosa (dice il Landucci) in manco di 4 ore „ (pag. 75). Ma i Francesi " tuttavolta entravano in Firenze con cattivo animo „ (pag. 77); e il Re era ad Empoli; " e venne innanzi al Re più di semila persone e con lui altrettante e dietro a lui altre semila „ (pag. 78). Qui il Landucci descrive l'apparato delle feste (pag. 79), e l'entrata del Re in Firenze il 17 " alle 22 ore „. " Andorono tanto adagio, che gli era 24 ore quando entrò in S. Maria del Fiore „. E descrive con mirabile efficacia l'acclamazione fattagli dal popolo: " Pensa ch' egli era tutto Firenze tra in chiesa e fuori. Ognuno gridava, piccoli e grandi, vecchi e giovani, tutti d'un animo vero sanz'adulazione. Così fussi stato agevole a dagliene a intendere, ch'ognuno à el corpo pieno di gigli, e che ognuno gli va in verità „. Ma in verità non andava lui; voleva la città a sua posta e rimetter Piero de' Medici. Rifiutandosi la Signoria, non insiste, ma indugia a ratificare l'accordo, e la sua gente spadroneggia. Lo stato della città in que' pochi giorni fu maestrevolmente ritratto da grandi storici, da nessuno forse con più evidenza che dall' umile autore di questo Diario. Sforzavansi i Francesi di sopraffare la città con la violenza e il terrore; ma e' sentivano di camminare su un vulcano, e tremavano a un tempo d'essere sopraffatti. D'altra parte, grandissima l'ansia e la tema nei cittadini, ma non minore il coraggio e il fermo proposito di resistere; e in quella tema e in quell' ansia sentiamo la sicurezza loro di vincere. La mattina del 24 novembre, sparsasi la voce che il Re dovea desinare in Palagio, " e che gli aveva fatto cavare l'arme di Palagio, e lui voleva andare con molta arme, entrò el sospetto a tutto 'l popolo, e ognuno attese a riempiere le

case di pane e d'arme e di sassi, e afforzarsi quanto era possibile, con propositi e animi ognuno voler morire coll'arme in mano, e ammazzare ognuno, se bisognassi, al modo del vespro Ciciliano. E fu tanto el timore, che in su l'ora del mangiare si cominciò a dire *serra serra*, e tutto Firenze serrò, fuggendo chi qua e chi là sanza altra causa o altro romore „. A questa levata tentarono opporsi i Francesi, " e corsono alla Porta a San Friano e presono el Ponte alla Carraia. E in Borgo Ognissanti e in Palazzuolo e in Borgo San Friano furono tanti e sassi dalle finestre, che non poterono pigliare le porte „ (pag. 85). Il Re non andò più in Palagio: due giorni dopo, in S. Maria del Fiore, al cospetto della Signoria, giurava i capitoli " in su l'altare, innanzi a Cristo Gesù, come parola di re „ (pag. 86); e il 28 partì; " e tutta sua gente gli andò dietro e innanzi, che poche ce ne rimase „ (p. 87).

Questa copia di minuti particolari, e in special modo questo dipingere al vivo lo stato delle cose e degli animi, è il pregio principale di questo Diario, che in ciò forse va innanzi ad ogni altro noto fin qui, almeno di quel tempo; non esclusa la storia di Giovanni Cambi, che in qualche parte è anche più piena, e più d' ogn' altra gli si accosta per la trattazione della materia. Io non so donde nasca; certo è che la storia apparisce in queste pagine più viva e parlante che non negli storici di professione, e sien pure i più grandi. Forse sarà perchè in quelli noi troviamo le sintesi e i criteri belli e fatti; e qui, seguendo giorno per giorno il narratore, che vive in mezzo a quella storia, notando le impressioni che via via sorgono si succedono si trasformano negli animi de'cittadini, quelle sintesi e quei criteri ce li formiamo da noi medesimi. Così meglio s' intende quanto costasse ai Fiorentini l' impresa di Pisa; in quanto dispendio e sospensione d' animi stessero tutti que' quindici anni che durò la guerra. La discesa di Carlo VIII fu l' occasione se non la causa della rivolta di Pisa; e da Carlo VIII, dalla reale casa di Francia, da cui Firenze non seppe staccarsi mai finchè fu libera, e per cui infine perse la libertà, aspettavano i Fiorentini aiuto a ricuperarla. Or meglio che da queste pagine non si può intendere quella lunga infinita espettazione, attraversata via via da amare e continue delusioni; il dolore e lo sdegno di non vedersi corrisposti nella lor fede. A dì 14 dicembre 1494 " si disse che il Re aveva mandato un bando in Pisa, ch' e Pisani dovessino tornare sotto e Fiorentini; altrimenti e Fiorentini facessino loro tal guerra che gli disfacessino

in tutto, alle spese del detto Re di Francia, cioè ch'e danari ch' egli aveva avere servissino per tale spesa; e finalmente non era vero, ma pasceva sempre di parole „ (pag. 92). " E a' dì 30 detto si fece imbasciadori a Pisa, insieme con Francesi e lettere del Re, come ci fussi renduto Pisa. E in effetto se ne feciono beffe, in modo ch' el popolo stimò che 'l Re ci dondolassi e ingannassi „ (pag. 94). " E a' dì 11 di febbraio 1494 si praticava col Cardinale (S. Malò) che ci rendessi Pisa, e voleva 70 mila fiorini. E a' dì 17, si partì di qui e andò a Pisa; e a' dì 24 venne in Firenze da Pisa, e non ce la fece rendere; e a' dì 27 si partì di qui e portonne 22 migliaia di fiorini, e ritornossi verso Napoli al Re „ (p. 100-102). " E a' dì 24 di giugno 1495 dicevasi che 'l Re non ci voleva rendere Pisa, e ch' e Pisani l' avevano donata al figliuolo del Re, che così dovè essere, però che s' è veduto l' effetto che lui si partì e nolla rendè; ed era obrigato sotto giuramento, in sull' altare di Dio! „ (pag. 109). " E a' dì 18 di luglio ci fu come e Genovesi avevano preso l' armata del Re con molti legni e prigioni, per modo che Firenze potè dire che fussi ogni sua disgrazia per peccato ch' egli avea fatto a rompere el giuramento. E come uomo di poco intelletto, non volle mai conoscere gli amici suoi. Vedeva chiaramente noi essere soli a non volere entrare nella Lega còntrogli, e diventamo nemici di tutta Italia per suo amore „ (pag. 112). " E a'dì 16 di settembre, andò a Pisa monsignor di Lilla, francioso, ch' era qui in Firenze, per farci dare la cittadella; e non giovò niente „ (pag. 116). " E a' dì 27 d' ottobre, venne un fante, che recò nuove che 'l Re di Francia mandava un Signore che ci rendessi Pisa per ogni modo, el quale era indietro; e toccò dalla Signoria 100 ducati, e non ne fu nulla „ (pag. 117). " E a'dì 3 di novembre, ci venne uno imbasciadore del Re che si chiamava Lancia in pugno, e veniva per darci Pisa; e andò là, e fu preso da' Pisani e poi lasciato. E a questo modo eravamo uccellati „ (p. 118).

Come la guerra di Pisa, così anche meglio s' intendono qui, che non negli storici, il Savonarola, le imprese del Valentino e dei Veneziani in Romagna, quelle de' Francesi e Spagnoli nel Regno, quelle di Giulio II; non in tutto, dico, queste cose e questi uomini, sì in quella parte ch' ebbero che fare con la Repubblica. Del Savonarola s' intende come nascesse la sua autorità e riputazione in Firenze per le prime ambasciate a Carlo VIII (pag. 72, 87), in tempi così fortunosi per la Repubblica; e come si mantenesse e accrescesse per la sua intromissione nelle discordie de' cittadini,

quando si trattò di riformare il governo, dopo la cacciata di Piero e la partenza del Re di Francia. A' dì 21 di dicembre 1494, " predicò pure di stato, e tuttavolta si stava in tremore, che non s'accordavano e cittadini ; e se non fussi questo Frate, si veniva al sangue „ (pag. 93). " E a dì primo di gennaio entrò la nuova Signoria, e fu un' allegrezza grande vedere tutta la Piazza de' Signori calcata di cittadini altrimenti che l' altre volte, come cosa nuova, ringraziando Iddio ch' aveva dato questo comune governo a Firenze e cavati di soggettitudine: e tutto era ordine del Frate „ (pag. 95). E s' intende, anzi si tocca con mano, come, per questa medesima intromissione nelle cose di stato, quella sua stessa autorità a grado a grado scemasse fino a minacciare rovina dopo la scomunica, e rovinare poi affatto dopo la prova del fuoco e i processi. Sensibile è nel Landucci questo via via appressarsi e scoppiare della procella contro al povero Frate. Già agli 11 di gennaio del 95 gli conviene scusarsi dal pergamo della taccia di favorire in segreto il ritorno de'Medici; " e non di meno e'non era vero „ , ch' egli " teneva col popolo e col bene comune. Fu molto infamato da questi golpini a torto „ (pag. 97). A' dì 17 predicò sulla " pace e unione de' cittadini ; e molti cominciarono a scandalizzarsi contro al Frate dicendo : Questo frataccio ci fa capitare male „ (ivi). " E a' dì 24 di maggio, fu voluto dare a frate Girolamo nella via del Cocomero, quando ebbe predicato „ (pag. 106). A' dì 5 giugno, dice " ch' egli era ubidito da chi non gli credeva „ (pag. 107) ; e a' 17, ch' egli era " in una tanta stima e devozione, che ci era molti uomini e donne, che se gli avessi detto loro: Entrate nel fuoco, l'arebbono ubidito di fatto „ (p. 108). Ma intanto a' 25, tornati gli ambasciatori da Pisa senza conclusione di riaverla, i suoi nemici dicevano: " Togli , fidati del Frate, che dice avere Pisa in pugno ! „ (pag. 110) ; e a' dì 1 di gennaio del 96, sempre al proposito di Pisa : " Stavasi ognuno di mala voglia ; e dove ci dovàmo dolere del Re, alcuni ignoranti volsono l' odio contro al Frate, andando di notte intorno a San Marco, gridando e dicendo parole disoneste : Questo porco di questo frataccio si vuole arderlo in casa, e simili parole. E fu chi volle mettere fuoco nella porta di S. Marco „ (pag. 122). Per la prima volta la Signoria incomincia a non mostrarsegli amica. A' dì 9 dello stesso mese di gennaio, " mandorono un bando che non si ragionassi di Stato o di Re o di Frati „ (ivi). A' dì 2 di settembre vengon lettere del Duca di Milano contro a lui ; " e

ancora lo 'mbasciadore di Francia andò su alla Signoria a dire che questo Frate era quello che guastava Firenze. El povero Frate aveva tanti nimici! „ (pag. 137). Il 24 marzo dell'anno dipoi s' incomincia a sparlare del Savonarola anche in chiesa. " Predicava un frate in Santo Spirito contro a frate Girolamo „, e durò tutta la quaresima. " Diceva ch'el Frate c' ingannava, e che non era profeta „ (pag. 145). Il 4 maggio, giorno dell'Ascensione, avviene il tumulto in S. Maria del Fiore; ed il 5 la Signoria, anche più avversa della prima, fa " un partito che non fussi niuna regola di Frati che potessi predicare sanza loro licenzia; e feciono levare tutte panche e gradi de' fanciugli in S. Maria del Fiore. E questo fu fatto per grande invidia che aveva questo povero Frate „ (pag. 148). " A' dì 24 si diceva che 'l Papa mandava a citare frate Girolamo „ (pag. 150); e a' dì 18 giugno arriva la scomunica. Tacciono allora per del tempo le prediche, e quando ricominciano s' intende ch'è per favore dei governanti, e non più per volontà di tutto o della maggior parte del popolo. Il 6 di gennaio del 98 (pag. 161) la Signoria era andata " a offerire a San Marco „, e a baciare " la mano a frate Girolamo all' altare, non sanza grande maraviglia de' più intendenti, e non tanto degli avversari quanto degli amici del Frate „. Il dì 11 di febbraio fa la prima predica, " e andovvi molta gente „; ma " molto si parlava di lui ch' era scomunicato, e molti mancorono d' andarvi per temenza della scomunica dicendo: *giusta vel ingiusta, timenda est.* Io fui di quelli che non vi andavo „ (pag. 161). Il 18 predica di nuovo, " e manconne ancora più gente „ (ivi). Così il Savonarola, che già aveva avuto alle prediche fino in 14 e 15 mila persone (p. 109, 127, 145), non può più contare sulla maggior parte del popolo: un'altra Signoria nemica che tosto succederà a quella del gennaio e febbraio, la fallita prova del fuoco, e il Frate sarà perduto.

Se noi volessimo continuare a dar saggi della storia civile e politica esposta in tutto il rimanente del libro (e non siamo alla metà), passeremmo di gran lunga i termini assegnati alla rivista di un'opera, e sia pure come questa della maggiore importanza. D'un'altra parte non meno preziosa del Diario ci conviene tener parola; quella che si riferisce alle leggi, agli usi e ai costumi e ad ogni altro avvenimento di carattere più intimo e più privato della città e del dominio. Che larga messe non avrà da raccogliervi lo studioso, anche in questo campo della patria storia! Qui il ricordo quasi quotidiano de' prezzi de' grani che via

via correvano su' mercati, e con ciò il racconto di grandi e terribili carestie; qui narrazioni pietose di pestilenze; memorie di terremoti, di scoppi di saette, di spaventose inondazioni; qui la notizia di quante mai volte, per allontanare quei flagelli, o implorarne l'aiuto nelle maggiori imprese della Repubblica, scese dal poggio dell' Impruneta alle preghiere e alle offerte dei cittadini quel celebre tabernacolo della Madonna; qui descrizioni di giostre, di cacce di fiere, e altre pubbliche feste e spettacoli; qui ricordi e descrizioni di morti di cittadini illustri; notizie minute sulle fogge del vestire, sulle gravezze che in vari tempi s' imposero ai cittadini, sulle monete ch' ebbero corso e si coniarono nella città e fuori; un ricordo del pubblico Studio (pag. 272); notizie di privati e pubblici edifizi, come del palagio di Filippo Strozzi che di piana terra vediamo poco a poco alzarsi fino alla sommità; della sala del maggior Consiglio ordinata farsi dal Savonarola (pag. 112, e altrove); e di tante altre opere d' arte e d' artisti, come delle figure di Gesù e di San Tommaso, del Verrocchio, in un tabernacolo d' Orsammichele (45); della cappella maggiore di S. Maria Novella, dipinta da Domenico del Ghirlandaio (60); della Giuditta del Donatello (121, 268, 276); del David di Michelangelo (268); delle statue di bronzo sopra una delle porte di San Giovanni, di Gio. Francesco de' Rustici (309).

Fino a qui del materiale storico del libro e del suo compilatore; ma sulla natura e il carattere dell' uomo quanto non vi sarebbe da aggiungere! tanti sono e così savi i giudizi e le riflessioni sui fatti che via via racconta. Pio e retto di cuore, fermamente crede che le colpe e i vizi degli uomini sieno la sola cagione d' ogni privata e pubblica sventura, come di ogni prosperità le opere e le preghiere dei buoni. Così odia ed abomina la corruttela del costume, le fazioni e le sette che dividono le città, le ambizioni e cupidige de' grandi.

Sotto dì 28 ottobre 1509, per esempio, narrando d'una gran rovina di terremoti in Costantinopoli, che, " secondo la buona gente era segno a' Cristiani e al Santo Padre di dover muoversi a conquistare tutto il Levante ", esce in queste considerazioni e invettive contro i vizi e le infamie del suo tempo: " Ma il nimico della umana natura aveva ordinato loro e ordito un' altra tela in Italia, per e nostri peccati, e perchè non è venuto ancora la plenitudine del tempo; perchè bisogna prima purgare la malizia dei cattivi cristiani, bestemmiatori, adulteri, involti nel vizio innomi-

nabile, micidiali sanza ignuno timore dell' onnipotente Iddio, che non si curano di guastare le creature sue, nè penson mai che si è fatti da lui. O ignoranzia grande, che si truova tanti che non si fanno mai coscienza d' ammazzare l' uomo, di mettere a sacco la roba e le persone de' poveri che si stanno alle loro povertà e non ànno fatto ingiuria loro veruna! ammazzare, rubare, ardere le case, menar via le vergini al postribolo, tagliare le vigne e guastare grani e biade e tutto quello che manda Iddio pe'nostri bisogni. O grande miracolo, che si truovi tanti di sì perversa natura che par loro andare a offerire! „ (pag. 298).

Contro le sette e le guerre, alimentate dall' ambizione de' tiranni e potenti d' Italia e di fuori, non v' è quasi pagina che non gridi: la materia gli abbonda. Niccolò Vitelli e Lorenzo Giustini ardono terre e fortezze, e " uomini e donne e fanciugli „ in quello di Città di Castello e d' Arezzo: " Furono due uomini crudeli (esclama); sogliono capitare male. E piatosi non capitorono mai male „ (pag. 25). A proposito degli Orsini e Colonnesi, per cui nasce scandalo in Roma: " Per le quistioni di questi grandi ne patisce tutto el popolo „ (pag. 41). A' dì 7 aprile 1483 i Senesi tagliano la testa a tre cittadini, e il Landucci: " Così fanno le parti degli uomini superbi che non sono contenti allo stato che dà Iddio „ (pag. 44). A' dì 5 di gennaio 1503, nuove uccisioni in Siena per opera del Petrucci, ed egli: " A questo modo fanno le maladette parte che non temono Iddio, e credono avere a vivere sempre, e essere loro quegli che ànno a redare el mondo „ (pag. 253). Il 14 di luglio 1512, tra mezzo alle imprese guerresche di Giulio II, di Francesi di Spagnoli di Svizzeri, che mettono in fiamme l' Italia, narra la gran rovina d'un fulmine sul campanile di S. Croce, e conclude: " Stimavasi cattivo segno. Chè questi principi e signori, in luogo di racconciare la Chiesa di Cristo e ampliarla, la ruinano per loro ambizioni. Dove debbe essere l'unione di tutti e cristiani contro agli infedeli e morire per la fede di Cristo, al presente s' attende a versare el sangue di Cristo, contro a ogni carità di tante miserie de' poveri popoli afflitti e dilaniati della povera Italia „ (pag. 320).

Ma gli autori di questi mali necessario è che n' abbiano il meritato castigo. Dopo la strage de' Vitelli fatta dal Valentino scrive: " Guarda come la divina giustizia paga alle volte il sabato! vedi lo sterminio di questa casa: Pagolo qui tagliatogli la testa, e ora tutto el resto de' frategli „ (pag. 252). Morto Ales-

sandro VI, comincia la divina giustizia a aggravarsi sul Valentino: " Vedi questo Valentino dove si truova al presente, con tanti nemici che gli verranno addosso! „ (p. 259). E indi a poco: " Vedi se Valentino rovinava affatto, e se gli era pagato del lume e de' dadi delle sue crudeltà! „ (pag. 263). Terribile ma giusto l'esterminio de'Francesi fuggitivi dal Regno nell'inverno del 1504. " E in questi tempi freddi s' eran fuggiti del Reame molti Franciosi, chi aveva potuto, tutti isvaligiati e ignudi: n' era in quel di Roma molte migliaia che morivano per le fosse di fame e di freddo, che non trovavano chi gli aiutassi, per le loro crudeltà che aveano fatto di mettere la città a filo di spada e saccheggiare ogni cosa. E per permissione divina, morivano in Roma ne' monti del letame. Per Roma entravano nelle case, quando ne trovavano una aperta, e non se ne potevano cavare; davano loro delle mazzate, non ne gli potevano cavare; dicevano: ammazzaci. Non fu mai fatto tale sterminio „ (pag. 265).

Ma tutti i mali, giova il ripeterlo, nascono per il Landucci dai peccati degli uomini, e forza è ch'essi vi si rassegnino. Anche a lui ne toccò la sua parte. Nel 94 e nel 503 alloggia i Francesi al luogo suo di Dicomano e fa loro le spese; ed essi, per tutta ricompensa, gli rompono il muro della casa „, gli disertano " il podere „, gli consumano " vino e biada „, gli rubano " le masserizie „, e per poco non gli ammazzano il figliuolo (pag. 87, 88, 258). In vari tempi le piogge ed i geli e altre inclemenze del cielo danneggiano quelle sue possessioni; e una volta gli arde la casa in Firenze, e " non iscampa nulla „. Rimane " in camicia „ coi figliuoli; e uno d' essi, Battista è sorpreso nel letto dalle fiamme. " Ma perchè io accetto (egli scrive) l' avversità come la prosperità, e così dico gran mercè dell' una come dell' altra al Signore, pertanto io prego che mi perdoni e miei peccati e mandimi tutte quelle cose che sono per sua gloria „ (pag. 283).

Rassegnato così a ogni avversità, contento della sua modesta condizione, che cosa sono per lui di sostanziale e invidiabile l'autorità e la potenza, la ricchezza e il fasto mondano? poveri e ricchi, potenti ed oscuri, tutti adegua la morte. Muore l'edificatore del suntuoso palagio davanti alla sua bottega di speziale. " A dì 15 di maggio 1491 morì questo Filippo Strozzi che murava el palazzo; e non vide andato su insino alla lumiera. Vide fatto insino alle campanelle. Ben puoi vedere che cosa sono le speranze di queste cose transitorie. E' pare che l'uomo ne sia signore, egli

è l'opposito, loro sono signore di noi. Durerà questo palazzo quasi in eterno: guarda se questo palazzo à signoreggiato lui, e di quanti ancora sarà signore! Siamo dispensatori e non signori quanto piace alla bontà di Dio „ (pag. 62). Non passa un anno e viene la volta di Lorenzo de' Medici: " Ben può pensare ognuno che è la vita umana nostra. Questo uomo era, secondo el mondo, el più grorioso uomo che si trovi, e 'l più ricco, maggiore stato, più riputazione. Ognuno lo predicava che governava l'Italia, e veramente era una savia testa; e ogni suo caso gli riusciva a bene. E al presente aveva condotto quello che per gran tempo niuno cittadino aveva saputo fare: avere condotto el suo figliuolo al cardinalato. E con tutte queste cose non potè andare più là un' ora quando venne el punto. E però: uomo uomo, qual cosa abbiamo noi da 'nsuperbire? „ ec. (pag. 64).

Incurante del fasto e della ricchezza, è compassionevole ai poveri; e nella grande carestia del 97, costando il grano lire 5 lo staio, si chiama " ingrato „ d' averne venduto " un poco „ che " gli avanzava „ lire 4 e 13 soldi (pag. 146). Non partigiano non settario, si commuove ai mali di coloro che delle sette son vittima; come alla cacciata di Piero de' Medici, per il Cardinale suo fratello " giovanetto „, ch'egli vide " alle sue finestre colle mani giunte, ginocchioni, raccomandandosi a Dio „, e giudicò " buon giovane e di buona ragione „ (pag. 75); e indi a poco per i poveri giustiziati del 97, in ispecie per Lorenzo Tornabuoni: " che non fu sanza lacrime di me, quando vidi passare in una bara quel giovanetto Lorenzo, innanzi dì poco „ (pag. 156).

Con questa natura e questi sentimenti, non è da maravigliarsi s' egli fu grande e sincero estimatore e seguace del Savonarola, che con tanto studio ed amore intendeva a raddrizzare i costumi, a ricondurre la concordia e la pace nella travagliata sua patria. Quanto non è per lui il frutto che producono le sue parole! quante le sante leggi ch' egli consiglia e fa vincere! A vedere le processioni così ordinate e composte di tante migliaia di fanciulli, che prima erano così perversi anzi il più gran vituperio della città; a udire in chiesa i loro angelici canti, la commozione sua giunge al colmo: " I savi uomini e buoni lacrimavano teneramente, dicendo: Veramente questa nuova commutazione è opera di Dio „. E narrata una di quelle processioni: " Io ho scritte queste cose che sono vere, e io l'ho vedute e sentito di tal dolcezza; e de' miei figliuoli furono in fralle benedette e pudiche schiere „

(pag. 125). " E nota che era tanto spirito in quella chiesa (S. Maria del Fiore), e tanta dolcezza a udire quei figliuoli cantare, che non pareva cosa da fanciugli. Veramente era piena la chiesa d' angioli „ (pag. 136). Venuta la scomunica, non va più alle prediche del Frate (pag. 162), ma non può fare che non n' ascolti il racconto da chi ci va (pag. 162); e in cuor suo non cessa di credergli, anche dopo la prova del fuoco e la sua carcerazione. Si scandalizza un tratto (pag. 173) delle sue confessioni, pubblicamente lette in Palagio, contrarie alle dichiarazioni e proteste di tutta la sua vita (non pensava o sapeva ch' erangli state strappate colla corda, nè che prima di leggerle in pubblico le aveano in segreto lette i suoi nemici); ma non sa, non può ancora adirarsi contro di lui, e assolutamente rifugge dal tenerlo per eretico (pag. 178). E la stima, la devozione, l'affetto per lui gli ritornano interi dopo la sua morte, massime vedendo come subito si ritorni alle cattive usanze e al mal costume d' una volta.

Della sua avversione alle fazioni e alle sette è naturale conseguenza ch' e'non s' appassioni mai troppo per questa o quella forma di governo; ma non è perciò ch' egli non ami la patria. Seguendo passo passo tutte le guerre in cui, direttamente o no, ella si trovò ad essere in mezzo nel corso di quei cinquant' anni, egli partecipa sempre col cuore a ogni sua prospera ed avversa fortuna. Egli vorrebbe la patria veracemente amata e validamente difesa dai cittadini, rispettata e temuta al di fuori. Quando il Valentino, con le sue grandi audacie più che con forze vere e preponderanti, disertava il dominio della Repubblica, e lei atterriva al punto da farla quasi cedere a ogni sua voglia, egli ha (concordi in questo con lui tutti gli storici) parole gravi di biasimo e quasi di disprezzo pei suoi concittadini, che tanto vergognosamente si lasciavano sopraffare. " È da vergognarsi d' essere fiorentino, a avere a fare compromesso delle cose sue in uno che non valeva tre quattrini „ (pag. 223). " Pareva ch' e Fiorentini avessino le budella in un catino. Ognuno si rideva de' Fiorentini „ (pag. 245). E in altro luogo, parlando sempre del Valentino e sua gente: " Dicevasi di loro cose più non sentite; e nondimeno gli era mandato di qui vettovaglia, e tutti e nostri commissari tuttavolta comandavano che non si offendessino di nulla; e facevano rendere a chi toglieva loro nulla, e facevano disperare ogni nostro suddito; e chi era rubato e morto s' aveva il danno „ (pag. 229). Nella lunga e fortunosa guerra pel riacquisto di Pisa non tanto se la

piglia contro i Pisani ribelli quanto con chi gl'istigava e aiutava alla resistenza: contro i Francesi non solo, ma sì e più contro de' Veneziani; intanto che poi, quando e' si trovarono col Papa e tanti altri nemici addosso, egli, così mite d'animo e non vendicativo, per poco non si rallegra di vederli quasi condotti all'estrema rovina. Già fino dal 98, quasi profetando, avea scritto: " Non sanno quello abbia a intervenire loro „ (pag. 185). Nel 1509 poi si abbandona del tutto ai rimproveri e alle invettive: " Non credo vi ridiate più de' Fiorentini quando hanno avuto le loro tribulazioni, e anche pensiate più a sostenere Pisa, come avete fatto infino a qui: bisogna adoperare la pecunia altrove. Non sapevi voi che facevi contro a coscienza di fare contro a chi non fa ingiuria a voi; e anche torre le terre al Santo Padre? Siete stati cagione di tutti e mali che ànno avuto e Pisani, perchè sarebbono tornati el primo dì a noi, se non fussino stati sostenuti dalle vostre persuasioni „ (pag. 291). E continua a narrare come in Firenze " si fece fuochi e festa assai „, per una delle tante loro sconfitte (pag. 292); e ch' essi " erano come balordi e isbigottiti vedendosi avere contro tutte le potenze „; e che " non potevano più soccorrere nulla „, e " non restava più nulla loro in terra; rimanevano solo col guscio in capo „ (pag. 293).

Per debito di cronista, registra tra gli altri avvenimenti anche i casi e fenomeni strani e soprannaturali, come nascite di mostri, apparizioni e miracoli d'ogni sorta; narrando sempre cose o vedute coi propri occhi o avute per testimoni degni di fede. E con quei casi e fenomeni nota eziandio le impressioni e superstizioni che destavano nel popolo, alle quali se talvolta sembra partecipare (e chi era affatto immune da superstizioni e pregiudizi a quel tempo?) neanche però vi si perde. Così, se in un luogo scrive: " Questi segni significano grande tribulazione alle città che vengono „ (pag. 57); e in un altro: " Pare che sempre seguiti qualche gran cosa a quella città dove nascono tal cose „ (315); altrove anche leggiamo: " Si disse questa cosa poco credibile „ (pag. 120); " N' ò fatto memoria perchè io vidi la lettera „ ec. (216); " Ci fu una cosa da non la scrivere, pure si diceva espressamente molti dì, tanto e da molti ch' i' la dirò „ (270); e altre dichiarazioni consimili. Una volta finalmente (pag. 285) dice chiaro ed esplicito: " Non ci do fede a queste cose „.

Della evidenza e efficacia dello scrittore abbiamo detto ab-

bastanza, riportandone tanti brani; ma chi volesse raccorre tutte le parole e frasi e proverbi e modi di dire notabili che s'incontrano in questo Diario, troverebbe che fare, nè farebbe al certo opera inutile per la lingua. Non allego esempi, perchè anche una scelta mi sforzerebbe a andar per le lunghe. Leggano con la penna in mano i filologi, e troveranno di che empir delle pagine che io non posso aggiungere qui. Io debbo oramai affrettarmi al termine di questa rassegna, e dire alcun che dell' edizione, condotta con la maggiore diligenza quanto alla stampa del testo e coi più sani criteri quanto alle illustrazioni. Il testo è preso dall'originale autografo dell'Autore, esistente nella Comunale di Siena, e supplito nella parte che ivi manca (il Codice era originariamente di carte 88, ora non vi son più le carte 17 e le 32-72) con un altro Codice della Marucelliana di Firenze, " copia di cattiva lettera „ (avverte l' Editore), ma di assai buona lezione, fatta ai primi del secento. La lezione della stampa è tale e quale la danno i Codici, nè il Sig. Del Badia (e lo lodiamo) si è mai preso il benchè menomo arbitrio di correggere o di sanare, restringendosi solo qui e là a dichiarare con brevi note i luoghi più oscuri. Con una savia interpunzione si è tuttavia studiato di spianare il senso, non di rado intralciato e confuso, e di rendere, per quanto era possibile, agevole e chiara la lettura. Pochi gli errori tipografici e facilmente emendabili da chiunque legge: due soli forse, che mutano od oscurano il senso, hanno bisogno di correzione. A p. 211 lin. 23 è da leggere *ingannassino* in luogo d'*ingannassimo;* a 357, lin. ultima, *chiese* e non *cose.*

Quanto alle illustrazioni, non si è specialmente fermato ai fatti della storia politica, non tanto per essere, egli dice, materia trattata da tanti storici e in generale notissima, quanto perchè gli stessi particolari nuovi che dà il Diario sono quasi sempre, come bene osserva, così chiari e minuti e, per dir così, intieri, da non avere affatto bisogno di conferme o d'illustrazioni. Fermato questo criterio giusto in sè, talvolta, non vogliamo tacerlo, corre per avventura un po' troppo. A pag. 204 per esempio, entra la prima volta in scena nel Diario " la Madonna d' Imola „ (Caterina Sforza); e se ne danno varie notizie. Bisognava dir subito lì chi ella era, e non indugiare a pag. 234, dov' è di nuovo ricordata una sola volta. Così occorreva una nota, tanto per dirne il nome, a quella duchessa di Milano (Isabella d'Aragona) che viene in Firenze il 16 febbraio del 99; e a quel mes-

ser Guido Antonio (Vespucci), uno de'principali personaggi nella storia fiorentina di quel tempo, mandato oratore al Re di Francia il 6 luglio 1495. Ma son poche e piccole mende, nè occorre spenderci più parole. E tornando in via dico, che dove l'editore si è di proposito fermato è sui costumi e le consuetudini, sulle leggi e le istituzioni interne della Repubblica; e più specialmente ancora sugli edifizi così privati come pubblici della città. Anche questa parte di storia ha, come vedemmo, il suo materiale nel Diario, tanto anzi e così importante da formarne uno dei pregi principali, se non addirittura il maggiore.

Questa parte adunque è minutamente e tuttavia sobriamente, senza divagamenti e oziosità, dichiarata e illustrata dall' Editore nelle note; nel che fare egli si è valso non tanto del raffronto e della testimonianza degli altri Storici e delle particolari monografie antiche e recenti su questo o quel soggetto da illustrare, quanto ancora, e in special modo, degl'inediti documenti. Vengono per tal modo ad avere qui notizie e schiarimenti, più o meno larghi e importanti, questi per esempio tra gli altri luoghi e vie e edifizi pubblici e privati della città: le stanze dette del Papa, fatte edificare per Martino V in S. Maria Novella (pag. 2 e 357); gli Spedali della Scala, di S. Paolo e del Porcellana (27 e 28), e di S. Maria Nuova, degl'Innocenti, degl' Incurabili (342 e 365); la Via della Vacca (53); il Palazzo dei Gondi (58); il Convento di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti, allora detto di Cestello (59); il Serraglio, e la via omonima, dei Leoni (81); la Sala del gran Consiglio nel palazzo della Signoria, (112, 146, 333); il *Frascato,* antica e rinomata taverna presso Mercato vecchio (149), e una stufa o bagno pubblico presso a S. Michele Berteldi oggi S. Gaetano (279); la casa del Duca di Ferrara, presso il Canto de' Pazzi (238 e 270); la chiesa di S. Salvatore al Monte, con la reliquia, che ivi per alcun tempo si conservò, dell' abito di San Francesco (267); la chiesa dell'Annunziata (278); la Piazza della Signoria (282); i tiratoi dell'Arte della lana (301); il Ponte a Rubaconte, oggi alle Grazie (303); le torri sopra le Porte della città (367); il forte di S. Gio. Battista (371).

Degli usi e costumi, delle leggi e istituzioni e altri soggetti congeneri, sono tra gli altri annotati: l'osservanza dei giorni festivi (pag. 38); l'imposta della *Decima* sui beni de'cittadini (99); un nuovo modo di rendere i partiti ne' Consigli introdotto nel novantasei (134); la fondazione del Monte di Pietà (135), e gli

Ebrei prestatori nella città e nel dominio (348); l'annue feste di S. Bernardo (215), di S. Maria Maddalena (233), di S. Gio. Battista (345), di S. Eligio volgarmente detto *Santo Lò*, protettore degli orefici e altre Arti (257); la notomia d'un giustiziato fatta dai dottori e scolari dello Studio (273); i ritratti propri, in statue di cera al naturale, che i principali cittadini e forestieri illustri solevano, per devozione, porre nella chiesa dell'Annunziata (330). Annotando poi l'Editore questi e altri luoghi del Diario, e segnatamente valendosi dei documenti, gli accade talvolta di allegarne lunghi e importantissimi brani; com'è, ad esempio, di una legge contro gli omicidi, de' 16 marzo 1478; d'una provvisione sulle monete, de'14 ottobre 1501; d'un'altra solennissima legge contro l'esorbitanza delle doti che si davano alle fanciulle, degli 11 aprile 1511; e un' intiera deliberazione della Signoria per la canonizzazione dell'arcivescovo Antonino, dell'8 di febbraio 1516 (pag. 366).

Un indice di nomi e di materie in fine del Volume sarebbe stato buon complemento, non necessario tuttavia come in altri libri storici e d' erudizione, essendo in questo la materia, per quanto abbondante e svariata, rigorosamente disposta per ordine cronologico.

Nel breve ma succoso *Avvertimento* preposto al Diario, discorre il Del Badia le ragioni che lo indussero a darlo in luce; del conto che ne tennero in ogni tempo gli eruditi, dal Borghini che ne fece un estratto, passato poi nella Naniana di Venezia, a Pietro Fanfani, che " sotto il titolo di Savonaroliana „ ne pubblicò quasi tutta la parte che si riferisce " al celebre Domenicano „; dei codici che gli servirono alla stampa; della qualità dell' uomo e dello scrittore, e della sua vita domestica e di cittadino; spigolandone le notizie nel Diario stesso e nei documenti, e così parlandoci del padre e della madre di lui, della moglie e dei figliuoli, ben dodici, tra cui un Antonio che fu medico; e de' suoi nipoti, l' ultimo de' quali un Vincenzio, morto nel 1649; della sua bottega di speziale, del suo " animo mite „, del suo grande affetto al Savonarola; del non parteggiare, e del rassegnarsi sempre ai voleri della provvidenza; del non aver egli, verisimilmente, partecipato mai alla vita pubblica, trovandosi solo (e lo dice egli medesimo nel Diario, p. 333) che " andò a partito „, sebbene con sua poca volontà „, nel largo squittinio del 1512, essendo quasi ottantenne; e finalmente della morte e della sepoltura, ch' ebbe

luogo il 4 giugno 1516 in Santa Maria Novella. Singolare che abbia dimenticato l'anno della nascita, che pur si rileva chiaramente dal primo ricordo del Diario e da un altro a pag. 9, ed è il 1436. E dal Diario stesso altre notizie biografiche del Landucci si ricavano, che non sono riferite (e non era necessario) nell'Avvertimento; come quella che fu tenuto al sacro fonte da Matteo Palmieri, lo storico e poeta (p. 14); quelle assai curiose e particolareggiate sulla bottega e sull'esercizio dell'Arte sua di speziale (pag. 1, 3, 9, 38, 59, 210, 217, 236); il ricordo che a'dì 7 maggio 1475 andò a Roma al giubbileo, e " penò, tr'andare e tornare, 15 dì " (pag. 14); che il 18 aprile 1479, spaventato dalla morìa, fuggì " con la brigata ", cioè con tutta la famiglia, a Dicomano, lasciando la bottega in mano a'suoi " garzoni " (pag. 32); che una volta finalmente, nel 1505, si ficcò in capo di far costruire " un bello tempio e una bella cupola a onore di San Giovanni Vangiolista ", dandone un suo " ricordo e disegno " a Simone del Pollaiolo, " perchè egli era architettore ", che, a sentir lui, " più volte " gli disse " non aver mai avuto più bella invenzione ", e che " gli pareva mill'anni metterla innanzi a chi potessi " (pag. 272). Viceversa poi gli anni passarono e Simone non messe innanzi nulla, e morì; e il Landucci, cui non era passata la fisima, dopo quasi cinqu'anni, il 4 luglio 1509, ripresentò la sua " invenzione a Giovanni piffero di Palagio ", padre di Benvenuto Cellini, al solito " perchè la mettesse innanzi a chi la potrà mettere in opera se piacerà a Dio ". La quale se fu questa volta *messa innanzi* davvero, e se *piacque a Dio*, e, com'era necessario per porla *in opera*, anche alle persone, non lo sappiamo.

A. Gherardi.

Una nuova Storia di Filippo II.

Histoire de Philippe II par H. Forneron. Tomes III et IV. Paris, 1882.

Nel render conto un po' tardi (ne chiediam venia ai cortesi lettori dell'*Archivio*) dei due ultimi volumi della storia di Filippo II del signor Forneron, non ripeteremo quanto abbiamo detto, discorrendo de' primi (1), sulle fonti e sulle opere moderne, onde

(1) *Arch. Stor. It.*, IV serie, t. VIII (1881), p. 405-421.

l' autore si è giovato, sui pregi e sui difetti, che ci è parso dover rilevare nel modo, con cui questo lavoro è condotto. Diremo soltanto che le buone qualità, che questa storia possiede, sia intrinseche, sia per la forma, le quali la rendono una delle più notevoli sulla storia del secolo XVI pubblicate in questi ultimi anni, furono, come si meritavano, apprezzate dall' Accademia francese, col conferimento del premio Thérouanne (1).

Ora che i quattro volumi del signor Forneron sono tutti pubblicati, noi abbiamo la storia più compiuta di Filippo II ed un quadro fedele e vivace della seconda metà del cinquecento, negli avvenimenti della quale tanta parte ebbe il figlio di Carlo V. In appendice al terzo volume sono rettificati alcuni errori incorsi ne' due volumi precedenti, e sono maggiormente chiariti alcuni fatti in essi contenuti. Particolarmente utili riescono le maggiori spiegazioni sulla controversa questione della pazzia della regina Giovanna e sui documenti di Simancas pubblicati dal Bergenroth, questione trattata dall' autore, come abbiamo detto altra volta, senza la sufficiente discussione critica in un' appendice del primo volume. In questa nuova trattazione il Forneron si giova della collezione di documenti intorno a Giovanna fatta da Antonio Rodriguez Villa (2), la quale non solo contiene la ripubblicazione de' documenti scoperti dal ricercatore inglese, ma ne comprende pure altri assai importanti. Fra cui noi citavamo la lettera, non segnalata dall' autore nel suo primo volume, nella quale, il 3 di maggio 1505, Giovanna mostra di sapere come suo padre Ferdinando V voleva far credere ch' essa fosse divenuta pazza, per usurpare il governo della Castiglia, a lei spettante, dopo la morte d' Isabella, sua madre. Il Forneron insiste nel mostrare come l' infelice regina se ha avuto una predisposizione alla demenza (di cui vi sono altri esempii anteriori e posteriori nella sua famiglia), non era però, allorchè fu rinchiusa, nello stato di pazzia, che Ferdinando volle far credere; nè commetteva que-

(1) Condiviso con due altri lavori: la prefazione al primo volume delle lettere di Caterina de' Medici del conte de la Ferrière (v. il nostro cenno nell'*Arch.*, t. IX, 1882, p. 227-229) e la *Histoire des secrétaires d'État* del conte de Luçay.

(2) *Bosquejo biográfico de la reina Doña Juana formado con los mas notables documentos relativos a ella*, Madrid, 1874. Il signor Forneron mette pure ora a profitto le notizie sulla questione date dal Gachard nel *Bull. de l'Académie royale de Belgique* (t. XXVII, n. 3 e 5; t. XXVIII, n. 9 e 10; t. XXIX, n. 3, 4, 6; t. XXXIII, n. 1).

gli atti, che le furono addebitati e i quali, narrati ad arte da suo padre e poscia ripetuti, fecero nascere la leggenda della vedova impazzita, la quale non si vuole separare dal cadavere del marito. Insiste poi nell'ammettere violenze dai carcerieri commesse sulla regina prigioniera, la quale nel 1554 fu visitata da suo nipote Filippo, allorchè essa da anni aveva affatto perduto il senno.

Il volume secondo si chiudeva con la partenza di don Giovanni d'Austria per i Paesi Bassi nel 1576. Il terzo principia appunto col racconto del governo del vincitore di Lepanto e con gl'inutili suoi tentativi di ricondurre la pace nelle provincie insorte. Segue la narrazione delle persecuzioni contro la principessa d'Eboli e Antonio Perez. L'autore, coi migliori scrittori moderni che lo precedettero in questa narrazione, nega l'amore di Filippo per la principessa, col quale il Perez, profugo in Francia, volle poi spiegare la cagione dell'odio del re e delle proprie disgrazie. Occcupano quindi la maggior parte del volume la conquista del Portogallo, il governo di Alessandro Farnese ne' Paesi Bassi sino al 1588 e la spedizione della *Invincible armada,* coi quali racconti l'autore rannoda la narrazione delle spedizioni navali degli Inglesi e dei Francesi contro i possessi spagnuoli e le relazioni con la Francia, specialmente coi Guisa, le quali conducono alla costituzione della Lega ed ai torbidi della Francia, in mezzo a cui Enrico di Guisa cadde assassinato per ordine di Enrico III.

La rivalità fra Filippo II e Enrico IV, terminata con la pace di Vervins, pochi mesi innanzi alla morte del primo, è l'argomento principale dell'ultimo volume, nel quale sono pure narrati i moti dell'Aragona per i fatti del Perez e la spedizione inglese nell'Andalusia (1).

(1) Il volume quarto, ornato di una bella incisione del ritratto di Filippo II, dipinto dal Pantoja de la Cruz e conservato nel museo del Prado, contiene una lunga ed utile appendice biografica. Vi notiamo qualche inesattezza: il cardinale Michele Bonelli, dalla patria detto il cardinale Alessandrino, è chiamato *Alexandrini*, quasi che questo fosse il suo cognome (p. 309); *Savignan* è scritto in vece di *Savillan* (p. 331); *Ghisleri* per *Ghislieri* (p. 372). Gian Andrea Doria, indicato esattamente nel testo (t. IV, pag. 264), è detto Giannettino, e in vece di cugino è segnato come figlio di Andrea (p. 329). Discorrendo dei due primi volumi abbiamo notato l'errore, in cui cadde il signor Forneron, nel confondere Giovanni Andrea con Andrea nel racconto della battaglia di Lepanto e di fatti successivi. Tale errore è ripetuto in questo indice, ove però (e questo riesce ancor più strano) ad Andrea è apposta esatta la data della morte (1560); non così quella della nascita, chè Andrea vide la luce nel 1466, non nel 1468.

Ragionando de' due primi volumi noi abbiamo notato che ci parevano insufficienti le notizie sulle relazioni fra la Spagna e l' Italia, sì rispetto ai possedimenti di quella nella penisola, come rispetto agli Stati italiani indipendenti. Giudicammo poi ugualmente scarse e manchevoli le indispensabili notizie sul governo della Spagna e sull' amministrazione delle colonie; ma mostrammo la speranza che questa trattazione avrebbe trovato luogo ne' volumi allora non peranco pubblicati. In parte il nostro desiderio è stato soddisfatto; chè il capitolo VII del volume III s'intitola appunto: *Situation administrative* (1582-1587), e nel volume IV a due riprese (1) si tratta dello stato sociale ed economico della Spagna. Ma in parte solo alla mancanza, che ci sembrava dover lamentare, è stato provveduto dall' autore. Questi, con la sua maestria nel colorire, per mezzo di rapidi e vigorosi tratti ci dipinge il miserabile stato, in cui le guerre continue, il dispotismo, l' intolleranza religiosa, l' ignoranza favorita dal re ridussero quel paese e quel popolo, che pur di nobili qualità era fornito: ma sull' organismo amministrativo di quello Stato avremmo desiderato una trattazione più ampia di quella, che troviamo in una parte del capitolo accennato del volume III (2). In vece di un' esposizione de' varii servizii dell' amministrazione centrale e del modo, con cui erano governate le provincie costituenti la vasta monarchia, l' autore ci descrive l' indole generale dell' amministrazione spagnuola e l' assiduità infaticabile di Filippo, il quale sorvegliava le cose più minute, non voleva trascurare i minimi particolari. Anche per le colonie non ci paiono bastanti le tre pagine, non intere, che vi sono dedicate; e per l'Italia l'autore è breve, anzi, salvo un cenno sulle relazioni col papato (ancor questo troppo scarso), non parla che del regno di Napoli.

Ma queste mende anche ne' due ultimi volumi sono compensati dalla efficace pittura degli avvenimenti e degli uomini. La figura del protagonista specialmente è maestrevolmente ritratta. Leggendo l' opera del Forneron, Filippo II sta dinanzi a noi vivo, come stava dinanzi a' suoi contemporanei, ma con questa differenza a nostro vantaggio, che meglio noi ne possiamo apprezzare

(1) Pag. 163-175; p. 275-282.

(2) Nè basta a fornire maggiori spiegazioni l' enumerazione de' consigli e delle persone, che li componevano, negli ultimi tempi di Filippo II (t. IV, pag. 279).

l' indole, meglio comprendere gli scopi della vita, il movente delle azioni, e quindi meglio siamo in grado di dare un giudizio definitivo sull' uomo. Già abbiamo riportato altra volta le parole sul monarca spagnuolo, con cui il Forneron terminava il secondo volume. L' opera finisce con uno sguardo sintetico sulla vita e sul regno di Filippo. L' autore ce lo rappresenta sul letto di dolore, tormentato da terribile e schifosa malattia, morire angosciato per i suoi peccati da dimenticare per le torture morali le torture della carne. Quali sono i ricordi che in quel momento lo assalivano? chiede l' autore; e con fino criterio egli cerca d' indovinare lo stato psicologico del re in quegli ultimi e dolorosi istanti della sua esistenza. Indi prosegue: " Sarebbe congettura oziosa il " voler calcolare ciò che sarebbe accaduto se Filippo II avesse " ingombrato la civiltà col suo sistema di monarchia universale. " Egli non aveva le qualità, nè la potenza necessarie. Mancava " della nozione della durata; non possedeva la scienza de' rapidi " sforzi, nè l' arte di adattare la propria volontà alla variabilità " degli avvenimenti. Egli disseminava i suoi mezzi; troppo tardi " praticava i rimedii. Egli, in vece di renderle utili, cozzava contro " le forze, sia che queste forze fossero di uomini, come don Gio- " vanni, il Granvela, il Farnese, il Santa Cruz, tutti impiccioliti e " da lui spinti alla disperazione, sia che consistessero nell' energia " e nella ricchezza de' popoli, come quelle de' borghesi del Nord " o de' Mori di Granata; sia che fossero le tradizioni della Chiesa " da lui falsate con l' Inquisizione e le sue massime di domina- " zione secolare.

" La potenza altresì gli mancava. La Spagna non era abba- " stanza popolata, nè abbastanza coltivata; l' Italia non era più " abbastanza militare; l'America non era ancora sufficientemente " ricca. Tutte le basi piegavano sotto il peso, che dovevano sop- " portare ". Il signor Forneron prosegue osservando come Filippo, anche se avesse avuto sempre sudditi sottomessi, soldati senza posa rinnovati, tesori inesauribili, sarebbesi infranto tuttavia contro due ostacoli: la riforma, la cui espansione era irresistibile, il papato, il cui vigore era intatto. Filippo avea dinanzi a sè un bello e nobile avvenire, ed avrebbe potuto lasciare la Spagna ricca e gloriosa. Ma due fatti, due fortune della sua giovinezza lo fecero deviare dalla sua meta. La corona d' Inghilterra, avuta con la mano di Maria Tudor, la facile vittoria di San Quintino. Con la prima egli si credette destinato da Dio a ricondurre gli uomini al cattolicismo, indi sempre con persistente fatalità egli

sognò il ricupero di quel regno e si creò pertanto un fiero nemico negl'Inglesi. La facilità e la importanza della battaglia di San Quintino gli fecero credere i Francesi privi di valor militare e tali da esser vinti costantemente. Indi l'Inghilterra e la Francia diventano gli scopi della sua politica; dimentica l'Italia e l'America, dispregia l'Algeria e la Tunisia, trascura i Turchi, che ha vinto. Eccita spontaneamente l'odio de' Fiamminghi, violando i suoi giuramenti, e profonde tesori ed eserciti contro una sollevazione indomabile. Nemmeno in Ispagna egli sa produrre la coesione: ne' cinquant'anni, che seguono la sua morte si vede il Rossiglione riattaccarsi alla Francia, la Catalogna vivere venti anni in repubblica sotto il protettorato della Francia, il Portogallo ricuperare la propria indipendenza, finalmente l'Aragona essere sul punto di divenire pure un regno separato e l'Andalusia preparare una sollevazione.

Ma Filippo II, che appare come un ostacolo nel cammino della civiltà, come un flagello per la Spagna, è venerato dagli Spagnuoli. La ragione è spiegata dall'autore. Il figlio di Carlo V non era solo responsabile della parte violenta, che la Spagna ebbe sotto il suo regno. Dopo sei secoli di lotta per l'esistenza contro l'Islamismo, gli Spagnuoli erano pervenuti a confondere in un solo amore la patria e la religione e a non tenere come utili alla nazione che il soldato ed il prete. Essi divennero un nuovo popolo di Dio, che poneva il suo onore nella fede e nella guerra. Ma la prima per gl'ignoranti diviene superstizione; la seconda lascia il lavoro agli schiavi. Superstizione ed indolenza trionfano nella Spagna. Tenebre densissime si accumulano su quel paese, che rimane estraneo al progresso degli altri popoli. Filippo II era mosso dagl' istinti comuni al suo popolo, quando all' interno manteneva l'immobilità e l'ignoranza, quando trattava i suoi sudditi de' Paesi Bassi, d'Italia e di America come materia imponibile. Errori suoi proprii sono gli sforzi contro Inghilterra e Francia, la negligenza dell' esercito, la gelosia contro gli uomini d' ingegno superiore. La Spagna immobile nella sua ignoranza non ha uomini da fornire ai primi Borboni, che vengono a regnare su quel paese; ma il risveglio comincia lentamente, va progredendo, e Carlo III, insieme con istranieri, può già servirsi di due Spagnuoli d' ingegno, i precursori degli uomini di Stato della Spagna costituzionale.

ERMANNO FERRERO.

Torino, Febbraio 1883

E. Ridolfi. *L' arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale,* Lucca, Canovetti, 1882. In 8.° di pag. 400 (1).

Uno dei più insigni monumenti di che giustamente va superba la città di Lucca è certo il suo Duomo dedicato a S. Martino; degno e doveroso quindi che alcuno de' suoi concittadini si rifacesse a studiarne la storia, e colla guida dei documenti, rettificasse vecchi errori, riponendo nel debito onore la verità. Ed era questo tanto più importante oggi, che a studiare la nostra storia artistica si sono dati gli stranieri, di che abbiamo avuto di recente esempi pregevolissimi nei lavori del Yriarte, del Plon e del Desjardins. Ma conviene osservare altresì come alcun altro dandosi aria di buon conoscitore delle cose nostre, abbia senz'altro saccheggiato gli scritti degli italiani facendoli passare per cosa propria, mentre di suo non ci aveva messo che gli spropositi; e la prova ce la porge l' autore del libro quì annunziato.

Ha fatto dunque opera saggia il ch. Enrico Ridolfi a mandare in luce questo lavoro, nè altri forse meglio di lui l' avrebbe potuto, perchè non solo egli è cultore delle arti, ma già da pezza si è rivelato diligente ed assai felice scrittore, seguendo le buone tradizioni e gli insegnamenti del padre. Ora illustrando la Cattedrale viene ad esporre implicitamente per la massima parte la storia dell' arte in Lucca, perchè ad inalzare e ad abbellire quel monumento contribuirono appunto le arti di ogni ragione.

Muove il libro dalla storia della fabbrica, la quale nella condizione presente " è risultata dai grandiosi lavori eseguiti posteriormente al secolo decimoterzo, intorno ad una chiesa dedicata a S. Martino fino dal sesto secolo; ma che già aveva perduta la sua forma primitiva, essendo stata ampliata ed abbellita dopo la metà del secolo undecimo ". Una lapide riferentesi ai lavori di questo secolo, ma per i suoi caratteri da attribuirsi al milledugento, trasse gli scrittori in inganno; poichè asserirono, fuor d'ogni esame artistico e storico, che il tempio era da ascriversi al 1060, ed alle cure del vescovo Anselmo, salito poi al soglio pontificio col nome di Alessandro II. L' affermazione vien dimostrata erronea dall' autore, il quale con buone ragioni argomenta come la chiesa primitiva dovesse avere la forma basilicale, modificata nella seconda costruzione, in quella di croce latina, di

(1) Va adorno di alcune pregevolissime tavole disegnate ed incise con molta maestria dal Prof. Angelo Ardinghi.

guisa che se nessun vestigio rimane della più antica, sebbene alcuno abbia creduto inesattamente vederlo, non sono al tutto cancellate le traccie dell' altra. Il fatto poi di vedere sotto il suo portico eriger banco i cambisti ed i mercanti *speciarii*, la Curia dei quali detta di S. Martino, aveva " la sua residenza in prossimità della basilica ", rammenta l' uso pagano di sì fatti edifici, prima che fossero cangiati in chiese cristiane.

Dall' aprirsi del secolo XIII la storia corre sopra una via più sicura, avendo, se non intero, certo frequente il conforto dei documenti. Ma se apparisce molto lodevole il lavoro eseguito per decorare la facciata da maestro Guido, detto Guidetto, che devesi ritenere, secondo l' autore, comacino; e se può ragionevolmente credersi v' abbia avuto mano eziandio Niccola Pisano, il quale vi lavorò alcune sculture, dee aversi per buona ventura che le molteplici cause politiche ed economiche, abbiano impedito le opere più volte incominciate e sempre intermesse nell' interno del tempio, perchè avrebbero in malo modo contradetto alla elegante facciata. Conviene perciò indugiarsi fino al 1372, anno " che segna un punto capitale per l' istoria del Duomo lucchese ", il quale di qui si avvia " a grande e bellissimo compimento ". Nè sfugga il fatto che si nota in Lucca questo risveglio nell'arte, due anni dopo la ricuperata libertà. Si trattava adesso d' una grande rinnovazione, per la quale furono chiamati a consiglio " excellentiores magistri de diversis locis et partibus ", di cui è a dolere non siano rimasti i nomi. E ai loro suggerimenti si deve la bella armonia delle linee architettoniche, onde a noi pervenne l'insigne monumento, poichè si può affermare che la chiesa " venne all' interno ricostrutta interamente con un disegno generale stabilito in questo tempo ", al quale non furono in seguito arrecate modificazioni sostanziali.

Noi non vogliamo qui seguire l' autore nella lunga e particolareggiata esposizione dei lavori, che incominciando dall'anno suindicato vennero eseguiti nella cattedrale, bastando l'accennare come dal loro successivo svolgersi e dal complesso, ne conseguita confermato quanto si è detto innanzi intorno all' unità di concetto, onde era informato il disegno generale. Che se riguardando l' edificio nelle condizioni in cui oggi si presenta allo sguardo nostro, vi scorgiamo inesattezze non poche, a spiegare le quali non danno luce i documenti, convien ricordare che sì fatte inesattezze " ricorrono frequentissime in presso che tutti gli edifizi medioevali,

sia perchè si volesse nella loro costruzione profittare al possibile di fondamenti preesistenti, sia perchè, guardando all'armonia dell' insieme, non si avesse poi scrupolosa cura nella costruzione delle diverse sue parti „. Con tutto ciò dall' insieme ben rileva l'autore, come lo stile architettonico assomigli in un tempo ed in alcune parti alle varie fabbriche fiorentine contemporanee, al Duomo di Siena, ed al Campo Santo di Pisa, pure serbando la sua impronta originale; anzi riguardando con più fino giudicio la grande affinità che esiste fra gli edifici lucchesi e pisani, si può ritenere che il Duomo di Lucca appartenga a quello stile pisano-lucchese, che a ragione si considera come un ramo del lombardo. In fatti comacini furono in generale gli artefici cui si debbono queste fabbriche medioevali, ma dalle loro opere aperto si scorge come lo studio dei monumenti antichi, che in Toscana vennero conservati meglio e più frequenti che altrove, riuscì a modificare lo stile e il gusto della scuola onde provenivano. A ciò deve attribuirsi quella varia commistione di stili che si ammira nella cattedrale lucchese; poichè la prevalenza palese delle forme lombarde, cede il campo dopo il 1372 ai vaghi caratteri dell' architettura toscana, la quale con bell' accorgimento faceva suo pro dello stile anteriore.

Nel tempo in cui quasi tutte le fabbriche antiche soggiacquero alla smania febbrile delle innovazioni, anche il S. Martino ebbe in qualche parte a soffrire i tristi effetti del cattivo gusto, che si studiava irosamente distruggere ogni traccia d' antico, e fu davvero fortuna se non venne del tutto imbastardito. Certo non mancarono a ciò i consigli d' uomini tenuti allora in gran conto; ma per ventura la mancanza di denaro salvò il monumento dai barbari rifacitori. E capitano di quella schiera infesta, anche qui ricorre il nome di Giorgio Vasari, ai suggerimenti del quale si devono gli altari collocati a disagio nelle non larghe navate e che stonano assai collo stile del tempio, sebbene non siano de' peggiori di quel secolo. Viene secondo l' ingegnere urbinate Muzio Oddi, il quale propone certe sconciature che è proprio una pietà; ma più specialmente se la piglia con la facciata, e con quel " porticaccio fuori di garbo „, che egli giudica con strano criterio artistico, " aggiunto molto tempo dopo „ alla chiesa; onde vorrebbe che fosse fatta " una facciata di buona architettura alla moderna „.

Al quale concetto si accostò nel 1722 Filippo Juvara, dando un nuovo disegno della facciata, che per fortuna rimase ineseguito sulla carta nella Cancelleria dell' Opera.

Lungo sarebbe esaminare a parte a parte, come fa l'autore, tutte le singole opere, onde si adorna il tempio, così nella parte esteriore come nell' interno; ma chi vorrà averne piena contezza può rifarsi a questo libro, dove il buon uso dei documenti va di conserva colla saggia critica. Infatti se coi primi l' autore conforta notizie conosciute, altre inesatte ne corregge, e ne reca alla luce delle nuove; colla seconda rivela vecchi errori e spiana la via a plausibili induzioni.

Nelle diverse parti in cui ha raccolto la descrizione e la storia delle opere di coloro, che col vario magistero dell' arte concorsero ad inalzare e ad abbellire l' edificio, non ci ha messo dinanzi una incompiuta ed arida serie di nomi; ma bensì un' accolta di ben condotte monografie, le quali hanno poi fra loro il comune legame, mercè cui sono annestate al principal soggetto, che è l' illustrazione della Cattedrale.

E per ciò che tocca alla scultura sembra a noi condotta con molto acume la ricerca degli autori dei più antichi lavori, onde si adorna la parte esterna della chiesa, specialmente là dove rileva con retto giudizio la parte che spetta a Guidetto ed al padre di lui, i quali vollero lasciare nella facciata la loro effigie.

Le sculture interne ci mettono innanzi tre nomi così insigni, che bastano di per sè soli a mostrarne la grandissima importanza. Essi sono Iacopo della Quercia, Matteo Civitali e Giovan Bologna. Del primo rimase celebre il sepolcro d' Ilaria del Carretto, pervenutoci per mala sorte scomposto e incompiuto, che il Ridolfi vorrebbe assegnato al 1406 anzichè al 1423 come afferma il Milanesi; al terzo appartiene l'altare bellissimo della cappella della Libertà: ma chi ha dritto sovra tutti all'ammirazione, così per la moltiplicità come per la grande bellezza d' ogni ragione lavoro, è il secondo, al quale consacra l' autore più lungo ragionamento. Peccato che anche le sue opere nè tutte, nè intere ci sono rimaste; infatti due soli angeli si veggono tuttavia del tabernacolo eseguito nel 1477; mal composto e manchevole apparisce il sepolcro del Bertini; sparito interamente è il parapetto del coro, i cui marmi in parte si fecero servire nei secoli successivi ad altri lavori. Meglio conservati rimangono il monumento di Pietro da Noceto, l' altare di S. Regolo, il Pulpito, ed il tempietto del Volto Santo. Quest' ultimo porge argomento al Ridolfi di rifarsi assai addietro toccando dell' antica venerazione in cui fu tenuta l' immagine, della quale reca in fine una assai minuta ed esatta notizia artistica. E discorre poi a parte a parte dell' opera

del Civitali e delle sue vicende, chè anche a' suoi danni si volse il mal gusto del seicento; sebbene la fortuna e il savio giudizio d'alcuno la sottraesse a'suoi colpi. Par cosa incredibile, ed è pur vera, che questo lavoro celebrato da tutti come " una delle più belle opere del risorgimento ", fu giudicato da quel Muzio Oddi citato di sopra, ripieno " d' errori d' architettura ".

Non mancava Lucca di pittori anteriori al secolo XIV, siccome ne fanno fede le memorie e le opere che d' alcuni d' essi rimangono; di ciò reca buona testimonianza l'autor nostro nelle succose ed importanti notizie che ce ne dà. Donde riesce ovvio argomentare che anche la cattedrale ricevesse abbellimento dal magistero del loro pennello; ma nessuno di quei primi dipinti venne conservato, e volle la mala sorte che neppure giungessero sino a noi le tavole di un Adamo da Lucca e di Paolo Lazzarini, di cui si ha memoria nel secolo XIV, come d'altre non poche del secolo successivo e delle quali non si conoscono gli autori. Di buoni frescanti del quattrocento, si ricordano per le carte e per i pochi frammenti rimasti Cosimo Rosselli e Matteo Ciampanti. Il novero delle tele che oggi ancora decorano la chiesa ci schiera dinnanzi, fra i molti, i nomi di fra Bartolommeo, del Ghirlandaio, del Pistoia, del Tintoretto, del Zuccheri, del Paggi; la qual cosa dimostra che " declina il numero dei pittori lucchesi nel secolo XVI, e dei non molti che si contano di quel secolo vari vissero quasi sempre lungi dalla città nativa, a tale che in più periodi fu ridotta a dover affidare a forestieri anche mediocri i lavori che voller condursi ".

Toccheremo appena delle finestre a vetri istoriati, che dovevano mirabilmente conferire alla veneranda maestà del tempio, perchè poche ne restano ancora, e sono quelle del coro, opere stupende di Pandolfo d' Ugolino da Pisa, scampate all' ingiurie del tempo e degli uomini; nè sol de'più antichi, ma proprio dei moderni, dimostratisi sordi e ribelli ai consigli dei saggi. Nè ci indugeremo sui lavori d' oreficeria appartenenti alla cattedrale, " che fu già ricchissima di preziosi arredi foggiati nei secoli di cui appunto più si pregiano adesso le opere; ma pochi sventuratamente ne conservò ". Cospirarono allo sperpero con una mirabile concordia i francesi e gli Operai stessi; lasciando ai posteri la magra consolazione di leggerne la nota negli inventari, che il Ridolfi molto opportunatamente ha prodotti.

Due opere insigni di tarsía e d'intaglio si ammiravano in San

Martino ed erano gli stalli e le sedie, onde vennero adornati nella seconda metà del secolo XV i due cori; per mano di Leonardo Marti il più grande, ed il minore da Iacopo da Villa e Masseo Civitali nipote del grande scultore, alla cui scuola venne " probabilmente esercitato al disegno e al modellare, perchè ne ritrae lo stile nelle cose di figura che scolpì in legno ", come apparisce da alcuni lavori suoi, che si vedono in S. Frediano e nella Pinacoteca. Ma del coro commesso a lui unitamente al suocero Iacopo da Villa, nessun vestigio più rimane oggidì, mentre del più grande lavorato dal Marti si salvarono importanti frammenti, pervenuti, dopo aver servito alla chiesa di S. Cerbone, nella Pinacoteca, dove furono convenientemente restaurati dal Federighi. Non sarà inutile osservare come quest' opera, la quale doveva starsene in bella armonia col parapetto già ricordato, onde la circondava il Civitali, fu unitamente a questo spazzata via dalla cattedrale, quando nel 1619 il vescovo Alessandro Guidiccioni volle far " mettere i seggi del Gonfaloniere e degli Anziani rimpetto al proprio ". Si ricordi che siamo nei tempi delle ridicole contese di precedenza e di cerimoniale, al quale si sacrificava ogni cosa. Ma un altro artefice celebratissimo d' opere di commesso, Cristoforo dei Canozzi da Lendinara, venne intorno al 1484 in Lucca a lavorare i banchi della sacrestia del Duomo, distrutti anch' essi, all' infuori di pochi frammenti restati a testimoniare la bellezza di tutto l' insieme. Fu suo scolaro in quest' arte quel Masseo Civitali già ricordato, che ebbe forse cooperatore. Ed a Masseo e al da Villa appartengono le porte della chiesa, osservabile specialmente la maggiore, dove mostrarono quanto fossero valenti.

Viene ultima una notizia dei libri miniati posseduti dalla Cattedrale, nella quale sfatata l' opinione del Vasari, che alcuni d' essi libri fossero lavorati da Bartolomeo della Gatta, artefice, provato oggimai ipotetico dal Milanesi, mette innanzi il Ridolfi, in difetto di sicuri documenti, la probabile supposizione che ne fossero autori Giuliano Amidei e Chimento da Padova, " i quali abitavano in Lucca, appunto nel tempo in cui dallo stile si rileva essere stati miniati quei libri ".

A questo punto finisce la trattazione del soggetto propostosi dall'autore; ma perchè aveva raccolto un buon numero di nuovi documenti, intorno a Matteo Civitali, ponendoli tutti uniti a corredo del suo lavoro e come opportuna appendice, li ha fatti precedere da una diligente e ben condotta dissertazione sulla " vita

artistica di lui „, toccando " delle questioni che a riguardo di varie sue opere si sono agitate fra gli studiosi „. Anche dopo quanto egli dice rimangono pur sempre non poche parti oscure nella vita di quell' insigne artefice, specie per ciò che riguarda la sua giovinezza, e gli studi che gli aprirono la via al magistero dell'arte; ma egli ha il merito di correggere alcune inesattezze e chiarire certi luoghi e certi fatti rimasti annebbiati ed incerti fino ad oggi. E poichè il Ridolfi si è studiato di seguire passo passo il Civitali, nè sempre gli è riuscito per difetto di documenti, ci consenta di accennare al brano di una lettera, che secondo noi, si riferisce a Matteo. Antonio Ivani scrivendo da Sarzana a Donato Acciaiuoli nel Marzo del 1474 gli dice: " Paulo ante meum huc reditum emerat Matheus quidam sculptor marmorarius a rustico inventore semicubitalem aeneum herculem, et lapidem corniolam sculptam virili capite, cujus quidem lineamentis nichil vivacius. Tegmentum capitis est ad instar galee, vasculum supra caput et baculum in occipitio habens. Hec marmorarius obstinate retinet „. È poca cosa certamente, ma ci farebbe ritrovare il Civitali a Sarzana o nelle sue vicinanze, raccoglitore sollecito e tenace di oggetti antichi, scavati dalle rovine di Luni; ed è a credere ciò facesse per amore di studio, di che si avrebbe prova in quel medaglione con una testa d'Imperatore " ritratto probabilmente dall' antico „, esistente nel portico del Duomo, e che viene dal Ridolfi attribuito alla giovinezza dello scultore lucchese (1).

Una seconda appendice reca nuove notizie di alcuni artisti, che lavorarono nella cattedrale, e il volume si chiude con la stampa per disteso della relazione di Muzio Oddi citata nel testo.

Non vogliamo distaccarci da questo libro senza avvertire, che se in tutto ci sembra lodevole, non ne possiamo approvare l' economia. L' autore avendo intitolato la sua opera: " L'arte in Lucca „, ha reputato necessario compilare altrettanti capitoli quante sono le diverse arti, dalle quali il Duomo ha ricevuto vita e abbellimento, prendendone opportunità a discorrere dei loro primordi e del successivo svolgersi. Metodo che non ci sembra buono, perchè obbliga l' autore a ripetersi più volte, od a richiamare notizie ed osservazioni già recate, e costringe il lettore ad una grave fatica intellettiva, per mantenere nella sua memoria la cronologia, affine di legare insieme tutti i fatti narrati. A que-

(1) Il ch. Carlo Yriarte sta lavorando ad un'opera colla quale intende illustrare la vita e i lavori del Civitali.

sto inconveniente avrebbe ovviato, se avesse svolto il suo argomento seguendo la sola guida del tempo; e così colla fusione di tutte le notizie sarebbe riuscito a dare bella unità all'opera sua; la quale nel modo come è composta non ci si palesa pensata di getto, ma a poco alla volta e a lunghi intervalli. A ciò devono aver conferito di certo le vicende dell' edizione " lungamente sospesa ", ed anche dopo ripresa soggiacciuta a " non brevi interruzioni "; ma dobbiamo augurarci che in una nuova stampa questo difetto scompaia, ed esca arricchita di tutte quelle notizie e documenti che non poterono esser accolti in questo volume.

ACHILLE NERI.

Omaggio storico, filosofico, teologico al patriarca S. Francesco. — *Omaggio storico. Istoria memorabile del Principio dell'Eresia di Ginevra,* per SUOR GIOVANNA DI JUSSIE monaca francescana. Testo italiano pubblicato per la prima volta dal P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O. con una sua Prefazione. - Prato, R. Guasti, 1882. — *Omaggio filosofico. La Summa de Anima* di frate GIOVANNI DELLA ROCHELLE dell'ordine dei Minori, pubblicata per la prima volta e corredata di alcuni studi dal padre TEOFILO DOMENICHELLI M. O., sotto la direzione del P. M. da Civezza. - Prato, tip. Giachetti, 1882. — *Omaggio teologico. Il Breviloquium super libros Sententiarum* di frate GHERARDO DA PRATO dell'Ordine dei Minori, pubblicato per la prima volta e corredato da alcuni studi dal padre M. DA CIVEZZA M. O. - Prato, tip. Giachetti, 1882.

Questa pubblicazione fa parte d'un recente faticoso, pazientissimo e diligente lavorio di studi, ricerche e critiche dell'Ordine dei Minori, che rallegra quanti amano insieme la scienza e la fede. È notorio che una schiera di frati Francescani modesti e laboriosi hanno posto la loro sede a Quaracchi presso Firenze per pubblicarvi le opere di S. Bonaventura (delle quali è uscito per le stampe bellissimo il primo volume nell'occasione del settimo Centenario di S. Francesco); tanto le edite, quanto le inedite trovate nelle Biblioteche d'Europa, visitate con mirabile zelo e perseveranza dal compianto padre Fedele Da Fanna. Anche il padre Marcellino da Civezza fa lunghi e faticosi viaggi per raccogliere notizie e documenti sull'ordine Francescano e sulla civiltà da esso promossa. Egli ha pubblicato diversi volumi d'una bella *Storia universale delle Missioni Francescane,* e sta pubblicandone altri

Pel Centenario di S. Bonaventura pubblicò degli *Studi sulla vera filosofia e le dottrine filosofiche di S. Bonaventura* (Genova 1874). Per quel medesimo centenario il padre Francesco da Salerno, vescovo di Venosa, pubblicò dei pensieri sopra la *Poesia di S. Bonaventura* (Genova, 1874); il padre A. Maria da Vicenza faceva un' edizione del *Breviloquium Sancti Bonaventurae* (Venezia, 1874), con riscontro di luoghi paralleli d'altre opere del S. Dottore; e altri pubblicarono altri lavori intesi ad illustrare le dottrine e il metodo di S. Bonaventura, che può dirsi il Platone del Medioevo. Il padre Domenichelli, discepolo di M. da Civezza, pubblicò nel 1881 la vita e i viaggi del beato Odorico da Pordenone con documenti rari e inediti, premettendo alla vita del Missionario un cenno dei viaggiatori Francescani. Il padre Bernardino da Fivizzano, provinciale dei Cappuccini e residente a Montughi, pubblicò nel 1880 a Firenze gli Opuscoli di S. Francesco d'Assisi, egregiamente volgarizzati col testo a fronte; libro utilissimo a fare intendere qual fosse veramente il fondatore dell'Ordine dei Minori, e la sua grande efficacia sull' età di mezzo e sull'incivilimento cristiano. Altre pubblicazioni sono state fatte dai Francescani pel centenario recente di S. Francesco, prima delle quali è quest'*Omaggio storico, filosofico* e *teologico*.

Anche dal poco da noi accennato si scorge, che nell' Ordine dei Minori v'è entrato, oltre l'amore degli studi filosofici e teologici, uno spirito vivo di ricerche storiche e di critica, e un'attività d'indagini, dovuta in gran parte al Ministro generale dell'Ordine, padre Bernardino da Portogruaro, uomo di molto valore, amato e stimato dai dotti d'Italia e di fuori. Questi scrittori procurano d'illustrare in special modo le opere e le dottrine dell'Ordine Francescano, ma senza pretender davvero di restringere la Filosofia e la Teologia agli scrittori di tale Ordine, e nemmeno di restringere a tutta la Scolastica la Filosofia e la Scienza; riconoscendo anzi la necessità di congiungere allo studio della scienza antica lo studio della scienza moderna; come rileviamo con piacere dalla Introduzione di M. da Civezza al *Breviloquium* di frate Gherardo da Prato, e dalla Introduzione del padre Domenichelli al *De anima* di Giovanni della Rochelle.

La Storia di Giovanna di Jussie (narra il da Civezza nella Prefazione) fu da lui conosciuta leggendo l'*Histoire de la vie, des ouvrages et de doctrines de Calvin* par J. M. Audin, benchè la ricordi il Wadingo nei suoi *Scriptores ordinis*. Col titolo di *Levain*

du Calvinisme fu pubblicata in Chambery il 1611 e dedicata a Vittorio Amedeo, principe di Savoia e di Piemonte, e poi ristampata a Parigi il 1682 col titolo di *Relation de l'apostasie de Génève*. Nel 1813 ne fece una nuova edizione in Ginevra il Sig. Gustavo Revilliod, corredandola d'alcune note, e nel 1865 ne fece un'altra Ad. C. Grivel, parimente in Ginevra. Non c' era stato modo d'averne una copia, nonostante molte ricerche; ma visitando il padre M. da Civezza, nel dicembre 1881, la Biblioteca Barberiniana di Roma, gli capitò un manoscritto intitolato: *Istoria memorabile del principio del Calvinismo in Genevra,* traduzione dal francese del *Levain,* fatta nella fine del 500 o sui principii del 1600, sconosciuta e inedita. Quel Bibliotecario si procurò dalla Svizzera, non senza difficoltà, un esemplare della edizione del Grivel; e il padre Marcellino, insieme col padre Domenichelli, avendo confrontato col testo la traduzione italiana, e trovatala scorretta, ma sostanzialmente fedele, se ne servì per la prima parte del 7.° volume della *Storia universale delle Missioni Francescane,* e poi pel primo dei tre codici inediti stampati come *Omaggio* a S. Francesco.

L'Ordine di S. Chiara ristorato da Santa Colletta di Corbia, fu introdotto in Ginevra il 1474. Giovanna di Jussie era nativa d'un luovo vicino a Ginevra; era giovine quando dovè abbandonare il Monastero di Ginevra; fu poi Badessa in Annecy e par che morisse in età molto avanzata. Il monastero di Ginevra, nel settembre 1535 tramutato in Ospedale, è divenuto il *Grande Ospedale generale* della città; e quello d'Annecy, soppresso dalla rivoluzione nel 1792, e abbruciatine gli archivi, oggi è ridotto a private abitazioni. La commovente narrazione di Suor Giovanna, scritta con molta ingenuità e semplicità, con affetto accuorato, senz'odio verso i persecutori, ci ritrae al vivo i fatti e ce li fa presenti all'imaginazione. Dice di Lei l'Audin: " Suor Giovanna di Jussie doveva con fedeltà di storico, e con le vive tinte del dramma, ritrarre i terribili avvenimenti del Calvinismo ".

Posteriore all'inglese Alessandro d'Ales e maestro dell'italiano S. Bonaventura, fu il francese frate Giovanni della Rochelle, il cui trattato vien pubblicato per la prima volta nell' *Omaggio filosofico* a S. Francesco. Egli successe al d' Ales nell'Università di Parigi, non si sa quando precisamente, ma pare fra il 1235 e il 1238, perchè in quest' anno da documenti apparisce certo che egli insegnava. Nacque circa il 1200 e morì verso

il 1245. Breve la vita, ma operosissima. Moltissime furono le opere scritte da lui. Fu uomo di molto sapere e tenuto in altissimo onore. Il Trattato *De Anima* è assai importante sì per la materia e sì pel modo di svolgerla. Il Domenichelli nell'Introduzione lo stima " un saggio dell' altezza del filosofare e delle sottili e profonde speculazioni, per cui la Scuola Francescana ebbe, appena nata, sì gran rinomanza ". In tale Introduzione, intitolata *La Filosofia e la Scuola Francescana,* il Domenichelli parla a lungo della necessità di ristorare gli studi filosofici, e di unire insieme le antiche e le moderne speculazioni in accordo colla fede; discorre delle armonie fra la Scuola Francescana e la Domenicana, della importanza di rimettere in onore la Scuola Francescana, dei suoi principali rappresentanti, e in particolare di G. della Rochelle. All'Introduzione segue la nota dei Codici più noti e importanti del Trattato *De Anima.* Quello pubblicato è della Nazionale di Firenze, trovato il 1876 dal da Civezza, riscontrato con altri Codici e specialmente con quello della Casanatense. La *Summa* ha, dopo il Proemio, due parti: la prima è intitolata *De anima quoad substantiam,* distinta in 57 capitoli; la seconda *De viribus animae* in 40 capitoli. Al Trattato fa seguire il Domenichelli quattro dotti capitoli di commento, così intitolati. 1.° *Realtà dell' anima umana;* 2.° *Costituzione dell' essere creato;* 3.° *Origine e natura dell' anima umana;* 4.° *Potenze dell'anima.*

Il *Breviloquium super libros Sententiarum Petri Lombardi* di fra Gherardo da Prato è libro massimamente teologico, ma anche in parte filosofico. Di fra Gherardo, che forse fu discepolo di S. Bonaventura, si parla nel 2.° volume della *Storia delle Missioni Francescane*, per la doppia missione apostolica che egli compì presso i Greci e i Tartari. L' Ordine francescano ebbe in Prato molta venerazione, e i primi cinque che ne vestiron l'abito furono Gherardo con tre fratelli e il padre. Il Salimbene afferma che egli fece i primi studi nell'Ordine a Pisa il 1247, e poi con altri fu inviato allo Studio di Tolosa; e che era lettore nell'Ordine quando fu inviato legato apostolico ai Tartari. Due soli esemplari sono conosciuti del *Breviloquium,* uno conservato nella Roncioniana di Prato, scrittura del sec. XIV, l'altro della Vaticana, del XV. Quello pubblicato è il pratese confrontato col Vaticano. È distinto in 4 libri contenenti 82 capitoli. Scrive il Da Civezza: " Del suo intrinseco valore dirò, che è un succosissimo

e bene ordinato compendio della dottrina dell'Ales e di S. Bonaventura, e delle sentenze comuni a quei dì alla Scolastica; e perciò stesso è un autorevole documento della primitiva Scuola Francescana, e delle dottrine che s'insegnavano nella celebre Università di Parigi, e insieme una guida a studiare le opere di quei due insigni Dottori e dei rimanenti, non che dei manoscritti nostri di Teologia di quel tempo „.

Il padre da Civezza da tal pubblicazione ha preso motivo ad una bella Introduzione sulla *Scolastica e la Scuola Francescana*, nella quale, come il Domenichelli, dimostra la necessità di ristorare la primitiva Scuola Francescana; poi parla dell'Ordine Francescano in Prato e di fra Gherardo; e finalmente ricorda la grande missione che i due Ordini di S. Francesco e di S. Domenico vennero ordinati da Dio a compiere uniti, a benefizio della Chiesa e dell' umana famiglia. Molto importanti sono le *Note*, che il da Civezza fa seguire al *Breviloquium*; note così copiose che costituiscono una piccola Biblioteca della scuola Francescana rispetto alle principali dottrine teologiche e filosofiche; e dove si discorre dell'Ales, di S. Bonaventura, di Scoto e d'altri Francescani fino al d'Acquisto; e si riferiscono lunghissimi tratti dei più celebrati Dottori di tale Scuola.

V. Sartini.

Balletti Andrea. - *Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI.* Modena, Tip. Vincenzi e nipoti, 1882. In 8.° di pag. 228.

Esporre la vita, costantemente operosa, di un onesto non men che ardito mercadante e banchiere del secolo XVI, completando le scarse e talvolta erronee notizie che di lui ne porsero i passati biografi, i quali, pur noverandolo tra i pubblici economisti, lo giudicarono ognuno a suo modo; e messo in piena luce da prima il privato cittadino, ricercare da poi l'uomo pubblico, e mercè l'esame dell'opera sua la più insigne e delle idee in essa svolte e propugnate, ricostituirlo in dignità di scienziato, ecco il disegno cui il prof. Andrea Balletti si propose di dar vita e colore, dettando questo suo libro. L' amore al natìo luogo ed alle sue glorie, avvalorandolo nelle pazienti e laboriose investigazioni, gl'ispirava questo lavoro di economia politica od anche, come fu detto, di storia degli economisti politici, dal quale ebbe titolo per

presentarsi al concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione, con decreto de'27 aprile 1879. Giudicante la r. Accademia dei Lincei, il premio assegnato alle scienze morali si conferiva tutto al nostro Autore, nella seduta reale de' 19 dicembre 1880, da quel venerando consesso che, mentre trovava alcun che di manchevole nella seconda parte, riguardante più che altro la storia e la dottrina della moneta, credò meritevole la prima del più largo incoraggiamento. Così, accolte " con amore e con reverenza ", siccome egli stesso ce lo confessa, le osservazioni dell'onorevole Commissione, potè farne suo prò il prof. Balletti, completando e correggendo, nel darla alle stampe, l'opera sua, che ognun ravvisa d'indole tale da non doversene trascurare una sufficiente notizia in questo periodico.

Il porre innanzi un giudizio qualsiasi intorno al merito scientifico e letterario di siffatto lavoro potrebbe parer presunzione in me non abbastanza preparato a questo genere di studi, dopo che un'autorità competentissima ne ebbe estimato il primitivo congegno. Stimo meglio pertanto offrire ai lettori dell' *Archivio* una particolareggiata rassegna, lasciando intatta al giudizio individuale la questione dei pregi che, a senso mio, non vi mancano, ora in specie che la maggior parte delle lacune e delle mende, che già gli si opposero, fu tolta di mezzo.

Delineato a larghi tocchi un quadro storico delle condizioni politiche e materiali di Reggio nel secolo XVI, si fa tosto l'A. a precisare con l' aiuto dei documenti, i più importanti de' quali riporta in appendice al volume, le intime particolarità della vita del suo concittadino. E delle origini come dello stato di sua famiglia discorre quel tanto che è necessario per dimostrare, che, qualificatisi in principio come semplici trafficanti di spezierie e panni (*drappieri*), giunsero gli Scaruffi, a forza di estendere a più rami il loro commercio, non solo a divenire grossi mercanti e intraprenditori di opere pubbliche e d'industrie ricche e lucrose, ma ad aver fama altresì di accreditati banchieri. Delle case da loro abitate e di quelle poi possedute, del luogo in cui tennero fondaco e banco, con gelosia conservati ed ampliati dal nostro Gasparo, e di un progetto di canalizzare l' Ensa a loro spese, rimasto poi un desiderio per contrarietà venute dall'alto, si adducono documentate notizie (1) colle quali van formandosi i due primi capitoli.

(1) Appendice I-VII.

La vita pubblica di Gasparo, incominciata dall'ufficio di Saggiatore più volte coperto da lui (1) tra il 1547 e il 1556, dà occasione di tracciare l'organamento della zecca, parlando insieme delle vicende e dei pregi dello scudo reggiano; essendochè, ridottasi di valore codesta moneta dalle gride dei reggitori dei vicini paesi, dovette lo Scaruffi recarsi a dimostrarne la intrinseca bontà, quando a Mantova e quando a Parma (2), per mandato speciale dei suoi concittadini. Prese egli poi nel 1552 a condurre in appalto (3), non già, come vogliono alcuni biografi, a dirigere la patria zecca; e da questi umili incarichi, con zelo e probità sostenuti, viene argomentando, e con sano criterio, il prof. Balletti avere il futuro economista acquistata la piena conoscenza dei mali e delle frodi derivanti dal falso sistema di monetare d'allora, onde un giorno, avvisandone i rimedi, " potesse con modo assai semplice " e coll'autorità che dalla esperienza deriva, assurgendo a più " vasto pensiero, proporre che lo stato cessasse finalmente dal " lucrar sulla zecca a danno dei poveri cittadini ".

La politica, per le tristi condizioni in cui versava la città, alienando da sè gli animi dei Reggiani, questi eransi invece dedicati all'agricoltura, alle industrie, alle aziende. Ma se gli anni scorsi tra il 1554 e il 1567, intorno ai quali si aggira il IV capitolo dell'opera che esaminiamo, furono per lo Scaruffi un periodo di pratica amministrazione dei propri interessi in prò de' quali, accasandosi, aveva creduto di dover riconoscere e separare il suo da quel dei fratelli, come anche periodo di fortunose vicende per il suo commercio; non per questo mancarongli ingerenze pubbliche in quel frattempo. Così dal 1560 al 1563 sedè nel Consiglio dei Quaranta, posto che d'ordinario coprì mentre visse il di lui fratello Gio. Maria; e fu tesoriere del comune nel 1564, dopo aver custodito, per popolare fiducia, il deposito di certo danaro destinato ad un pubblico bisogno. Ma il 1566 lo vide precipitar molto in basso dal colmo della universale estimazione; imperocchè, tradotto egli nelle carceri dei falliti in Ferrara, vi fu sostenuto per tre mesi. Se non che, la sicurtà fattali dal cugino Niccolò Maria, come altresì l' appoggio del conte Alfonso Estense Tassoni governatore di Reggio, e il sufficiente censo che pur si trovò essergli rimasto, scongiurarono le peggiori conseguenze di questo disastro; e col mezzo di un discreto comporto ottenuto dai creditori, egli potè dimettere ogni sua passività fino all' ultimo

(1) App. VIII. (2) App. IX-XVI. (3) App. XVII-XIX.

soldo. La corretta, oggidì rara, onestà del rimedio suggerisce all'A., nello indagare le ignote cagioni del male, l'accettabilissima congettura che questo derivasse da disgrazie commerciali non disgiunte da una troppo azzardosa fiducia nel proprio credito.

Rinfrancato il quale, ritornò con più ardore all'esercizio del cambio e del traffico, volgendo subito l' animo agli espedienti atti a rimetterlo in auge. E con un progetto, non ben definito dagli scarsi documenti, ma che il Balletti non esita per questi stessi (2) a dirci, consistente nel dare alle monete, ed allo scudo in specie, un valore legale pari all' intrinseco, e nell'aumentare quindi le imposte colla semplice riduzione della moneta, si rivolse da prima al duca di Parma Ottavio Farnese, ne tentò poi il duca di Mantova e fin anco il re di Spagna, a motivo di Milano che a quei tempi ne dipendeva. Per quante speranze glie ne venissero dal primo, non sortì però alcun effetto, nè da lui nè dagli altri principi, la proposta di vedersi accresciute le rendite, nel tempo che se ne sarebbe, questo è certo, avvantaggiata la finanza del proponente. Di quest'idea luminosa, concernente la riforma del valor monetario, vorrebbesi da taluno attribuire la priorità a Gio: Bodin, che fu per lo meno contemporaneo allo Scaruffi nell' enunciarlo. Ma il nostro A. non esita a mostrarsi parziale pel suo concittadino, quantunque costretto a confessare che più tardi soltanto la sviluppava costui nell'opera di cui va celebrandolo.

La moneta intanto addiveniva ogni giorno più l' obiettivo degli studi di lui, che avea preso a movente il vantaggio del pubblico. Per interesse del quale, lo si trova nel 1573 ambasciatore (3) al duca di Ferrara a rappresentargli e scongiurare il danno che, per mancanza d'immediati rapporti commerciali fra le due città, i Reggiani erano per risentire dal battere le loro monete al comandato ragguaglio della zecca ferrarese. Mancò allo Scaruffi la fortuna propizia in questa spedizione, ma non la fiducia dei suoi compaesani; i quali, fattolo nel 1574 saggiatore delle monete forestiere che molte e adulterate invadevano la loro piazza, lo posero poi un'altra volta fra i consiglieri del Comune nel 1575, e in tal veste mandaronlo di nuovo " a sostenere col peso della sua autorità le ragioni di quello che a Ferrara gli altri ambasciatori non bastavano a far prevalere ". Manifestate, nel trattenersi colà più del solito, le sue idee intorno alla moneta, ed avutone eccitamento a scriverne di proposito; tornato in patria non tardò, come lo af-

(1) App. XXIII-XXIX. (2) App. XXX-XXXVIII. (3) App. XXXIX-XLII.

ferma la data apposta alla dedica (1) del suo libro, ad attener la promessa fatta forse al duca, ma certamente a se stesso, in Ferrara. Nè difettano le memorie, per quanto incomplete, che accennino ad altri scritti dello Scaruffi sulle stesse teorie, e ne facciano dolenti dell'essersi i medesimi perduti. Da uno infatti di questi documenti, cui si dà luogo nell'appendice (2), congettura il ch.mo professore che Gasparo potesse aver già messa insieme una serie di *Discorsi* su cose monetarie, de' quali, per l'affinità della materia e per qualche variante che le proposte presentano, non sarebbe stata per così dire, se non se " una nuova edizione riveduta e corretta „ il suo Alitinonfo.

Il significato e la ragione di questo titolo greco, siccome le allegorie onde va adorno il frontespizio stampato, e varie notizie bibliografiche sulla pubblicazione avvenuta nel 1582 dànno materia alla seconda parte del cap. VI; in principio del quale si era già presa nota di alcuni altri incarichi (3) sostenuti in patria dallo Scaruffi e di qualche pubblica impresa, da lui patrocinata, anche in vista del proprio interesse (4), intanto che attendeva a preparare e correggere il suo lavoro. E il prof. Balletti, qui giunto, si apprende ad esaurire il suo tema presentandolo d'ora innanzi dal suo lato storico-scientifico.

Muove il discorso enumerando i pregi e i difetti del sistema monetario dell'antichità e in specie nei tempi del Romano impero, e loda l'essersi in principio il danaro tenuto in conto di merce fornita di un valore intrinseco e proprio e destinata a fungere da intermediario nei cambi; per biasimare di poi il concetto, invalso, all'apparire delle imagini od altre insegne improntate sui pezzi di metallo, che la moneta fosse un privilegio della sovranità. Le difficoltà dei commerci, esclusivamente richiesti a moneta sonante dalle sopravvenute invasioni barbariche, consigliarono poi una grande quantità di dannosi espedienti, tra'quali primeggiano l'introduzione della lega d'inferiore metallo e, peggiore di tutti gli altri, l'adulterazione della moneta, fatta all'ombra delle leggi e per lo più a capriccio del principe. Quali coefficienti del disordine si aggiunsero gli appalti delle zecche, l'imperfetta battitura a mano delle impronte sui dischi, e la molteplice varietà delle monete, diversamente ragguagliate al tipo comune tra paese e paese. Corollario inevitabile ne derivò, che

(1) App. XLVIII-XLIX. (2) App. LVI.
(3) App. LIV-LVI. (4) App. L-LIII.

taluni di questi guai fornirono esca e profitto troppo facili ai tosatori di mestiere, altri talvolta lusingarono la cupidigia dei reggitori de' popoli, tal altra ne temperarono le strettezze, cagionate dai loro scialacqui, attirandoli, nell'un caso e nell'altro, ad una abbondante battitura di monete calanti.

Per accogliere in uno tutto ciò che attiene al titolo - la scienza delle monete nel medio evo, - tanto più dopo gli appunti che si leggono nel rapporto dei Commissari Lincei, non si poteva a meno di crescere a più vasta mole degli altri il relativo capitolo VIII. Del quale infatti assorbono la parte maggiore la critica esposizione degli scritti del vescovo Niccola Oresme, di Niccolò Copernico e di Giovanni Bodin sulla soggetta materia. In esso dagli accenni che di quella s' incontrano in Aristotile nel suo commentatore l' Aquinate, non che nel Trattato *de regimine principum*, attribuito al card. Egidio Colonna, deduce innanzi tutto, scorgersi in quelle semplici idee racchiuso il germe delle dottrine monetarie dell'età di mezzo. Passa quindi l' A. a discutere le tesi enunciate dal vescovo francese che, fatta ragion dei tempi ne' quali visse, si rese ammirabile pel grado di scienza da altri non aggiunto. Nella prima parte del suo trattato *de mutatione monetae*, da pochi anni propalato in Italia mercè le cure di dotti stranieri, abbracciata l'Oresme la distinzione Aristotelica delle ricchezze naturali e artificiali, fra le quali ultime la moneta, discorse della sua natura, dei metalli che la compongono, del conio e dei diritti che ad esso si collegano. Nella seconda, analizzò e combattè la piaga delle mutazioni monetarie, le quali ci dice essere di figura, di rapporto, di nome, di peso e di materia. Scese nella terza a rimarcare gli effetti di siffatte mutazioni, contrastandone il diritto non solo al principe ma anche all'intera società. Di costui loda a cielo il prof. Balletti i principî e la teorica, specie poi quella sulla proprietà privata della moneta; in quanto che, se talvolta accenna com'essa spetti alla società, non altro intenda di formulare che questo: competere, cioè, ad essa società il regolarne " la forma e le modalità pratiche ". In ciò appunto dissentendo dal Wolowski, il quale credette le dottrine del vescovo di Lisieux fondate sulla base della proprietà sociale della moneta, e lo applaudì di un principio che pel nostro A. è falso ed illogico. Trova poi che i tempi e il difetto di pratica negarono all'Oresme quella competenza così necessaria a trasformare le idee e le abitudini monetarie del suo se-

colo; rilevando inoltre che la stessa fama di scrittore *de re nummaria*, che dall' opera sua, sebbene manchevole, doveva egli aspettarsi, non gli fu infatti attribuita altro che dai moderni.

Dato in appresso un rapido sguardo ai lavori di uguale od affine argomento sopraggiunti a quel dell' Oresme dal XIV al XVI secolo, nota che in quel periodo si fecero con troppo diverso indirizzo gli studi, e che la questione monetaria, sminuzzata in frequentissime dispute, divenne affatto giuridica, regolandosi sempre coi canoni del diritto civile. La scienza intanto non se ne avvantaggiava, quando non si abbia a dire che un poco anzi retrocedesse; siccome lo provano i consigli dei più noti giureconsulti del tempo, quali il Bartolo, il Cuiaccio, Guido da Suzzara ed altri, e più di tutti poi l' abbondante raccolta di scrittori messa insieme dal Budelio e da lui pubblicata nel 1591, in aggiunta al suo trattato *de Monetis et re numaria.*

" Continuatori del pensiero medioevale (così l'A.), o tutt'al più forieri di quell'avviamento che a questi studi doveva imprimere Gasparo Scaruffi „ si riscontrano esser due soli, Niccola Copernico e Giovanni Bodin. Nel *monetae cudendae ratio* del primo, le cui idee generali in proposito erano di già conosciute, trova egli enunciata la prima volta da lui la famosa formula, più tardi conosciuta sotto nome di teorema di Gresham " che, cioè, la moneta cattiva scaccia la buona, non già questa quella, dal mercato „; e non si astiene dal lodare, come più saggio ancora, l'altro concetto; che il principe non debba tirare alcun lucro dalla moneta: concetto che distruggeva d'un colpo quella forza giuridica, onde nel sistema del medioevo si canonizzarono cotante alterazioni di moneta. A formule bensì tanto vere, ad intenzioni ottime al certo corrisposero poi le proposte degli opportuni rimedi? Sembra al nostro che queste riducansi a poco più che ad un leggero migliorarsi di moneta, mentre il tuono cattedratico e la veste d' indiscutibili teoremi data a quelle enunciative concorsero, con la dimenticanza in cui per tanto tempo giacque lo scritto di Copernico, a trattenere qualunque impulso di lui a questa scienza. Sorse in appresso il Bodin, per combattere i *paradossi*, posti in campo dal sire di Malestroict, che sosteneva la carezza dei generi essere stata da lungo tempo preparata dal difetto d'intrinseco e dall'eccesso di valore dato a ciascuna moneta; trascurando di attribuire, come doveva, ai principi la colpa di queste e di tante altre adulterazioni. Negossi dal Bodin il cre-

scere de' prezzi derivato dal rinvilire della moneta, e i desiderî espressi da lui nei suoi due opuscoli si compendiano nei seguenti: abolizione della lega - purezza dell'oro ridotta a $^{23}/_{24}$ e dell'argento a 11 $^{1}/_{2}$ per oncia di fino - proporzione fissa dell' 1 : 12 tra il valore dell' argento e quello dell' oro - proporzionali fra loro di peso e di valore anche le monete di ambedue i metalli; proponendo, in quanto alla fabbricazione di queste, unità di zecca - fattura non più prelevata, o come dicevano, cavata di dosso alla moneta - fusione di questa, non più battitura - ed infine, la marca di otto grossi. Un appunto erasi fatto dal Ferrara al Bodin, quello di mostrarsi poco perspicace, per aver data ragione all'avversario, giusto col proporre una radicale riforma delle monete. E l'A. tende a liberarnelo, osservando, che unico e principale motivo del male ei giudicò l'abbondanza dei due preziosi metalli, e che, tra le cause da lui menzionate, assegnò anzi l'ultimo posto al peggiorarsi della moneta. Ma intanto lo riconviene, alla sua volta, di poco accurato osservatore dei fatti, rilevando che questo ribocco o non vi fu allora o fu di poca efficacia e fu piuttosto cagione parziale e transitoria di un danno persistente da un pezzo. L'abbondanza di quei metalli sul mercato Europeo verificossi più tardi per le importazioni dal Nuovo Mondo; ed allora soltanto l'idea " che un eccesso di quantità della moneta, anche fina, conduce al rialzo dei prezzi „ cominciò ad esser *vera* ed è *rimasta nella scienza*, senza che ne abbia alcun merito il Bodin. Ai tempi di lui non era prevedibile quell'avvenimento, od in ogni caso l'idea che sopra non sarebbe stata *nuova*, giacchè prima di lui accenavala l'Oresme. E prima ancora il Copernico, a questo stesso riguardo, aveva proposto perfino il modo di rialzare il valore della moneta. Nel quale apprezzamento, ma in questo soltanto, com'egli dichiara, diverge l'A. dal parere dell'onor. Commissione giudicante il primo getto del suo lavoro. Nemmeno poi concorda col Ferrara, perchè anteponga allo Scaruffi il Bodin nel merito di aver primo avanzata la proposta di riparare al disordine monetario, coll'abolire ogni lega; giacchè la tesi della moneta formata di puro oro od argento, era già stata propugnata da Alberto Bruno e da Giovanni Aquila. Quest'idea, dice, per quanto in sè buona, non era applicabile nel sec. XVI per due forti cagioni, l'abitudine ormai radicata, e l'impossibilità materiale di mettere in circolazione una quantità d'oro e d'argento corrispondente al bisogno. Così è sbagliata, secondo l' A., anche la ri-

forma monetaria graduale del Bodin; nè cessa di essere un errore, per quanto accettata dallo Scaruffi, la proporzione dell'1: 12; stante la notoria incostanza nel valore dei metalli. Sfuggirono poi alle lodi dell'istesso suo apologista il Baudrillart, anche la progettata unità di zecca, parziale però ad ogni stato siccome l'aveva intraveduta il Copernico, e il carattere d'internazionalità da darsi alla moneta mediante l'unità di peso, che si ravvisa essere nulla più che un voto di problematica applicazione; mentre nel disegno di ritornare alle monete fuse, mal si cela un culto assai spinto che il Bodin professava per le romane istituzioni. Tutto adunque sommato, anche gli scritti del filosofo francese, degni di altissima considerazione per tanti altri rispetti, rimasero, in quanto alla scienza monetaria, incapaci di darle un risveglio, a cui per certo tendevano e che lentamente preparavano tutte queste dispute di giuristi e di filosofi.

Il capitolo IX, incomincia con la genesi della moneta, indi procede a designarne gli elementi di sostanza e di forma. E muovendo dai caratteri ond'esser dee rivestita, pone per primo e più essenziale il valore che le deriva, non dalla legge positiva e di convenzione, ma sì dalla legge naturale; gli altri ascrivendo fra i secondarî, come altrettante emanazioni di quello. Ne determina in seguito gli uffici, che sono: d'intermediario dello scambio - di comune misura del valore - di tipo di questo - e infine, di mezzo per accumularne in gran copia: concetto ed uffici che gli si attribuiscono dalla scienza moderna, e qui posti per raffrontare con essi le idee in proposito svolte dallo Scaruffi. Il quale, non che occuparsi dello sviluppo storico di quel concetto, nemmeno tien parola dell'origine della moneta; lo che può aver ritenuto esser cosa estranea al suo tema. Le cagioni della preziosità dell'oro e dell'argento son varie per lui; e quindi il Ferrara non si mostrò, al dir dell'A., un critico imparziale quando sentenziò dimenticate nell'Alitinonfo le ragioni naturali della nobiltà di quei metalli, coll'esservisi tenuto conto soltanto di quella della loro resistenza al fuoco. Partendo lo Scaruffi dallo stato di fatto, trovò inopportuno il discutere la scelta della materia e più congruo il far risaltare l'intrinseca natura della moneta e gli uffici suoi più importanti. Ma non già che, con un ragionare metodico, siasi accinto a dimostrare quello che ormai in lui era effetto del suo pieno convincimento. Asserendo che tutto il valore della moneta le deriva dalla qualità e quantità della materia, non si curò delle

distinzioni di bontà intrinseca ed estrinseca, e molto meno delle suddistinzioni che, a confonder le menti in quella nozione così semplice, aveano introdotte i sofismi e le promesse della dialettica. Le teorie poste a base del suo lavoro or qua or là per affermarle, non per difenderle, si ristringono a negare al Principe un diritto qualsiasi, una qualunque influenza durevole per stabilire codesto valore. Così, non diritto per lui di signoraggio - non lecito mai al capo dello stato l'adulterar la moneta - accertare il principe per mandato altrui, non creare di per sè il valore di quella - considerarsi, il batterla, non più un cespite di finanza, bensì un servigio pubblico, retribuito da chi lo richieda. Ma una definizione propriamente detta della moneta la non si riscontra in tutta l'opera. Dal che trassero argomento alcuni per sorridere del titolo dato al libro, che in luogo di spargere il *vero lume* generava in altri confusione; e ciò tanto più, per aver egli detto in un luogo esser la moneta una misura, in un altro una merce. Eppure la contradizione sparisce, per poco che si consideri la moneta sotto i due diversi aspetti o di termine di confronto poichè allora è soltanto misura, o di strumento e mezzo per facilitare i cambi che è quando diventa una merce. Da quest'ultimo concetto, che primo accolse Aristotile e poi la giurisprudenza romana, deviarono soltanto gli antichi nell'erronea credenza della mutabilità della moneta per conto e a capriccio dello stato, ogni volta che, come misura del valore, era caduta in di lui proprietà. Al funzionare da tipo del valore opponevansi due inciampi; la variabilità di questo e l'incostanza del rapporto tra l'oro e l'argento. La teoria del Bodin su tale rapporto dell'1: 12, fatta parer buona allo Scaruffi prima dalla consuetudine e poi da altre cagioni, men valide al certo, venne addirittura eretta da lui in sistema. Erroneo se vuolsi, conforme lo dimostrò poi in effetto anche la prova fattane dalla rivoluzione francese, per le mutazioni continue del rapporto legale. Donde la necessità di ricorrere ad altro, nè pensata nè prevista dallo Scaruffi, che tutto concentravasi in quel suo perfetto numero 12. Con tutto ciò, la scienza e la pratica non han saputo fin qui sostituirvi altri sistemi, tranne il tipo unico ed il nessun tipo legale; questo, non ignoto affatto al reggiano economista, ambedue poi inapplicabili nel secolo XVI. Ma di quel doppio tipo, che la scienza volle prescelto, la pratica di Gasparo preconizzò l'inevitabile effetto, cioè lo smonetizzamento dell'oro e dell'argento a seconda dei casi; e lo determinò a ten-

tarne fin d'allora il rimedio. Dal considerar la moneta siccome mezzo ad accumulare il valore si astenne poi lo Scaruffi, forse per non allontanarsi dal tema, come ci dice l'A. o forse perchè meno frequenti ai suoi tempi e meno propizie ne fossero le occasioni.

Dall'idea fondamentale passa l'A. ad esaminare il sistema nelle sue principali esplicazioni e nelle proposte sopra di ciò avanzate da Gasparo, che, come s'è visto, non si curò della scelta del metallo tipo, stante la prerogativa ormai accettata dei due metalli. Ed eccolo a dirci com'ei si fermò piuttosto al subietto dell'unità monetaria; a determinare la quale concorrono il *titolo* o proporzione colla lega, che in antico si chiamava finezza e si ragguagliava a danari o carati, ed il *peso* da darsi a ciascuna moneta. E ravvisò necessario il conservare la lega, oppostamente al Bodin che proponeva abolirla del tutto. Adottò a quell'ufficio, pel quale si ha " un determinato peso di metallo coniato ad un titolo fisso e di cui le monete correnti siano multiple e sottomultiple o facili a computarsi in base ad esso „ la lira imperiale. La quale scelta speciosamente attribuendo *alla necessità che vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente come se il mondo fosse una sola città o monarchia*, ne otteneva di rappresentare con essa quel determinato peso che sopra, nei tre ordini di monete, quali sono, la corrente, l'unità di valore, e la moneta di conto; e di rappresentarlo in modo, per l'esatta proporzione di finezza che si sarebbe data alle monete nuove, e pel valore parimente proporzionato che le tariffe darebbero alle esistenti, che ciascuno, nel ricevere pezzi coniati, avrebbe saputo da se stesso distinguerne dal valore il titolo ossia il peso intrinseco, o viceversa quello da questo. All'unità di peso poi prescelse la libbra di Bologna, per la sua divisibilità duodenaria e per essere i corrispondenti valori dell'oro e dell'argento di quella zecca sempre multipli del numero dodici.

Sopprimere ogni lega potrebbe esser sembrato partito più giovevole. Ma, come si sa che questa serve anch'oggi a dar consistenza ai metalli, perchè meno facilmente si alterino o si consumino le monete, o ad attribuire valor legale ad una moneta sia per scemarne l'uso sia per restringerne il corso; si sa del pari che, nel sec. XVI e per lo innanzi, tutt'altri erano gl' intendimenti ed i fini per introdurvela. E messi pure da parte i pravi disegni o, tutt'al più, il desiderio di scemare i pericoli della fusione coll'eliminarne il tornaconto, restava sempre fermo il motivo più potente,

quello della scarsezza dei metalli preziosi e del loro alto valore. Col proporre pertanto l'abolizione parziale della lega, cioè nella sua parte frazionaria, e col restringere i titoli ad un numero uniforme, lo Scaruffi, pratico per eccellenza in questa materia, rinnovò senza sconvolgimento la circolazione monetaria, ideando il miglior sistema de'suoi tempi; non escluso dal paragone anche quello già accennato e assai più tumultuario del filosofo francese G. Bodin.

Il timore però e il pericolo delle frodi non si sarebbero allontanati con ciò, se non si trovava un compenso che smascherasse addirittura l'inganno, e riducesse le somme da pagarsi quasi ad altrettanti pesi d'oro e d'argento coniato. Non già che fosse proposito dello Scaruffi, come oggidì fu sostenuto da G. B. Say, di cambiar nome alle monete, sostituendovi quello dei pesi e del titolo. Più presto che di una simile rinnovazione, progettata modernamente, ma senza ottenerne tutto il favore sperato, dallo Chevalier, dal Garnier ed altri, importava a lui di garantire la sostanza della moneta, e di renderne facile e pronto il computo e la stima. Al che tende la proposta di imprimere sui pezzi metallici con tanti numeri " il valore, la lega, il numero e la ragione monetaria loro ". Messo in guardia il pubblico dalle frodi dello Stato colle prime due nozioni, lo si assicurava con altre dalle infamie dei falsarî, facendoli conoscere quanti di quei pezzi avrebber dovuto pesare una libbra; tutte insieme erano un *lume* per vederci *chiaro* in quella moltitudine e varietà di monete circolanti. Attenuargli il merito, com'altri tenta, di quest'idea, dicendo che non fu nuova perchè ricopiata dalle due preesistenti monete della zecca di Gubbio, l'una nel Museo di Bologna l'altra nella Galleria degli Uffizi di Firenze, non sembra equo all'A., che nello Scaruffi ravvisa, per lo meno, il genio che sa tradurre in teoria generale le applicazioni di un fatto comune.

Nè pago di ciò completava per ultimo il reggiano economista la sua riforma proporzionando in valore la moneta spicciola, di guisa che il costo dell'argento avesse ad esser decuplo di quello del rame, e purchè i dieci pesi, destinati a conguagliare la libbra dell'oro, s'intendessero di dodici libbre ciascuno. Non era perciò la sua una moneta fiduciaria come oggi la nostra erosa; ma conteneva un intrinseco, del quale dovean dar ragione due almeno delle solite note numeriche da improntarvisi. E dopo tutto, desiderò che *una bella ed attillata coniatura* supplisse alla minore attrattiva del metallo.

Nè fu soltanto a questo titolo esteriore e di forma che lo Scaruffi ebbe a discorrere di officine monetarie. Ben altrimenti l'occupò la sostanza; onde l'A. ha raccolte nel cap. XI tutte le osservazioni intorno ai provvedimenti da quello ideati sull'ordinamento delle zecche. Verte tuttavia, sebbene stremata ai minimi termini, per il poco costo a cui fu ridotta la coniatura dai perfezionamenti dell'arte, la questione se dal pubblico o dal committente privato abbiano a sopportarsene le spese. Ragioni buone sì per l'una che per l'altra opinione non mancano; e mentre sta per la prima l'A. nostro, sul riflesso che deve lo Stato provvedere altresì al logorarsi delle monete, accetterebbe il temperamento del concorso simultaneo di ambedue le parti, interessate a quel servizio ed all'utile che ne deriva. Nel secolo XVI niun dubbio cadeva sulla seconda; e però lo Scaruffi propugnò in più luoghi quella massima. Non poteva però disconoscerne gl' inconvenienti, quali, ad esempio, il costo troppo sensibile di monetazione, diverso in tutte le zecche e graduato a seconda della capacità dei monetieri o degli oneri pattuiti dagli appaltatori; l'aumento di spesa, derivante dal maggior numero di pezzi coniati quanto più basso era il titolo e la lega; e il modo ingiusto e irrazionale usato nel percipere codeste spese dai privati. Prelevandosi infatti dalle paste o verghe quanto metallo fosse capace colla sua valuta a cuoprir quelle spese, i pezzi che ne riuscivano valutavansi, oltre che per l'intrinseco rimasto, anche per quello che più non avevano. Questa operazione, che rinnuovandosi in seguito, colle frequenti riconiature dei pezzi già coniati con questo stesso sistema, produceva un crescente svilirsi della moneta, era stimata dallo Scaruffi la più esiziale, perchè più nascosta e in certo modo legalizzata, tra le diverse specie di adulterazioni monetarie; e suggerì a lui, che fu primo a scuoprirla, il pensiero di rendere affatto gratuita la coniazione.

Altra cagion di disordine erano le monete forestiere circolanti in paese, e quelle correnti col vecchio sistema. Abolirne il corso tutto di un colpo essendo troppo difficile, bisognava correggerne il valore, compilando per ogni Stato una tariffa delle valute in ragione del fino che in ciascuna moneta contenevasi. Colla avvertita unità di peso, e buttate giù le minime frazioni di denaro, che il computo di riduzione avrebbe presentate, era agevolata la via al trasformarsi delle vecchie nelle nuove monete e a diminuir quelle di più bassa lega. A

quest'ultima riforma dava lentamente una mano il sistema di far pagare le fatture ai privati; i quali, nelle nuove coniazioni, avrebbero preferito di spender meno, ossia di far batter monete di più puro metallo. Fra queste proposte, che tutte insieme semplicizzavano in numero e qualità le specie delle monete, senza scosse per il commercio, quella di esporre alla pubblica vista i campioni dei nuovi tipi va pure ricordata, non per la sua influenza dal lato economico, ma quale un contrassegno dei tempi e della diffidenza che in generale colpiva i monetieri d'allora e le loro officine.

Di un'idea più vasta, quella della zecca universale, ossia della perfetta uniformità monetaria in tutto il mondo, dove appena accennata e dove più largamente svolta dallo Scaruffi, va discorrendo l'A. nel capitolo che segue. Il fondamento di essa si ravvisa in questo, che essendo i metalli di un uso generale, siccome lo sono i numeri dell'abbaco " che vanno sotto una regola sola in tutto il mondo ", così è necessario ed importante che vi sia per quelli " un sol peso ed un sol prezzo ". Le discordanti opinioni degli scrittori, nel giudicare l'importanza od il merito di tale proposta, si esaminano dal prof. Balletti; che, accettando per il suo concittadino le ampie lodi del Custodi e del Pecchio, tira a ributtare le critiche onde fu fatto segno dal Carli e dal Ferrara. Il primo de'quali taccia d'idealismo e d'inutilità questa proposta dello Scaruffi, vorrebbe il secondo attribuirne l'anteriorità al Bodin, o porre almeno che si avesse per provato, come le alleanze internazionali in fatto di moneta erano da lungo tempo invocate dall' istinto naturale dei popoli. Rivendicata perciò nuovamente, come già nel cap. VIII, la precedenza del reggiano sullo scrittore francese, dimostra che fu parziale la riforma da costui ideata, mentre l'altro intese a dare unità a tutto il sistema. Che se l'odierna facilità e frequenza de' trattati internazionali e la vantata abbondanza dell'oro lasciano essere pur tuttavia un desiderio quella proposta; tanto più si accresce il merito di lui che, in tempi cotanto difficili sotto tutti i rispetti, seppe riconoscere e propalare le comuni aspirazioni, dando altresì ad un concetto indeterminato una forma pratica oltremedo corretta.

La risposta all'accusa di stucchevole prolissità, inferita allo Scaruffi dal Cossa, quando, confrontandolo col Davanzati, lo giudica bensì più profondo e più competente conoscitore, la si vede scaturire nel successivo capitolo. L'A. infatti, dopo la non lieve

fatica durata nel disciplinare sotto un metodo almen razionale le idee qua e là profuse senz' ordine nell'Alitinonfo, venuto a giudicare la forma di quella scrittura che precorreva il seicento, pone il dubbio, da ragioni critiche assodato, che la veste letteraria del libro gli devenga da altri e segnatamente dal giureconsulto e letterato messer Pietro Giovanni Ancarani. Perlochè, deviatane dallo Scaruffi la colpevole responsabilità, avvalora tacitamente quel biasimo, notando come e perchè vi si riscontrino quegli altri difetti " della gonfiezza di dettato e di un insopportabile contorcimento di stile ". Ed io penso che possa attribuirsi appunto a quella lunghezza, a quel continuo ripetersi dello Scaruffi, se mai lo studio analitico fattone con tanto amore dal prof. Balletti lasciasse desiderare a taluno e in qualche parte di quella monografia, ciò non pertanto accuratissima e commendevole, una maggior brevità. Del quale mio dubbio, non mi par necessario il raccoglier le prove, dacchè questa stessa rassegna possa in certo modo fornirle.

La stampa dell'Alitinonfo avendo dato occasione a due altre scritture congeneri; *la breve instructione*, cioè, che sotto nome del Prospero vide la luce appiè di quel libro nel 1582, e le *Considerazioni* del Pratisuoli edite nel 1604, l' A. c' informa di ambedue questi lavori. E quello dice essere una sintesi del libro stesso, fatta bensì con più chiarezza ed evidenza e con un dire più facile e sciolto, ma variata alcun poco nelle teorie ivi accennate; l' altro un sommario assai particolareggiato dei capitoli dell'opera medesima, notevole esso pure per miglior forma di dettato. E ce ne porge anzi un brano, da cui si desumono certi pensieri soggiunti in voce dallo Scaruffi al Pratisuoli, sempre sulla materia che ci occupa, e certe altre tendenze discuopronsi dell'animo di colui non meno pregevoli; e quasi ci viene sott'occhio il materiale adatto alle sue continue ricerche sulla moneta, del quale erasi egli circondato in casa propria.

Così l'ultimo capitolo porta di necessità a discorrere dell'amicizia che lo Scaruffi serbò per lo scultore suo compaesano Prospero Spani, detto il Clemente, e del favore prestatogli a compiere alcuni lavori; non senza palesarci la restante vita di Gasparo e le estreme vicende di sua famiglia. Gli aneddoti concernenti al Clemente per le sue colossali statue, l'Ercole e il M. Emilio Lepido, che oggi adornano l'esterno del palazzo già degli Estensi in Modena, ciò che attiene ai due busti, l'uno di Gasparo

l'altro di sua moglie, scolpiti dal medesimo; la notizia della tela che si prova avesse dipinta Lelio Orsi da Novellara e che un tempo fu bello ornamento della chiesa di San Prospero in Reggio, non disdicono, sebbene alquanto se ne discostino, al soggetto, perchè ci dimostrano, col largo favore prestato dallo Scaruffi alle arti belle, un'altra rara dote dell'animo suo.

Poco però ei sopravvisse alla stampa dell'Alitinonfo, restando di lui nel 1584 un sol figlio di secondo letto che presto moriva e la terza sua moglie incinta di un altro chiamatosi Gasparo siccome il padre, e morto pur esso giovanissimo nel 1606. A dimostrazione dell'albero genealogico col quale si chiude la citata serie di documenti, ci narra infine l'A. che, estintasi la discendenza diretta di Gasparo, nemmeno un secolo perdurò la linea collaterale, unica rimasta, del fratello Gio. Maria. L'ultimo infatti degli Scaruffi si spense nel 1700, quando la famiglia aveva raggiunta la dignità comitale, conferita ad un altro Giov. Maria da Carlo Emanuele II duca di Savoia. Una pia fondazione di Reggio ne raccolse allora le sostanze e le domestiche memorie; le quali, indipendentemente dal merito singolare nelle dottrine economiche, di cui ha dato così buon saggio l'Autore, oltrechè a renderlo più sicuro nella parte storica del suo argomento, procacciarongli il vanto non piccolo di zelante cultore di questi studi e delle patrie glorie amantissimo, per averle, egli primo, discoperte e divulgate.

P. Berti.

Ulrichs von Richental *Chronik des Constanzer Concils 1414 bis 1418 herausgegeben von* Michael Richard Buck. Tubinga 1882. 255 pagg. 8vo.

La cronaca del Concilio Costanziense scritta da Ulrico di Richental cittadino di detta città è notissima. Essendo stata stampata la prima volta in Augusta nel 1483, gli storici del celeberrimo sinodo hanno avuto agio di servirsene, e l'eloquente autore italiano della " Storia del Concilio di Costanza „ comparsa in Napoli nel 1853, D. Luigi Tosti Cassinese, ne fa menzione alla pag. 101 del suo primo volume, aggiungendo in nota i seguenti ragguagli sullo scrittore, da lui col Von der Hardt, autore bemerito della raccolta di documenti e carte d'ogni genere spettanti al celeberrimo sinodo, chiamato " canonico Ulrico Reichental „. " Questo canonico era molto caro a Sigismondo. Lo

vedemmo deputato da lui a curare le cose del Concilio. Ne fu spettatore. Accolse in una sua casa suburbana l'Imperatore vegnente al Concilio: fu presente al supplizio di Giovanni Hus; e andò per Ulrico Schorando, che accolse la confessione del morente Boemo. Le cose viste narrò, e la sua storia fu stampata nell'istesso secolo „. Pure si sa poco di lui, e non è molto probabile che sia stato sacerdote, narrando egli stesso aver servito al tempo del Concilio in certe incumbenze o commissioni, che nemmeno in un'epoca di maggior rilassatezza nei costumi del clero si sarebbero date ad un ecclesiastico. Occorrendo però più di un Ulrico Richental nei ruoli del Necrologio dei prebendati costanziensi del quattrocento, la cosa rimane difficile a chiarirsi. In ogni modo, il nostro autore era di famiglia nobile, dei signori di Richental (non Reichental) del cantone di Lucerna che faceva parte della diocesi di Costanza, facoltoso, celibe o almeno al tempo del Concilio vedovo. Aveva fatto lunghi viaggi. Le relazioni sue pare fossero estese: egli a Costanza fu primo ad essere fatto inteso segretamente, a natale del 1413, pel conte di Nellenburg, della decisione presa a Lodi, dal futuro Imperatore col pontefice, di convocare il sinodo in questa città sveva. Senza aver avuto, secondo pare, un uffizio pubblico, talvolta prestò servigio e come messo e da scrivano. Sigismondo celebrò coll'intera sua corte la festa di S. Giovanni nella sua casa di campagna, ed egli era noto a Federigo d'Austria e Lodovico duca di Baviera e conte palatino, il quale lo fece chiamare dalle sue genti quando venne condotto al patibolo Giovanni Hus, alla cui morte, come già sappiamo, fu presente. Nella sua semplicità è commovente la narrazione da lui fatta di questo tragico avvenimento, foriero d'immensi guai non mai, nemmeno ai giorni nostri, interamente cessati, di discordie non mai sopite: " Mentre lo conducevano, non legato, accompagnato da una parte e dall'altra, i servi del magistrato, egli altro non faceva se non pregare " *Iesu Christe fili Dei vivi miserere mei* „. E quando giunsero sul campo, ed egli vide il rogo di legno e paglia e il fuoco, inginocchiossi tre volte, pregando ad alta voce: " *Jesu Christe fili Dei vivi, qui passus es pro nobis, miserere mei!* „ Poi gli si domandò, se desiderava confessarsi. Ed egli: volentieri, ma qui non c'è posto. Allora slargarono intorno a lui il cerchio che si era formato. Dopo questo gli domandai, se ora voleva confessarsi. C' era lì un sacerdote signor Ulrico Schorand, munito delle facoltà del Concilio

e del Vescovo. Lo chiamai, e venuto disse al condannato: Caro signore e maestro, se volete abiurare l'errore e l'eresia per la quale dovrete patire, riceverò volentieri la vostra confessione. Se però non volete farlo, sapete voi stesso come si comanda dalla legge ecclesiastica, che ad un eretico non si può concedere un sagramento. A cui Hus rispose: Non c'è d'uopo: io non mi ritrovo in peccato mortale. Poi volle cominciare a predicare in tedesco, ma non lo permise il duca Lodovico, il quale comandò d'accendere il rogo. Allora il manigoldo lo prese, e legatolo ad una tavola che stava ritta gli pose sotto i piedi uno sgabello, e lo circondò di legna e di paglia su cui versò un po'di pece, dopo di che l'accese. Allora uscirongli di bocca tremende grida e fu presto consunto dal fuoco. Tutto ciò che trovossi di ceneri venne buttato nel Reno „.

La cronaca, ossia diario del Concilio, quale l'abbiamo in varie copie, pare sia stata composta originariamente in latino, raccogliendone di qua e di là la materia, e sottoposta poi a nuova e succinta redazione dopo i fatti compiuti. In ogni caso, essa è di grandissimo pregio, e per stabilire con esattezza la cronologia e per conoscere le persone e i particolari. Altro non c'è da chiederle, ma le cose minute ancora hanno da notarsi, essendo d'importanza segnalata tutto ciò che spetta alle transazioni donde in certo modo trasse principio l'andamento moderno delle relazioni tra il pontificato e le varie nazioni, e non meno quello delle relazioni tra la monarchia papale e l'aristocrazia episcopale, secondo le ha definite lo storico cassinese nelle sue Conclusioni, che possono o non possono accettarsi, ma che certo meritano esser prese in seria considerazione. Del diario esistono, per quanto si sappia, cinque esemplari più o meno tra loro dissimili, e tutti pretesi originali. Tra di essi, secondo l'opinione dei più, va riguardato quale primario il codice cartaceo di proprietà dei conti di Königsegg nel castello di Aulendorf nella Svevia meridionale, proveniente senza dubbio da Giovanni di Königsegg canonico Costanziense, il quale raccolse molte cose e verso il 1480 diede principio a un necrologio della sua famiglia. Oltre a questo, se ne trovano esemplari nell'Archivio di Costanza, a Vienna, a Wolfenbüttel (Brunsvic), e uno a Winterthur nella Svizzera, più volte citato, ma in oggi irreperibile. Tra i vari manoscritti occorrono non poche nè piccole differenze, di cui la presente notizia non ha da occuparsi. Quello di Aulendorf e l'altro di Costanza sono ornati di buon

numero di disegni ad acquerello, scene storiche e stemmi, disegni i quali secondo l'intenzione dello scrivente ovvero del committente avrebbero dovuto essere più numerosi ancora, in vari luoghi del primo di questi codici essendosi lasciati spazi bianchi.

Nel gennaio del 1847 Giosuè Eiselein già professore a Costanza, il quale molto si occupò della storia di Giovanni Hus, pubblicò il prospetto di un'edizione della Cronaca di Richental, coi disegni scelti nei due manoscritti da riprodursi in cromolitografia, di cui diede un saggio, l'Hus condotto al supplizio. Ne ho parlato nella Bibliografia dei lavori tedeschi sulle storie italiane (Berlino 1863, pag. 61), libro nel quale, del pari che in varie notizie inserite nell'*Archivio Storico Italiano* che ne somministrarono la materia, contengonsi molti ragguagli sul Concilio. I tempi non corsero favorevoli all'impresa che non ebbe séguito. Nel 1869 il codice Costanziense venne riprodotto colla fotografia, ciò che nel 1881 si è fatto ancora, col metodo fotolitografico, dell' esemplare di Aulendorf. La prima edizione, secondo si disse, rivenne fatta in Augusta nel 1483, in foglio piccolo, con quarantaquattro incisioni in legno oltre molte armi. Essa è oltremodo rara. Una seconda edizione escì ivi nel 1536, una terza di nessun pregio a Francoforte nel 1575. Tali stampe non danno il testo sincero nè completo, mentre era frequente uso degli stampatori ovvero editori di raffazzonare o rimodernare la lingua quando sentiva d'antico. Nel 1858 l'archivista urbano D. I. Marmor, autore d'una pregevole descrizione storica di Costanza, ora defunto, pubblicò un volumetto contenente varie nàrrazioni desunte, secondo il frontespizio, dalla cronaca, secondo il MS. Costanziense, le quali però sono un rifacimento moderno cui hanno servito vari materiali e che non ha da tenersi in nessun conto. Ora abbiamo il testo completo, secondo il Cod. Aulendorf, reso di pubblica ragione per cura della Società letteraria che ha sede a Tubinga, colle varianti del Cod. Cost. in calce. La stampa rende esattamente l'ortografia del ms., la lingua è l'alemanna dell'alto Reno, facilmente intelligibile. Va aggiunto un indice copioso dei nomi di persone e di luoghi, e di cose. Ci rallegriamo di aver finalmente un' edizione esatta e completa (quelle fotografiche non si contano, pel numero ristretto delle copie e il prezzo, oltre la difficoltà della lettura) di un'opera, la quale per la copia di notizie dei fatti, delle persone e delle località spettanti a quel memorabile convegno del mondo cristiano è meritevole di somma attenzione. A. R.

Notizie Varie

ARCHIVI ITALIANI.

Il sig. dott. Dietrich Kerler, che nel 1882 fece un viaggio in Italia per studiarvi i documenti relativi a re Sigismondo, in un articolo stampato a Monaco di Baviera (*Italienische Archive, Reisemittheilungen*) dice cose molto cortesi dei nostri Archivi, che crediamo bene di riassumere.

Cominciando dall'Archivio Vaticano, « ch'è senza contrasto il primo del mondo », il sig. Kerler si rallegra delle maggiori facilitazioni concesse ora agli studiosi, delle quali ha principale merito il cardinale dott. Hergenröther. Infatti sono ora ammessi in Vaticano studiosi d'ogni paese e d'ogni confessione (dei quali i Tedeschi sono di solito i due terzi); e vi si studia con molta libertà e con grandissima quiete. Ma ci sono sempre parecchi inconvenienti. L'orario è limitato (dalle 8 e mezzo a mezzogiorno); le vacanze molte e alcune lunghissime (tutti i giorni festivi; quindici giorni per volta a Natale, Carnevale e Pasqua; quattro mesi di seguito da luglio a ottobre); inoltre non si lasciano vedere i cataloghi, ed è anche vietato far copie di documenti.

Ma per quanto riguarda gli Archivi di Stato del Regno d'Italia, il sig. Kerler non trova eccezioni. Ricorda l'eccellente ordinamento degli Archivi Toscani fatto dal Bonaini, che ha servito di « modello » alla legge italiana del 1875. Si compiace della facilità e della cordialità con cui si riceve ogni studioso, senza bisogno « d'apparati burocratici, nè di raccomandazioni d'ambascerie o di ministeri »; loda la puntualità del servizio e la gentilezza degli impiegati; e dà speciali notizie degli Archivi di Firenze e di Siena. Infine designa come « un grandissimo merito » dell'Amministrazione degli Archivi italiani la incominciata pubblicazione dei principali Inventari e Cataloghi; e s'augura che altrettanto si faccia in Germania, perchè questa « in tale campo non rimanga « più lungamente al disotto dei suoi vicini latini, cioè dei Francesi e « degli Italiani ».

STORIA DEL CALENDARIO.

S. Schmid ha pubblicato nell'*Historisches Jahrbuch* della *Görres Gesellschaft* (vol. III, 1882), due importanti memorie sulla storia della riforma gregoriana del Calendario. Nella prima, compilata sul ricco materiale manoscritto delle Biblioteche di Roma, si discorre dei lavori scientifici che precederono o immediatamente seguirono la riforma; nell'altra, delle trattative occorse per farla accettare dalle chiese orientali. È qui oppor-

tuno ricordare che sullo stesso argomento pubblicò già studi pregevolissimi F. Kalbenbrunner nei Resoconti dell'Accademia di Vienna e nelle *Mittheilungen* del Mühlbacher.

LIBER IURIS FLORENTINUS.

Sotto questo titolo il prof. Max Conrat (Cohn), dell'Università di Amsterdam, ha pubblicato (Berlino, Weidmann, 1882) dal cod. Laur. LXVI 36, un breve trattato sistematico di diritto privato romano, del tempo dei Glossatori, ma indipendente dalle solite *Summae;* che è diviso, secondo le Istituzioni di Giustiniano, in quattro titoli: *De iure, De personis, De rebus, De actionibus;* ed è notevole per semplicità e precisione. Il codice, da cui tale testo è ricavato, attribuito già dal Bandini alla fine del secolo XII, e ora dal Cohn (non sappiamo bensì con quanta ragione) al principio del secolo XIII, è membran. di piccolo formato, di scrittura minutissima e infarcita d'abbreviature, e perciò assai difficile a leggersi. Ma l'opera principale della trascrizione era già stata fatta dal Gronovio e il prof. Cohn, avendo ottenuto in prestito a domicilio il codice per qualche tempo, ha avuto agio di collazionare l'antica copia e migliorarla in più d'un luogo. Nell'Introduzione l'editore descrive diligentemente il Ms. e discorre con dottrina del contenuto e del carattere dell'opera, delle sue fonti e della sua importanza storica.

SCUOLA DELLE CARTE DI PARIGI.

Agl'insegnamenti di paleografia, diplomatica, istituzioni e altri consimili, che si davano finora nella Scuola delle Carte, è stato aggiunto nel 1882 un corso complementare per lo studio critico delle fonti della storia di Francia, e n'è stato incaricato Simeone Luce. La prolusione del nuovo professore è stata pubblicata nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* XLIII, 652 e segg.

BIBLIOTECA DI ASHBURNHAM-PLACE.

È noto che questa splendida Biblioteca, ricca di 40m. Mss., parecchi dei quali sono di grandissimo valore, è posta in vendita dall'attuale proprietario. Tutti i giornali d'Inghilterra fanno grande premura al Governo della Regina, perchè l'acquisti pel Museo Britannico; ed è sperabile, e nell'interesse degli studi desiderabile, che le pratiche già avviate col Governo inglese sortano un effetto felice. Diremo intanto che Leopoldo Delisle, direttore della Biblioteca Nazionale di Francia, ne ha preso occasione per comunicare all'Accademia delle Inscrizioni alcune notizie, pubblicate poi nel giornale *Le Temps*, del 25 febbraio 1883, sopra i quattordici più antichi Mss. del Fondo Libri, che costituisce una delle più preziose raccolte della Biblioteca Ashburnhamiana. Queste notizie, che sono una nuova prova della molta dottrina e competenza bibliologica e paleografica dell'illustre Delisle, hanno per oggetto di di-

mostrare che tali Mss. antichissimi proverrebbero da furti e mutilazioni di codici di varie librerie francesi.

ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI.

Dall'Annuario del R. Istituto di studi superiori di Firenze per l'anno 1882-83, ricaviamo le seguenti notizie statistiche relative agli alunni della Sezione di filosofia e filologia. Gli alunni inscritti ai corsi normali furono 12 pel primo anno, 11 pel secondo, 12 pel terzo, 6 per il quarto; gli alunni di perfezionamento, 8: quelli del corso speciale di paleografia, per avviamento agli archivi e alle biblioteche, 4; quelli di corsi di lingue e letterature orientali, 12; uditori liberi, inscritti a corsi speciali, 16; in tutti 81. La massima parte degli alunni e uditori sono regnicoli: ma 7 sono del Trentino e dell'Istria, e 7 di paesi stranieri. Fra gli uditori si annoverano 8 donne. Il numero dei laureati in lettere è stato di sei.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La Società Ligure di Storia Patria ha dato in luce il volume XVI de' suoi Atti. In esso il socio Carlo Prayer ha pubblicato la corrispondenza dei rappresentanti genovesi a Londra Francesco Bernardi e Carlo Fiesco, al tempo di Oliviero Cromwell, già da noi annunziata nel T. IX, pag. 268, nella quale è la storia dell'Inghilterra dalla battaglia di Worcester alla morte del Lord Protettore. Nello stesso volume è una Memoria di Vittorio Poggi intorno a un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda.

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Di questa Raccolta, della quale abbiamo annunziato già quattro volumi, dovuta alla solerzia dell'editore G. C. Sansoni, ne è stato pubblicato un quinto contenente le *Liriche edite e inedite* di Fazio degli Uberti. È di pag. CCCLXXI-260. Il testo critico delle Liriche è preceduto da una erudita Introduzione del Signor Rodolfo Renier, che ha curato l'edizione; e della Introduzione specialmente dovremo fare argomento di una rassegna bibliografica in un prossimo fascicolo; essendosi l'autore studiato di raccogliere quante più poteva notizie della famiglia del poeta, la quale ha tanta parte nella Storia di Firenze.

STUDI SULLA STORIA DELLE ROMAGNE.

Il dottore Corrado Ricci attende alla stampa delle *Cronache Ravennati del secolo XVI* pregevoli, si afferma, per le molte notizie intorno allo stato delle Romagne, particolarmente nel tempo che furono governate dal Guicciardini, dal Rossi e dal Guidiccioni.

Il medesimo pubblicherà una Vita della *M. Felicia Rasponi* dettata da una Monaca nella seconda metà del secolo XVI. E insieme col signor Olindo Guerrini dà opera alla pubblicazione dell'*Istoria di Romagna* di Vincenzo Carrari.

GALILEO GALILEI E LO STUDIO DI PADOVA.

Con questo titolo il prof. Antonio Favaro ha pubblicato un'opera in due volumi in 8.° nei quali ha raccolto notizie nuove e documenti notevoli intorno alla vita e alle opere di Galileo, alla Storia dello Studio di Padova, e alla Storia delle Scienze. Ne sono editori i Succ. Le Monnier. Ne parlerà uno de'nostri collaboratori.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

È stato pubblicato il primo fascicolo di questa nuova Rivista, già da noi annunziata, diretta e redatta da Arturo Graf, Francesco Novati, Rodolfo Renier, e della quale è editore Ermanno Loescher. Questo fascicolo contiene uno scritto di T. Casini, *La cultura bolognese nei secoli* XII e XIII; l'*Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca, redatto da Ser Facino da Fabriano* e pubblicato da G. Mazzatinti. Oltre ad alcune curiosità letterarie, vi si trovano moltissime notizie bibliografiche, rassegne di libri e spogli di pubblicazioni periodiche italiane e straniere.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI SANT'ANSELMO D'AOSTA.

Il sig. Martino Rule, già prete anglicano ora cattolico, ha pubblicato a Londra la *Vita di Sant'Anselmo d'Aosta arcivescovo di Canterbury*, in due volumi in 8.° il primo di pag. XI-438 e il secondo di pag. 425 (Hegan P. e C.i). È un racconto particolareggiato dei fatti di Sant'Anselmo e un quadro compiuto della vita religiosa in Inghilterra sotto i regni di Guglielmo il Rosso ed Enrico I. Il volume primo, diviso in quattro libri, conduce il lettore dall'infanzia di Anselmo fino alla sua nomina ad arcivescovo di Canterbury: il secondo, diviso in otto libri, si ferma alla morte di Anselmo. In Appendice sono stampati due documenti inediti, trovati nella biblioteca Vaticana: in uno è narrato un episodio dell'infanzia dell'arcivescovo; l'altro è una nota dei monaci che fecero la professione nella badia di Bec dalla fondazione del monastero fino a tempi vicini ai nostri. L'autore ha provato che parecchie delle Meditazioni attribuite a Sant'Anselmo nell'edizione del Gerberon, e specialmente la sedicesima, sono apocrife.

LA MEDAGLIA D'ONORE A CESARE CANTÙ.

Si disse come alcuni cultori delle storiche discipline di ogni parte d'Italia ebbero il pensiero di offrire una medaglia a Cesare Cantù, come dimostrazione di riverenza per l'uomo che tutta la vita ha consacrato, e con singolare operosità, all'incremento della scienza. La proposta trovò favore; e le sottoscrizioni furono molte, e di uomini eminenti; e ci piace ricordare come vi concorsero pure le LL. MM. il re e la regina di Portogallo. Il 18 di marzo, in una sala del palazzo del Senato, sede dell'Ar-

chivio di Stato in Milano, fu consegnata all'illustre Storico la medaglia d'oro da alcuni del Comitato promotore, assistendo alla festa un rappresentante del Municipio milanese e molte ragguardevoli persone. La medaglia, di cui furono riprodotte in bronzo le copie per ciascuno dei sottoscrittori, modellata da F. Fumeo e incisa da Fr. Broggi, rappresenta da una parte l'effigie del Cantù colle parole in giro *Caesari Cantù* e dall'altra parte ha l'iscrizione dettata dal Vallauri: *Historicum - Italorum - Sui temporis - Clarissimo - Anno - MDCCCLXXXIII.* In quella circostanza fu scoperto un medaglione, lavoro del Fumeo, collocato nello scalone del palazzo stesso, col ritratto dello storico, benemerito soprintendente dell'Archivio, colla scritta: *A Cesare Cantù vivo - 18 marzo 1883.*

IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LAUREA DEL BARONE ALFREDO REUMONT.

Il 3 di Maggio prossimo sarà celebrato colla pompa consueta in Germania il cinquantesimo anniversario della Laurea dell'illustre nostro collaboratore barone Alfredo Reumont. A quella festa prendiamo parte col cuore noi che alla riverenza e all'effetto che gli serbano quanti hanno in pregio l'ingegno e l'operosità dell'egregio cultore delli studi congiungiamo la riconoscenza.

COMMEMORAZIONE DI ERCOLE RICOTTI.

La sera del 23 Aprile, al Circolo filologico di Firenze, il marchese Matteo Ricci lesse a un eletto uditorio un discorso, nel quale ricordò i meriti del Senatore Ercole Ricotti come scrittore lodatissimo di opere storiche, trattenendosi particolarmente sulle qualità dell'uomo cui rappresentò con fedeltà e colla vivezza di colori che gli è propria; mostrandolo in mezzo agli uomini e nei tempi in cui si educava l'ingegno e si svolgeva la vita del Ricotti, che autore di molti libri, professore di Storia moderna nella R. Università torinese, Deputato al Parlamento Subalpino e Senatore del regno d'Italia, Presidente della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione Piemontese e Lombarda per gli studi di Storia Patria, ha lasciato memorie non dimenticabili nella Storia della cultura italiana del secolo presente.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

Il 6 di marzo morì in Halle l'illustre Carlo Witte, nato a Lochau nel 1880. I suoi lavori sulle Opere di Dante, di cui in questo *Archivio* ha mostrato il valore il suo connazionale barone Alfredo Reumont, lo fecero riverito in Italia quanto era nella sua patria. Ne fece una affettuosa commemorazione all'Istituto di Studi Superiori in Firenze il prof. Giov. Battista Giuliani.

Annunzi Bibliografici

A. Ademollo. *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII. Appunti storici con note e documenti.* Roma, Sommaruga, 1883 di pag. 168.

Per via d' una copiosa raccolta di documenti e di memorie sincrone, noi siamo ricondotti ad assistere ai divertimenti carnevaleschi, che si facevano in Roma nel seicento e nel settecento; ma sebbene l' autore abbia voluto stabilire questi confini al suo lavoro, tuttavia vi troviamo altresì importanti e peregrini accenni al secolo XVI. Infatti nel primo capitolo avendo voluto narrare i *primordi, gli eccessi e la repressione,* gli è convenuto muovere un po' più dall' alto, toccando persino la seconda metà del quattrocento. Narra nel secondo la celebre festa fatta in Piazza Navona nel 1634, alla quale ebbe gran parte Fulvio Testi, che ne lasciò memoria in alcune sue lettere, messe qui in luce per la prima volta. Assai curiose sono le notizie contenute nel terzo intorno ai *Palii,* o altrimenti detti le corse dei Barberi; ma in antico questi corridori non erano soltanto animali, sibbene c'erano « li Palii delli giudei, delli huomini, delli jovani, delli vecchi ». Laddove parla nel quarto capitolo delle maschere e delle mascherate possiamo rilevare come fossero comuni i carri con mascherate allegoriche, non dismesse al tutto oggidì; così vediamo sempre fiorire, come allora, la maschera satirica. Che se i *castigamatti del* 1703, cioè le inondazioni, i terremoti e le tempeste, arrestarono per quell'anno i soliti divertimenti, più giulivi e più gai vennero ripresi negli anni successivi, poichè a quelli già indicati vanno aggiunti i festini, così nelle case particolari come nei teatri. Colle descrizioni del Carnevale di Roma lasciate dal Montaigne, dal de Brosses, dal Casanova, dal Goethe, e da Madame de Stael si chiude questo curioso e geniale libretto, il quale viene altresì arricchito da una serie di annotazioni assai importanti, e per i documenti che vi si producono, e per gli accenni storici e bibliografici che vi sono riferiti.

A. N.

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. Vol. terzo. - Milano, Alfredo Brigola e C. editori - In 8.° di pag. 351.

I titoli del presente volume sono: Piccoli e Grandi, Principi e Popoli, Forza e Diritto, Servitù e Libertà; Avarizia, Prodigalità, Parsimonia; Profusione in cibi, in delicatezze e lussurie e voluttà

d' ogni sorte. Come s' è detto altre volte parlando dei due volumi precedenti, può questo libro considerarsi veramente come un libro di storia in quanto v'è raccolto tutto quello che gli uomini di ogni tempo hanno per l'esperienza delle cose ritrovato vero e quello che in brevi sentenze hanno insegnato col fine di migliorare se stessi. La forma che ha dato l'Autore all'opera è così attraente che si legge volentieri da cima in fondo: e tale è il legame saputo trovare, che ne resulta come un trattato di morale pratica, i cui insegnamenti vengono confermati dalle vicende dei popoli, accennate con brevità potente e con evidenza. L' amore del bene si manifesta dal Vannucci pur quando la sua parola è pungente o sdegnosamente severa contro chiunque abusi della forza per opprimere i deboli, o delle ricchezze si vale a corruttela, o contro quelli che senza saper comandare a se stessi presumono di comandare agli altri. Dalla storia antica e dalla moderna ricava gli esempi sia di popoli sia di persone a conferma delle sentenze. L'opera rimane compiuta con questo volume; al quale sono posti due indici, il primo alfabetico dei proverbi latini, delle sentenze e dei motti proverbiali illustrati in tutti e tre; il secondo, pure alfabetico, di tutte le cose e di tutti i nomi. G.

Due lettere di Filippo Pigafetta (Nozze Malvezzi-Fabrello). — Lonigo 1883, Tip. Pasini. In 8.° di pag. 24.

Editore di queste due lettere del celebre soldato, viaggiatore e scrittore vicentino del sec. XVI, è il prof. Bernardo Morsolin, che da parecchi anni attende ad illustrare la vita letteraria della sua Vicenza in quel secolo. Gli autografi delle due lettere si conservano nell'Ambrosiana in Milano, donde ne trasse copia un altro esimio erudito vicentino, il compianto conte Giovanni da Schio. Le due lettere riguardano più Firenze, che Vicenza. Sono ambedue dirette al Granduca di Toscana (Ferdinando I): la seconda è senza data, ma dev' essere presso a poco contemporanea alla prima scritta in Firenze, 17 luglio 1597.

Nella prima lettera il Pigafetta, espone il suo disegno sull'ordinamento e la scelta dei ritratti di personaggi celebri, per dignità ecclesiastica o civile, per scienza, per armi, da collocarsi nelle *gallerie* granducali. Non tutti li vuole italiani; « si fanno innanzi anco tre oltramontani, che richieggono il luogo loro, Erasmo, il Melantone et il Durero eccellente pittore et matematico ». Notisi che il Pigafetta non aggiunge osservazione alcuna ai nomi dell' umanista di Rotterdam, e al teologo luterano di Bretten. Fra i principi, vuole anche il principe d'Orange ucciso dal Ferruccio, « et l' altro Principe d' Oranges et il Conte d'Egmont, che ribellarono li Paesi Bassi ». Tutto ciò interessa alla storia della Galleria degli Uffici, non meno che il passo con cui si chiude la lettera,

e che mostra la parte avuta in quel lavoro dal Vicentino: « Tutti li sopra scritti ritratti sono da me stati ordinati a' suoi luoghi in mucchi diversi, come ho detto, secondo le dignità, professioni et patrie; non resta che per li tempi l'un dopo l'altro. Rispetto alla suddetta intenzione erano schierati in dicevole ordine, come hanno da essere rilevati, et havendo tolto il carico di ciò sopra se il signor Ammirato et havutane la lista, se così comanda V. A., che hagli agevolata di già la strada, adempirà il rimanente » — La seconda lettera riguarda i musei, dove ordinare quanto il Granduca possiede « d'instrumenti da disegnare et misurar la vista sì in cielo come in terra, et di modelli da levar pesi gravissimi con piccola forza, et d'invenzioni et ingegni diversi, et di scritture alla predetta architettura pertinenti ». Propugna la raccolta di mappamondi, carte geografiche, e libri di geografia. Fra gli arnesi e modelli militari, noto: « et parapetti da resistere ad ogni impeto di bombarda, et trincee mobili sicure ».

C. Cipolla.

J. v. Pflugk-Harttung. *Technische Ausdrücke für das Urkundenwesen der älteren Päpste.* - München, 1882. Ops. di p. 28 (Estr. dalla *Archiv. Zeitschrift*).

Provasi un vero sentimento d'invidia quando si vede in Germania pubblicarsi questi scritti, in apparenza di così poca entità, e effettivamente tanto vantaggiosi. E di tali lavori colà se ne pubblicano parecchi. Il dott. v. Pflugk-Harttung, così benemerito della diplomatica pontificia (1), dichiara qui i vocaboli tecnici che possono servire per lo studio e la descrizione delle bolle, dei brevi e degli altri documenti usciti dalla cancelleria pontificia, nell'età più antica, vale a dire sino al Sec. XIII. Dopo aver distinta la *Diplomatik* o *Chartik* in *Aeusserchartik* ed in *Innerchartik*, secondo che essa si occupa della parte esterna, o della parte interna dei documenti, dichiara che cosa si abbia da intendere per originale, copia, falsificazione, ri-

(1) L'*Archivio Storico Italiano* non ha ancora annunciato l'*Iter italicum* del medesimo autore; quest'opera, di cui si sta stampando la seconda parte, è ricchissima di bolle pontificie inedite e sconosciute. Me ne occupai brevemente, per rispondere al desiderio gentilmente espressioni dal ch. barone Antonio Manno, che ne presentò la prima parte all'Accademia di Torino (*L'Iter italicum del dott. G. v.* Pf.-H. *presentato alla R. Accademia di Torino dal socio* Antonio Manno *con una lettera informativa di C. Cipolla*). (*Atti dell'Acc.*, t. XVIII, Torino, 1883). Qui, per errore di penna, scrissi (a p. 13 dell'estratto) *Alessandro* in luogo di *Anastasio*, a proposito di una bolla edita da mons. Giuliari in questo Archivio (Serie IV, t. VI, p. 4). Questa bolla, come per lettera mi faceva notare il Pf.-H., era già stata stampata anche precedentemente al Giuliari, ed era stata con ragione attribuita ad Anastasio: come tale viene citata dal Jaffé.

maneggiamento (Ueberarbeitung), interpolazione. Poi distingue la *bolla*, dal *breve*. La bolla, munita del sigillo, ha maggiore solennità del breve. La bolla, così come il breve, si divide in *patente* (feierliche B.), e non patente (unfeierliche), ecc. Le bolle patenti sono quelle dette grandi, le altre sono quelle chiamate piccole. Viene poi ai documenti giudiziari e alle sentenze sinodali, e discute il significato di *placitum* e *memoratorium*, e di *privilegium*. Crede (pag. 9) che la voce *pancharta* abbia bensì, secondo che dice il Du Cange, un significato alquanto generico, ma che applicata agli usi cancellereschi pontifici, indichi una bolla di conferma, nella quale specificatamente si dichiarano i vari beni, o meglio le diverse località prese in considerazione. Parla poscia della materia, cioè del papiro, della pergamena e della carta. Espone la partizione del testo, secondo le formule. Accenna alle formule per la data, la signatura, ecc.: nonchè parla del *chrismon*, la cui parte sostanziale consiste nel segno di croce. Si sofferma sul celebre motto *bene valete*. Esamina i caratteri (maiuscolo, minuscolo; onciale, capitale; corsivo; spaziale, ecc.) in cui le bolle si usarono scrivere. Di parecchi fra questi argomenti il dott. v. Pflugk-Harttung avea già discorso nel suo libro *Die Urkunden de Päpste. Kanzlei*, ecc. München, 1882, di cui rese conto testè in questo Archivio il ch. prof. Paoli.

La seconda parte dell' ops. (pag. 17 seg.) è ancora più interessante e curiosa che non sia la prima. Ivi l'egregio paleografo ci dà, in facsimile, le rappresentazioni di moltissimi segni e abbreviazioni, forme di lettere o di parti di lettere, nessi di lettere, segni d' abbreviazione e interpunzione, croci. A tutti questi segni (che anche non contando i molti segni duplici o triplici, sono quasi 350) si accompagnano le rispettive appellazioni dichiarative, che loro attribuisce l'A. Questa riproduzione di segni faciliterà assai la descrizione delle bolle per l' avvenire, potendo avviare ad una spiccata uniformità nelle descrizioni stesse. Sicuramente il lavoro in tal riguardo non sarà, sotto tutti gli aspetti, completo; poichè bisognerebbe vedere, per ciascun segno, quando entrò in uso e quando fu abbandonato. I segni qui non sono accompagnati dalle citazioni dei documenti da cui furono desunti. In ogni modo, anche così com' è, e come lo ha voluto il suo autore, è un lavoro diligente e praticamente utile.

Noi non manchiamo di studi diplomatici minuti, anche recentissimi. Basti, a provarlo, rammentare una stupenda memoria del Comm. G. B. De Rossi (1) nella quale l' eminente archeologo trovò occasione per chiarire le varie disposizioni delle lettere nelle più antiche bolle papali. Quello che talvolta a noi fa difetto è l' armo-

(1) *Di una bolla plumbea papale del secolo in circa decimo scoperta nel Foro Romano.* Roma 1882 (estr. dalle *Notizie degli Scavi*, maggio 1882).

nico procedere degli studi fatti da numerosi eruditi. Ed è qui che sta la forza dei tedeschi d'oggigiorno. CARLO CIPOLLA.

TH. SICKEL. *Beiträge zur Diplomatik.* VIII. - Vienna, Gerold, 1882. - Estr. dai Resoconti dell'Accademia di Vienna, vol. CI.

L'aut. tratta in quest'opuscolo della datazione dei diplomi di Ottone, a compimento di quanto era stato da lui dottamente discorso intorno a questa materia nel proemio alla nuova edizione dei diplomi di quell'imperatore nei *Monumenta Germaniae* (*Diplomatum*, tom. I, pars II. Hannover, 1882) e in un precedente articolo inserito nelle *Mittheilungen* del Mühlbacher (vol. II, 1880), col titolo: « Schiarimenti sopra alcune formule anomale di datazione nei diplomi di Ottone I ». E invero il sistema di datare della Cancelleria sotto il grande Ottone offre difficoltà incertezze e anomalie non poche; ma il minuto esame e la sana critica dell'illustre diplomatista viennese v'hanno recato assai luce.

Anzi tutto bisogna distinguere i diplomi d'Ottone in due grandi epoche; cioè avanti e dopo il 962, ossia avanti e dopo la sua coronazione d'imperatore. Nella prima epoca si contano gli anni del suo regno di Germania, e il punto di partenza di quest'era è fissato dal S. al dì 8 agosto 936, in contradizione allo Stumpf, che lo pose nel giorno innanzi. Il computo di questa data, come anche la corrispondenza di questa cogli anni dell'incarnazione e colle indizioni, è fatta con esattezza nei primi anni del regno di Ottone, finchè stette a capo della cancelleria Poppo, già cancelliere sotto Enrico I, e finchè con lui rimase il vecchio personale esperto e bene istruito (*gut geschult*), cioè sino al 940; ma, entrato in carica il nuovo cancelliere Bruno, le cose peggiorarono d'assai; cominciarono inesattezze e contradizioni nel computo degli anni dell'incarnazione e delle indizioni; e dal 948 in poi, si alterò l'era del principe, contandosi un anno di più.

Nel 962, restaurato l'impero, la Cancelleria si bipartì in italiana e in tedesca, e il punto di partenza delle date della nuova era fu il 2 febbraio del detto anno. Nei diplomi italiani fu notata questa sola era; mentre nei tedeschi si conservò anche quella del regno di Germania. Ma, mentre gl'italiani furono di regola molto esatti nei computi delle date, e il metodo loro ebbe per qualche tempo una certa buona influenza anche dopo il ritorno d'Ottone in Germania, in specie rispetto al computo degli anni imperiali; nel resto le datazioni dei diplomi tedeschi, rispetto all'anno cristiano, all'indizione, all'anno del regno, furono piene d'errori e di contradizioni, che il S. nota e classifica con molta diligenza.

C. P.

Pubblicazioni Periodiche

Neues Archiv der Gesellscheft für altëre *deutsche Geschichtskunde.* Vol. VII (an. 1881-82) (1).

Fascicolo II.

XII. Br. Krusch. *Le « Chronicae » del cosiddetto Fredegario.* — I. Manoscritti. (L'autore li distribuisce in cinque classi; e descrittili accuratamente, pone a confronto le diverse classi tra loro). II. Edizioni.

XIII. A. Nürnberger. *Mss. perduti delle lettere di S. Bonifazio.* — Studio sopra i due codici, ora irreperibili (*Cod. S. M. supra Minervam, Cod. Antonii Augustini*), già usufruiti dal Baronio per la pubblicazione delle lettere di Bonifazio nel tomo IX degli Annali, e sopr'altri che stanno in relazione con quelli. Si dimostra che derivano tutti dal codice del IX secolo, esistente nella R. Biblioteca di Monaco.

XIV. *Miscellanea.* — G. Waitz. Sopra la cosiddetta *Abbreviatio gestorum regum Franziae.* — Widmann. Notizia della scoperta da lui fatta, nella R. Biblioteca provinciale di Wiesbaden, d'un codice del *Liber annalis seu Chronicorum Eusebii Caesariensis.* — W. Wattenbach pubblica varie poesie storiche, suppliche e lettere da manoscritti. — E. Dümmler. Sopra le raccolte di formule del tempo carolingio. — C. Will. Sopra l'espressione: *Clerici sunt quintati,* contenuta negli *Annales Moguntini* all'anno 1244. (S'intenda, sono tassati per un quinto sulle rendite). — Notizie.

Fascicolo III.

XV. Br. Krusch. *Le « Chronicae » del cosiddetto Fredegario.* (Continuazione). III. Tempo della compilazione. (V'è una compilazione originale, scritta circa l'anno 642; una seconda compilazione dell'anno 660 d'un altro autore, e aggiunte posteriori di diversi). IV. Patria. V. Fonti. VI. Lingua. VII. Continuazioni.

XVI. M. Manitius. *Le opere di Einardo e il loro stile.* I. Elenco di luoghi di autori classici (Cesare, Cornelio nipote, Livio, Velleio, Curzio Rufo, Tacito, Svetonio, Floro, Orosio, Varî) usufruiti in *Vita Caroli, Annales Lauricenses maiores, Ann. Einhard, Ann. Fuldenses, Ann. Laur. minores, Translatio, Epistolae.* II. La con-

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* a pag. 290 di questo stesso tomo.

formità dello stile degli *Ann. Laur. maj.* dal 796 all'829, degli *Ann. Einh.*, degli *Ann. Fuld.* fino al 794, prova che sono tutti opera d'un solo autore, cioè di Einardo autore della *Vita Caroli.*

XVII. A. Vyss. *Un mss. delle Cronache Limburgesi.*

XVIII. *Miscellanea.* P. Ewald. Due lettere inedite di S. Gregorio Magno. — E. Dummler pubblica due poesie storiche da mss. Monacesi, cioè una leggenda di S. Emmeram del sec. XI, e un Elegia del secolo XII sulla guerra giudaica. — K. Franke. Lettera del cardinale Eusebio di Selva Candida a Eusebio Bruno vescovo di Angers (1046-1081), da un ms. bernese. — W. Wattenbach. Estratti di manoscritti. — O. Holder-Egger. Notizie dei monasteri di S. Eparco di Angoulême e di S. Marziale di Limoges, da manoscritti. — Notizie.

Vol. VIII, (an. 1882-83). *Fascicolo I.*

I. *Rapporto della ottava Riunione plenaria della Direzione centrale dei Monumenta Germaniae.* La riunione fu tenuta in Berlino nei giorni 4-6 aprile 1882. Al defunto prof. Stumpf-Brentano viene sostituito il prof. Maassen di Vienna. Si dà conto delle seguenti pubblicazioni fatte nell'anno 1881. - Della sezione *Auctores antiquissimi: Jordanis Historia Romana et Getica,* tomo V, parte I, (ed. Mommsen). - Della sezione *Scriptores:* il tomo XIII, e *Widukindi Rerum gestarum Saxonicarum libri tres* (Waitz). - Della sezione *Leges: Capitularia regum Francorum*, tomo I, parte I (Boretius). - Della sezione *Diplomata: Die Urkunden der deutschen Könige and Kaiser*, tomo I, fascicolo 2. (Sickel). - Della sezione *Antiquitates: Poetae latini aevi carolini,* tomo I, parte 2. (Dümmler). - Si dà inoltre notizia di altri lavori e pubblicazioni in corso.

II. Max Manitius. *Il poema « Karolus magnus et Leo papa ».* Studio filologico letterario in due parti. Nella prima l'Aut. nota minutamente tutti i passi del poema che, secondo lui, sono tolti da poeti latini, e Virgilio v'apparisce come fonte principalissima; nella seconda fa il confronto di esso poema colle altre poesie dell'evo carolingio.

III. Fr. Koehler. *Contribuzioni alla critica del testo di Liutprando da Cremona.* Critica filologica del testo dell'edizione di E. Dümmler; con uno studio sulle fonti letterarie e sui manoscritti. - Il Dummler v'aggiunge una nota, nella quale dichiara che la precedente critica è forse ne' particolari eccessiva e troppo ardita, ma ha il merito di avere dimostrato acutamente i molti guai che sono nel testo liutprandiano come ci è venuto per tradizione, e la necessità di ricostituirlo dalle fondamenta.

IV. Hans Prutz. *Studî su Guglielmo di Tiro.* I. La vita di Guglielmo di Tiro. II. I *Gesta orientalium principum,* e quel che ne rimane. III. Tempo e composizione della *Historia rerum in partibus*

transmarinis gestarum. IV. Lingua e stile di Guglielmo di Tiro. V. Fonti delle sue opere; cioè, comunicazioni verbali, cose vedute di persona, documenti e lettere.

V. *Documenti di Guntero e Carlo IV, comunicati da* TH. LINDNER. Cinque documenti dal 1349 al 1376, l' ultimo dei quali è una nuova redazione, fatta per i territorî di Münster e Osnabruck, della così detta costituzione *Karolina de ecclesiastica libertate*, emanata la prima volta nel 1354 in favore del clero di Magdeburgo e Brema.

VI. F. L. BAUMANN. I. *Fonti storiche della Badia benedettina di Isny (Würtemberg), nel secolo XII.* - II. *Sulla storia del « Chronicon Ottenburanum ».*

VII. *Miscellanea.* Contiene comunicazioni di G. WAITZ, HOLDER-EGGER, BRESSLAU, WATTENBACH, e altri, e parecchie notizie di pubblicazioni tedesche e straniere.

Fascicolo II.

VIII. J. v. PFLUGK-HARTTUNG. 1. *I Registri di Gregorio VII.* Oltre il Registro superstite, e noto per la pubblicazione fattane dal Jaffé in *Biblioth. Rerum Germanicar.* vol. II, l' Aut. dimostra esserne un tempo esistito un altro, del quale si valse Deusdedit in una *Collectio canonum* compilata a tempo di Pasquale II (Cod. Vatic. 3833): infatti i documenti che esso Deusdedit allega da un Registro di Gregorio da esso citato, non combinano spesse volte, nè per il contenuto nè per la forma, col Registro già noto. Secondo il Pfl.-H., il Registro di Deusdedit viene primo, quello del Jaffé secondo. Tutti e due si riferiscono alla stessa epoca; ma il primo è più completo, e il secondo contiene solo una scelta di documenti ricavati dal primo. - 2. *Documenti pontificii in Carlsruhe, fino al* 1198.

IX. TH. LINDNER. *Aggiunte ai Regesti di Carlo IV.* Transunti di 216 documenti dal 1346 al 1378, che si conservano in Archivi tedeschi, da aggiungersi ai *Regesta* di A. Huber. Segue il testo d' un diploma, dato da Magonza 11 novembre 1374 (transunto, num. 200), col quale Carlo IV dà mandato a Federigo arcivescovo di Colonia e ad altri di inquisire contro tutti i complici e aderenti di Bernabò e Galeazzo Visconti, nemici della Chiesa.

X. W. WATTENBACH. *Notizie di tre Manoscritti in Eisleben.* Contengono documenti, somme, formularî, cose storiche e letterarie.

XI. A. NÜRNBERGER. *Sulla tradizione manoscritta delle opere di S. Bonifazio.* L' Aut. dà copiose notizie dei relativi codici, tuttora esistenti o già da altri citati e usufruiti, distribuendoli nelle seguenti categorie: I. Monumenti biografici. II. Carteggio. III. Concilii. IV. Prediche. V. Il *Poenitentiale.* VI. La Grammatica. VII. La Metrica. VIII. Poesie. IX. Frammenti. X. *Vita Livini.*

XII. W. WATTENBACH. *I manoscritti della collezione Hamilton*

- Della ricca biblioteca Hamiltoniana acquistata dal Governo Prussiano l' A. enumera i manoscritti che hanno più vicina relazione colla storia del medio evo. Crediamo utile di notare qui quelli che più possono giovare agli studiosi italiani, conservandone il numero del catalogo originale dell'auzione - 35. Leonardo Bruni Aretino, *Historia Florentina,* Sec. XV - 85. Bibbia con miniature, scritta da maestro Giovanni da Ravenna, Sec. XV - 99. Boezio, *De consol. phil.,* col commentario di Fra Nicolò Teutonico, An. 1431 - 108. Buondelmonti. *Liber insularum*, An. 1420 - 110. *Bonifatii VIII processus.* Sec. XIV - 132. *Collectio Conciliorum,* Sec. VIII e IX - 149. Cronaca Veneta sino all'anno 1427 - 196. Cronica di Venexia fino al 1354 - 196. Volume miscellaneo di Pietro Donato Vescovo di Padova, contenente cose archeologiche, storiche e diplomatiche, Sec. XV. - 396. Il compasso per navigare, Sec. XIV. - 475. Matteo Palmieri, *Liber de temporibus*, Sec. XV - 527. *Bernardi Guidonis chronicon pontificum,* fino a Giovanni XXII, Sec. XIV. - 574. Rolandino Patavino, *Cronica Marchiae Tervisinae et de Eccellinorum tyrannide*, Sec. XV. - 655. 659. 660. 667. Cronache, Storie, estratti di manoscritti relativi a Venezia, Sec. XIV-XVIII - 671. Statuti veronesi, Sec. XV. - 682. *Vita Silvestri Papae* Sec. XIV. - 686. Poggio Fiorentino, Traduzione della Ciropedia per il Re Ferdinando di Napoli. - Il W. descrive poi particolarmente il cod. 251, ch'è un bellissimo Evangelario latino purpureo a caratteri d'oro, scritto forse in Inghilterra prima del secolo VIII; e sembra che voglia congetturare, bensì con molto riserbo, che questo codice potrebbe essere il celebre libro dei Quattro Vangeli fatto scrivere da S. Wilfrido arcivescovo di York (670-680) *de auro purissimo in membranis de purpura coloratis,* e che il biografo di lui definì *inauditum ante saeculis nostris miraculum.*,

XIII. *Miscellanea.* Th. Mommsen. Tre comunicazioni relative ad antichità romane. - P. Ewald. Comunicazioni varie, tra le quali sono notevoli le seguenti. Notizia di un codice spagnolo dell'anno 976, che contiene le cifre numeriche arabe, ivi chiamate indiane, mancanti bensì dello zero. Interpetrazione di alcune linee di scrittura segreta di un codice dell' Archivio Capitolare di Cordova. Tre lettere inedite dei papi Gregorio I, Leone II e Silvestro II, tratte le due prime da un codice torinese, e la terza da un codice di Berlino. Altrove lo stesso P. E. dà notizia di una sua memoria *Zum Register Gregors VIII* (Bonna, 1882), nella quale egli era venuto agli stessi risultati esposti dal Pflugk-Harttung nell' articolo VIII sopraccitato, ma in pari tempo rettifica alcune inesattezze di questo. - H. Simonsfeld discorre della relazione di Tolomeo da Lucca colle più antiche cronache fiorentine. Dopo avere riferito in transunto ciò che dice O. Hartwig nelle *Quellen und Forschungen*, della reciproca indipendenza del Lucchese e dei Fiorentini e di una fonte comune da loro usufruita

intitolata *Gesta Florentinorum*, il S. con diligenti raffronti e con serena critica dimostra invece l'esistenza d' intime relazioni di Tolomeo con un gruppo di cronache fiorentine, in specie col Pseudo-Brunetto Latini, col Della Tosa e col Villani; esprime il dubbio che sotto la denominazione di *Gesta Florentinorum* « Tolomeo intendes- « se una sola opera, e non piuttosto diverse »: e, promettendo di fare più larghe ricerche, non sembra finora molto favorevole alla congettura dell'individualità dei *Gesta Florentinorum*, « parendogli « assai difficile farsi un' idea d'un *Mare magnum historiarum Flo-* « *rentinorum*, che abbraccia tutto, e dal quale sette o otto cronisti « pigliano ora uno ora un altro nome, ora una notizia buona, ora « una falsa » (1). - W. Wattenbach, O. Hartwig, O. Holder-Egger e altri. Comunicazioni varie. — Notizie. C. P.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, redigirt von E. Mühlbacher. - Vol. IV, 1883. - Innsbruck, Wagner.

Fascicolo I.

J. Ficker. *Schiarimenti sulla storia dell' Impero nel XIII secolo.* - V. I figliuoli di re Manfredi. (Secondo le diligenti notizie raccolte dal Del Giudice nella sua *Storia della famiglia di Manfredi*, i tre figliuoli di questo, Enrico, Federigo e Azzolino (o Enzio), incarcerati nel 1266, furono trasferiti nel 1299 in Castel dell' Uovo: Enrico primogenito vi morì dopo una dura e crudele prigionia di più di 50 anni nel 1318; degli altri due cessano le notizie assai prima, cioè nel 1300 o 1301: onde il Del Giudice vuol dedurre che morissero in quel torno. Il Ficker s'accorda col Del Giudice rispetto alla sorte del primo e del terzo figliuolo, ma prova con documenti che Federigo riuscì a fuggire, e nel 1308 trovavasi a piede libero in Inghilterra; donde più tardi riparò in Egitto presso il Sultano, avendo prima cercato inutilmente rifugio e pietà nei paesi cristiani, sebbene fosse con caldezza raccomandato dal re inglese suo parente). - VI. Matrimonio di Corradino. (Alcune fonti storiche, parlando di Sofia figliuola del margravio Dieterico di Landsberg, la considerano come moglie (*coniux relicta*) di Corradino. Fu veramente moglie o promessa sposa? Per risolvere ciò, l' Aut. premette una dotta e importantissima dissertazione, la quale ha per oggetto di dimostrare che, mentre presso noi moderni l'unione matrimoniale consiste in due atti, promessa e nozze; ai tempi di Corradino essa ebbe tre stadî, che il F. distingue coi tre vocaboli tedeschi Verlobung, Vermählung, Verheirathung. A tutti e tre questi atti possono (dice l' Aut.) applicarsi le denominazioni *Matrimonium* e *Desponsantio*, bensì limitandone il significato generale con

(1) Mi sia lecito ricordare i dubbi che espressi io stesso riguardo all'individualità dei *Gesta Florentinorum*, nella recensione del libro dell'Hartwig, che pubblicai in questo *Arch. Stor.*, tomo IX, an. 1882. (C. P.)

speciali attributi. La Verlobung (*Matrimonium firmatum, Desponsatio de futuro, Pactum de matrimonio contrahendo*) è una promessa giurata di matrimonio, che peraltro si poteva anche rescindere. La Vermählung (*Matrimonium contractum, Desponsatio de presenti*) è un vincolo che rende il matrimonio indissolubile. La Verheirathung (*Matrimonium consummatum, Desponsatio solemnis et publica*) dà perfezione al matrimonio, mediante la consumazione del medesimo e la benedizione della Chiesa; e dal compimento di quest'ultimo atto dipendono gli effetti giuridici delle nozze. Ora, applicando questa dottrina al caso di Corradino, il F. dimostra col confronto di vari documenti che il matrimonio di lui fu non una semplice promessa (Verlobung) nè un matrimonio consumato (Verheirathung), ma rimase allo stadio mezzano di *matrimonium contractum*, cioè fu una Vermählung. VII. La rinunzia di re Alfonso all'Impero. (Dà precise notizie su questo fatto, avvenuto in Beaucaire nei primi di settembre 1275, e delle trattive personali tra il re di Castiglia e il Papa che lo precedettero; e confuta il racconto e le argomentazioni contrarie esposte dallo Schirrmacher nella sua Storia di Castiglia edita nel 1881).

A. Huber. *La cronica rimata stiriana e l' interregno austriaco.*

H. Thode. *Il cadavere romano dell'anno* 1485: *contributo alla storia della Rinascenza.* (Con due tavole fotoincise). Nel museo Wicar di Lilla è un mirabile busto in cera d'una giovinetta sui quindici anni, attribuito dal Catalogo ai tempi di Raffaello. Il busto bensì fa l'impressione d'essere cosa antica; mentre il modo con cui sono trattate alcune parti, lo riporta alla Rinascenza e verisimilmente alla Scuola fiorentina: onde l'Autore emette una prima congettura, che il busto sia opera d'un artista fiorentino degli ultimi del Quattrocento, che ha in esso esemplato un modello antico. Viene poi a dimostrare l'intima parentela che è tra esso busto e un disegno a matita dell'Albertina di Vienna, per conchiudere che l'uno non è copiato dall'altro, o viceversa, ma tutti e due derivano dallo stesso modello antico. Quale può essere stato questo modello? una maschera in gesso o in cera, o un cadevare naturale? E qui l'Aut. fa prova d'una critica congetturale molto, troppo forse, ardita, ma in ogni modo assai seducente. Riferisce dal Burckhardt (fonti: *Diarium romanum* 1481-1492; Infessura; Matarazzo) il racconto di un sarcofago scoperto in Roma nel 1485, contenente il cadavere d'una giovine romana meravigliosamente conservato, ancor fresco dopo tre secoli di seppellimento, che destò l'entusiasmo di tutto il popolo accorso a vederlo; finchè Innocenzo VIII, scandalizzato dal culto quasi pagano che aveva suscitato, lo fece trafugare e seppellire in luogo ignoto fuori di Porta Pinciana. Dimostra, con un confronto critico delle tre fonti preallegate, la veracità storica di quel racconto; e ne deduce che il volto della bella romana, resuscitato alla luce in modo tanto strano, e che fece così generale e pro-

fonda impressione in quelli che lo videro, possa essere stato il modello del busto di Lilla e del disegno di Vienna.

Brevi comunicazioni. TH. SICKEL. Il manoscritto del *Liber diurnus*. (In una visita fatta dal S. nel maggio del 1881 all'Archivio Vaticano, venne in sua mano per una combinazione fortuita questo ms., che al De Rozière non fu concesso di vedere, e che da qualche tempo gli archivisti del Vaticano dicevano introvabile. Egli ne dà una breve descrizione che rettifica in qualche minuzia quella già comunicata dal Renan e dal Daremberg al Rozière, e che può essere utile per ritrovare il codice a chi novamente ne faccia ricerca). — O. v. ZALLINGER pubblica da un ms. dell'Università di Innsbruck della fine del 14.° o del principio del 15.° secolo un *Iuramentum Judeorum,* in lingua tedesca, facendolo seguire da alcuni schiarimenti. — K. SCHALK riferisce, come contributo alla *res scriptoria* del medio evo, una curiosa annotazione che uno scrittore di un registro pubblico viennese del 1381 appose in due pagine che egli inavvertentemente aveva lasciate bianche. — NOTIZIE. Per risparmio di spazio rinunziamo d'ora innanzi a riassumerle; ma vogliamo dire che sono molte, accuratissime, e importanti, e che in questa parte, come nelle memorie originali e nelle recensioni bibliografiche, le *Mittheilungen* acquistano sempre nuove benemerenze; e sono da raccomandarsi caldamente, come noi le raccomandiamo, agli studiosi italiani.

Bibliografia. — Fr. Leist, *Urkundenlehre, Katechismus des Diplomatik* ec., Leipzig, 1882. (L'introduzione storica è manchevole: non viene più qua degli *Acta Karol.* del Sickel, e in gran parte è una copia dello Schönemann. Nelle parti che trattano delle materie scrittorie e della scrittura vi sono parecchie cose inutili, altre inesatte, e nessuna conoscenza delle più recenti pubblicazioni di facsimili. Dei caratteri intrinseci dei diplomi è discorso senz'alcun criterio scientifico. Rispetto alla cronologia l'aut. abbonda in notizie che debbono lasciarsi ai libri di cronologia storica; mentre della cronologia diplomatica discorre non senza errori. La dottrina dei sigilli è presa quasi tutta dal Grotefend; mentre degli eccellenti lavori del Foltz e del Bresslau sui sigilli imperiali l'autore non sa nulla. È insomma una compilazione senz'originalità, senza valore scientifico, con molte cose superflue, molte lacune, molti errori. K. UHLIRZ) - W. von Brünneck, *Sicilische mittelalterliche Stadrechte.* Halle, 1881. (L'opera è divisa in due parti: la prima contiene la pubblicazione dei testi; la seconda una trattazione sistematica storico-giuridica intorno ai medesimi. Le precedenti pubblicazioni di Vito La Mantia non tolgono a questa il merito d'essere « la prima ed unica raccolta stampata delle leggi municipali siciliane, fatta specialmente per servire agli studi della storia del diritto ». Bensì ha dei difetti. L'autore s'è troppo fidato delle comunicazioni fornitegli

da O. Hartwig, in gran parte erronee, e d'altre non meno inesatte della Direzione degli Archivi siciliani; e ha lavorato su materiali incompleti. Inoltre, avendo prodotti solo testi latini e medievali, fissando arbitrariamente la fine del medio evo all'anno 1400, non può pretendere che la collezione sua s'abbia a dire assolutamente completa. La parte sistematica, considerata in generale, arricchisce utilmente la letteratura storico-giuridica; ma, nei particolari, molte cose rimarranno questionabili, e non vi mancano errori capitali e falsi preconcetti. A. VAL DE LIÈVRE) — Salvioli, *I titoli al portatore nel diritto longobardo.* Roma, 1882. (Opuscolo fatto con molto apparato di dottrina specialmente germanica, e nello stesso tempo con molta pretensione d'originalità: « ma di buono non c' è altro che quello che l'A. ha preso dagli altri: quello che ci ha messo di suo, poteva risparmiarsi di scriverlo ». A VAL DE LIÈVRE) - G. Rondoni. *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino.* Firenze, 1882. (Raccolta utile, e fatta con amore e con diligenza. A VAL DE LIÈVRE). — Pasquale Adinolfi. *Roma nell'età di mezzo.* Roma, 1881-82. (Ci sono parecchi errori e inesattezze; nessuna conoscenza della letteratura recente: tuttavia questo libro « per le questioni attinenti alla topografia della città cristiana, sarà sempre una fonte preziosissima ». A FANTA). C. P.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Storia della Letteratura in Italia ne' secoli barbari per EMANUELE CELESIA. Volume secondo. — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1883. — In 16.° di pag. 427.

Biblioteca della Riforma italiana, Raccolta di Scritti evangelici del secolo XVI. Volume primo. Trattatelli di P. P. VERGERIO. — Firenze, tip. Claudiana, 1883. — In 16.° di pag. VII-106. La Prefazione è di EMILIO COMBA.

Tavole genealogiche corrette del ramo dei Saluzzi signori di Dogliari corredate da note storiche ed indice di documenti per GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI. IX tavole, in fol. — Torino, tip. Subalpina, 1883.

Strade romane pel territorio di Boves (Cuneo) e loro raccordamento colle romane storiche per GIAMBATTISTA BORELLI Senatore del Regno. — Roma, tip. eredi Botta, 1883. — In 8.° di p. 50, con una tavola.

Notizie intorno a Bernabò de Sanctis di Urbino (..... 1478) per A. G. SPINELLI. — Milano, fratelli Dumolard. — In 8.° di p. 100. — Edizione di 300 copie numerate.

Giuseppe Scarabelli Seniore ingegnere militare, Memoria del sac. FELICE CERETTI. Per nozze Tosatti - Robba. — Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1883. — In 8.° di pag. 20.

Das Privilegium Otto I für die Römische Kirche vom jahre 962 *erläutert von Th.* SICKEL. Mit einem facsimile. — Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitats. — Buchhandlung, 1883. — In 8.° di pag. V-182.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XI

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. D. Annunzi bibliografici ; 138.
Ademollo Alessandro ; 292. V. *Roma.*
Adinolfi Pasquale. Intorno alla Necrologia di esso ; nota di A. Reumont ; 126-127. V. *Porena* Filippo.
Albanzani (degli) Donato ; 144.
Alberti Leon Batista. La sua vita scritta da G. Mancini ; Rassegna bibliografica di G. Falorsi ; 230-235.
Albicini Cesare. V. *Machiavelli* Niccolò.
Ambiveri Luigi ; 292.
Amedeo VI conte di Savoia. De' suoi Statuti, per C. Nani ; Rassegna bibliografica di E. Ferrero ; 224-230.
A. N. Annunzi bibliografici ; 416.
Angiò (d') Carlo II. Della sua genealogia ; 139 ; 283.
Angiolelli Gio. Maria. Di un suo Viaggio pubblicato da A. Capparozzo : ann. bibl. di B. M. ; 132.
Anselmo (Sant') *di Aosta.* Di una biografia di lui scritta da M. Rule ; Notizia ; 414.
Anti Flaminio. V. *Repetta* Enea.
Appennino Bolognese. Rassegna bibliografica di G. Rosa ; 239-244.
A. R. V. *Richental* (di) Ulrico.
Archivio paleografico italiano ; 280.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane ; 139-144 ; 283-287.
Archivio Veneto ; 282.
Argiano. V. *Pecci.*
Armanni Vincenzo. Lettere politiche dal 1642 al 1644 pubblicate da G. Mazzatinti ; 173-193.
Arvali fratelli. V. *Èdon* Giorgio.
Ashburnham. Notizia della sua biblioteca ; 412.
Asiago. V. *Bonato* Modesto.

Balbi famiglia. Notizie genealogiche di A. Balbi : ann. bibl. di B. M. ; 135.
Balletti Andrea. V. *Scaruffi* Gasparo.
Barichella A. V. *Vicenza.*
Baumann F. L. ; 290.
Beltrani G. Due reliquie del Bizantinismo in Puglia ; ann. ; 286.
Berlan Francesco ; 292.
Bernardi Iacopo ; 283.
Berti Pietro. V. *Scaruffi* Gasparo.
Biccherna. Delle tavolette dipinte, Notizia ; 249.
Biego Agostino. V. *Gualdo* Girolamo.
B. M. Annunzi bibliografici ; 131-137.
Boccacci Giovanni ; 144.
Bonato Modesto. Le Rogazioni di Maggio nel Comune di Asiago ; ann. bibl. di B. M. ; 132.
Bond E. A. V. *Paleografia.*
Borelli Giambattista ; 428.
Breganze terra del Vicentino. Notizie di A. Ciscato : ann. bibl. di B. M. ; 136.
Brescia. Il Broletto ; Memoria di G. Rosa ; 321-328.
Buck Michele Riccardo. V. *Richental* (di) Ulrico.
Burcardo. Della pubblicazione del suo Diario ; Notizia ; 249.
Busson A. ; 288.

Caffi Michele. V. *Civerchio* Vincenzo.
Calendario, Storia del; Notizia; 511.
Cantù Cesare. La medaglia d'onore offertagli; Notizia; 414. V. *Manzoni* Alessandro.
Capaccio Giulio Cesare. V. *Napoli*.
Capasso Bartolommeo. V. *Minieri Riccio* Camillo.
Capparozzo Andrea. V. *Angiolelli* Giov. Maria.
Carafa Tiberio. Relazione della guerra in Italia nel 1744: ann. 140; 285.
Carducci Giosuè; 144.
Carlomagno. Di un libro di L. Double intorno a lui: ann. bibl. di A. D.; 138.
Carlo VIII. V. *Fulin* Rinaldo.
Carrari Vincenzo; 413.
Carta nautica del 1607; Notizia; 249.
Carutti Domenico. Di una sua Memoria sulla Croce bianca di Savoia; 246.
Casini T.; 414.
Castrogiovanni. Le sue Consuetudini pubbl. da Vito La Mantia; 3-19.
Castrone G. Il patronato regio e la Regia protezione sugli istituti ecclesiastici e laicali nell'antico regno della Sicilia; ann.; 286.
Celesia Emanuele; 428.
Ceretti Felice; 428.
Ceruti Antonio; 283.
Cesari Antonio. Di una lettera, un capitolo e un sonetto di lui pubbl. da G. Fabris: ann. bibl. di B. Morsolin; 130.
C. F. Annunzi bibliografici; 276.
Chinea. V. *Lioy* G.
Cipolla Carlo. Annunzi bibliografici; 417; 418. V. *Ennodio*.
Ciscato Antonio. V. *Breganze*.
Civerchio Vincenzo. Notizie e Documenti per Michele Caffi; 329-352.
Civezza (da) P. Marcellino. V. *Gherardo* da Prato; *Jussie* (di) Suor Giovanna.
Claretta Gaudenzio. Statuti dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; ann. bibl. di C. F.; 276.
Cogollo Carlo. V. *Medici* (de') Giulio.
Cohn Max Conrat. Liber Juris Florentinus; Notizia; 412.
Colombaria Società e il barone A. Reumont; Notizia; 246.
Colombo Cristoforo; 292.
Comba Emilio; 428.
Comparetti Domenico; 248.
Conti Augusto. V. *San Francesco d'Assisi*.
Conti (dei) Sigismondo da Foligno. Della pubblicazione delle sue Storie; Notizia; 249.
Corsetto Tommaso. Ricordo di lui scritto da C. Guasti; ann. bibl. di X.; 130.
Costanza. Cronaca del Concilio. V. *Richental* (di) Ulrico.
C. P. Annunzi bibliografici; 137; 420. Pubblicazioni periodiche; 280-281; 287-292; 421-428.
Cristofoletti L.; 283.
Cromwell Oliviero; 412.

De Cesare Carlo. Sua Necrologia scritta da G. Racioppi; 251-263.
Decima. V. *Trissino* Giangiorgio.
De Dominici Bernardo. V. *Faraglia* Niccola.
De Donno Oronzio; 292.
Delarc O.; 292.
Del Badia Iodoco. V. *Landucci* Luca.
De Petra Giulio; 248.
Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria; Notizia; 247.
Descemet C.; 281.
Desimoni Cornelio. V. *Oriente Latino*.
Dickamp W. Sopra i documenti pontificii dei secoli XI e XII e della prima metà del secolo XIII: ann.; 289.
Domenichelli Teofilo. V. *Rochelle* (della) Giovanni.
Double Luciano. V. *Carlomagno*.
D'Ovidio Francesco. Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale; ann.; 286.

Édon Giorgio. Restituzione e nuova interpetrazione del Canto dei fratelli Arvali: ann. bibl. di G. O.; 278.
E. F. Annunzi bibliografici; 277.
Ennodio. Della occasione in cui compose il suo Panegirico a Re Teodorico; Memoria di C. Cipolla; 353-358.
Ercolano. La villa dei Pisoni per D. Comparetti e G. De Petra; Notizia; 248.
Ewald P.; 425.

Fabris Giuseppe. V. *Cesari* Antonio.
Falorsi Guido. V. *Alberti* Leon Battista; *Guglielmotti* Alberto.
Faraglia Niccola. Di un suo Studio critico sulle Memorie degli artisti napoletani pubblicate da Bernardo De Dominici; ann; 140.
Favaro Antonio. Della sua opera su Galileo Galilei e lo Studio di Padova; Notizia; 414.
F. D. V. *Pecci.*
Fè d'Ostiani L.; 282.
Ferrero Ermanno. Pubblicazioni periodiche; 281. V. *Filippo* II. *Nani* Cesare.
Festari Girolamo. Di due sue lettere ad Annibale Pagani: ann. bibl. di B. M.; 136.
Ficker J. Schiarimenti sulla storia dell'impero nel XIII secolo: ann.; 287; 425.
Filangieri Gaetano. La testa di cavallo in bronzo già di casa Maddaloni, ora al Museo di Napoli: ann. bibl.; 142.
Filippo II. La sua Storia scritta da H. Forneron; Rassegna bibliografica di E. Ferrero; 375-380.
Firenze. I più antichi frammenti del Costituto; ann.; 144. Notizia dell'Istituto di Studi superiori; 413.
Formulari Medioevali; Notizia; 250.
Forneron H. V. *Filippo* II.
Frensdorff F.; 290.
Fulin Rinaldo. Di un suo scritto intorno a Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia: ann. bibl. di B. M.; 136; 282.
Fumi Luigi. V. *Pecci.*

Galilei Galileo. V. *Favaro* Antonio.
Geffroy A.; 249.
Gherardi Alessandro. V. *Landucci* Luca.
Gherardo da Prato. Di un suo libro pubbl. dal P. Marcellino da Civezza; 388-392.
Giampietro Daniele. V. *Piccinino* Giacomo.
Giomo G.; 282.
Giorgetti Alceste. V. *Medici* (de') Lorenzo.
Giornale Storico della Letteratura italiana. Notizie; 125; 414.
Giuliari Gio. Batt. Carlo. Della sua storia della Biblioteca Capitolare di Verona; 282.
G. O. Annunzi bibliografici; 278.
Goldoni Carlo. Di uno scritto intorno a lui di E. von Loehner; 282.
Gondi Francesco. Lettere a Giulio de' Medici; 310.
Gonzaga Pirro. Della sua carcerazione fatta dagl' Inquisitori di Barcellona; Documenti; 158.
Graf Arturo; 414.
Grimaldi F.; 283.
Gruner Lodovico. Notizie di lui scritte da A. Reumont; 264-267.
Gualdo Girolamo. Di due sue lettere pubbl. da A. Biego: ann. bibl. di B. M.; 131.
Guasti Cesare; 292. V. *Corsetto* Tommaso; *Santa Maria degli Angeli.*
Guerrazzi Francesco Domenico; 144.
Guerrini Olindo; 413.
Guglielmotti Alberto. La squadra permanente della Marina romana; Rassegna bibliografica di G. Falorsi; 236-239.
Guidobaldi D. Iscrizioni di Campomarino; ann. bibl.; 143.

Holder Alfredo. Collezione delle fonti principali della Storia e della letteratura germanica; ann. bibl. di E. F.; 277.
Hubner Giulio. Notizie di lui scritte da A. Reumont; 271-274.

Ingravalle V.; 292.
Italia. Di una Storia dal 1814 al 1846 scritta da E. Poggi; Notizia; 248.

Jussie (di) Suor Giovanna. Storia del Principio dell'Eresia in Ginevra, pubbl. dal P. Marcellino da Civezza; Rassegna bibliografica di V. Sartini; 388-392.

Karolyi A.; 290.
Kerler Dietrich. Di un suo scritto intorno agli Archivi italiani; Notizia; 411.
Koehler Fr. Contribuzioni alla critica del testo di Liutprando; ann.; 422.
König. D. Sopra l'origine di Albertino Mussato; ann.; 291.
Krusch. Br., Le Croniche del cosiddetto Fredegario; ann. 421.
Kuber A.; 426.

La Mantia Vito. V. *Castrogiovanni; Sicilia.*
Lampertico Fedele. Di un elenco de' suoi Scritti; ann. bibl. di B. M.; 135.
Landucci Luca. Diario fiorentino pubblicato da Iodoco Del Badia; Rassegna bibliografica di A. Gherardi; 359-375.
Lincei, R. Accademia. Notizie; 246.
Lindner Th. Documenti di Guntero e Carlo IV; Aggiunte ai Regesti di Carlo IV; 423.
Lioy G. Di un suo scritto sull'abolizione dell'omaggio della Chinea; 139; 284. Di uno scritto di P. Villari intorno a lui; 140.
Lisini A. V. *Pecci.*
Liutprando da Cremona; 422.
Loehner Ermanno. V. *Goldoni* Carlo.
Lowenfeld S.; 291.
L. S. Pubblicazioni periodiche; 282.
Lucca. Notizia delle pubblicazioni della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti; 247. L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale, per E. Ridolfi; Rassegna bibliografica di A. Neri; 381-388.
Luce Simone; 412.

Macerata; 292.
Machiavelli Niccolò. Il libro intorno ad esso di P. Villari; Rassegna bibliografica di C. Albicini; 106-118. Di un libro intorno a lui scritto da O. Tommasini; Notizia; 248.
Madruzzi Cristoforo. V. *Trissino* Giangiorgio.
Magenta Carlo. Di una sua opera sui Visconti, gli Sforza e il castello di Pavia; Notizia; 248.
Maggiotto Francesco; 283.
Maglie in Terra d'Otranto; 292.
Maioliche italiane; Notizia; 250.
Mancini Girolamo. V. *Alberti* Leon Battista.
Mandalario Mario; 287.
Mandel Edoardo. Notizie di lui scritte da A. Reumont; 267-271.
Manitius M. Le opere di Einardo e il loro stile; Il poema « Karolus magnus et Leo papa »; ann.; 421; 422.
Manno Antonio; 144.
Manzoni Alessandro. Il suo Epistolario pubblicato da G. Sforza; Notizia; 125. Di un libro di C. Cantù intorno al Manzoni; Notizia; Ivi.
Manzoni Giacomo; 144.
Matera. Sull'arme e il nome di essa, per G. Racioppi; ann.; 287.
Mazzatinti Giuseppe; 414. V. *Armanni* Vincenzo.
Medici (De') Francesco. La sua educazione, Memoria storica di G. E. Saltini; 49-84. - Documenti; 157-172.
Medici (De') Giulio. Di due sue lettere a Giangiorgio Trissino, pubbl. da C. Cogollo; ann. bibl. di B. M.; 134. Lettera a Lorenzo de' Medici Capitano generale della Repubblica di Firenze; 316.
Medici (De') Lorenzo il Magnifico. V. *Reumont* Alfredo.
Medici (de') Lorenzo, Capitano generale della Repubblica fiorentina; Memoria storica di A. Giorgetti; 194-215. - Documenti 310-320.
Minerbetti Bernardetto. Sue lettere pubbl. da G. E. Saltini; 160 e seg.
Minieri Riccio Camillo. Genealogia di Carlo II d'Angiò; ann.; 139; 283. Della sua Necrologia scritta da B. Capasso; 144.
Mittheilungen des Intituts für österreichische Geschichtsforschung; 287-290; 425-428.
Molinier Emilio; 250.
Monaci E. Dell'Archivio paleografico italiano da lui diretto; 280.
Morosi Giuseppe; 292.
Morsolin Bernardo. Annunzi bibliografici; 130. V. *Pigafetta* Filippo.
Mussato Albertino; 291.

Nani Cesare. Gli Statuti di Amedeo VI conte di Savoia; Rassegna bibliografica di E. Ferrero; 224-230.
Napoli descritta nei principii del secolo XVII da G. C. Capaccio; ann; 285.
Neri Achille. V. *Lucca.*
Neues Archiv der Gesellschaft; 290-292; 421-425.
Novati Francesco; 414.
Nürnberger A. Manoscritti perduti delle lettere di S. Bonifazio; ann.; 421. Sulla tradizione manoscritta delle opere del medesimo; ann.; 423.

Oriente Latino. Le pubblicazioni della Società; Rassegna bibliografica di C. Desimoni; 85-106.

Pagani Annibale. V. *Festari* Girolamo.
Paleografia. Facsimili paleografici pubbl. da E. A. Bond, e E. M. Thompson; ann. bibl. di C. P.; 137.
Paoli Cesare; 292. V. *Pflugk-Harrtung* Giulio.
Papadopoli Niccolò; 144.
Pecci Signori di Argiano, Genealogia compilata da L. Fumi e A. Lisini; Rassegna bibliografica di F. D.; 121-124.
Perrenot Antonio. V. *Trissino* Giangiorgio.
Pflugk-Harrtung Giulio. Die Urkunden der päbstlichen Kanzlei ec.; Rassegna bibliografica di C. Paoli; 118-121. Contributo ai Regesti pontificii del Jaffé; ann.; 291. Dei vocaboli tecnici per lo studio dei documenti pontifici; ann. bibl. di C. Cipolla; 418. I Registri di Gregorio VII; ann.; 423.
Piccinino Giacomo. Intorno alla sua morte, Memoria di D. Giampietro; ann. bibl.; 141.
Pierling Paulo; 144.
Pigafetta Filippo. Di due lettere pubbl. da B. Morsolin; ann. bibl. di C. Cipolla; 417.
Poggi Enrico. V. *Italia*.
Poggi Vittorio; 413.
Polissena Regina di Sardegna. Delle sue lettere e dell'abdicazione di Vittorio Amedeo II; 216-223.
Porena Filippo. Comunicazione intorno a una nota di A. Reumont sulla Necrologia di P. Adinolfi; 275.
Possevino Antonio; 144.
Prayer Carlo; 413.
Proverbi latini. V. *Vannucci* Atto.
Prutz Hans. Studi su Gugliemo di Tiro: ann.; 422.

Racioppi Giacomo. V. *De Cesare* Carlo; V. *Matera*.
Raffaelli Filippo; 292.
Rasponi Felicia; 413.
Redlich O.; 289.
Renier Rodolfo; 414. V. *Uberti* (degli) Fazio.
Repeta Enea. Di quattro lettere militari scritte a lui, pubbl. da Flaminio Anti; ann. bibl. di B. M.; 133.
Reumont Alfredo. Di una nuova edizione della Vita di Lorenzo il Magnifico scritta da lui; Notizia; 245. Onoranze a lui fatte dalla Società Colombaria; 246. Il cinquantesimo anniversario della sua laurea; Notizia; 415. V. *Adinolfi* Pasquale; *Gruner* Lodovico; *Kubner* Giulio; *Mandel* Edoardo; *Vittorio Amedeo* II.
Ricci Matteo. Ritratti e Profili politici e letterari con una raccolta d'iscrizioni; ann. bibl. di X.; 128. V. *Ricotti* Ercole.
Ricci Corrado. V. *Romagne*.
Richental (di) Ulrico. La Cronaca del Concilio di Costanza pubblicata da M. R. Buck; Rassegna bibliografica di A. R.; 407-410.
Richter Ed. I Codices Traditionum dell'Arcivescovato di Salisburgo: ann.; 288.
Ricotti Ercole. Di una commemorazione di lui fatta da M. Ricci; 415.
Ridolfi Enrico. V. *Lucca*.
Rigutini Giuseppe. V. *Svetonio Tranquillo*.
Ristori Gio. Batt. V. *San Francesco d'Assisi*.
Rochelle (della) Giovanni. Di un suo libro filosofico pubblicato dal P. Teofilo Domenichelli; Rassegna bibl. di V. Sartini; 388-392.
Roma. Il Carnevale nei secoli XVII e XVIII, Appunti storici di A. Ademollo; ann. bibl. di A. N.; 416. La Squadra Permanente. V. *Guglielmotti* Alberto.
Romagne. Pubblicazioni di Storie per cura di C. Ricci; 413.
Rondoni Giuseppe; 144.
Rosa Gabriele. V. *Brescia*.
Ruggieri O.; 281.
Rule Martino. V. *Anselmo* (*Sant'*) *d'Aosta*.

Sacerdoti A.; 292.
Salazzaro Demetrio; 287.
Saltini Guglielmo Enrico. V. *Medici* (De') Francesco.
San Francesco d'Assisi. Per l'inaugurazione della sua statua; discorso di A. Conti; ann. bibl. di X.; 129. Dell'abito di lui che si conserva nella chiesa d'Ognissanti in Firenze; Notizie e documenti per G. B. Ristori; ann. bibl. di X.; 129. Omaggio Storico, filosofico, teologico; Rassegna bibliografica di V. Sartini; 388-392.

Santa Maria degli Angioli presso Assisi; la Basilica descritta da C. Guasti, ann. bibl. di X.; 128.
Sanuto Marino. V. *Fulin* Rinaldo.
Sanuto Marino il Vecchio; 290.
Sarfatti Attilio; 292.
Sartini Vincenzo. V. *San Francesco d'Assisi.*
Scagliosi N.; 281.
Scarabelli Giuseppe; 428.
Scaruffi Gasparo, e la questione monetaria nel secolo XVII per A. Balletti; Rassegna bibliografica di P. Berti; 392-407.
Schalk K. Iuramentum Iudeorum; an.; 427.
Schio (da) Giovanni. Di un suo viaggio nel Feltrino e nel Friuli, pubbl. da Almerigo da Schio: ann. bibl. di B. M.; 133.
Schmid S. Di un suo scritto sulla Storia del Calendario; Notizia; 411.
Schuster H. M.; 288.
Scuola francese a Roma; Notizia; 250.
Sforza Giovanni. V. *Manzoni* Alessandro.
Sfrondati Francesco. V. *Trissino* Giangiorgio
Sicilia. Notizie e documenti sulle Consuetudini delle sue città, pubblicate da V. La Mantia; 3-19.
Sickel Teodoro. Della datazione dei diplomi di Ottone I: ann. bibl. di C. P.; 420. Il manoscritto del Liber diurnus; 427. Il Privilegio di Ottone I alla Chiesa Romana; ann. 428.
Simonssfeld H. De' suoi studi su Marino Sanuto il Vecchio; ann; 290.
Società ligure di Storia Patria; 413.
Soster Giovanni. V. *Valdagno.*
Spinelli A. G.; 428.
Strozzi Palla di Noferi. Diario pubblicato dalla Direzione; 20-48; 145-156; 293-309.
Studi e Documenti di Storia e Diritto; 281.
Svetonio Tranquillo. Le Vite de' dodici Cesari volgarizzate da G. Rigutini; ann. bibl. di X; 130

Tagliaferri Agostino; 144.
Teodorico. V. *Ennodio.*
Tessier Andrea; 283.
Thode H. Il cadavere romano dell'anno 1485: contributo alla storia della Rinascenza: ann.; 426.
Thompson E. A. V. *Paleografia.*
Tommasini Oreste. V. *Machiavelli* Niccolò.
Trissino Giangiorgio. Di una sua orazione in difesa dei diritti di Decima: ann. bibl. di B. M.; 131. Di alcune lettere a lui de' cardinali F. Sfondrati, C. Madruzzi e A. Perrenot; ann. bibl. di B. M.; 133. V. *Medici* (de') Giulio.

Uberti (degli) Fazio. Di un'edizione delle sue poesie curata da R. Renier; 413.

Valdagno. Atti ufficiali del distretto dal 1807 al 1816 pubbl. da G. Soster: ann. bibl. di B. M.; 136.
Valle Emilio. De' suoi scritti sul Museo d'Inspruck, sul Conte Guido da Montefeltro, Dante e Koch; ann. bibl. di B. M.; 135.
Vannucci Atto. I Proverbi latini da esso illustrati; ann. bibl. di X; 128; 416.
Venezia. Sulle origini della Zecca; ann.; 144.
Vergerio P. P.; 428.
V. G. Pubblicazioni periodiche; 139-144; 283-287.
Vicenza. De' Magistrati della città e del suo territorio a' tempi della Repubblica; ann. bibl. di B. M.; 131. La loggia del Palazzo Vescovile per A. Barichella; ann. bibl. di B M.; 134.
Villari Pasquale; 140. V. *Lioy* G.; *Machiavelli* Niccolò.
Vittorio Amedeo II. Della sua abdicazione e delle Lettere della regina Polissena; Memoria Storica di A. Reumont; 216-223.

Waitz G.; 291.
Wattenback W.; 291. Notizie di tre Manoscritti in Eisleben; I Manoscritti della Collezione Hamilton; ann.; 423.
Wichoff Er.; 288.
Witte Carlo. Notizia della sua morte; 415.

X. Annunzi bibliografici; 128-130.

Zallinger O. Sul bando regio: ann.; 289.
Zeumer K.; 250.

INDICE

Documenti illustrati.

Notizie e Documenti su le Consuetudini delle Città di Sicilia. Consuetudini di Castrogiovanni (Vito La Mantia)... *Pag.* 3
Diario di Palla di Noferi Strozzi (La Direzione)..... » 20
145, 293.
Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni pubbl. dal *Dott.* Giuseppe Mazzatinti..... » 173

Memorie Originali.

L'Educazione del Principe don Francesco de' Medici (G. E. Saltini)..... » 49
Documenti..... » 157
Lorenzo de' Medici Capitano generale della Repubblica Fiorentina (A. Giorgetti)..... » 194
Documenti..... » 310
Lettere di Polissena Regina di Sardegna sull'abdicazione e prigionia di Vittorio Amedeo II (A. Reumont)..... » 216
Il Broletto di Brescia (G. Rosa)..... » 321
Vincenzo Civerchio. Notizie e Documenti (Michele Caffi).. » 329
Della occasione in cui Ennodio compose il suo Panegirico a Re Teodorico (Carlo Cipolla)..... » 353

Rassegna Bibliografica.

Le Pubblicazioni della Società dell'Oriente latino (C. Desimoni). » 85
I nuovi studi intorno a Niccolò Machiavelli. *Villari,* Niccolò Machiavelli e i suoi tempi (Cesare Albicini)..... » 106
Die Urkunden der päbstilichen Kanzlei vom X bis XIII Jahrhundert, von *Julius* von *Pflugh-Harrtung* (Cesare Paoli). » 118
Genealogia dei Conti Pecci Signori d'Argiano compilata su documenti pubblici a cura di *L. Fumi* e *A. Lisini* (F. D.). » 121
Cesare Nani. Gli statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia; I primi statuti sopra la Camera dei conti nella monarchia di Savoia; Di una copia degli statuti di Amedeo VI dell'anno 1379 (Ermanno Ferrero)..... » 224
Vita di L. B. Alberti di *Girolamo Mancini* (G. Falorsi).... » 230

La squadra permanente della Marina romana. Storia dal 1573 al 1644, per il *P. M. A. Guglielmotti* (G. Falorsi)..... *Pag.* 236
L'Appennino Bolognese (G. Rosa)..... » 239
Diario Fiorentino dal 1450 al 1516 di *Luca Landucci* continuato da un Anonimo fino al 1542, pubblicato da *Iodoco Del Badia* (A. Gherardi)..... » 359
Una nuova Storia di Filippo II. Histoire de Philippe II par *H. Forneron* (Ermanno Ferrero)..... » 375
E. Ridolfi. L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale (Achille Neri)..... » 381
Omaggio storico, filosofico, teologico al patriarca S. Francesco. (V. Sartini)..... » 388
Balletti Andrea. Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI (P. Berti)..... » 392
Ulrichs von Richental Cronik des Constanzer Concils 1414 bis 1418 herausgegeben von *Michael Richard Buck* (A. R.). » 407

Notizie Varie..... » 125
245, 411.

Nota alla Necrologia di P. Adinolfi (A. Reumont)..... » 126

Necrologie.

Carlo De Cesare. Ricordi (A. Racioppi)..... » 251

Di tre artisti tedeschi L. Gruner, E. Mandel, G. Hübner (A. Reumont).. ..... » 264

Comunicazione (Filippo Porena)..... » 275

Annunzi Bibliografici..... » 128
276, 416.

Pubblicazioni Periodiche..... » 139
280, 421.

Tavola alfabetica..... » 429

DG
401
A7
ser.4
t.11

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY